IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO X. DISPENSA 1.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1877

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1877

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo X. — Parte I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1877

AGLI ONORANDI E BENEVOLI ASSOCIATI

E AI CORTESI ILLUSTRI COLLABORATORI

Volge con questo al decimo anno di sua vita il **Propugnatore.** Consentaneo sempre a sè medesimo, in conformità del suo ingenito proposito, esso difende energicamente colle parole e co' fatti la proprietà del natìo linguaggio, non che l' indole speciale della nostra letteratura, e disconosce e rigetta tutto ciò che sente di falsa e di bastarda origine. Non si lascia occhibagliare da quanto vorrebbesi introdurre e rendere legittimo dall' insano capriccio, siccome *d' uso*, perchè non tutto ciò ch' è *d' uso* suole essere sempre buono. Non dissimula tuttavia, che predicare contro la odierna licenza è fatica gettata, un vociferare ai sordi, un declamare al deserto. Diciamolo francamente: la barbarie linguistica, cignendoci da ogni lato, ha preso luogo, e di giorno in giorno vie

più ci innonda e travolge. Espulso lo straniero, abbassata la tirannide, redenta l'Italia, tutto tutto dovrebbe ridondare alla prosperità e alla gloria di Lei; ma non avviene! Prevalgono tra l'altre sventure la esagerata smania di novità, la follìa di spigolare sull'altrui suolo ciò che non si fa nè punto nè poco a questo nostro, e la presunzione di essere dottori senza dottrina. Torna comodo assai volere apparir letterato e forbito scrittore e non istudiare di sorta alcuna, o, studiando, andare a ritroso del retto sentiero. Se l'uomo ha da natura la parola per intendersi col suo simile, l'arte dello scrivere da niuno non può ottenerla, se non la procaccia di per sè stesso da' migliori nostri maestri. *Multo labore*, dice Quintiliano, *assiduo studio, nimia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, praesentissimo consilio constat ars dicendi.* Nelle botteghe da caffè dunque, nei teatri, nei tripudii, nei ridotti non si fanno uomini utili alla Nazione; no per Dio! è un delirio presumere così fatti miracoli.

Con tutto ciò è innegabile che parecchi giovani modesti qua e là s'innalzano e sfolgoreggiano per acume e per sapienza: in loro vuolsi sperare il risorgimento del buono e del bello, oggi sì miseramente calpestati. Molte altre vicissitudini di simil genere sostenne già la nostra letteratura, delle quali poi ebbe pieno il trionfo. Altre volte ammalò, ma la illustre inferma, risanata da prodi

medici, vegeta e robusta, di nuovo sparse le sue dottrine e di quelle informò la saviezza de' figliuoli e de' nepoti, che ai padri e agli avoli barbari e dissennati successero: così vogliamo confidarci che anche stavolta avvenga.

Ogni Nazione, come ha suo particolare clima e sue speciali costumanze, così eziandio ha sua propria letteratura e sua lingua; onde volere rigettare la cosa propria che natura concedette, per torre in prestanza l'altrui e farsene bello, è stoltezza; è in una parola un rinnegare a quella nazionalità co' fatti, che molti proclamano a parole: è insomma un nuovo modo di onorare la Patria, sebbene per noi inconcepibile. *La lingua*, lasciò scritto un celebre poeta, il cav. Dionigi Strocchi, *fu, è, e sarà la prima sorgente di civiltà: chi la disprezza, chi la profana, chi la vilipende è un pessimo cittadino, è un barbaro; e all' incontro.*

Il **Propugnatore** rimarrà presso coloro *che questo tempo chiameranno antico*, siccome testimonio, ancor che frutto ora non colga, della lodevole operosità sua e dell' esemplare zelo onde combattè l' ignominia e la corruttela linguistica de' suoi tempi; e, perchè tenne viva la scintilla del verace fuoco sacro ad Apollo e alle Muse, ne riceverà premio di commendevole ricordanza.

Vero è tuttavia, che *i filologhi del nostro stampo*, per sentenza del sig. prof. cav. Enrico

Panzacchi di qui, cioè coloro che attendono ai classici studii della lingua, ne sostentano il decoro e ne producono documenti in istampa, sono *mummie letterarie, sciocchi, barbogi, vuôti, pedanti, accattabrighe, rosi da un' interna ruggine, da un astio implacabile contro tutto quello che vive* **e si muove giovanilmente** *intorno a loro* (**Monitore** di Bologna, 9 Marzo, 1876). Noi, che rispettiamo le opinioni di tutti, rispetteremo anche questa del sig. Panzacchi, sebbene paiaci espressa in termini non degni d' un cattedrante, d' un cavaliere, d' un magistrato. Ma vivaddio! *oh che Mummie letterarie*, rispondeva un insigne letterato, *furono il Muratori, il Lami, il Mai ed altri così fatti!* Quanto a noi, benchè a que' Grandi senza modo inferiori, pur meniam vanto che, o per nostra propria cura, o per le nostre sollecitudini, o per nostro consiglio, o sotto la nostra direzione siensi dati fuori sin qui oltre a 472 volumi, senza che per le fatiche durate, a nostra richiesta, ci sia caduto sulla palma della mano tanto, che valga una tazza di caffè! Ma di ciò non andiamo dolenti, anzi desideriamo che altri faccia il simigliante, anteponendo sempre l' utile pubblico al proprio interesse. E lungi dall'*odiare i giovani*, gli abbiamo sempre amati e consigliati al bene, e anche aiutati, per quanto fu da noi, quando a noi ricorsero; del che assaissimi possono renderne piena testimonianza.

Così, o egregio signor Panzacchi, usano *i filologhi del nostro stampo* col loro *stile goffo e stentato* e *colla bava del veleno* alla bocca; e così, o illustri Colleghi, dai Sopracciò della dotta e della civile Bologna oggi si rispettano e si rimeritano quegli uomini, che consumarono la loro vita in servigio delle lettere italiane, che è a dire, d'una delle più belle patrie glorie.

LA DIREZIONE

L' EPIGRAFE SCALIGERA

SUL PONTE DELLE NAVI A VERONA

Chi venga a Verona salendo l' Adige in nave, al primo entrare nella città incontra un ponte da tempo antichissimo denominato delle navi. Quando poche difficili e costose erano le vie per terra, attivissimo a Verona era il commercio colle navi, per esse dal Tirolo discendendo, o dai fertili territorii di Vicenza Padova e Rovigo, non che dal Po e dall' Adriatico ascendendo. A questo ponte era il porto di tutte le navi, la dogana ed il marmoreo molo in loro servigio magnificamente innalzato. Il ponte, che era di legno, fu riedificato in marmo da Cansignorio principe Scaligero. Nel mezzo del ponte sorgeva una torre, sulla quale si leggevano due epigrafi: l' una latina nella facciata verso l' occaso, l' altra italiana nella facciata verso l' oriente. Questa fu incisa in bei caratteri detti gotici in marmo greco. È una delle più antiche in lingua italiana.

Dico delle più antiche, anzi che la più antica siccome da altri fu asserito, avvegnachè la nostra lingua si riconosca più antica quanto più sia scrutata; e nell' attuale fervore degli studi intorno ad essa, monumenti novelli ed inaspettati ogni giorno vengano in luce.

Restaurando quel ponte, ambe le epigrafi furono

trasportate nel Museo lapidario di Verona per cura del celebre suo fondatore Scipione Maffei.

L'epigrafe italiana è in dodici versi, scolpiti in sei linee, due ogni linea. È italiana, con reminiscenze latine, e qualche idiotismo del vernacolo veronese. È dell'epoca di Gidino da Sommacampagna, il quale, come sembrò al Maffei, ne potrebbe essere stato l'autore. Altresì nelle sue poesie, ch'egli protesta di comporre in lingua volgare italiana o toscana (che per lui sono sinonimi), i latinismi, e gli idiotismi veronesi tra le forme classiche di tratto in tratto fan capolino. Nella mia monografia intitolata *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, inserita nel *Propugnatore, Volume VI*, ne feci nota, registrando in un piccolo dizionario i vocaboli di Gidino confrontati con altri scritti nel medesimo vernacolo del medesimo secolo.

Carlo Cipolla nel tomo XI dell'*Archivio veneto*, inserì, non è guari, una monografia sulla storia di questa epigrafe, degna di particolare commendazione per la copia dell'erudizione, la lucidezza del dettato, l'arguta critica.

È degna di particolare commendazione oggi che troppi de' nostri giovani inebbriati delle nebulosità della scuola tedesca, o delle vanità della francese, sdegnano la luce della verità documentata, e si sbracciano ad imbottar nebbia per un avvenire che secondo gli insani loro desiderii confidiamo non venga giammai.

L'epigrafe da esso fu ricopiata dal marmo nella sua integrità, sì che nulla di meglio in ciò desiderare possiamo. Gli editori degli anni passati nei *fac-simili* che ne pubblicarono, furono male obbediti dagli artisti ignoranti, negligenti, o l'uno e l'altro insieme; e con alquanti strafalcioni e svarioni la presentarono alla luce. Ora la difficoltà non è più nel rilevare le singole lettere. La lezione del Cipolla io credo incensurabile. Ma le lettere nel marmo sono scolpite tutte di sèguito senza intervalli, o con

intervalli arbitrarii, che fanno più intralciata la combinazione di esse in vocaboli. L'interpunzione cresce la difficoltà dell' interpretazione, trovandosi solamente un punto al finire d'ogni verso, e qualche altro essendo qua e colà disseminato, senza che se ne possa conoscere o indovinare il perchè. Comunque si combinino le lettere, qualche vocabolo riesce di colore oscuro, come cantava Dante di quelli d'altra epigrafe ch'egli in compagnia di Virgilio leggeva al sommo di altra porta.

Il Cipolla con rispettosa franchezza giudicò gli studii de' non pochi e non volgari uomini di lettere i quali lo hanno preceduto, fra' quali sono Scipione Maffei, Giovambattista Biancolini, Bartolomeo Sorio, Giovambattista Giuliari. In qualche luogo parmi ch' egli non abbia imberciato perfettamente nel segno Ecco perciò la mia interpretazione, e le ragioni che me la fecero sembrare migliore.

Trascrivo fedelmente l'epigrafe, distribuita in dodici versi per agevolarne l'illustrazione e l'intelligenza. Seguo la lezione del Cipolla, salvo che nella combinazione delle lettere in vocaboli in qualche luogo, come non mancherò di accennare.

1 Meraveiar te po le tor che miri
2 La gran magnificencia el nobel quaro
3 Qual mondo non a paro
4 Ne an segnor cum quel che fe me yziri.
5 O veronese popol da luy spiri
6 Tenuto en pace la qual ebe raro
7 Italian. Nel karo
8 Te saturò la gratia del gran siri.
9 Cansignò fo quel che me feci iniri
10 Mille trexento settanta tri et faro.
11 Po zonse el sol un paro
12 De anni chel bon signor me fe finiri.

Interpretazione.

Tu puoi ammirare con meraviglia le torri che ti vedi innanzi, la grande magnificenza, ed il nobile quadro che al mondo non ha pari, come altro Signore non è pari a quello che mi fece essere (che mi diede l'esistenza).

O veronese popolo, da lui spiri (mercè sua vivi) mantenuto in pace, la quale ebbe rade volte il popolo italiano. La grazia del gran Sire ti satollò in tempo di carestia.

Cansignorio fu colui che mi fece incominciare, 1373, e fare. Aggiunse poi il sole un pajo d'anni, nei quali il buon Signore mi fece terminare.

Osservazioni.

Quanto alla metrica (sono parole del Cipolla) non vi fu presso che discordia fra nessuno di coloro, che sciolsero le linee dell'iscrizione. Il Maffei nel *Museo veronese*, la trascrizione della seconda edizione del Biancolini, e il Belviglieri conservano le linee dell'epigrafe come stanno sul marmo. Sino dal Dal Pozzo, dal Torresani, e dal Maffei nella *Verona Illustrata* tuttavia fu avvertito che le sei linee del marmo dànno dodici versi due per linea, rimato il 1 col 4, col 5, coll'8, col 9, col 12, ed il 2 col 3, col 6, col 7, col 10, coll'11, e nel *Frammento* il Maffei ravvicina giustamente questa rozza poesia alla prima maniera della ballata grande del Gidino, e riporta l'esempio che di tale ballata questo scrittore ci presenta. Più precisamente l'epigrafe è una ballata composta di tre quartine identiche alla prima ed alla terza strofa di detta ballata: « la represa, o sia la resposa, de la ditta ballata grande dee essere de undese sillabe per ciascheduno verso; e lo

quarto verso dee essere de septe sillabe. E posse mettere lo detto verso de septe sillabe lo primo verso della ditta represa, o sia lo secondo, o sia lo terzo, o sia lo quarto a ben piacere de l'omo. E debbono essere li ditti quattro versi de due diverse consonancie ». Nelle citate strofe dell'esempio addotto da Gidino abbiamo appunto di undici sillabe i versi 1, 2, 4, e di sette il 3, rimati il 1 col 4, il 2 col 3. La punteggiatura conferma quello che esigono le rime, si che non è possibile staccarsi da questa divisione metrica.

Così il Cipolla. Ora veniamo a noi.

Verso 1, 2. *Meraveiar*. L'epigrafe scrive *Meraueiar*. L'interpreto attivamente, come il latino deponente *mirari, ammirare*. Sarebbe più ovvio interpretare: *le torri, la gran magnificenza, ed il nobil quadro, ti ponno far meravigliare:* ma *po* per *ponno*, non è italiano nè veronese. L'italiano dice *pon*. Il veronese *pole*, letto da altri, aggiungendo a *po* il seguente *le*, corrisponde a *può*, e nel dialetto veronese vivente, e nell'italiano. Piero delle Vigne incomincia il famoso sonetto:

Però che Amore no se po' vedere.

In Gidino abbiamo *puon*, e non *po*, corrispondente a *ponno*. Quel *po* adunque significa *può*.

Di *meravigliare* attivo leggiamo esempi nella Crusca.

Te nominativo; nel *verso* 8 accusativo. Ne abbiamo altri esempi nel citato *Dizionario del dialetto veronese del secolo di Dante (Propugnatore, Vol. VI)*. che per amore di brevità, senza ripetere quello che in esso è detto, citerò poi sempre *Diz. dial. ver.*

Letor. Comunemente gli interpreti intendono, *lettore*, vocativo, come se l'epigrafe apostrofasse il lettore. Il Maffei notava, come le consonanti doppie fossero scolpite

con ortografica precisione in *settanta, mille, anni.* Perchè l'epigrafista non avrebbe raddoppiato il *t* di *lettore*, se quelle lettere *letor* volevano dire veramente, *o lettore?* Il latino *lector*, come in *rector*, *actor*, *expecto*, domandava il raddoppiamento che qui manca.

Nella seconda quartina l'epigrafe apostrofa il *popolo veronese.* Sarebbe assai strano, parlare prima al singolo lettore, e poi, quattro soli versi appresso, a tutto in comune il popolo veronese.

Unico il Dal pozzo leggeva: *Meraveiar te pole tor che miri.* Appunta bene il Cipolla, che *pole* per *può*, quantunque sia pure in Gidino, non sarebbe affatto proprio, usandolo Gidino in senso neutro di aver potenza « Che tutto d'amor pole » e che la *torre,* sopra la quale leggevasi l'epigrafe, piccola parte qual era del gran ponte, non doveva porsi a paro colla *gran magnificencia,* e col *nobel quaro* della costruzione maravigliosa.

Dico *maravigliosa*, perchè quel *maraveiar* che dà l'intonazione all'epigrafe, non è senza notabilissimi riscontri. L'epigrafe latina, ch'era, come rammentai poco sopra, sulla facciata a ponente della medesima torre, dice:

Hoc opus egregii pontis mirabile struxit.

Il Marzagaja, che fu maestro alla Corte degli Scaligeri, lo dice *admirabile opus* (Elogia, XII).

Anche *la gran magnificencia el nobel quaro* del secondo verso, ricordano il frasario cortigiano dei Signori della Scala. Il Maffei nella *Verona Illustrata* (II, 120) registra un *Manfredus de Sommacampagna Factor Nobilium et Magnificorum Dominorum Alberti et Mastini fra-*

trum de la Scala (1). Egli crede che questo Manfredi di Sommacampagna fosse padre di Gidino pure da Sommacampagna. È ipotesi senza prove.

Le tor erano i grandi pilastri di pietre quadrate, dai quali erano sostenuti gli archi del ponte.

Il Panvinio scrive: *Cansignorius.... pontem navium qui ligneus erat, additis pilis et fornicibus, lateritium et ligneum fecit (Antiq. Ver.* 213*)*. Francesco Corna, nel 1447, nella stessa Verona, avendosi innanzi degli occhi quell'epigrafe, chiamava *forti torrioni*, le marmoree pile del ponte.

Cotesti ponti per una bellezza
A chi rimira gli archi e pilastroni
Di vive pietre di magna grandezza
Son gli archi volti forti torrioni,
E ciaschedun de quei anco fortezza
Con ponti levatori da bolzoni,
Et hanno questi ponti poggi a' lati
Con mur' coperti di lastre abancati.

Quel *rimira* del secondo verso, può essere una reminiscenza del *miri* del primo verso dell'epigrafe. Le *torri* dell'epigrafe, secondo la proposta interpretazione, sono chiarissimamente indicate in questi due versi del Corna stesso a lode di Verona:

Con quattro ponti de pietre quadrate
E con le torre nel fiume fondate.

Le *torre nel fiume fondate*, del Corna, sono appunto *le tor* dell'epigrafe scaligera (2).

(1) Questo *factor* significa amministratore, come usasi ancora nei dialetti veneti, e ricordai nel Diz. Dial. Ver..

(2) Dei versi del Corna è un ms. nella Capitolare, ed un altro con varianti adottate nella mia citazione, nella Comunale di Verona.

Nobel quaro. Nobel nobelemente per *nobile* e *nobilmente* trovasi pure in Gidino (Diz. Dial. Ver.)

Quaro per *quadro* ha esempi in Gidino ed in altri documenti del dialetto veronese del trecento (Diz. Dial. Ver). Aggiungasi che nel dialetto vivente pronunciasi *quarel* per *quadrello,* laterizio di forma quadrangolare: *Piero, vero, pare, mare, paron, parona,* per *Pietro, vetro, padre, madre, patron, patrona,* ommettendo la lettera *t* o *d: bosaro* per *bugiadro,* come è in Gidino ed in alcuni esempi della Crusca. Oggi dicesi *bugiardo.*

Questo *nobile quadro,* o *quadrato*, è il nome della grande costruzione quadrilunga del ponte, con *quari*, o *vive pietre di magna grandezza*, come cantava il Corna, di forma quadrangolare, e con *quarelli,* o *quadrelli,* cioè mattoni di forma pure quadrangolare. *Pontem lateritium et marmoreum fecit,* scriveva Onofrio Panvinio nel testo citato. Senza che, il Corna lo diceva *Ponte di pietre quadrate.* Tanto era insigne a que' giorni la *quadratura*, *il nobile quadro* di questo ponte!

Verso 3. *Qual.* Tutti col Maffei dicifrano *Che al,* ovvero *Ch' al.* Ne abbiamo esempi in buon numero nei documenti scaligeri. Incertissima era la grafia in quell'epoca di transizione fra il vecchio ed il nuovo latino.

Verso 4. *Ne an.* Tutti col Maffei interpretano *Nè anche.* Nel dialetto urbano vivente è *gnanca,* e nel rustico *gnan.* Il Sorio ne trovò un esempio altresì nel Barberino, *Documenti d' amore, F.* 4, 8:

Nol dea laudar palese
Nè an' mostrar di veder ogni fallo.

Segnor. Nel verso 12 è scolpito *Signor.* Strivevasi anche *Signoro* in questo dialetto a quest'epoca, come *scudiero*, *cavaliero* ecc. (Diz. Dial. Ver.)

Me yziri. Fu letto *Meuziri*, e si fantasticò che alludesse alle grandi fabbriche di *Osiri* egiziano, od anche al famoso ponte di *Serse* persiano. Sono inclinato a sospettare, che in cuor loro sorridessero quelli stessi che sciorinavano tali interpretazioni. Sognavano eruditamente per dar ragione di una parola che non intendevano. Fu caso simile a quello del dott. Grion, il quale in calce al Contrasto di Gidino da Sommacampagna avendo trovato *Expt. contrastus dni de Conciacho*, inventò un personaggio ignoto alla storia. Arzigogolando sopra un documento del 1426 pescato con una rete da granchi nell'Archivio notarile di Verona, sognò un poeta Bontempo da Canziago, frazione del comune di Mel nella provincia di Belluno, venuto alla Corte degli Scaligeri quando essi conquistarono quel paese. Nel suo Commento eroicomico al Contrasto di Ciullo d'Alcamo, con munificenza propria dei Cesari boreali del medio evo egli donò un feudo al poeta, perchè tal donazione gli appianava la via a spiegare un verso a suo modo. Sembra possa dirsi sènza iperbole, ch'egli detta le sudate sue lucubrazioni

Trattando l'ombre come cosa salda.

Il Biancolini ed il Sorio lessero *me usciri*, interpretando *me uscire*, vale a dire *fece me uscire*, *fece me edificare.* Ma la prima lettera del vocabolo è *y*, non *v* nè *u*, come da essi fu letto. Senza che, *uscire* non significava *fabbricare, edificare, murare,* nell'epoca degli Scaligeri, come non lo significa oggi. Rasentarono, ma non toccarono, se male non mi appongo, la vera interpretazione.

Il Cipolla legge: *fe' mei ziri:* cioè *fece i miei giri.* Col nome di *giri,* intende gli archi del ponte. *Ziri* per *giri*, come *zire* per *gire*, può per avventura provarsi che

allora si pronunciasse e scrivesse: ma che *ziro* a Verona nel trecento significasse *arco di ponte,* parmi difficile anzi che no a dimostrarsi. Dopo di avere decantato come opera da far trasecolare *la gran magnificencia el nobel quaro,* il poeta impiccolirebbe il suo concetto, discendendo ad una parte del gran tutto.

La rettorica insegna a far crescere gradatamente il discorso, e non viceversa. Cicerone fulminava Catilina col celebre *crescendo: Abiit, excessit, evasit, erupit.* Non supponiamo tanta ignoranza nell' autore dell'epigrafe, il quale se non fu Gidino, fu suo coetaneo, e fioriva nella medesima Corte.

Tentiamo alla buon' ora un' altra via.

Senza alterare una lettera, io leggo *fe me yziri;* e spiego *fece me issiri, essiri, essere.*

Nei documenti scaligeri *y* ed *i* si scrivono l'uno per l'altro, come nel verso 5 è *luy* per *lui.* Nella grafia di quell'epoca è incerto ed arbitrario l'uso di *c, cs, ss, x, z.* Abbiamo quì in soli dodici versi, *magnificencia, gratia, trexento.* Sciolgo la *z* in *ss,* come il Biancolini ed il Sorio l'avevano sciolta in *sc,* di *yziri* facendo *usciri.* Il veronese plebeo scambia pur oggi lo *z* in *ss,* pronunciando *piassa* e *forssa* per *piazza* e *forza.* Pronuncia *veza* per *veggia* (1) e nel Diz. Dial. Ver. abbiamo esempi di *vezando,* per *vedando, veggendo.* Tanto indeterminato era a que' giorni l'uso dell'ultima lettera dell'alfabeto!

Un esempio autentico di *z* usata per *ss* abbiamo nel testamento di Marino Longo pittore di Venezia, colla data

(1) Di *veggia,* botte, ha fatto *veza,* e da *veza* ha fatto *vezoto.* La Val Policella pronuncia *eda, edoto,* essendo in tutto il suo vernacolo posta in bando la lettera *v.*

26 giugno 1370, cioè cinque soli anni prima dell'epigrafe scaligera, edito nell'*Archivio Veneto tomo* XII *parte* I. nel quale si legge: « Ordeno che vegna comprà un teren da lire seicento, e la mia muier Chataruza se debia proziede. » Questo *proziede* è abbreviatura o contrazione di *prozieder*, cioè *possedere*. A Venezia si scriveva *proziedere* per *possedere*, come a Verona *iziri* per *issiri*.

Di *essire* per *essere* leggonsi molti esempi anche nella Crusca. *Essiri* per *essire* è desinenza siciliana, come poi *iniri* e *finiri*. È due volte nel Contrasto *Tup Tup*, che si canta da secoli in Sicilia, edito ora da Salvatore Salomone-Marino nel *Propugnatore*, *Maggio-Giugno* 1873. *E* per *i* si scambia a vicenda, come in *feci* per *fece* nel verso 9, *siri* per *sire* nel verso 8, *Segnore* e *Signore* nei versi 4 e 12. *Issuto* per *Essuto* (legittimo participio di *essere*, essendo *stato* participio di *stare*) ha molti esempi nella Crusca. *Essere* in senso di esistere, *dar l' essere* in senso di dare la vita, sono frasi comuni per oggi. Molto più dovevano essere usate, quando nelle scuole udivansi l'*esse*, il *velle*, il *posse*, che sono pure nelle opere dell'Allighieri.

Ecco un saggio di desinenze di verbi del modo infinito in *iri*, nel dialetto siciliano vivente. Sono ben dieci in soli otto versi del *Tup Tup*. Parla la *Donna* all'*Amante*.

Ntra cappi e panni niuri ti poi stringiri,
Li carni intra di tia ti li poi mungiri,
Ntra li scuntenti amanti ti poi pingiri,
Chi cerchi d' arrivarti e nun poi jungiri:
Tuttu li landru e feli ti poi tingiri,
Lu pettu cu li spini ti poi pungiri,
Non crediri stasira tu di vinciri,
Nun lu pinzari nò, chi non poi jungiri

Non è da far le maraviglie che l'autore dell'epigrafe a Verona usasse forme siciliane. Sappiamo per testimo-

nianza di Dante che il nuovo volgare prima fu detto siciliano, e dal Petrarca i Siciliani furono acclamati primi cultori di esso. Nel secolo stesso dell'epigrafe, Dante era stato alla Corte scaligera. Nel suo *Volgare eloquio* parlando dei dialetti siciliani, ragiona del Contrasto di Ciullo d'Alcamo, dove sono queste forme. Nella Corte scaligera dovevano essere note le poesie siciliane della Corte sveva. I ghibellini usavano appunto il nuovo latino per contrapporlo al vecchio usato dai guelfi. Centro dei ghibellini nell'Italia superiore furono gli Scaligeri, fra i quali anche Gidino vaticinava il veltro che avrebbe cacciato la lupa; come centro di essi furono in Sicilia gli Svevi, fra i quali nel volgar nuovo cantarono Federico, Enzo, e Manfredi.

Pongasi mente altresì al parallelismo di tre versi, da non trascurarsi nell'epoca nella quale il Da Tempo e Gidino da Sommacampagna dettavano precetti sulle assonanze e consonanze, e vattene là. Il verso 4 finisce *Fe me issiri*: il verso 9 finisce *Me feci iniri:* il verso 12 finisce *Me fe finiri.* Prima si accenna a chi diede l'*essere* al magnifico ponte: poi si divisa l'iniziamento ed il compimento dell'opera.

La mia interpretazione combina le lettere in modo diverso da quello che fecero gli altri; ma non ne àltera pur una, ed offre un senso logico e piano come devono offrire le epigrafi.

Se avesse sbirciato queste forme siciliane il dott. Grìon sopra lodato, poteva per avventura sognare che il Contrasto di Ciullo fosse fatto a Verona, come fra l'ilarità universale già sognò per frivoli arzigogoli che fosse fatto in Lombardia (1).

(1) Vedi *Antiche rime volgari* secondo la lezione del codice vaticano 3795, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna 1875.

Verso 5. *Spiri*, cioè *vivi*, secondo la comune interpretazione.

Verso 6 *en* per *in*, come nei *versi* 1 e 11 *el* per *il*, usati anche oggi nel dialetto veronese (Diz. Dial. Ver.)

Verso 7. *Italian.* Il dialetto a quest' epoca pronunciava *El Talian* (Diz. Dial. Ver.); ma l'epigrafe è nel suo fondo italiana, Dicasi altrettanto di *saturò* e di *siri* nel verso 8, e di *caro* pe *carestia* in questo verso, che alcuno appuntò senza ragione di non trovare nel Dizionario del Dialetto Veronese del trecento. Sono vocaboli della lingua, e non del dialetto.

Verso 8. *Gran siri.* Non è senza ragione quel *gran* appiccicato ad un successore di Cangrande I e Cangrande II. Dante aveva cantato

> La cortesia del gran Lombardo
> Che su la scala porta il santo uccello (Par. XVI)

Siri per *Sire* ha esempi nella Crusca.

Il Cipolla dimostrò con molte citazioni di cronache la benemerenza di Cansignorio per la conservazione della pace, e per la cura dell'annona a vantaggio de' suoi sudditi in tempo di carestia.

Verso 9. *Fo* per *fu* (Diz. Dial. Ver.) *Feci* per *fece (fecit)*.

Verso 10. *Tri, tre* (Diz. Dial. Ver.). *Faro* per *fare* ha molti esempi nei documenti scaligeri, come altresì *pegnoraro*, *mandaro*, *forzaro*, *defendro*, per *mandare*, *pignorare*, *forzare*, *difendere*. (Diz. Dial. Ver.).

Verso 11. *Zonse*, latino *junxit*. Nel dialetto antico è *jonse*, *azonto*, *azonti* 'per *aggiunse*, *aggiunto*, *aggiunti*. (Diz. Dial. Ver.). *Zonta*, e *zontar* per *aggiunta* ed *aggiungere*; è nel dialetto vivente.

Un paro de anni. Pare usato a que' giorni il nume-

rare gli anni a due a due. Nella *Cron. Morelli* 348, citata dalla Crusca: *Questo corso per più paja d' anni.*

Verso 12. *Bon Signor.* Il *buono* era molto frequente nel trecento. Rammentiamo il *buono Augusto* di Dante. Dicevasi spesso di defunti, quasi accorciando la formola *bonæ recordationis.* Essendo morto Cansignorio a' 19 ottobre 1375, l'epigrafe a suo onore potè essere collocata sul ponte finito l'anno medesimo (un paio d'anni dopo il 1373), anche dopo la sua morte, pietosamente con questo *buono* raccomandandolo ai superstiti.

Un paro de anni che 'l bon Signor me fe' finiri. Sembra fatto incredibile, se non fosse vero, che molto siasi piatito intorno a quel *che.* Vuol dire *in che, in cui, nel quale.* Ne abbiamo esempi a bizeffe. Il Petrarca nel Sonetto 3 Parte I.

> Era il giorno che al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai.

E nei Trionfi, VII:

> La notte che seguì l' orribil caso.

Con queste considerazioni credo che a sufficienza sia illustrata ed interpretata questa celebre epigrafe. Se altri fosse di opinione diversa, conchiuderò col Berni: *Chi più n' ha, più ne metta.*

LUIGI GAITER.

L' *ORAZIA* DELL' ARETINO

Nel prendere ad esame un' opera così trascurata com' è l' *Orazia* dell' Aretino, io non ho la pretesa di farla passare per un capolavoro, nè di riabilitare, come ora si dice, il suo autore; poichè oggidì sembra quasi convenuto che nessuno deva scrivere di critica o di storia, se non sia per metter fuori un' opinione del tutto opposta all' opinione prevalente. L' Aretino, qualunque sforzo i critici siano per fare in contrario, sarà sempre di rea memoria, e le sue opere — lasciando stare il contenuto, che ognun sa a qual genere appartenga, — saranno sempre, quanto alla forma, ben lontane da quella perfezione che ai dì nostri rende ancora ammirati parecchi capolavori dell' antichità, ormai privi, per sè medesimi, d' ogni interesse. D' altra parte, si è predicato a sazietà che il critico non deve soffermarsi alla superficie a contemplare perpetuamente le opere su cui la storia ha già pronunziato un giudizio definitivo, ma che è pure suo officio di scrutare, per così esprimermi, gli strati inferiori, e da questi risalire a quella, traendone materia di nuove e più sicure affermazioni. È, infatti, negli scritti di molti ingegni minori che lo storico può spesso trovare ragguagli più esatti che non in certe opere famose; perchè non di rado, mentre queste ultime si conformano ad esemplari di gran lunga anteriori, quelli s' ispirano solo al

presente, e ne portano più netta l'impronta. Così è forse di parecchie opere dell'Aretino, e senza forse dell'*Orazia*.

Vero è che tutti o quasi gli storici della nostra letteratura sembrano essere stati di ben altro parere. Per cominciare *ab Jove*, il Tiraboschi, detto delle tragedie del Trissino e del Rucellai, pone l'*Orazia* fra quelle che « non sono degne di andar loro del paro; » ma ne tace il perchè. Di essa appena rammentano il titolo il Maffei e il Bozzelli. Silenzio assoluto dello Schlegel, dell'Andres, del Sismondi, del Corniani, dell'Emiliani Giudici, e del Cantù. Il De Sanctis, avrebbe potuto giovarsene non poco per dare gli ultimi tocchi al suo bel quadro della letteratura aretinesca; ma ne parlò alquanto vagamente (1). Il Salfi tuttavia si studiò di render giustizia al nostro autore, e Filarete Chasles, nel suo troppo vantato discorso sull'Aretino, portò sull'*Orazia* un giudizio favorevolissimo. « Un tal dramma, egli scrisse, avrebbe dovuto bastare alla gloria del suo autore, eppure è il più sconosciuto di tutti i numerosi scritti del poeta. » A quest'opera di misericordia degna del Samaritano della parabola, si prestarono, prima del Salfi e dello Chasles, il Calepio, il Napoli Signorelli e il Ginguené (2), che più di tutti occuparonsi dell'*Orazia*, sebbene, come vedremo, la fraintendessero in qualche parte, e non delle meno rilevanti (3).

(1) V. St. della lett. ital. « Gli riuscì una freddura, un mondo astratto e pedestre di cui non comprese la semplicità e la grandezza. »

(2) Il Baretti (presso *Cooper-Walker*, nella Memoria, ecc. che si cita più innanzi) diede dell'*Orazia* un giudizio benevolo, ma meschino. « È una passabile composizione teatrale... Almeno in essa nulla incontrasi di quella tanta immoralità che quasi tutte insudicia l'altre opere di quell'autore ». Il Settembrini (Lez. di Lett. It.) giudicò l'*Orazia* forse troppo severamente.

(3) Nella recente compilazione del sig. V. Ottolini, *Il Teatro in Italia* (Milano, Ricordi, 1876), il poco che si dice dell'*Orazia* è tutto seconda

Tanto può, anche sopra ingegni eminenti, il giudizio preconcetto, tanto sembra strano che un Pietro Aretino abbia potuto trattare con qualche successo un genere cui in apparenza era così ripugnante l'indole sua. Eppure egli stesso asseriva di più stimare l'*Orazia* sola che quante altre opere aveva fatte insieme (1). Forse, l'Aretino era convinto di avere atteso sul serio al suo lavoro, e confidava che certi pregi avrebbero attirato sovr'esso l'attenzione degli intelligenti. Come si è veduto, questa non fu soverchia. Se, del resto, sia ragionevole la dimenticanza dei più, e fino qual punto siano da accogliere i giudizii dei pochi che si curarono dell'*Orazia*, è ciò che vorrei chiarire col presente studio, toccando specialmente delle seguenti questioni: Se l'*Orazia* appartenga veramente al genere tragico, quale ne sia il vero protagonista, e se, e qual relazione interceda fra essa e l'*Horace* di Pietro Corneille.

I.

Anzitutto, però, non sarà inutile il ricordare, il più lucidamente e il più brevemente che sia possibile, l'azione dell'*Orazia*, se non altro per comodo di quelli, e sono certo i più, che si risparmiarono finora la noia di leggerla (2).

mano. Taccio del Cardella, e degli altri compendii di compendii. Anche la *Histoire de la Littérature italienne* del sig. A. Bougeault è recentissima (inserita nel vol. III della *Histoire de Litt. Etrang.* Paris, Plon, 1876); eppure dell'*Orazia* parla in modo spropositato (pag. 123).

(1) Lettere, lib. IV, pag. 69.

(2) Nella *Dramaturgia* dell'Allacci (Venezia, 1755), sono registrate le due prime edizioni veneziane dell'*Orazia*, Giolito, 1547, in 8, e Giolito, 1549 in 12. Questa seconda fu ristampata a Firenze, (tip. Bonducciana, 1854,) per cura di G. C. Galletti, poi da M. Fabi (Milano, Sanvito, 1862) e dal Camerini (Milano, Sonzogno, 1873).

Le poche scene onde consta il primo atto hanno ciascuna un significato particolare. La prima, tra Publio, padre degli Orazii, e il suo confidente Spurio, è piena dell'amore di patria. La tregua tra i Romani e gli Albani fu già proposta ed accettata; già si è provveduto al modo di decidere la lunga lite; e Publio si mostra altero dell'onore che gli viene dall'aver Roma posto le proprie sorti nelle mani dei figli di lui; egli augura a sè stesso di perire, innanzi che quelli si salvino « per via men che d'onore. » Sopraggiungendo Marco Valerio feciale, la nuova situazione ha carattere religioso. Valerio, adorno di tutte le insegne del suo ministero, si reca, per ordine del re, al senato a presentare ai padri i sacri arredi adoperati nella cerimonia religiosa che aveva suggellato la tregua. Richiesto da Publio, sfoggia una lunga descrizione del rito compiuto, amplificazione inopportuna di ciò che Livio, da storico accurato, registrò (I, 24).

Segue una scena in cui hanno la prima parte gli affetti che poi daranno vita a tutto il dramma. Celia, sorella d'uno degli Orazii e sposa d'un Curiazio (1), portandosi al tempio di Minerva per supplicare gli Dei in favore di Roma, come il padre le ha comandato, ha occasione di mostrare, in un colloquio colla Nutrice, a che triste bivio ella sia posta. Sulle prime, è per darsi alla disperazione, e non vale a persuaderla l'ingegnoso argomentare della nutrice; da ultimo, entra a malincuore nel tempio davanti al quale, se non l'ho ancor detto, l'azione ha luogo invariabilmente per i cinque atti.

Il principio del secondo ha qualche analogia col

(1) È notevole l'errore dell'Aretino, che interpretò il *desponsa fuerat* e lo *sponsus* di Livio (I, 26, 2) per *sposa* e *sposo*. Ma forse egli attribuì a questi due vocaboli il senso di *fidanzata* e *fidanzato*, che hanno in latino.

principio dell' *Edipo re* di Sofocle. I cittadini, trepidanti per l'esito della pugna, che si è già impegnata fra i sei campioni, si affollano nei templi e si prostano davanti alle are degli Dei. Publio esce coll'amico dal tempio di Minerva, perchè, com'egli dice, il suo cuore è là, non dove sono i suoi figli in pericolo della vita, ma dove è posta sulle loro spade la libertà di Roma. Ed ecco giungere Tito Tazio, portatore a Publio del saluto del re, delle felicitazioni dell'esercito, e del bacio di Orazio.....
« E perchè non gli Orazii? » Domanda Publio con estrema ansietà.

> E perchè non gli Orazii? Adunque un solo,
> Un solo adunque avrà il trionfo? o vero
> Tutti gli altri son morti? Tito, dillo,
> Dillo a me senza indugio, che per Dio
> Non mancherò d'esser quell'uom, ch'io debbo.

Osserviamo che quella pronta domanda è tanto piena d'effetto drammatico, quanto è naturale, in bocca al padre degli Orazii. La descrizione che Tazio fa del combattimento, si può quasi dire tradotta da Livio. Publio l'ascolta in silenzio; poi *non manca d'essere quell'uomo ch'ei deve*, mostrandosi magnanimamente rassegnato della perdita dei due figli. Una tal rassegnazione, che fa inorridire noi moderni, potrebbe scusarsi benissimo, allegando l'indole stessa del racconto liviano, più favolosa ed epica, che vera e drammatica. Ma il poeta previdente tempera presto la crudezza della condizione di Publio, presentandoci il suo amor paterno sotto un altro aspetto. Entrano Celia e la Nutrice; e Publio, messo in pensiero dal dolore che presente nella figliuola, le è d'attorno per consolarla. Se non che, prima quasi ch'egli vi si provi, deve accorgersi come le sue parole cadrebbero senza effetto

sul cuore della figlia, colpita nella parte sua più viva. Celia attraversa la scena come un'ombra; il suo dolore è muto, al pari di quello della Cassandra di Eschilo davanti a Clitennestra. Ma poco stante ella riappare, e allora la scena è breve e straziante.

Cel. Padre o padre? — *Pub.* Figlia cara, o figlia,
E perchè questo? — *Cel.* Amor legge non ave.

A farla ritornare in sè stessa, Publio la rimprovera dolcemente della sua poca carità di patria; a cui Celia replica con tutta l'eloquenza che può dare un amore senza speranza: indi, sfinita da quello sforzo, perde i sensi.

L'azione, più sviluppata in questo secondo atto che nel primo, prende sviluppo ancor maggiore nel terzo. Orazio vincitore sta per entrare in città fra le ovazioni popolari. Publio, nella breve scena con cui si apre l'atto, più che di lui, si mostra sollecito della figliuola, sempre inconsolabile. Viene un servo ad appendere, secondo il desiderio d'Orazio, le spoglie dei vinti Curiazii alle porte del tempio di Minerva, e il popolo gli fa ressa intorno. Celia, sopraggiunta cogli altri, è mossa dalla curiosità di sapere a che quella moltitudine si è radunata; onde tende volontieri l'orecchio ad ascoltare ciò che due cittadini stanno dicendo fra loro. Essi lodano Orazio della moderazione da lui usata nella vittoria. Le loro parole inacerbiscono la piaga di Celia, ed invano la Nutrice tenta calmare l'infelice col suggerirle il pensiero della immensa gloria dal fratello acquistata. Orazio non tarda ad arrivare, vede la sorella tutta lacrimosa, e, con amaro sarcasmo, finge di non riconoscerla. Quando essa gli ha detto il proprio nome, così prorompe:

Se la sorella mia Celia tu fusse,
Senz' altro duol sentir pel fin d' altrui,
Corsa saresti ad abbracciarmi allegra,
E non venuta a conturbarmi mesta.
Ma Furia essendo giù del Centro uscita,
E in l' onde Stigie trasformata in lei,
Per far minor la mia letizia immensa,
Vo che ritorni nelle grotte inferne
In figura di tal.

Così amplificò il poeta, e questa volta non inopportunamente, il racconto succoso di Livio, sebbene le poche parole che questi fa dire ad Orazio nel punto di trafiggere la sorella, siano di gran lunga più convenienti dei versi artifiziati dell' Aretino (1). E qui accade ancora di osservare come questi abbia cercato di mitigare l' orribilità della situazione, in primo luogo facendo accadere l' uccisione di Celia fuori di scena, e oltre a ciò immaginando che Orazio creda di aver solo ferito, nell' impeto dell' ira, la sua vittima, e che subito, tornando in sè medesimo, si penta del suo errore. Egli si volge all' Ancella:

Corri Ancilla, or da Celia, e col tuo fiato
Ritieni il suo, s' ella ne ha punto, e poi
Con la Nutrice pia sana la piaga,
Che il giusto sdegno mio nel cor le ha impressa.
Io andrommene intanto a spogliar l' armi
Nella Magion natia. Popolo vale.

Qui incomincia la parte del popolo, molto simile a

(1) « Abi hinc, cum immaturo amore ad sponsum, inquit, oblita fratrum mortuorum vivique, oblita patriæ. Sic eat quæcumque Romana lugebit hostem ».

quella che Sofocle suole assegnare al coro. Il popolo non parteggia più pel suo campione a cui deve la libertà: l'atrocità del delitto che si commise sotto i suoi occhi, lo fa rimanere perplesso tra il sentimento della gratitudine e quello della giustizia. Publio, che non tarda ad intromettersi, l'esorta a concedere l'assoluzione; ma le sue calde parole non valgono a farlo risolvere; esso si trasferisce nel Foro, dove già fu tratto Orazio al cospetto di Tullo. L'atto si chiude con le querele che la Nutrice e l'Ancella fanno sul corpo dell'estinta signora.

Il giudizio d'Orazio è, in Livio, di due parti; quella in cui la sorte di lui è posta nelle mani dei duumviri eletti da Tullo, e la seconda, in cui, dopo l'appello del colpevole al popolo, tocca a questo il sentenziare come in ultima istanza. Ora l'Aretino comprese nel quarto atto tutt'intera, e senza punto variarla nella sostanza, la prima parte del giudizio, che Livio così riferisce: « Rex, ne ipse tam tristis ingratique ad vulgus iudicii ac secundum iudicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato, » duumviros » inquit, « qui Horatio perduellionem iudicent secundum legem facio ». Lex orrendi carminis erat: duumviri perduellionem iudicent. Si a duumviris provocarit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito, infelici arbori reste suspendito, verberato vel intra pomerium vel extra pomerium. Hac lege duumviri creati, qui se absolvere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse, cum comdemnassent, tum alter ex his « Publi Horati, tibi perduellionem iudico » inquit. Lictor, conliga manus. Tum Horatius, auctore Tullo, clemente legis interprete, « provoco » inquit. Ita de provocatione certatum ad populum est. »

Notiamo di passaggio che l'operato di Tullo ha luogo nel foro, e quindi è nell'Aretino raccontato a Publio dal solito confidente. Il resto occorre sotto gli occhi de-

gli spettatori con dialogo bastevolmente variato, e con qualche episodio, che aggiunge fede anzichè togliere verità alla stòria, come è l'atto dei duumviri, i quali, cessata la loro carica per l'appello di Orazio, si dichiarano *suoi* amici e fanno voti per la sua assoluzione, mentre, come duumviri, non avevano esitato a far osservare strettamente la legge.

Nel quinto atto, come sulla fine del precedente, Publio tenta tutte le vie per ottenere dal popolo l'assoluzione del figlio. Il popolo alfine si lascia commuovere e la concede, a condizione però che il reo, col capo velato, faccia atto di sommissione passando sotto il giogo. La natura fiera di Orazio si ribella a un tal patto: ed anche in questo punto, sembrami che l'Aretino siasi felicemente scostato da Livio. La riluttanza di Orazio è in perfetta armonia con tutto quanto egli ha fatto precedentemente, e serve, inoltre, ad accrescere l'interesse drammatico. Meno artistico e ingegnoso è il ritrovato per farlo decidere a piegarsi al volere del popolo, quello, cioè, della voce celeste, che si fa udire d'improvviso fra tuoni e lampi. Ma, come bene osserva il Ginguené, il *deus ex machina* potrebbe essere ommesso, senza danno dell'azione (1).

Va innanzi alla *Orazia* un prologo, recitato dalla Fama, prolisso elogio di Paolo III e della sua casa. Il Calepio (2) credette di vedere in questo dell'Aretino il primo esempio di prologo diretto puramente a dar lode ai

(1) Il Ginguené nota che l'Aretino ha immaginato l'oracolo aereo « pour conserver jusqu'à la fin le caractère indompté qu'il donne au jeune Horace ».

(2) « Quei prologhi che servono puramente a dar lode ai principi, hanno il primo esempio nell'*Orazia* dell'Aretino. Però Pier Cornelio s'inganna nel dire che sieno invenzione del suo secolo. » (Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia, Zurigo, 1782, pag. 62).

principi. Ma già, come osserva un critico inglese (1), in una composizione del Sannazzaro, rappresentata nel 1492, quel poeta introduce la Fede a rivolgere a Ferdinando I un' apostrofe adulatoria (2). Quanto ai Cori di Virtù, che negli intermezzi cantano sentenze morali, nulla ho da aggiungere a quanto ne scrisse il Ginguené.

II.

Ora se ci domandassimo che cosa abbia inteso di scrivere l'autore di questo dramma, a prima giunta, la domanda potrebbe parere ingenua, dacchè tutti i critici concordemente, del pari che gli editori dell' *Orazia*, le assegnarono fin qui un posto fra le tragedie. Ma la dimanda è forse meno ingenua di quel che sembri, poichè l' Aretino stesso non era ben certo di aver composto una tragedia. È vero che in più luoghi delle sue lettere, come in quella al Bargeo del marzo 1548, e più precisamente in quella del maggio dello stesso anno a Trifone Gabriele, egli la intitola *tragedia*. Tuttavia, due anni prima, scrivendo a Pier Luigi Farnese, dice chiaro di essere in procinto di dare alle stampe *la Tragicomedia degli Horatii e Curiatii* (3). Forse, correggendo, o, com'egli si espri-

(1) Il Cooper-Walker nella sua Memoria storica sulla tragedia italiana. Vers. dall' ingl. Brescia, N. Bettoni, 1810.

(2) L' Aretino così scrive del suo prologo al Cardinal Durante (Lett. vol. IV. pag. 69): « Supplico voi con tutta la somma della speranza a legger il prologo della presente tragedia solamente dove la Fama esprime del fatale Paolo III lodi non finte, non accattate, non dubbie, ma cose vere, legittime e chiare ».

(3) La prima parte di questa lettera fu stampata dall' Aretino nelle sue *Lettere*, lib. IV. pag. 51; il resto, che a noi più importa, fu pubblicato per la prima volta da Antonio Cappelli in nota al suo articolo « L' Aretino e una sua lettera inedita, » inserito nel vol. III, degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi (pag. 57).

me nella citata lettera a Trifone Gabriele, *ricomponendo senz' altro* l' opera sua, l' Aretino credette di poterla chiamare a buon diritto una tragedia. In ogni modo, è certo che l' Orazia non si può considerare come una tragedia concepita e scritta secondo le norme aristoteliche, scrupolosamente osservate dal Trissino e dagli altri primi tragedi italiani. L' unità di luogo, di tempo e di azione sono bensì mantenute nell' *Orazia*, ma questo non basta per sè a costituire una tragedia classica, perchè la regola delle tre unità è rispettata anche nella commedia classica e nel dramma pastorale, che pure, sopratutto nei caratteri dei personaggi e nello stile del dialogo, si scostano tanto dal genere tragico.

È appunto sotto quest' ultimo aspetto che non parmi potersi esattamente dire tragedia il dramma dell' Aretino. Egli, infatti, contro l' uso più comune, introduce a parlare, non solo i soliti confidenti, ma anche alcuni personaggi d' ordine inferiore, i quali evidentemente non servono gran fatto allo svolgimento dall' azione, e piuttosto sembrano concorrere a determinare l' indole del tempo a cui l' azione appartiene (1). Tali sono il Servo, l' Ancella, i due Cittadini, il Littore, tipi tutti che, secondo l' antica opinione, converrebbero meglio alla commedia che alla tragedia. Anche i suoi confidenti non sono dei soliti confidenti da tragedia, condannati ad ascoltare nel primo atto prolisse narrazioni di cose che, in realtà, dovrebbero essere i primi a sapere, e poi, quando nessuno ha più bisogno di loro, a scomparire senz' aver fatto nè ben nè

(1) Personaggi d' ordine inferiore trovansi certamente, e con frequenza, nelle tragedie classiche; ma, chi ben guarda, hanno sempre una parte di qualche importanza per l' azione. Così nella prima scena dell' *Elettra* di Sofocle, parlano Oreste e il suo Aio, mentre Pilade è una mera comparsa. Ma l' Aio, in sostanza, non è che il *confidente* di Oreste.

male. Un esempio fra mille, ma che scelgo pensatamente perchè ha relazione col nostro tema, è la *Giulia* di Corneille nel primo atto dell' *Horace* (1).

La bontà dei confidenti dell' *Orazia* è meno sentita nello *Spurio* che nella *Nutrice*. Non dico che con questa l' Aretino abbia saputo creare un tipo di confidente a sè, ma non si può negare che, presentandoci in essa non l' amica, ma la madre di Celia, non abbia molto spesso dissimulato ciò che di necessità si trova di fittizio e di convenzionale nella sua parte. In qualche situazione che, naturalmente, essa ha comune colla *Giulia* di Corneille, è facile avvertire la sua superiorità. Giulia consola Camilla assai volgarmente allorchè le dice che Sabina versa in condizione più miserabile della sua, dovendo temere per il marito mentre ella non ha da temere che per l' amante. Ora, soggiunge,

On peut changer d' amant, non pas changer d' époux.

All' incontro, la Nutrice dell' Aretino non esce in così freddi aforismi, ma sa dare a Celia un consiglio che pecca forse d' anacronismo, riflettendo le idee delle donne moderne, che negli amorosi disinganni, portano i loro cordogli in un chiostro; ma esso è certo più nobile del consiglio di Giulia.

(1) Merita d' essere ricordata a questo proposito l' osservazione del Calepio sui *confidenti* della tragedia francese. « Quantunque essi siensi assai giovevolmente inventati, nondimeno la smoderata pratica del frapporli per tutto, quasi indispensabili, e la loro ordinaria moltitudine, scuoprono insieme con l' affettazione dell' arte, la povertà di mezzi. Racine, che è stato, per altro, industriosissimo, non ha saputo astenersene totalmente che nell' *Alessandro*, tragedia che perciò riesce assai attiva, benchè quanto al rimanente, irregolare ».

Perocchè se mai più non vi piacesse
Rimaritarvi, ecco là il concistoro,
Ecco là la Magion di Vesta Dea
Dove potete tuttavia devota
All' ombra dell' agl' inferi transito
Sposo di voi, la castitate vostra
Santamente offerire e dedicare.

Lo stesso personaggio della Nutrice di allontana poi tanto più dalle solite confidenti per diventar proprio del dramma misto moderno in qualche occasione in cui un tragedo della scuola classica le avrebbe fatto schiccherare qualche sublime, ma inverosimile tirata. Così, quando Celia cade priva di sensi, la Nutrice pensa a ciò cui non si pensa mai nelle tragedie, e che pure corre subito alla mente di chicchessia, a sciogliere, cioè, le vesti della svenuta e a farle aspirare dell' aceto (1). Questo episodio è affatto comico: nè men comico è l' altro di Orazio che resiste al littore trascinandolo per la barba (2).

Questi pochi appunti, e altre avvertenze che ognuno potrebbe fare da sè ad una prima lettura, basterebbero a

(1) Aita, Publio, aita Spurio, ch' ella
In angoscia dolente ed affannata
Vassene: oimei; allenta ove la stringe
L' abito, Ancilla, e poi corri all' albergo
E porta qui a noi, porta volando
Acqua di rose e aceto; acciò si possa
Spruzzarle il viso, e suscitarle i polsi
Tal che tornin gli spirti ai luoghi usati.

(2) *Ora.* Chi sono io? *Popolo.* Ahi barbaro superbo
La sinistra in la barba? e nei capelli
La destra? *Littore.* Oimè. *Pop.* Lasciate presto, uom reo.
Pub. Oh, che cose son queste? Orazio, lascia,
Lascia il Littore, e il Popolo contenta.

porre in sodo come nè per i caratteri degli interlocutori, nè per il loro stile, l' *Orazia*, sia da collocare fra le tragedie, ma piuttosto si deva considerare come una tragicommedia, o, in linguaggio moderno, un dramma propriamente detto. Se non che ad avvalorare la mia asserzione, oltre al passo citato dalla lettera dell' Aretino al Farnese, ne occorre un altro del prologo stesso dell' *Orazia*, dove la Fama dice, rivolta agli spettatori:

. . . Piaccia alle vostre grazie
Non pur di farvi attenti
Nel muto del silenzio
Mentre in note or di mele ora di assenzio
Strani e fieri accidenti
Vi esprimerà l' Orazia,
Ma il tutto fra di voi
Considerate, e poi
Giusta sentenza dando
Circa lo stil di sì preclara istoria,
Acciò chiaro s' intenda
Se più mertano in sè lode di gloria
De la Natura i discepoli o vero
Gli scolari dell' arte.

Da questi ultimi quattro versi, il Ginguené credette di poter ricavare che l' Aretino intendesse di fare colla sua tragedia la critica della maggior parte di quelle del suo tempo. Ma se l' Aretino avesse veramente formato il concetto eroico d' un' audace innovazione, perchè non avrebbe curato onde la sua *Orazia* si rappresentasse, ch' era pure il miglior mezzo di farla valere, e a lui agevolissimo con tanta protezione di principi? Del resto, è ben vero che la tragedia italiana, per opera specialmente del Giraldi, allora delirava, se così può dirsi; ma è giusta solo in parte la declamazione dello Chasles contro il teatro ita-

liano di quel tempo (1). Infatti, l'anno medesimo della pubblicazione dell'Orazia, si facevano le due prime edizioni della *Canace* dello Speroni, autore non sospetto di esagerazione (2). L'Aretino non sarebbe dunque stato il solo a pensare di ricondurre sul teatro l'arte vera. D'altra parte, questa era tutt'uno per lui coll'arte dei classici, se in una lettera a Paolo III, egli si mostrava grande ammiratore del Trissino, da lui chiamato l'*unico*, proprio a proposito delle *Sofonisba* (3).

Certo quest'ultimo fatto non ha gran peso, perchè sappiamo anche troppo che l'Aretino era uomo da levar uno al cielo colle labbra e colla penna, nello stesso tempo che in cuor suo lo mandava all'inferno, sicchè non sarebbe per niente assurdo il supporre che l'Aretino magnificasse il Trissino al papa, salvo poi a burlarsi dell'uno e dell'altro: tuttavia non v'è nulla che possa indurci a questa supposizione. Del resto, una tal questione dello scopo che l'Aretino si prefisse è secondaria per noi, che ci contentiamo di riconoscere in quei versi del prologo una conferma dell'opinione sopra espressa, che l'Aretino si scostò dalle norme allora comunemente seguite nel comporre una tragedia, sicchè il suo lavoro prese un carattere misto di serio e di faceto, o, ad usar le sue parole, di *note or di mele ora di assenzio*, carattere pel quale l'*Orazia* può essere raccostata al dramma shakespeariano come ha fatto il Ginguené considerandola sotto un altro aspetto, laddove, come dissi, per la stretta os-

(1) Vedi il discorso citato.

(2) Sulla perfetta regolarità delle tragedie italiane vedasi il *Quadrio* (Della storia e della ragione d'ogni poesia. Lib. I. dist. I. c. IV.), il quale dimostra che gli errori stessi a cui trascorsero i nostri autori provennero da soverchio zelo d'imitazione del teatro greco.

(3) Lettera del gennaio 1547.

servanza delle tre unità sembra da collocare con le tragedie contemporanee.

III.

E quanto all'unità d'azione dell'*Orazia*, cade qui una questione che fu toccata da qualcuno, ma non ancora risolta. Il Ginguené, notando, contro l'osservazione di Voltaire all'*Horace* di Corneille, come, sebbene questa tragedia contenga un' azione divisa necessariamente in tre parti, non si può dire che essa offra perciò una triplice azione e il soggetto di tre tragedie, così continua dal suo canto: « Peut-être, pour y rétablir l'unité, suffirait-il qu'Horace, qui est le vrai protagoniste, ou le personnage principal, fût toujours présent à l'esprit du spectateur; son combat qui sauve Rome, le meurtre de sa sœur qui trouble la joie publique et souille même sa victoire, l'accusation qui le met en danger de la vie, et le jugement du peuple qui l'absout, feraient alors un tout indivisible et un ensemble parfait. C'est ce qu'il paraît que l'Arétin s'était proposé, et l'on ne peut nier qu'il n'y ait réussi d'une manière étonnante, d'après l'idée que l'on a communément de lui ».

A queste parole, che stabiliscono, quanto all'unità dell'azione, la superiorità dell'opera del poeta italiano in confronto a quella del francese, il Ginguené fa seguire tuttavia un'osservazione importante del Napoli Signorelli.

« Increscerà in essa, scriveva il critico nostro, in primo luogo il titolo di *Orazia*, che dimostra esser essa il principal personaggio, che, morendo prima di terminar l'atto terzo, abbandona ad un altro l'interesse che era tutto per lei. Orazio le succede, e l'interesse in tutta l'azione trovasi diviso tra due personaggi. Non si unirebbe in un solo, se il titolo di essa fosse l'*Orazio?* »

Ma, se non m'inganno, tanto il Napoli Signorelli, quanto il Ginguené, che pare sottoscrivere senza molta ponderazione alle sue parole, sono caduti in errore. A mio credere, *Orazia* non è già da intendere pel nome della protagonista, che nè nell'elenco dei personaggi premesso al dramma, nè mai alcuna volta nel corso del dramma stesso è chiamata con tal nome, sibbene sempre con quello di Celia (1). Piuttosto, *Orazia* è un titolo formato sul nome di *Orazio* o degli *Orazii* (la famiglia), il vero protagonista o i protagonisti del dramma, appunto come vediamo essere intitolate parecchie commedie italiane del cinquecento (2).

Questa osservazione, se è giusta, può avere la sua importanza, perchè in luogo d'un'opera, quasi direi, mostruosa, come sarebbe l'*Orazia* se il protagonista dovesse scomparire al terzo atto, ci rende, così interpretandone il titolo, un dramma di perfetta unità d'azione, quale appunto il Ginguené desiderava l'*Horace* del suo Corneille (3). Non tacerò che in quest'opinione finisce di

(1) Il Ginguené scrive *Cœlia Horatia;* ma, anche dato che così deva leggersi il nome della protagonista, il secondo nome sarebbe il patronimico, da cui non è probabile che con esso l'autore intitolasse l'opera sua, anzichè col nome propriamente detto, se poi il suo personaggio doveva sempre distinguersi con quest'ultimo.

(2) Così si formò il titolo della *Calandra*, dell'*Aridosia* (il Camerini però nell'ediz. Daelli legge *Aridosio)*, della *Cofanaria*, ecc. V. i prologhi di queste commedie. Il mio articolo era già stampato, quando ne uscì uno del sig. P. Cominazzi nel giornale milanese *La Fama del* 1877 (num. del 16 gennaio), appunto sull'*Orazia*. Il sig. P. Cominazzi è pur egli del mio avviso. « Il titolo *Orazia* si deduce dall'azione che riguarda specialmente Orazio e la costui famiglia. »

(3) Tuttavia per Corneille, l'azione non avrebbe ancora avuto unità, perchè, secondo lui, soltanto l'*unité de péril d'un héros fait l'unité d'action*. V. il suo *Examen d'Horace*, e il discorso *Des trois unités*, dove spiega che si deva intendere per *unité de péril.* Il Manzoni così definisce

confermarmi il passo già citato della lettera dell' Aretino al Farnese. In quelle parole: « *la mia Tragicomedia degli Horatii e dei Curiatii,* » è bastevolmente indicata, mi pare, non solo l' indole mista del dramma, ma ben anche l' argomento, non ristretto all' unico personaggio di Celia, ma comprendente tutta la narrazione liviana in cui il giovine Orazio, o se si vuole, la famiglia Orazia ha la prima parte.

IV.

Letta l' *Orazia*, vien quasi naturale d' accostarla alla tragedia ben più famosa che Pietro Corneille scrisse sullo stesso argomento. Questo paragone, che sarebbe ozioso con altri drammi pure tessuti sul fatto di Orazio (1), non lo è più colla tragedia francese, a cagione d' una grave accusa mossa dal Napoli Signorelli a Corneille. « Lo spirito d' ingenuità (così scrisse) che mosse prima il Cornelio indi il Linguet a confessare il debito contratto con Guillen De Castro pel Cid, non avrebbe dovuto stimolarli ugualmente a riconoscere nell' *Orazia* dell' Aretino gli *Orazii* del padre del teatro francese, componimento di gran lunga superiore al Cid? Non l' avea l' italiano preceduto d' un secolo intero nell' arricchire il teatro, e non infeli-

l' unità d' azione: « Par l' unité d' action, on ne veut sûrement pas dire la représentation d' un fait simple et isolé, mais bien la représentation d' une suite d' événemens, liés entre eux ». Distingue poi l' unità d' azione osservata dallo storico e quella osservata dal poeta. V. la sua *Lettre à M. Chauvet sur l' unité de temps* etc.

(1) L' Allacci (op. cit.) registra un' *Orazia*, tragedia di Saverio Pensuti, fiorentino (Firenze, A. M. Albizzini, 1719 in 8), e un *Orazio*, tragedia di B. G. Bravi, veronese (Locatelli edit. 1742 in 8), oltre ad alcuni drammi musicali sullo stesso tema, tutti però posteriori all' Aretino. Nell' edizione Charpentier delle opere di Corneille è pure citato un dramma di Lope de Vega *(Honrado Hermano)*.

cemente, di sì bell' argomento, non mai prima tentato nè dagli antichi nè dai moderni? » (1).

La stessa accusa fu ripetuta parecchi anni dopo, da un editore dell' *Orazia* (2), ma nè questi nè il Napoli Signorelli pare avessero miglior prova dell' avere Corneille tolto l' argomento all' Aretino, fuor di questa, che l' Aretino scrisse il suo dramma un secolo prima, e Corneille, naturalmente, un secolo dopo; una prova che, per sè, come ognun vede, non prova nulla.

Per la qual cosa, non fu difficile al Ginguené il discolpare Corneille; ma dobbiam confessare che i suoi argomenti in pro non valgono meglio di quelli in contrario. « M. Napoli Signorelli peut être sûr, egli rispose, que Corneille ne connaissait point l' *Orazia*. Sous les deux reines Médicis, on était très-familiarisé en France avec la littérature italienne; sous la reine Marie-Thérèse d' Autriche, on avait oublié l' italien et l' on ne cultivait plus que l' espagnol. Ce sage critique n' ignore pas que la tragédie de l' Arétin est peu commune, même en Italie, etc. »

Ora, quanto alla prima ragione addotta dallo storico francese, dato che in Francia l' italiano si fosse dimenticato sotto Maria Teresa d' Austria, non è logico il dedurne, come fa il Ginguené, che anche Corneille lo ignorasse. Ciò era bensì probabile, ma bisognava accertarsene con opportune ricerche; e, senza molto cercare, il Ginguenè

(1) Napoli Signorelli, *Storia critica dei Teatri*, Napoli, 1788, vol. III, pag. 126.

(2) G. C. Galletti, che, come dissi, curò l' ediz. fiorentina del 1855. Ecco le sue parole: « Mostrò non essergliene (dell' *Orazia*) stata inutile la lettura il famigerato Pietro Corneille, che diè in luce la sua, meglio intitolata gli *Orazi*, nel 1641, mentre sembra non toccasse tal sorte all' inglese Guglielmo Whythead, di cui tradusse in versi e diè in luce in Firenze per lo Stecchi e Pagani nel 1767 in 8 il nostro Antonio Pillori, troppo intessuta di amori, una tragedia sullo stesso soggetto. »

avrebbe potuto argomentare che Corneille sapeva d'italiano da ciò che il monologo di Giulia con cui, nelle prime recite dell'*Horace*, si chiudeva questa tragedia e che in seguito fu tolto, è, come avverte Voltaire (1), un'imitazione evidente della chiusa del *Pastor Fido*. Maggior peso ha la seconda ragione, della poca diffusione dell'*Orazia*, che anche lo Chasles ci attesta essere affatto irreperibile nelle biblioteche francesi.

Pertanto, poichè Corneille, stampando innanzi alla sua tragedia il testo del racconto liviano, dichiara implicitamente di non riconoscere altra fonte che quella, nel paragone che si dovrebbe fare delle due opere per istabilire se veramente l'una discenda in qualche modo dall'altra, non bisognerebbe mai perdere di vista la presunta fonte di entrambe; sicchè vedendo la narrazione dello storico egualmente variata in amendue, si possa indurne, con un certo grado di probabilità, che il poeta posteriore ha tenuto conto dell'arte di quello che lo ha preceduto. Non ne avremo però mai la certezza perchè può essere accaduto che ad amendue nascesse l'idea di una stessa variante anche senza che l'uno sapesse dell'altro.

Posata la critica dei due drammi su questi principii, che mi sembrano abbastanza rigorosi, confesso che ben poco tuttavia se ne ricava in sostegno dell'opinione del Napoli Signorelli, sebbene alcuni indizii non manchino i quali la dimostrano non del tutto infondata. Corneille, è vero, ha introdotto radicali modificazioni alla narrazione di Livio, variando d'assai il numero e la condizione dei

(1) « Ce commentaire de Julie sur le sens de l'oracle a été retranché dans les éditions suivantes. Il est visiblement imité de la fin du *Pastor fido*; mais dans l'italien cette explication fait le dénouement: elle est dans la bouche de deux pères infortunés: elle sauve la vie aux héros de la pièce. Ici c'est une confidente inutile qui dit une chose inutile ».

personaggi e i casi dell'intreccio. Ma nei diversi episodii, le coincidenze dell'*Horace* coll'*Orazia* sono più d'una. Se ne può riscontrare una di poco rilievo là dove Orazio ritorna vincitore, carico delle spoglie dei vinti. Così dice Livio *(cognitoque super humeros fratris paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, solvit* [soror virgo] *crines,* etc.), ma sì l'Aretino che Corneille finsero che un servo, il primo, e un soldato, il secondo, portassero le armi dei Curiazii. Vero è che l'Aretino, immaginando che Celia le riconosca improvvisamente appese alle porte del tempio, conservò, ed anzi accrebbe l'effetto drammatico ch'è pure nella narrazione dello storico. Anche nella scena seguente, in cui Orazio uccide la sorella, scena che Voltaire trova difettosissima, il poeta italiano è meglio riuscito; ma si accorda con l'altro nel fare che Orazio compia il suo misfatto fuori di scena. Le parole che egli pronunzia in quel terribile momento sono, in Livio: « Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum, oblita fratrum mortuorum, oblita patriae. Sic eat quæcumque Romana lugebit hostem, » e dall'Aretino furono variate coi versi che già ebbi occasione di citare:

> Ma Furia essendo, ecc.........
> Vo che ritorni nelle grotte inferne
> In figura di tal.

Corneille variò pure alcun poco così:

> C'est trop, ma patience à la raison fait place,
> Va dedans les enfers plaindre ton Curiace.

Ricorderò per ultimo che, mentre l'Aretino fa, nel primo atto, presagire la catastrofe per via d'un sogno avuto da Celia, dal suo canto Corneille la fa presagire da

un oracolo e da un sogno analogo a quello. « L' oracle, egli dice nell' esame della sua tragedia, l' oracle qui est proposé au premier acte, trouve son vrai sens à la conclusion du cinquième. Il semble clair d' abord, et porte l' imagination à un sens contraire; et je les aimerais mieux de cette sorte sur nos théâtres, que ceux qu' on fait entièrement obscurs, parce que la surprise de leur véritable effet en est plus belle. J' en ai usé ainsi encor dans l' *Andromède* et dans l' *Œdipe*. Je ne dis pas la même chose des songes, qui peuvent faire encore un plus grand ornement dans la protase, pourvu qu' on ne s' en serve pas souvent. Je voudrais qu' ils eussent l' idée de la fin véritable de la pièce, mais avec quelque confusion, qui n' en permit pas l' intelligence entière. C' est ainsi que je m' en suis servi deux fois, ici et dans Polyeucte, etc. »

Altri raffronti fra le somiglianze che, come queste, non siano eventuali nè conseguenti necessariamente dal soggetto dei due drammi, si potranno fare, ma non so con qual vantaggio per la questione. Un paragone poi, inteso a stabilire la maggiore o minor valentia dell' un poeta o dell' altro, sarebbe ozioso e fuor di luogo, come ho accennato altrove. Pietro Aretino e Pietro Corneille sono due ingegni che nulla hanno di comune fra loro. Il primo, di scarsa o niuna erudizione, era a dirla con Dante, l' artista

Che ha l' abito dell' arte e man che trema.

Trattando un argomento poco drammatico (1), non si scostò che rade volte dal suo autore, e tenne per guida costante il buon senso. Corneille, volle, per sua confessione,

(1) Secondo Voltaire, niente del tutto. « Encore une fois, ce ne peut être un sujet de tragèdie. » Commentario all' *Horace*.

conformarsi ai dettami dell'*arte poetica*, e però, se in parte riuscì più regolare, più corretto, e (ma questo per la forza del suo genio,) talora sublime, rimase in parte inferiore all'altro quando ruppe fede inopportunamente alla storia (1). All'Aretino fu attribuita specialmente la lode di aver dato il primo esempio delle tragedie storiche a grande spettacolo e a gran movimento, delle quali Shakespeare, venuto solo cinquant'anni più tardi, è considerato inventore (2). Ma, come si è veduto, più che per questo merito, il quale, dopo tutto, consiste meramente nell'aver seguito Livio da pedissequo, l'Aretino è da lodare per l'accordo ch'egli tentò del genere tragico col genere comico, e per lo stile che usò convenientissimo al dramma. I suoi sciolti sono quasi sempre famigliari senz'essere pedestri, e generalmente sostenuti, senza gonfiezza. Certo, bisogna passar sopra a parecchie scabrosità, e più a moltissime affettazioni, a certa profusione di epiteti, a certe ripetizioni di emistichii fatte per compire il verso; tutte mende che accusano la poltroneria e il gusto depravato del poeta, e che procurarono a lui il solito titolo di *precursore del seicento*. Ma se ci diamo la briga di cogliere colle pinzette i così detti *secentismi* dei nostri classici, quale, più di Dante, del Petrarca, del Boccaccio non ha precorso il *seicento?* Chi però studia un autore nel complesso delle sue opere, e ne indaga l'intento generale, procurando di risalire alle ragioni supreme dell'arte sua, non tarda spesso ad avvedersi di avere, quasi a propria insaputa, ripudiato l'opinione più comune, che

(1) A conferma di questa asserzione si vedano tutti i critici di Corneille, e primo di tutti, lui stesso *(Examen de l'Horace)*. — Un bel paragone tra l'*Orazia* e l'*Horace* è nel Discorso di Filarete Chasles, benchè questi non dica se Corneille abbia o no veduto il dramma italiano.

(2) Ginguené. Hist. litt. d'Italie P. II c. 21.

prima gli pareva la più soddisfacente. Forse, uno studio così fatto non condurrebbe ad assolvere compiutamente l' Aretino dall' accusa di aver inaugurato un' età infelice per le nostre lettere: ma, se non altro, il nuovo giudizio sarebbe più giustificato.

ANTONIO CIMA.

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

Corre per le mani degli studiosi il bel *Vocabolario dantesco* di L. G. Blanc (1). Ma pochi pur troppo fra noi conoscono gli altri scritti del valoroso Dantista della Germania, fra i quali è stupenda cosa il *Saggio d'una interpretazione filologica di molti passi della Divina Commedia;* quantunque la prima parte di esso, cioè l'Inferno, abbia fino dal 1865 trovato un dotto ed elegante traduttore in O. Occioni, ora Professore nella R^a. Università di Roma (2). Avendo poi questo nuovo ufficio ed altri studi, fra cui la sì accurata e pregevole versione del poema *de Bello Punico* di Silio Italico, impedito all'Occioni di tra-

(1) Firenze, Ed. Barbéra, 1859.

(2) La traduzione dell'Occioni uscì a Trieste coi tipi del Coen nel 1865.

L'opera tedesca fu stampata ad Halle col titolo: *Versuch einer bloss philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der* **Göttlichen Komödie** von **D. L. Blanc** - Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses.

durre ciò che il Blanc ci lasciò intorno al Purgatorio, a me cadde in pensiero di cimentarmi all'ardua impresa. E già fin dallo scorso inverno io ero alquanto innanzi proceduto, quando mi venne alle mani il secondo volume del dottissimo commento della Divina Commedia fatto dallo Scartazzini (1), il quale vi discute sovente le opinioni manifestate dal Blanc nell'opera di cui si parla. Vedendo perciò che a questo modo le interpretazioni del Blanc acquistavano maggiore importanza, m'indussi a por termine all'impreso mio volgarizzamento; se non che nel pubblicarlo credetti bene di trar partito delle osservazioni dello Scartazzini, e così nacquero alcune note, cui tennero dietro altre su diverso argomento.

Non posso per altro chiudere questo cenno senza avvertire, come il Blanc, nella breve prefazione che qui pur si traduce, mostrasse desiderio e speranza che qualche amico volesse continuare e compiere l'opera sua. Il che ci fa ricordare di quell'antico che in segno di stima affidava agli amici il dispendio e le cure dell'educazione de' suoi figliuoli. Fra i quali amici il Blanc pone in primo luogo il benemerito espositore della Divina Commedia nel R°. Istituto di studi superiori in Firenze, il Prof. G. B. Giuliani, quel medesimo ch' egli nel primo volume (2) aveva chiamato « il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gl' Italiani viventi. » Ed allo stesso Giuliani ei dedicava questa seconda parte dell'Opera sua con meste e affettuose parole, colle quali nell' istesso tempo diede l' addio alle lettere, agli amici ed alla vita. Ecco alcune linee testuali di quella dedica. — « Colto da un colpo « d' apoplessia che mi ha paralizzato il lato destro e so-

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Leipzig - F. A. Brockhaus, 1874, e 1875.
(2) Ved. Traduz. dell' Occioni, P. 2.

« pratutto la mano, e veggendo il lume degli occhi an-
« dare stinguendosi di giorno in giorno, ho creduto che
« sia venuta l'ora di posar giù la penna, e di non poter
« più degnamente impiegar l'ultime mie schiccherature,
« se non per darle un ultimo, quantunque menomo, cenno
« della somma stima e venerazione ch'io professo per il
« profondissimo scrutatore delle cose del divino poeta. »

Il perchè prego anch'io il Signore affinchè conceda lunghi anni e robusta salute al Giuliani, in guisa che, fra le sue molte e non lievi occupazioni, possa esaudire il voto del venerato e compianto amico e finire il bellissimo e diligente lavoro, da lui lasciato incompiuto con danno verace della critica del poema sacro.

Asti, 28 Agosto 1876.

Il Traduttore

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Quando ebbi nel 1864 *terminato il mio lavoro sui primi ventisette Canti del Purgatorio, io sperava di poter certamente verso la fine dell'anno non solo compiere il Purgatorio, ma ancora cominciare il Paradiso. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Un colpo apoplettico, che mi ha paralizzato il lato destro e prostrate le forze, mi rende impossibile il pur pensare al proseguimento di tal lavoro. In che mi dolgo assai di non poter mostrare la mia gratitudine a molti onorevoli amici, come sono il* **Giuliani** *ed il* **Casella** *in Firenze,* **Aless. d'Ancona** *in Pisa, il* **Lubin** *in Gratz, il* **Mussafia** *in Vienna, l'* **Occioni** *ed il* **Raab** *in Trieste, i quali mi onorarono delle loro in gran parte pregevolissime pubblicazioni. Io devo perciò contentarmi di far stampare i fogli già preparati, nella speranza che qualche amico forse ne intraprenda la continuazione ed il compimento. Così depongo la penna, e lasciando i letterarii lavori mi ristringo a mandare un saluto a' miei molti amici e colleghi, che, e in patria e fuori di essa, mi furono cortesi di loro indulgenza ed affetto.*

Valete, amici!

Blanc.

OSSERVAZIONI

SULLA CANTICA DEL PURGATORIO

CANTO I.

v. 23.

Quattro Stelle

La quistione qui proposta è la seguente: intende egli Dante parlare di quattro stelle reali, o designare solo allegoricamente le quattro Virtù Cardinali? — Che esse rappresentino un'allegoria la è cosa indubitabile, poichè del resto il Poeta non avrebbe potuto chiamarle (v. 37) *luci sante,* ed alle quattro donne che accompagnano il carro (XXXI, 106), le quali incontestabilmente figurano le quattro Virtù Cardinali, far dire: *Noi qui sem ninfe, e nel ciel semo stelle.* Ma non meno certo si è che vi si parla di stelle effettive, perchè Dante lamenta che non possa mirarle il nostro settentrional vedovo sito, ed al v. 91 del Canto VIII dice di esse: *le quattro chiare stelle Che vedevi staman son di là basse,* il che di nuovo non poteva scriversi che di stelle realmente esistenti. Ci fanno inclinare verso la stessa opinione le parole del v. 24: *Non viste mai fuorchè alla prima gente,* cioè ai primi uomini che Dante dice essere stati creati sulla cima del monte del

Purgatorio, e perciò nella parte meridionale della terra, onde essi potevano scorgere il polo antartico, e le stelle che lo circondano. Ma qui mi pare affatto insostenibile un' allegoria, per cui venisse significato, che nell' età dell' oro avessero imperato le quattro Virtù Cardinali, e per contro la settentrionale (abitata) parte della terra più non le conoscesse, perchè Dante ristringe a poche ore (Par. XXVI, 141) la dimora dei nostri progenitori in Paradiso, e del resto egli tratta come pura finzione il racconto poetico dell'età dell'oro (Purg. XXVIII, 141). Ma qui si presenta un'altra domanda: ebbe Dante conoscenza della bella costellazione della Crociera del Sud, oppure si tratta di stelle di sua invenzione? Non è impossibile invero che egli avesse appreso qualcosa dell'esistenza di quattro belle stelle verso il polo australe per mezzo di Marco Polo che era tornato dal suo viaggio nel 1295. Ma è più verosimile ch' egli s' imagini da sè stesso queste stelle, cosicchè, se le Virtù Cardinali fossero state più o meno di quattro, anch' egli avrebbe pensato ad un altro numero di stelle. Per quest' interpretazione si dichiararono il Biagioli, il Costa, il Bianchi, il Portirelli ed il Giuliani. Gli antichi commentatori non discutono neppure la quistione dell' esistenza reale delle stelle. (Vedi Osserv. I in fine del volume).

---

v. 31-90.

Un veglio solo, cioè, come appare di poi, Catone Uticense, al quale qui si assegna l' ufficio di guardiano non solo dell' Antipurgatorio, ma di tutto il monte di purgazione (v. 82. *li tuoi sette regni;* e v. 65, *quegli spirti Che purgan sè sotto la tua balia*). Ora il fatto che Dante ad

un pagano, e più ancora ad un suicida affidi un tale incarico che in qualche maniera lo agguaglia agli Angeli dei singoli cerchi del Purgatorio, la è cosa che mise in non piccolo imbarazzo i commentatori. Alcuni, come il Landino, credono di sbrigarsene dicendo che Catone altro non sia che un'allegoria, e significhi la libera volontà; con che tuttavia non è giustificata la scelta di tal persona a tipo allegorico. Altri, come Benvenuto ed il Venturi, pensano che Cristo lo abbia liberato dal Limbo, mentr'egli, come suicida, secondo la teoria di Dante, doveva essere altrove collocato. Altri di nuovo, come Pietro di Dante, sono di parere che Dante non dica per nulla ch'ei possa divenir beato, mentre per altro l'Alighieri non ammette altro stato permanente fuori dell'Inferno e del Paradiso, (poichè il Purgatorio non è che un passaggio temporario verso il Cielo); ed inoltre le parole di Virgilio v. 75. *La veste ch' al gran dì sarà sì chiara,* e il v. 84. *Se d'esser mentovato laggiù degni*, ci designano manifestamente Catone come uno dei chiamati al Cielo. Giusta è l'osservazione del Buti che Dante non avrebbe potuto conferire tale ufficio a nessuno fra i giusti dell'antico Patto, perchè Cristo li chiamò alla beatitudine (Inf. IV, 6, *e fecegli beati*); e molto meno a nessuno fra gli eletti del nuovo Testamento, perchè questi sono già in possesso di essa; e perciò scegliere dovesse un pagano irremovibilmente fermo nella virtù. – Altri ancora, come Pietro di Dante, (vedi Osserv. II) opinano che Dio abbia aperti gli occhi a Catone e fattogli conoscere la salute in Cristo; di che tuttavia Dante non dice neppur verbo, mentre per contro (Par. XX, 103) ci spiega con precisione il motivo per cui il troiano Rifeo e l'imperatore Traiano poterono morire nella fede cristiana, e secondo il suo concetto rigorosamente teologico (Par.X IX, 103) esplicitamente sostiene:

A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo;

il che al tempo stesso si oppone alla credenza di coloro che dicono sia nel medio evo invalsa l' opinione che anche i più ragguardevoli fra i pagani, come fra altri Aristotile, potessero essere chiamati fra gli eletti. Quale sarà su questo punto il nostro avviso? Io non veggio in questo passo che un' onorevole inconseguenza del nostro Poeta, il quale, non sentendosi qui trattenuto da alcuna teoria, si lasciò guidare dalla sua nobile ammirazione per l' umana grandezza. Ben altrimenti però ei doveva giudicare di Bruto e Cassio, perchè inesorabilmente vi si sentiva obbligato dalle sue dottrine intorno al Romano Impero (vedi la 1ª. parte di questi schiarimenti, p. 301, cioè quelli che risguardano l' Inferno; p. 330 della trad. dell'Occioni). Ma rispetto a Catone egli certamente conosceva l' alta stima fattane da Lucano (Phars. 4), nè gli era ignoto il passo di Orazio che scrisse (Od. II, 1):

Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animam Catonis.

Più ancora la sua scelta poteva essere determinata dall' espressione virgiliana: *his dantem jura Catonem* (Aen. VIII, 670); ondechè egli non tralasciò mai occasione di dare straordinarie lodi all' Uticense, come nel IV, 5° del *Convito* e nel II, 5° *de Monarchia.* Finalmente come pose delle persone mitologiche nell' Inferno, così ei poteva anche desiderar di preporre al Purgatorio un sopraintendente di carattere determinato (qui Catone, l'animoso campione della libertà, perchè anche le anime del Purgatorio lottano per emergere dalla colpa alla libertà), imperocchè

gli Angeli che compiono questo ufficio nei singoli cerchi, piuttosto che veri individui, devono chiamarsi diversi esemplari: a che s'aggiunge che essi propriamente non appartengono al Purgatorio (v. 99): *sono di quei del Paradiso.*

Questo luogo presenta ancora altre difficoltà. — Primieramente come intenderemo il *Quando me n'uscii fuora?* (v. 90). Il Buti vorrebbe trovarvi il senso: quand'io abbandonai la vita mortale, il che contraddice all'unità del contesto, ed inoltre sarebbe espressione di cui Dante non si è mai servito per designare la morte; ed in fine non vi si troverebbe indizio d'una legge stabilita nella morte di Catone. Pare invece ch'ivi si parli di una sua dimora temporaria nell'Inferno; e benchè quanto al modo di sua liberazione siamo lasciati affatto all'oscuro, tuttavia s'intende facilmente che questa liberazione deve essere avvenuta dopo la morte di Cristo, poichè prima d'allora (Inf. IV, 61)

Vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.

Così pure non è del tutto chiara l'espressione, di cui si serve rispetto a Marzia:

Or che di là dal mal fiume dimora.

Probabilmente il Poeta vuol dire: dopochè ella, venendo dalla terra, passò l'Acheronte. — Finalmente si chiede che s'abbia ad intendere per *quella legge.* Io non vi veggo altra uscita che questa. Prima che Cristo scendesse agl'Inferni, non v'erano spiriti salvati: *Spiriti umani non eran salvati;* ed i morti si trovavano tutti nel mondo inferiore, lo Scheol degli Ebrei e l'Hades dei Greci. Dopochè poi Cristo liberò un certo numero di spi-

riti: *fecegli beati,* fra i quali si ha da comprendere Catone, nacque il bisogno di un luogo di purgazione, al quale come custode fu preposto Catone stesso. Nè è da dimenticarsi ciò che si legge nel Vangelo di S. Luca (XVI, 26); che cioè è frapposta fra noi ed essi una gran voragine, per cui nè essi possono ascendere fino a noi, nè noi discendere fino a loro. È troncata ogni comunicazione fra gli eletti e i dannati: e questa insuperabile separazione è appunto la legge allora promulgata; poichè la stessa Beatrice così parla (Inf. II, 92): *La vostra miseria non mi tange, Nè fiamma d'esto incendio non m' assale.* Il che è di nuovo confermato da Francesca (Inf. V, 91) quand' essa dice:

Se fosse amico il re dell' universo, ecc.

v. 34. *Lunga la barba e di pel bianco mista*
Portava a' suoi capelli somigliante.

Benchè Catone sia morto a 50 anni, non è meraviglia che qui il Poeta ce lo descriva come un « *veglio* », poichè egli aveva letto in Lucano (Phars. II, 374):

Ut primum tolli feralia viderat arma
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, moestamque genis increscere barbam.

v. 125.

L' alba vinceva l' ora mattutina.

Nel linguaggio poetico d' Italia si può prendere come soggetto della proposizione tanto l' *alba* quanto l' *ora mattutina.* Ma tutti i commentatori hanno, e con ragione a mio avviso, inteso che l'alba, l'apparir del giorno, i primi albori vincevano l' *ora mattutina*, cioè il tempo che corre dalla mezzanotte allo spuntar del giorno; in guisa che *alba* sia il soggetto. In ciò solo discordano fra loro, che il Landino, il Cesari, ed in ultimo il Fraticelli, interpretano *ora* per *aura*, ossia il vento o la corrente d'aria che suol precedere lo spuntare del sole; così che il senso sarebbe: l'alba cacciava innanzi a sè il vento del mattino; il che pare un po' artificiato (vedi Osserv. III) principalmente perchè Dante suol personificare le ore, come nel Purgatorio (XII, 81):

Vedi che torna
Dal servizio del dì l' ancella sesta,

e nel XXII, 118:

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro.

Canto II.

v. 13.

*Ed ecco qual sul (*oppure *su'l) (suol) (sorpreso)*
(sol presso) (sopresso) (soppresso) dal mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia.

Tutte queste diverse varianti si trovano nei manoscritti; fra le quali però la Crusca, adottando *suol*, sembra avere scelta la peggiore; poichè, quando la si accettasse, si dovrebbe leggere necessariamente *rosseggiar*, a che si oppone la rima. Il che era già stato avvertito dal Tassoni (1) (ved. Osserv. IV).

Il Poggiali ed il Foscolo sono gli unici editori che abbiano adottato questa lezione senza veruna osservazione, poichè lo stesso Venturi l'accetta invero nel testo, ma la rifiuta nelle note. *Sorpreso*, che è accettato dal Castelvetro e dal Witte, non presenta altra difficoltà, eccetto che non sappiamo che s' intenda per sorpreso dall' aurora. *Soppresso* fu accolto dal Portirelli, ma egli è perciò obbligato, invece di leggere *dal*, oppure *del mattino*, a leggere, senza alcuna autorità a suo favore, *da mattino*, per unire *soppresso* insieme con *per li grossi vapor*. *Sopresso* è un affatto strano capriccio del Fiacchi che lo risolve in *sopra esso* quasi fosse particella, come al v. 10 *lunghesso il mare*, mentre vi dovrebbe essere scritto *sopresso il mattino*. Molti manoscritti e le quattro edizioni più antiche hanno *sol presso;* ma di qui non si può argomentare, se con ciò si volesse significare *sol, solamente*, oppure se alla

(1) *Annotazioni sopra il vocabolario.*

fine dei conti s' intendesse *suol.* L'unica lezione plausibile pare a me essere *sul,* oppure *su 'l presso,* in sull' avvicinarsi del mattino, come già lesse il Buti, ed Aldo accettò seguìto da tutti i moderni editori, eccetto i sovraccennati. Anche il Monti si è pronunziato in questo senso (1). A questo modo sono, secondo l'uso di Dante, segnate tutte le circostanze. Marte rosseggia più del solito *a*) al mattino, quando s' alzano le nebbie, *b*) quando egli sta verso occidente, poichè in oriente il sole lo renderebbe invisibile, *c*) quand' egli si trova prossimo alla superficie del mare, dove sono più fitti i vapori.

---

v. 26.

Mentre i primi bianchi apparser ali
(apparver ali) (aperser l' ali).

L' ultima lezione: *aperser l' ali* si trova certamente nella maggior parte dei manoscritti, nelle quattro più antiche edizioni, presso Aldo, la Crusca, il Landino, il Vellutello, il Venturi e fra i recenti presso il Portirelli, il Foscolo ed il Poggiali. Ciò non ostante essa è da ripudiarsi assolutamente, poichè in relazione coi versi precedenti ci darebbe l' insipido senso che le ali (*Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo Un non sapea che bianco*) apersero l' ali. Già il Dionisi ci aveva richiamati al bel manoscritto di Santa Croce in Firenze, detto comunemente di Filippo Villani, ove si trova l' unica lezione accettabile:

(1) *Proposta.* Tomo III. P. I, p. 112, v. v. *mattino.*

Come i primi bianchi apparser ali, apparirono come ali, si mostrarono come ali: la quale fu poi accolta da tutti gli editori, eccetto i summenzionati. L'*apparver ali*, presso il Buti, Benvenuto ed il Viviani, altro non è che una correzione *ex ingenio*.

Canto III.

v. 55.

E mentre ch' ei teneva (che tenendo) il viso basso
Esaminando (esaminava) del cammin la mente.

Le varianti non sono qui di veruna importanza; e tuttavia è difficilissimo il chiarire il vero senso. Quando non si voglia accogliere l'affatto inaudita metafora per cui la *mente del cammino* starebbe per lo stato e la natura del cammino, non ci rimane altro partito che supporvi con tutti i commentatori una violenta elissi, ed o fare *mente* soggetto della proposizione, *la mente esaminava del cammino*, cioè lo spirito cercava, rifletteva sul cammino; oppure col massimo numero, e certamente in modo anche più naturale, che Virgilio *esaminava la sua mente del cammino*, egli interrogava il suo spirito intorno al cammino, cioè stava pensando qual via dovesse prendere. Comunque sia, l'espressione rimane sempre assai dura, e stiracchiata l'interpretazione.

---

v. 130, 131.

Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde.

Io credo di avere nel mio *Vocabolario dantesco* (vedi alla voce *Verde)* con buone ragioni dimostrato che questo *Verde* non può essere, come pensa il Boccaccio *(De fluminibus)*, un ruscello di questo nome che si gitta nel Tronto, e con questo scende all' Adriatico; ma sì piuttosto il Garigliano, sovente chiamato anch' esso *Verde,* il quale mette foce nel Tirreno. Solo aggiungo qui, che il motivo per cui il Vescovo od il Papa ne fecero trasportar via il cadavere, (secondo il Villani il quale scrive: *e mandollo fuori del regno perchè era terra della chiesa*), è un motivo troppo strano, poichè qualunque opinione si abbia intorno al *Verde,* se il cadavere, per essere Benevento terra papale, fosse stato trasferito *a' confini del regno e di campagna,* allora appunto avrebbe toccata la *terra della chiesa,* cioè la *campagna* di Roma.

---

v. 135.

Mentre che la speranza ha fior del verde
è fuor del verde.

La prima lezione è dal massimo numero accettata; essa si trova nelle quattro più antiche edizioni, e ad eccezione di Aldo, del Daniello da Lucca e dell' edizione di

Lione (Rovillio, 1552) in tutte le antiche e moderne edizioni. Gli ultimi tre leggono: *è fuor del verde.* In fondo a tutte le due lezioni giace lo stesso pensiero, solo diversamente espresso. La prima lezione si riferisce alle piante che soglionsi dire ancor vive, finchè in esse vi ha qualcosa di verde. *Fior* sta qui allora per qualcosa, un poco (Inf. XXV, 144; e XXXIV, 26), come suolsi dire un pocolino, un briciolo. La seconda è così spiegata dai commentatori che l'hanno accolta: si soleva allora colorire in verde la parte più bassa della candela, così che in questo luogo hassi da intendere: finchè la speranza non ha ancora raggiunto il verde, cioè la sua fine. Decisivo pare, secondo questa imagine, il verso del Petrarca (son. XX in v.) *Quando mia speme già condotta al verde,* cioè quando la mia speranza è già quasi spenta. Io antepongo tuttavia la prima lezione, sia perchè essa è più naturale ed intelligibile, e sia anche perchè e più conforme all'uso del parlare dantesco.

Canto IV.

v. 22.

Che non era la calla (lo calle) onde saliva
Lo Duca mio.

È assai facile ad intendersi che tali parole come *calla* e *calle,* oppure *colle* e *collo* (Inf. XXII, 16), le quali hanno stretta relazione fra loro non solo nel suono ma anche nel significato, sia per ignoranza sia per disattenzione dei copisti, abbiano potuto l'una coll'altra scambiarsi; massi-

mamente quando un vocabolo, come qui *calla*, ha qualche cosa d'inusitato, solendosi in sua vece dire *callaia*. Non è dunque qui il caso di cercare la soluzione del dubbio coll'autorità dei manoscritti e delle più antiche edizioni; ma convien dare la preferenza a quella lezione che meglio risponda allo scopo dell'espressione. Questo ci decide per *calla* che Dante aveva già chiamata aperta (v. 19), quasi fosse un'apertura, una fessura nel muro di cinta di una vigna, come nel Purgatorio (IX, 74):

> *Che là, dove pareami, prima un rotto,*
> *Pur come un fesso che muro diparte,*

che si può chiudere con una forcata di spine; ma non un *calle*, un sentiero. A che s'aggiunge quello che segue immediatamente: *onde saline lo Duca mio.* Ora si può assai bene passare traverso il rotto di un muro, ma non d'un sentiero; e *questa calla* del Purg. (IX, 123) è da intendersi egualmente d'una porta e non d'una strada; e la *callaia* (Purg. XXV, 7) è da prendersi nello stesso senso di *calla*. Le autorità sono assai divise sì per l'una e sì per l'altra lezione. Due delle più antiche edizioni, quelle cioè di Foligno e di Napoli, hanno *calla*, le altre due *calle*. L'Antico sembra avere anch'esso letto *calla*, poichè la spiega per *buco;* così pure Aldo, la Crusca, il Vellutello, il Dionisi, e quasi tutti i più recenti. Dopo la Nidobeatina stanno per *calle* il Lombardi, il Landino che lo interpreta per *stretta via,* il Portirelli, il Viviani ed il Trissino. La variante *scala,* che qua e là ci si offre, è nata solo da un copista, che non intendendo la voce *calla*, cercò di chiarire in siffatta guisa la cosa.

v. 131.

. . . *quanto fece in vita,*
(quant' io feci in vita).

Se noi stessimo paghi alla sola ricerca delle migliori lezioni, non potremmo risolvere mai il dubbio proposto, perchè un grandissimo numero di edizioni, col Buti, con Aldo e colla Crusca, seguirono la prima; mentre le quattro più antiche stampe, il Portirelli, il Viviani, il Cesari ed il Trissino col Lombardi che segue la Nidobeatina, lessero *feci.* Anzitutto è necessario determinare il senso del verbo *aggirare.* Se si intende, in senso attivo, che il cielo aggira le anime intorno al monte, non si va d' accordo coll' asserzione di Dante, il quale dice, non già che esse siano soggette ad un forzato aggirarsi intorno a quello, ma sì piuttosto che vanno liberamente girando a' piè del monte (Purg. VII, 40 e 58 e seg.); e quando più ancora vi si legga *fece*, non è da dimenticare il senso che ne nasce, che cioè il cielo le ha aggirate durante la loro vita. Ove poi si legga *feci,* allora manca il verbo che è significato da questo *fare,* e ci si presenta la dimanda: - che cosa ha egli fatto in vita? Dove presti invero accorrono i commentatori, spiegandoci ch' egli ha procrastinata la conversione, di che invece Dante non parla che nel verso seguente. Per contro ove si legga quanto *fece in vita,* allora rimane sempre lo stesso soggetto della proposizione, *il ciel,* ed il senso corre più naturale: — il cielo mi aggirerà (mi girerà intorno) qui tanto tempo quanto mi ha aggirato in vita, cioè finch' io vissi.

Canto V.

v. 4 e 5.

Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto.

Per intendere bene questo passo convien vedere come camminassero Virgilio e Dante. Precedentemente (v. 53) si legge che essi si sedettero e guardavano verso levante, ond'erano saliti. Qui veggono il sole a sinistra; il che va brevemente spiegato. Ora essi si sono alzati, e proseguono la loro via nella stessa direzione, cioè verso ponente, e perciò devono avere necessariamente il sole a destra. L'ombra di Dante deve cadere a sinistra, cioè verso le anime che qui fanno le meraviglie che a sinistra del viaggiatore non si scorgano sulla strada i raggi del sole, perchè il corpo di Dante li intercetta: *Quando s' accorse ch'io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar de' raggi* (v. 25).

---

v. 37.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di mezza (prima) notte mai fender sereno
Nè, sol calando, nuvole d' Agosto.

Ove si badasse unicamente al numero dei manoscritti e delle edizioni, si dovrebbe assolutamente preferire la lezione *di prima notte,* poichè *di mezza notte* trovasi solo

presso Aldo, il Daniello, ed ultimamente presso il Fraticelli. E tuttavia io credo che un attento esame della cosa debba farci recisamente abbracciare la costoro opinione. Quasi tutti i commentatori sono caduti nell'errore di veder qui un solo fenomeno, che si scorge talvolta a ciel sereno, e talvolta fra le nuvole di Agosto. Ma egli è più chiaro che il sole, che qui il Poeta parla di due diverse apparizioni luminose, di cui l'una ha luogo a ciel sereno ma verso mezzanotte, *di mezza notte*, come avviene delle così dette stelle cadenti (Conf. Par. XV, 13 e segg.), e l'altra succede in sul tramontar del sole, *sol calando*, e principalmente in Agosto; e questa è evidentemente quel certo bagliore, quasi di fulmine, che in quella stagione si mostra nei gran calori dopo il tramonto del sole. Così tutto è chiaro: Io non vidi mai, dice il Poeta, più accesi vapori fendere il ciel *sereno di mezzanotte*, cioè le stelle cadenti, (ved. Osserv. V) nè così accesi vapori in sul tramonto, *sol calando*, fendere le nuvole di Agosto, cioè quel tremolìo di baleni che allora succede. Per intendere le quali espressioni è necessario ricordarsi, che, secondo la Fisica di Aristotile, che è anche quella del nostro Poeta, dai vapori che sorgono dalla terra si formano nelle regioni più fredde la neve e la pioggia, più in alto i venti, e nelle altissime regioni, dov'essi si accendono, tutte le meteore luminose, fra cui egli annovera non solo le stelle cadenti e i fulmini, ma anche le comete. Se per contro si legge *di prima notte*, allora non solo non si trova più nessuna opposizione, ma neppure diversità fra il principio della notte ed il calare del sole; ed anche l'antitesi di *sereno* e di *nuvolo* va intieramente perduta. Passo poi in silenzio l'infelice interpretazione di alcuni commentatori, fra cui il Portirelli, i quali vorrebbero delle *nuvole di Agosto* fare un secondo soggetto del verbo *fendere*, scorgendovi il rapido arrivare e scomparire delle nuvole di Agosto;

perchè, dato e non concesso che qui si parli di questo assai dubbio fenomeno, nessuno potrà riconoscervi un esempio di gran velocità, mentre le meteore accennate dal Poeta ce lo porgono parlante ed evidentissimo.

---

v. 100.

Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria finii.

Devesi leggere :

Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì, cioè *finii*,

oppure, come piace al Lombardi

Quivi perdei la vista: e la parola
Nel nome di Maria finì (ebbe termine)?

poichè, com'egli nota, se si adotta la prima interpretazione, ne vien fuori l'assurdità: io perdei la vista e la parola, e morii col nome di Maria sulle labbra, cioè quando io aveva già perduta la parola. Ma questa pare una troppo esagerata sottigliezza. *Perder la vista e la parola* e perdere la conoscenza si usano come equivalenti non solo in italiano, ma anche a un di presso in tedesco. Il che si dimostra eziandio coll'esempio del Boccaccio il quale nel Decamerone (G. IV, N. 7) fa uso precisamente delle stesse espressioni: *non istette guari che egli perdè la vista e la parola, ed in breve egli si morì.* E neppure trovo assurdità,

nè contraddizione, quando il Poeta dice: quivi perdei la vista e la parola; e poi per ispiegare com'egli tuttavia si salvasse, aggiunge: l'ultimo sforzo che feci per parlare, uscì dalle mie labbra nel suono del nome di Maria. E nemmeno si può vedere assurdità, o contraddizione nei versi 101 e 102: *Nel nome di Maria finii,* cioè io morii col nome di Maria sulle labbra, *e quivi caddi,* cioè là, oppure allora caddi, e perciò dopo che io era già morto. I manoscritti e le antiche edizioni non possono esserci qui di nessun aiuto, poichè mancano dei segni d'interpunzione, i quali furono introdotti solo in sullo scorcio del secolo XV, principalmente per opera di Aldo Manuzio. Lo stesso dicasi intorno al leggere *finii,* prima persona, o *finì,* persona terza.

---

v. 104 e segg.

L'angel di Dio mi prese, ecc.

È cosa degna d'essere avvertita, perchè non s'incontra in Dante altra volta, ch'egli, rispetto ai due Conti di Montefeltro, padre e figlio (Inf. XXVII, 112), racconta la medesima scena d'una lotta fra un angelo buono ed un angelo cattivo intorno all'estinto, quasi colle stesse circostanze, sebbene con opposto risultamento.

v. 117.

E 'l ciel (giel) di sopra fece intento.

È chiaro che Dante vuol qui confermare con un esempio la teoria di sopra accennata al v. 109, secondo la quale i vapori ascendenti cadono in terra convertiti in pioggia, tosto che raggiungono le fredde regioni del cielo. Tuttavia, poichè egli si serve delle espressioni: *Tosto che sale dove il freddo il coglie,* è facile a comprendersi come questo *freddo* abbia data occasione ai copisti di scrivere *giel* invece di *ciel;* e dovremmo anzi meravigliarci che ciò non sia più sovente avvenuto, mentre per contro, se ne eccettuiamo il Witte, tutti gli editori, dall'Antico e da Benvenuto fino agli ultimi, hanno trovata nei manoscritti e adottata la lezione *ciel.* Solo il Buti ha letto *giel,* ma la sua spiegazione mi riesce affatto inintelligibile. Tutto ciò dovrebbe già farci risolvere per *ciel,* anche quando non vi ci movesse l'importante circostanza, che, quando il Poeta avesse scritto *giel,* secondo la sua teoria, il freddo, reso dai demonii più intenso, non pioggia, ma neve avrebbe dovuto produrre.

Intorno alla significazione di *intento* si combattono fra loro gl' interpreti. Molti l' intendono per *disposto;* ma questa non è che una *spiegazione a senso,* per cui essi danno ad un vocabolo un significato che per sè non ha, solo perchè quadra col senso della proposizione. *Intento* altro non è che l' *intentus* dei latini, cioè teso, forzato; il che vale tanto degli sforzi spirituali quanto dei fisici. Il senso è adunque: i demonii sforzano il cielo a conden-

sare i vapori in pioggia, come appunto si legge in Orazio (Epod. XIII):

Horrida tempestas coelum contraxit, et imbres
Nivesque deducunt Iovem.

Canto VI.

v. 1.

Quando si parte il giuoco della zara.

È assai difficile farsi un' idea adequata di un giuoco che da più secoli è caduto in disuso, tantochè la Crusca nel suo vocabolario del 1612, per ispiegare la voce *zara*, si contentò di darcene la spiegazione del Buti, probabilmente perchè non aveva più alcuna conoscenza della cosa. I nuovi commentatori non ci servono a nulla, e fra gli antichi solo il Buti ce ne diede una qualche nozione passabilmente precisa, sebbene la spiegazione lasci ancora qualche dubbio. Ciò che possiamo ricavare come certo è quanto segue. 1) Il giuoco della zara si faceva con tre dadi; 2) Affinchè fosse valida la giocata, essa doveva contenere una pariglia, cioè due numeri eguali; imperocchè così intendo io le *parità* del Buti; 3) La somma dei punti non doveva essere inferiore a sette, nè superiore a 15: avvenendo uno di questi due casi si gridava *zara*, cioè *nulla;* il tiro dei dadi non vale!

Ed invero, dice il Buti, così avviene perchè i numeri da 6 fino a 3, e da 15 a 18 non possono formarsi che con una parità, o due al più, mentre gli altri numeri fra

questi compresi ammettono tre parità, e perciò devono generalmente tenersi per validi. Fin qui la cosa corre chiara ed intelligibile. Ma prosegue il Buti: *S'io avessi chiamato tal punto, avrei vinto; perch' io non chiamai bene abbo perduto, e così impara dicendo: un'altra volta non chiamarò così;* il che non può intendersi che in questo senso, che cioè egli ha indicato un numero cattivo, ma un'altra volta ne indicherà uno migliore. Ciò presuppone che il giocatore, prima di gettare i dadi, dichiarasse il numero preciso ch' ei voleva gittare, il che non par possibile prima della giocata; perchè sarebbe come fissare un numero solo nella bassetta. Probabilmente prima della giocata si dichiarava soltanto, se il numero doveva essere inferiore, o superiore al dieci. Per lo meno è certo che quel giuoco aveva molta somiglianza col piccolo *undici,* giuoco ancora fra noi molto in uso.

La voce *zara* è certamente d'origine orientale: o dall'ebraico *zarah,* cosa rischiosa; o meglio ancora dall'arabo *jasara,* giocare ai dadi; o dal turco *zahr,* dado. Il Vellutello nomina il giuoco *sanza* e *cianza*, il quale ultimo ci ricorda la *chance* dei Francesi, colpo di fortuna; e così anche l'antico traduttore francese Grangier lo chiama *jeu de chance.* (vedi Osserv. VI).

---

v. 88.

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano.

Conf. Par. VI, 12

D' entro le leggi trassi 'l troppo e 'l vano.

v. 91-96.

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano alla predella.

La giusta intelligenza di questi versi dipende in massima parte dal senso in che si voglia prendere la voce *predella*. Essa è antico vocabolo anglosassone, che s'incontra nell' inglese *bridle*, nel francese *bride*, e nell' antico francese *bridel*, nel latino barbarico *brida*, sempre nel significato di redini, o freno. Ora poi il Tassoni nelle sue *Osservazioni* colla testimonianza di un molto antico libro italiano ha dimostrato fino all' evidenza, che nell' italiano almeno *predella*, non è il freno stretto in mano dal cavaliere, ma piuttosto la correggia della cavezza del cavallo, che si suole afferrare non quando si vuol salire a cavallo, ma condurlo a mano; e questo ci porge, come vedremo, l' unica retta interpretazione di tal passo.

La congettura del Lombardi, accolta dal Portirelli, per cui *predella* equivalga a *sgabello*, è in primo luogo priva d' ogni fondamento, e poi ci fa supporre un cavaliere troppo inesperto o troppo agiato, se debba aver bisogno di tale aiuto, il che non si conviene al passo in quistione. Secondo un'altra congettura del Lombardi, ch'ei tolse dall' Antico, ed il Venturi trova plausibile, *predella* verrebbe da *praedium*, un podere, un tenimento, ed allora si farebbe all' imperatore Alberto il rimprovero ch'egli non si curasse dell' Italia, ma solo de' suoi possessi ereditarii in Germania. Anche quest' interpretazione è arbitraria, ed inoltre presuppone una costruzione non accettabile di que-

sto verso. Un numero considerevole d'interpreti, fra cui già il Buti, il Daniello da Lucca, il Landino, il Vellutello, e fra i recenti il Trissino ed il Giudici, fanno Alberto soggetto non solo del verso 94: *Guarda com' esta fiera,* ma anche dell'altro: *Poichè ponesti mano alla predella;* con che per altro in primo luogo le parole: *Ahi gente che dovresti esser devota* si rimarrebbero come campate in aria senza verun sostegno; ma, quel che è peggio, il Poeta si metterebbe in contraddizione con sè stesso, lagnandosi che *la sella è vuota,* e tuttavia le parole *che ponesti mano alla predella* suonano come s'ei dicesse: poichè ponesti mano alle redini; dove non si sa perchè Alberto avendo stretto il freno ed essendo perciò salito in sella, non potesse anche cogli sproni correggere l'indomito destriero.

Io credo piuttosto che coi migliori e coi più fra gl'in terpreti questo passo deva essere inteso a questo modo. Dante si lagna che l'Imperatore non sieda in sella: *la sella è vuota,* e non abbia potere sull'infelice Italia; che lo s'impedisca d'inforcare gli arcioni; e che chi lo impedisce sia la gente cui Dante rimprovera, che invece d'esser divota e lasciar sedere Cesare nella sella, siasi arrogato il diritto di condurre essa stessa il cavallo, *poichè ponesti mano alla predella.* Qui si accenna chiaramente agll Ecclesiastici, a Roma, alla Curia romana ed al Guelfismo, che si opponevano all'Imperatore, e si appropriavano lasua autorità. Forse v'ha qui anche un cenno satirico contro gli Ecclesiastici, che, essendo cattivi cavalcatori, invece d'inforcare gli arcioni del cavallo, si contentavano di condurlo a mano dove meglio loro piacesse; il che di nuovo ci fa ricordare il passo del Paradiso (XXI, 130):

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni
(Tanto son gravi) e chi diretro gli alzi.

Quanto profonde radici mettesse questo pensiero nell'anima del Poeta appare anche nel *Convito* (IV, 9°), ove, col citato passo affatto concordando, ei scriveva: *Sicchè quasi dire si può dell' imperatore, volendo il suo uffizio figurare con una imagine, ch' elli sia il cavalcatore dell' umana volontà. Lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.*

Ed ora Dante, dopo aver flagellata la colpa d' una parte, all'altra si rivolge, cioè all'Imperatore, e lo rimprovera perchè, non salendo a cavallo, lascia disertare il giardino dell'Impero, l' Italia: *Che hai sofferto Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.*

Noterò ancora finalmente che la più antica forma del vocabolo *predella*, etimologicamente discendente da *bridella*, era anche *bredella*, come in non pochi manoscritti lessero il Dionisi ed il Fraticelli.

Canto VII.

v. 51.

O non sarria che non potesse
(ovver saria)
(o non saria).

Qui non si ha propriamente da scegliere che fra due varianti. L' una: *O non sarria che non potesse*, cioè non salirebbe (*sarria* per *saliria*) perchè non potesse, oppure con altre parole: la causa dell' impedimento al salire po-

trebbe trovarsi o in altri, od in lui medesimo. Ed in questa lezione concordano Aldo, la Crusca, il Dionisi, il Lombardi, e quasi tutti i moderni. La seconda: *ovver saria che non potesse,* cioè la causa dell' impedimento al salire si troverebbe in lui solo. Così leggono Benvenuto, il Landino, il Viviani, il Bianchi, il Fraticelli ed il Witte. Una terza lezione: *O non saria che non potesse* si trova presso il Buti, l'Antico, due fra le più antiche edizioni ed il Vellutello. Di che il Buti ci dà una bizzarra ma forzata spiegazione: ovvero *non* sarebbe ch' egli *non* potesse; cioè sarebbe ch' ei potesse, ma non volesse (elidendosi così l'una contro l'altra le due negazioni); in che certo troverà pochi fautori. Io confesso di sentirmi determinato alla prima lezione: *O non sarria* non solo dal numero preponderante delle autorità, ma più ancora dalla forma della frase schiettamente dantesca. Il Perazzini adottò lo seconda: *O non saria,* la quale si mostra plausibile per la sua semplicità.

---

v. 73-75

Oro ed argento fino, cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca.

L' interpretazione di questi versi, com' io la do quì sulle orme di Aldo e della Crusca, fu comunemente accettata (il perchè può chiamarsi vulgata), e ci porge un senso affatto semplice ed intelligibile. Vi sono dunque annoverati oro, argento, cocciniglia, biacca e legno lucido e sereno insieme collo smeraldo appena spezzato. L'unica difficoltà sta in ciò che nessuno può dire con assoluta

certezza di quale specie d'indico legno qui si parli. La massima parte (Benvenuto, il Landino, il Vellutello, il Lombardi, il Tommaseo, il Bianchi, il Poggiali, il Fraticelli ed il Monti, V. *legno* nella *Proposta*) lo interpretano per legno d'ebano, il quale, ove sia ben ripulito, potrà ben chiamarsi *lucido*, ma non sappiamo come possa convenirgli l'epiteto di *sereno*. Per altro, siccome una notte senza nubi, per quanto sia oscura e nereggiante, suol tuttavia chiamarsi *serena*, non vi ha nulla di ripugnante a credere che il Poeta siasi in tal senso servito di questo vocabolo. L'asserzione poi, con che egli designò l'ebano come un albero proprio dell'India, riposa sulle Georgiche (II, 116): *sola India nigrum Fert ebenum;* ed io mi dichiaro vinto da questa spiegazione.

I miglioramenti da molti tentati non mi sembrano assai felici. Il Buti, nel resto pregevolissimo, fa di *indico* un sostantivo; significazione non accolta dalla Crusca, la quale per contro adottò *indaco*. Più infelice mi pare la congettura che *legno lucido e sereno*, qui naturalmente da lui insieme riuniti, sia il legno di quercia che in istato di putrefazione risplende; poichè non vi si può riconoscere una molto calzante rassomiglianza con un corpo che si dica *lucido e sereno*. Egli perciò distacca anche *sereno* da *lucido*, e intende per esso l'aria più pura e serena; il che non può assolutamente stare in quel luogo, ove si parla solo di cose corporee paragonabili con quei fiori. Tuttavia vi si accostarono il Landino ed il Vellutello. Il Daniello nell'*indico legno* vede l'azzurro oltremarino. Migliore assai tuttavia sembra l'opinione del Biagioli, il quale pensa che *indico legno* sia *ogni più lucido e sereno legno d' India.*

Canto VIII.

v. 19 e segg.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ben ora tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

Quanto alla spiegazione di questo passo starei ben volentieri contento a rimandare il lettore agli stupendi commentari di Filalete, quando questi fossero conosciuti più generalmente che non sono, e non riputassi mio dovere l'accennare anche le interpretazioni diverse di altri commentatori. Io credo invero, che, coloro che abbiano *gl'intelletti sani* difficilmente potranno intendere tali versi altrimenti che in questa guisa: Aguzzate la vostra vista, o lettori, poichè il velo che copre il senso nascosto, l'allegoria di quanto segue, è così sottile e trasparente, che non vi costerà molta fatica il penetrarlo, ed intendere il più profondo senso dell'allegoria. E così hanno anche inteso i più antichi e migliori interpreti, come il Buti, Pietro di Dante, Benvenuto, il Daniello ed il Landino, e fra i moderni il Lombardi, il Cesari, il Bianchi ed il Fraticelli. Il Vellutello fu il primo ad abbandonare questa semplice spiegazione. Egli dice: quando il penetrare nel segreto senso fosse così facile, a qual fine il Poeta esorterebbe il lettore a rafforzare, ed aguzzare la vista per intendere questi versi? Egli dunque ci propone quest'altra interpretazione: fissate bene lo sguardo, rafforzate la virtù visiva degli occhi, poichè il velo, il senso letterale è così *sottile*, cioè così fino e serrato, che è difficile intendere l'allegoria, e per contrario molto facile il *trapassar*, cioè

passarvi sopra alla leggera senza riconoscerla. Ciò meriterebbe considerazione, quando a *trapassar* non seguisse *dentro*, il che non si può prendersi altrimenti che per penetrare nelle secrete cose. Ed anche questo penetrare spiega il Poeta esser *leggero*, cioè facile; il che è l'opposto di ciò che vuole il Vellutello. E pure la costui opinione fu adottata dal Venturi, dal Tommaseo e dal Poggiali. Il Biagioli cerca ancora di spiegare più precisamente la cosa, dicendo: il velo è così *sottile*, ha così fini e piccoli interstizi che solo un occhio *acuto*, *fino*, *sottile* può penetrarlo; cioè è assai difficile il perscrutarlo. L'unica difficoltà che rimane nella prima, ed a mio parere sola giusta spiegazione, è la seguente. Il senso profondo della seguente narrazione dei serpenti e degli angeli non può essere altro che questo, che cioè i serpenti ci rappresentano la tentazione, e gli angeli il divino aiuto. Che le spade poi siano tronche e prive di punta, secondochè già bene aveva avvertito il Daniello, non può significar altro se non che possiamo benissimo vincere e cacciare la tentazione, ma non ispegnerla. Ma si dirà: come può questo conciliarsi con ciò che Dante pone in bocca alle anime del Purgatorio (XXVI, 131): *che 'l peccar non è più nostro?* Così non può più darsi tentazione veruna; come già anche alle anime del Canto XI del Purgatorio (v. 1 e segg.), prima dell' ultima preghiera del *Pater noster*, liberaci dal male *(dall' antico avversaro)*, fa dire che esse non pregano per sè, *chè non bisogna*, ma per coloro che *dietro a noi restaro*, cioè per gli uomini ancora militanti sulla terra. A che risponderò come già aveva presentito il Cesari: l'impeccabilità non si appartiene che alle anime che si trovano già nel vero Purgatorio, non a quelle che, come le qui accennate, sono ancora nell' Antipurgatorio; alle quali perciò, assolutamente parlando, resta ancora il timore della tentazione, il perchè esse presso la venuta dei serpenti sono

dette *pallide ed umili* (v. 24). Queste anime si trovano ancora in certa maniera nello stesso stato dei viventi, e perciò devono per anco serbare il *rito* della Chiesa che canta l'inno della sera, nel quale occorrono le assai significanti parole:

Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata,
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.

Dopo di che segue nel *Completorio* la preghiera: *Visita, quaesumus, Domine, habitationem istam et omnes insidias inimici ab ea longa repelle, et angeli tui sancti habitent in ea qui nos in pace custodiant.* Io non posso passare in silenzio la bella osservazione di Filalete; che i due angeli sono manifestamente i Cherubini che vegliano intorno al Paradiso dal quale furono cacciati i nostri primi genitori; come anche qui troviamo i serpenti del Paradiso, più lungi gli alberi del Paradiso, anzi il Paradiso stesso.

(Continua)

COLA MONTANO

LETTERE STORICO-CRITICHE

ALL' ILLUSTRE SIG. COMM. F. ZAMBRINI

(Continuazione. Vedi Anno IX, pag. 363, parte I.)

LETTERA II.

Eccomi di nuovo a' fianchi di Cola Montano, e questa volta per istringergli, se fa bisogno, i panni addosso, affinchè si decida a dirmi appertamente se, trattando con lui, si ha proprio a fare con un secolare o con un prete.

Prima di tirare innanzi, giova mi chiarisca di ciò; perchè altro si ha diritto di esigere da chi per ragione d'uffizio è in relazione diretta colla divinità, ed altro può richiedersi da una semplice pecorella, più o meno smarrita, dalla greggia dei fedeli.

Non mi garberebbe punto punto trovarmi a contatto con un prete, meno poi con un abatino, specie ibrida, specie anfibia, la quale sta fra il prete ed il secolare, e non è bene nè carne nè pesce, quantunque propenda molto per la carne.

Ciò dico con tutto il rispetto possibile; perchè non è antipatia nessuna contro la schiatta levitica del Nuovo Testamento, ma piuttosto, e veramente, è il gran sospetto di trovar Cola, se prete od abate, ben poco degno delle grazie e della confidenza del suo principale.

* * *

Dice l' autore dello *Studio Storico*, citato nell' altra lettera, che *è probabile che Cola Montano studiasse nell' università bolognese*, e, *siccome egli firmossi col titolo di chierico, così vestì forse l' abito ecclesiastico, e poi lo dismise (Studio storico*, pag. 10).

Adagio, Biagio: abbordiamo le quistioni una alla volta, e prima quella della sua tonsura, che interessa di più; verrà dopo, se francherà la spesa di trattarla, quella de' suoi studi universitarii, gradi ed uffici accademici.

Il sig. Cola è pregato di rispondere con ischietta franchezza, senza giocare a nascondersi.

— Vostra Signoria fu verameute prete?

...

Cola mi risponde: — Sta scritto nelle mie *Confessioni*, non una volta ma due, che io fui chierico della diocesi bolognese: *clericus Bononiensis dioecesis*. Non basta il *clericus*, c'è anche la *dioecesis?* Che più esplicita dichiarazione pretendete ora?

— Perdoni, sig. Cola, ma vostra Reverenza, oltre le *Confessioni*, ha riconosciute come sue o firmate altre coserelle, senza però sottoscriversi *Clericus*, che mi dicono voglia significare *quasi in sortem Domini vocatus*. E quelle coserelle eccole qui: primo, gl' istrumenti delle società tipografiche milanesi stabilitesi nel 1472 e 1473 *(Studio storico*, pagg. 113 e 120*)*; secondo, la bozza di stampa in lettere romane per saggio dei caratteri con cui il Valdarfer si obbligava di stampare per conto della seconda società (ivi, pag. 120); nelle quali scritture vostra Reverenza dove è nominata e dove si firma solamente in questo modo: *Cola Montanus Bononiensis* o *Magister Colla Montanus* o *Meistro Colla Montano*. Una delle due: o vostra Reverenza non era prete a Milano negli anni 1472 e 1473, o i suoi *pacifici e tranquilli studi di letterato (Studio*

storico, pag. 47) la astraevano così da farle dimenticare il suo carattere sacerdotale. Eppure sarebbe stata una gran bella cosa ch' ella, non solamente come *magister*, ma anche come *clericus* o come *presbyter* avesse figurato fra i più benemeriti propagatori della stampa in Lombardia, e in quel contratto anche come *presbyter* o come *clericus* si fosse fatto onore presso il Pio Istituto Tipografico Milanese, che, quattro secoli dopo, doveva occuparsi delle sue lodi. Perocchè vi furono e vi sono, anche a questi lumi di luna, ed anche nel bel paese lombardo, chierici, più o meno chercuti, di questa o di quella diocesi, provincia, o collegio elettorale, che maledicono, poverini! all'arte della stampa, che pur ha fatto tanto bene favorendo la libertà d'esame e dando della noia e del martoro alle tirannidi dell'anima e del corpo.

Non le pare, reverendo, che s'ella in quegli istrumenti di società tipografica si fosse annunziato come prete, il suo giovane apologista nello *Studio storico*, pubblicato a benefizio, e un pochino anche a spese e per cura, del Pio Istituto Tipografico di Milano, ci avrebbe pensato sopra non una ma due volte prima di affermare (pag. 121), che » molto assennatamente scrisse il dottissimo suo nobile a- » mico signor dottor Giuseppe Turri, parlando appunto » dell' arte tipografica, esser dubbio se più sia il male o » il bene ch'essa recò all'umanità » (*Memorie sull' introduzione della stampa in Reggio d'Emilia e sua provincia nel secolo XV.* Reggio, Torreggiani, 1869, in fine). Pare a lei, chierico o no, che vi sia assennatezza vera e opportunità delicata nella lode di cosiffatto giudizio?

Manco male che quel che non ha fatto lei, lo fece nel primo contratto di società tipografica del 1472 il *Venerabilis Dominus Presbyter Gabriel de Orsonibus de Cremona* (*Messer Preto Gabriel de li Orsoni*) (*Studio storico*, pag. 113).

È un prete del 400 che dà sulla voce a un nobile, a un dotto dell' 800! E dico un prete, che a Milano dopo i *Miraculi della gloriosa Verzene Maria* (a 1469) ha pure senza scandalo vedute stamparsi (a. 1470) dallo Zaroto le opere di Orazio e le *Commedie* di Terenzio (Vedi *Panzer*).

* * *

Interrogato il morto, non rispose; ed io, facendo di necessità virtù, troncherò il dialogo, sebbene, in verità, avessi molte e molte altre cose da dimandare a Cola.

Gli avrei chiesto, per esempio, come mai, dicendosi *clericus* nel preambolo e nella chiusa delle predette *Confessioni*, e serrando così fra quella specie di parentesi tutto il fortunoso periodo della sua vita, non parli poi mai nè di uffici, nè di pratiche, nè di doveri inerenti a quella sua condizione ecclesiastica. De' suoi primordi della vita letteraria dice soltanto, ch' era « tutto inteso a vivere quietamente e pacificamente », e che il turbamento del suo animo e l' abbandono de' suoi quieti studi letterari primamente avvenne l' anno della nascita del Signore 1474 (Confessioni; *Studio storico*, pag. 47). Nel 1474 sarebbe dunque cominciata la sua carriera di agitatore e di faccendiere politico. Ma nel turbamento dell'animo e nell'abbandono degli studi letterari non poteva egli riacquistare la sua serenità mercè l'esercizio e coll'adempimento de' suoi doveri di uomo di chiesa? Vi dispetta il mondo? Ritiratevi a casa vostra; rientrate nel santuario, fuori del quale voi altri ririsate sempre di far mala prova.

Perchè lasciar gridare inutilmente al nostro S. G. C., dal fondo dell'altare: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis; venite ad me, et ego reficiam vos?*

Cola sapeva e capiva assai bene il latino della Bibbia, ma, anzichè rispondere all'invito del principale, e anzichè sentirsi venire l'acquolina in bocca all'idea di quella refezione,

si perdeva nello spasimar dietro alle brighe delle cancellerie militari a cavallo, alle turbinose vicende diplomatico-politiche, al plauso delle scolaresche universitarie ed agli avventurosi viaggi in Ispagna, in Ungheria, in Grecia, ed in Turchia (*ivi*, pag. 53), ove non dovea far troppa buona aria per i chierici, anche se di primo canto!

* * *

Meglio è dunque supporre, anche se non l'ho supposto prima, che durante il soggiorno nella capitale lombarda Cola non fosse nè prete nè chierico, ma divenisse poi.

Tale supposizione ora mi si presenta suffragata da fatti e da documenti.

Le lettere di Galeazzo Maria Sforza, delli 14 ottobre, 12 novembre 1468, e del 26 marzo 1472 (*Studio storico*, pagg. 14, 15, 16, 29), e quella di Giorgio da Trebizonda (29 ottobre 1471; *ivi* pag. 20) e tutto il processo dell'Olgiati (Corio, *Storia di Milano*), non hanno verbo che accenni pur di volo al carattere sacerdotale dello stesso Montano. Galeazzo Maria (lett. delli 14 ottobre 1468) non lo conobbe e non lo lodò e non lo favorì che come *giohane molto docto et costumato*, non come chierico.

E dal 1468 al maggio del 1475 Cola soggiornò stabilmente nella città di Milano.

* * *

Altri dirà della grottesca figura che, se prete o chierico, avrebbe fatto verso l'anno 1467 Cola Montano, quando, con arti non insegnate dalla pedagogia antica e moderna, tiratisi dietro parecchi de' suoi giovani alunni, li menò nel campo del Colleoni, strascicandosi colla sua bile attraverso cavalli ed armati. Un bel sito davvero

ove condurre la gioventù milanese a far gli esercizi ginnastici e militari! Sarebb' egli stato nominato dal generalissimo Colleoni *cancelliere a cavallo* (*Studio storico,* pag. 48)? Io credo, invece, che la rasura tonda sul cucuzzolo del capo non lo avrebbe preservato dall' abbaiata dei ragazzi da lui consegnati, un po' fellonescamente, se vogliamo, nelle mani dello inimico. Brutta e peggior copia di quel pedagogo dei tempi di Furio Camillo, che po' poi non era nè chierico nè accolito.

Del resto, nel sèguito del Colleoni sarebbero stati una coppia e un paio Cola Montano e il frate domenicano Tommaso da Bergamo, maestro in sacra teologia e confidente del Colleoni (*ivi*).

* * *

Volevo fissare la data dell'ordinazione ecclesiastica di Cola al tempo in cui si recò a Napoli e poscia a Roma (a 1478; *Studio storico,* pag. 54) per quivi porsi ai servigi del conte Girolamo Riario; ma, rileggendo la sua Orazione ai Lucchesi, mi par ora di vedervi per entro, se non prove irrefragabili, certo grandi indizi di quel che appellasi carattere indelebile, cioè di quegli implacabili risentimenti sacerdotali, che sono tanto bene stimmatizzati nel *Saul* dell'Alfieri. E l'Orazione ai Lucchesi fu recitata da Cola, se non isbaglio, nel 1479. Sfido io un membro qualsiasi dell' ultimo concilio ecumenico vaticano a perorare con più scialacquo di passi biblici, d'invettive bibliche, e di massime che paiono poi state riversate nel *Sillabo,* la causa dell'autocrazia, dell' onnipotenza e dell'infallibilità papale, ed a giustificare con maggior enfasi lo scellerato ed assassino tentativo dell'arcivescovo Salviati di Firenze (*Studio storico,* pagg. 132-144).

* * *

Non mi passa neppure per la mente che durante la lunga dimora del Montano nella capitale lombarda egli dissimulasse la propria qualità di prete, meno poi che vi dismettesse l'abito ecclesiastico. Se in quel tempo avesse disertato dagli altari, sarebbe stato certamente a guai coll'ex-segretario di due papi, Giorgio Trapezunzio, che pur ai 29 ottobre del 1471 continuava a stimarlo ed amarlo non meno dello stesso suo figliuolo Andrea (*Studio storico*, pag. 20).

Di più, il secolo XV aveva i suoi pregiudizi, se così è lecito chiamarli, nè il duca di Milano, scellerato ma bigotto, chè l'una cosa non esclude l'altra, avrebbe salariato pel pubblico insegnamento un prete spretato, nè poi si sarebbe indotto a raccomandarlo al signor Giovanni Bentivoglio di Bologna, presentandoglielo come uomo degno di essere *accarezzato per la doctrina et virtute sue* (26 marzo 1472; *Studio storico*, pag. 21). Nè i cittadini più nobili e facoltosi di Milano avrebbero dato ospitalità e favore nelle loro cose ad un maestro che lì per lì avesse piantato il servizio di Domineddio. Vediamo persino i congiurati di quei tempi, dico gli scolari stessi di Cola, prepararsi all'uccisione del duca di Milano e de' suoi aderenti non solo pigliandosi l'un l'altro di mira colle guaine delle coltella, ma col far eziandio molto devotamente le loro orazioni a santo Ambrogio e a santo Stefano (Processo Olgiati; *Corio*). Preti, in gran parte, e principi, quasi tutti, tendevano ad una stessa meta, a quella cioè dello sfruttamento e della oppressione dei popoli, ma i primi, per non iscapitare nella stima della gente, e per non distruggere la propria influenza, in tutte le loro mosse doveano darsi l'aria di venire dalla chiesa e di agire per la chiesa e per i fedeli. Chi avesse abbandonato il servizio degli altari non era dalle moltitudini creduto il meglio adatto ad insegnare la morale e la scienza, che allora erano tutte imperniate sulla religione.

Dica altri, se quei buoni vecchi la pensassero bene, e se oggi possa essere cosa molto prudente affidare i nostri affari a chi non ha voluto, o non ha saputo, essere buon gastaldo nella sempre grassa vigna del Signore.

La sentenza non sarebbe ardua, ma la quistione ardente; è dunque meglio ch'io passi a far vedere altre stelle.

* * *

Le quali non sono poi mica quelle dei tre Re magi, nè si può sperare che lucano tanto da farmi vedere se nel maggio del 1475 Cola portasse l'abito ecclesistico o l'avesse dismesso o non lo avesse ancora preso, quando il duca di Milano lo fece, non si sa bene per qual motivo, vergheggiare in pubblico, vituperosamente sollevato sulle spalle di un soldato (Confessioni; *Studio storico*, pag. 48).

* * *

Clericus dioecesis Bononiensis che vuol dire?

Se Cola fosse stato ordinato chierico a Milano, sarebbesi egli intitolato così, o non piuttosto *clericus Mediolanensis dioecesis?*

È quindi da supporre che ricevesse gli ordini sacri, o semplicemente quello della tonsura, nel non breve tempo (sullo scorcio del 1475) che si fermò a Bologna, o prima di partire la seconda volta per Lucca, o nel 1476, quando gli venne in pensiero di leggere pubblicamente nell'università bolognese.

Forse per poter insegnare in quella illustre università egli aveva mestieri di un titolo, e potè ottenere quello di chierico senza molta fatica.

Ma, se insegnò come *chierico*, non insegnò come *bolognese*, non avendogli mai il signor Giovanni Bentivoglio voluto accordare la grazia della cittadinanza bolognese (Confessioni; *Studio storico*, pag. 82).

Quindi bisogna dire che le commendatizie del duca di Milano non gli avessero apportato verun benefizio, o che fossero sopravvenuti tali avvenimenti da far perdere a Cola, se mai le avesse avute, le buone grazie del Bentivoglio.

* * *

Sono supposizioni, non più; ma alla fama del Montano è certamente più profittevole l'ipotesi ch'egli fosse semplicemente tonsurato, anzichè prete da messa.

E ci deve essere stata differenza fra *Clericus* e *Presbyter*; *Clericus*, in generale, dovea significare qualunque persona attenente a chiesa, laddove *Presbyter* avrà pure indicato ufficio e dignità ecclesiastica.

Nel contratto di società tipografica del 1472 vedemmo un messer *Prete* o *Preyto* Gabriele degli Orsoni, che vi è detto *Presbyter* e non *Clericus*.

* * *

Quando Cola fu a Napoli ed a Roma, tenne egli nascosa quella sua condizione di prete o di chierico; e perchè poi la manifestò iteratamente, con il carnefice a lato, scrivendo le sue Confessioni?

Sono dimande a cui non è troppo facile rispondere.

Vediamo se sia possibile cavare qualche po' di luce, di qua o di là, da quello scritto,

Già Orazio raccomanda di trarre luce dal fumo.

Un luogo di quelle Confessioni dice: «Quando fum-

» mo a Roma, il signor Anello (*ambasciatore del re di*
» *Napoli*) e il conte Girolamo (*Riario, nipote del papa*) intro-
» dussero Candida (*uno dei fidati del re*) e Iacopo (*Roscio,*
» *pistoiese*) e me a piè del papa (*Sisto IV*). Il papa, dopo
» d'avere con non troppo lungo discorso detestato i ri-
» belli della Chiesa (*i Fiorentini*), e deplorata la morte
» cruenta dei sacerdoti e dei prelati (*fatti uccidere da*
» *Lorenzo de Medici*), ci esortò a compiere l' impresa (*di*
» *Pistoia*). Ci raccomandò inoltre che niun frate religioso
» o prete s' intromettesse nelle cose nostre, perchè per
» via di tali persone vengono svelati tutti i trattati » Con-
fessioni; *Studio storico*, pag. 56).

Il bel panegirico, che il Santo Padre faceva a tutta la sua gerarchia!

Eppure c' è da scommettere che, trattandosi d' interessi mondani, non sarà mica a sua Beatitudine passato neanco per la mente quanto lasciò scritto il Cavalca nella *Vita di sant'Antonio:* « Abbo veduto l'altare di Dio circondato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastano » !

Nella mitologia greca non vediamo muli, ma invece dei serpenti, che, per castigo d'Apollo, proprio sull'altare soffocano il sacerdote.

* * *

In un altro luogo delle predette Confessioni si ricorda come, essendo abortite le pratiche per condurre a' servigi del papa il signor Giovanni Bentivoglio, Cola si recasse a Napoli nel luglio del 1479, al fine di prendere possesso di un benefizio che il re avea scritto di avergli dato..., e dopo andasse nel Principato e nella Puglia per cagione dei benefizi che il re gli aveva promessi (*Studio storico*, pagg. 61, 62).

Finalmente sotto l'anno 1481 leggiamo queste precise

parole del Montano: « Non andavo volentieri all'impresa » di Pisa per molte cagioni...... e perchè non prevedevo » alle mie fatiche altro premio fuorchè parole, colle quali » m'avevano creato cardinale, mentre in effetto non m'a- » vevano fatto neppur canonico » (*Studio storico*, pag. 69.

Cola accenna a benefizi ecclesiastici che gli erano stati promessi, e che pare non conseguisse mai.

Del resto, i benefizi' promessi o conseguiti non farebbero prova ch'egli non fosse laico; non furono preti i benefiziati monsignor Petrarca e la buon'anima di sua Eminenza Antonelli.

* * *

A me riesce strano, incomprensibile, e mi par cosa inaudita che un uomo aspettasse a dirsi prete o chierico in fin di vita, e che come tale e vivo e morto non fosse riconosciuto da alcuno dei molti storici ed uffiziali pubblici che nelle loro scritture ebbero ad occuparsi della sua persona. Ma così avviene appunto di Cola, che, non senza far nascere delle altre incertezze è pur chiamato *Cola de Montanis*, nelle disposizioni processuali del suo scolaro Girolamo Olgiati (V. *Corio*).

Ma egli non tacque solo il suo grado sacerdotale, nascose pure la sua vera parentela, non avendo mai detto di appartenere, come molti credono ed affermano, alla famiglia Capponi.

Si disse che Cola fu *emulo dell' illustre Gino* (Capponi), fiorito nel 1400 circa (*Studio storico*, pag. 104, in nota); ma a me pare che cominciasse assai male quell'emulazione col rinunziare al nome onorato e cospicuo della propria famiglia.

Dodici anni dopo la morte di Cola, cioè nel 1494, Pier Capponi s'innalzava col far mostra di gran coraggio

civile, non s'abbassava, per emular Cola, col nominarsi *Pier Montano* o *Pier de' Montani.*

* * *

I muli del Cavalca e l'*emulazione* dello *Studio storico* hanno guasto anche l'ordine del mio stellato ragionamento. Mi paiono incomplete e disordinate le mie costellazioni.

Dovevo dar risposta ad un quesito posto da me; or si crederà che io l'abbia quasi quasi perduto di vista, e che lasci del vuoto.

Niente di tutto ciò, e fo presto a rimettermi in carreggiata e riporre ogni cosa al suo luogo, senza neanco dimandar perdono del mio andirivieni, trattandosi di una quistione, come questa, e di un personaggio, com'è Cola, tutti pieni di reticenze.

Il papa raccomanda a Cola di non valersi di preti e frati nel trattato contro Pistoia.

Ma a chi parla sua Santità? Sa o non sa che Cola è tonsurato o prete?

E Cola, dopo quel bel complimento, e dopo essersi valuto più volte per simili negozi di preti e di frati, come fa ex-abrupto a dichiarare in quelle sue Confessioni, per ben due volte, in principio e in fine, ch'egli era ecclesiastico, attenente a frati ed a preti?

Cum sint tibi fratres, fratres ulciscere laesos (Ovid. *Ars. Am.* I. 195).

Vogliasi che il papa non ignorasse che Cola apparteneva alla chieresia, e allora resta cosa molto controversa la sincerità di Cola, o ne va di mezzo l'occhiutezza della polizia secreta del santo Padre e di quel furbo di sette cotte ch'era suo nipote Girolamo.

Vogliasi che il papa non lo ignorasse, e allora si fa

dire a Cola di aver accettato un' impresa per la quale sapeva di non avere la fiducia di chi gliene dava l'incarico.

Le son cose che, in verità, non si comprendono, a meno che non piaccia prestare, più o meno gratuitamente, al chierico Montano qualche pc', e più di qualche po', di malizia nell' affibbiarsi, per non dire, nell' usurparsi, in quel momento un titolo sacerdotale.

Ma ciò mi condurrebbe a un altro ordine d' idee, che riserbo a più lontane lettere.

Intanto dico, cioè ripeto, che le Confessioni furono scritte nei pochissimi giorni che il Montano stette in carcere, e che fu soltanto in carcere ch'egli rivelò al mondo, cui stava per abbandonare, la sua qualità di chierico. Scriveva per i suoi giudici. Col loro mezzo, col mezzo dei collaterali del Podestà, e del capitano di piazza voleva egli forse che giungesse la piena notizia del suo essere a Lorenzo de Medici? Povero illuso! Tutta quella gente se l' ebbe come non detto, ed a cominciare dal signor Simeone de Simoncelli, di Orvieto (*Urbisveteris;* non di Citavecchia, come si legge nello *Studio storico*, pag. 87), uno dei primi sottoscritti a quelle Confessioni, ed allora officiale alla mercanzia di Firenze, tutti fecero orecchi di mercante, e nell' autenticare il suo ultimo latino non diedero a Cola nè del chierico nè del prete, ma si limitarono ad accompagnare il suo nome con un semplice *detto* o *sopradetto* o *soprascritto.*

Nel palazzo del bargello si avevano poche cirimonie e punti riguardi ai titoli ecclesistici.

Se adunque vi fu deliberato proposito ed artificio nel suscitare e nel far salire fino alle narici di Lorenzo de Medici il piccolo fumo di quel titolo sacerdotale, riuscì cosa affatto inutile. Il Magnifico dovette ricordarsi della Orazione ai Lucchesi: *Cur vos Laurentio, sanctae unicaeque religionis hostis nephario, excomunicato, pontificali exe-*

crationi devoto, occisorum ab se civium, sacerdotum, pontificum umbris assidue infestato... ridiculae fidei ostentatione adhaereatis? (*Studio storico*, pag. 135)

Io credo che Lorenzo si sarà più stizzito per l'accusa mossagli di essere nemico del cristianesimo e di voler quasi piantare una religione diversa (*unicaeque religionis*), che per tutte le altre invettive: chè era arte di governo il dimostrarsi e farsi credere buon cristiano cattolico. Ma i clericali ebbero sempre il medesimo vezzo, la medesima astuzia di confondere religione e clero, e di far passare come nemico della religione e della fede chiunque volesse sacri ad ogni costo i propri diritti e quelli della civiltà contro le usurpazioni del clero. Si vuole che diate luce, non che ci scottiate od abbruciate.

E questo pure credo che lo stesso Lorenzo avrà detto fra sè e sè: Costui chiamava ridicola la fede dei Lucchesi ai patti giuratimi; ma non sarebbe ora più ridicola la mia pietà, se facessi forza a me stesso per perdonargli? Che gli perdoni Iddio.

E che era per un Medici, e vi poteva esser mai, la paura di essere infestato da un'ombra più o da un'ombra meno?

* * *

A che positiva conchiusione vengo io dopo tanto scrivere?

A nessuna, mi pare; e questa seconda lettera termina colle stesse incertezze colle quali ha cominciato.

Bisognerebbe domandare la collaborazione del porporato bolognese, chè facesse cercare negli archivi della Curia se mai vi fossero memorie di Cola chierico o prete ordinato nella diocesi di san Petronio.

A me spiacerebbe che, dopo aver preso in esame nelle

successive lettere tutte le fasi della vita di Cola, si dovesse poi finire col chiedere in prestito all'Alighieri questi due versi dell'*Inferno* (canto XVIII, 116-117):

Vidi un col capo sì.... lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.

F. Berlan.

STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
RIPRODOTTE
SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII
CON NOTE E RAFFRONTI
DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO
Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

(Continuazione. Vedi Anno 9°, parte II. pag. 273)

XI.
STORIA
DEL FAMOSO BANDITO
ANTONINO CATINELLA
SOPRANNOMINATO
SALTA-LE-VITI

[È un libretto in 32° di pag. 24; le ottave cominciano alla pag. 3; per ogni pagina se ne contengono quattro. Manca, l'esemplare che ho sott'occhio, del primo foglio, onde m' è impossibile conoscere il preciso titolo che leggevasi nel frontispizio, il luogo, l'anno e lo stampatore, e l'Autore ancora de' versi, seppure v'era notato: ogni mia diligente ricerca in proposito è stata vana; la stampa sembra palermitana, e con certezza de' primi anni del secolo XVIII. Le lacune, che si troveranno, e massimamente in principio ed in fine, sono dovute a lacerature de' fogli, che ho dovuto rappezzare alla meglio ma non potuto supplire nelle parti distrutte.]

Sintiti, miei Signuri, cosa [bedda] (1)
Chi gustari si pò m. . . . . . .
Di li prudiggi fatti e. . . . . . .
Quantu fa un risolutu . . . . . .
Unu chi a tutti paria [picuredda];

(1) Le parole chiuse tra parentesi quadrate sono supplite da me, ove si è potuto farlo con la quasi certezza di cogliere nel segno.

Ora li genti ristaru s[marriti],
Chi si canciau di no[mu Catinedda]
Di nomu Sauta e cu[gnomu Li Viti].

La prima cosa Schirò s. . . . , . . .
Chi travagghiava me[nzu di la via]
Di li Bulogni e 'n seggia . . . . .
Allura dintra di la Vica[ria]
Mentri fu carzaratu ma. . . . . .
Cu Vanni Lucianu . . . .
Cu na tigghia di . . . .
A Latragna cu . . . .

Uniti Vanni e Ninu, c' [assalt]aru;
Livanduci li chiavi, 'ntra dda vina
Dui corpa di cuteddu ci tiraru,
Facendu strata pri la via ruina.
Tanti fujennu la Chiesa pigghiaru,
Parti sfirraru a la via sassina,
Catinedda e Lintini poi turnaru
Menzu tri ligna a un chianu di marina.

La prima rubbatina fu a un Barberi
Vicinu di Sant' Anna (1), cu Vizzini;
S' armaru parti pri li cantuneri,
Sparandu scupittati a li vicini;
L' autri di susu a la ceca mugghieri
Ci arrubaru li duppii e zicchini,
Sauta li Viti sautau di livreri,
E Vizzini fu mpisu a Lattarini.

[All' annu milli] setticentu e quattru (2),
[Annu chi di]nutau cosi fatali,

(1) Chiesa e piazza di Palermo presso a *Lattarini*, che si nomina sei versi dopo.

(2) Pel supplemento a questo ed a' seguenti tre versi vedi in fine, *Annotazioni e riscontri.*

[Nun foru di la li]ga chiù di quattru
[Lassannu l'arti] di lu Manuali.
[Una mati]na purtandusi a quattru
. . . . . cu fini di mali,
. . . . . nni vulia quattru
. . . . . via di Murriali.

. . . . . gnuni o chiù luntanu
. . . . . a matinu matinu
. . . . . di pani un bon Viddanu
. . . . . nni spartiu un carrinu;
. . . . . ra un quattru tarì sanu,
. . . . . a ddu mischinu.
. . . . . na a man' a manu,
. . . . . au un zicchinu.

[Ne] lu misi di marzu a Giuliana
Arrivatu chi fui in cumpagnia
Cu li culleghi, na musca tavana
Vinenduci a l'oricchia ci dicia:
C'è na Cattiva, ch'è un'arma pagana
Chi stà campannu supra l'usuria;
Ed iddu allura la notti ci acchiana
Pri lu pirtusu di la ciminia.

Apriu la porta e traseru l'amici;
Sauta li Viti dissi: *nunc incipio:*
Di seicent' unzi patruni si fici
E cu grand'armu ci dissi: *recipio.*
Dda puviretta allura comu pici
Ci divintau lu cori e lu *concipio,*
Dissi: mischina mia, chi mali fici,
Già sugnu *sicut erat* (sic) *in principio.*

A Chiusa rivutau la sua sintenzia
D'incaminarsi cu li sei cent' unzi;
Ed arrivatu, cu grand'avirtenzia
'Ntrinsicava cui avissi summa d'unzi:

Sappi chi c'era nautra, e cù prudenzia
La notti c'arrubbau cincu cent' unzi
Dicenducci: ti sgravu la cuncenzía
E fazzu summa di middi e cent' unzi.

Doppu à Lisciandra si fici presenti
Ed ascutava cui tinia li cunti
Di li soi prisi, ed iddu assai cuntenti
Si saziava senz' aviri affrunti.
Machinau chi calava di Girgenti
Cù nà littra ad un tal di Chiaramunti,
Chi fu stupuri di tutti li genti
Quandu sinteru chi s' inchiu li iunti.

'N casa di Don Giuvanni Chiaramunti
Finciu chi ci mandava Monsignuri
Na littra chiusa pri alcuni soi cunti
Di li frummenti ntrà d' iddi Signuri;
E comu parsi ad iddu, in chiddi punti
Sunata un' hura di notti ò dui huri,
Essendu tutti 'nzemmula già iunti,
Dintra assautaru cù tantu terruri.

Pigliaru la Zitedda cù spaventu,
Agghiazzari ci ficiru li vini,
E la Signura allura in un momentu
Ci cunsignau li chiavi à li sassini;
Ficiru l' inventariu, nun mentu,
Pighiandus' oru, argentu e robbi fini,
Ottucent' unzi in munita d' argentu
E cincu centu foru di zicchini.

Passandu pri lu Burgiu (1), siguiremu
A lu Casali, e nun cuntamu mighi,
Di San Filippu e nà prisa farremu;
Marciamu prestu, vulamu di nighi;

(1) Parla *Salta-le-viti* ai compagni.

Ddà un bonu gintil, homu truviremu
C'avi oru, argentu, pinnagghi e manighi,
Cincu milia scuti rubbiremu,
Chi sta di fari renditi a li figghi.

Catinedda ci fici repertoriu,
Ci livau tuttu e si fici la scusa
Dicendu: vui nun siti meritoriu,
Aviri tantu beni nun si usa:
Ddu Gintilomu pigliau lu crastoriu,
Ristau facendu na vita pinusa:
Ma appressu sintiriti lu martoriu
Di la machina fatta a Ravanusa.

A Ravanusa subitu arrivatu
A quattr'[huri] di notti, si nun sbariu,
Un sò cumpagnu vistiu stracanciatu
E ci battiu la porta a lu Vicariu.
Lu bonu Sacerdotu era spugghiatu,
La porta apriri ci fu necessariu,
Sintendu: *cunfissari un ammalatu,*
Rispundiri nun potti a lu cuntrariu.

Allura acchianau susu a ragiunari;
Cu multi cirimonj in chiddu stanti
Lu prigau chi c' avia da cunsirvari
Un cumpagnu, ch' avia febricitanti,
E chi l' avissi a lettu a guvirnari
Sigretamenti pri Diu e pri li Santi,
Lassanduci cu multu ben parrari
Unzi quaranta tutti di cuntanti.

Sauta li Viti cu cori malvagiu,
Sapendu ch' era riccu di dinari,
Pr' aviri modu di fari dammaggiu
Crivillau dda pulita scena fari:
E doppu a pocu siri, saggiu, saggiu,

A lu malatu jennu a visitari,
Ci prumisi ch' un bonu viviraggiu
A lu Vicariu ci vuleva fari.

Lu Vicariu fici apparicchiari
Na bona menza cu puliti cibi;
A manciari vulendu accuminzari
Lu malatu arrispusi e dissi: o Scribi,
Cu li manu è virgogna di manciari,
Ntra dda cascia c' è tazzi, brocci e fibi
E c' è gran quantitati di dinari;
Vulemu fari *diviserunt sibi.*

Iu curcatu su statu pri guardari
Comu lu vermi quandu fa la camula
Tuttu arrunchiatu, cu pocu manciari,
Pri fari un jornu suntuusa crapula;
Sempri guardandu undi su li dinari,
Dicendu: chista vota nu' la scapula:
Sauta li Viti, ch' avemu di fari?
— Vestiti, chi stai bonu, *surge et ambula.*

Quattru cent' unzi foru li dinari
Chi si purtaru li gran Farisei,
E allura chi spidderu di manciari
Sfirraru tutti comu tanti Ebrei.
Lu Vicariu dissi: a mia rubbari
Fu di bisognu *permissio Dei,*
O *Daemonis auxilium* l' appi a fari;
Ma iu mi restu in *miserere mei.*

[D']Alcamu ancora vogghiu raccuntari
Chi cosa fici a un bonu Cavaleri,
Di chi manera lu vosi rubbari
Spiculandu suttili pinzeri.
Tuppuliaru a la porta, e a l' acchianari,

Aprennu, fu chiù lestu d' un spriveri,
Ntra la sala si misi a ragionari
Cu n' autr' ottu guardandu avanti e arreri.

Subitamenti dissi a la criata:
A tò patruni c' aju di parrari,
Va portaci a l' infretta l' ambasciata,
Dicci ca semu ccà, nun dimurari.
Lu Cavaleri allura a dda fiata,
Videndu ad ottu, senza chiù tardari,
Nun sapendu la cosa preparata,
Ci dissi: amici, ch' avemu di fari?

Sauta li Viti dissi: amicu caru,
Semu vinuti apposta priparati
Chi vulemu di vui qualchi dinaru
Pirchì nd' asciamu na pocu spaddati.
Lu Cavaleri dissi tuttu amaru:
Amici cari, nun aju sacciati,
Iu di natura mia nun sugnu avaru,
Si nun criditi, di mia dumandati.

Sauta li Viti dissi: nun ci semu!
Iddu ci dava vint' unzi cuntanti,
E li latruni dicendu: trasemu,
Tutt' ottu s' infilaru vigilanti,
Dicend' è megghiu chi nni li spartemu:
Lu Cavaleri allura in chiddu stanti
Sintendu diri: circamu, videmu,
Era cunfusu videndusi a tanti.

Supra di una buffetta ci pusau
Tutta la summa di li soi dinari;
Sauta li Viti allura li cuntau
E la mitati si n' appi a pigghiari:
L' argentu ancora tuttu lu pigghiau,

Si lu sparteru cu bonu, parrari,
Ed una pocu summa nni livau,
Danduli a la Zitedda a cunsarvari.

Ci dissi: pigghia prestu sti dinari;
Ed aprendu un baullu ci dicia:
Miu patruni, nun stati chiù a parrari,
Vi dicu chi lassati fari a mia;
Vogghiu a chista picciotta maritari
E ci dugnu sta pocu biancaria,
E poi diciti a cui veni a spiari:
Mi vinni un frati, quali nun sapia.

Lu Cavaleri sulia praticari
Cu li soi pari nzemmula assittatu
Tuttu lu jornu in ridiri e scialari:
Lu 'ndumani cumparsi tramutatu;
L' amici allura c' appiru a spiari,
Iddu rispusi tuttu ammuniatu:
Miu frati si pigghiau li mei dinari
E na mità d' argentu lavuratu.

Sintenduci lu tuttu raccuntari,
Ci cunsigghiaru tutti cu tristizia
Ch' in Palermu vinissi a rivilari
E chi dicissi tuttu a la Giustizia.
Lu Cavaleri bisugnau calari,
Ed avendu cu Longu (1) l' amicizia,
Lu modu raccuntau di lu rubbari
Di sti latruni scopu di malizia.

Di poi, facendu risoluzioni (2)
Di iri a la sua casa a l' ammucciuni,
Si partiu pri Mazara, e già proponi

(1) Pare che fosse uno dei capi della Polizia.
(2) Sottintendi il soggetto, ch' è *Salta-le-viti.*

Di ritirarsi in casa ntra n' agnuni;
Ed arrivandu, subitu disponi
Di fari prisa in casa d' un Baruni;
Undi applicava la sua ntinzioni
Ci lassava un pussenti muzzicuni.

Li cumpagni chiamandu, già s' indrizza
Ntra la citati e misi a squatrunari,
Chiamandu n' autri tri pri chiù grandizza
Pirchì li cosi soi li sapia fari.
Iddu stissu acchianau supra l' autizza
Di li canali senza rumurari,
E trasenduci, dissi a la Nurrizza:
Statti sicura tu e nun ti scantari.

La Signura trimandu di l' orruri
Dissi: mischina mia, ficiru prisa!
A lu cori ci vinni un gran duluri
Sautannu di lu lettu a l' incammisa,
Cadendu in terra cu multu trèmuri
Fridda chiù di la nivi, longa e stisa;
Di poi ch' arriviniu dissi: l' onuri
Vi raccumandu e sia chiù tostu aucisa.

Ma li latruni tutti ragunati
Facendu la mitati sintinedda,
Stavanu misi boni priparati
Cu li scupetti in manu a la vanedda.
La rumpitina di l' invitriati
Di li baddi sparati a li turnedda,
Di lu fracassu di li scupittati
Ad ogni unu paria n' autra purtedda.

Chiddi di susu scassavanu casci,
Cugghiendusi l' argentu e robbi fini
Ntra li baulli, pri fina li fasci,
Ch' eranu di la robba a tappuchini.

Quannu calaru a li cammari vasci
Pri jirisinni li latri ruini,
A la Signura parsi chi già nasci
E dettici trent' unzi di zicchini.

La finizza di dari l' unzi trenta
Fu un attu di pulitica signuri;
Sintendu Catinedda allura attenta
E gridandu ci dissi: oh grandi erruri!
Comu vui autri nun pigghiavu 'mprenta,
Di lassarici tuttu nun procuri?
Melius bonum nomen si cuntenta
Quàm divitiae multae unu d' onuri.

Di poi misi in caminu cu avvirtenza
Cincu milia scuti si [purta]ru;
E la citati scrissi a Sua Eminenza,
L' eccessu fattu subitu cuntaru.
Eccu dui Capitani di presenza
Cu li Cumpagni a Ragona arrivaru;
Mentri chi si facia la diligenza
Li latri foru junti a lu Musciaru.

Undi ci su li casi ed un curtigghiu
A lu fini d' un boscu ricittaru,
Cu la guardia a vista e cu cunsighiu
La sira in chiddi casi pirnuttaru;
La matinata ad ura di risbigghiu
Li sei cavaddi si puliziaru;
Tinta la matri chi c' appi lu figghiu
Quandu poi li Cumpagni assubitaru.

La mala sorti fu lu sonnu stranu
Chi la guardia ngannau, si iu nun mentu;
A sei uri di notti chianu chianu,
Ntra lu misi d'Agustu, fu spaventu;

Sintendu piditozzu: l'armi in manù,
Un latru grida forti, tradimentu!
Di Villafranca un bonu Capitanu,
Decu Lintini lu fici un' unguentu.

Cu vuci forti: animu, Suldati,
Or' è ura di vinciri l' imprisi;
Ad iddi, ad iddi senza pietati!
Ci foru multi firuti ed offisi.
La guardia sintendu li gridati
Si risbigghia e lu tuttu allura ntisi;
Vinendu avanti cu tri scupittati
Sauta li Viti tira e nun l' aucisi.

E caminandu versu la Quisquina
Lu Capitanu di Lisciandra in fretta
E li vitti currendu all' invistina;
Essendu di luntanu, nu l' appretta.
Versu Bivona na pistola fina,
Un ciascu cu na stujavucca netta
Lassaru pri la prescia la matina,
E a Mussumeli ficiru ricetta.

C' era ddà cunvicinu un Cunvinteddu,
Santa Maria di l' Ogghiu, und' arrivaru;
Pri bona sorti c' era un Rumiteddu
E un Cumpagnu firutu ci lassaru.
La stissa sira cu sò ciriveddu
Ci cunsigghiau partiri, e cavalcaru,
E l' indumani un pocu matineddu
Vicin' a Giuliana si truvaru.

A Giuliana vosi addimurari,
Dissi: figghioli, sintiti sti sceni,
L' Usurariu morsi, e li dinari
La mugghieri sarvati si li teni:

Idda nun cerca di niguziari
Ma sta facendu cuntinuu beni,
Ricetta puvureddi e da a mangiari
Pri sgravari a lu *quondam* di li peni.

Sauta li Viti di tuttu informatu
Ci jiu di sira di donna vistutu,
Cu vuci fimminina stracanciatu,
Batti la porta, e aprendu acchianau susu;
Tuttu si trasfurmava disperatu:
La donna ci rispusi: scindi jusu,
Chi la zitedda lu lettu ha cunzatu.
Ed iddu ci rispusi furiusu:

Iu su Sauta li Viti, e nun gridari!
Sugnu vinutu pri fariti beni,
A tò maritu lu vogghiu sgravari,
Vogghiu chi la mitati ti li teni.
La donna afflitta vinni a sinčupari
Ed iddu cu l'acitu la riveni,
E rivinuta, dici: li dinari
Pigghia, e sgravamu a chiddu di li peni.

E doppu ch' iddu vitti li dinari
Ci dissi: forsi aviti vui cumpratu
Cusuzzi d'oru, d'argentu, o caudari
Di chista summa ch' iddu v' ha lassatu?
Facemunni tri parti a lu cuntari,
Dui parti sunnu mei, l'aju nutatu (1),
Pirchì in cuncenza nu lu pozzu fari
Di nun sgravari a chiddu sfortunatu.

La vostra parti puru mi cuntentu
Purtarimilla, e prestu mettu l'ali
Pirchì foru d'usura di frumentu,
Ch'è piccatu, chi grava comu sali.

(1) È per l'appunto lo spartimento del leone.

Astutau la cannila pri spaventu,
Iddu si fici eredi universali
D'unzi tricentu, munita d'argentu,
Cu cinquant' unzi ntra tanti giugali.

E doppu, caminandu ranti ranti
Cu li cumpagni soi, si c'apprisenta
Vicinu di Mazzara in chiddu stanti,
(Setti ch'eranu, ognunu vulia a trenta)
Lu Capitanu di Mazzara innanti
Cu vintiquattru pigghiandu l'imprenta;
Cumbattendu, chiamava a Diu e li Santi
Videndusi appuntari la jumenta.

Sdettiru in fuga tutti li Suldati;
L'afflittu Capitanu appena juntu
Trasendu dintra di la sua Citati
Sirrari fici li porti, e vi cuntu.
La jumenta ristau ntra ddi cuntrati;
Sauta li Viti pri maggiuri affruntu
Ci ammazzau la jumenta a scuppitati,
Forsi niscissi e pigghiassiru puntu.

Sauta li Viti allura in chiddu stanti
S'avvicina d'arreri la Citati
Tuppuliandu li porti senza scanti,
Dicendu: apriti, chi c'è? vi scantati?
Iu su lu vostru servu vigilanti
E sugnu patriotu e quasi frati;
Nisciti, ca vi pagu di cuntanti,
Ma nun faciti tanti rumurati.

Misi a risbigghiu tutta la Citati,
Ch'ognunu risolutu già nisciu
Cu la scupetta supra li murati,
Cu trumbetti, tamburi e cu gran briu;

Ed iddu allura vidennu affacciati
Chi gridavanu: *Vivat,* si ridiu;
A li Cumpagni dissi: salutati,
E d' avanti di l' occhi ci spiriu.

Vicinu di Mazzara a ddi cuntrati
Chiancendu scontra versu li canniti
Ad un Sarmeri, e ci parsi pietati
Dicendu: chi cos' hai? — E chi vuliti!
Un pocu avanti mi foru arrubati
Li Lagusti. — E cui fu? — Sauta li Viti;
Sparti tri unzi, ch' avia conservati. —
Dunni pigghiaru? — Signuri, sintiti:

Mentr' iu passava, quattru nfaccialati
Mi dissiru: sì ccà! jettati nterra!
Mi pigghiaru tri unzi in viritati
E li lagusti senza fari guerra.
Iu li vitti acchianari a ddi cuntrati
A manu manca supra di dda serra. —
Insemmula si parteru comu frati
A truvari li latri; e poi l' afferra;

Ci detti tanti di li vastunati,
Dicennuci; unni sunnu li dinari?
Jiti rubbandu, ed a mia numinati;
Sutta culuri miu sti cosi fari?
Unni su li Lagusti e li cuntanti?
Ora pagati senza dimurari.
E di lu stissu allura a tutti quanti
Ad unu ad unu li fici attaccari.

Dipoi, nova cullega di stupuri,
Ficiru versu Tusa lu caminu,
Dudici cavalcaru cu fururi
Per unni c' era un Medicu mmistinu;

E incuntrati cu ottu Cacciaturi,
Mmenzu di l'ottu c'era un Grecu finu
Lu quali accosta e dici: o miei Signuri,
Diu vi guardi. — Chi c'è, patri parrinu?

Unni jiti di ccà fora caminu
Cu ssa cullega d'omini cursali?
Iu vi cunsigghiu a tutti di cuntinu
Siguiri lu caminu senza mali.
Allura ci rispusi lu parrinu:
Semu mandati nui di Murriali
Di lu miu Capitanu Ciancíminu,
Di li Vacchi rubbati pri signali.

Dumandandu licenza, a lu Finali
Ficiru finta fari lu caminu;
Di lu xiumi di Pòddina cu l'ali
Si parteru all'inprescia a passu chinu;
Ntra lu sò cori risidia lu mali
Di fari prisa ad un vecchiu mischinu,
Cuncirtandu na sira principali,
Chi fu la sira appressu S. Martinu.

Arrivandu la sira un pocu tardu,
Circa un'ura, di notti o li dui uri,
Lassaru li Cavaddi pri riguardu
Fora la terra pr'un fari rumuri.
Sauta li Viti, ch'era chiù guagghiardu,
Vulendu dimustrari lu valuri
Ci scassau la finestra a Gian Lumbardu,
Lu vecchiu numinatu Cirnituri.

Trasiu comu purtassi calamita,
Pighiaru la Zitedda cu spaventu,
Cu minazzi di perdiri la vita:
Nun gridari, si nò pati tormentu!

Lu Vicchiareddu cu na vuci ardita
Si dava d'armu gridandu à paventu:
Accosta, chi ti sparu! — e na firita
Un cumpagnu ci detti a tradimentu.

La mughieri videndu ddu spaventu
Dubitandu di perdiri la vita
Si chiudiu ntrà nà cammara, cù 'ntentu
Gridandu, pri guastari la partita:
Ci scassaru la porta in un momentu
Dicenduci: cummari, la munita
Und'è? — Nun n'haju, ch'a pigni d'argentu
L' haju nisciutu, e parti n' haju sita.

Havendu tutta la robba cumplita,
Subitamenti à la stadda sautaru,
Pri lu Cavaddu jeru na partita
Sintendu chi nun c' era di dinaru.
Li pigni d' oru, d' argentu e vistita
Supra li sei Cavaddi carricaru
Cu quattrucentu liviri di sita
Ed à lu Vecchiu firutu lassaru.

Fatta stà prisa, si vosi 'mbarcari,
Pri fora Regnu foru li soi fini;
Undi pusava si mittia a scialari
Cu multu sfrazzu spindendu zicchini:
E doppu chi si misi avvicinari
Di Napuli pighiandu li cunfini,
Li guarda-costa, invitti marinari,
Dissiru: chistu è di chiddi ruini.

Allura l'affirraru tutti quanti
E ci livaru tutti li dinari;
Iddu si stetti sodu in chiddu stanti
E mancu una palora appi a parrari;

Doppu ci dissi: amici, iu passu avanti,
Datimi spisa, comu aju di fari?
E un Marinaru lu chiù vigilanti
Cincu zicchini suli c' appi a dari.

Cu furia partiu pri dispiratu,
Pri Roma allura fici lu caminu,
Ed arrivannu menzu scunsulatu
Trasiu ntra la Citati di matinu;
Ed avendu li strati firriatu,
Dissi, chi vulia stari di cuntinu
Cu lu Duca d'Osseda pri criatu,
E pocu c' indurau lu gran ruinu.

Supra li pochi tempi risulviu
Dimandari licenza a lu Patruni;
Si fici na cullega e si partiu
Cu na filuca, niscendu ammucciuni;
Versu Mazzara li veli abbattiu,
Ed arrivandu, misu a grancicuni
Pri lu cunduttu di notti trasiu
Cu 'ntinzioni d' un grossu vuccuui.

La sira di S. Paulu trasiu,
Sbarcandu circa li vintitrì uri,
E acchianari li mura previdiu
Di lu casinu cu tantu valuri.
Trasendu dintra, a quattru l'attirriu
Purtanduli cu iddu cu tirruri:
A la Batia acchianandu, ci rumpiu
Li cordi a li campani cu fururi.

Essendu dintra subitu arrivatu,
La cammara sgarrau di li dinari,
Benchì pigghiau l'argentu lavuratu
E setticentu ed unzi appi a rubari.

Di S. Micheli la Batia ha fraudatu,
L' ultima sua ruina vosi fari !
Ma pirchì committiu tali piccatu,
Pir tantu nun si potti cchiù salvari.

E dipoi chi partiu lu sceleratu
Operava di jiri navigandu,
Pri quantu beni s'avia fabbricatu
'Na Filuca lunghissima cu ngannu.
Ma essendu già in Genua arrivatu
Cu vistiti finissimi di pannu,
D'un sò amicu a Livurni fu purtatu
E dda fu prisu, comu tutti sannu.

A li setti di Maju fu purtatu:
In Palermu sbarcandu, prestamenti
Di notti tempu ben strittu e ligatu
Cu muffuli a li manu lu scuntenti
Dintra la Vicaria fu quatelatu.
Cu pristizza calau lu Prisidenti
Cu Judici e Ministri a lu sò latu,
E lu subberu allura incuntinenti.

Lu Prisidenti allura si chiamau
Lu Castiddanu e ci dissi: a st'afflittu
Datici di manciari. Unni mannau
A cumprari un picciuni pri pitittu;
Cu pani di majorca l' invitau
E cu na bozza annivata a l'afflittu:
E bivennu chi fici, suspirau,
Essendu di la siti assai costrittu.

Pinsandu a fatti soi, si lamintava
Di quantu fu malatu, e nun muriu;
dicendu: ohimè, a stu casu nun pinsava,
Chi m' ingannava lu distinu riu.

S' iu, quandu fu pigghiatu, mi truvava
Un cutiduzzu, com' è veru Diu,
Affè vi dicu, chi ci scapulava;
Ed ora è invanu stu parrari miu!

Lu ndumani fu misu a lu succaru
Lijenduci li soi nformazioni;
Stetti na quarta grassa, e lu calaru
Pri cunfirmari, comu si supponi.
Dissi: li miei cumpagni già abbarcaru;
'Ntra la campagna morsiru li boni,
E l' autri foru 'mpisi; ed iu l'amaru
Mi mettu in attu di cuntrizioni.

Rebbutt . . . (1) [accu]stannu lu chiamau
Ed iddu prestamenti l'ubbiddiu,
Nnanti li pedi si c' inginucchiau,
Lu Cavaleri allura lu spinciu.
Lu Crucifissu in manu si pigghiau
E di jiri in Cappella nun piriu;
Menzu li Bianchi (2) a sei uri acchianau
Cunvirtendusi beni innanzi a Diu.

Lu ndumani in Cappella avia sbutatu
Cu multi pinzirazzi stravaganti;
Lu Rigurdanti avendulu esortatu
Ci suggiria a Maria, Gesù e li Santi;
Di la Gancia di poi ci fu purtatu
L' Ecce Omu Santissimu a un' istanti;

(1) Pare il nome del *Biancho* destinato ad assisterlo.

(2) *Bianchi* furono detti i Confrati di una Compagnia di Nobili, costituita in Palermo nel 1541, per assistere a ben morire i condannati all'ultimo supplizio. Vestivano un sacco di tela bianca (onde il loro nome) non permesso ad altre Confraternite, e godevano di varj privilegi.

Catinedda a li pedi s' ha inclinatu,
Dumandandu pirdunu cu gran chiantu.

Quannu di Cappella poi scindiu,
Essendu juntu davanti li porti
Supra lu carruzzuni si mittiu,
Guardandu in celu, suspirandu forti;
Sempri di taliari avia disiu,
E lu Biancu facenduci cunnorti
Ci dicia: pregu stu pietusu Diu
Acciò ti scanzi di l'eterna morti.

E mentri pri la strata caminava,
Lu Biancu suggiria cu gran lamentu:
Antuninu, sta accura! e ci gridava:
Dì cu mia: Gesù miu, moru cuntentu;
Si conusciutu avissi, nun piccava,
Ed ora vi conusciu e mi nni pentu!
Di suspiri in chidd' ura si cibava
Jendu a la morti tuttu . . . .

[Arri]vatu ntra un chianu [a la mar]ina
Mmenzu li Bianchi cu mesta figura
[V]ersu la Furca s'accosta e avvicina
[C]u na cera dulenti, mesta e scura:
[N]nanti lu Cunfissuri si c' inclina,
E cunfissatu, lu Boja procura,
Cu lu chiaccu a lu coddu lu ncamina
A la scala, e lu Credu dici allura.

Acchianandu, lu Biancu lu chiamau,
Ed iddu, suspirandu, in adjutoriu
A Maria di lu Carminu invucau,
L'Animi Santi di lu Purgatoriu;
Dissi: Figghioli, . . . e poi nun siquitau,
E la dimura ci dava martoriu:

Mentri lu Boja la corda attaccau,
Spinciu l'occhi a guardari meritoriu.

Un scaluni suverchiu avia acchianatu,
E lu Boja di sutta l'ha scinnutu,
Strittamenti tinendulu abbrazzatu
Standu lestu a jittarlu dispunutu;
Vincenzu (1) cu lu pedi priparatu
Supra la la tavuletta risolutu;
Circa vinti tri uri fu jittatu,
Dicendu: *Gesù!* la vita ha finutu.

Di Ninu Catinedda si prepara
La sua testa, e in girari si disposi
Pri Palermu, sparandu tutti a gara
Pri dari esempiu di li mali cosi:
Cu na ghirlanda allura si pripara
Tutta cumposta di zagari e rosi,
E doppu si trasporta pri Mazara,
Pirchì lu Prisidenti accussì vosi.

Di lu mar[i cis]sau la gran timpesta,
Di la campagna già finiu la liti:
Di Gnaziu lu Vecchiu (2) la sua testa
Cu Giuseppi Guzzardu foru uniti;
O (*sic*) di Decu Lintini la riquesta
Fu a li tri ligna, cunformi sapiti;
Di Micheli di Ricca fici festa
Lu Boja, doppu di Sauta li Viti.

Intornu chi facia la caritati,
Scurciava ricchi e dava a a puvireddi,
Nun dava di lu sò dda quantitati
Chi facia maritandu l' urfaneddi.

(1) È il nome dell'altro boja, quello destinato di sopra.

(2) Costui e gli altri dopo nominati facean parte della *Colleganza* (termine tecnico) di Salta-le-Viti.

Iu fazzu fini, e juru in veritati
Chi quantu dicu ntra sti virsiceddi
Scritti in prosa mi foru rigalati
E nn' aju fattu tanti canzuneddi.

S' è veru, veru dicu, e mi scusati
Si qualchi erruri liggendu sintiti;
Prigandu tutti a Diu pri caritati
Salvassi l'arma di Sauta li Viti;
Chiddu versu, ch' è fauzu, lu cunzati,
E cu vostra prudenza cumpatiti,
Pirchì ntra li poeti numinati
Nun sugnu tali oggettu, lu sapiti.

La Giustizia fu vera calamita,
Catinedda fu ferru e lu tirau,
E si dici, sta guerra fu finita
Ca lu piru si fici e già cascau.
Di l' intuttu è aggiustata la partita:
Sauta, chi la scala già sautau;
Viti, pirchì passau di l' autra vita,
[La Giustiz]ia in tri ligna l'affucau.

. . . .

(*Mancano le ultime due ottave*)

. . . .

ARmau Nettunu lu tridenti a Mari
Cu manu poterusa in tutti porti
Pri quantu superau d' un altu Mari
Abbasciati di l' unda li cunforti:
Detti paci a la Terra ed a lu Mari,
Detti guerra a cui in terra oprau gran torti,
Ed unitu la paci c' un bel Mari
Rumperu la *Çatina* di la morti.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI

La presente *Storia* di Salta-le-Viti, bandito de' più celebri in Sicilia e proverbiale pel suo coraggio e pell'audacia sconfinata, rimane tuttavia popolare nell' Isola, abbenchè composta da persona evidentemente non del tutto ignara di lettere. Il **Pitrè** ne raccolse dal popolo alquanti brandelli, che produsse a pag. 131 e segg. del vol. II de' suoi *Canti popolari siciliani*; ed io qui li riferisco, importando il conoscere le mutazioni che i versi hanno subito, passando da bocca a bocca, dopo meglio che cento settant'anni. Avverto, che con l' aiuto della lezione popolare ho potuto riempire le lacune de' primi quattro versi della stanza 5ª; ed è a dolere che il vecchio calzolaio, che dettava al mio Amico que' brandelli della *Storia*, avesse dimenticato tutto il rimanente; senza di che, io potrei offrire oggi risarcita questa vivace narrazione in quelle ottave, che mancano o hanno lacune per lacerature del libretto che m'è venuto fra mani. Ecco intanto i frammenti raccolti ed editi dal **Pitrè**, prima che questo libretto si venisse a scoprire.

All' annu milli setticentu e quattru,
Annu chi dinutau così fatali,
Nun foru di la lla cchiù di quattru
Lassannu l'arti di lu manuali.

. . . .

La prima arrubbattina fu ôn varveri
Vicinu di Sant'Anna a Lattarini,
Tirannu scupittati a cantuneri
Pi fari 'ntimuriri a li vicini.
Si lamintau la ceca mugghieri,
A cui arrubaru l'oru e li zicchini;
Sata-li-viti satò comu un livreri,
E Vizzini fu 'mpisu a Lattarini.

. . . .

Musca tavana matinu matinu
Parrànnucci a l'aricchia ci dicia:
» Cc' è 'na cattiva, ch'è un'arma paana,
Ca sta campannu supra l' usuria «.
Sauta-li-viti la notti cci acchiana
Di lu pirtusu di la ciminia.

. . . .

Cci dissi: Io ti sgravu la cuscenza;
Fazzu la summa di milli e cent' unzi.
A Prizzi rivucau la sò sintenza,

. . . .
Ddà cc'era 'n'àutra donna, e cu avvirtenza
La notti cci arrubbau cincucent'unzi.
. . . .

Qui segue, nel **Pitrè**, la narrazione in prosa siciliana, fatta da chi dettava la storia poetica, del furto scaltramente consumato in danno del Vicario di Ravanusa (in **Pitrè** è detto Arciprete di Alimena), contenuta nelle ottave 15ª e segg. della nostra *Storia*; indi si conchiude con queste due mezze ottave, che fan parte della 18ª e 19ª:

. . . .
Lu malatu si susi e dici: schirbiì!
È purcaria manciari cu li manu;
Ca 'nta la càscia cc'è cucchiari e firbii,
Puru gran quantitati di dinaru.
. . . .
Pi cincu jorna ccà sugnu jittatu
Comu lu vermi quannu fa la càmula,
Senza manciari, poviru malatu,
Dicennu: pi sta vota 'un mi la scàpulu.
. . . .

A' quali frammenti, io posso aggiungere questi altri, raccolti pur essi in Palermo, che appartengono alle stanze 12ª, 20ª e 24ª:

Affiirraru dda zitedda cu spaventu,
Ca ci attassò lu sangu di li vini,
E la Signura a lu stissu momentu
Cu cunsignau li chiavi e li zicchini,
Ottucent' unzi munita d'argentu
E cincucentu di oru zicchini.
. . . .
Quattrucent'unzi foru li dinari
Chi s'arrubbaru sti gran Farisei;
Ficiru tavulidda di scialari
E po' sfirraru comu tanti Abrei.
L'Arcipreti ristau com'un minnali;
Dissi: — Ci vosi la *prummissio Dei;*
Dipoi ch'accussì m' appiru a rubbari
Sulu mi restu, e *miserere mei!*
. . . .
Sauta-li-viti dissi: — Nun ci semu,
Su' poca cosa vint' unzi cuntanti.....

Lu meggiu è chistu, chi nni li spartemu,
Su Cavaleri, 'ntra stu propriu istanti.

. . . .

Accenna il **Pitrè** di aver avuto sott'occhio un poemetto ms. riguardante il Salta-le-viti, ma diverso dal nostro e quasi indicifrabile per grafia orribilmente deturpata. In altre storie di banditi posteriori si fa menzione del Catinella; così nelle due, che alla presente tengono dietro, così in quella di *Paolo Cocuzza* ed in altre. Aggiungo, che la novellistica popolare di Sicilia ha parecchi racconti, ormai fatti retaggio della tradizione, intorno al Salta-le-viti: ultimamente ne ho prodotti due, insieme ad altri racconti, nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie terza, vol. IV, pag. 326 e segg. (Palermo, 1876).

Intanto ecco il ricordo, che del bandito mazzarese ci lasciò il celebre **Antonino Mongitore** nel suo *Diario palermitano*, accolto nel vol. VIII della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* edita per cura di **G. Di Marzo** (Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1871):

» *A* 11 *detto (maggio* 1706*)*. Fu appiccato il famoso sbandito Anto-
» nino Catinella, detto per sopranome *Salta le viti* per la sua agilità. Fu
» questo mazzarese, ed esercitò l'arte di manuale; ma uscito in campagna,
» divenne il terrore di Sicilia; poichè, capo d'una squadra numerosa di
» sbanditi, scorse le campagne siciliane, e solea andar in traccia di per-
» sone facultose e avare, e soleva dire che voleva sgravarsi la coscienza,
» levandoci le facoltà. Facea però gran bene a persone povere, che non
» solo non molestava, ma provedea. Il vescovo di Girgenti procurò che
» andasse fuor di Sicilia, a fine di levare i pericoli dal regno; e così andò
» in Roma. Ma dopo, ritornato segretamente in Mazzara di notte, entrò
» nel monastero di monache di Mazzara, alle quali domandò il loro de-
» naro, che sapèa aveano; e ricevutolo, senza molestarle, se ne ritornò in
» Roma. Scrisse il vicerè per averlo nelle mani: ma prevedendo egli che
» non stava sicuro, si trasferì in Livorno, ed ivi con licenza del Gran
» Duca fu fatto prigione e trasferito in Palermo, ove dopo tre giorni fu
» appiccato «.

Ma più minuti ragguagli ci ha lasciato del Catinella il p. D. **Giuseppe Merati** nella sua *Vita del servo di Dio Monsignor D. Bartolomeo Castelli* (Venezia, 1738), ove al cap. VII, pagg. 119-124 scrive:

» Nacque di bassi natali nella Città di Mazara a quattro Aprile del-
» l'anno mille seicentosettanta cinque un fanciullo, che fu chiamato nel
» battesimo Vincenzo Antonio Catinella, e di poi per soprannome *Salta-*
» *le-viti*. Divenne costui coll'avanzarsi negli anni un uomo astuto e sagace
» di mente, malvagio e intrepido di cuore, di mirabile agilità e fortezza
» straordinaria di corpo. Dimostrossi fin da garzone d'arditezza e corag-

» gio indicibile; commise egli un non so qual delitto, per cui suo padre
» castigar volealo; ma come vide che a lui sdegnato ne veniva, si pose
» incontanente la via fra' piedi: il genitore per averlo nelle mani gli corse
» dietro fino alle mura della Città, addimandate del campo di San Nicolò,
» ove l'ardito giovane, non veggendo altro scampo di fuggire lo sdegno
» del padre, spiccando un salto, gittossi giuso dal ciglione. Rimase attonito
» a tal accidente il genitore, e credendo per l'alta caduta che fosse sulla
» botta rimasto morto tutto smembrato e minuzzato, o almeno che gia-
» cesse in terra stroppio e malconcio, all'avvicinarsi e gittare lo sguardo
» nel figliuolo, videlo correre a gran passi. Il suo impiego era di mano-
» vale, nel qual mestiere diè a conoscere l'agilità e fortezza sua. Saliva
» con mirabile prestezza per le funi e per le travi, e con altrettanta ne
» scendeva; saltava da un ponte all'altro, in altezza spaventevole e in non
» poca distanza collocati, con tale agevolezza, che a niun'altro dava l'a-
» nimo di fare il medesimo; e chi vedealo quasi volare, trasecolavasi. Il
» portare in sugli omeri, salendo per le scale de' Palagi ove fabbricavasi,
» i somari con tutta la soma, era sua prodezza; e successe una volta, che
» un di quei giumenti sollevato in alto si diè fortemente a ragliare; il
» quale avvenimento si racconta ancora per indurre a riso, come cosa
» piacevole ed amena, nei raddotti: il sollevare da terra, colla sola bocca,
» cosa che pesava presso a cento libre, il portare sopra una spalla tre
» gran mezzine colme d'acqua legate insieme, erano frequenti saggi di sua
» fortezza. Ma poichè gli uomini il più delle volte si valgono delle doti
» della natura contro l'Autore medesimo della natura, si abusò costui de'
» suoi singolari beni per far de' pubblici mali. Cominciò a poco a poco
» a rubare, e divenne alla fine famoso assassino, facendo alleanza con pes-
» simi uomini, che sotto la condotta di sì malvagio capo furono pernizio-
» sissimi membri, non mancando alla mente sagacissima del Catinella di
» suggerir loro ingegnosissimi stratagemmi. Andarono in traccia dell'ini-
» qua brigata i Ministri della Giustizia, e quantunque con tutta destrezza
» ed astuzia si portassero, non venne mai loro fatto di far preda d'alcuno
» de' malvagi predatori, schifando ognuno, mercè la scorta dell'astutissimo
» duce, tutti gl'incontri; laonde s'era fatto celebre per tutto il Regno il
» nome del Catinella per modo, che si erano messi tutti in gran timore,
» spezialmente la città di Mazara, che per paura d'insidia del mal'uomo
» se ne stava in vigilanza e in su le armi e chiudeva più a buon'ora del
» solito gli usci delle case; e quando le femmine voleano acchetare i fan-
» ciullini ne' loro pianti, dicevano ad essi come cosa di terrore: *Zitto,*
» *figliuol mio, che sen viene Saltaleviti.* Era stato inseguito più volte dal
» malandrino un assai ricco Signore fin quasi alle mura della Città; ma
» perchè non gli era mai riuscito, per la bravura del destriere assai spi-

» ritoso e corridore del Cavaliere, d'averlo nelle forze, prese partito, affin
» di venire in possesso della sua roba, di tentare altra strada. Sapeva
» che nel Monastero di San Michele di religiose Benedettine in Mazara si
» conservava un ricco deposito del sopraddetto perseguitato Gentiluomo;
» e avea cognizione del luogo ove era stato riposto, per avere più volte
» dentro il Chiostro servito in figura di manuale; risolse perciò d'introdursi
» furtivamente nella Clausura con tutta la sua malvagia compagnia. Entrò
» dunque con tutta la squadra nascosamente nella Città, e in su la mezza
» notte, tempo in cui si effettuano le iniquità, a venticinque gennaio del-
» l'anno mille settecento sei, si fece a prendere alcune lunghe scale della
» Cattedrale, della quale un uscio a forza aprì, e di poi portatisi al Mo-
» nistero salì per esse sino alla finestra sopra la porta maggiore del ma-
» gnifico Tempio, alla quale solamente il Catinella colle sua industria per-
» venire potea. Ruppe le invetriate, infranse il graticchio di ferro, nel che
» fare vi lasciò impressi i vestigi e i segnali del sangue, che gli uscì dalle
» mani, e poscia saltò dentro il sacro Chiostro e appresso s' introdussero
» di mano in mano i compagni. In tanto male questo solo fece di bene,
» comandò sotto pena di severamente vendicarsi della trasgressione del co-
» mando, che attendessero sol tanto a far preda dell'oro e dell'argento e
» non offendessero le sacre vergini, sapendo molto bene il forsennato
» quanto grande era il zelo e il possente braccio del vigilante Custode
» *(Mr. Castelli);* indi portossi a tagliare le funi delle campane contigue
» alla finestra, che gli aveva somministrato l'adito all' ingresso, affinchè le
» Monache non si facessero a sonare campana a martello per chiamare
» soccorso in quel profondo silenzio; e alla testa della canaglia s' intro-
» dusse pian piano a passi lenti e sospesi nel dormitorio, onde gli era
» forza passare per arrivare al luogo destinato del tesoro, mentre che tro-
» vavansi le buone Suore a riposare. Per quanto i ladri camminassero a
» passi leggieri, fu udito dalle Monache il loro calpestio; alcune delle quali
» si diedero a credere che le converse, le quali nel giorno vegnente do-
» veano destarsi di buon mattino per servigi del Monistero, avessero più
» del dovere anticipata l' ora; altre divisarono essere una Religiosa, che
» veniva a quell'ora da rimota stanza, ove era adusata portarsi di notte
» tempo a far particolari penitenze; ma una di loro curiosa fattasi all' u-
» scio della cella, vide ciò che non si credeva scorgere; colpita allora da
» fiero spavento prese nel suo smarrimento a gridare: *Uomini, Uomini,*
» *Sorelle, abbiamo dentro il Monastero Umini!* e i predatori al vedersi
» scoperti: *Non dubitate,* risposero, *o Signore, qui ci ha mandati il sig.*
» *Vicario Generale per fare certa diligenza.* A questo inaspettato acci-
» dente si posero in grandissima confusione e in altissimo spavento le mo-
» nache: una delle converse meno timida dell'altre si fece di rilancio a

» sonare le campane, ma ritrovando le corde recise, andossi con gran
» prestezza a suonare la campanella, colla quale si dava il segno di
» chiamata alle Religiose, e perchè le riuscì di suonarla a doppio, uno de'
» malandrini voleva ucciderla; ma ella destramente sottrattasi dalle di
» lui mani, ne campò la morte, e il malvagio per l'ardimento ne riportò
» dal Catinella aspra riprensione: tutte l'altre, facendosi forti insieme, se
» ne corsero in su la loggia, e di colà levarono grandi schiamazzi gri-
» dando: *Soccòrso, soccòrso! ajuto, ajuto! dentro abbiamo ladri, Saltale-*
» *viti è dentro!* Agli schiamazzi, alle voci, alle grida e al suono del cam-
» panello, il Seminario delle Orfanelle, il Monistero di Santa Caterina e
» quello di Santa Veneranda, l'uno contiguo e gli altri poco distanti
» dall'assalite Religiose, si destarono, e sollecitamente sonarono a martello
» lor campane. Fra questo mezzo che i ladri attendevano a man salva a
» far bottino, il Vescovo, che secondo il suo costume sopravvecchiava alla
» greggia in orazione, all'udire dal popolo, che si era levato a rumore,
» che dentro al sacro Chiostro delle monache Benedettine ritrovavasi Sal-
» taleviti, prestamente senza perder tempo a convocar persone armate,
» senza intertenersi che la sua gente si mettesse in arnese per seguitarlo,
» così come ritrovavasi mal vestito colla pantufole e con semplice abito,
» prese il suo ferrajuolo corto e cappello, e al Monastero a passi veloci
» si portò ad esporre la vita per le pecorelle; e perduta probabilmente
» l'avrebbe, mentre poco mancò a incontrarsi con quella masnada di ma-
» landrini, se non attenevasi al consiglio di un uomo, che per istrada dis-
» segli: *Monsignore, V. S. Illustrissima si ritiri dentro questa casa* (nella
» quale alloggiava un prete), *già i ladri sono venuti fuora del Monastero*
» *e sono per passare di quà.* Trattennesi per tanto in quella abitazione,
» ma per breve spazio, poichè tosto che fu avvisato d'essere già passati i
» ladroni, frettoloso si portò a consolare le sue dilette molestate pecorelle.
» Il primo, che al fragore delle campane con sollecitudine giunse in soc-
» corso al Monistero, fù il Vicario Generale, che allora era D. Lancellotto
» Grimaldi e Castelli nipote del Vescovo, e il secondo il vigilante Pastore
» con quella poca famiglia che potè seguitarlo e gente che per via gli si
» era unita. Accorse ancora al Chiostro con persone armate il Signore
» del Deposito; venne altresì armato il Braccio Ecclesiastico e Laicale, e
» vi concorsero con armi molti de' congiunti delle Religiose.

» Al vedere le atterite e sbigottite Madri il Pastore, presero animo
» e respiro, e richiamando al cuore gli smarriti spiriti, con lagrime ed inter-
» rotte voci narrarongli l'empio attentato degli assassini. Fu di poi il Prelato
» menato al Coro superiore, ove tutto trambasciato e dolente postosi a
» sedere, fè adunare tutte le monache alla sua presenza; e da ciascuna
» chiese se cosa alcuna contro il proprio onore e decoro avessero osato

» di fare i ribaldi; e venendogli risposto che tutta la sollecitudine de'
» malandrini era in far bottino d' oro e d' argento, e che sol tanto uno
» degli scelleratissimi uomini si era avanzato a volere uccidere la Conversa
» che si era fatta a suonare il campanello, allora il buon Pastore tutto si
» consolò, volle vedere la Conversa, compatilla di cuore, e poscia con pa-
» role di vero padre, colle lagrime in sugli occhi, consolò tutte, e tutte
» dalle sue parole restarono consolate. Ma perciocchè temevasi che Salta-
» leviti si fosse appiattato nel Monistero col fingere di far fuggire i com-
» pagni, si fece perciò diligente ricerca nelle stanze, ne' nascondigli della
» soffitta e perfino sopra il tetto, per chiarirsi se l'astuto incantucciato si
» fosse in qualche luogo per tendere di bel nuovo agguato; e si venne
» in cognizione ch'egli colla sua malvagia gente, gittando a terra l' uscio
» del Parlatorio, si era tolto via da quel luogo, senza però aver portato
» seco il desiderato deposito, a motivo d' essere stato trasferito in altro
» luogo più segreto di quello ch'era alla cognizione del Catinella; se ben
» però col fardello d' assai più di due mila scudi in danajo, oltre all' oro,
» ch'era in pegno pel compimento che dovea farsi della dote d'una Don-
» zella poco avanti entrata nel Monistero. Usciti che furono i ladri dalle
» sacre mura, si portarono immantinente fuora della Città; e dopo d'avere
» allegramente crapulato nel giardino situato di là dal fiume Mazaro, in
» quel luogo che addimandasi volgarmente *la Banda*, poco distante da
» Mazara, s' imbarcarono in feluca, che aveano a bello studio preparata, e
» fuggirono raminghi per diverse parti del mondo. Ma nulla giovò al Ca-
» tinella la fuga, perchè Iddio, a vendicare l' oltraggio fatto a quel San-
» tuario, permise che a istanza del signor Viceré fosse arrestato dal Gran-
» duca di Toscana, negli stati del quale erasi ritirato; e di qui trasportato
» a Palermo, per giusta sentenza giudicato alle forche pagò colla morte
» il fio del suo enorme misfatto. Mozzatogli dipoi dal busto il capo e man-
» dato a Mazara, fu condotto a suon di tamburi affisso a un'asta per le
» pubbliche strade, e finalmente riposto a perpetua infamia del ribaldo e
» a terrore del popolo in una nicchia, fatta appostatamente al di fuori del
» muro presso alla Porta Nuova. Di presente più non si vede quell' infame
» scarnato teschio, avendolo il tempo, distruggitore d'ogni cosa, sottratto
» dagli occhi de' passeggieri, dopo d' essere stato per molti anni esposto
» al pubblico «.

(continua)

IL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

Il codice chigiano segnato L. VIII. 305 (prima 574) è uno dei più cospicui monumenti che ci abbiano conservato le biblioteche di Roma per lo studio dell'antica lirica italiana. Esso infatti contiene da oltre a cinquecento componimenti d'autori che vissero nei secoli XIII e XIV; e così, mentre per una parte ci offre utili riscontri al testo del celebre vatic. 3793, nell'altra parte poi, che è la più copiosa, ne dà quasi la continuazione di quello, producendo la serie dei rimatori dai tempi dell'Allighieri in cui quello si chiude, fino ai tempi del Petrarca. Si può dire pertanto che in queste due raccolte si delinei presso che tutta la storia della nostra poesia cortigiana dai suoi primordj insino al rinascimento; e perciò quando l'una e l'altra avranno veduto la luce per intero, non di poco se se ne avvantaggeranno i nostri studj, e diventerà sempre più possibile una edizione critica e completa dei lirici italiani del medio evo. Alla pubblicazione della prima raccolta già intendono con ottimi auspicj i proff. Comparetti e D'Ancona, ed ora io mi volgo alla pubblicazione della seconda ajutato nel lavoro dal mio carissimo allievo sig. Enrico Molteni, che qui mi è grato di presentare agli studiosi.

Il Ms. chig. L. VIII. 305 è un volume membranaceo alto cent. 28, largo cent. 23, legato in pergamena verde, forse nel sec. XVII, con gli stemmi dei Chigi ad oro sui due lati e con questo titolo sul dosso: **Canzonero Antico.** È scritto in bella lettera che credo della seconda metà del sec. XIV (1), tutto rubricato in minio e con iniziali elegantemente rabescate di rosso e d'azzurro. Presentemente si compone di 121 fogli di testo, avendo inoltre due fogli bianchi alla fine (2) e due al principio pur essi

(1) Non debbo qui tacere il diverso giudizio del Bartsch, il quale nel luogo che appresso si citerà, attribuisce questo Ms. al sec. XV. Secondo me, al sec. XV spetta sòltanto la scrittura di una poesia, quella da noi segnata col n.° 23 bis, la quale fu aggiunta in uno spazio lasciato bianco dopo la *Vita nuova*.

(2) Anche il verso del fl. 121 è bianco e di mano del sec. XVI vi si legge questo appunto: *lodouicho girolamo digouanfrancescho dinicholaio di piero dameleto esto inbotega dibenedeto di tucco manerj echonpagnjo e francescho di nicholaio da meleto fatti addi* 4 *maggio* 154. Dell'istessa mano si legge quest'altro appunto nel recto del fl. seguente: *Amantissimo mio gouannj di ser pierozzo cerbonj ene unbuono.* Sotto poi al primo appunto, nel fl. 121 v., si legge il seguente sonettaccio monco dell'ultimo verso, e scritto da altra mano, forse del sec. XV, con un carattere affatto differente da tutto il resto del Ms:

Sonetto fatto per lo schrittore (??)
O sachro, santo. O felice quellora
chi minchontraj. In subenigna luce
felice per chagone della mia luce
chella sua inmagine manda alla memora.
Felice se Inneterno. ui dimora
chom al presente. Inme tutta reluce
felice di tal ghuida e tanto duce
se felic e chi chol desire dimora
Saro felic anchora doppo lamorte
che tale uirtu suamagine chonserua
choffendere. nolla puo. linuidamorte
Pero. memoria mia. e la riserua
che fu principio a su benigna sorte.

bianchi, seguiti da quattro cartacei che contengono di mano moderna, forse del Crescimbeni, l'indice dei poeti esistenti nel volume. Ha due numerazioni: una da 1 a 121, che comincia dal primo foglio del testo; l'altra da 1 a 130, che comprende anche gli altri fogli. Ambedue recenti: ma sotto ad esse ne traspare una terza, e questa antica, diligentemente raschiata, dalla quale parrebbe che il codice in altro tempo, ossia prima della legatura, avesse avuto dinanzi al foglio di testo che ora è primo, molti altri fogli ancora. Infatti a capo di quel foglio, malgrado la raschiatura, si riesce tuttavia a leggere la cifra XXII. Se però il codice è mutilo in principio, possiamo anche credere chè dove oggi comincia la scrittura abbia sempre avuto principio una nuova sezione del Ms., poichè qui la iniziale è più grande delle altre; e siffatta differenza riscontrasi spesso nel codice anche in seguito quando è posto mano ad un nuovo rimatore.

I versi delle strofe sono scritti continuatamente a modo di prosa, senz'altra divisione fra loro che di una lineetta verticale, e piccole iniziali maiuscole sono adoperate ad indicare nelle strofe il principio dei piedi e delle sirime. Ma in ciò, com'anche nella divisione dei versi per mezzo delle trattine verticali, si osservano frequenti omissioni ed errori. La forma della scrittura, la ortografia e la nota posta in fine del Ms.: *hic liber est Antonij Domini Colucij de Salutatis* (1), ne persuadono a credere che questo canzoniere provenga dalla Toscana, e forse di là l'ebbero i Chigi che lo possiedono. Oltre le liriche che qui pubblichiamo, esso contiene anche la *Vita Nuova* di Dante (da fl. 7 a 27); la collazione del qual testo non essendo stata ancor fatta, formerà oggetto di una appendice che terrà

(1) Questa nota, scritta dapprima nell'istesso carattere del canzoniere, fu abrasa e poi riprodotta più sotto in carattere moderno.

dietro alla stampa delle rime. Il codice è noto da un pezzo fra gli eruditi. Vi studiarono l'Allacci, forse il Cittadini, e poi il Crescimbeni ed il Rezzi, ai quali sono da attribuirsi varie postille marginali in lapis e a penna che vi si trovano; e da ultimo vi lavorò sopra anche il prof. Bartsch, dandone non troppo accuratamente la tavola delle poesie, che si legge nel vol. XI del *Iahrbuch für romanische und englische Literatur* (1). La edizione che qui si offre, esempla fedelmente il testo manoscritto, riproducendone anche i frequenti erroi i e le varietà ortografiche: materiali alla critica non inutili (2). Di più, per comodità degli studiosi, fu aggiunta la numerazione dei componimenti e la punteggiatura, e furono sciolte le abbreviature e riordinati i nessi secondo le parole, lasciando queste unite soltanto allora che si verifichi un raddoppiamento di consonanti iniziali o finali; segno questo che anche nella pronunzia tali parole erano state congiunte. Da emendamenti, spesso voluti dal senso o dal metro, ci astenemmo rigorosamente; poichè per ora è soprattutto necessario che queste poesie sieno studiate quali ce le tramandarono i nostri vecchj, e che prima di rabberciarle convenga fare buona conoscenza con tutte le loro fonti. Dopo questo primo passo, allora sì che potremo volgerci con fidanza ai confronti ed ai tentativi critici (3).

Roma, Febbraio, 1877.

ERNESTO MONACI.

(1) Una nuova descrizione colle inedite del codice aveva già tempo addietro preparata per la stampa il mio ottimo amico Conte Luigi Manzoni.

(2) Le lettere nel Ms. espunte qui saranno in corsivo.

(3) Mi sia qui lecito di rendere vive grazie all'egregio Bibliotecario della Chigiana sig. prof. G. Cugnoni: il quale non solo mi favorì coll'ottenermi dal sig. Principe Chigi il permesso di pubblicare questo codice, ma volle ancora in tutti i modi agevolarci il sollecito compimento del lavoro.

COD. CHIG. L. VIII. 305.

---

(1) Messer Guido guiniçœlli da bolongna.

1. Tengnol di foll enpres, a lo uer dire, | chiss abandona inuer troppo possente, | sicomo gli occhi miei, che fe rensmire | incontra quelli della piu auenente. | Che sol per lor en uinti, | sença c altre belleçҫe li dian força; | ch a cio far son pinti, | sicome gran baronia di sengnore, | quando uuol far usar força, | tutta s apresta in donarli ualore.

Di si forte ualor lo colpo uenne, | che gli occhi nol ritenner di neente, | ma passo dentr al chor che lo sostenne, | e sentesi plagato duramente: | E poi li rende pace, | si come troppo agrauata cosa, che more in lecto e giace; | ella non mette cura di niente, | ma uassen disdengnosa, | chessi uede alta, bella e auenente.

Ben si po tener alta quanto uole, | che la plu bella donna e chessi troue, | Ed infra l altre par lucente sole | e falle disparer a tutte proue: | Ch ellei eno adorneçҫe, | gentileçҫe, | sauere e bel parlare | e sourane belleçҫe: | tutto ualor illei par chessi metta. | posso n breue contare, | madonna e de le donne gioia electa.

Ben e electa gioia da uedere | quand apare nfra l altre piu adorna. | che tutta la riuera fa lucere | Eccio chell e d incierchio, allegro torna. | la nocte, s aparisce, | come l sol di giorno, da splendore; | Cosi l aere sclarisce: | onde l

(1) Foglio 1.

giorno ne porta grand enueggia, | ch ei solo auea clarore, | ora la nocte igualmente l pareggia.

Amor m a dato a madonna seruire, | o uogla o non uolgla cosi este; | ne saccio certo ben ragion uedere | Sichomo sia chaduto a ste tempeste. | dallei non o sembiante, | ed ella non mi fa uist amorosa, | perch eo diuengn amante | se non per dricta força di ualore, | che la rende gioiosa; | onde mi piace morir per su amore.

Messer Guido guiniçoelli.

2. DOnna, l amor mi sforça ch io ui deggia contare | chom eo so nnamorato, | E ciascun giorno força | la mia uolglia d amare: | pur foss eo meritato. | sacciate n ueritate, | che si e preso l meo chore | di uo, ncharnato amore, | chemmoro di pietate, | e consumar mi fate | in gran foco, nnardore.

Naue, ch escie di porto | chon uento dolce e piano, | fra mar giunge n altura. | Allor si sforça molto | chome possa scampare, | che non perischa n mare. | cosi l amor m a colto | e di bon locho tolto e mess a tempestare.

Madonna, udit o dir che nnaere nasce un foco | di ricontrar de uenti. | se non more n uenire | in nuuoloso loco, | arde inmantenente. | Cosi le nostre uogle, desiderando giocho, | per contraro (1) s accogle: | onde ne nasce focho, | lo qual s astingue pocho | per lagrim e per dogle.

Greue cos e seruire sengnor contra talento, | e sperar guiderdone; e mostrar en parere | Che sia gioia il tormento, | contra sua oppinione. | Dunqua si dea gradire | se io uoglo ben fare | e ghirlanda portare | e del uost orgolgliare; | chess io uolglio uer dire, | credo di pinger l are.

A pinger l aere son dato; | a tal uita condocto, | lauoro e non aquisto. | lasso, non ben fatato, | Amor mi ci aue adotto, cho l oro l amatisto. | o sengnore geso cristo, | perche fu io sol nato | di stare innamorato, | poi mia donna

(1) Verso.

m a uisto? | meglo e ch i mora in quisto | e sia suo il pecchato.

Messer Guido guiniçelli.

3. IN quelle parti sotto tramontana | son li monti de la chalamita, | che dan uertute a l aere | De trarre il ferro: ma perche lontana, | uole di simel petra auere aita | a falla adouerare | E diriççar l agho in uer la stella. | mia uoi pur siete quella, | che possedete i monti del ualore, | onde si spande amore; | e gia per lontanança non e uano, | che senç ait adouiera lontano.

Oi dio, non so che faccia ne in qual guisa, | che ciascun giorno chonto a l auenente, | e ntender me non pare. | Illei non trouo alcuna bona intesa, | chome potesse gire humilemente | allei merçe chiamare. | Esso ch ongni porto e saggio fino. | amor, che m a n dimino, | mostra ch ogne parola, che for porto, | Porti un chor morto | feruto a la schonfitta del meo chore, | che fuggio a la battaglia doue uide amore.

Madonna, le parole, ch eo ui dicho, | mostrano a me si a dismisura | d ogni for falsitate. | Merçe non troua in uoi cio, che faticho, | ne par ch amor per me possa dirictura | in uostra potestate; | Ne posso unque sentire onde m auene, | se non ch io penso bene, | ch amor poria auere in uoi amança; | E credolo iu certança | ch ello dicha: tiello innamorato, | perche m affini poi m era disamato.

D ora nnauanti parto lo cantare | da me, ma noll amare; | e stea omai in uostra chanoscença | Lo don di benuolglença, | ch i credo auer per uoi tanto narrato: | se ben si pagha, molt e l acquistato.

Messer Guido guiniçelli.

4. AL chor gentil repara sempre amore | chomo l augello in selua a la uerdura. | Ne fe amore anti che gentil chore, | ne gentil chore, anti d amor, natura.

Ch adesso chon fu il sole, | si tosto lo splendore fue lu-

cente, | ne fue davant il sole; | e prende (1) amore in gentileçça locho | così propiamente come l chalore in clarita del focho.

Foco d amore in gentil cor s aprende, | come uertute in petra preçiosa; | Che da la stella ualor non discende, | ançil che l sol la faccia gentıl chosa.

Poi che n a tracto for per sua força | lo sol cio che li e uile, | la stella li da ualore: | cosi lo cor, ch e facto da natura | asletto, puro, gentile, | donna, a guisa di stella lu innamora.

Amor per tal ragione sta n chor gentile, | per qual lo foco in cima del doppiero. | Splende al su diletto clar sottile; | no li staria altra guisa tanto fero.

Pero praua natura | rechontr amore, come fa l aigua il foco | caldo per la freddura. | amor in gentil cor prende riuera | per sio consimel locho, | come das del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto l giorno: | uile remane, ne l so perde chalore. | Dice omo altero: gentile per schiatta torno, | lui sembla l fango, al sol gentil ualore.

Che non dee dare om fe, | che gentileçça sia | for di coraggio in tegnitate di re, | se a uertute non a gentil core; | com agua porta raggio, | e l cel ritien le stell e lo sprendore.

Sempre la ntelligença del cielo | deo creato piu che no striccha sole. | Quella l incende su factore oltra cielo; | lo ciel uolghando allui obedir, cole.

Consequi al primero del giusto | deo beato compimento. | cosi dare douria lo uero | la bella donna, che li occhi sprende, | de lo gentil talento, | chemmai dallei obedir non si disprende.

Donnadeo mi dira: che presumisti? | siando l alma mi a lui dauanti: | lo ciel passasti effine a me uenisti | e desti inuano amor me per sembianti.

Ch a me conuen le laude, e la reina di rengname | dengna me dengna, | per cui cessa ongni fraude. | dirle potro: tene d angel sembiança, | che fosse del tuo rengno; | non me fue fallo se i le puosi amança.

(1) F. 2.

Messer Guido guiniçelli.

5. MAdonna, lo fino amor, ch eo ui porto, | mi dona si gran gioia e allegrança, | ch auer mi par d amor, | Che d ogne parte m aduce conforto, | quando mi membra di uoi, la ntendança a farmi di ualore | Acciò che la natura mia mi mena | a esser di uoi, fina, d amor distrectamente innamorato. | Ne mai n altro lato | amor mi po dar fino piacimento; | ançi d auer m allegro ongni tormento.

Dare allegrança amorosa natura, | senç esser l omo ad auer gio in chompiere, | inganno mi somilgla. | Ch amor, quando e di propia uentura, | di sua natura douera morire, | cosi gran foco pilgla. | Ed eo, che son di tal amor sorpriso, | tegnomi a graue miso, | eo non so che natura dea compiere. | Se non ch o udito dire, | che quel male (1) e perilglioso inganno, | che l omo a far dilecta e porta danno.

Sottile uogla ui poria mostrare | chome di uoi m a preso amor amaro. | ma cio dire non uolglo: | Che n tutte guise ui deggio laudare, | perche piu dispietata ui n declaro | se blasmo ui nd acholglo. | Fiaui forse men danno a sofferire: | ch amor, poi fa bandire | che tutta scanoscença sia in bando; | Solo ritrae l chomando | a l achusança di colui, ch a l male. | ma uoi non blasmeria; stia, se uale.

Madonna, da uoi tengno ed o l ualore. | questo m auene, stando a uoi presente, | ch eo perd ongne uertate. | Che le cose propinque a lor factore | si parten uolentero e tostamente | per gire la u son nasciute. | Damme fanno partute e ueno n uoi | la u son tutte e plui. | e cio uedemo fare a ciascheuno, | Chessi mette n chomuno | piu uolentero | tra l assai e boni, | che non fan soli, se n ria parte li poni.

Messer Guido guiniçelli.

6. LO fin pregio auançato, ch a lo meo cor sarria, | accio chome sarrea | ell a ongne ualore. | Inuer me ch o pro-

(1) Verso.

uato per fino amor sarrea | tutto quanto onore. | Perch eo non uorria dire | perche m incresce dire, | ch eo non posso il meo chor mostrare finero, | accio che confinero la mia uita.

Finar mi conuene, ch eo mi son miso attale, | che non dice mai tale, | ançi mi fa orgoglianca. | Chom uomo, che pinge bene, | talor auisa tale, chelli conuien mattale | e soffrire orgoglianca; | Perche a me conuene | soffrir cio ch auene. | ma eo uolglo soffrire tutto lo meo penare, | perch eò non o penare lungha stagione.

La sua belta piacente e l fino amor, ch e puro, | inuer me, che son puro, | illei e tutta piagença. | Rengna pregio ualente | e ualor, che non curo dir si alto, | tanto u e piagença. | Gia per cui lo meo chore | altiscie in tal luchore, | chessi ralluma come salamandra in foco uiue, | che in onge parte uiue lo meo chore.

D un amorosa parte mi uen uoler che sole, | che in uer me piu sole che non fa la pantera, | Che usa in una parte | che lauantisce sole, | che di piu color sole suo viso, che pantera. | Ancora spero in uoi merçe che non dispero, | perch e n uoi pietate, | fin pregio, ben uolere, | perche a uoi uolere lo meo chor pare.

Radobbla chanoscença ch en uoi tuttor mira; | che chiunque uoi mira | non a chonsiderança. | Perch eo non auro fallo, | perch eo dimori in fallo, | che gia lungha sperança | in uoi d amor che aggio, | ch eo non credo s eo aggio | altro in uoi uenire.

(1) **Guido de caualcanti.**

7. ERa in penser d amor quand i trouai | due foressette noue. | l una chantaua: e pioue giocho d amore in noi.

Era la uista loro tanto soaue, | quanto queta cortese e umile, | Ch i dissi lor: uo portate la chiaue | di ciascuna uertu alta e gentile. | De, foresette, no m abiate a uile | per lo colpo. ch io porto: | questo cor mi fue morto | poi che n tolosa fui.

(1) F. 3.

Elle con gli occhi lor si uolser tanto, | che uider come l cor era ferito, | E come un spiritel nato di pianto | era per lo meço de lo colpo uscito. | Poi chemmi uider cosi sbigottito, | disse l una cherrise: | guarda come conquise força d amor costui.

Molto cortesemente mi rispuose | quella, che di me prima auea riso. | Disse: la donna, che nel cor ti pose | cho la força d amor tutto l su uiso, | Dentro per li occhi ti miro si fiso, | ch amor fece apparire. | sett e greue l soffrire, | racchomandati allui.

L una pietosa, piena di mercede, | fatta di gioco in figura d amore, | Disse: l suo colpo, che nel cor si uede, | fu tratto d occhi di troppo ualore, | Che dentro ui lasciaro uno splendore, | ch i nol posso mirare. | dimmi se ricordare | di quegli occhi ti puoi.

La dura questione e paurosa. | la qual mi fece questa foresetta, | I dissi: e mi ricorda che n tolosa | donna m apparue accordellata istretta, | Amor la qual chiama la mandecta. | giunse si presta e forte, | che n fin dentro a la morte | mi colpiro gli occhi suoi.

Vanne a tolosa, ballatetta mia, | ed entra quetamente a la dorata; | Ed iui chiama che per cortesia | d alcuna bella donna sia menata | Dinançi a quella, di cui t o pregata. | e s ella ti riceue, dille con uoce leue: | per merçe uengno a uoi.

Guido de caualcanti.

8. I Pregho uoi che di dolor parlate, | che per uertute ui moua pietate; | non disdengnate la mia pena audire.

Dauante agli occhi miei ueggio lo core | e l anima dolente, che s ancide. | Che mor d un colpo, che li diede amore | ed in quel punto, che madonna uide. | lo su gentile spirito che ride, | questi e colui, chemmi si fa sentire, | la qual mi dice: e ti conuien morire.

Se uoi sentiste come l cor si dole, | dentro dal uostro cor uoi tremereste. | Ch e mi dicie si dolci parole, | che

sospirando pieta chiamereste. | E solamente uoi lo ntendereste: | e altro cor non poria pensar ne dire | quant e l dolor, che mmi conuen soffrire.

Lagrime ascendon de la mente mia | si tosto come questa donna sente, | Che uan facciendo per li occhi una uia, | per la qual passa spirito dolente, | Ch entra per li miei (1) si debilmente, | ch oltra non puote cholor discourire, | che l maginar ui si possa finire.

Guido de caualcanti.

9. GLi occhi di quella gentil foresetta | anno distrecta si la mente mia, | ch altro non chiama chelle ne disia.

Ella mi fere si quando la sguardo, | ch i sento lo sospir tremar nel core. | Escie delgli occhi suoi, chemme arde, | un gentiletto spirito d amore, | lo qual e pieno di tanto ualore. | quando mi giunge l anima ua uia, | come colei, che soffrir nol poria.

I sento pianger for li miei sospiri, | quando la mente di lei mi ragiona. | E ueggio piouer per l aere martiri, | che struggon di dolore la mia persona, | Si che ciascuna uertu m abandona, | in guisa, ch io non so la u i mi sia; | sol par che morte m agia n sua balia.

Simmi sento disfacto, che mercede | gia non ardisco nel penser chiamare. | Ch i trouo amor, che dice: ella si uede | tanto gentile, che non po maginare, | Che om d esto mondo l ardisca amirare, | che non conuegna lui tremare im pria; | ed i, s i la sguardasse, ne morria.

Ballata, quando tu sarai presente | a gentil donna, sai chettu dirai | De l anghoscia? dolorosamente | di: quella chemmi manda a uoi, trouai; | Pero che dice che non spera mai | trouar pieta di tanta cortesia, | ch' a la sua donna faccia compangnia.

(1) Verso.

Guido de caualcanti.

10. DOnna me pregha, perch eo uoglo dire | d un accidente chessouente e fero, | ed e si altero ch e chiamato amore: | Si chi lo negha possa l uer sentire. ed a presente chonoscente chero: | perch io no spero ch om di basso chore | A tal ragione porti chanoscença: | che sença natural dimostramento | non o talento di uoler prouare | la dove posa | e chi lo fa creare. | E qual sia sua uertute, e sua potença; | l esença poi e ciaschun suo mouimento, | el piacimento, | che l fa dire amare; | e s omo per ueder lo po mostrare.

In quella parte doue sta memoria, | prende suo stato si formato come | diaffano da lume | d una schuritare, | lo qual da marte uene e fa demora. | elli e creato | ed a sensato nome, | d alma costume | e de chor uolontate. | Ven da ueduta forma, che s intende, | che prende nel possibile intellecto, | come in subiecto, | loco e dimorança. | In quella parte mai non a pesança. | Perche da qualitate non descende, | resplende | in se perpetual effecto: | non a dilecto, ma considerança, | si che non po la gire simigliança.

(1) Non e uertute, ma da quella uene, | ch e perfectione, | chesse pone | tale. | non raçionale | ma che sente, dicho: | for di salute | giudicar mantene: | che la ntençione per ragion | uale. | discierne male | in cui e uiçio amico. | Di sua potença segue spesso morte, | se forte | la uertu fosse impedita, | la quale aita | la contraria uia; | non perche opposta natural sia; | Ma quanto che da buon perfecto tort e, | per sorte non po dire hom, | c aggia uita, | che stabilita | non a segnoria: | a simel po ualere | quand omo l oblia.

L essere e quando lo uoler e tanto, | c oltra misura di natura torna: | pòi non s adorna | di riposo mai; | moue, cangiando cholor | e riso e pianto, | e la figura con paura storna: | poco sogiorna: | ancor di lui uedrai, | Che gente

(1) F. 4.

di ualore lo piu si troua, | lo noua qualita moue sospiri, | e uol che hom miri | non formato loco; | destandos ira | la qual manda foco: | Imaginar non pote hom, che lo proua. | ne moua | gia pero ch allui si tiri, e non si giri | per trouarui gioco, ne certamente gran sauer ne pocho.

De simil trage | conpressione sguardo, | che fa parere | lo piacere certo: | non po chouerto | stare si giunto: | non gia seluage le bielta son dardo, | che tal uolere | per temere esperto | consiegue merito | spirito, ch e punto: | E non si po chonoscere per lo uiso | compriso, | biancho, in tale obiecto chade: | e chi bene aude, in forma non si uede; | da quel i meno che dallui procede. | For di cholore d essere diuiso: | assiso in meço scuro luce rade: | for d ongne fraude | dice degno in fede, | che sol di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente gir, cançone, | oue te piace: ch io t o s, adornata, | ch assai laudata sara tua ragione | da le persone | ch anno intendimento: | di stare chon l altre tu non ai talento.

Guido caualcanti.

11. IO non pensaua che lo chor giammai | auesse di sospir tormento tanto, | che dell anima mia nascesse pianto, | mostrando per lo uiso agli occhi morte. | Non sentio pace ne riposo alquanto | poscia ch amore e madonna trouai, | lo qual mi disse: tu non camperai; | che troppo e il ualor di costei forte. | la mia uirtu si partio sconsolata, | poi che lasso lo chore | a la battalgla, | oue madonna e stata; | lo qual degli occhi suoi uenne a ferire | in tal guisa, ch amore | aruppe tutt i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si puo contare | che di tante bellęçe adorna uene: | che mente di quagiu nolla sostene, | Si chella ueggia lo ntellecto nostro | tanto gentil, che quand eo penso bene, | l anima sento per lo chor tremare, | sicome quello che non po (1) durare | dauanti al gran uolere, | che

(1) Verso.

illei dimostro. | Per li occhi fere la sua claritate | si, che qual mi uede | dice: non guardi tu questa pietate, | ch e posta inuece di persona morta | per dimandar merçede? | e non si n e madonna ancor accorta.

Quando l pensier mi uen ch i uolgla dire | a gentil chore de la sua uertute, | i trouo me di si pocha salute, | ch i non ardischo di star nel pensero. | amor, ch a le belleççe sue uedute, | mi sbigottisce si che sofferire | non puo lo chor sentendola uenire, | che sospirando dice: io ti dispero. | Pero che trasse del su dolce riso | una saetta aguta, ch a passato | lo tuo chore e l mio diuiso. | tu sai, quando uenisti, ch io ti dissi | poi chell auei ueduta, | per força conuenia chettu morissi.

Cançone, tu sai che de libri d amore | io t asemplai quando madonna uidi, | or ti piaccia ch io di te mi fidi | e uadi gius allei ch ella t ascolti; | E pregho humilmente allei ti guidi | li spiriti fuggiti del mio chore. | che per souerchio de lo su ualore | eran distructi, se non fosser uolti; | e uanno soli sença compangnia, | e son pien di paura. | pero li mena per fidata uia. | Poi le di, quando le se presente: | questi sono in fighura | d un, chessi more sbigottitamente.

Guido de caualcanti.

12. IN un boschetto troua pasturella: | piu che la stella e bella al mi parere.

Chauelli auea biondetti e ricciutelli, e gli occhi pien d amor, cera rosata. | con sua uerghetta pasturau angnelli, | scalça di rugiada era bangnata. | cantaua come fosse namorata, | er adornata di tutto piacere.

D amor la salutai mantenente | e domandai s auesse compangnia. | ed ella mi rispuose dolçemente, | che sola sola per lo boscho gia, | e disse: sacci, quando l augel pia, | allor disia l me chor drudo auere.

Po chemmi disse di sua condiçione, | e per lo boscho augelli audio cantare, | framme stesso dissi: or e stagione | di questa pasturella gio pilgliare. | merçe le chiesi sol che di basciare | e d abracciare se le fosse n uolere.

Per man mi prese d amorosa uogla | e disse che donato m auea l chore; | menommi sott una freschetta folgla | la dou i uidi fior d ongni colore, | e tanto ui sentio gioia e dolçore, | che die d amor paruemi uedere.

Messer lapo farinata degli uberti.

13. GUido, quando dicesti pasturella, | uorre ch auessi dett un bel pastore: | chessi chonuen ad om che uogl onore' | se uol contar uerace sua novella. | (1) tuttor auea uerghetta piacent e bella : | pertanto lo tu dir non a fallore ; | ch i non conoscho re ne operadore, | che no l auesse agiata camerella. | Ma dicem un, che fu tech al boschetto | il giorno che si pasturan gli angnelli, | che non s auide se non d un ualletto, | Che caualchaua ed era biondetto, | ed auea li suo panni corterelli; | pero rasetta, se uuo tuo motetto.

Guido di messer caualcante.

14. POsso delgli occhi miei nouella dire, | la qual e tale, che piace si al chore, | che di dolceçça ne sospir amore.

Questo nouo plàger, che l meo chor sente, | fu tratto sol d una donna ueduta, | la qual e si géntile auenente | e tanta adorna, che l chor la saluta. | non e la sua beltate canosciuta | da gente uile, che lo suo cholore | chiama intellecto di troppo ualore.

Io ueggio che nelgli occhi suoi risplende | una uertu d amor tanto gentile, | ch ongni dolce piacer ui si comprende | e moue alloro un anima sottile, | respecto della quale ongn altra e uile, | e non si po di lei giudichar fore | altro, che dir: e questo nuouo splendore.

Va, ballatetta, e la mia donna troua | e tanto li domanda di merçede, | che gli occhi di pieta uerso te moua | per quei, che n lei a tutta la sua fede. | e s ella questa graçia ti

(1) F. 5.

concede, | mandi una uoce d allegreçça fore, | che mostri quella, chett a facto honore.

Guido de caualcanti.

15. SE m a del tutto obliato merçede, | gio pero fede | il chor non abandona, | ançi ragiona di seruire a grato | al dispietato chore. | E qual si sente simil me cio crede, | ma chi tal uede | certo non gia persona, | ch amor mi dona un spirito n su stato, | che figurato more. | Che quando il piacer mi stringe tanto, | che lo sospiro si moua, | par che nel chor mi pioua | un dolce amor si bono, | ch eo dicho: donna, tutto uostro sono.

Guido de caualcanti.

16. La forte e noua mia disauentura | m a desfacto nel chore | ongni dolce penser, ch i auea d amore.

Disfacta m a gia tanto de la uita, | che la gentil piaceuol donna mia | dall anima destructa s e partita, | si ch i non ueggio la dou ella sia. | Non e rimasa in me tanta balia, | ch io de lo su ualore | possa comprendere nella mente fiore.

(1) Vene, che m uccide, un sottil pensero, | che par che dica ch i mai nolla ueggia; | questo tormento disperato e fero, | che strugge, dole, encende ed amareggia. | Trouar non posso a cui pietate cheggia | merce di quel signore, che gira la fortuna del dolore.

Pieno d angoscia illoco di paura, | lo spirito del cor dolente giace | per la fortuna, che di me non cura, | ch a uolta morte doue assai mi spiace; | E da sperança, ch e stata fallace. | nel tempo chessi more, | m a fatto perdere dilecteuole ore.

Parole mie disfacte e paurose, | la doue ui piace di gire, andate, | ma sempre sospirando e uergongnose | lo nome de la mia donna chiamate. | Io pur rimangno in tant auersitate, | che qual mira de fore | uede la morte sotto al meo cholore.

(1) Verso.

Guido de caualcanti.

17. UEdete ch i son un, che uo piangendo | e dimostrando il giudicio d amore, | e gia non trouo si pietoso chore, | che me guardando una uolta sospiri.

Nouella dogla m e nel cor uenuta, | la qual mi fa doler e pianger forte; | e spesse uolte auen chemmi saluta | tant o di presso l angosciosa morte, | Che fa n quel punto le persone accorte, | che dicono in fra lor: quest a dolore; | e gia, secondo chenne par de fore, | dourebbe auer dentro noui martiri.

Questa pesança, ch e nel cor discesa, | a certi spirite gia consumati: | i quali eran uenuti per difesa | del cor dolente, che gli auea chiamati. | Questi lasciaro igli occhi abandonati, | quando passo nella mente un romore, | il qual dicea dentro: bilta che more, | ma guarda che bielta non ui si miri.

Guido de caualcanti.

18. PErch i no spero di tornar giammai, | ballatetta, in toscana, | uattu leggera e piana, | diritt a la donna mia; | che per sua cortesia | ti fara molto honore.

Tu porterai nouelle di sospiri, | piene di dogle e di molta paura: | ma guarda che persona non ti miri, | chessia nemica di gentil natura. | Che certo per la mia disauentura | tu saresti contesa, | tanto dallei ripresa, chemmi sarebbe angoscia | dopo la morte, poscia | pianto e nouello dolore. |

Tu senti, ballatetta, che la morte | mi stringe si, che uita m abandona. | E senti come l cor si sbatte forte | per quel, che ciascun spirito ragiona. | Tanto e distructa gia la mia persona, | ch i non posso soffrire, | settu mi uuoli seruire, | mena l anima techo. | molto di cio ti pregho | quando uscira del chore.

De, ballatetta mia, a la tua amistate | quest anima, che trema, racchomando. (1) Menala teco nella sua pietate | a quella bella donna, a chu ti mando. | De, ballatetta, dille sospirando | quando le se presente: | questa uostra seruente | uiene per istar con uoi, | partita daccholui, | che fu seruo d amore.

Tu, uoce sbigottita e deboletta, | ch esci piangendo de lo chor dolente, | Coll anima e con questa ballatetta | ua ragionando della structa mente. | Voi trouerete una donna piacente | di si dolce intellecto, | che ui sara dilecto | dauanti starle ongnora. | anima, e tull adora | sempre nel su ualore.

Guido de caualcanti.

19. UEggio negli occhi de la donna mia | un lume pien di spiriti d amore, | che porta uno piacere nouo nel core | si che ui desta d allegreçça uita.

Cosa m auen quand i le son presente, | ch i no la posso a lo ntellecto dire. | ueder mi pare de la sua labbia uscire | una si bella donna, che la mente | Comprender nolla puo, che nmantenente | ne nascie un altro di belleçça noua, | da la qual par ch una stella si moua | e dicha: la salute tua e apparita.

La doue questa bella donna appare, | s ode una uoce, che le uen dauanti, | e par che d umilta il su nome canti | si dolcemente, che s i l uo contare, | Sento che l su ualor mi fa tremare, | e mouonsi nell anima sospiri, | che dicon: guarda, stu chostei miri, | uedra la sua uertu nel ciel salita.

Guido de caualcanti et Jacopo.

20. I Uidi donne cho la donna mia, | non che neuna mi sembrasse donna, | ma son chessomilgliauan la sua ombria.

(1) F. 6.

Gia nolle lodo se non perch e l uero, | e non biasimo lei se m intendete; | ma ragionando moue un pensero | a dir: tosto, mie spiriti, morrete. | crude! uegendo se me non piangete: | che, stando nel penser, gli occhi fan uia | allagrime del cor, che nolla obblia.

Guido de caualoanti et Jacopo.

21. SOl per pieta ti pregho, giouaneçça, | che la dischesta di merçe ti chalgla, | poi che la mort a mossa la battalgla.

Questa dischesta anima mia si troua | si sbigottita per lo sperto torto, | chettu non curi, ançi se facta proua, | e mostri bene scanoscença scorto. | Tu sie nemico, ond or pregho colui, | ch ongni dureçça moue e uince e talgla, | che ançi la fine mia mostri che ualgla.

Tu uedi ben chell aspra condiçione | ne colpi di colei, ch a innodio uita, | (1) mi stringe im parte oue humilta si spone. | sicche ueggendo l anima con uita | Di dolorosi spiriti dicendo: uolta, | ch i ueggio che ualor si schalgla; | de, prendati merce si che n te assalgla.

Guido de caualoanti.

22. POi che di dolgla chor conuen ch i porti | e senta di piacere ardente foco | e di uirtu mi traggho a si uil locho; | diro chom o perduto ongni ualore. | E dicho, ch e miei spiriti son morti, | e l cor, ch attanta guerra e uita pocho; | esse non fosse che l morir m e giocho, | farene di pieta pianger amore. | Ma per lo folle tempo, chemm a giunto, | mi cangio di mia ferma oppinione | in altrui condiçione. | | si ch io non mostro quant io sento affanno | la nd eo riceuo inganno, | che dentro da lo chore mi passa amança, | chesse ne porta tutta mia possança.

(1) Verso.

Guido de caualcanti.

23. QUando di morte mi conuen trar uita, | e di pesança gioia, | chome di tanta noia | lo spirito d amore d amar m inuita ?

Chome m inuita lo meo chor d amare? | lasso! ch e pien di dolgla, e di sospiri | si d ongni parte priso, | che quasi sol merçe non po chiamare; | e di uertu lo spolgla l afanno, | chemm a gia quasi conquiso; | chanto, piacere beninança e riso | men son dolgl e sospiri: | guardi ciaschuno e miri | che morte m e nel uiso gia salita.

Amor, chennascie di simil piacere, | dentro lo chore si posa formando | di disio noua persona: | ma fa la sua uirtute in uiçio chadere. | sicch amare gia non osa | qual sente come servire guiderdona. | dunque d amare perch meco ragiona? | credo sol perche uede, | ch io domando mercede | a morte, ch a ciaschun dolor m adita.

I mi posso blasmar di gran pesança, | piu che nessun giammai: che morte dentro l chor me tragge | un chore, che ua parlando di crudele amança, | chenne forti guai m affanna: | la ond i prendo ogni ualore. | quel punto maledecto sia ch amore | nacque di tal manera, | che la mia uita fera | li fue di tal piecere allui gradita.

(1) Messer Cino da pistoia.

23 *bis*. La dolce uista e l bel guardo soaue | De piu beglj occhi, che lucesser maj, | Ch e perduta, mi fa parer si graue | La uita mia, ch i uo traendo guaj; | Et nutre de pensierj leggiadrj e gaj, | Ch auer solia d amore, | Portan disij nel core, | Che son natj da morte | Per la partença si me ne duol forte.

Io t o ueduto in que begli occhi amore, | Si chella rimembrança me ne uccide, | Et fa si grande schiera di dolore

(1) F. 27 verso.

| Dentro alla mente, chell anima stride, | Sol perche morte o me nolla diuide | Da me come diuiso, | E d ogni stato allegro | Lo gran contrario, ch e dal biancho al negro.

Quando per gentile atto o di salute | Ver bella donna leuo gli occhi alquanto, | Si tutta si disuia la mia uirtute, | Che dentro ritener non posso el pianto, | Membrando di colej, et cuj son tanto | Lontan di uer lej: | o dolentj occhi miej, Non morrete di doglia? | Si, per nostro uoler, pur c amor uoglia.

Amor, ad esser micidial piatoso | T inuita el mio tormento; | Secondo l mio lamento, | Dammj di morte gioia, | che l mio spirto sen uada a pistoia.

(1) Cançone di dante alleghieri della leggiadria.

24. POscia ch amor del tutto m a lasciato, | non per mio grato, | che stato non auene tanto gioioso; | ma pero che pietoso | fu tanto del meo chore, | che non soferse d ascoltar su pianto: | I cantero cosi disamorato | contra l peccato, | ch e nato in noi di chiamare arritroso | tal, ch e uile e noioso, | cho nome di ualore; | cio e di leggiadria, ch e bella tanto, | Che fa degno di manto | imperiar cholui dou ella regna. | ell e uerace insegna, | la qual dimostra doue la uertu dimora: | perch io son certo, se ben la difendo | nel dire com io la ntendo, | ch amor di se mi fara graçia anchora.

Son, che per gittar uia loro auere, | credon potere | chapere doue li boni stanno; | che dopo morte fanno | riparo nella mente | a quei cotanti, ch anno chanoscença. | Ma lor messione ai bon non po piacere, | perche tenere | sauere e fora, e fuggiriano il danno, | chessi agiunge a lo nganno | di loro e della gente, | ch anno falso giudicio in lor sentença. | Qual non dira fallença, | diuora il cibo ed a lussura intendere, | ornasi, come uendre | si douesse al mercato di non saggi. | Che l saggio non pregia hom per uestimenti: | ch

(1) F. 29. Il f. 28 del codice è tutto bianco.

altrui sono ornamenti, | ma pregia il senno e li genti choraggi.

Ed altri son, che per esser ridenti | d intendimenti | correnti, uolglion esser giudicati | da quei, che sono ingannati | uegendo rider cosa, | che lo ntellecto ciecho non la uede. | E parlan con uocaboli eccellenti: | uanno spiacenti | che dal uulgho sian mirati; | non sono innamorati | mai di donna amorosa; | i parlamenti loro | tenghono sciede; | Non moueriano il pede | per doneare a guisa di leggiadro; | ma come al furto il ladro, | cosi uanno a pigliar uillan dilecto: | E non pero, che n donne e si dispento leggiadro portamento, | che paiono animali sança ntellecto.

Ancor che ciel con cielo in punto sia, | che leggiadria disuia | cotanto piu che quant io conto; | io, che le son conto, | merçe d una gentil, che la mostraua | entro gli atti suoi; Non tacero di lei, | che uillania far mi parria si ria, ch a suo nemici | sarei giunto: perche da questo punto | con rima piu sottile | tractero il uer di lei, | ma non so chui. | Eo giuro per colui, ch amor si chiama, | ed e pien di salute, | che sença ourar uirtute, | nessun puote acquistar uerace loda. | Dunqua, se questa mia matera e bona, | come ciascun ragiona, | sara uirtu, | o con uirtu s annoda.

(1) Non e pura uertu la disuiata, | poi ch e blasmata, | neghata la ou e piu uertu richiesta; | cio e in gente onesta | di uita spiritale, | o in abito che di sciença tene: Dunque s ell e in caualier lodata, | sara mischiata, | cansata da piu cose: | perche queste conuene che dasse uesta, | l un bene e l altro male? | ma uirtu pura con ciascuno sta bene: | Sollaçço e che conuene | con esso amore, ell opra perfecta: | da questo terço retta | e pura leggiadria: in esser dura | si col cielo, acchui esser s aduce | lo calore e la luce | co la perfecta sua bella fighura.

Al gran pianeto e tutta simigliante, | che dalleuante | auante infino attanto che l asconde, | cho li bei raggi infronde | uita e uertu qua giuso | ne la matera si, com e disposta.

(1) Verso.

| E quest e disdegnosa di cotante | persone, quante | sembiante portan d omo, e non responde | il lor fructo a le fronde, | per lo mal c anno in uso: | simile bene al cor gentile s achosta, | Che n donar uita e tosta | co bei sembianti | et cho begli atti noui, | ch ognora par che troui, | e uertu per exemplo a chi ben pilgla. | O falsi caualieri maluagi e rei, | nemici di costei | c al prenze delle stelle s asimigla.

Dona e riceue .l om, cui questa uole; | mai non sen dole, | ne l sole per donar luce a le stelle, | ne per prender da elle | nel suo effecto aiuto. | mall uno e l altro in su dilecto tragge: | Già non si duce a ira per parole, | ma quelle sole | richole, che son bone; e sue nouelle son leggiadre e belle | per se e chare tenute | e disiate dalle persone saggie; | che da l altre seluaggie | cotante laude quanto biasimo preçça: | per nessuna grandeçça | monta in orgoglio; ma quando l encontra | Che sua franchigia le conuen mostrare, | quiui si fa laudare. | color che uiuon, fanno tutti contra.

Cançone di dante del ragionar ch amor li feoe nella mente.

25. AMor, che ne la mente mi ragiona | de la mia donna disiosamente, | moue cose di lei meco souente, | che lo ntellecto sour esse si suia. | Lo su parlar si dolcemente sona, | che l anima, ch ascolta e che lo sente, | dice: o me lassa, che non son possente | di dir quel, ch odo de la donna mia. | E certo me conuen lasciare im pria, | s i uo cantar di quel, ch odo di lei, | cio, che lo mio intellecto non comprende; | e di quel, che s intende, | gran parte, perche dirlo non potrei. | Pero se le mie rime auran difecto, | ch entraro ne la loda di chostei, | di cio si biasimi il debile intellecto | e l parlar nostro, che non a ualore | di ritrar tutto cio, che parla amore.

(1) Non uede il sol, che tutto l mondo gira, | cosa tanto gentile quanto quell ora, | che luce nella parte oue dimora |

(1) F. 30.

la donna, di cui dire amor mi face. | Ongni intellecto di lassu la mira; | e quella gente, che qui s innamora, | ne lor penseri la trouaro ancora | quando amor fa sentir de la sua pace. | Il su esser tanto | a quei, che lel da, piace, | che nfonde illei la sua uertute | oltre l dimando di nostra natura. | La sua anima pura, | che riceue dallui questa salute, | lo manifesta in quel, che la conduce. | Che n sue belleçça son cose vedute, | che gli occhi di color dou ella luce, | ne mandan messi al chor pien di disiri, | che predon aire e diventan sospiri.

Cose ch apparischono nel suo aspecto, | che mostran de piaceri del paradiso: | dico negli occhi e nel suo dolce riso, | che le ui reca amor chom a suo locho. | Elle souerchian lo nostró intellecto | come raggio di sole vn frale uiso; | e perch io no le posso mirar fiso, | mi conuiene contentar di dirne pocho. | Sua belta pioue fiammelle di focho, | animate d uno spirito gentile. | ch e creator d ongni penser bono; | e ronpon come trono | li matti viçi, che fanno altrui uile. | Pero, qual donna sente sua beltate | blasmar, per non parer questa e umile, | miri costei, | ch asemplo | e d umiltate: | quest e colei, ch asempla ogni peruerso, | chostei penso chi mosse l uniuerso.

Illei discende la uirtu divina, | si come face in angelo, che l uede: | e qual donna gentil questo non crede, | parli collei e miri gli atti suoi. | Quiui, dou ella parla, si dichina | uno spirito da cielo, cherrecha fede, | chome l alto ualor, ch ella possiede, | e oltre quel, che si conuiene a noi. | Li atti soaui, ch ella mostra altrui, | uanno chiamando amor ciascuno a proua | in quella uoce, chello fa sentire. | Di costei si po dire: gentile | e in donna cio, che illei si troua; | e bello e tanto quanto illei simigla, | e puossi dir che l su aspecto gioua | a consentir cio, che par maravigla, | onde la nostra fede e aiutata | pero fu tal da l eterno ordinata.

E par, cançon, che tu parli contraro | al dir d una sorella, chettu ai: | che questa donna, che tant umil fai, ella si chiama fiera e disdegnosa. | Dico del ciel sempre lucente e chiaro, | e quant e in se non si turba giamai; | ma li nostri occhi per cagione assai | chiamiamo la stella talor tenebrosa: | Cosi

(1) quand ella la chiama orgogliosa, | non considera lei secondo il uero, | ma pur secondo quel, chellei parea: | Che l anima temea e teme anchora, | si chemmi par fero, | quantunque io ueggio la u ella mi senta. | cosi ti scusa, se ti fa mestero, | e di: madonna, s elli u e a grato, | i parlero di uoi in ongni lato.

Dante alleghieri.

26. Voi, che sauete ragionar d amore, | udite la ballata mia pietosa, | che parla d una donna disdegnosa, | la qual m a tolto il cor per suo ualore.

Tanto disdegna qualunque la mira, | che fa chinare gli occhi di paura: | pero che ntorno a suoi sempre si gira | d ongni crudelitate una pintura; | ma dentro portan la dolce figura, | ch a l anima gentil fa dir: mercede; | si uertuosa, che quando si uede, | trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch ella dicha: io non saro humile | uerso d alcun, che nelli occhi mi guardi: | ch io ci porto entro quel segnor gentile, | che m a facto sentir de li suo dardi. | e certo i credo che cosi li guardi, | per uederli per se quando le piace, | a quella guisa retta donna face, | quando si mira per uoler onore.

Io non ispero che mai per pietate | dengnasse di guardare vn poco altrui, | cosi e fera donna in sua bieltate | questa, che sente amor nelgli occhi suoi; | ma quanto vuol nasconda e guardi lui, | ch io non ueggia talor tanta salute: | pero ch e miei disiri auranno uertute | contra l disdegno chemmi da amore.

(1) Verso.

Dante allegbieri.

27. E M incresce di me si duramente, | c altrectanto di dolgla | mi reca la pieta quanto l martirio. | lasso, pero che dolorosamente, | sento contro mia uogla, | raccolgler l aire del seçaio sospiro | Entro n quel core, ch e belli occhi feriro, | quando li aperse amor cho le sue mani, | per conducermi al tempo, che mi sface. | Oi me, quanto piani, | soaui e dolci uer me si leuaro, | quand elli incominciaro | la morte mia, che tanto mi spiace, | dicendo: nostro lume porta pace.

Noi darem pace al cuore, | a uoi dilecto, diceano gli occhi miei | quei della bella donna alcuna uolta. | ma poi che sepper dal loro intellecto, | che per forza di lei m era la mente | gia ben tutta uolta; | Co l ensengne d amor dieder la uolta, | si che la lor uettoriosa uista | poi non si uide pur una fiata. | Ond e rimasa trista l anima mia, che n attendea conforto; | ed ora quasi morto | uede lo chore, a chui era (1) sposata, | e partir lei conuene innamorata.

Innamorata se ne ua piangendo | fora di questa uita | la sconsolata, che la caccia amore. | ella si moue quinci si dolendo, | ch ançi la sua partita | l ascolta con pietate il suo factore. | Ristrecta s e entro l meçço del core | con quella uita, che rimane spenta | sola in quel punto ch ella si ua uia. | E quella si lamenta d amor, | che for d esto mondo ·il chaccia, | e spessamente abraccia | li spiriti, che piangon tutta uia, | pero che perde la lor compangnia.

L imagine di questa donna si uede | su nella mente ancora | la ue la puose quei, che fu sua guida. | e nolle pesa del mal, ch ella uede, | ançi u e piu bella ora che mai, | e uie piu lieta, par che rida. | Ed apre gli occhi micidiali e grida | soura colei, che piange il su partire: | uanne, misera, fuori, | uattene omai. | Questo grido e l disire, chemmi conbatte cosi come suole, | auegna che men duole, | perche lo meo sentire e meno assai, | ed e piu presso a terminar di guai.

(1) F. 31.

Lo giorno che costei nel mondo uenne, | secondo ch essi truoua nel libro dela mente, | che uien meno, | la mia persona pargola sostenne | una passion noua, | tal ch io rimasi di paura pieno. | che a tutte mie uirtu fu posto vn freno | subitamente, si ch io caddi in terra | per una luce, che nel cuor percosse. | E se l libro non erra, lo spirito maggior tremo si forte, | che parue ben che morte | per lui in questo mondo giunta fosse; | ma or non cresce a quei che questo mosse.

Dacche m aparue poi la gran beltate, | che simmi fa dolere, donne gentili, acchui o parlato, | quella uirtu ch a piu nobilitate, | mirando nel piacer | s accorse ben che l suo male era nato. | E conobbe il disio, ch era creato | per lo mirare intento, ch ella fece; | si che piangendo disse a l altre poi: qui giungerai inuece | d una, ch i uidi la bella fighura, | che gia mi fa paura; | che sara donna soura tutte noi, | tosto che fia piacere delgli occhi suoi.

I o parlato a uoi, giouani donne, | ch auete li occhi di belleçça ornati | e la mente d amor uinta, e pensosa; | perche raccomandati ui siano li decti miei | ouunque sono. | ennançi a uoi perdono | la morte mia a quella bella cosa, | che men a colpo e mai non fu pietosa.

Dante alleghieri.

28. AL pocho giorno ed al gran cerchio d ombra | son giunto o lasso ed al bianchir de colli | quando si perde nel color dell erba. | E l mio disio pero non changia (1) il uerde, | si e barbato nella dura pietra, | che parla e sente come fosse donna. | Similemente questa noua donna, | si sta gelata come neue a l ombra, | che nolla moue se non come pietra | il dolce tempo, che riscalda i colli | e chelli fa tornare di bianco in uerde, | perchelli cuopre di fiorelli e d erba.

Quand ella a in testa una ghirlanda d erba, | trae della mente nostra ogn altra donna: | perche si mischia il crespo giallo

(1) Verso.

e l uerde | si bel, ch amor li uiene a star all ombra, | chemm a serrato intra piccioli colli | piu forte assai che la calcina pietra. | la sua belleçça a piu uertu che pietra, | e l colpo suo non puo sonar per erba: | ch i son fuggito per piani e per colli | per potere scampar da cotal donna, | ed al suo lume nommi puo far ombra | poggio ne muro mai ne fronda uerde:

Io l o ueduta gia uestita a uerde | si facta, ch ell aurebbe messa im pietra | l amor, ch io porto pur a la sua ombra. | Ond io l o chesta in un bel prato d erba, | innamorata come anche fu donna, | e chiuso intorno d altissimi colli. | Ma ben ritorneranno i fiumi a colli | prima che questo lengno molle e uerde | s infiammi, | come suol far bella donna | di me, chemmi torrei | dormire in pietra | tutto l mio tempo ed ire pascendo l erba | per ueder ou e panni suoi fanno ombra. | Quandunque i colli fanno piu nera ombra, | sotto vn bel uerde la giovane donna | la fa sparer chom uom pietra sott erba.

Dante alleghieri.

29. I Mi son pargholetta bella ennoua, | che son uenuta per mostrarmi altrui | de le belleçce del locho ond io fui.

Io fui del celo e torneroui ancora | per dar della mia luce altrui dilecto; | e chimmi uede e non se ne innamora, | d amor non auera mai compangnia: | che non mi fu im piacere alcun disdecto | quando natura mi chiese a colui, | che uolle, donne, accompagnarmi a uoi.

Ciascuna stella negli occhi mi piove | del lume suo e de la sua uertute; | le mie belleçce sono al mondo noue, | pero che di lassu mi son uenute, | Le quali non possono esser chanosciute | se non da chanoscenza d omo, | in cui amor si metta per piacer di uoi.

Queste parole si leghon nel uiso | d un angioletta, checci e apparita. | (1) e io che per ueder le mirai fiso, | ne sono arrischio di perder la uita: | pero ch io riceuetti tal ferita

(1) F. 32.

da uno, che io uidi | dentro agli occhi suoi, | ch io uo piangendo e non m acchetai poi.

Dante Alleghieri.

30. Io son uenuto al punto de la rota, | che l oreçonte, quando il sol si corcha, | ci partorisce il geminato cielo: | e la stella d amor ci sta remota | per lo raggio lucente, che la nforcha | si di trauerso, ch ella si fa uelo. | E quel pianeto, che conforta il gielo, | si mostra tutto annoi per lo grande archo, | nel qual ciascun di sette fa poca ombra, | e pero non si sgombra | vn sol penser d amore ond io son carcho, | la mente mia, ch e piu dura che pietra | in tener forte ymagine di pietra.

Leuasi de la rena d etiopia | lo uento peregrino, che l aria turba | per la spera del sol e ora la scalda | e passa il mare, onde conduce copia | di nebbia, tal che s altro no la sturba, | questo emisperio chiude tutta salda. | E poi si solue e chade in bianca falda | di fredda neue e di noiosa pioggia; | onde l aere s atrista tutto e piange, | ed amor, che sua ragne | le tira in alto per lo uento, che poggia, | non m abandona, si e bella donna | questa crudele, chemm e data per donna.

Fuggito e ongne uccel, che caldo segue | lo paese d europa, che non perde | le sette stelle gelide vnquemai. | elgli altri an posto a le lor boci triegue | per non sonarle infino al tempo uerde, se cio non fosse per cagione di guai. | E tutti li animali, chesson ghai | dallor natura, son d amor disciolti: | pero che l freddo loro spiriti amorta, | el mio piu d amor porta | che li dolci pensieri non mi son tolti, | ne mi son dati per uolta di tempo: | madonna li mi da di picciol tempo.

Passato anno li termini le frondi, | che trasse fuor la uertu dell ariete | per adornar il mondo, e mort e l erba; | ramo di folgla uerde non s asconde, | senno il lauro in pino o innabete | o in alcuna, che sua uerdura serba. | E tanto e la stagion forte ed acerba, | ch a morti li fioretti per le

pioggie, | le quali non puote color ar la brina | e la crudele spina: | pero del cuor amor nolla mi tragge, | ond io son certo di portarla sempre | ch io sara in uita, s io uiuessi sempre.

Versan le uene li fiumi fiere acque | per li uapori, che la terr a nel uentre; | che d abisso le tira suso in alto, | onde chammino al bel giorno ci piacque, | che ora e facto riuo | e sera mentre | che durera di uerno il grande assalto. | La terra fa un suol, che (1) par di smalto, | e l acqua morta si conuerte in uetro | per la freddura, che di fuór la serra; | e io de la mia guerra, pero non son tornato vn passo adietro, | ne uo tornare; | che se l martiro e dolce, | la morte de passare ogn altro dolce.

Cançone, or che sara di me | nell altro dolce tempo nouello, | quando pioue | in cielo e in amor da tutti cieli, | dacche per questi gieli | amore e solo in me e non altroue? | saranne quello, ch e d un uom di marmo, | se in pargoletta fia | per chuore vn marmo.

Dante Alleghieri.

31. AMor, tu uedi ben che questa donna | la tua uertu non cura in alcun tempo: | che suol dell altre belle farsi donna | e poi s accorse che ell era mia donna. | per tuo raggio c al uolto mi luce, | d ongne crudelita si fece donna; | Si che non par ch ell abbia cuor di donna, | ma di qual fiera l a d amor piu freddo; | che per lo giorno caldo e per lo freddo | mi fa sembiante pur chom una donna, | che fosse facta d una bella pietra | per mano di quelgli, che meglo ntalgliasse im pietra.

Ed io, che son costante piu che pietra | in ubedirti, per bielta di donna | porto nascoso il colpo de la pietra, | cho la qual tummi desti com a pietra, | chett auesse noiato lungo tempo; | tal che mando al chuor ou io son pietra. | E mai non si scoperse alcuna pietra | o a splendor di sole od a sua

(1) Verso.

luce, | che tanto auesse be uertu ne luce, | chemmi potesse atare da questa pietra; | si ch ella non mi meni chol suo freddo | cola dou io saro di morte freddo.

Sengnor, tu sai che per algente freddo | l acqua diuenta cristallina pietra | la sotto tramontana ou e l gran freddo, | ell aere sempre in elemento freddo | ui si conuerte si, che l acqua e donna | in quella parte per cagione di freddo. | Cosi dinançi dal sembiante freddo | mi ghiaccia soura l sangue ad ongne tempo, | e quel pensiere, che m acorcia il tempo, | ui si conuerte in corpo freddo, | che m esce poi per meçço de la luce | la ond entro la dispietata luce.

In lei s accolgle d ongni bielta luce, | cosi di tutta crudelitate il freddo | li corre al cuore oue no ua tua luce: | perche nelli occhi si bella mi luce | quand io la miro, ch io la ueggio im pietra, | poi ongn altro ou io·uolgha la luce. | Delgli occhi suoi mi uen la dolce luce, | chemmi fa non caler d ongn altra donna: | cosi foss ella piu pietosa donna | uer me, che chiamo di nocte e di luce, | solo per lei seruire, e luogho (1) e tempo, | ne per altro disio uiuer gran tempo.

Pero, uertu, chesse prima che tempo, | prima che moto o che sensibile luce, | increschati di'me, ch o si mal tempo; | entrale omai in chuor, che ben n e tempo, | si che per te se n escha fuor lo freddo, | che non mi lasci auer com altri tempo. | Che se mi giunge lo tu forte tempo | in tale stato, questa gentil petra | mi uedra tortare in pocha pietra, per non leuarmi se non dopo l tempo | quando io uedro se mai fu bella donna | nel mondo come questa acerba donna.

Cançone, i o per te nella mente donna | tal, che con tutto ch ella mi sia pietra, | mi da baldança, onde ongn uom mi par freddo; | si ch io ardisco affare per questo freddo | la nouita, che per tua forma luce, | che non fu mai pensata in alcun tempo.

(1) F. 33.

Dante allleghieri.

32. AMor, che moui tua uertu dal celo | come l sol lo sprendore, | chella s aprende piu lo suo ualore | doue piu uobilita su raggio troua; | E come il fuggha oscuritate e gelo, | cosi, alato sengnore, | tu chacci la uiltate altrui del core, | ne ira contra te fa lungha proua. | Datte conuene che ciascun ben si moua, | per lo qual si traualgla il mondo tutto; | sança te e distructo | quanto auemo in potença di ben fare, | come pintura in tenebrosa parte, | che non si puo mostrare, | ne dar dilecto di color ne d arte.

Ferimi ne lo cor sempre tua luce, | come raggio in la stella, | poi che l anima mia fu facta ancella | de la tua podesta primeramente. | Ond a uita un disio, chemmi conduce | con sua dolce fauella | in rimirar ciascuna cosa bella | don piu dilecto quant e piu piacente. | Per questo mio guarcar m e nella mente | una giouane entrata, che m a preso | ed alli in focho acceso, | com acqua per chiareçça fiamma accende; | perche nel suo uenir li raggi tuoi, | coi quali mi risprende, | saliron tutti su negli occhi tuoi.

Quanto e nell esser suo bella e gentile | nelgli atti ed amorosa, | tanto l imaginar, che non si posa, | l adorna ne la mente ou io la porto. | Non che dasse medesimo sia sottile | acchosi alta cosa; | ma dalli tua uertu di quel ch ell osa | oltre l podere, che natura ci·a porto. | E sua belta del tuo ualor conforto | in quanto giudicar si puote effecto | soura degno subiecto, | in guisa che del sol segn e di focho, | lo quale allui non da netto vertute, | ma fallo in altro loco | ne l effecto (1) parer di piu salute.

Dunqua, sengnor, di si gentil natura, | che questa nobilitate, | ch auen qua giuso e tutt altra bontate, | lieua principio da la tua alteçça; | Guarda la uita mia quant ell e dura | e prendine pietate, | che l tuo ardore per la costei bieltate | mi fa nel core auer troppa graueçça. | Falle sentire,

(1) Verso.

amor, per tua dolceçça | il gran disio, ch i o di ueder lei; | non soffrir che costei | per giouanéçça mi conduca a morte; | che non s accorge ancor com ella piace, | ne quant io l amo forte, | ne che nelgli occhi porti la mia pace.

Honor ti sara grande, se m aiuti, | e da mi riccho dono, | tanto quant io conosco ben ch io sono | la u io non posso difender mia uita: | Che li spiriti miei son combattuti | dattale, ch io non ragiono | se per tua uolonta e non a perdono, | che possan guari star sença finita. | Ed ancor tua potença fia sentita | da questa bella donna, chenn e dengna, | che par chessi conuengna | non darle d ongni ben grande compangnia, | come quella, che fu al mondo nata | per auer segnoria soura la mente | d ongn uom, che la guata.

Dante alleghieri.

33. COsi nel mio parlar uogli esser aspro, | come nelgli atti questa bella petra, | la quale ongnora impetra | maggior dureçça e piu natura cruda; | E ueste sua persona d un diaspro, | tal che per lei, e perch ella s arretra, | non escie di faretra saetta, | che gia mai la colgha ingnuda. | Ed ella ancide e non ual ch om si chiuda, | nessi dallungi da colpi mortali, | che, come auessero ale, | giunghono altrui e speççan ciascun arme, | si ch io non so ne posso da lei atarmi.

Non trouo scudo, ch ella non mi speççi, | ne locho, che, dal su uiso m asconda: | che, come fiore in fronda, | cosi de la mia mente tien la cima. | Cotanto del mi male par chessi preççi, | quanto legno di mar che nol lieu*a* onda; | el peso chemm afonda, | e tal che nol potrebbe adequar rima. | Ai angosciosa e dispietata lima, | che sordamente la mia uita scemi; | perche non ti ritemi si | di rodermi il chuore a scorça a scorça, | com io di dir altrui: chitti da força?

Che piu mi triema l cuor, qualora io penso | di lui im parte, ou altre gli occhi inducha, | per tema non tralucha | lo mio penser di fuor si chessi scoua; | Ch io non fo de la morte, c ongni senso | cho li denti d amor gia mi mandu-

cha: | cio e che l (1) pensier brucha | la lor uertu, si chenn alenta l oura, | E m a percosso in terra e stammi soura | con quella spada ond elli uccise dido, | amore, acchu io grido | merçe chiamando ed umilmente il pregho, | ed e d ongni merçe par messo al niegho.

Elgli alça ad ora ad or la mano, e sfida | la debole mia uita esto peruerso, | che disteso a riuerso | mi tiene in terra d ongni guiçço stancho. | Allora mi surgon nella mente strida, | e l sangue, ch e per le uene disperso, | correndo giunge uerso l chuore, | che l chiama: | ond io rimangho biancho. | Elli mi'fere sotto al lato mancho | si forte, che l dolore nel cuore rimbalça. | allora dico: s elgli alça | un altra uolta, morte m aura chiuso, | ançi che l colpo sia disceso giuso.

Cosi uedess io lei fender per meçço | il cuore a quel crudele, che l mio squatra. | poi non mi sarebbe atra | la morte, ou io per sue belleçço chorro. | Ma tanto da | nel sole quanto nel reçço | questa scherana, micidiale ellatra. | oi me che non latra | per me, com io per lei nel caldo borro? | Che tosto gridere: i ui socchorro; | e fareil uolontieri, sicome quelli, | che ne brondi chapelli, | ch amor per consumarmi increspa e dora, | metterei mano e piacerele allora.

Sed io auesse le belle treccie prese, | che son facte per me scudiscio e ferça, | pilgliandole ançi terça, | con esse passerei uespero e squille. | E non sarei pietoso, ne cortese; | ançi farei com orso quando scherça; | e s amor me da una sferça, | io mi uendicherei di piu di mille. | Ancor nelgli occhi ond escon le fauille, | che mi fiamman lo chor, ch io porto anciso, | guarderei presso e fiso | per uendicare il fuggire chemmi face, | poscia le renderei chon amor pace.

Cançone mia, uanne ricto a quella donna, | chemm a feruto e morto, | e chemm inbola quell ond i o piu gola; | e dalle nel core d una saetta, | che bello honore s acquista | in far uendecta.

(1) F. 34.

Dante alleghieri.

34. LA spietata mente, ke pur mira | dirieto al tempo, che se n e andato, | da l un de lati mi combatte il core; | El disi amoroso, che mmi tira | uerso l dolce paese, ch o lasciato, | d altra part e con la força d amore. | ne dentro i sento tanto di ualore, | Che lungiamente i possa far difesa, | gentil mia donna, se da uoi non uene: | pero, se a uoi conuene | ad iscampo di lui ma far impresa, | piacciau allui mandar uostra salute, | che fia conforto delle sua uertute.

(1) Piacciaui, donna mia, non uenir meno | a questo punto al cor, che tanto u ama; | poi sol da uoi lo suo socchorso attende: | che buon singnor gia non ristrigne freno | per socchorrer lo seruo, quando l chiama, | che non par lui, ma su honor difende. | E certo la sua dolglia piu m incende | quand i mi penso ben, donna, che uoi | per man d amor la entro pinta sete; | cosi e uoi douete | vie maggior mente auer chura di lui, | che que, da chui | conuien chel ben s appari; | per l imagine sua ne tien piu chari.

Se dir uoleste, dolce mia sperança, | di dar indugio a quel, ch io ui domando; | sappiate, che l attender i non posso, | Ch i son al fine della mia possança; | eccio chonoscer uoi potete quando | l ultima speme a cierchar mi son mosso: | , Che tutti incarchi sostener adosso | dee l uomo infin al peso, ch e mortale, | prima che l su maggior amicho | proui; poi non sa qual lo troui, | ed elgli auien ch elgli risponda male, | cosa non e, che tanto costi chara: | che morte n a piu tosto e piu amara.

E uoi pur siete quella, ch io piu amo, | e che far mi pote maggior dono, | e in chui la mia sperança piu riposa: | che sol per uoi seruire la uita bramo; | e quelle chose, che n uoi onor sono, | dimando e uolglio, e ongn altra m e noiosa. Dar mi potrete cio ch altri non m osa; | che

(1) Verso.

l si e l no di me in uostra mano | a posto amor, ond io grande mi tengno. | la fede, ch i u asegno, | moue dal portamento uostro humano: | che ciascun, che ui mira, in ueritate | di fuor conosce che dentro e pietate.

Dunque uostra salute omai si moua | e uengna dentro al chor, che lei aspecta, | gentil mia donna, come auete inteso. | Ma sappia che l entrar di lui si troua | serrato forte da quella saetta, | ch amor lancio lo giorno, ch i fui preso. | Perche l entrar a tutt altri e conteso, | for ch a messi d amor, ch aprir lo sanno | per uolonta della uertu, che l serra: | onde nella mia guerra | la sua uenuta mi sarebbe danno, | sed ella fosse sança compagnia | di messo del signor, che m a n balia.

Cançone, il tu chammino vuol esser corto: | chettu sa ben che pocho tempo omai | puote auer luogo quel perche tu vai.

Dante Alleghieri.

(1) **35.** PEr una ghirlandecta, | ch i uidi, | mi fara | sospirare ongni fiore. | I uidi a uoi, donna, portare | ghirlandecta di fior gentile, | e sour allei uidi uolare | vno angiolel d amor humile. | El suo cantar sottile | dicea: chimmi uedra, | laudera l mio sengnore.

S i saro la doue sia | fioretta mia bella e gentile, | allor diro alla donna mia, | che port in testa i miei sospiri. | Ma, per accrescer disire, | una donna uerra | choronata d amore.

Le parolette mie nouelle, | che di fior fatt an ballata, | per leggiadria ci anno tolt elle vna uesta, c altrui fu data. | pero ne siate preghata, | qual uomo la chantera, | chelli facciate onore.

Dante allegbieri.

36. TRe donne intorn al cor mi son uenute | e seggonsi di fore, | che dentro siede amore, | il quale e n sen-

(1) F. 35.

gnoria della mia uita. | Tante son belle e di tanta uertute, | che l potente sengnore, | dicho quel ch e nel core, | appena del parlar da lor s aita. | Ciascuna par dolente, sbigottita, | come persona dischacciata e stancha, | in chui tanta gente mancha, | ne che vmilita, ne senno non uale. | tempo fu gia, nel quale, | secondo l parlar, fuoron dilette: | or sono in ira tutte, | ed e non chale. deste cosi solette | uenute son come a chasa d amicho; | che sanno ben che dentro e | quel ch io dicho.

Dolesi l una com parole molto | e n su la man si posa, | come succia rosa; | el nudo braccio di dolore e colonna | Sente su raggio, che cade dal volto; | l altra mantiene ascosa | la treccia lagrimosa; | scinta e scalça, sol dasse par donna. | Come amor prima per la rotta gonna | la uide im parte, che l tacere e bello, | pietoso e fello | di lei e del dolor fece dimanda. | o di poca uiuanda, | rispuose uoce con sospiri mista, | nostra natura qui atte ci manda: | i che son la piu trista, | son suora di tua madre e son dirictura, | pouera, uedi, affama ed a cintura.

Poi che facta si fu palese e conta, | dolglia e uergongna prese. | lo mio singnor richiese | chi fosser l altre due, ch eran con elle; | E questa, ch era di si piacer pronta, | tosto che lui intese, | piu nel doler s accese, | dicendo: atte non duol degli occhi miei. | e poi rispuose: come sauer dei, | Di fonte nascie il nilo, picciol fiume; | quiui, dou e l gran lume, | tolgle a la terra del giuncho la fronda. | soura la uergin onda | generai (1) costei, chemm e dallato | e chessi asciugha con la treccia bionda. | questo mio bel portato, | mirando se nella chiara fontana, | genèro questa chemm e piu lontana.

Fur me sospir amor un pocho tardo. | poscia con li occhi molli, | che prima fuor folli, | saluto le germane sconsolate. | E poi che prese l uno e l altro dardo, | disse: diriççat e colli: | eccho l arme, ch i uolli; | per non usare uendecte, son turbate; | largheçça e temperança e l altre nate |

(1) Verso.

del nostro sangue | mendicando uanno. | pero se questo e danno, | piangano gli occhi e dolgliasi la bocca | degli huomini, a chui toccha, | che sono ai raggi di cotal ciel giunti: | non noi, che semo dalla ecterna roccha. | che sennoi siemo puniti, | noi pur saremo e tornera gente, | che questo dardo fara star lucente.

Ed io, ch ascolto nel parlar diuino | consolarsi e dolersi | cosi alti dispersi, | l esilio, chemm e dato, onor mi tengno. | che se fortuna o força di distino | uuol pur che l mondo uersi | i bianchi fiori im persi, | chader co buoni e pur di lode dengno. | Ma pero che dagli occhi miei bel sengno | per lontanança m e tolto dal uiso, | che m aue in foco miso, | lieue ui conterie cio chemm e graue: | ma questo foco m aue | gia consumato si l ossa e la polpa, | che morte al pecto m a posta la chiaue. | onde, s i ebbi colpa, piu lune al uolto | il sol po che fu spenta; | se colpa more perche l uom si penta.

Cançone, a panni tuoi non pongha huom mano | per ueder quello, che bella donna chiude. | bastino le parte nude, | el dolce pome a tutta gente niegha. | ma se alchun m auene amico di uertute | ed e ti pregha, fatti di color noui | e mostrali quel fior che, bel di fuori, | fa disiar negli amorosi chori.

Dante alleghieri della gentileçça.

37. LE dolci rime d amor, ch i solea | trouare ne pensieri, | conuien ch io lasci: non perch io non speri | ad esse ritornare; | Ma perche gli atti disdengnosi e feri, | che nella donna mia sono appariti, | m an chiusa la uia de l usato parlare. | Ma poi che tempo mi par d aspectare, | diporro giuso il mio soaue stile, | ch i o tenuto nel tractar d amore, | e diro del ualore, | per lo qual ueramente homo e gentile, | con rime aspre e sottile, | riprouando il giudicio falso e uile | Di que, che uoglon che di gentileçça | sia principio riccheçça. | e chomminciando chiamo quel segnore, | ch a la mia donna negli occhi dimora, | perch ella di se stesso s innamora.

Tale imperio, che gentileçça uolse, | secondo l su parere, | che fosse anticha (1) 'procession d auere | cho reggimenti belli; | Ed altri fue di piu lieue sauere, | che tal decto riuolse | e l ultima particula ne tolse, | che non l auea forse elli. | Dirieto da costui uan tutti quelli, | che fan gentil uom per schiatta altrui, | che lungamente in gran riccheççe e stato. | ed e tanto durata | la cosi falsa oppenion frannoi, | Che l uomo chiama colui | huom gentile, che puo dicere: i fui | nipote o figlo di cotal ualente, | ben chessia da niente, | ma uilissimo sembra chi l uer guata, | e cui e scorto il cammino e poscia l erra | e toccha tal, ch e morto e ua per terra.

Chi difiniscie lengno animato, | prima dice non uero | e dopo al falso parla non intero: | ma forse piu non uede. | Similmente fu chi tenne impero | in difinire errato. | che prima puose il falso, e d altro lato | con difecto procede: | Chelle diuiçie, si come si crede, | non posson gentileççe dar ne torre, | accio ch elle son uili dalloro natura, | poi chi pinge fighura, se non puo esser lei, | no la puo porre; | Ne la diricta torre | far piegar riuo, che dallungi corre, | co sian uili a pari ed inperfecti, | che quantunque collecti, | non posson quetare | ma dan piu cura: | onde l animo, ch e diricto e uerace, | per lo discorrimento non si face.

Ne uoglo che uil homo gentil diuengna, | ne di uil padre scienda | naçion, che per gentil giammai s intenda. | Questi e dallor confesso, | onde la loro | ragion par chessi offenda | in tanto, quanto assengna | che tempo e gentileçça si conuengna, | difinendo con esso. | Ancor seguendo cio ch ennançi o messo, | chessian tutti gentili ouer uillani, | o-uer che fossen di cominciamento, | ma cio i non consento ned elglino altressi, se son cristiani : | perche ntellecti sani | e manifesto lor dire esser uani. | Ed io cosi per falsi li prouo, | e dallor mi rimouo | e dicer uolglo omai sicom io sento, | che cosa e gentileçça e dacche uene, | e diro i sengni, che l gentil hom tene.

(1) F. 36.

(continua).

INTORNO AL PRIMO VOLUME

DELLA

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE

DI

NICOMEDE BIANCHI (1).

I.

Vi fu un tempo non molto lontano da noi, nel quale gli studî storici vennero poco coltivati in Italia: e questo tempo si fu quello della dominazione straniera, la quale, reggendo con ferreo dispotismo le sorti della penisola italiana, non amava che alcuno prendesse a narrare con libera penna le patrie vicende. Ed infatti molti nobili ingegni costretti a cercare un rifugio al di là delle Alpi, confortavano l'amaritudine dell'esiglio collo studiare la storia delle nostre antiche libertà, e specialmente di quelle epoche, nelle quali i Comuni e le Repubbliche avevano inaugurato il sistema democratico, che poi divenne la base di governo delle città italiane, e in ispecial modo toscane, in cui l'amore alla propria indipendenza aveva poste salde radici.

Dal secolo XVI fino alla fine del XVIII non poche storie municipali e regionali videro la luce in Italia: e

(1) *Storia della Monarchia Piemontese dal* 1773 *fino al* 1861 *di* **Nicomede Bianchi.** Volume primo (pag. XIV - 680). *Torino, Fratelli Bocca*, 1877.

ciò fu grande ventura per noi, poichè tutti quei fatti, staccati gli uni dagli altri, erano poi uniti da un principio generale, quello cioè di far conoscere agl' Italiani come lunga e continuata fosse stata mai sempre la lotta fra l'indipendenza e la servitù, fra la libertà e il dispotismo; e come l'aborrimento per la straniera signoria giganteggiasse nell'animo dei nostri antenati, che, incrollabili nei loro principii, li proclamavano dal fondo delle prigioni o sui patiboli eretti dai tiranni della loro patria.

Dopo il volgere di molti secoli, riacquistata dall' Italia la propria indipendenza, e, quello che è più meraviglioso, la propria unità, era di necessità suprema che in tutti gli Stati della penisola si scrivessero storie, riguardanti i fatti di una città, di una provincia, di una regione d'Italia, i quali poscia (e quest' obbligo sacrosanto non spetta a noi, ma alle future generazioni) insieme coordinati, avrebbero somministrati i materiali stupendi per una storia generale della penisola.

E questa storia, incominciando col narrare le vicende di tanti popoli, di tante monarchie, di tante repubbliche, terminerebbe infine col narrare le gesta di un popolo solo, governato da una sola legge, retto dallo scettro di un solo Monarca, scelto in quella illustre Casa, la quale, fra le ghiacciaje delle Alpi, fu mai sempre la vigile sentinella dell'onore nazionale.

II.

Un uomo dottissimo, appartenente a quella schiera (che, pur troppo, ogni giorno va fra noi assottigliandosi) di gente devota alla indipendenza ed alla libertà del proprio paese, chiaro per altre opere storiche, rinomate dovunque per la veridicità che in esse primeggia e per il

patrio amore che le ingemma, pubblicava in questi giorni il primo volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese dal* 1773 *al* 1861.

Chiunque ha letto la *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, magnifico lavoro in otto grossi volumi, corredato di documenti importantissimi ed oltre ogni dire interessanti, la bella Monografia sul *Conte di Cavour*, il Saggio storico su *Carlo Matteucci ed il suo tempo*, ha già imparato ad amare e venerare Nicomede Bianchi, scrittore di valore grandissimo e (cosa difficile in chi scrive storie contemporanee) d'una rigida ed onesta imparzialità.

Sulla Storia della Monarchia Piemontese hanno scritto il Ricotti, il Carutti, il Semeria, il Pinelli, il Brofferio, il Cibrario, il Greppi, il Lanteri, fra gl'italiani (1); e fra gli stranieri, il Ducros, il Baux, il Reumont, il Saluces, ed altri che quì sarebbe troppo lunga cosa il nominare (2). Però tutti questi scrittori non hanno, la maggior

(1) *Storia della Monarchia Piemontese di* **Ercole Ricotti.** Sei volumi in 16° (dal 1504 al 1675). *Firenze, Barbèra*, 1861-69. — **Carutti,** *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, Firenze, Le Monnier*, 1865. un vol. — **Id.,** *Storia di Carlo Emanuele III. Torino, Botta*, 1859; 2 volumi — **Semeria,** *Storia di Carlo Emanuele III etc. Torino* 1831, Due volumi. — **Pinelli,** *Storia militare del Piemonte etc. Torino* 1858. 3 vol. — **Brofferio,** *Storia del Piemonte etc. Torino, Fontana*, 1849-52. Due volumi. — **Cibrario,** *Storia della Monarchia di Savoja. Torino, Fontana*, 1840-44. 3 vol. — **Greppi,** *Traités publics de la maison de Savoie avec les puissances etrangéres depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu' à nos jours. Turin, Ghibellini*, 1854. 7 vol. — **Lanteri,** *Storia della Monarchia di Casa Savoja, Torino* 1835, Un vol.

(2) **Ducros,** *Histoire d'Emanuel Philibert duc de Savoie etc. Paris, Chamerot*, 1838. Un vol. — **Baux,** *Histoire de la rèunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex sous Charles Emmanuel I.*[er] *Bresse*, 1852. Un vol. — **Reumont,** *La rinuncia al trono e la morte di Vittorio Amedeo II re di Sardegna*. (in tedesco). *Monaco*, 1860. Un volume. — **Saluces.** *Histoire militaire du Piemont. Turin*, 1859. 5 vol.

parte, osato di narrare gli avvenimenti di questi ultimi anni; imperocchè è necessaria una grande forza d'animo per non lasciarsi trascinare dallo spirito di parte o dai sentimenti personali a giudicare parzialmente uomini e cose; come pure abbisogna una mente fredda e serena per ben misurare l'importanza degli avvenimenti, vedere quindi da qual lato stia la ragione e da qual lato il torto, e finalmente consegnare alla carta le proprie impressioni, i proprii giudizi. Il Comm. Nicomede Bianchi nelle sue Opere da me sopra ricordate ha saputo far tutto ciò: ed ha mai sempre corroborate le sue asserzioni coll'autorità d'irrefragabili documenti.

III.

In questo primo volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese*, l'egregio autore tratta delle vicende del regno di Vittorio Amedeo III, principe buono, ma sventuratamente al di sotto di tanti altri che in quell'epoca di civili riforme seppero antivedere il progresso dei tempi, come ad esempio, Giuseppe II in Austria, Leopoldo I in Toscana, e Carlo III in Napoli. Vittorio Amedeo cominciò il suo regno licenziando il ministro Bogino, ministro gradito a Carlo Emanuele III, e che per ben quarant'anni aveva amministrati gli affari interni ed esterni della monarchia: e questo fu, come ben dice il Bianchi, un atto improvvido ed avventato. Quantunque il Bogino avesse dei difetti, pur nondimeno era di gran lunga superiore a quei ministri, più cortigiani ed intriganti che uomini di Stato, i quali furono scelti da Vittorio Amedeo III a suoi consiglieri. « Carlo Emanuele III, dice il Bianchi, aveva ricevuta l'eredità dei suoi avi gloriosa e florida, e la lasciava del pari fiorente ed ampliata al figlio. Armi,

fortezze, erario in condizioni ottime; riputazione somma; devozione dei popoli inalterata. Regnante Vittorio Amedeo III, tutto muterà in peggio. Dalla monarchia andranno divelte due provincie; le armi cadranno prostrate nei campi di guerra; sulle fortezze sventolerà signora la bandiera straniera; l'erario rimarrà esausto; andrà perduta l'antica devozione dei popoli, dissanguati dalle pubbliche imposte, oppressi dai mali di una sconsigliata guerra, alienatisi da un re e da un governo testerecci nel non voler riconoscere la necessità d'innovazioni (1). »

Nel primo capitolo di questa storia il lettore assiste agli usi ed alle abitudini della corte sabauda, al sistema d'educazione usato pei principi del sangue e specialmente per l'ereditiero del trono; sistema falsissimo, e forse causa precipua delle irresolutezze di quei Principi nei momenti supremi, nei quali faceva d'uopo di grande energia e di avvedutezza politica. L'autore quindi ci schiera innanzi i principali personaggi della Corte e del governo di Vittorio Amedeo III: impariamo ivi a conoscere il superbo marchese di Aigblanche, uomo d'intelletto più che mediocre, inetto al lavoro, sospettoso e di tutto diffidente, il quale da Vittorio Amedeo fu nel 1773 nominato ministro degli affari esteri; l'intrigante, fedifrago, simulatore avvocato Uvy; l'onesto ed oculato conte Carlo Perrone di San Martino; e poscia tutti gli agenti diplomatici di S. M. Sarda all'estero, non che i Vicerè che ebbe l'isola di Sardegna dal 1773 al 1783.

Nel secondo capitolo la materia si fa più arida: infatti si tratta in esso delle entrate e delle spese della Corte e dello Stato. Il lettore però non deve lasciarsi scoraggire, ma invece continuare a scorrere quelle pagine,

(1) Pag. 7-8.

in cui se poco dilettevole è la materia, utilissima cosa è però il conoscerla, al fine di avere un' idea dei bilanci dello Stato, della Prediale, del Cadastro, della esazione della Prediale, delle Imposte dirette, delle Dogane etc. sotto il regno di Vittorio Amedeo III. L'autore stesso nella pag. X dell'*Avvertenza* ha preveduto ciò, ed infatti dice: « Come io ho provato nello scriverle, così il lettore dovrà usare tutta la pazienza di cui è capace, nel trascorrere pagine graticolate d' indicazioni numeriche, di rendite e spese governative, di produzioni agricole ed industriali. Ma questi dati statistici aiutano a spiegare non pochi fatti politici ed economici, e valgono più di qualunque altra testimonianza a dimostrare le relazioni intime della scienza col capitale nelle varie sue forme, non che ad attestare come ogni progresso intellettivo, morale e fisico aumenti la potenza del lavoro. » E l'autore ha perfettamente ragione. Come possiamo noi affermare di conoscere a fondo la storia di un paese, se ignoriamo lo stato economico del medesimo, le leggi che ne regolano il commercio, e quelle che hanno per proposito di assicurargli una rendita capace di mantenerlo florido, onde, all'occorrenza, possa far fronte a spese imprevedute in tempi pericolosi per la sua indipendenza?

Tutti coloro che si occupano di studî economici potranno farsi un' idea delle condizioni economico-finanziare del regno di Sardegna dopo il 1773, leggendo in questo secondo capitolo quanto ne dice il chiarissimo autore; e nel seguente capitolo poi gli studiosi delle patrie leggi potranno ricogliere ampia mèsse, poichè trattasi in esso delle leggi civili e criminali, dei Tribunali ecclesiastici, dell'ordinamento giudiziario e della polizia. Vedranno come in materia civile fosse massima incontestabile e fondamentale che tutte le leggi romane, alle quali non era stato derogato da editti sovrani o da statuti locali, rimanevano

approvate, e dovevano essere di norma fissa alla giurisprudenza delle Corti supreme (1). Nelle leggi piemontesi specialmente civili molto v'era da riformare: e in un secolo in cui tanto lume di civiltà era penetrato, il difetto di leggi giuste e ispirate a un sano criterio si riscontrava totalmente, e il Piemonte, rispetto a ciò, trovavasi proprio in pieno medio-evo. Riguardo a leggi penali, il legislatore ancora vi teneva la vendetta pubblica a principal fondamento del diritto di punire; e nelle leggi stavano la tortura, le tanaglie infuocate e le ruote per rompere le ossa ai condannati (2). Oltre le leggi che stabilivano le pene, astruse ed inumane erano pure quelle che nelle cause criminali prescrivevano i modi di procedere. Il lettore, anche senza possedere la benchè minima tintura di studî legali, può, nello scorrere queste pagine, formarsi un concetto giusto ed esatto dello stato della giurisprudenza piemontese in sullo scorcio del secolo XVIII. E nel capitolo quarto di questa più volte ricordata istoria passerà in rassegna l'amministrazione provinciale e comunale, lo stato degli Ospedali, degli Ospizî e delle Congregazioni di carità, e quello miserrimo della pubblica istruzione, specialmente elementare e secondaria; vedrà come la lingua e la letteratura italiana non solo non tenevano l'alto posto che loro competeva, ma erano soverchiamente trascurate. Le regole di sommare e sottrarre, con quelle di moltiplicare e di dividere, formavano tutto l'insegnamento dell'aritmetica. La geografia e la storia non erano metodicamente insegnate. Delle vicende dei Greci e dei Romani i giovani apprendevano quanto spezzatamente veniva loro esponendo il maestro nello spiegare i classici. In quanto

(1) Pag. 115.
(2) Pag. 130.

allo storia medio-evale e moderna, essi uscivano dalla scuola pressochè ignorandola (1). Della Statistica, dell'Agricoltura, dell'Industrie e dei Commerci tratta estesamente il capitolo quinto. Il numero degli abitanti della Monarchia e delle varie città in quell'epoca, lo stato dell'agricoltura, che era la fonte principale della ricchezza dello Stato, quello delle industrie abbastanza fiorenti dopo il regno di Vittorio Amedeo II, l'istituzione delle Università delle arti e dei mestieri, le ricchezze metalliche del paese, le varie specie di professioni esercitate, il commercio interno ed esterno, i porti franchi, la marina mercantile etc. occupano circa 80 pagine, e il lettore, quantunque la materia non sia per tutti attraente, prova però una tal quale soddisfazione nel conoscere la storia industriale e commerciale del popolo piemontese negli anni antecedenti alla rivoluzione, di quel popolo insomma che attualmente è il più industre della penisola. Ma nell'epoca, della quale parliamo, le industrie del Piemonte erano venute mano in mano peggiorando, e tutto per colpa del governo aggrappato al passato in un modo quasi incredibile, e per il cui strano accecamento, esclama l'autore, noi vedremo più tardi ricomparire le medesime cagioni, produttrici dei medesimi inevitabili effetti (2).

IV.

Niuno può mettere in dubbio che i veri principii di una religione, informata a sentimenti di carità, di tolleranza e di reciproco amore, siano i cardini sui quali debba posare la vita morale di un popolo. Machiavelli diceva

(1) Pag. 223.
(2) Pag. 297.

che ove non esistesse religione bisognerebbe crearla appositamente. Infatti nelle masse incolte del popolo, la religione è freno potente ai delitti, e molte volte abbiamo riscontrato nella storia che le amorevoli parole usate dai ministri di essa sono riuscite quasi sempre a sedare ammutinamenti e sanguinose sedizioni di popoli. Ben a ragione il Bianchi, venendo a parlare nel sesto capitolo del 1° volume della sua storia delle credenze, delle superstizioni, del clero e dei frati, si esprime in sul principio così: « I più vitali interessi, le glorie più splendide, i più utili acquisti delle nazioni cristiane nel loro movimento ascendente di civiltà, appartengono alla morale, che scompagnata dalla religione rimane senza vigoria operativa. Lo statista che nei suoi calcoli trascura il sentimento religioso, edifica sull'arena. I governanti che traviano e corrompono le credenze religiose di un paese per aver sudditi servilmente obbedienti, fanno opera malvagia. Chiunque deturpa la religione colla superstizione, la getta dalle celestiali regioni nella melma terrena. Avviato al suo inevitable decadimento è quel popolo che ha viziato o perduto il sentimento religioso. Lo storico che non bada a questi fatti, e che nella sua narrazione tralascia di valutare le condizioni religiose, quasi fossero un nonnulla, manca al dover suo. »

I benefizi apportati dalla religione sono indiscutibili, quando però su di essa non prenda il sopravvento la superstizione. Guai se questa, che io chiamerò piaga sociale, s'infiltra nel cuore delle moltitudini! Gli eccessi i più deplorevoli, le rappresaglie le più sanguinose ne sono conseguenza inevitabile. Il nostro autore ci fa sapere come sotto il regno di Vittorio Amedeo III le credenze religiose in Piemonte avevano cominciato a rallentarsi, e

come le pratiche esteriori del culto palesemente illanguidivano (1). Però nelle classi nobili ed agiate soltanto non esistevano più severe e forti credenze religiose; ma fra la plebe era tutt'altra cosa. Le processioni, i santuari erano oltre ogni dire frequentati: le pie tradizioni scrupolossimamente osservate, e specialmente nell'isola di Sardegna. Quivi, più che altrove, la superstizione aveva posto salde radici: le streghe e gli astrologhi esercitavano grande influenza negli animi di quella povera gente. Costoro mescolavano Dio e i Santi anche nelle opere le più malvagie. Così essi di tutto buon cuore anche oggidì dicono orazioni ai Santi ed alla Madonna, onde aver la grazia di tirar dritta l'archibugiata al petto della persona da loro odiata; intingono perfino il pugnale nell'acqua benedetta, confidando così di esser sicuri di cogliere il nemico in mezzo al cuore.

Il mondo va innanzi, e la civiltà atterra le superstizioni e le stolte credenze: ma la vittoria non sarà mai completa poichè alle vecchie, nuove superstizioni succedono. « Così avviene, esclama l'illustre autore, perchè al di là delle cose spiegate e spiegabili vi è e vi sarà in perpetuo un mondo incommensurabile, chiuso ai postulati e alle investigazioni della ragione e della scienza, e sempre aperto agli sfrenati vagheggiamenti della immaginazione, ed all'inestinguibile desiderio del meraviglioso e del soprannaturale, che accompagna perpetuo pellegrino la umana stirpe. Poichè l'uomo, non trovando nelle cose sensibili che lo circondano la ragione di molti fatti difficilmente spiegabili, fantasticando va a cercarla nell'oscuro passato, nel

(1) Pag. 318.

tenebroso avvenire, e nell' incomprensibile soprannaturale (1). »

Proseguendo la narrazione di questo capitolo, l'autore ci fa sapere che nel decennio decorso dal 1781 al 1792 vi erano in Torino mille ventisei frati e 578 monache. Nello stesso periodo di tempo, gli operai erano tremila cinquecento. Nelle province di Alba, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Torino, Susa, Vercelli, Nizza, Oneglia, Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina, Novara, Oltrepò, e Tortona, erano aperti quattrocento settantatrè conventi con entro sei mila ottocento settantaquattro frati. I monasteri erano nelle stesse provincie centoquaranta, abitanti da cinque mila cento trentotto monache (2).

A questa statistica fratesca fanno seguito indicazioni precise delle rendite dei Beni ecclesiastici (3). Parlando poi delle condizioni del clero secolare, l'autore viene a dire come esso in Piemonte non fosse quale si sarebbe desiderato. V'erano bensì sacerdoti e frati religiosissimi e dotti assai: ma erano in grande minoranza. Vescovi e abati irreprensibili v'erano pure, ma anche questi in numero assai limitato. Nelle campagne, i parroci, anzichè far argine alla serpeggiante superstizione, accorrevano coll'aspersorio e col rituale alla mano a fare esorcismi per streghe, folletti e diavolerie (4).

Il 21 luglio 1773 Clemente XIV soppresse la Com-

(1) Pag. 338.
(2) Pag. 339.
(3) Pag. 341.
(4) Pag, 342-43.

pagnia di Gesù. Un tale atto fu accolto da quasi tutti i Sovrani con gioia: ma Vittorio Amedeo III, per conto suo, aveva compiuta a malincuore una tale soppressione. I gesuiti rimasero però nel Regno, ed ebbero tutti quanti una pensione annua di lire seicento. La gesuitica influenza, se diminuì o se si fece più cauta, non scomparve, e così non cessò l'avversione più o meno manifesta del clero secolare verso il sodalizio gesuitico.

V.

Chiunque ha lette le *Memorie* di Carlo Goldoni, l'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, le *Lettere* e i *Viaggi* del Baretti, la *Vita* dell'Alfieri, gli ultimi lavori sulla storia letteraria d'Italia nel XVIII secolo del prof. Guerzoni, si sarà formato un giusto concetto dei costumi domestici del settecento. Ma in leggendo il 7° capitolo del volume del Bianchi egli non vi trova soltanto delineati i costumi del patriziato, della borghesia e della plebe in Piemonte, ma eziandio il sistema d'educazione dato in quell'epoca alle diverse classi sociali, il giuoco, il teatro, i balli, i privilegi accordati ai figli primogeniti dei patrizî a scapito dei figli cadetti, le cerimonie nuziali e le feste popolari. Il lettore è costretto a leggere quelle pagine tutte d'un fiato: la narrazione è oltre ogni dire seducente; quei costumi, quelle consuetudini ci vengono schierate dinanzi con nostro grande diletto. Però, quantunque aristocratici fossero i principii professati dalla nobiltà piemontese, pur nondimeno essa era in uno stato piuttosto di rinascimento che di decadenza. L'autore, volendo provare con quanta diligenza il patriziato volgesse le sue cure alle industrie del proprio

paese, cita molti fatti che tornano ad onore di parecchie famiglie nobili del Piemonte (1).

Il capitolo ottavo è un vero brano importante di storia letteraria. Il Passeroni, l'Alfieri, il Baretti, il Denina, il Napione, l'abate Valperga di Caluso ed altri illustri uomini piemontesi vengono nominati dal Bianchi in questo capitolo: egli si diffonde intorno ad essi, al loro carattere, alla loro indole, alle loro opere. « Non intendiamo, esso scrive, di fare in queste carte una nomenclatura d'uomini piemontesi di scienze e di lettere dell'ultima metà del secolo XVIII cercati colla lucerna dell'erudito, che non sa nalzarsi sopra le nebbie della vanità municipale. Ne abbiamo indicati tali, che sicuramente attestano che la eletta letteratura piemontese, nata nel secolo XVIII, divenne in breve tempo gloriosa ed immortale (2). »

Nel capitolo nono, l'autore parla dei tumulti, degli ammutinamenti, dei disordini avvenuti nelle varie provincie della monarchia. I moti del Piemonte e quelli dell'isola di Sardegna ebbero cause diverse, ma tutte quante emananti da un'unica origine, vale a dire dal modo di governare di Vittorio Amedeo III e dei suoi ministri. Furono essi che, dopo avvenuta la morte di Carlo Emanuele III e la cacciata del suo sapiente ministro Bogino, arrestarono le salutari innovazioni e i saggi provvedimenti, per cui la Sardegna aveva visibilmente mutato il suo aspetto negli ultimi anni di quel fausto regno (3).

A Cagliari ed a Sassari in Sardegna furonvi moti popolari abbastanza serii, come pure in parecchie città del

(1) Pag. 432 e seg.
(2) Pag. 466.
(3) Pag. 503.

Piemonte, ad esempio, in Torino, Alessandria, Pinerolo, Asti, Saluzzo, non che in Savoja, cioè a Chambery, a Marigny, a Thonon. I moti della Savoja furono infatti i più gravi di tutti, colpa principale del Governo regio, il quale coi suoi modi di procedere all'interno allontanava sempre più da sè l'affezione dei sudditi, e in ogni provincia accresceva il dissidio della pubblica opinione sopra gli affari pubblici (1). Al di fuori poi si atteneva ad una politica imprevidente e dannosa.

VI.

E quale fosse questa politica lo attestano i due ultimi capitoli di questo volume. Quantunque i diplomatici piemontesi avessero tutte le ragioni possibili per non fidarsi della Corte di Vienna, pur tuttavia cercavano di fare alleanza coll'Austria. Infatti nella reggia di Torino si ventilavano, o, a meglio dire, si fantasticavano disegni d'ingrandire lo Stato guadagnandosi la cooperazione del governo austriaco. Ma furono tutti vani conati (2).

Dopo la morte dell'imperatrice Maria Teresa, il governo del re Vittorio Amedeo III aveva tentato di avvicinarsi alla Corte di Prussia, e precisamente all'epoca della questione d'Oriente, cioè nel 1783 (3). Ma tale avvicinamento non portò alcun risultato vantaggioso al Gabinetto di Torino.

Riguardo alle relazioni fra la Corte Pontificia ed il governo del re di Sardegna, l'egregio autore ci fa sapere

(1) Pag. 551.
(2) Pagg. 557 e segg.
(3) Pagg. 591 e segg.

come in generale queste continuassero buone sino all'irrompere delle armi Francesi in Italia. Principe piissimo, Vittorio Amedeo III non tralasciava di gratificarsi il papa, il quale alla sua volta non trascurava di testimoniare al re la sua benevolenza per quanto faceva per la chiesa (1).

L'ultimo capitolo di questo libro tratta delle pratiche diplomatiche dal 1789 sino al 1792, in cui avvenne l' invasione francese nella Savoja. Comincia a parlare delle condizioni interne della Francia nel luglio del 1789, quando cioè avvenne la prima emigrazione. Chiunque sappia un poco la storia contemporanea dell' Europa, non potrà a meno di riconoscere come i mali della Francia, le sventure del re e della famiglia reale, e gli avvenimenti che ne furono la conseguenza inevitabile, ebbero tutti quanti causa dalle imprudenze del conte d' Artois e degli altri emigrati, i quali invasi dal più sfacciato egoismo cospiravano apertamente contro la nazione francese, poco curandosi delle proteste del re Luigi XVI e del suo governo. Così facendo, costoro scavavano colle loro mani l' abisso al proprio Sovrano, il quale trovavasi in piena balìa dei suoi sudditi che già covavano sospetti contro di lui, sospetti che venivano poi confermati dalla condotta dei principi e dei gentiluomini emigrati all' estero. L' imperatore Leopoldo II, che era salito sul trono di Germania nel 1790, dopo la morte di Giuseppe II, quantunque interessato di ajutare Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, di cui egli era fratello, pure nutriva per i nobili emigrati un giusto disprezzo; ed il Bianchi riporta il seguente brano di una lettera, diretta nel luglio 1791, dall' imperatore all' arciduchessa Maria Cristina, la quale teneva il governo

(1) Pag. 605.

del Belgio: « Non crediate nulla, così scriveva Leopoldo, di quanto gli emigrati francesi vi diranno, ne vi lasciate indurre ad assentire a qualsiasi domanda dei principi. Limitatevi a usar loro delle cortesie, ma non forniteli di denaro. Sento commiserazione di tutti i francesi che sono stati costretti ad espatriare: ma essi non sanno far altro che pensare ai loro romanzeschi disegni, alle loro vendette e ai propri interessi. Essi credono che l'intiero mondo debba sacrificarsi per loro (1). » Un adeguato giudizio portava pure l'imperatore intorno al conte di Provenza, che fu poi Luigi XVIII. Costui è ben definito del Bianchi colle seguenti parole: « Ad aumentare le speranze dei principi, giunse tra essi il conte di Provenza che, messosi in fuga contemporaneamente alla famiglia reale, era pervenuto per altra via a porsi in salvo. Presso i suoi partigiani egli aveva credito di abile politico: ma altro non era che un volgare ambizioso coll'animo agghiacciato per ogni generoso sentimento (2). »

Vittorio Amedeo III accolse (e fece malissimo) gli emigrati in Torino: la paura della rivoluzione lo fece uscire dalle vie di una saggia prudenza, e il suo fanatismo per far ritornare in Francia l'antico regime fu causa dei pericoli ai quali andò poscia incontro, e che non potè evitare. Se egli e tutti gli altri sovrani d'Europa avessero pensato come l'imperatore Leopoldo, le cose sarebbero andate forse in tutt'altro modo. Le idee di questo sovrano filosofo erano ben differenti da quelle degli altri monarchi. Egli procurò sempre di schivare ogni pretesto di guerra. Sino che visse, si mantenne fedele a questo suo proposito. « Il ristabilimento dell'antico regime (egli scri-

(1) Pag. 626.
(2) Pag. 624.

veva pochi mesi prima della sua morte) è una cosa impossibile ad eseguire, ed è inconciliabile colla prosperità della Francia. Il rovesciamento delle basi fondamentali della Costituzione sarebbe incompatibile collo spirito attuale della nazione, e cagionebbe sventure supreme. Il solo fine al quale si può ragionevolmente aspirare, è quello di porre d'accordo questa Costituzione coi principii fondamentali della monarchia. » A queste saggie riflessioni dell' imperatore erano opposte le speranze, contrarii gl'intendimenti del re di Sardegna e dei suoi ministri.

Il libro del Bianchi termina col narrare le imprudenze di S. M. Sarda e del suo governo, le impazienze guerresche di Vittorio Amedeo III, le pratiche diplomatiche e la convenzione militare tra l'Austria e la Sardegna. Intanto quest'ultima chiedeva al Gabinetto di Vienna un soccorso di truppe: e nel settembre del 1792 precipitosamente spedivasi da Torino un corriere che, a nome del Re, invocava immediatamente l'arrivo delle truppe austriache sul suolo piemontese. I francesi avevano invasa la Savoja, ed erano sulle mosse per portare le loro bandiere repubblicane nella contea di Nizza.

VII.

Questo primo volume della storia del Bianchi ci rivela una di quelle opere dell' ingegno umano che rimarranno come monumento ai posteri delle vicende fortunose di un popolo, il quale ebbe tanta parte nella grandezza e nella indipendenza d' Italia. Era infatti necessario che ai giorni nostri, dopo che la Penisola ha riconquistato la sua unità e la sua indipendenza, un uomo chiaro per ingegno e per pattriottismo imprendesse a scrivere gli avvenimenti di un paese, negli ultimi novant' anni, duranti i

quali, fra mezzo a gioie e speranze passeggiere e lunghe e dolorose sofferenze, si cominciò e si compì l'unità della nostra patria. Il comm. Nicomede Bianchi, dando alla luce quest'opera, ha reso un gran servigio al paese, alla scienza, alla civiltà. Al paese, perchè narrando le glorie e le sventure di una parte di esso, terrà viva nel petto degl' Italiani la sacra scintilla dell'amore di patria; alla scienza, perchè gli studî storici hanno acquistato, colla pubblicazione di questo lavoro, un singolare incremento; alla civiltà, perchè gli ammaestramenti della storia sono fattori d'incivilimento e di progresso.

Lo stile di questo lavoro del Bianchi è semplice, chiaro, eminentemente descrittivo; i pedanti forse diranno che non è abbastanza ricercato; ma le immagini sono vive, stupende le descrizioni; è un libro insomma che si legge, come suol dirsi, tutto d' un fiato.

Ma quello che più onora il Bianchi è l' imparzialtà che lo anima: pregio in lui, più che in altri storici, lodevolissimo, essendochè egli imprende a narrare avvenimenti contemporanei e a parlare di persone tuttora viventi. Di questa sua rara prerogativa ne ha già data una splendida prova nella *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dal* 1814 *al* 1861, e un'altra consimile ne darà, ne siamo certi, nei voluni che faranno seguito a quello di cui ci siamo adesso occupati. Egli può dire con Lamartine: « L' impartialité de l'histoire n' est « pas celle du miroir qui reflète seulement les objets, » c' est celle du juge qui voit, qui écoute, et qui pro» nonce. Des annales ne sont pas de l' histoire: pour » qu' elle mérite ce nom, il lui faut une conscience; car » elle devient plus tard celle du genre humain. Le récit » vivifié par l' imagination, réfléchi et jugé par la sagesse,

» voilà l' histoire telle que les anciens l' entendaient et
» telle que je voudrais moi-même (1). »

È cosa desiderabile da chiunque tiene a cuore la grandezza della nazione, che appo noi si scrivano da uomini competenti le storie di questa o di quella regione, di questo o di quel municipio d' Italia; imperocchè è con esse che si forma la storia generale della nostra Penisola, storia utile e necessaria ad un tempo per tutti coloro che s' interessano al bene ed alla grandezza della nostra patria.

LICURGO CAPPELLETTI.

(1) *Histoire des Girondins. Bruxelles, Meline, Cans et Comp.* 1847. *Livre I.er*

UN OPUSCOLO IGNOTO

DI GIORGIO SOMMARIVA

POETA VERONESE DEL SEC. XV.

Il dottissimo canonico Carlo Gio-Batta conte Giuliari licenziava testè alle stampe un suo importante lavoro intitolato: *La letteratura veronese al cadere del sec. XV e le sue opere a stampa*, riunendo così in bel volume codesta scrittura comparsa in più fascicoli di questo giornale. Quivi il ch. autore ha raccolto tutti i libri usciti dalla invenzione della stampa al 1500, e che o furono dettati da suoi veronesi, o da essi editi ed illustrati, oppure dalla patria tipografia posto in pubblico, o che in fine giovano in qualche guisa a lumeggiare la veronese letteratura nello indicato periodo. Ed è soverchio il dire come nel dettare questa sua opera v'abbia posta tutta la maggior diligenza, e quella sì nota e vasta erudizione di che ognun sà andar fornito in sommo grado il dotto bibliotecario.

Nel numero de' poeti veronesi è posto Giorgio Sommariva, le non poche operette del quale fatte oggimai rarissime, ci viene il Giuliari bellamente divisando. Egli più presto che al fôro cui aveva indiritti i suoi studi giovanili addottorandosi in legge, si volse alle armi ed ebbe

più uffici pubblici così in patria che fuori. In questo suo stato non dimenticò le lettere ed anzi si piacque oltremodo dalla poesia, producendo di tempo in tempo que' suoi versi che si conservano in opuscoli di pochi fogli fra le rare cose delle biblioteche: la maggior' opera sua, secondo il Giuliari, è la traduzione delle Satire di Giovenale in terza rima pubblicata dal Manzolino nel 1480 a Treviso, dove si stamparono altresì alcuni altri de' suoi opuscoli, dovendosi ritenere edizioni venete tutte quelle mancanti delle indicazioni tipografiche.

Gli argomenti dal Sommariva tolti a soggetto delle sue poesie sono pressochè tutti di ragione storica; tale è infatti il martirio di Sebastiano Novello e del beato Simone da Trento, le versioni poetiche della sentenza del Senato veneto contro i Giudei, e del breve Appostolico contro Carlo VIII in commendazione dei veneziani, l'esortazione contro i Galli e il Processo in odio al loro rè, la cronaca in terza rima del Regno di Napoli, alle quali si può aggiungere il Capitolo intorno al morbo gallico, riprodotto dal dottor Thiene dalla rarissima stampa delle *poesie volgari e latine* edita in Venezia nel 1496. Da ciò e dalla piccola molle degli opuscoli pubblicati, le sue poesie, o io m' inganno, debbono aver luogo fra quelle dettate pel popolo e delle quali fu lo scorcio del quattrocento ed il principio del secolo successivo fecondissimo, ed a maggior conforto d'opinione siffatta, parmi possa servire il fatto degli argomenti stessi o leggendari o riguardanti i tempi suoi. La rarità stessa degli opuscoli non pochi, ed alcuni più fiate riprodotti, puo eziandio dimostrare quanto fossero divolgate quelle poesie, e come siano ite distrutte per lo più in mano dei volghi ghiottissimi di tal ragione lavori.

Uno di questi opuscoli sfuggito alle diligenti ricerche del ch. Giuliari conservasi nella Biblioteca universitaria di

Genova legato insieme al *Breve apostolicho*. Componesi di sole quattro carte, manca di numerazione, segnature e richiami; è a due colonne ed impresso coi tipi stessi del *Breve*, ma non ha, come questo, frontispizio a sè. Incomincia al sommo della prima faccia con le seguenti parole: *Argumentum seu farrago opuscoli hujus a Georgio Summarippa veronensi Generoso Patritio compilati. Ad lectores feliciter incipit.* Stanno immediatamente dopo questi versi:

Queste seran vivande pithagorice
    condite da meliflua nobeltate
    terse: moral: facete: et allegorice:
Da cibar dotti che la urbanitate
    non cun divitie adornan: ma virtute
    sempr' è cun muse in lor sodalitate
De immortal fama e gloria eterna imbute
    sprezzando el vulgo ignaro: e gesti e l'ati
    mente vulpine: de invidia pollute:
El pravo aucupio e gli costumi ingrati.

Dirò qui subito che tutte le singole poesie, sebbene volgari, sono indiritte ad alti personaggi, o a qualche amico dell'autore con intitolazione latina. Ognuna di esse reca in fine la parola *finis*, e questa in più grossi tipi è ripetuta in calce alla faccia ottava dopo la chiusa che trascrivo:

    Ad libellum tetrasticon.
Vanne libel da dotti desiato:
    gratie reddendo a virtuosi lettori:
    ma se in te da maligni fia latrato:
    digli anchor vivi sun compositori.
        Deo et Marco honos et gloria.

Fra le rime contenute in questo opuscolo sono due

sonetti l'uno di risposta e l'altro di proposta di Gerolamo Campagnola padovano, che l'autore dice ***prelibatum compatrem suum***, e che dee essere per fermo il padre di quel Giulio da lui affidato alle cure del celebre Matteo Bosso, e dal quale questi moltissimo ripromettevasi (1). Un altro sonetto vi è del poeta laureato Leonardo Montagna da Verona ben noto nelle istorie letterarie speciali, e sono forse questi gli unici suoi versi usciti per le stampe (2); sembra fosse parente del Sommariva poichè vien da lui chiamato suo affine e compatriotto.

Ma questo opuscolo altre notizie ci porge intorno al suo autore, le quali, comechè di non grave momento, pure ponno riuscire di utilità ove si riguardi il poco che della sua vita si conosce. Lagnasi egli che la fortuna avversa lo abbia fatto bersaglio ai suoi colpi, e che a tanta iniqua condizione sia giunta la società ed il popolo in ispecie, da bandiere affatto la virtù e starsi contento sotto l'impero del vizio; onde si propone abbandonare la sua città *e gire a la ventura Per il mondo tapinando Poi chè 'l cielo e la natura, La virtù rilassa in bando;* vestito in strana foggia con lunga barba e tale da non essere riconosciuto, andrà vagando senza proferir verbo accattando il viatico a cenni, deciso altresì di pascersi d'erbe e locuste se accadrà si trovi in luoghi inospitali e deserti. Ed ove quivi per avventura una qualche fiera gli venisse addosso per farne suo pasto, sì forte piangerà fin chè sia costretta lasciarlo ed ascoltare la narrazione dei suoi mali, delle sue pene e dei mortali colpi di fortuna, i quali lo riducono ad invocare la morte per sottrarvisi; e se questa nol cogliesse preferisce precipitar vivo all'inferno dove

S'el dirà qualche dannato
per che causa lì sia gito

(1) **Tiraboschi,** *Stor. Lett.* VI, 1157. (classici)
(2) **Lancetti,** *Poeti laureati,* 104.

li dirò che 'l mondo ingrato
me ha condutto a tal partito
e che 'l mondo ho ben servito
che de ben servir non cura
però il ciel e la natura
la virtù rilassa in bando
per il mondo tapinando.

Così egli amaramente si duole in una poesia da lui detta *Ballattina*, che ripete in ogni chiusa di stanza il ritornello accennato nei versi innanzi trascritti; il titolo di questo componimento è come segue: *Miseranda ac dolorosa peregrinatio ob virtutem relegatam et in exilium derelictam flebiliter incipiti*, ed alla fine sta scritto: *Dixit lacrimis rigantibus ora.*

Ma qual'era la cagione onde avea si forte a dolersi? Ecco quà; in una egloga dice chiaro come la invidia l'avea cacciato di luogo, sebbene avesse tenuto l'ufficio con sommo studio e riverenza, onorando sempre grandemente i suoi Signori; ed anzi protesta di aver con fedeltà *servito ogni forinseco* che ad essi *venian cun le man suplice* ed aggiunge:

non fui bilingue o duplice
anci mi deletai d' esser veridico.

Se non che questo suo operare aveva anzi affrettata la vendetta de' suoi nemici, i quali essendo uomini perversi non poteano patire a loro confronto un ufficiale integro e virtuoso. Costretto quindi a ritirarsi in patria, v'ebbe da prima festosa accoglienza, ma in breve perseguitato qui pure dalla malvolenza e dalla calunnia degli invidi, fu sottoposto ad ogni guisa d'amarezze; venne abbandonato da tutti, e nè manco potè seguire a patrocinare nel fòro si come aveva intrapreso, poichè videsi alienato

l'animo di tutti i suoi clienti. E il cuore gli sanguinava veggendo in auge gli stessi suoi nemici, spogli di qualsivoglia merito intellettuale e pieni d'ogni vizio. Io trascrivo qui il sonetto onde parmi abbia l'autore, mercè le premesse poesie, voluto rilevare codesto concetto, e lo riproduco anche perchè può nella dovuta misura applicarsi eziandio ai tempi presenti.

Georgius summarippa Veronensis Clarissimo artium et medicine Doctori Domino Bartholomeo Nigro de Ruico Tarvisino civi optime et Phisico peritissimo Amico incomparabili S.

Nel tempo prisco in alcun nostro clima
mai stola si donò: ne bolla d'oro
a pingue ariete: vervecho ne thoro:
ne a rustico villan de prima in ima:
Ma ben a virtù excelsa alta e sublima:
a sapienza e prodezza: per ristoro
dato a la patria: fino in mezo il fòro
tal insegna ponendo in nobil cima.
Et hozidì quanto uno è piu involuto
ne la ignoranza: in molte terre e parte
dit' è senza virtù: biffolcho: insano
Del vel phixeo subito gli è induto
a ciò cun moti suoi da guasta d'arte
se mostri in vulgho un hom de tutta mano.
chi intende lo error vano
Li volta il tergo: ridendo in mal hora
El mondo bestia: che le bestie honora.

Ne qui è tutto, imperciocchè sembra come anche a quei dì fosse radicato l'uso di concedere pubblici uffici a cui più largheggiava in donativi verso coloro preposti al governo; ciò apparisce ben chiaro da un sonetto che il nostro autore indirizza al suo nipote e concittadino Sil-

vestro Rambaldi dottore in legge: anche questo lo reco volentieri, e per la ragione dianzi detta, e perchè a mio avviso è il meglio dettato di quanti io n' abbia letti del Sommariva.

La gratia gratis data è tanto rara
che senza offerta non si canta messe:
e chi non fà l'offerte i' dico spesse
impetrar nulla a le sue spese impara
E benchè a me tal norma sia dischara
cun altre mal usanze al secul messe:
mi vien risposto mai non si permesse
salutar dio ne re senza capara (1)
Sun anchor io nel mondo un de quei rari
che stiman piu virtute: che arrichire
cun vizio e fraude come fan vulgari.
Ma pur nepote mio chi da suplire
non ha a' bisogni: in tempo de contrari
vien riputato publice insanire.
tal non ti so piu dire
Se non quel disse tito a vespasiano
che 'l lucro a bon odore in ogni mano.

Credo riesca facile lo spiegare in via di fatto, tutto quanto ha voluto dire l' autore nelle sue doglianze poetiche, ove si ricordi ciò che fu avvertito in principio aver egli cioè sostenuto cariche pubbliche: in fatti sappiamo come dopo essere stato preposto ai fortilizii della sua città, abbia avuto dalla Signoria di Venezia il comando di Gradisca. Or si può trarre facile conseguenza che pei mali

(1) Ricorda que versi:
Munera, crede mihi, capint hominesque Deosque:
Placatur donis Iupiter ipse datis.
Ovid. *Art. Amat.* Lib. III.

uffici de' suoi malevoli, venisse rimosso per far luogo ad alcuni dei suoi nemici.

Se non che in un altra poesia, che è la penultima dell'opuscolo, ci manifesta una pena d'esilio a lui inflitta dal veneto senato a cagione di non so qual matrimonio. Alcune terzine sono appunto indirizzate al Senatore Domenico Veniero per pregarlo a supplicare il Doge

Che degni liberarmi dal assenzo
del longo exilio da himeneo suborto
imponendo a tal pena hormai silenzo
Ducendomi al salubre antiquo porto.

Tutto s'affida alla sua amicizia e gentilezza affinchè muova la clemenza ducale in suo favore, non avendo alcun altro suo benevolo fra i *semidei;* ed allo infuori della sua misera condizione economica, null'altro ci rivela intorno a ciò, neppure se le sue preci sortirono un lieto fine.

Notabili sono eziandio due sonetti a Marino Sanuto, l'uno finge un dialogo avuto coll'insigne storiografo mentre giaceva in letto travagliato da febbre quartana, ed ivi si parla del miserabile stato e del poco pregio in cui è tenuta virtù; l'altro è di lode per la sua cronaca della guerra gallica; eccolo:

Non so cun che parole o cun che stile
illustrar degia tua magnificenza
marin sanuto mio: pien di eloquenza
moral dottrina e virtù segnorile:

In comendar la cronica gentile
dilata de la gallicha influenza:
exterminata poi da la potenza
veneta excelsa e capitan virile.

Se non che italia e prima sancta chiesa
venetia il mondo et ogni nobel spirto
ti denno haver obligatione eterna.

E per la imortal fama e sempiterna
si dona a la magnanima sua impresa
le chiome ornar d'un bel lauro e d'un mirto.

Vale mortalium decus et virtutum culmen.

Due cose mi palesano questi sonetti, e che il Sommariva ebbe vincoli di amistà col celebre scrittore veneziano, e che forse la cronaca napoletana in terza rima sopra citata, non è se non un brano della nota istoria di Sanuto messa in versi.

Ma questo suo celebrare un illustre scrittore italiano ci mostra quanto in lui fosse vivo l'affetto della patria, ed è pur vero quel che teste sentenziava il ch. D'Ancona, non essere cioè in massima parte i rimatori della fine del quattrocento rimasti inerti e muti a contemplare le misere fortune della loro patria, in quella età infelice che vide la ruina dell'indipendenza italiana (1); della qual verità a riguardo del nostro poeta ci son testimonio alcuni sonetti impressi dopo il *Breve*, ne' quali esaltando la virtù italiana risvegliatasi allorchè furon visti i galli

cun la cresta ardita
Ne le colture nostre andar beccando,

sicchè a cacciarli e Venezia e Roma e gli altri popoli d'Italia s'unirono

A defensar del bel giardin la porta.

(1) *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo* XV, nella *Nuova Antologia* Ser. 2.ª Vol. III, pag. 25.

E qui basti lo aver dato questa breve notizia d' un libretto rarissimo, che riempie così una piccola lacuna d'un opera erudita, non senza qualche pro della patria letteratura.

ACHILLE NERI.

OSSERVAZIONI CRITICHE

ALLA TRADUZIONE DELLE STORIE DI ERODOTO

PER M. RICCI

Il severo giudizio di G. Leopardi, che *i volgarizzamenti che si hanno o che si crede di avere dei libri classici antichi, sieno poco meno che intollerabili e impossibili a leggere interi*, sta pure per la maggior parte delle versioni, che videro la luce in questi ultimi anni. Nè ciò farà maraviglia a chi siasi mai provato a rendere alcuna cosa dal greco o dal latino. Perocchè, oltre alla scienza non piccola di queste lingue antiche, a volere trasportare l'autore per intero, il suo pensiero cioè e la maniera particolare di esprimerlo, conviene sentirè molto addentro nella sottile e riposta arte dello stile, quasi ignota alla maggior parte de' nostri moderni scrittori.

Niuno quindi si maraviglierà se ci prese vaghezza di leggere il nuovo volgarizzamento delle storie di Erodoto del Ricci, che, come il Leopardi scriveva del Longino del Gori, *è riputato universalmente in Italia per volgarizzamento non pur vero e buono anzi egregio e classico!* A tacere delle gazzette e riviste minori, nel volume III. dell'*Italia* di Carlo Hillebrand, che si pubblica in Firenze, in tedesco, ad uso dei tedeschi in ispecie, è apparsa una rivista critica, che, a parlar vero, di critica merita

appena il nome, e in cui si largiscono lodi profuse alla versione del Ricci. Per il critico dell'*Italia* il volgarizzamento del Ricci è un tipo di volgarizzamento *(eine musterhafte Uebersetzung)*; e non sa se ammirarci maggiormente o la fedeltà, o la chiarezza, l'eleganza, la schiettezza dello stile sinceramente italiano, o la conoscenza delle moderne ricerche critiche.

Ma, con buona pace del facile critico, o que' giudizî sono buttati là alla ventura, sfiorato appena il volgarizzamento, o egli è poco meno che selvaggio nella scienza del greco.

In verità, c'è versioni di due specie: letterale o interlineare l'una, libera l'altra. Quella, di cui sopra ogni altra va ricca la letteratura tedesca, è opera di filologia; questa, di cui scarseggiano tutte le moderne letterature, è opera di estetica. Se una versione si può allogare sotto l'una o l'altra di queste due specie è buona; se no, no. Ora la versione da Erodoto del Ricci non è lavoro filologico nè estetico e però non faceva onore alle buone lettere chi la bandiva per opera veramente classica. A ciò mostrare, divideremo la nostra critica in due parti: nella prima porremo a confronto il volgarizzamento col testo; nella seconda analizzeremo il volgarizzamento in se stesso.

I.

Pregio essenziale di ogni buona versione è la fedeltà. Se questa talora si desidera in antichi volgarizzatori di autori classici, segnatamente in quelli del quattrocento, non ne farà le maraviglie chi sappia come essi erano rozzi in queste lingue; ma non così de' moderni traduttori; ai quali, per i perfezionamenti della filologia classica e comparata, e per gli innumerevoli mezzi che gli soccorrono, non torna difficile il ben comprendere i loro autori. E in

quanto alle storie di Erodoto in ispecie, l'argomento è di facile intendimento, il testo abbastanza corretto, copiosi i commentari, nè scarseggiano le buone versioni. Il dotto latinista romano il Valla ci ha lasciato una versione ancora stimata e riprodotta con piccole varianti nell'edizione del Didot; Matteo Bojardo dettò un volgarizzamento libero, ma risplendente per bellezza di stile; il Muxtoxidi, a' nostri giorni, arrichì le lettere italiane di una versione fedelissima, e commendevole per purezza di lingua ed eccellenza di commentari. Gl' inglesi hanno la traduzione del Rawlinson accompagnata da note storiche e archeologiche: i tedeschi quella del Lange, che va tra le migliori; per tacere di molti lavori critici, di cui ricorderemo solo quelli dello Stein e del Bähr. Tuttavolta la fedeltà si desidera assai sovente nel nuovo volgarizzamento del Ricci, che talora non pur si allontana dalla mente dell'autore, ma, discostandosene, cade in errori gravissimi di storia e di geografia, come ci sarà facile mostrare producendo alcuni luoghi del volgarizzamento e confrontandoli coll'originale.

Erodoto così dà principio alle sue Storie = Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε, ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά, τὰ μὲν Ἕλλησι, τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα, ἀκλεέα γένηται, τά τε ἄλλα καὶ δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισι = e il Ricci = *Qui incomincia la storia esposta da Erodoto d'Alicarnasso, acciocchè il tempo non disperda i fatti degni di ricordanza, e le opere dei Greci e dei Barbari non restino senza fama; essendo esse memorabili per le cagioni che mossero le loro contese* = Il Ricci, traducendo la proposizione τά τε ἄλλα κτλ. per = *essendo esse memorabili per le cagioni che mossero le loro contese* = non si è accorto che quel τά τε ἄλλα si collega, sebbene alquanto liberamente, a μήτε ἔργα ...... ἀπο-

δεχθέντα, e che perciò questo è il vero senso del luogo, *sia le altre imprese sia quelle che furono principali cagioni delle vicendevoli lotte.*

Nel paragrafo secondo del libro primo Erodoto, narrato il ratto di Medea, figliuola del re della Colchide, soggiunge = πέμψαντα δὲ τὸν Κόλχον ἐς τὴν Ἑλλάδα κτλ.; e il Ricci « *onde avendo Colco inviato un suo messaggero ecc.* » Ma se il traduttore avesse posto mente che il padre di Medea si domandava Eete e non Colco, e che Erodoto dinota spesso le persone dei re prefiggendo l'articolo determinato al nome dei popoli, come adopera a mo' d'esempio nei capitoli 17. 80. del libro I.° con Creso, e nel capitolo 163 del libro I.° con Ciro, non avrebbe tardato ad accorgersi che qui il τὸν Κόλχον doveva rendersi non per *Colco*, ma sì bene per *il re dei Colchi.*

Nel §. 60 del libro I.° Erodoto narra come Minerva ricondusse Pisistrato nella città di Atene = τὸν (Πεισίστρατον) αὐτὴ ἡ Ἀθηναίη τιμήσασα ἀνθρώπων μάλιστα κατάγει ἐς τὴν ἑωυτῆς ἀκρόπολιν =, e il Ricci, in luogo di rendere « *Minerva, venerando* o meglio *onorando Pisistrato sopra tutti i mortali, lo riconduce nella sua acropoli* », spensieratamente traduce *la stessa Minerva, tanto venerata da tutti i mortali, lo riconduce nella sua acropoli* ».

Al §. 84 del libro I.° il Ricci con disinvoltura piglia il monte Tmolo per la città di Tmolo, che non è mai esistita! Erodoto, determinando la postura di una parte della città di Sardi, dice = ἔστι δὲ πρὸς τοῦ Τμώλου τετραμμένον τῆς πόλιος = e il Ricci « *il qual punto prospetta precisamente la città di Tmolo* » in luogo di tradurre « *il qual punto della città (di Sardi) prospetta il Tmolo* »; poichè il τῆς πόλιος non si riferisce a τοῦ Τμώλου, ma è un genitivo dipendente da τοῦτο, che è facile ricavare da quanto precede.

Anche al §. 85 del libro I.° il Ricci ci dà novella

prova di spensieratezza, quando traduce il = Κατ' αὐτὸν δὲ Κροῖσον τάδε ἐγένετο = con = *nelle cose dette adunque si comprendono i fatti che a Creso propriamente si riferiscono* = perocchè lasciando andare che ὅδε serve a fare avvertire per la prima volta un oggetto e accenna a cose che vengono dopo, in quello che Erodoto ha detto antecedentemente non avvi nulla che a Creso propriamente si riferisca, ma solo nel seguito del §. 85 Erodoto racconta, come il figliuolo di Creso, muto dalla nascita, ruppe lo scilinguagnolo e parlò, quando vide un persiano che si avventava contro il padre; e questo è ciò che a Creso *propriamente* si riferisce.

Nel §. 99 del libro I.° Erodoto narra come Dejoce fece costruire Ecbatana, e ordinò τὸν ἄλλον δῆμον πέριξ τὸ τεῖχος οἰκέειν. E il Ricci traduce = *prescrisse che il resto del popolo albergasse nell' interno della munita città* » dando al πέριξ il valore di *nell' interno*, mentre è noto come suoni *intorno*, e quindi πέριξ τὸ τεῖχος significa *fuori della cinta.* E la storia lo conferma, poichè, come osserva Filippo Smith, nella *Storia antica dell' Oriente, il piano di costruire le abitazioni del popolo fuori delle mura pare seguito eziandio nelle città mede e persiane.*

Nel §. 111 del libro I.° Mitridate parla così alla sua donna = ὦ γύναι, εἶδόν τε ἐς πόλιν ἐλθὼν καὶ ἤκουσα, τὸ μήτε ἰδεῖν ὤφελον. μήτε κοτὲ γενέσθαι ἐς δεσποτας τοὺς ἡμετέρους = E il Ricci: *O donna, entrando nella città io vidi e udii cose, che non avrei mai dovuto vedere nè udire; e tutt' affatto incredibili nei nostri padroni* = in luogo di tradurre: *O donna..... e che mai avrebbero dovuto incogliere ai nostri padroni.*

Nel §. 119. del libro I.° il Ricci cade in un grave errore d' interpretazione; perchè, stando alla sua versione, Astiage, ucciso il figlio di Arpago, ne avrebbe cotto l' intero corpo, tranne la testa e le *punte* delle

mani e de' piedi, che pose ricoperte in un canestro. In appresso, alcuni servi *a ciò deputati, gli (ad Arpago) misero avanti la testa del figliuolo, tutta coperta, e le mani ed i piedi.* Lasciando stare che quì ἄκρων χειρῶν τε καὶ ποδῶν, non significa le punte delle mani e dei piedi, ma solo le mani ed i piedi, estremità del corpo, la quistione era puramente aritmetica ed era ben facile il capire che se nel canestro vi erano state riposte le sole punte delle mani e dei piedi, cioè le dita, non si potevano poi ritrovare le mani e i piedi interi. E questo errore è così grossolano, che ci fa comparire meno grave la erronea interpretazione, che nel medesimo luogo il Ricci ci dà di προστάντες; ch' egli rende per i *vicini* commensali di Arpago, invece di riferirlo ai servi sopra nominati e tradurre: *avvicinatisi (i servi) a lui (a Arpago);* confondendo per tal modo un participio sostantivato, che richiede sempre l'articolo con un participio semplice.

Nel §. 134 del libro I.° Erodoto, parlando della maniera di governare propria dei Persiani, dice = προέβαινε γὰρ δὴ τὸ ἔθνος ἄρχον τε καὶ 'επιτροπεῦον = E il Ricci = *mostrandosi anche in ciò, ben avanti nell'arte del governare* =. Ma egli non afferra la mente dello storico, il quale altro non vuol dire, se non che i Persiani avevano un governo centrale, l'autorità del quale si faceva sentire sempre meno, come aumentava la lontananza (προέβαινε) dei popoli da quel governo; le genti più vicine i Persiani le comandavano (ἄρχον), sulle più lontane esercitavano solo una specie di alto dominio (ἐπιτροπεῦον). La difficoltà di questo luogo nasce da ciò, che il collettivo ἔθνος è uguale a ἔθνεα, e quindi non si deve riferire al popolo persiano, ma alle genti soggette. Oltre a ciò, il concetto principale è quì espresso non dal verbo προέβαινε, ma dai participii ἄρχον e ἐπιτροπεῦον; il qual costrutto è spesso adoperato da Erodoto.

Nel §. 145 del Libro I.° Erodoto enumera le dodici città degli Achei, e conchiudendo dice : = καὶ Δύμη καὶ Τριταιέες, οἳ μοῦνοι τούτων μεσόγαιοι οἰκέουσι = ; dove Erodoto, in luogo di dire *Dime e Trite*, dice *Dime e i Tritesi, i quali soli* ecc., e perciò la proposizione relativa si riferisce solo ai Tritesi. Ma il Ricci così traduce « *finalmente Dime e Trite, che sono le uniche fra tutte le dette città, piantate entro terra* » commettendo un errore di geografia, con fare di *Dime* una città continentale, mentre era città marittima. Eh via! signor Ricci, perchè non degnare nemmero di un'occhiata le carte geografiche ?

Nel §. 172 il Ricci fa armare i Cauni *tutti quanti, giovani e vecchi* ; mentre Erodoto dice espressamente = = ἐνδύντες τὰ ὅπλα ἅπαντες Καύνιοι ἡβηδόν = e ἡβηδόν significa la gioventù, e, se si vuole, per una certa estensione di significato, anche gli uomini maturi atti a portare le armi, ma non mica i vecchi.

Nel §. 174 del libro I.° il Ricci pone il golfo Ceramico a mezzogiorno della Cnidia = *perchè dal lato di mezzogiorno chiusa (la Cnidia) dal golfo Ceramico* ; mentre ogni geografia insegna e Erodoto dice che sta a settentrione = τὰ μὲν γὰρ αὐτῆς πρὸς βορῆν ἄνεμον ὁ Κεραμεικὸς κόλπος ἀπέργει =.

Nel §. 36 del libro II.° Erodoto parlando degli Egiziani dice = εἵματα τῶν μὲν ἀνδρῶν ἕκαστος ἔχει δύο, τῶν δὲ γυναικῶν ἓν ἑκάστη =. E il Ricci, quasi dannando gli Egiziani a voto di povertà, traduce = *In Egitto ogni maschio possede due vesti ; le donne una soltanto* = ; mentre l' ἔχει nel luogo di Erodoto non ha il valore di *possedere*, ma sì bene quello di *portare in dosso*.

Nel §. 37 del libro II.° il Ricci fa un brutto tiro ai sacerdoti egiziani, mentre fa imbandir loro ogni giorno non piccola quantità di bove e di *giumento*. Ecco le sue parole = *Ogni giorno cibi sacri s' imbandiscono loro a-*

vanti; e non piccola quantità di bove e di giumento. E ciò a dispetto di Erodoto il quale parla di carne di bove e di oca = καὶ κρεῶν βοέων καὶ χηνέων πλῆθός τι ἑκάστῳ γίνεται πολλὸν ἑκάστης ἡμέρης =.

Nel §. 68 del libro II.° il Ricci, con una versione infedele, pecca contro la storia naturale in due maniere; 1.° dicendo *che le uova del coccodrillo non sono più grandi di quelle di un' anitra*, laddove Erodoto parla di quelle di oca (τὰ μὲν γὰρ ᾠὰ χηνέων οὐ πολλῷ μέζονα τίκτει); 2.° dicendo che il coccodrillo, *venuto in sul crescere, arriva perfino a settanta cubiti di lunghezza e più oltre;* laddove Erodoto ci dice, che arriva a diecisette cubiti (αὐξανόμενος δὲ γίνεται καὶ ἐς ἑπτακαίδεκα πήχεας). Ma via, talvolta *bonus dormitat Homerus*, e a noi *majora premunt.*

Nel §. 91 del libro II.° il Ricci piglia per *due cippi di pietra* dei propilei situati dinanzi al tempio di Perseo nella città di Chemmi *(e innanzi al tempio hannovi due cippi di pietra);* e Erodoto = τὰ δὲ πρόπυλα τοῦ ἱροῦ λίθινά ἐστι =.

Nel §. 111 del libro II.° Erodoto racconta come il Nilo divenne grosso improvvisamente e allagò le campagne. Allora il re Ferone, preso da pazzo furore, afferrato un dardo lo lanciò contro le correnti del fiume, ma subito ammalatosi degli occhi, acciecò. = τὸν δὲ βασιλέα λέγουσι τοῦτον ἀτασθαλίῃ χρησάμενον λαβόντα αἰχμὴν βαλεῖν ἐς μέσας τὰς δίνας τοῦ ποταμοῦ, μετὰ δὲ αὐτίκα καμόντα αὐτὸν τοὺς ὀφθαλμοὺς τυφλωθῆναι =. In somma, Ferone fece al Nilo presso a poco quello che Serse all' Ellesponto. Ma il Ricci ci regala un' interpretazione veramente originale: *e allora fu che Ferone, preso di pazzo furore, monta uno scoglio, e si precipita nei gorghi del fiume. In conseguenza di che cominciò a patire stranamente degli occhi, fino a divenirne cieco.* A quanto pare il Ricci ha immaginato 1.° che λαβόντα suonasse qui come il *prendere*

italiano nella frase *prendere un monte;* 2.° che αἰχμήν significasse *cima*, *punta* in generale e quindi *scoglio;* mentre significa solo *dardo*, o la *punta del dardo;* 3.° non si è accorto che βαλεῖν è aoristo attivo e non medio, e che ha significato transitivo; 4.° infine, non ha pensato, che se il povero Ferone si fosse gettato da uno scoglio nelle correnti del Nilo, il quale aveva inondato le campagne, egli si sarebbe non pur acciecato, ma miseramente annegato. — Noi compatiamo il Ricci che fa del meglio che può; ma che il suo volgarizzamento si ritenga per classico, e come tale si bandisca alla dotta Germania, ciò non è senza nostra vergogna.

Nel §. 25 del libro III.° Erodoto, narrando la spedizione di Cambise contro gli Etiopi, dice = τὰ σιτία καὶ τὰ ὑποζύγια ἐπέλιπε κατεσθιόμενα =. E il Ricci « *si fece sentire il difetto delle vettovaglie; e non solamente del pane, ma anche degli animali buoni alla nutrizione* »; mentre quì κατεσθιόμενα è participio di complemento di ἐπέλιπε, e significa che vi era difetto di animali, *perchè si mangiavano.* Un uso eguale di κατεσθιόμενα trovasi nel §. 108 del libro III.°

Nel §. 39 del libro III.° Erodoto, narrando come a Policrate tutto succedeva prosperamente, soggiunge ἔφερε καὶ ἦγε πάντας; e il Ricci « *tutto egli rovinava e travolgeva nel suo passaggio.* Ma il Ricci non ha avvertito come spesso in Erodoto si trovino accoppiati i verbi φέριν e ἄγειν; dei quali φέρειν si riferisce agli oggetti, che vengono *portati via*, e ἄγειν agli esseri viventi, greggi o schiavi, che vengono *condotti via.*

Nel §. 45 del libro III.° Erodoto parla dei Sami, mandati da Policrate in Egitto, i quali ἐπείτε ἐγένοντο ἐν Καρπάθῳ πλώοντες, κτλ. E il Ricci: *giunti navigando*, *nel mar Carpazio*, ecc.; scambiando *col mare Carpazio l'isola di Carpato*, che giaceva tra Creta e Rodi, oggi Scarpando.

Solo come segno di poca diligenza notiamo come il Ricci, in luogo di tradurre quello di Erodoto ὁ δὲ Λυκόφρων οὐδὲ ὑποκρίσιος ἠξίωσε τὸν φέροντα τὴν ἀγγελίην, *non degnò neppure di una risposta quel messaggere*, traduce « *non degnò neppure di una domanda quel messaggere.*

Similmente nel §. 88 del libro III.° Erodoto narra come Dario tolse in moglie *la figlia di Otane, la discopritrice del Mago.* = ἔσχε δὲ καὶ τὴν τοῦ Ὀτάνεω θυγατέρα, ἣ τὸν μάγον κατάδηλον ἐποίησε. = Ma il Ricci = *ebbe pure in consorte la figlia di Otane, il discopritore del Mago.*

Nel §. 57 del libro III.° Erodoto racconta come all'arrivo dei Sami in Sifno, il foro e il pritaneo, erano ornati di marmo pario = τοῖσι δὲ Σιφνίοισι τότε ἦν, ἡ ἀγορὴ καὶ τὸ πρυτανήϊον Παρίῳ λίθῳ ἠσκημένα =. E il Ricci « *ora, all'arrivo dei Sami, il fòro e il pritaneo di Sifno erano per l'appunto tutti incrostati di marmo pario* ». Dove il traduttore al termine generale ἠσκημένα sostituisce il termine particolare *incrostati;* il quale sebbene convenga al pritaneo, non però conviene al foro, che non era *incrostato* di marmo pario, ma era ornato di statue fatte di marmo pario. E ciò si ricava dal responso della Pitonessa, la quale aveva detto λεύκοφρύς τ' ἀγορή; ora λεύκοφρυς è formato da λευκός e ὄφρυς = *sopraciglio*, e che denota ogni orlo sporgente.

Nel §. 82 del libro III.° Erodoto, riferendo il discorso che Dario tenne con i complici della congiura, dice = τριῶν γὰρ προκειμένων, καὶ πάντων τῶν λέγω ἀρίστων ἐόντων κτλ. ». E il Ricci = *In quanto a me fra una democrazia, un'oligarchia e una monarchia, tutte e tre ottime cose nel loro genere* ecc.; ma non bene, dappoichè qui il participio καὶ πάντων τῶν λέγω ἀρίστων ἐόντων, ha significato ipotetico e non categorico, e deve quindi esporsi per = *ponghiamo che siano tutte e tre ottime nel loro genere* ecc.

Nel §. 129 del libro III.° Erodoto, parlando di Dario,

che ricorse ai medici egiziani, dice = νομίζων δὲ καὶ πρότερον περὶ ἑωυτὸν ἔχειν Αἰγυπτίων τοὺς δοκέοντας εἶναι πρώτους κτλ = E il Ricci = *onde, conforme alla sua antica opinione, di avere presso di sè medici egiziani* , ecc. Ma qui νομίζων non ha significato di *opinare*, ma sibbene quello di *avere in costume*, *solere*; come il nostro storico l'adopera p. es. al c. **100** del libro **III.°** e al **131. 202. 215** del libro **I.°**

Ma per non dilungarci più oltre nell'esame critico dei primi tre libri della traduzione del Ricci, produrremo un luogo del §. 130 del libro III.° con la interpretazione veramente originale, che egli ce ne dà. Erodoto, dopo avere raccontato come Democede avea restituito la sanità a Dario, questi lo inviò alle proprie mogli, che dovevano regalarlo di una grande quantità di danaro. Ecco cosa allora accadde = ὑποτύπτουσα δὲ αὐτέων ἑκάστη φιάλη ἐς τοῦ χρυσοῦ τὴν θήκην ἐδωρέετο τὸν Δημοκήδεα, οὕτω δή τι δαψιλέϊ δωρεῇ, ὡς τοὺς ἀποπίπτοντας ἀπὸ τῶν φιαλέων στατῆρας ἑπόμενος ὁ οἰκέτης, τῷ οὔνομα ἦν Σκίτων, ἀνελέγετο, καί οἱ χρῆμα πολλόν τι χρυσοῦ συνελέχθη =. E il Ricci « *e allora ciascuna di quelle donne, prendendo l'oro a palate, glie ne donò in tanta copia insieme alle palette, che un servo che lo seguiva, di nome Scitone, raccogliendone a stadere di quello che cadeva per terra, ne fece un grosso bottino* ». Dove lasciando stare che Erodoto non parla punto di *palette donate*, e che la frase ὑποτύπτειν φιάλῃ ἐς τοῦ χρυσοῦ τὴν θήκην vale non *prender l'oro a palate*, ma *attingere con tazze l'oro fino dal fondo dell'arca*, a noi preme solo far notare, come il Ricci sia caduto nell'imperdonabile errore di prendere per *stadere* o *bilancie* le monete coniate da Dario *(darici)*, e che si domandavano *statere*.

(Continua). A. A.

IL BURCHIELLO

SAGGIO DI STUDI

SULLA SUA VITA E SULLA SUA POESIA

(Continuazione. Vedi Anno IX, pag. 321, parte II.)

L'avventura delle cuffie, per disgrazia del Burchiello, non rimase dentro le mura di Siena, o a dir meglio, si conobbe di essa anche fuori la parte più brutta per lui, cioè che a Siena egli era stato messo in prigione come ladro; anzi questa sola (e forse a bello studio) fece sapere il Rosello in quel sonetto, (1) cui se mancò la pubblicità che oggi avrebbegli dato la stampa, l'intenzione di beffa colla quale fu scritto ci assicura che molti lo lessero. E d'essere additato « come furo mitriato in gogna », di questa esplicita taccia di ladro, il nostro barbiere dovè sentire vergogna e dolore, (2) maggiori certamente che non avrebbe sentito per l'altra di ladro in senso più mite e figurato, ossia

(1) Quello « Caro Burchiello mio; se il vero ho inteso...... » V. indietro nelle note.

(2) A un sonetto di M. Domenico da Urbino (« Io non so chi tu se' ma standom hic Par che gli spirti miei di te s'accorgan....... » pag. 241) fatto in sua lode, il Burchiello (forse mentre era in prigione) così rispose per le rime:

di plagiario, se avesse a' suoi giorni potuto indovinare che più tardi una lingua maledica avrebbegli dato anche questa (1). Ma i documenti che ora vedono la luce se hanno un'importanza d'interpetrazione per alcuni sonetti, n'hanno anche un'altra di giustificazione per l'autore. Di tre condanne avute dal Burchiello a Siena una sola è per furto, quella delle cuffie; delle quali quantunque non possiamo conoscere la verità, se le trovasse per terra andando alla fonte, se colla scala salisse alla finestra a prenderle, non abbiamo che a

« Di darmi tante lodi omai scivic,
Ch' i' ho mester d' ingegni che mi scorgan, (a)
E che dottrina in carità mi porgan;
E d' un miglior ben dir che tu non spric. (b)
Tutto il dì fo con ferri tach e tic, (c)
Per che molti sospir dal cor mi sgorgan; (d)
Quivi par che con acqua i fonti sorgan, (e)
Avendomi fortuna dato huic.
E come furo mitrïato in gogna,
Veggendomi sì sotto a vil matricola,
Col viso vo, per ischivar vergogna. (f)
Quel che Boezio chiuso alla graticola
Ebbe sì lungamente, mi bisogna, (g)
Quando di sdegno il petto mi formicola. » pag. 185.

(a) Che mi guidino, m' insegnino la strada. — (b) Sottint., Ho mestieri. - (c) La stampa ha « fan », ma il senso non è chiaro; se mai, « far ». -- (d) *Per che*, Per la qual cosa. — (e) Questo verso non è chiaro. — (f) Costr: E veggendomi sotto a sì vil matricola, vo, per ischivar vergogna, col viso come il furo (ladro) mitriato in gogna. — (g) Quando l' animo mio si muove a sdegno, mi bisogna un po' di quella virtù che ebbe lungamente Boezio imprigionato: o mi bisogna un po' di consolazione.

(1) « Ecco il Burchiello le cui fanfaluche si leggeranno sempre, da » che sempre scuffiò il pane della sua farina. Fu ladro per arte e non per » nátura; e che sia il vero, egli rubacchiò per mostrare ai cerretani esser » non men male il furar le cappe ai vivi che le fatiche ai morti. » Pietro Aretino, *Lettere*, Lib. II. (V. in Allacci, pag. 16. della Prefaz. ai *Poeti Antichi.*) — A quest' accusa di plagio fa un' oscura e strana difesa l' Allacci con le parole dello Zilioli, come abbiamo veduto là dove parlammo

richiamar cose poco sopra discorse per convincerci come ritenendole egli volle fare una burla, non rubare; ma in ogni modo, anche prendendo la parte peggiore, per questo furto il Burchiello ebbe condanna in denari solamente, e in prigione dovette poi andarci per non poterla pagare, quella e due altre precedenti, e perchè c'era chi lo voleva gastigato: possiamo dunque conchiudere che il Rosello non disse proprio il vero, infamando come imprigionato per ladro a Siena il nostro barbiere. A Siena, oltre queste tre pecuniarie, egli non ebbe altre condanne, tanto è vero, che, chiedendo la libertà, da queste tre sole si difende; nè i biografi nè i commentatori di lui sanno dirci che in patria o altrove fosse messo in carcere per aver presa la roba d'altri: e noi ancora, quando, non potendoci capacitare che da Firenze dovesse fuggire o fosse cacciato per cagioni solamente politiche, abbiamo sospettato di lui, ci siamo perduti in congetture, senza poter venire a nessun'affermazione sicura, provata da documenti. Certo fece male a non restituire quelle cuffie, comunque le avesse; ma ne fu anche severamente punito: duegento lire e più mesi di carcere avrebbergli fatto scontare un furto anche maggiore che di dieci soldi; e noi, come siamo stati fin qui, possiamo continuare a star con lui volentieri; perchè se non fu uno stinco di santo, ladro ei non fu certamente.

Il Doni fa tornare a Firenze, e poi andare a Roma e a

dei costumi del Nostro; e una non molto migliore il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.* (Venezia, 1730), III, 254, dicendo: « nel rimanente non è vero ciò che asserisce l'Aretino, perchè prima del Burchiello non si trova fonte di quella sua maniera; e per conseguenza egli non può aver rubato ad alcuno, se pure non rubò a quelli che per non saperne più non lasciavansi intendere; i quali furono quasi tutti i compositori di quel secolo che fiorirono prima di lui. »

Venezia, il Burchiello subito dopo essere stato al bagno (1). Noi, conoscendo già quanto possa credersi a tal commentatore, più non impugneremo queste cose, delle quali non c'è data alcuna prova nè detto precisamente quando successero: ma crediamo che, dopo uscito di prigione, il Burchiello si trovasse a Siena, dove certamente era sempre, o eravi tornato, più tardi, nel giugno del 1443, (2), e sul principio del 1445: (3) e, ricordandoci de' casi ivi successigli, della prigionia sofferta, pensiamo che dopo questi fossero scritti la maggior parte di que' sonetti che pungono e mordono i Senesi. E poichè allora trovavasi in una città che non era la sua, e tra la malattia e la carcere sarà venuto a perdere anche i pochi guadagni del suo mestiere, non è fuor di luogo riportare a questi tempi medesimi (forse i più calamitosi di sua vita) altri sonetti ne' quali si duole d'esser povero, privo di soccorso, male alloggiato, peggio vestito, mancante del necessario, mentre prima era nell'agio; lamenti che non poteva fare, o con minor ragione, ci pare, in patria, dove, anche avendo sciupato tutto il suo (nel 1431 abbiamo veduto che elesse un amministratore), qualche amico o parente non sarebbegli

(1) « Il Doni e altri immaginarono, con alquanto di conformità fra » loro, che in Siena stesse (*il Burchiello*) prigione; e finalmente il primo » va narrando che un gentiluomo veneziano, il quale forse fu Gabbriello » Vendramino, nel partirsi da' bagni di Siena fece tornare il nostro Bur» chiello a Firenze, e quindi il condusse seco a Roma, e da Roma poi » lo menò a Venezia, ove fece parimente, come negli altri luoghi, vari » sonetti, un de' quali è certamente quello che comincia « Studio Buezio » di consolazione Qui in Venezia in casa un degli Alberti..... » Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 47.

(2) Vedi nelle *Illustrazioni*, N.° V., la lettera di Rosello Roselli a Giovanni di Cosimo.

(3) Non prima del principio di cotesto anno potè essere scritto il sonetto (« Il nobil cavalier messer Marino... »), che abbiamo già riportato contro il potestà di Siena.

mancato in aiuto. Le quali lagnanze, come già le altre della malattia, voglionsi recare per saggio della fantasia poetica del nostro barbiere fra la miseria e la disgrazia (1).

Io son sì magro che quasi traluco
  Della persona e così dell'avere,
  Chè s'io vo per la via son per cadere
  Si poca è l'esca di ch'io mi conduco. (2)
Così ho io turato ogni mio buco (3)
  Ch'io non ho più che dar nè che tenere;
  Ma ben m'è certo rimasto un podere,
  Che frutta l'anno un bel fior di sambuco. (4)
Ma non mi curo: sì sono avviato,
  Che s'io avessi in mano il Sangredale (5),

(1) Accennando qui alla misera vita del Burchiello non riferisco, dalla ediz. 1757, due sonetti « Io non trovo per me chi ficchi un ago .... » (pag. 116), « Quanto la vita mia sia dura e amara .... » (pag. 218), che nei Cod. strozziani 1168 e 1009 sono detti di Andrea Orcagna (V. Trucchi, *Poesie Ital.* ec, II, 24 e 26); e neppure un terzo « Io porto indosso un così stran mantello ..... » (pag. 151) che è di Luigi Alamanni (V. le sue *Opere Toscane*, Venezia, 1542, II, 18): e per le medesime ragioni là dove parlai delle opinioni politiche del nostro barbiere, tralasciai un altro sonetto « O eccelso re, ed o Cesar novello .... » (pag. 191), che è di Piero de' Ricci (V. Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, III, 260).

(2) Sì poco è il cibo del quale mi nutro, col quale tiro innanzi la vita.

(3) Così ho provveduto a tutti i miei bisogni, rimediato a ogni mio male: o pure; di me non esce nè ventra più nulla.

(4) *Un fior di sambuco*: certamente vale Niente.

(5) *Sangredale*. Dissi altrove di non conoscere il significato di questa parola. Sovviemmi ora che la *Tavola Ritonda* ha *Gradale* per Vasello, Catino, Scodella; e *Sangradale*. Alla qual seconda voce il Polidori (v. lo Spoglio nella ediz. da lui curata) fa questa dichiarazione: « Nome dato dai » romanzieri del ciclo Brettone al Piatto o Catino sopra cui s'imbandì » l'agnello pasquale nell'ultima cena di G. C. con gli apostoli (lat. e grec. » *paropsis*): se non che, alla pag. 433 della Tavola nostra, se ne dà questa diversa spiegazione: « Lo santo Vasello, o vero Ampolla, là dove » era caduto il santo sangue delle piaghe di Cristo ». — Nel Burchiello è posto per Qualunque immensa ricchezza.

In picciol' ora sì saria fondato. (1)
E d' ogni mio principio arrivo male:
Di collo ad ogni amico io son cascato:
Nemico mi diventa ogni mortale.
Gli uccei che batton l' ale,
E gli animai che son sopra la terra,
Le bestie e fiere, ogniuna mi fa guerra. » pag. 115.

« Se nel passato in agio sono stato,
E ben fornito di buone vivande,
Or mi veggio caduto in triste bande,
E d' ogni mio diletto esser privato.
Io sono in un palazzo sgangherato
Ond' entra il freddo da tutte le bande,
E s' io fo fuoco il fumo me ne mande: (2)
Così me ne vo a letto mal cenato. (3)
E così lagrimando fo sonetti, (4)
Perchè dormir non posso per li sorchi,
Che fanno maggior gridi che' porchetti.
Quando il mattino vien, convien ch' i' scorchi: (5)
Mi levo pien d'affanni e di diffetti,
Con gran pensieri e con nuovi rimorchi. (6)
Senza lume di torchi
Ritorno a casa di notte richiesto; (7)
E mangio fumo e beo vin d' agresto. » pag. 117.

(1) *Fondato.* Messo in fondo, Ridotto in fondo, Finito.

(2) Me ne manda; mi caccia di casa.

(3) Vo a letto avendo cenato male.

(4) La voglia di far sonetti non gli passava neppure in mezzo a queste miserie.

(5) *Scorchi.* Mi alzi dal letto; mi levi. È registrato col solo esempio del Burchiello.

(6) *Rimorchi.* Noie, uggie, seccature, molestie, travagli? La Crusca registra questo es. del Burchiello e un altro, pur figurato, delle *Nov. Ant.*

(7) *Richiesto.* Comandato, fatto tornare per forza?

Ritornando d'onde ci siamo mossi, dal soggiorno del Burchiello a Siena, e facendolo cominciare dalla partenza di lui da Firenze quando tornarono i Medici nell' ottobre del 1434, e non prima, per non fare supposizioni troppo arrischiate (1), abbiamo scoperto che durò fin sul principio del 1445 (2), cioè per dieci anni: de' quali non diremo certamente fossero senza interruzione nessuna, perchè abbiamo veduto che egli non era a Siena nel maggio del 1439 (3), e perchè in questo tempo potrebbe aver fatto il viaggio a Venezia, di cui parmi non possa dubitarsi (4) sebbene non sappiamo precisamente quando accadesse. Ma nel maggio di cotesto medesimo anno 1445, troviamo già il Burchiello a Roma (5); dove era povero, al solito, e di più, con la quartana addosso, perchè disordinava (6); non avendo, si vede, ancora messo giudizio: sicchè alcuno de' sonetti, riferiti più sopra, ne' quali si lamenta d'esser povero e malato, potrebbe essere scritto a Roma, rinnovandosi là per lui le angustie già patite a Siena, che egli, forse per queste, vitupera anche dopo es-

(1) Se non ho male interpetrato alcuni versi del nostro (« Giunto che fu l' imperatore a Siena...... »; « Acciò che questa gente di fuori eschi.... »), potrebbesi, da' fatti ricordati, supporre che il Burchiello fosse in Siena anche nel 1433.

(2) Quando scrisse il sonetto del Podestà Marino « Il nobil cavalier messer Marino... » Vedilo più indietro ed ivi la nota.

(3) V. *Illustrazioni*, N.° VII.

(4) Lo prova il sonetto « Studio Buezio di consolazione Qui in Venezia in casa un degli Alberti.... » citato anche altrove. Pare che il Burchiello andasse anche in Valdichiana, scrivendo in un sonetto a Carlo Ormanni « Io sono, Carlo, qua in sulle Chiane... » (v. a pag. 142 l'ediz. 1757.)

(5) V. nelle *Illustrazioni*, N.° V. Il sonetto che comincia « Da parte di Giovanni di Maffeo.... » nella ediz. 1757 (pag. 110) è detto « fatto in Roma ».

(6) V. nelle *Illustrazioni*, N.° V.

serne partito per sempre (1). Ma qual fosse fra tali miserie l'animo suo, ce lo dicono i due sonetti seguenti, dettati, a sfogo dello sdegno e del rancore che covavagli in seno, con ardita e fiera risolutezza, ma non fuor d'ogni speranza e non senza qualche rassegnazione:

(1) Il seguente che è diretto, o fingesi, a un senese, certamente fu scritto dal Burchiello dopo essere andato via da Siena:

« Besso, quand' andi alla città sanese,
Saluta per mia parte ciascun besso:
Che messi gl' avess' io tutti n' un cesso,
E poi tagliati con un mannarese.
Mandami a dir s' egli ha avuto le spese
L' asinel nostro, qual gli fu promesso: (a)
E fa' ragion della vettura adesso
Di ciò che monta, a un fiorino il mese.
S' alcun di loro inverso te s' arriccia (b)
Fatti pagar di quel che l' han tenuto
Con quella Lupa magra, figliaticcia (c),
E poi di' lor che ci mandin tributo
Se non che noi manderem lor la miccia
Che figlierà con quel ch' è or cresciuto.
E se ben sei veduto, (d)
Leggi questo dinanzi a i Signor Nove,
E pagheranti senza andare altrove. » pag. 124.

(a) Molto oscuro è questo sonetto; nel quale, come già in due altri (« El Giovannacca dette la parola.... » — « Ventiquattro e po' sette in sul posciaio ... ») riferiti, il Burchiello si fa beffe de' Senesi, alludendo a un asino.
(b) E se a sentire queste cose alcuno de' Senesi si sdegna *(s'arriccia)*, si stizzisse, con te, ...
(c) La Lupa insegna della città di Siena. — *Figliaticcio* è registrato; con questo solo es. del Burchiello, e dalla Crusca spiegato « atto a figliare »: il Tommaseo, l'ha al femm, per « animale femmina, atto a figliare redi molto ».
(d) E se nessuno se la prende con te, leggi questo sonetto innanzi ai Signori che governano *(i Nove)* i quali, per le ingiurie che sono in questi versi, *ti pagheranno*, ti castigheranno senza che tu debba cercar altro e andare altrove.

« Benchè le mie bandiere sien per terra,
E' poggin nelle Stinche e l' ospedale,
E sia uscito fuor del generale,
E senta poca pace ed assai guerra;
E, se nulla per me non s' apre o serra, (1)
I' sono in via al vulgo micidiale, (2)
Tardo a giustizia e sempre pronto al male, (3)
Però che più si stima chi più erra;
Niente meno non n' è lo sperar tolto,
Per esser fuor d' ogni sustanza uscito,
Perchè virtù di nulla già fe' molto.
E tal già cadde che in alto è salito,
E l' infelice è stato in grazia accolto,
E stimato e temuto e riverito.
Però il mio appetito
Contenterò, se mai esco di stento,
Con far di rolle a tutti un argomento. » (4) pag. 172.

« Posto m' ho in cuor di dir ciò che m'avviene,
Ed e' si sia di chi si vuol l' affanno;
Ed a chi arriva mal, se n' abbia il danno,
E 'l pro sia di colui cu' arriva bene;
E s' io avessi o allegrezza o pene
E io me l'abbia; s' io ricevo inganno
I' mel riceva: e così d' anno in anno
Guidarmi infin che vita mi sostiene. (5)
E s' io mutassi stato, e io mel muti;
E io mi sia, se sono altrui a noia;
E chi sì mi rifiuta, mi rifiuti;

(1) E benchè se per me non avviene qualche mutamento, o cessando i mali e le disgrazie, o cominciando qualche conforto e consolazione io sia *(i sono)* ecc.

(2) Certamente la lez. è erronea: che debba dire « in ira »?

(3) La st. 1557. « tardi » La correzione è suggerita dal senso.

(4) Non so quel che voglia dire « rolle »; forse « zolle ».

(5) Sottintendi, « posto m' ho in cuor ».

Ed io mi perda, s' io perda ogni gioia;
Chi non mi vole aitare, non mi aiuti;
Se morir mi conviene, e io mi muoia.
Se la terra ha le cuoia,
Ella se l'abbia; ma l'anima mia
Di Dio, che me la diè, priego che sia. » pag. 175

A Roma incontrossi di nuovo con quel messer Anselmo, Araldo del popolo di Firenze, stato già in fiera guerra di rime con lui, e che allora, in casa sua, « gli aperse il saccho chon un sonetto di parole tanto vituperevoli quanto è possibile », alle quali il Burchiello « non rimase punto paziente ». (1) Poi non sappiamo altro di lui se non che morì a Roma nel 1448 (come pose in chiaro il Manni (2), correggendo altri che lo fanno vivo, e fiorire (3) nel 1480), quando forse ancor non aveva

(1) V. nelle *Illustraz.*, N.° V. Come poi messer Anselmo si trovasse a Roma nel 1445, vedilo ivi nelle note.

(2) « Per fissare altresì il tempo della perdita che si fece di Domenico, nel mio libro *De florentinis inventis*, io ho portato, traendolo dalla famosa Strozziana, un sonetto di Migliore di Lorenzo di Cresci, rimatore fiorentino del Burchiello quasi contemporaneo, ed è « Per la morte del Burchiello, 1448, a Roma. — Se mai meritamente fra costoro Fu dura morte, questa par più dura... ». — In conferma pure altro ne ho portato dalla medesima libreria preso, produzione d'Antonio Manetti: « Per la morte del Burchiello, che morì a Roma; 1448. — Veloce in alto mar solcar vedemo Un burchielletto assai leggiadro e snello... ». — Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 50 e 51. — Nel *De florentinis inventis* (Ferrara, 1731) v. a pag. 88 e 89. — Questi due sonetti furono dal Manni tolti dal Cod. 672, in 4.° della Strozziana, come dice il Papini a pag. 20. della Pref. alle sue *Lezioni sopra il Burchiello*.

(3) Poccianti, *Catal. Script. Florent.*, carte 35; Redi, a pag. 120 delle sue *Note al Bacco in Toscana* (Firenze, 1685); Crescimbeni, nella prima ediz. de' suoi *Commentari* (e correggendosi nell' *Ist. Volg. Poes.* [Venezia, 1730], ripete l'errore e pag. 394 del I volume); Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, pag. 150.

sessant'anni (1) E la morte del barbiere poeta, cui, in altri tempi, lo stesso messer Anselmo e Domenico da Urbino aveano augurato sarebbe « laureato » (2), fu lamentevolmente pianta in sonetti da cinque rimatori popolari contemporanei; Migliore di Lorenzo di Cresci, Antonio Manetti, Piero del Rosso, lo Scabriglia, e Betto Busini (3).

Del merito del Burchiello poeta è stato detto diversamente, chè le rime di lui sonosi prestate a' più disparati giudizi: da quello di buffone e scimunito (1), di

(1) Abbiamo creduto di poter fissare la nascita del Burchiello fra il 1390 e il 1400. V. più addietro.

(2) V. più indietro il sonetto « Parmi risuscitato quell' Orgagna... » E Domenico da Urbino in un sonetto (« Non mi sentendo tal da dar di becco.... ») al Burchiello (v. a pag. 237. l'ediz. 1757) gli dice:

« Ma se in vita ti sian laureate
O d' altre frondi ornate ambe le tempie
Per giusto premio di tua eloquenza... »

(3) Quelli di Migliore di Lorenzo di Cresci e di Antonio Manetti sono portati dal Manni (v. poco qui sopra nelle note); gli altri due, di Piero del Rosso e dello Scabriglia, uno è registrato dallo Zilioli nella sua ms. *Storia dei Poeti Italiani*, l' altro si conserva ms. in Firenze nella libreria Gaddi, passata alla Mediceo Laurenziana, al Cod. 380, in 4.° (Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*, vol. II, parte IV, pag. 2434, nota 23). — Nella ediz. 1757, innanzi ai sonetti del Burchiello, n' è uno (« Or piangi morte nella tuo tesalia.. »(*sic*) intitolato « Sonetto di Betto Busini per la morte del Burchiello », il quale è tolto dal Cod. XXIV, cart., in 4,° del banco O. II. alla Riccardiana di Firenze (V. Lami, *Catal. MSS Bibliot. Riccardiana*, pag. 72; e Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*, vol. II, parte IV, pag. 2457); come a pag. 192 tergo del medesimo Cod. riccardiano è un altro sonetto (« Iuno d'Apollo più il monte non sàlia.. »(*sic*) per la morte del Burchiello, fatto dal medesimo Betto Busini e che, per errore, a pag. 243 della ediz. 1757 fu stampato col nome di « Pietro di R (*sic*) » (V. a pag. 11 la Prefazione a quella edizione).

(1) « Costui come buffone, scimunito e indegno della stima di persone gravi e intendenti, fu meritamente sprezzato da Tommaso Costo nel *Ra-*

pazzo (1), di spiritato (2), di poeta che tanto è leggerlo che non leggerlo (3), di nessun valore ma nonostante piacente a tutti (4), fino a quello d'esser detto imitatore di Dante (5), o d'esser messo (da chi burchielleggiava quanto lui) con Dante stesso e col Petrarca (6), e d'esser

gionamento primo sopra Scipione Mazzella, pag. 22 e 23 ». Fontanini, *Bibliot. dell' Eloq. Ital.* (Venezia, 1753), II, 78. — Ma lo Zeno (ivi nelle Annotaz.) prende le difese del Burchiello.

(1) « Burchiellus pöeta cerebrosus atque phreneticus, sonettos admodum urbanos pluribus jocis subtilitatibusque multis et quidem inexplicabilibus constipatos edidit patrio eloquio ». Poccianti, nel suo Catalogo ms. Riferito dal Papini a pag. 19 della *Prefazione* alle *Lezioni sopra il Burchiello* (Firenze, 1733).

(2) « E di vero dal Papini il nostro *(il Burchiello)* è esaltato alle stelle; tutto il contrario di chi l' ha creduto uomo che non sapesse quel ch' ei diceva, favellando come gli spiritati ». Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 52.

(3) « Cristofano Landini regalando le poesie di questo poeta barbiere » a un suo amico accompagna il regalo con questo distico « Plurima mitto » tibi tonsoris carmina Burchi; Haec lege, sed quid tum? legeris inde » nihil ». Tanto è leggerlo che non leggerlo perchè tanto se ne sa, dice » il Landino ». A. M. Salvini, *Discorsi Accademici*, parte II (Firenze, 1712) pag. 70. — V. anche il Papini a pag. 17 della Prefaz. cit., e a pag. 5 la Prefaz. alle Rime del Burchiello nella ediz. 1757, ove è detto che si volle così « alludere alla misteriosa oscurità de' di lui concetti ».

(4) Leonardo Dati disse di lui: « Burchius est nihil, et cantu tamen allicit omnes. Esto parasitus vatibus Etruriae ». V. a pag. 5 la Prefaz. alle Rime del Burch. nella ediz. 1757; il Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 53; il Papini a pag. 17 della Prefaz. alle sue *Lezioni:* ne' quali luoghi il distico di Leonardo Dati è recato con qualche variazione e interpetrato un po' diversamente.

(5) Dal Salvini, *Disc. Accad.*, II, 181 e segg.; dove meglio e con più verità sarebbe stato scrivere che nei sonetti ivi presi in esame ed illustrati, qualche lontana rimembranza si trova, in alcuna frase, con la prima delle Cantiche.

(6) Il Lasca dedicando a Curzio Frangipani l' ediz. dei sonetti del Burchiello del 1552, così gli dice: « Accettateli pertanto e sianvi grati, non tanto per rispetto mio, quanto per conto loro e dello ingegnoso e fa-

fatto un'arca di scienza e di dottrina (1). Disformità di giudizi nati tutti da quella sua strana oscurità; la quale, campo a sua volta d'induzioni più e diverse, l'ha fatto paragonare a Licofrone (2), a Persio (3). Altri l'ha detto

ceto Burchiello, il quale dagli antichi nostri fu giudicato terzo con Dante e col Petrarca, pensandosi che il divinissimo messer Gio. Boccaccio fosse oratore e non poeta ». E il Manni, alludendo a queste parole: « Chi lo ha posto *(il Burchiello)* in mazzo con Dante e col Petrarca; chi, sebben per facezia, l'ha anteposto al primo, onde Alfonso de' Pazzi — Siccome Dante cede anche al Burchiello — » *Veglie Piacevoli*, I, 52. — Ma chi sono questi antichi che pongono il Burchiello con Dante e il Petrarca, se non è il Lasca stesso? chi antepone, oltre Alfonso de' Pazzi, a Dante il Burchiello?

(1) Il Papini a pag. 11 e 15 della Prefaz. alle sue *Lez. sopra il Burchiello:* « Poichè nei suoi stravaganti, ma leggiadri, sonetti il fiore dell'erudizione greca e latina, il vago maneggio di più lingue, le filosofiche e matematiche discipline, la purità della toscana favella, e più altre facoltà ragguardevoli, quanto in altri mai, si presentano a dismisura e si ammirano. Nè sembrar debbe cosa malagevole a credersi che un uomo.... che arte sì bassa esercitava, di lingue fosse conoscitore, versato alquanto nelle scienze, e di nostro bello e dovizioso idioma coltivatore insieme e purgato maestro. Perciocchè.... » altri vi furono (e il Papini ne reca l'esempio) che d'umil condizione doventarono, per l'ingegno e gli studi, illustri; e del Burchiello « ....ragionevolmente dir possiamo che collo scrivere ciò che da que' valentuonimi *(quelli che si radunavano alla sua bottega)* udiva e col frequente usare co' medesimi, imparato avesse a parlare e a-scrivere quasi di tutte le cose alle scienze spettanti, e di ciò saperne grado a quel suo ingegno spiritoso, nobile, ed elevato, quale lo ci dimostrano i suoi sonetti medesimi ». — E il Salvini *(Disc. Accad.* II, 72) e il Papini *(Lez.* II) dicono il Burchiello anche medico e astrologo. Ma queste e le altre virtù attribuitegli non ardisce confermare il Pelli, che le dice trovate da chi ha scritto di lui. *(Elogi degli Uom. Illustr. Tosc.*, I, 315).

(2) « Se alcuno parlasse continuamente per metafora e per tutte l'altre figure, non solo non illustrerebbe nè magnificherebbe il parlare, ma lo trasmuterebbe in enigmi; sicchè non poeta, ma quasi profeta rassembrerebbe; siccome, in molti, apparisce Dante, Persio, e, per tutto, il Bur-

oscuro perchè in gergo (1), chi ridicolo perchè non buono ad altro (2); chi tenebroso perchè sublime e mistico (3); mentre alcuni han creduto, neppur egli sapesse ciò che si volesse dire e per questo scrivesse incomprensibile, o per bizzarria di non essere inteso da tutti (4), o che tale

chiello e Licofrone ». Nisieli Udeno da Vernio (Benedetto Fioretti), *Proginnasmi Poetici* (Firenze, 1620), V, 81.

(3) « Onde ebbe a dire il dottissimo Carlo Dati nella lettera a Antonio Malatesti, autore della *Sfinge:* « Persio, per timor della pena, oscurò in tal modo le sue maledicenze; e forse lo stesso fece il nostro Burchiello » ». Salvini, *Disc. Accad.*, II, 71.

(1) Che il Burchiello scrivesse i sonetti suoi in lingua ionadattica o gerga, par sia opinione anche del Lastri nell' *Osservatore Fiorentino* (Firenze, 1831), VII, 8-17.

(2) « Ridicoli diremo tutti quei poeti che scrivono per ciancia e da motteggio: e questi siano di due maniere; perchè alcuni credevano di far bene e non sapevano più là, come il Burchiello e Antonio Alamanni ne' suoi sonetti; se bene vi si trovano alcune volte alcuni spiriti e alcuni tratti da non dover esser disprezzati del tutto e massimamente da coloro i quali di cotali componimenti si dilettano ». Varchi, *Lezioni* (Firenze, 1590) pag. 586.

(3) « È ripieno *(il Burchiello)* di gerghi, cioè di geroglifici, sacri motti, cioè segreti e nascosti all' intelligenza del vulgo; autore mistico e misterioso e che si può illustrare co' più bei passi e scelti d' autori gravissimi ». Salvini, *Disc. Accad.*, II, 70.

(4) « Molti hanno creduto ch' e' componesse a strafalcioni ed a caso senza sapere egli stesso che cosa egli si volesse dire: molti altri poi dicono che a bello studio così parlasse per non essere inteso; ed io sarei dell' opinione de' secondi, cioè ch' e' fussi uomo sensato, e così componesse per non essere inteso se non da pochi e da sensati, non da tutti i barbalacchi.... Il Doni però nella sua *Libreria* è d' opinione e tiene per fermo ch' e' non sapesse ciò che si volesse dire, e che i commentatori abbiano talmente le sue poesie stiracchiate ch' e' l' abbin fatto dire a lor modo. Dico bene che se egli così a bello studio compose, come io credo, per gran bello spirito crederlo è forza ». Giovanni Cinelli, *Notizie degli Scrittori Fiorentini* (Ms. Magliab.): riferito a pag. 6 della Prefaz. alle Rime del Burch. nella ediz. 1757; e dal Papini a pag. 19 della Prefaz. delle sue *Lez. sul Burch.*

riesca ora a noi per mancanza di commentatori e interpetri contemporanei (1); pensandosi invece il Bianchini e il Crescimbeni che egli intendesse di porre in ridicolo i poeti volgari de' tempi suoi (2): opinione quest' ultima che non si regge. E come a varia origine si recano, nelle rime del nostro, quelle tenebre, così diverse sono state le vie proposte per diradarle e farci lume dentro. Aiuto grande sarebbero, credesi, le lingue, i dialetti, l'etimologie (3);

(1) « Ma, per tornare al Burchiello, l'elogio che gli fa il Landino che chi lo legge è come nol leggesse, è lo stesso a capello che fece Aristotile alla sua *Fisica*, rispondendo ad Alessandro re, suo discepolo, che per lettera s' era con lui rammaricato dell' aver egli fattene andar fuori copie: Sappi, disse, Alessandro, che quel mio libro pubblicato è come se pubblicato non fosse, perciocchè intendere non lo potrà se non chi me avrà udito. Così il Burchiello: è impossibile che perfettamenJe si potesse intendere senza averne avuta dalla sua propria bòcca la spiegazione, e di tante sue cifre la chiave. Che se in quei tempi ci fosse stato qualche suo confidente che avesse voluto far questa cortesia alle genti avvenire di sporre i suoi indovinelli ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di quei tempi, che belle, sottili, e spiritose e brillanti cose ci vedremmo noi sparse per entro, che ora a fatica la millesima parte di quel ch' egli abbia voluto dire raccapezzare ne possiamo! » Salvini, *Disc. Accad.*, II, 71.

(2) Giuseppe Bianchini, *Della Satira Italiana Trattato* (Massa, 1714), pag. 49; Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.* (Venezia, 1730), III, 253.

(3) « Ne meno sono i suoi *(i sonetti del Burchiello)* capricciosi e fantastici; enimmatici sì, ma non indissolubili. Fatica richieggono, è vero, in ritrovare i bassi detti di que' tempi, i quali, benchè in altra foggia vestiti, fanno la lor comparsa a' nostri giorni ancora; ma trovati che siano scoprono come in lontananza la disegnata macchina del Burchiello; a cui per vie più appressarsi vi vuole cognizione delle lingue, delle quali ne fece buon maneggio il Burchiello, che da tutte s' ingegnava faticosamente di sceglier parole che talvolta celassero i suoi concetti, ma che insieme li esprimessero e li adornassero ancora, rallegrando così la severità della materia de' suoi sonetti, come vedere si può in quello che comincia « La gloriosa fama de' Davitti « E per avvicinarsi viepiù ad intenderlo necessarissimo è lo studio delle etimologie e de' dialetti d' Italia, perciocchè con quelle e con questi bene intesi alla verità si arriva del sentimento del Bur-

strana congettura e falsa, secondo me. Il Burchiello, dicesi, molte persone nominò copertamente (1) per l'etimologie delle casate, per le armi loro e le imprese: (2) a intenderlo bene vuolsi, pensano altri, molta conoscenza della vita popolare, specialmente di Firenze, a quei tempi, quale ci è raccontata dai novellieri (3), dalle cronache fio-

chiello, il quale, a guisa d'industriosa pecchia or da queste or da quella cogliendo sughi, ne forma il mele della sua favella; il qual mele non sa punto di dolce a que' palati che usi non sono a gustar Dante, di cui fu imitatore solennissimo e particolarmente in quella parte che Inferno si chiama, come orservò nelle sue eloquentissime e di profonda dottrina ripiene Lezioni sopra Dante l'illustrissimo e reverendissimo Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi lettore di Toscane Lettere nello Studio di Firenze e notissimo al mondo letterato ». Papini, Prefazione alle sue *Lezioni sopra il Burchiello*, pag. 20.

(1) Se con intenzione di correggere, come vogliono alcuni (Pelli, *Elogi Uom. Illust. Tosc.*, I, 135; Cinelli, *Notizie MS. degli Scritt. Fior.*), essa perderebbe ogni valore ed efficacia dalla troppa oscurità onde è avvolta.

(2) « Ed è certo che molte cose son dette *(dal Burchiello)* per l'etimologie de' casati, e l'imprese e per l'armi loro, che molto ben si riscontrano co' costumi e l'inclinazione di coloro che rappresentare ha voluto. Non vi è dubbio che lo stile è assai strano, ed ha dato da fare a' più begli ingegni che si sono adoperati in farli la chiosa; fra i quali il Doni si è più d'ogni altro affaticato; ma chi più abbia dato nel segno certamente ridir non saprei ». Cinelli, *Notizie degli Scritt. Fior.* (MS cit.): riferito dal Papini a pag. 19. della Prefaz. alle sue *Lez. sopra il Burch*; e dal Pelli, *Elogi Uom. Illust. Tosc.*, I, 315.

(3) « L'anima poi dell'informe materia della più parte de' sonetti di questo scienziato barbiere ella è la storia de' suoi tempi o di quelli a lui vicini, e la notizia delle natte, beffe e burle di quella stagione, alle quali cose si giugne con avere (per mezzo della lettura di fedeli autori) schierata davanti, in candida pompa, quella età, i costumi del popolo fiorentino, le diverse riuscite delle cose, gli scherzi della fortuna: e per aver ciò oltre al serio studio di Dante, porge tutto l'aiuto necessario a fare un comento (per cui poi non s'abbia a sospender l'animo in credere se il comento sia fatto per le rime del Burchiello o se le rime del Burchiello fatte siano per comento), porge, dissi, tutto l'aiuto necessario la lettura

rentine (1), o d'altrove. Criteri questi più giusti e che ambedue possono esser veri (con la storia abbiamo illustrato più d'uno de' suoi sonetti); ma de' quali non bisogna abusar troppo distendendoli a norma generale d'interpetrazione di tutte le rime del Burchiello e, alle vòlte, neppure di un intero sonetto di lui: perchè moltissimi sono un'infilzata di frasi strane e fantastiche da cui l'ingegno il più acuto non caverebbe un costrutto; e per questi non c'è norma d'interpetrazione che valga; in qualche altro poi fra quelle stranezze medesime è (chiaro mai, o di rado) forse un ricordo di persone, un accenno di fatti successi, quasi il poeta non sapesse o non volesse star sul serio ed essere intelligibile per tutti e quattordici i versi (2). — Cosicchè volendo giudicare con qualche

delle novelle, e segnatamente quelle di Franco Sacchetti, e delle Facezie del Piovano Arlotto, come nel corpo d'alcuna di queste mie Lezioni si dice ». Papini, Prefaz. cit. pag. 21: v. anche a pag. 171 delle *Lezioni*.

(1) « Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io sarei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici, disordinati, ed oscuri sonetti, ch'egli fu molto informato dell'istorie, non sol della patria (dove i suoi lodatori fanno gran fondamento), ma di quelle ancor di fuori. » Manni *Veglie Piacevoli*, I, 54. Il quale però con le cronache illustra solamente qualche sonetto e quattro o cinque brevi passi del Burchiello (v. ivi pag. 54 e segg.), e così il Papini, *Lezioni* cit. Con la storia vorrebbe spiegare il Vallecchi quasi tutt'e trentasei i sonetti del nostro barbiere presi a illustrare (*Sonetti del Burchiello emendati sopra i mss. e migliori ediz. dal Dottore Giovanni Battista Vallecchi* etc. Firenze, 1834); ma quanto tal commento dia nel vero, lascio che giudichi chiunque lo leggerà.

(2) Il Salvini pretendendo avere spiegato il primo quadernario di quel sonetto che comincia « La gloriosa fama de' Davitti Che Minerva cantò con dolci versi, Sendo gli ebrei spiriti perversi Dal malvagio Piton morti e trafitti » prosegue: « Allude in questo primo quadernario il nostro autore alla storia del re David che mitigava il malefico spirito di Saulle col suono e col canto. Ma *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Promette in questi

giustizia e verità il Burchiello, bisognerà distinguere nella sua due generi di poesia, come in lui due poeti: i sonetti chiari e piani, nei quali volle essere inteso e si fece intendere davvero, e i sonetti oscuri e inesplicabili. (1) Fra' quali in alcuni pare abbia di nascosto e fugacemente accennato a qualche cosa di vero e reale (e di questi ac-

primi versi un gravissimo sonetto, attrae la maraviglia, concilia a sè stima al componimento attenzione; ma appena è uscito dal primo quadernario che dà, come si dice, in piattole, seguendo nel secondo così « E perchè i granchi son miglior rifritti Pietà mi venne e sì li ricopersi In Galilea ubi Pietro i' persi Ante musica gal ter negavitti ». Innanzi di passare a spiegare questo secondo quadernario mi giova fermarmi alquanto sulla considerazione della sua natura e maniera *(del Burchiello)*. Un bizzarro umore per certo è costui, che scappa così di filo, e dopo un andare grave e posato s' impenna, portato dal burlevole furore. Era stato quei primi quattro versi in soppressa colla suggezione e col peso di una affettata e a lui non propria gravità. A un tratto, rimosso l'ostacolo, scappa e scatta qual malinconica molla e mette a leva il cervello ». *Disc. Accad.*, II, 322. — E anche al panegirista Papini tocca a dire « che non alla prima lettura del sonetto rinvenire si puote il concetto di questo misterioso autore; ma che bisogna prima esaminare le voci strane e per lo più prese da altri dialetti; poi dalla mente fatta conserva di storie cavarne ora una ora una altra e vedere se più a questa che a quella s'adatti l'oscuro discorso, spesso accadendo che una cosa venga dal primo quadernario spiegata che poi dal restante del sonetto affatto lontana si scorge: onde oh quante e quante volte è duopo mutar consiglio e spesso navigare a Delfo per la risposta! tanto più che io non mi sono mai fatto a credere essere il nostro Burchiello un poeta fantastico e capriccioso, o, come alcuno lo disse, a strafalcioni; ma . . . . ., seguendo il parere del Sig. Abate Anton Maria Salvini e del Cinelli, mistico e misterioso in ogni sua parte lo credo, e che in quella guisa parlasse per non essere inteso se non da pochi ». Prefazione alle *Lezioni sopra il Burchiello*, pag. 25.

(1) « . . . . . . i quali (*sonetti del Burchiello*), per più agevolezza, ho diviso in due parti; nella prima quelli che veramente noi diciamo burchielleschi, e nella seconda gli altri che s' intendono. . . . . . . » Così il Lasca nella dedica dell' edizione 1552 da lui curata; nella quale fa quasi uguali le due parti.

cenni potranno scoprirsene ancora, sempre che si faccia con prudenza); altri poi non hanno senso nè significato alcuno, ma sono tutti stranezze e bizzarrie. E per questi ottimamente si conviene al Burchiello il nome di *pittore di grottesche*, (1) intendendolo dire (che questa frase del Doni ha bisogno essa stessa di commento), come nell'arte vale, pittore di figure a capriccio per ornamento o riempimento di luoghi ove non convenga pittura più nobile e regolata; (2) ossia, per uscir dal parlare metaforico, scrittore di rime fatte a capriccio e che non concludono a niente. (3).

Le strane e bizzarre rime del Burchiello incontraron favore; e se non possiamo esser certi che si stampassero lui vivente, certo è che se ne contano più di trenta edizioni: (4)

(1) Così lo chiama il Doni nella lettera colla quale dedica al Tintoretto il suo commento sul Burchiello.

(2) « *Grottesche;* pitture bizzarre, mostruose, perciò da Vitruvio chiamate *monstra* » Salvini, *Annotaz. Fier. Buonar.* 2. 2. 8. — « Le grottesche sono una spezie di pitture licenziose e ridicole molto fatte dagli antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non stava bene altro che cose in aria; il che facevano in quelle tutte sconciature di mostri, per strattezza di natura e per gricciolo e ghiribizzo degli artefici, i quali fanno in quelle cose senza alcuna regola, appiccando a un sottilissimo filo un peso che non si può reggere, a un cavallo le gambe di foglie, e a un uomo le gambe di gru, ed infiniti sciarpelloni e passerotti; e chi più stranamente imaginava, quello era tenuto più valente ». Vasari, *Introduzione alle tre Arti di Disegno*. Cap. XIII; della Pittura. V. a pag. 170. il vol. I. delle *Vite* nella edizione Le Monnier.

(3) In questo senso il Tommaseo (nel Dizion. di Torino) registra *discorsi a grottesche*, con questi es. Magal. *Lett.* « Que' primi discorsi a grottesche, ne' quali consiste il maggior regalo de' primi incontri ». E appresso: « Questo vi dico adesso, perchè mi sento da scrivervi una lettera a grottesche, la più bizzarra che si sia mai veduta ». E *Lett. fam.* 1. 56. « Paolo arrivò jeri......, si fecero dei discorsi a grottesche ».

(4) Nove del secolo XV; delle quali (tre sono senza l'anno) la più antica pare sia del 1472. V. Brunet, *Manuel du Libraire;* Gamba, *Serie dei Testi di Lingua* (quarta edizione).

e l'oscurità che le avvolge mosse poi altri a commentarle. De' quali commenti quello d'un tal Adriano (1) e l'altro del Berni (2), sono invenzioni del Doni (invenzione di lui è anche un Trattato dell'Arte del Barbiere che il Burchiello avrebbe scritto (3), e non esistono, come forse un terzo commento d'un tal Goro della Pieve (4): mentre il Doni stesso, il quale così favoleggiò del barbiere fiorentino e che l'aveva detto non ancora inteso nè spiegato (5), è appunto

(1) Lo ricorda solamente il Doni nella *Zucca* (Venezia, 1595), fog. 152 tergo.

(2) Lo ricorda solamente il Doni nella *Zucca* (Venezia, 1595), fog. 152 tergo e 154 tergo, e spesso nel suo Commento come se l'avesse avuto sott'occhio. Ma il Papini a pag. 30 della Pref. alle sue *Lezioni sopra il Burchiello*: « I sonetti del Burchiello, dice il Doni, essere stati commentati dal Berni; ma per ria sventura de' letterati diligentissimi in ricercare questo commento non è mai dato loro alle mani, nè credo che si darà mai: perciocchè venuto sarebbe sotto l'occhio del Doni stesso, e, vedutolo, tante inezie e tante fanfaluche dette non avrebbe nel suo, arrossar dovendosi d fare una cosa di pregio tanto minore di quella altrui. Ma io per me credo che questo commento del Berni sopra il Burchiello sia uno dei soliti trovati del Doni, siccome è un'altra opera attribuita al Burchiello dal medesimo Doni.... » cioè il Trattato dell'Arte del Barbiere.

(3) Il Doni nella *Seconda Libreria* (Venezia, 1551), fog. 30., racconta che il Burchiello scrisse un libro intitolato *Nobiltà dell' Arte del Barbiere*, concludendo in esso che gl' imperatori, i re, i principi, e tutti i primi gentiluomini del mondo mettono la lor vita in mano di un barbiere; dal che ne inferisce la nobiltà del rasoio.

(4) « E in oltre ritrovo che l' ha commentato (*il Burchiello*) ancora Goro della Pieve, nominato da Giovan Battista Ubaldini nella tavola degli autori de' quali nella storia della sua famiglia s' è servito ». Mannucci, *Giunta alla prima parte delle Glorie del Clusentino, o vero seconda parte* (Firenze, 1687), pag. 137. E dietro lui ricordano questo commento il Pelli (*Elogi degli Uomini Illustri Toscani*, I, 315, nota) e il Crescimbeni (*Ist. Vol. Poes.* [Venezia, 1730], III, 255.

(5) Il Doni nella *Libreria* (Venezia, 1580), fog. 9. tergo, così dice del Burchiello: « Questo antico poeta fiorentino fu uno stravagante cervello; dove alcuni vogliono che le sue rime sien fanfalucole, ciancie, e baie.

il primo che l'illustrò lasciandoci il solo commento finito e compiuto che si abbia (4). Lavoro (5) che parve a lui

Alcuni altri l'hanno per un cervello bizzarro, talmente che si può lasciar nel giudicio del mondo, perchè in verità io credo che non sia chi l'intenda, e forse egli stesso non seppe ciò che si volesse dire: salvo sempre la ragione de' commentatori che s'azzufferanno con esso ».

(4) Le rime del Burchiello col comento del Doni uscirono, la prima volta, a Venezia, per il Marcolini nel 1553; ed ivi furon di nuovo stampate, appresso Francesco Rampazetto, nel 1556: e poi a Vicenza, per gli eredi di Perin libraro, nel 1597.

(5) Il Doni stesso nella *Zucca* (Venezia, 1595), pag. 152-155, così parla di questo suo commento, scrivendo al S. Cotone Sami: « Zoroastro, » che scongiurava i diavoli, S. mio onorando, sarebbe stato il mio pro- » posito, e non libri, a questa volta. Io sono entrato in un pelago ed u- » scitone non so s'io mi dica a bene per ancora; pur mi son tanto sca- » gliato e tratto de' piedi e menato di mano, che io sono alla riva. — » O che hai tu fatto, Doni? — Ho commentato il Burchiello con le più » strane novelle, con le più bizzarre fantasie, con i più pazzi vocaboli, e » con la maggior cosa d'invenzioni che voi vedeste mai. Ma io vi dico » bene che e' non è pasto da dotti, ma da cervelli balzani. E quando A- » driano si mise a commentarlo, perchè la prese con le platonerie e astro- » logie, e' bisognò che tirasse il naso a dietro. Poi ci si pose il Bernia: » e quando egli imbroccò ne *mappamondi fra due colonne cantavan* » *tutti ohi ohi per l'influenza de' taglier mal tondi*, egli prese un gran- » chio. Dice il Bernia che il Burchiello avendo fatto una stidionata di di- » versi uccelli li volgeva, messo lo spiede fra due alari al fuoco: chia- » mava l' *artico* per gli animali e gli alari per le *colonne*; poi per pillot- » tarli aveva tolto del grasso e rivoltolo in una carta di Donato (per i » *nominativi fritti*) e fattone una palla come un mappamondo, coceva, » scolando il grasso, i tordi; e nel cadere la gocciola faceva kicri, tanto » più che avendo fesso un pane ve li premeva dentro, come *taglier mal* » *tondo*. Ma io credo che tacesse per non dire, contro alla sua professione, » la verità: perchè i *nominativi fritti* s'intende per una moltitudine di » ignoranti i quali cantino, non sapendo far altro mestiero. Ora, signor » mio, come voi avete riveduto le cose mie sempre, questa non son per » dar fuori senza il consiglio vostro; sollecitate adunque il venire a star » per mio pedante, chè un giorno potrebbe essere gita onorata per voi e » utile per ambidue: e intanto leggete la Pistola dedicatoria e il principio.

medesimo così intrigato da non sapere come levarne le mani: e poichè il testo non era pasto da dotti ma da

« PISTOLA.

« Che diranno costoro i quali s'affibian la giornea da ch'io ho cozzato nel Burchiello? Oh quanti letteruti mi tormentaranno col bocciarmi e volere intendere dove l'ha egli cavato questo commento? Ai quali io dirò così: essendo una volta inalberato il senno m' invillupò il ghiribizzo nella fantasia; e mi pareva esser a un medesimo tempo savio, pazzo, dotto, ignorante, eccetera: ultimo; le girelle stracorsono infino in Parnaso credendovi trovare quel cavallo bardato, quella fonte, e quel-l'atre chiacchiere: e che la fosse vera o no, io mi trovai in una selva scura che la dritta via era smarrita; dove era un gabbione grande, grande, o simil cosa. Ed aggirandomi intorno a questa gabbia, dimandai: che è questo? — Una stiata di pazzi mi fu risposto — e consideratoli bene ci raffigurai molta genia. Eranvi molti padiglioni e assai trabacche nelle quali per ordine stavano l'arti: una temperava penne, l'altra faceva inchiostro, e tale formava fogli. Riconobbi molti poeti che a uso di cingani in quelle tende si posavano. Così aggiratomi intorno assai non ci fu ordine a passare per allora nè tempo d'entrare in quella gabbia (benchè io viddi il mio luogo a ordine, che m'aspettava): quando io venni cercando, egli erano certi poeti ingabbiati per pazzi solenni; e in fra gli altri fatappi io viddi il Burchiello da molti forbottato, che gli dicevano: oh tu facesti i bei frinfri! oh che goffi griccioli! alcuni, tirando il cordovano, dicevano: i tuoi sonetti sono ermafroditi, o pazzo umore. Ciotto diceva, oh ve' fusto da far versi! Tingolo bravava passeggiando per quella selva: e diceva: Burchiello Burchiello, tu te ne vai rigonfio come un quarterone, poeta posticcio! tu non lo credi? Il Lapino, che era in compagnia di Tingolo, to cominciò a piluccare col dire: ogomagogo, non son così paffuti i tuoi sonetti come tu credi; favella con esso meco e non ti mettere in dozzina con i prosanti, che non se n'intendono: io ti farò ben rannicchiare, taccola, spippola, grimo, e forche; bene sta' pure incotesta gabbia! Poi da un monte di giustizie di altri poeti gli fu scoccolato nel capo, tavernieri, strabocchevole, busbaccone, ciabattino, tentennone, cacastecchi; e di gran villanie gli fu detto. Pure, come vuol la sorte, v'era un certo Quanqua, che prese a diguazzare per il Burchiello, e disse: che dite? voi state troppo schizzinosi, voi avete fatto una frastagliata di parole che avrebbe asciugato l'umore di quale arfasatto poeteggi. Voi vi tenete bene per savi. Quante volte avete voi mentito con

cervelli balzani, ci dice d'aver fatto il commento con le più strane novelle, con le più bizzarre fantasie, con i più

» le vostre poesie, che non sono altro che lusinghe donate a gli orecchi
» fitti ne' capi balordi e sciocchi? è ella altro cotesta vostra arte (da che
» n'andate tanto altieri) che fabbrica di bugie, sfacciatezza e ardimento
» d'ubriachi? avete voi mai detto se non ladrerie? come dire il figliare
» di Venere, il castar di Cielo, la zana di Giove, la gabbia di Saturno, i
» sudori di Latona, il dar fuoco di Semele, e infino raggh,ato i due sessi
» di Becco? poi sono infinite le girandole che voi avete cicalato delle fa-
» tiche d'Ercole, della zuffa di Nettuno e del Sole, d'un uomo con cento
» occhi e una donna trasfigurata in vacca, e tante frappe di satiri, sirene,
» centuari, e il mal che vi venga. Infin di cielo avete fatto venire, o dato
» a credere (per dir meglio) che sian venuti in terra gli Dei a intricarsi
» di prigioni, di guerre, di lussurie, di ruffianamenti, con bestie, con uo-
» mini; e tante altre cose infami e disoneste. Voi siate i rigogliosi, i pa-
» sticciani, i materozzoli, i lecconi, gli svenevoli, che inconocchiate su o-
» gni cosa: in non vi crederei un iota, stucchevoli, sgangherati, babbioni
» scipiti, cianfrusaglia; che avete in fino sfardellato la stiatta de' vapori
» farneticbevoli, smilzi, intricati, e stippole. In fine questa malvagità di
» mentire è troppo in su. E non è giovato che i Romani la tenessino per
» disonore, nè che gl' Ateniesi facessino pagare Omero: e a chi non è
» noto questa arte esser fuggita da tutti i dotti? quanti di voi lodavano
» gli uomini per danari, quanti per forza, e quanti n'avete cantati men-
» tendo di cosa in cosa? non vedete voi che voi sete posti fra quei due
» due fiumi uno di vino per ubbriacarvi e l'altro d'acqua per annegarvi?
» poi dite l'è nettare l'è ambrosia. Però Platone vi chiamò veri poeti
» quando eri ubbriachi: vino d'errore, cibo da diavolo, dicono i dottori:
» che l'è questa vostra cicaleria da voi poesia chiamata? — Vedutosi ser-
» Burchiello alquanto riscosso, si ribeccò e disse: i miei sonetti sono mi-
» gliori delle vostre composizioni, ser niente. Forse che i cacciapassere
» mi snocciolano a tutto pasto e mi sgranano i miei sonetti, come a voi
» altri filosofanti, che studiazzate accorruomo? Così cominciarono a co-
» mentar de' sonetti è disputargli insieme: di tutti quelli burchielleschi
» ch' io sentii esporre io li scriverò, e perdoneretemi se io non mi ricor-
» dassi ben bene di ogni cosa. — Accetti la Signoria Vostra questo che,
» gli dedico per segno della riverenza ch' io le porto, offerendomi a darne
» fuori un altro, se questo non contenta l'animo suo.

strani vocaboli e le maggiori invenzioni che mai si vedessero, confidandosi di riuscire meglio degli altri (i com-

« COMENTO.

« Maestro Burchiello, poeta salvatico, fu sì stitico ne' suoi capricciacci
» che non è stato mai giornea alcuno che abbia voluto affibbiargli un
» commento addosso, o dargli il becco a postillarlo; ed ecci stato le doz-
» zine a scommettere (*esaminare chiosare*) i Pulci, a sgangherare i Mor-
» ganti. Benedetto sia il Bernia, che ci mise lo stile! ma il Collegio di
» Parnaso veduto il suo ardire, lo fece citare; ed egli, credendosi cavare
» qualche bella allegoria, distese le gambe ed andò di lungo, nè mai più
» c'è tornato a finirlo. Io, che ho mezzo lega con le sue albagie, più
» volte mi sono fitto a leggere questi sonetti pazzi; e, cavandone poco u-
» tile, cento volte l'ho gettato in terra: ma, tratto dalla curiosità delle
» sue fanfalucole, mi conficcai quelle copie di cruscate nel capo; e rime-
» stato assai buffonerie, berte, burle, e baie, misi pur alla fine qualche
» ciarpa insieme, tanto che io ho fatto una corpacciata di chiacchiere, e
» non sono restato per questo che io non abbi dimandato qualche vecchio
» cacafretta e di questi attempati saccentoni: che ne dite? Ultimamente,
» da loro non cavai mai altro che capogiri, castelli in aria, arzigogoli, e
» baruffe; le loro sposizioni mi riuscivano poi cianfrusaglie. Nè mai potei
» trovare alcun nebbione che non avesse nel nodo: tutti dicevano certe
» cose sventate, svenevoli, e grime, da intricare ogni addottorato maz-
» zagattone. Orsu; da che io vidi che non sapevano del dottrinaio altro
» che zaffata di tottamelle, io misi a saccomanno tutta la bottega del
» Barbieri: e sgominatogli la cassa degli scartabegli, quando uno e quando
» un altro a cicalarvi sopra incominciai. Poi m'è venuto fantasia trarli
» nelle man de' popoli e ficcarli nella bocca della plebe: acciocchè, a-
» vendo trapelato in non mulla mene sia dato una pesta; e toccando quando
» una zimbellata da questo zugo caldo e quando una frugata da quell' in-
» freddato, si trovi alla fine qualche rampollo da succiare: benchè io credo
» che gl'avesse (*il Burchiello*) più dello scioperone che del poeta: e quando
» noi avremo fatto, rimestato, questi vapori, la sarà borra e scialacquata
» di parole. Ora, per spremere e dargli le tara, ho trovato molti testi di-
» versi, rimescolati, e scompigliati, sì ne' principii come ne' mezzi e nella
» fine. Ecci chi comincia: « Il dispota di quinto »; alcuni « La poesia
» combatte col rasoio »; ma uno n'ho acchiappato boriosamente scritto,
» più antito che 'l Tanfura, che principia « La gloriosa fama de' cen-
» ciotti », e presi questo a tenere a sidacato e metterlo per capo: e dico
» così che 'l poeta, come testericcio, per imitare tutti gli altri che hanno

mentatori da lui inventati), avendo sentito, come finge fantasticamente, su queste rime le dispute di certi poeti in Parnaso, e perchè egli ha mezzo lega con le albagie del Burchiello. Dopo le quali confessioni dell'autore, parrà a tutti verissimo quel che fu detto; che cioè questo non è il commento delle rime del Burchiello, ma il commento del Doni rimato dal Burchiello (1). — Più tardi (lasciando d'altri commentatori per incidenza (2)) a commentare il nostro barbiere pare avesse l'animo anche il Salvini (3); poi, accorgendosi forse che troppi sarebbero stati i sonetti da' quali niente sarebbesi cavato (4), non ne fece altro, contentandosi d'illustrarne alcuni pochi in vari discorsi

» cicalato, facesse ancor egli invocazione, come colui che voleva entrare
» col suo cervel balzano nella camera delle Muse, e drizzò il suo stile alto
» a i gran concetti e non diede di ceffo in armi nè in amori, ma disse

« La gloriosa fama de' cenciotti
« Che Minarva cantò con dolci versi
« Sendo gli Svevi spiriti perversi
« Dal malvagio pitone morti rotti.... »

« Non ve ne mando più perchè mi par fatica il trascrivere. Poi son
» certo che se voi non sete in barca per partire tosto vi disporrete: e
» con questa speranza vivo e mi raccomando ».

(1) *Lettere Facete* raccolte da Francesco Turchi (Venezia, 1601), Lett. 157, pag. 389.

(2) Qualche sonetto, o qualche passo di sonetto, del Burchiello è spiegato da coloro che scrissero di lui; il Manni (*Veglie Piacevol.*, vol. I — Firenze, 1815), il Minucci (*Le Merende di Burchiello* etc. — Firenze 1869): e qui vuolsi ricordare nuovamente il più moderno commentatore di proposito, il Vallecchi (*Sonetti del Burchiello emendati sopra i mss.* etc. — Firenze 1834), che credette averne illustrati trentasei.

(3) « Chi lo crederebbe che dopo la lettura de' libri che passano per la maggiore, come sarebbe, per esempio, Omero, 'e' mi piacesse il Burchiello? E pure e' mi piace sì che presto presto ne compilerei un commento, non mica ridicolo alla maniera del Doni, ma serio, grave, massiccio. « Salvini, *Dis. Accad.*, II, 70.

(4) « Dura e malagevole impresa sarebbe, e da non ne venire mai a capo, il pretendere di sciorre i pazzi enimmi, i ridicoli gerghi, e le stra-

all'Accademia degli *Apatisti* in Firenze (1), come dodici soli ne dichiarò e spiegò Giovannantonio Papini, parimente a Firenze, in altrettante lezioni fatte per festevole trattenimento degli *Apatisti* medesimi (2). Con diligenza pari alla dottrina il Salvini e il Papini si misero intorno al Burchiello: se non che muovendosi l'uno e l'altro dal concetto che in que' sonetti non fossero mai sole stranezze e bizzarrie, ma sotto quelle sempre un senso, un significato da scoprire e da spiegare, si condussero a far del barbiere fiorentino il poeta incomprensibile, misterioso, che lodano (massime il Papini) e magnificano ogni tratto. E poi i lor commenti non persuadono, e non chiariscono que' sonetti spiegati a volte diversamente nei passi medesimi (3); ma furono ad ambedue occasione, più che altro, di far mostra, ne' discorsi e nelle lezioni, della lor vasta erudizione in fatto di lingua: talchè noi oggi, apprezzando in questa parte tali fatiche, deploriamo che uomini di quel valore sciupassero la dottrina e l'ingegno nelle sterili prove

vaganti fantasie d'uno che accozzava e poesia e rasoio, che spesso aveano tra di loro aspre quistioni, come di sè medesimo racconta il piacevole nostro fantastico e bizzarro poeta di grottesche, Burchiello. Dato adunque per ora congedo ai sonetti ch'egli pare che ogni studio usato abbia perchè non fossero intesi, che non servirebbero ad altro che tormentare gl'ingegni e martirizzare i cervelli che sopra vi volessero farneticare per trarne, se possibil fosse, qualche costrutto, m'appiglio al primo sonetto dell'ultima parte delle sue rime, la quale è chiara e intelligibile; onde in tutta essa vi si riconosce l'ingenio del poeta, scoperto e vivo e brillante.. » Salvini, *Discorsi Accademici*, II, 412.

(1) Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini *sopra alcuni dubbi proposti nell'Accademia degli Apatisti.* — Parte Seconda — (Firenze, 1712) — Vedi i Discorsi X, XX, XXIX, XLIII, LVI, LXXV.

(2) *Lezioni sopra il Burchiello* di Giovannantonio Papini Accademico Fiorentino — Firenze, 1733.

(3) Vedi la prima delle *Lezioni* del Papini sul Burchiello, e nella seconda parte dei *Discorsi Accademici* del Salvini il cinquantesimosesto.

d'interpretare un pazzo testo, e quasi sempre dove il buio è più fitto. Il qual buio nelle rime, e più nella vita, del Burchiello, m'ha fatto trattener volentieri con lui, ma con intendimento diverso: seguendo il filo portomi per dichiararne qualche sonetto e qualche vicenda, n'ho illustrati molti altri e scoperte assai più, e raccogliendo così i pochi tratti, sparsi e sbiaditi, rimastici di lui, ho tentato ritrarne intera, se è possibile, la figura.

ILLUSTRAZIONI

I.

Chi fosse Mona Ciola.

In un codicetto della Comunale di Siena (1) si leggono, copiate da un codice vaticano ed annotate da Celso Cittadini, (2) alcune rime di trecentisti senesi, fra le quali, del *Ciscranna* de' Piccolomini, (3) un sonetto (4) scritto

(1) Segnato H. X. 2. Ilari; *La Biblioteca Pubblica della Città di Siena* etc. tom. I, pag. 185.

(2) Nel primo foglio di questo cod. H. X. 2. è detto « Rime di alcuni auttori senesi, che si trovano, con molte altre di altri autori, in un antico volume scritto a penna nella Libreria Vaticana di Roma: con scolie, cioè annotazioni, di Celso Cittadini dell'Angelieri. »

(3) Il Cittadini nota che chiamossi veramente Andrea di Mino di messer Salomone de' Piccolomini. — Ma fu conosciuto pel sopranome di *Ciscranna.*

(4) In detto cod. H. X. 2. a fog. 7; e ripetuto a fog. 11 e 15. — Leggesi ancora a pag. 19. fra le Opere diverse di Franco Sacchetti nel « testo a penna originale che fu già del *Rimenato,* ed ora si conserva « nella libreria de' Giraldi. » V. la vecchia Crusca alla *Tavola delle abbreviature* e alla voce *Millanto.* — Fu pubblicato dall'Allacci nei *Poeti Antichi* (Napoli, 1661), pag. 286, e dal Crescimbeni nell'*Ist. Vol. Poes.* (Venezia 1730), vol. III, pag. 173. Io lo riferisco secondo il cod. senese, riportando le varianti delle due stampe e le annotazioni del Cittadini.

dopo la guerra tra Pisa e Firenze (1362-65), (1) per deridere i Fiorentini; (2) il qual sonetto non fu lasciato cadere in terra, a quel che pare; e segue subito, nel me-

(1) V. la *Cronaca* di Matteo Villani continuata da Filippo; la *Storia della Rep. Fir.* di Gino Capponi, tom. I, lib. III, cap. VII. — Questa guerra fu combattuta, specialmente da' Pisani, quasi esclusivamente per mezzo di compagnie mercenarie di Tedeschi e di Inglesi.

(2) « Del Ciscranna de' Piccolhuomini contro a' Fiorentini.

Con gran vergogna è rimasto lo gnaffe (a)
Di Lapo di Zanobi e della Dada, (b)
Perchè serrato lôr fu ogni strada
Che in Firenze metteva le paffe: (c)

Il Pisano a san Gallo in su le staffe, (d)
Ardendo e abrugiando ogni contrada: (e)
E a Fighine roson molta biada. (f)
Poi feron pace, ed ebber tre giraffe. (g)

Busse egli hanno cambiate a moneta, (h)
Ed impegnato egl' hanno i lor millanti, (i)
Togliendo canavacci per la seta. (l)

Or si lamentan su per li lor canti,
Dicendo ch' hanno di vergogna meta: (m)
E di signori si son fatti fanti.

Or si ragionan con lo quartéruolo; (n)
Non faccian guerra se non voglion duolo! »

[(a) *Gnaffe*. Escl. propria de' Fiorentini. Varchi, *Lezioni* (Firenze, 1590,) pag. 515. — (b) Con questi nomi, frequenti allora a Firenze, s'indicano, come con l' escl. del v. antec., in generale i Fiorentini. — (c) « *Paffe* credo significhi la Grascia, perchè *Paffuta* usa il Boccaccio per Grassa nel Laberinto. » Cittadini. *Paffa* è ora regist. con es. per Cibo in genere. Alla mancanza de' viveri in Firenze accenna Matteo Villani, *Cronaca*, L. XI. continuato da Filippo (mi riferisco sempre a questo, nelle presenti note), c. 84. — (d) I Pisani, co' loro mercenari inglesi e tedeschi, quasi tutti gente a cavallo, alla porta san Gallo (Vill. c. 89), come altre volte ancora furono alle mura di Firenze (Vill. c. 63. e 84) L'Allacci legge « a san gallo stette in su le staffe », da pronunziarsi, avverte il Crescimbeni, « a san Gal stie »: migliore la lez. del cod. sen. che seguo. — (e) « disbrusciando » Var. Allac. e Crescimb. Il Citt. accenna qui es. ital. lat.

desimo cod. la risposta per le rime, d'un poeta popolare fiorentino, Franco Sacchetti, (1) a difesa di Firenze (2) e in onta di Siena, con un altro sonetto (3). In questa risposta si ricorda Mona Ciola, senza però lasciar ben comprendere chi fosse e quel che facesse; ma l'intenzione colla quale

e grec. per quell'ardere e abbruciare riuniti. — (f) Male il Crescimb. « reson ». I Pisani, occupato Fighine (Vill. c. 68), ci si mantennero un pezzo infestando il contado fiorentino (Vill. c. 70 e 72.) — (g) « paci » Var. Allac. e Crescimb. Non so che voglian dire le tre giraffe. — (h) Il cod. sen. « Egli hanno busse »: ho corretto come ha la Crusca (alla voce *Millanto*) dal cod. orig. delle Rime del Sacchetti; che è seguito anche dall' Allac. e dal Crescimb. I Fiorentini dettero moneta (perchè lasciassero soli i Pisani) a molte compagnie di Tedeschi e d' Inglesi (Vill. c. 75), che eran quelli da' quali n' avevan toccate più nella guerra presente; e per questo il Ciscranna dice che hanno cambiate le busse a moneta. — (i) Il cod. sen. « impregnato », il Crescimb. « insegnato »; male tutt' e due: seguo l' Allacci. Non si vantano più avendo impegnate le loro millanterie (*millanti*) per far quattrini. I Fiorentini avevan ricusata la pace offerta da' Pisani. (Vill. c. 82 e 84.) — (l) Ed hanno fatto un cattivo baratto, come chi desse tessuto di seta per averlo grossolano di canape, da canavacci. — (m) *Meta* è veramente quello escremento che in una volta fa alcun animale. Forse: hanno avuto vergogna più che non avrebber voluto. — (n) « *Quarteruoli* sono certe monete false d' ottone o di rame, chiamate a Siena *saluchelle* ed altrove *gittoni*, che s' adoprano a fare i conti o come dice costui (il Ciscranna) a *ragionare*, cioè a far ragione. » Cittadini. Intendi: Fanno ora questi ragionamenti che avrebber dovuto fare innanzi.

(1) Nel cit. cod. senese H. X. 2. a fog. 7 tergo, e ripetuto a fog. 11 tergo e 15 tergo; dove è detto di Franco Sacchetti de' Benci o Benci de' Sacchetti.

(2) Come il Ciscranna ricorda, di quella guerra durata non brevemente e con varia fortuna, i fatti che tornano a vergogna di Firenze, così il Sacchetti, rispondendo, ne accenna altri che son di gloria per la sua patria; e intanto trova modo a deridere i Senesi.

(3) Il cod. sen. ha un po' guasta la lez. (non ho potuto correggerla per mancanza d'altri mss.) della risposta del Sacchetti, che è inedita; ed è la seguente:

il Sacchetti rispose ci assicura che tal donna non era d'onore per i Senesi.

« Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe
Ne' gozzi vostri o duol che più v'agghiada
Di sei sconfitte che vostra smanada (a)
Da noi già ebbe, ed ancor non son caffe; (b)
Ma so ben ora che con ruffe e raffe (c)
Cenere aveste tanta che c'aggrada:
E Ciampolon, Meoccio, senza spada,
Eran con Mona Ciola armati a giaffe.
Se busse avemmo evvi Barga cheta, (d)
Pisa a le porte, e val d'Era davanti, (e)
E la Posciaia che non fu segreta: (f)
Quaranta e due carrate e tutti quanti
Con l'aguglia inanzi a suon di peta; (g)
Senza lo foco di Livorno e i pianti. (h)
Benchè maggior fu forse il vostro stuolo
Che insanguinò la torre a suolo a suolo. » (i)

[(a) « Credo abbia a dire *masnada*, se però non era vezzo d'idiotismo, come *costetti* per cotesti dei contadini senesi, et altri appo altrui. » Cittadini. — (b) *Caffe*, Casse; e forse per la rima. Qui s'accenna ai Senesi sconfitti dai Fiorentini. Ma credo non debba intendersi della guerra tra Firenza e Pisa, nella quale non resta memoria si combattessero tra loro Fiorentini e Senesi; e solamente questi assalirono e distrussero la compagnia del Cappelletto che, assoldata dai Fiorentini, dava il guasto al contado di Siena nel passare per recarsi a Firenze. Matteo Villani (lib. XI, cap. 71.) chiama questo un tradimento aiutato dai Pisani e celebrato con feste, parendo a' Senesi aver distrutto Firenze, come significarono per lettere a quel comune: ma dell'aiuto e delle lettere non è parola nelle Cronache e nelle Storie di Siena, ove anzi si legge che più volte i Senesi cercarono di rimettere in pace i Pisani e i Fiorentini. — (c) *Ruffe, Raffe*; Ruberie, Rapine? *Cenere*, Incendi? Il Malevolti (*Ist. di Siena*, parte II, lib. VII.) e Neri di Donato (*Cron. di Siena* V. *Rer. Ital. Scrip.*, tom. XV.) raccontano come le compagnie mercenarie che combattevano la guerra tra Pisa e Firenze venivano spesso a derubare e incendiare in quel di Siena; e come i Senesi, data loro in vano gran quantità di denaro, le respingessero anche coll'armi, e, per tenerle lontane, bruciassero una volta

Di lei troviamo un altro ricordo nel *Quadriregio* (III, XIII, v. 67-81) ove Epulone, mostrando al poeta i golosi, così dice:

« Se vuoi saper dell'anime perdute
Che stanno qui pel vizio della gola,
Che solo in general forse hai vedute,
Qui stanno gli scolar di mona Ciola
Fra' quali è Ciaffo, e fu di Camollia,
Che più degli altri usava quella scola:
Egli anche dice che si beveria
Del vino il laco, quand'egli s'approccia,
Se non che tosto se ne fugge via:

tutti gli strami del contado. — (d) Barga, assediata dai Pisani (Vill. c. 45) fu liberata dai Fiorentini (Vill. c. 58), e i Pisani, volendolo riprendere, restarono battuti (Vill. c. 75) — (e) Durante la guerra più volte i Fiorentini cavalcarono in quel di Pisa, fino alle porte della città. (Vill. c. 13, 17, 18, 19, 20, 54). Fiorentini in val d' Era. (Vill. c. 6.) — (f) *Posciaia* « forse à da dire Pescaia, che è luogo presso Castiglioni in maremma » Cittadini. Ma la correzione non mi piace, perchè si accenna al solenne ingresso de' prigionieri pisani, dopo la battaglia di Cascina (Vill. c. 97), quando « con dispettoso e vile spettacolo, col capitano, colle insegne e con la gente dell'arme furono messi nella città: però che i popolani di basso stato, con alquanti d'un poco meno che mezzano, furono allogati in sulle carra, e furono 44 carrate. Alli nobili e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo... » (Vill. c. 98). E innanzi: « Sonarono tutte le campane di Firenze perchè il popolo corresse a vedere. Per la voce *posciaia* vedi *l'Illustrazione* seguente: — (g) « Aguglia, come appo Dante, significa Aquila, e specialmente l'insegna dell' Imperatore. Ma di ciò vedi Filippo Villani che racconta questo fatto tra Pisani et Senesi da una parte e Fiorentini dall'altra. » Cittadini. Il quale deve qui riferirsi alla rotta della Compagnia del Cappelletto: ma il Sacchetti intende certamente d'altri fatti. — (h) Alle busse che noi Fiorentini avemmo da' Pisani possiamo contrapporre le imprese fin qui ricordate contro loro, senza contare Livorno preso e incendiato e distrutto (Vill. c. 90) — (i) Meglio forse leggere « terra ». Il Cittadini dà l'etimologia di *Stuolo*. Pare che il Sacchetti accenni a disfatte date dai Fiorentini ai Senesi; cioè, in generale, se ora noi n'abbiamo avute, voi più di sei volte ne aveste da noi.

E dice che la bocca se alla doccia
Di Fontebranda avesse, e fosse greco, (1)
La beveria sin l'ultima goccia.
E molti altri compagni son qui meco;
Fra' quali è la brigata spendereccia,
Che fe' del molto avere il grande spreco.»

La qual « brigata spendereccia » (che certamente è la senese « in che disperse Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda » *Inf.* XXIX) e la Scuola di mona Ciola, poste nel *Quadriregio* insieme fra gli stessi puniti pel vizio della gola, non debbono intendersi per una sola e medesima cosa, distinguendole il Frezzi e non ricordandosi Ciola dall'Alighieri nel far menzione della Brigata. Di ciò parmi non possa dubitarsi; e resta solo da cercare il tempo dell'una e dell'altra. Il Pagliarini, illustrando il *Quadriregio* con Osservazioni Istoriche, (2) si rivolse al Benvoglienti; (3) e poichè ebbe avuto della Brigata le poche notizie rimasteci, che sono un po' confuse, (4) fece

(1) E fosse vin greco; se la fonte tirasse vino invece che acqua.

(2) *Il Quadriregio o Poema de' Quattro Regni* di monsignore Federigo Frezzi, corretto e coll'aiuto d'antichi codici mss. alla vera lezione ridotto; con le Annotazioni del P. M. Angelo Guglielmo Artegiani Agostiniano, le Osservazioni Istoriche di Giustiniano Pagliarini, e le Dichiarazioni di alcune voci di Gio. Batista Boccolini. Pubblicato dagli Accademici Rinvigoriti di Fuligno. — Foligno, 1725. — Tomi due in 4.°

(3) La corrispondenza fra il Pagliarini e Uberto Benvoglienti, passata per mezzo del Boccolini, è nella Comunale di Siena; Cod. C. V. 17., fog. 229-231: Cod. E. IX. 17., fog. 172-177, e 210-211; Cod. III. 10, fog. 88 tergo 89 tergo.

(4) Secondo il Tizio (*Historiarum Senensium*, tom. I, pag. 560-63 Cod. B. III. 6. della Comunale di Siena) la Brigata spendereccia nacque nel 1180., e spese dugentomila fiorini. Giulio Mancini a fog. 62 tergo del *Ragguaglio delle Cose di Siena* (Cod. C. IV. 18. Comun. Sen.) scrive che spese solamente sessantamila fiorini, e non dice di qual tempo fosse: il Landino la fa contemporanea di Dante e concorda nei dugentomila fiorini. — Queste furono le notizie trasmesse dal Benvoglienti al Pagliarini.

al passo riferito una lunga Osservazione (1) e poco chiara che non aiuta in niente la nostra ricerca. Per la quale ci serve invece una delle lettere del Benvoglienti che, appunto per chiarire i dubbi del Pagliarini, così dice: « le » difficoltà che egli propone parmi che facilmente si sciolghino con fermare in prima due punti: il primo che la » Brigata spendereccia non potesse fiorire prima che circa » al 1280 (e ne assegna le ragioni); (2) il secondo punto

(1) Nella quale dice che la Brigata spendereccia senese potè nascere dapprima nel 1180, e rinnovandosi forse più volte da persone diverse sempre al medesimo oggetto, risorgere intorno al 1280 (quella cui allude l'Alighieri e per la quale fece i sonetti Folgore da san Giminiano), e poi di nuovo, sotto mona Ciola, circa al 1380, quando la ricordava nel *Quadriregio* il Frezzi, e quando Fazio degli Uberti (secondo il Pagliarini) mettendo in parodia i sonetti di Folgore si sarebbe fatto beffe di mona Ciola e della sua scuola. Tutto questo lo dice il Pagliarini per via di congettura (mancandogli le prove), volendo conciliare ad ogni modo le differenze trovate sull'origine della Brigata, sulla quantità de' fiorini da essa sprecati; per rendersi ragione di un Cod. (appartenente al suo amico G. B. Boccolini) che attribuiva la parodia de' sonetti di Folgore a Fazio degli Uberti vissuto quasi cento anni dopo. (V. nella cit. ediz. del *Quadriregio;* tom. II, pag. 187-191.) — Ma il Cod. del Boccolini nel dire di Fazio degli Uberti i sonetti opposti a quelli di Folgore da san Gimignano sbagliava (anche il Benvoglienti ne dubitava), chè sono invece di Cene della Chitarra d'Arezzo: il quale fu poeta della Brigata contemporaneamente al sangemignanese, dandole questi norme ed augurii (o doni come egli li chiama) di viver gaio e giocondo, e Cene all'incontrario per scherzo e per burla. Che poi la Brigata nascesse nel 1180, dice il Benvoglienti esser opinione del solo Tizio che non merita fede, perchè egli scrive tanto posteriormente, nel 1500, e perchè non reca prova alcuna e neppure l'autorità d'altro scrittore. (Lett. del Benvogl. al Boccolini. V. Cod. C. V. 17, fog. 172.) — Nè qui vale la scusa d'errore del copista che pare vorrebbe fare il Pagliarini; perchè nel Tizio quello della Brigata non è un ricordo staccato, ma fa corpo colla storia di lui.

(2) Perchè i Senesi non vennero in ricchezze se non per il commercio, il quale, secondo il Benvoglienti, cominciò ad essere in fiore nella seconda metà del secolo XIII: egli crede che sessantamila, e non dugen-

» si è che mona Ciola co' suoi scolari non fusse della
» Brigata spendereccia, nè fiorisse nel medesimo tempo. »
Ma di questa seconda affermazione il Benvoglienti non dà prova alcuna e neppure si trova in altri scrittori di cose senesi; che mai fanno parola della Scuola di mona Ciola: sicchè a questa mancanza bisogna supplire da noi, come possiamo, aiutandoci degli accenni datici dal Frezzi e dal Sacchetti. La Brigata spendereccia fu dunque degli ultimi anni del sec. XIII; e l'Alighieri nel ricordarla non facendo menzione della Scuola di mona Ciola (la quale non ricorda neppure fra i golosi del suo *Inferno*), ci conferma che dalla Brigata era diversa, e ci fa pensare non esistesse al tempo suo; perchè fra gli altri argomenti co' quali mostra la vanità e pazzia de' Senesi non avrebbe forse lasciato tal maestra e tale scuola. Che questa fosse scuola di ghiotti e di golosi, ce lo fa intendere manifestamente il Frezzi nel *Quadriregio;* e il tempo nel quale fu, possiamo argomentarlo approssimativamente dal sonetto del Sacchetti. Il Ciscranna de' Piccolomini abbiamo veduto che proverbia i Fiorentini per i fatti della guerra con Pisa; sicchè il sonetto di lui, che sente, come direbbesi, d'occasione, non potrà credersi scritto più tardi del 1370 (cinque anni dopo quella guerra), nè molto si sarà fatta aspettare la risposta del Sacchetti, la quale ci dice come allora mona Ciola era conosciuta anche fuori, tanto da poter essere da un fio-

tomila fiorini fossero spesi dalla Brigata. — Che questa poi fosse nella seconda metà del 1200 resta provato ancora da alcuni documenti che ci dicono come l'Abbagliato e lo Stricca (due di quella compagnia) avevano uffici pubblici a Siena nel 1279. V. Lett. del Benvogl. cit. (Cod. det. C. V. 17., fog. 231.), e il Rapporto della Commissione istituita dalla Società Senese di Storia Patria Municipale per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Allighieri e alla Divina Commedia. (V. a pag. 43 e 44 il vol. I. del *Bollettino* di detta Società.)

rentino rinfacciata a un senese per ribattere motti ingiuriosi.

Più tardi mona Ciola è ricordata dal Burchiello (ne danno qualche accenno anche altri; Andrea Oragna e Giovannale Pandolfini), quando essa e la sua scuola non esistevano più, credo io, ma sempre ne viveva la memoria, che faceva intelligibile ed efficace il sarcasmo del barbiere fiorentino. Sette volte, in tutte, egli la ricorda, senza dir mai nulla di scuola e di scclari, dovendosi forse intendere posta ironicamente per indicar Siena; ed una volta sola par accenni un po' scopertamente a quella golosità o ghiottornia (1) di cui Ciola avrebbe tenuto scuola. In che questa consistesse si può immaginare, piuttosto che intender bene, dalle parole del Frezzi, il quale nomina chiaramente un solo scolare, Ciaffo, il più assiduo alla maestra; nè sappiamo se fossero scolari gli altri due, Ciampolone e Meoccio, ricordati dal Sacchetti: e oltre qualche congettura sull'origine di tali nomi, come Ciola da Angiola, (2) non sa anche il Benvoglienti darci altra notizia; nè poteva, nel silenzio assoluto degli scrittori di cose senesi. Se non che appunto dal veder perduta nelle patrie memorie ogni traccia della scuola di mona Ciola, potrebbesi forse argomentare esser questa un' adunanza più volgare, di maggior beffa e più vergogna per Siena, che la Brigata spendereccia, (3) della quale fu pure in

(1) « E mona Ciola, come mal discreta, S' empiè di beriquocoli le » tasche. »

(2) « Il nome di Ciola mi giova credere che venga da Angiola; Giola, » Ciola, cambiata la G. in C. Ciampolone, che viene da Giovan Paolo (no- » me praticato assai nella famiglia Cerretani) e Meoccio dovevano essere » scolari di mona Ciola: se poi Ciaffo nominato nel *Quadriregno* fosse » uno di questi, ovvero qualche altro scolare, a me non è noto. » Lett. cit. del Benvogl. Cod. detto E. IX. 17., fog. 173.

(3) Se a conservare il ricordo della Brigata ha giovato la *Divina*

quelle memorie raccolta e conservata la tradizione, e dove solo era, che meritasse ricordo, la bizzarria dell'adunanza, gli adunati, tutti delle principali famiglie della città, e le grandi ricchezze in breve tempo pazzamente sprecate.

II.

Che fosse il posciaio.

Allegretto Allegretti nel suo *Diario Senese* così racconta una pace o riconciliazione (alla quale fu presente) tra due delle fazioni, o monti, di Siena, i Nove e i Popolari: « Adì 31 dicembre 1494 i Nove si raunarono » in vescovado e' Popolari nello spedale, dopo vespero, » e furono letti e' capitoli all'una e l'altra parte; ed es- » sendo d'accordo, la sera, al notte, se ne vennero in Duo- » mo separati. E' Nove si posero verso la segrestia del- » l'altare fino dentro nel coro, e' Populari dell'altra banda » similiter fin giù al coro: dipoi el cardinale di Siena (1)

Commedia, a serbar quello di mona Ciola avrebbe nello stesso modo servito il *Quadriregio*, se non il sonetto del Sacchetti. Il sonetto « Frati predicatori e zucche lesse », dove di mona Ciola è fatta parola, abbiamo veduto (a principio del presente lavoro, nelle note) che l'ediz. 1475 lo dice d'Andrea Orcagna, anteriore al Burchiello: e un altro poeta popolare fiorentino, Giovannale Pandolfini, a lui contemporaneo, (Crescimb. *Stor. Volg. Poes.* [Venezia, 1730.], III, 224), deridendo una predizione di Pietro Dati (chiamato Pietro Scacco), così chiude un sonetto:

> De vanne o Mona Ciola!
> Parmi ti rechi allo 'ndovinare
> Poco poco ti mancha allo 'mpazzare. »

Dove, certamente per errore nella stampa o nei mss., si legge « Mona Cola » invece di « Mona Ciola ».

(1) Francesco Piccolomini, cardinale, ed arcivescovo di Siena: autore principale di questa riconciliazione.

» venne di sagrestia e intrò in mezzo a sedere sur una
» sedia dinanzi all'altare, sonando el posciajo, e parlando
» disse.....» E mentre i cittadini, dopo essersi abbracciati e baciati, giurarono i capitoli della pace « sonossi le
» campane a gloria, e cantossi *Te Deum laudamus* con gli
» organi e cantori. » (1) — Qualche strumento da sonarsi in chiesa, diverso dagli organi e dalle campane, parrebbe dunque fosse (secondo l'Allegretti) questo *posciaio;* il quale pare avesse un battaglio, (2) e non differisse molto da piccole campanelle (3), per quel che ne dice il Burchiello in due volte. Nè le altre che lo ricorda, (4) aiutano a spiegarcelo meglio; e neppure il racconto delle medesima pacificazione fra Nove e Popolari; presso gli altri cronisti o storici senesi; de' quali il Tommasi, il solo che ne parli un po' più ampiamente, nella parte inedita della sua Storia, (5) copiando in questo punto a parola l'Allegretti, non ricorda il *posciaio* (forse perchè quand'ei scriveva, cento anni quasi dopo il cronista, tal voce era antiquata o non più intesa per avventura), nè altro vi sostituisce: sicchè maggiormente è a dolere, il Benvoglienti non annotasse questa dell'Allegretti come altre Cronache senesi ch'egli fece pubblicare nella gran raccolta del Muratori. Ma intanto due cose possiamo affermare: che que-

(1) V. *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXIII, colonna 837.

(2) « Di poco s'eran chiuse le lumache
Per vergogna, chè viddero al posciaio
Dondolare il battaglio senza brache. »

(3) « Siena ha 'l posciaio in su le campanelle. » — Il son. che ha questo verso a pag. 135 dell'ediz. 1475, è detto « dell' Orcagno »; cioè di Andrea Orgagna.

(4) V. a principio del presente lavoro, nelle note.

(5) V. nella Comunale di Siena, a foglio 389, il Cod. A. VI. 1. e a fog. 133. il Cod. A. IV. 4.

sta voce dovette essere speciale di Siena, e per questo volontieri ripetuta (1) in quei sonetti ne' quali de' Senesi si fa beffe il Burchiello; che posteriormente anche a lui era sempre dell'uso, scrivendola l'Allegretti nel 1494, in senso di strumento da chiesa.

In senso molto diverso da questo ora notato nell'Allegretti e nel Burchiello, cioè aggettivamente (al mascolino e al femminile), *posciaio* è antica voce particolare di Siena e non registrata, per *ultimo* (da *post, postea;* come il dantesco *sezzaio*, da *secius*). Il Benvoglienti, in una nota di voci di dialetto senese, (2) da un « fragmento delle croniche senesi » ne reca il solo esempio « esciro ve» nardi, el posciaio dì di giugno », (3) potendosene altrove trovare anche altri, sebbene non frequenti molto: e in questo senso è la *posciaia non segreta* nel sonetto del Sacchetti, che il Cittadini non seppe interpetrare. Egli dubitò vi fosse errore di scrittura, e che dovesse leggersi *Pescaia* (terra della maremma senese): (4) ma senza contare che la guerra tra Firenze e Pisa mai si ridusse a quel luogo, leggendo così non abbiamo alcun senso; mentre il Sacchetti, come abbiamo veduto nell'Annotazione precedente, richiamando le imprese dei Fiorentini contro i Pisani e rinfacciandole al Ciscranna, colla *posciaia non segreta* volle intendere l'ingresso de' prigionieri pisani in Firenze, (5) che fu impresa *non segreta* perchè « innanzi » che questa pompa entrasse nella città tutte le campane

(1) Vedi, nelle note, a principio del presente lavoro.

(2) V. a pag. 441. una Miscellanea del Benvoglienti, che ora è il Cod. C. V. 16 della Comunale di Siena.

(3) Il Benvoglienti tace il nome dell'autore, senza dirci se queste Cronache sono anonime, stampate o no; senza farci sapere dove si trovino, nè a qual anno si riferisca il brevissimo passo che ne porta.

(4) V. nelle note all' *Illustrazione* precedente.

(5) V. nell' *Illustraz.* precedente le note al son. del Sacchetti.

» del Comune cominciarono a sonare alla distesa, acciò » che tutto 'l popolo traesse a vedere »; (1) e chiuse quella guerra con la piena vittoria dei Fiorentini, e così fu l'ultima, o la *posciaia*, come dice il Sacchetti con parola speciale senese, forse per ribattere anche il fiorentinesco *gnaffe* del Ciscranna (2).

Che nei passi recati dell'Allegretti e del Burchiello (3) *posciaio* stia aggettivamente per *ultimo* par contradirlo (tranne però una volta, nel Burchiello (4), il senso, portando a intendere una cosa diversa, che abbiamo supposto potesse essere uno strumento da suono. (5) Ma resta sempre molto strano che una medesima voce debba avere significati tanto diversi che al Benvoglienti non sovvenne di ravvicinare, (6) e de' quali duolci non aver altri esempi, chiari e certi, per confermare quello ora proposto.

Ma poichè possiamo star certi (per quel che dice il Burchiello) che il *posciaio* era una campana, e la riconciliazione (raccontata dall'Allegretti) alla quale venne in

(1) Filippo Villani, XI, 98.

(2) V. nell'*Illustraz.* precedente le note al son. del Ciscranna.

(3) Il son. del Sacchetti, come abbiamo provato nell'Annotazione antecedente, fu scritto non più tardi del 1370, poco posteriormente all'altro attribuito all'Orgagna; e più di cento anni dopo, l'Allegretti descriveva quella pacificazione del 1494 alla quale fu presente: tra questi due, sempre in ordine di tempo, sono da riporsi i sonetti del Burchiello, e forse anche il frammento delle cronache senesi citato dal Benvoglienti. Sul finire del sec. XVI (quando scriveva il Tommasi) pare che la voce *posciaio* non fosse più dell'uso.

(4) « Ventiquattro e poi sette in sul posciaio
Di che i tacciosi andaro a mona Ciola.... »

(5) L'Allegretti dice che il posciaio si *sonava*; il Burchiello, che c'era un *battaglio*; ed egli o l'Orgagna, che Siena l'aveva *in su le campanelle.*

(6) Egli conobbe certamente il passo dell'Allegretti e l'altro del frammento delle cronache senesi, ne' quali pare sia in diverso significato.

duomo il vescovo « sonando il Posciaio » (cioè, mentre si sonava) fu « la sera, al notte », potrebbe darsi che questo fosse popolarmente il nome proprio (1) d'una campana che stesse a Siena in duomo all'ufficio particolare di sonare l'ultima ora del giorno, di dare l'ultimo tocco delle campane; e appunto da ciò chiamata (con figura un po' ardita) a quel modo, da *posciaio*, aggettivo, voce speciale senese.

III.

Procura generale del Burchiello nella persona di ser Leonardo Dati.

[*Archivio Generale de' Contratti in Firenze. — Rogiti di ser Branca Brancacci. Protocollo dal* 1428 *al* 1432, *carte* 68 *tergo.*]

— 1431 — Item postea dictis anno inditione et die nono mensis Iulii. Actum Florentie in populo Sancti Stefani Abbatie, presentibus testibus etc. ser Angelo Petri Tommasi et ser Gherardo ser Ricciardi Pieri civibus et notariis florentinis et aliis.

Dominicus Iohannis tonsor, alias Burchiello, non revocando etc., omni modo fecit suum precuratorem etc. ser-Leonardum pieri de datis civem et notarium florentinum

(1) Come nome proprio questa parola *posciaio* ha (nel passo riferito sopra dall'Allegretti) la iniziale maiuscola nella stampa del Muratori, e in un ms. (sec. XVIII) della Comunale di Siena (Cod. C. V. 27, fog. 247, tergo); sebbene non l'abbia in altro ms. (fog. 32) anteriore (sec. XVII) esistente nella biblioteca del R. Archivio di Stato in Siena.

generaliter etc. ad agendum etc. Item ad faciendum capi (1) etc. Item ad esigendum etc. et generaliter etc. dans etc. promittens etc. obligans etc. rogans etc. »

(1) *Ad faciendum capi* significa esser data facoltà, tra le altre, al mandatario di poter *far pigliare* e mettere in carcere i debitori del mandante. Questa formula è comunissima in tutti i mandati di procura generali, come è questo del Burchiello; il quale ci dice che nel 1431 egli era maggiore d'età, perchè i minorenni non potevan da loro stessi perseguitare i debitori, nè quindi concedere tal facoltà ad un mandatario.

ALL' ILLUSTRE COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

Ella mi fa credere in verità, che le buone venture vengano a due a due.

Sono appena quattro mesi che per nozze Gargiolli-Nazzari Ella dava in luce coi tipi Galeati di Imola il prezioso opuscolo *Del conservare i capelli e i denti Scritture inedite di maestro Aldobrandino da Siena volgarizzate nel secolo XIV da sere Zucchero Bencivenni fiorentino,* e con quel breve saggio da Lei illustrato accendeva il desiderio nei cultori della nostra lingua di vedere quanto prima, edita dalla Commissione cui Ella sì degnamente presiede, l'opera intera. Or ecco nuovo opuscolo non meno prezioso con eguale nitidezza stampato pure dal Galeati per nozze Rossi-Alberti, *Scaletta di dieci gradi per Agnolo Torini da Firenze, e due Sonetti: secolo XIV.* Questa Scaletta è un gioiello di poesia ascetica, la quale colla beata semplicità di fede e di stile propria dei buoni Toscani di quell'aureo secolo, dalla terra ne conduce al paradiso.

I pochi strafalcioni dell'amanuense Ella magistralmente corresse. Uno solo, nel commiato della Canzone, accenna e non al tutto corregge.

Questo è il commiato secondo la sua lezione:

L' uom pover usa pover ornamento
Di sè e'n sua famiglia,
Il che in te, mia figlia,
Per l' indigente ingegno mio si vede;
Perciò portar ne dei basse le ciglia,
Che 'l savio il valimento
Pregia, no 'l vestimento.
Li altri abbi a vile, e *consigliando ò fede*
Tu truovi il degno di Sennuccio erede,
E li ti mostra, il cui valor ch' ò sperto
Ti preverrà, son certo;
E sovverratti con benigna faccia,
Per sua bontà, non per mio o tuo merto.
Statti con lui, se vedi che li piaccia,
Che meglio altrove star non puoi, t' accerto.

Uno strafalcione è nel verso

Li altri abbi a vile, e *consigliando ò fede,*

perchè manca il senso. Molto più manca se leggiamo col codice

Li altri abbi a vile, e *consigliando offende.*

Oltre il senso, manca altresì la rima, com' Ella nota.

Ella sostituisce *ho fede*, alla lezione errata *offende* del codice. Corregge la rima, e ricorda la bella frase della famosa Canzone *Ruscelletto orgoglioso* di Fulvio Testi:

E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

Ma inserita una bella frase nel testo, e corretta la rima, quel *consigliando,* com' Ella avverte, rimansi tuttavia oscuro. Tentiamo un' altra via.

Lasciamo tutte le parole a lor luogo: leviamo solamente quella *n* che guasta la rima, e leggiamo *consigliando fede*. Allora il poeta dirà alla sua Canzone: *Gli altri* (ciò sono i profani, gli alieni) *abbi a vile*. Ripete quasi l'oraziano: *Odi prophanum vulgus et arceo. Consigliando fede* (cioè colla Scaletta esortando a seguire ed attuare i consigli evangelici della fede cristiana), *tu trovi il degno figlio di Sennuccio. Mostrati a lui: il valore di lui ch' è savio, proverà il tuo valimento, benchè tu usi povero ornamento*. Questo *Consigliando fede* nella chiusa della Canzone, ha riscontro col *Gridando pace* nella chiusa della celebre Canzone del Petrarca all' Italia.

I concetti studiosamente esposti da messer Agnolo Torini nella mistica sua Scala, chiaro dimostrano quanto egli, e l' amico suo messer Nicolaio di Sennuccio, fosse innanzi nell' ascetica. Nel Sonetto in risposta a quello dell' amico, messer Agnolo ancora *consiglia fede*, e conchiude:

> Prego che 'l cuor con devota favella
> Leviate a Dio in tanta mia procella.

Così diamo opera a indovinare il senso di messer Agnolo, travisato dagli sgorbi dell' amanuense, fino a che la ventura ci metta innanzi la genuina lezione, che potrebbe essere diversa e da quella proposta da Lei, e dalla mia. Al difetto della vera, ripariamo intanto colla verisimile, e andiamo avanti.

Abbiamo grande bisogno di buone pubblicazioni per nozze. I versi di occasione in Italia non saranno mai troppo derisi. Al quale proposito Le presento uno Scherzo poetico della mia gioventù, noto a pochi amici. Celio sulla strana ventura, che una mia poesia per nozze fu lodata cortesemente da un incognito, e censurata poi agramente sul *Vaglio* da un anonimo a me ed a' miei amici notissi-

mo. Tutto il rimanente è cornice al quadro. Legga con quella benevolenza che in Lei può dirsi innata, e della quale fu a me sempre larghissima.

Ecco lo Scherzo.

I VERSI PER NOZZE

Ego autem neminem nomino; quare irasci mihi nemo poterit, nisi qui ante voluerit de se confiteri. *CICERO Pro lege Manilia.*

Elettrico magnetico vapore
Invenzioni ipotesi e scoperte,
Fan strombazzar de' secoli il migliore
Questo in che abbiamo al dì le luci aperte:
Se ancor non la palpate, è presso presso
L' invisibil cucuzza del progresso.

Ma guatando l' affar per lo suo dritto,
Proprio 'l rovescio i' son tentato a credere:
A mio giudizio, male non fu scritto
Che il mondo altro non fa che retrocedere:
Quanto andarono avanti gli *anni Domini*,
E senno e core hanno perduto gli uomini.

Lettore, non ti pare? L' è così,
Nè più nè meno di quel ch' io ti dico.
Sempre la croce il secolo bandì
Contro chi rinnegò l' idolo antico:
A suo marcio dispetto persuaso
Restò alfin con un palmo e più di naso.

Santa felicità del mondo vecchio
Quando furono sposi Adamo ed Eva!
Senza alcun parassitico apparecchio
A que' dì si mangiava e si beveva:
In braccio a inenarrabile innocenza
Per nessun atto si chiedea licenza.

Se Tizio, a mo' d' esempio, volea fare
Per costumanza lucro o simpatia
Un regaluccio a Cajo, senza usare
La moderna scurril smorfiologia
Dei no dei sì, e di cent' altre frasche;
E' dicea: Prendi; e l' altro apria le tasche.

A quei dì se contrarre matrimonio
Intendeva un mortale e una mortale,
Presso a poco foggiato a questo conio
Era a quattr' occhi il patto nuzïale
Scritto nel cor, di cui tien oggi loco
La carta su cui può vento acqua e foco.

« Per la qual cosa da quest' ora in poi
Vivremo in compagnia, marito e moglie:
A parte io de' piaceri e dolor' tuoi,
E tu de' miei piaceri e di mie doglie;
Talchè ciascun, secondo la sua possa,
Abbia egual porzïon di polpe e d' ossa.

« Sarà mia cura il campo e la capanna,
Sarà tua la dispensa il desco e il letto:
Tu ai bimbi canterai la ninna nanna,
Io lor provvederò il vitto e il tetto:
Detto o non detto, tutto sia conchiuso:
Se altro v' è poi, lo impareremo coll' uso.

Adesso si moltiplican gli articoli,
Si aggiungono riserve e distinzioni:
Pretendonsi ridicoli amminicoli
Sui gesti i detti i sorsi ed i bocconi:
Di versi un volumotto è indispensabile
Sul merto degli sposi impareggiabile.

Cosa in proverbio popolar passata,
Evidente assai più del due e due quattro,
Dal sentimento universal provata
Per sei mille anni almen da Tile a Battro,
È che i versi per ogni sposalizio
Son dei pöeti e dei lettor' supplizio.

Quei che la vera original cagione
Fra i canoni ne indagan di natura,
L'analisi seguendo di Bacone
Per cui non è più al mondo cosa dura,
A quest' ultimo dunque ei conducono:
Eguali cause effetto egual producono.

Il matrimonio è stato sottosopra
Ognor lo stesso dacchè mondo è mondo:
Ora del cuore or del cervel fu l' opra:
Problema a doppia incognita: equo pondo:
Amplesso, come insegnano le scuole,
Della donna coll' uom per aver prole.

Pur, del progresso in barba, siamo immobili:
Me ne appello al Rimario del Ruscelli.
Quanti versi per nozze o grasse o nobili
Che pretendonsi nuovi buoni e belli!
Cogli occhiai d'Aristarco esaminati
Son cavoli a merenda riscaldati.

Che se di tai bazzecole compilasi
In pagine odorose un libricciuolo,
Oh come innanzi al buon lettor difilasi
Di animali diversi vario stuolo,
Che insieme nel medesimo serraglio
Si presentano al pubblico sbaraglio!

Sull' erta gruccia carolar si vede
Il pappagal, ricco di bei colori:
A quanti nel serraglio metton piede
Crocia sguajato: Servo a lor, signori!
Scuote il popolo il capo, e grida in massa:
Non ti curar di lui, ma ridi e passa.

Talor si muove qualche grosso pezzo,
Che appesa al gancio altr' opera più seria,
Salta fuori, a dir vero male avvezzo,
Con qualche sua pöetica miseria:
Il muso suo, fra tante muse esimie,
Sembra l' orso che balla fra le simie.

Ex abrupto cantor, cervel balzano
Senza più sale in groppa al Pegasèo,
E scorre a volo e mare e monte e piano
Per intuonar nuov' inno ad Imenèo:
Smontato sul Parnaso, al primo entrare
Trova scritto: Bottega d' affittare.

Talun ch' à in uggia la vetusta scola,
Cava dalla natura della cosa
Pöesia *non plus ultra* unica e sola,
Che non può dirsi nè verso nè prosa:
A darle di romantica il corredo
Chiude con un articolo del Credo.

Per non produrre un' opra dozzinale,
Un gabban che s' adatti ad ogni schiena,
Qualche madornal zucca magistrale
Degli sposi gli stemmi pone in scena,
Quasi a dir che le bestie dei blasoni
Avessero influenza sui padroni.

Taluno che s' affibbia la giornea
Molto alta nella esotica linguistica,
Sfringuella radicali in *eo* ed *ea*,
E per arte moderna cabalistica
Pronostica agli sposi gran fortuna
Mercè i nomi che portan dalla cuna.

Tal altro pesca gli avoli e gli arcavoli
E li fa su due piè risuscitare:
Quello i fa spifferar, poveri diavoli!
Che vivi mai non voller dir nè fare:
Dei convitati sotto i baffi è favola
Perchè il babbeo parla di morti a tavola.

Tal fa carmi sui trampoli infilzando
A vanvera parole e rime rotte
Che mandan suoni a sbalzi, come quando
Si rotola sui ciottoli una botte:
Affè che a delibarne il gusto intenso
Bisogneria nel corpo un sesto senso!

Un scarabocchiator già farsi bello,
Sciocco impostor, solea co' versi altrui,
Come adornò una volta l' asinello
Con pelle di leon gli orecchi sui:
Morto il compare, ahi stitica camena!
Degli aurei carmi si stagnò la vena.

Siccome ha il rivendugliol nella cesta
Zolfanelli insalata e fichi secchi,
E per pochi quattrini ad ogni inchiesta,
Confondendo coi buoni i guasti e i vecchi,
Gli spaccia, onde può dirsi in generale
Ch' e' sia della parrocchia il servigiale:

Così alcun con frequenti emissïoni
Suda in cavar da polveroso obblio
Brandelli, originali, o versïoni,
Pistole, testamenti, e che so io,
E lascia, pover' uomo, da decidere
S' ei più fa gemer torchi, o dotti ridere.

Ragiona di Caliostro e Mardochèo,
Della donazïon di Costantino,
Delle Sibille e insiem del Culisèo,
Se prima di Noè beveasi vino:
Volumi in foglio a due colonne stipa
Che avran l' apoteòsi in una pipa.

Cani, cagnuoi, cagnuccole, e cagnuole
Veggiam portar sul collaretto scritto
Nome di tal con lucide parole,
Cui non chinare il capo è gran delitto:
Significa: Non datemi molestia:
Rispettate il padron nella sua bestia.

Così spesso eterocliti scrittori
Di versi in prosa, ovver di prosa in versi,
All' ombra d' un gran nome schizzan fuori
Orribili pensieri e suon' perversi:
Sotto di un para-fulmine anche Mida
Coi lunghi orecchi Giove insulta e sfida.

Nel gran secolo nostro umanitario
Il progresso impalmò filantropia:
Grazie alla civiltà, non è divario
Fra un censore, un carnefice, una spia.
Allëanza offensiva e difensiva
Stringe insieme or chiunque stampi o scriva.

Delle dediche un dì pungea la smania,
E bruciavansi incensi agli asin' d' oro:
Veduto come fosse assurda insania
Oro sperar col fumo, con decoro
Miglior, l' incenso a lui si dona adesso
Che su amico giornal può far lo stesso.

Più che gli eroi di spade lancie e stocchi,
Degnissimo di gloria sempiterna
Fu quel pittor, che a far toccar cogli occhi
La letteraria carità fraterna,
Pinse due somarei che in gara amena
L' un coll' altro grattavansi la schiena.

Secretamente fra lor fanno lega,
Anzi falange ad uso di Filippo,
Costor, che di stampare hanno la frega,
Nè san la tëoria del *me ne impippo.*
Si assicuran fra lor, come si suole
Campi e case per fuoco e per gragnuole.

La patente a ottener di assicurato
Non si spende un quattrin del proprio censo.
Basta in favore d' ogni federato
Sei quinti rinnegar del suo buon senso:
Basta sui scritti d' ogni confratello
Ragliar: bravo! benone! oh buono! oh bello!

Fra lor primeggia qualche umor bisbetico
Articolista da giornal volante,
Che sbuffa in tuon di cattedrante estetico
Lodi e censure da vero furfante,
E pïamente occulta il benefizio
Di sè non presentando alcun indizio.

Alla memoria tornami a proposito
Un sogno ch' io sognai, non son molti anni,
Che a talun può sembrare uno sproposito
E produr gioje amare e dolci affanni;
Ma chi sia netto da ogni vil magagna,
Dirà con Tullio: Ha torto s' ei si lagna.

Se hai, lettor, di conoscere vaghezza
Qual d' un cavallo sia l' umore innato,
Allentatagli un tratto la cavezza
Abbandonalo libero in un prato:
Senza agitar scudiscio o stringer morso,
Dove men credi, eccol volare a corso.

Non altrimenti fa la mente nostra
Quando nel sonno a sciolta briglia giace,
E in armistizio dell' eterna giostra
Colla ragion, scorrazza ove a lei piace.
Scrisse Plutarco: Se scoprire agogni
Ciò che tu pensi, guarda a ciò che sogni.

Una sera d' inverno, alquanto lasso
Di rabescare sovra il bianco il nero,
Cogli occhi un po' socchiusi e 'l capo basso
Caddi in balla d' un sonnellin leggiero:
La penna schiccherò mezza parola,
L' altra mezza per aria ancor sen vola.

Veder pareami in Bra dei molinari (*)
D' uomini e d' animali un gran mercato;
I mugnai tra costoro ed i somari
Quasi in propria lor sede avean primato:
Come allor mi tentava il mio demonio,
Cantava a una canzon per matrimonio.

(*) A Verona luogo antico del mercato delle biade, ove, come ricorda il nome, dai molini sull'Adige, che gli scorre presso, concorrevano i mugnai, e gli asini, indivisibili loro compagni.

Soprarrivare in abito un po' strano
Che parea di corriere, in volto affabile
Veggo un araldo, con un vaso in mano
Di fragrante profumo, in l' äer labile
A dir vero in un attimo, e pur tale
Che avido alzava il naso ogni mortale.

Come venne leggiadro innanzi a me
Negli atti cortesissimo e nel viso,
Una incensata duplice mi diè,
Ond' io mi fui, sono per dir, conquiso:
Esterrefatto a tante buone grazie,
Non mi riscossi pure a dirgli: Grazie!

Con quella indifferenza che mi è innata
Seguiva dritto dritto il mio cammino,
Quando alla parte opposta una ragliata
S' intuonò d' un Bajardo da molino:
In punta in punta al dorso ei sostenea
Un campion che per scudo un vaglio avea.

Alzo le spalle, e nel mio brun mantello
Mi rannicchio, a veder che mai farà.
Il gran Margutte accenna a questo e a quello,
A me d' incontro poi tutto si fa,
In volto, per invidia dell' incenso,
Mi sprizza di farina un nuvol denso.

Denso il nuvol si fu della farina,
Ma non tal da confondermi la vista:
Fuor fuor dei buchi del suo scudo (oh fina
Castroneria di tanto duellista!)
Lasciò ammirare con gentil modestia
Lo suo sembiante, e quel della sua bestia.

Trascorsi cavalcato e cavalcante,
Scossi il mantello, e fui nè più nè manco,
Del bello, ovunque sia, fervido amante;
Banditore del ver libero e franco;
Non sgomentato da asinesco raglio,
Servo obbligato al paladin dal vaglio.

Del resto, in fin de' conti per conchiudere
Questo sermon prima che sia nojoso,
Oggi bisogna onninamente escludere
Di tai versi il codazzo scandaloso
Quando alla luce di votive tede
Giuransi due bell' alme eterna fede.

Tu poi, lettor pöeta, già s' intende,
Ogn' impresa sai prendere sul serio:
Tu fai per nozze pöesie stupende
Con novità buon garbo e fin criterio.
Quelli che sopra ho sì di cuor laudato,
Appartengono al secolo passato.

Coppia gentile, che or davanti all' ara
Senti in petto ineffabil pöesia,
Alla musa perdona, se fu avara
Di ciò che sol conosce in tëoria.
Buono per lei, che non offese alcuno:
Ha detto mal di tutti, e di nessuno.

Luigi Gaiter

BIBLIOGRAFIA (1)

Carmina latina et graeca Josephi De Spuches — *Accedunt quaedam variorum interpretationes* — Panormi — Ex typis Petri Montaina et sociorum *quondam Diarii Siciliae*, 1877. (Un volume in 8.° di pag. 120).

Molto mi tornerebbe caro e onorevole, se io mi stimassi da tanto, il lodare, come si conviene, uno dei più nobili ingegni d'Italia, il Cavaliere Giuseppe De Spuches Ruffo, Principe di Galati e Preside della Reale Academia Palermitana etc. Ma poichè delle opere di lui tennero già discorso i più illustri uomini del nostro secolo, italiani e stranieri, fra' quali un Ambrosoli, un Carducci, un Fanfani, un Grosso, un Leroy, un Morpurgo, un Roux ed un Tommaseo, e poichè ancora, se qui volessi dire con quell'ampiezza che l'argomento richiede, delle poesie latine e greche del Principe di Galati, varcherei di troppo quei limiti che in questo luogo mi sono segnati, nè direi cosa onde si potesse menomamente accrescere la fama del chiarissimo autore, io penso debba invece tornar gradito ai

(1) La Direzione di questo Periodico già aveva scritto un articolo bibliografico intorno all'ultimo prezioso volume del celebre letterato, Sig. Principe di Galati, ed era in sul consegnarlo al tipografo, allora che giunse la presente rivista, dettata dalla nobil penna del ch. Sig. Carlo Malagola. Onde avendo per costume la Direzione stessa di anteporre alle cose proprie quelle che le vengono dai benemeriti suoi collaboratori, così volle preferirla, molto più che i sensi espressi dal Sig. Malagola circa il merito singolarissimo di quegli aurei parti letterarii, sono, dal più al meno, pur que' medesimi che da lei erano esposti.

Per la Direzione
F. Zambrini

lettori ch' io ponga sotto i loro occhi quei brani delle poesie del De Spuches che mi parvero maggiormente ammirabili, affinchè essi, mentre ne potranno dar giudizio da loro stessi, gustino il meglio di questa raccolta, ch'io chiamerei corona di elettissimi fiori.

Sono ben noti ai cultori delle lettere i meriti delle molte opere che al Principe di Galati procacciarono fama di valentissimo letterato, e basti che si ricordino le sue *Poesie Italiane* (1), i suoi *Discorsi Filologici* (2), e le traduzioni delle *Tragedie Scelte* di Euripide (3), dell' *Edipo Re* di Sofocle (4), degli *Idilii* di Mosco e di Bione (5), della *Leandride* di Museo (6) e dell' Orazione di Isocrate *per gli Esuli di Platea* (7). Ed anche fra gli Archeologi gli diedero bella nominanza l' illustruzione delle *Epigrafi inedite ed altri oggetti archeologici* (8), quella *Di due Vasi greco-siculi e d' alcune greche iscrizioni* (9), la *Relazione d' alcuni oggetti Archeologici* (10) e le lettere illustrative

(1) Napoli. Tip. di G. Palma, 1868.
(2) Palermo. Stamp, di C. Piola, 1860.
(3) Napoli. Tip. di G. Palma, 1871.
(4) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.
(5) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.
(6) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.
(7) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.
(8) Palermo. Stamp. Tamburello, 1865.
(9) Palermo. Presso Amenta, 1866.
(10) Palermo. Per B. Virzi, 1874. Intorno a questo dotto libretto l'illustre latinista Sig. Conte Cav. Giuseppe Rossi dettava il seguente epigramma:

Iosepho De Spuches Viro Principi
de eius dono — Relazione di alcuni oggetti archeologici —

« *Doctrina patefacta tua, monumenta reperta*
« *Sub terra Sicula, et Cervia in Adriaca,*
« *Quae mihi misisti, nitido descripta libello,*
« *Tollunt, De Spuches, nomen ad astra tuum.*
« *Sic numeris doctum Thuscis graecisque, scientem*
« *Et veterum rerum te probat Italia.*

D' una greca Iscrizione trovata in Taormina » (1). Ma il De Spuches non è soltanto poeta italiano fra i principali viventi, traduttore valentissimo ed archeologo di erudizione profonda; egli è autore altresì di versi latini e greci che tanto ritraggono degli antichi esemplari, da far credere a chi li legga, di rivivere nei tempi felici di Roma e d' Atene.

Tutti coloro che hanno a cuore gli studi classici molto debbono saper grado all' illustre principe di Galati, il quale, radunando in un volume le sue diverse poesie latine e greche, in parte già edite separatamente, ha regalato all' Italia un ottimo modello da imitarsi con grande profitto, ed ha insieme dimostrato come in questa classica terra le lingue di Omero e di Virgilio non sieno a considerarsi come morte, ma vivano invece rigogliose e pregiate.

E per vero se tutta Italia ha da onorarsi pei versi latini e greci del De Spuches, la Sicilia deve singolarmente compiacersi per questi ùltimi, pei quali il principe di Galati degnamente tien viva in lei la tradizione delle lettere degli antichi elleni. I nomi di Gorgia e di Empedocle, di Archimede, di Stesicoro, di Teocrito, di Mosco e di Bione ricordano i tempi in cui fiorivano in Sicilia i greci studi, e la lingua de' greci. La quale poi vi durò in uso lungo tempo, secondo che ci attestano le pergamene scritte in quella, che ancor si conservano negli archivi siciliani. E quando per tutta Italia erano rari oltre ogni credere i cultori delle lettere elleniche, in Sicilia nasceva quel Bartolomeo da Messina autore della traduzione dei libri *Morali* di Aristotele, che da Manfredi era mandata all' Università di Parigi; e quasi contemporaneamente Guido dalle Colonne scriveva la sua Storia della guerra di Troia, per la quale deve aver certamente vedute

(1) Palermo. Presso F. Giliberti, 1863.

le opere di Omero, di Darete Frigio e di Ditti da Creta, al suo tempo non ancora tradotte; e Stefano di Messina, recava di greco in latino il Centiloquio di Ermete Tramegisto. Ma dove lascio il nome famosissimo di Giovanni Aurispa? Cominciavano a ridestarsi per tutta Italia gli studi del greco, e la Sicilia produceva allora l'Aurispa, che avido di dar tesori di erudizione all'Italia, vi portava dalla Grecia oltre a 238 codici. Sono ben note le sue traduzioni da Ierocle e da Dione Cassio, ed è assai noto eziandio che egli tenne cattedra a Firenze e a Ferrara, ma Bologna ricorda che questo siciliano fu il primo che certamente nel suo celebratissimo Studio salisse la cattedra di lingua greca.

Molto avrei a discorrere, se volessi rammentare i nomi dei valenti ellenisti siciliani, e torno quindi al Principe di Galati, non senza però che la mia mente ricordi ancora, fra tutti, i nomi di Giuseppe Crispi (1) e di Nicolò di Carlo (2), da non molto estinti.

Pietro Montaina in una lettera al De Spuhes, la quale serve di prefazione a questo volume di poesie latine e greche, scrive assai opportunamente al nostro poeta: « *Certe inter assiduos tot graecarum latinarumque artium cultores recte adnumeraris; et Siculus cum sis, nihil invides doctis illis viris, qui priscam utriusque sermonis auream*

(1) Monsignore Giuseppe Crispi tradusse dal greco le opere di Lisia e voltò in quella lingua gl'inni del Cirino e le odi del Meli. Compose inoltre una lodata grammatica greca.

(2) Nicolò di Carlo scrisse un poema greco *Il Petrarca al Campidoglio*, e diverse odi prindariche. Ho qui taciuto del Zappalà, del Vesco, del De Gregorio, dello Zerbo e dell'Azzolino (che vissero nel secolo passato) perchè non ci lasciarono opere di greco da stare a fronte di quelle degli altri siciliani qui sopra ricordati.

Ai dì nostri la terra dei Vespri conta fra suoi grecisti, oltre di De Spuches, l'Ardizione, i due Camarda, il Dilotti, il Fiorenza, il Matranga, il Montalbano, il Pizzuto, lo Schirò e il Vaccaro ed altri valenti.

aetatem redolent, atque apud Italos jure meritoque florent. »

In due libri ha diviso il De Spuches i suoi versi latini: il primo, sotto nome di « *Lusus,* » componesi di molti epigrammi di sapor tutto attico. Parla dell'ape:

« Quid violas, citros, viridis vel germina myrti
« Blandisono quaeris murmure, dulcis apis?
« Sisne meae Josae modulantia dia labella?
« Sunt ibi non tantum mella, sed ambrosia (1).

Ed è grazioso quest'altro epigramma, in cui s'allude ai casi del Verter e del Don Giovanni:

« Verterium versant animis casusque Joannis
« Ancus et Anchialus: furtaque Pylla Jovis.
« Se necat ille, jacet claustris hic, fornice Pylla.
« Quaeque furit vates, caeca juventa luit (2).

Loda poi i versi di Teodolinda Franceschi Pignocchi in quel distico (3), greco di concetto:

« Ter mihi, ni numeris Lindae fidibusque canoris
« Cesserit et Phoebus, basia figat anus! (4) »

E fra le elegie che si leggono in questo primo libro, bellissima ci è parsa quella che s' intitola *Rosa,* e che ha veramente di questo fiore tutta la freschezza e soavità:

(1) a pag. 13.
(2) a pag. 16.
(3) a pag. 17.
(4) Il Chiarissimo Sig. Canonico Bernardino Quattrini di Montefano tradusse, son pochi giorni, questo epigramma del De Spuches nei versi seguenti:

« *Dove di Linda al modulato accento*
« *Febo non ceda, e alla sua dolce rima,*
« *Tre baci e tre consento*
« *Che vecchia strega sul mio labbro imprima.* »

« Molles jam florent violae, cupidusque fluenti
« Narcissus, sylvis lilia hiulca micant.
« Candicat immenso, ceu nix, in gramine bellis;
« Aelina conscribit flos Telamoniadae.
« Luteolique croci fulgent, rutilique amaranthi;
« Omnis et in viridi syrmate gestit humus.
« Dulci ore in Josae at flos formosissimus ardet,
« Terrigenûm sidus Caelituumque, rosa.
« Hanc vitae vitam, mitis quam Musa sequuta est,
« Nostro haud delendam pectore fixit Amor.
« Ditia, cur variis halatis floribus, arva?
« Exsuperat cunctas haec rosa Veris opes (1). »

Pongon termine a questa prima parte alquante parafrasi ed imitazioni latine di epigrammi greci, e con esse è la traduzione dei versi del celebre Meli « *La Viòla* » in una vaga elegia, dove si fanno le lodi del graditissimo fiore. Non poteva il primo libro di queste poesie latine terminar meglio che con tale elegia:

« Insons o Viola, haud es formosissima florum;
« Attamen est tecum nescio quid superans.
« Floribus hoc aliis etsi collata refulges,
« Ut sol, quo pallent sidera cuncta poli.
« Eminet alta rosae majestas lumina laedens;
« Illius et fastûs agmina multa petunt.
« At mage, qui blandus prodit tibi spiritus ore,
« Blandus et obtutus corda tenella movent.
« O dulces oculi, quis vos hominumque, deûmque
« Dum videat, poterit non in amore mori! (2)

Ma veniamo al secondo libro. Se nei « *Lusus* » il Prin-

(1) a pag. 6.
(2) a pag. 35.

cipe di Galati si mostra il poeta della soave gentilezza, nei « *Tristia* » ti si mostra il poeta della dolce malinconia, dolce e attraente, e che ti scende all'animo, empiendolo di teneri sensi. Cominciano i « *Tristia* » con un « *De Custozae peremptis Elegidion* », dove il poeta scioglie un canto alla memoria di quei valorosi, tutto pieno di affettuose e riverenti parole e di nobili sentimenti:

« O cari cineres, Italae lux optima pubis,
« Custozae tellus quos scelerata tegit,
« Spes, amor Italiae nuper, nunc funera, luctus,
« Nostra heu! vobiscum fata sepulta jacent.
« Pro patriae heroes vos libertate peremptos,
« Donec erit virtus, Fama loquetur anus.
« Vos specimen natis serisque nepotibus estis,
« Qui patriae discent, non sibi seque satos.
« Salvete, illustres animae! Vos Numinis aula,
« At nos ulcisci vulnera vestra, manet! (1) »

In questa seconda parte delle poesie latine del poeta Siciliano, quello che ferma la nostra attenzione sono le belle elegie che si frammischiano agli epigrammi, e fra le elegie quella « *De Aurora* » (2) e l'altra « *Ad Musam* »: la prima che dipinge con colori mirabili la sposa di Titone:

« Cernitis, ut tremulis crispet fulgoribus aequor,
« Nuntia dum Solis pulcra reducit equos?
« Exsuperant aurum montes vallesque nitore,
« Noctis et obscurae diffugiunt species.
« Cantibus en sylvae resonant, laetaeque volucres
« Alarum tranant aetera remigio.

(1) a pag. 39.
(2) a pag. 44.

« Abdita jam specubus redeunt animalia quaeque,
« Quo latices saliunt, arvaque laeta virent.
« Expers insomnis curae surrectus arator
« Rus adit, at natos cor dominamque refert.
« En fremitus vitae diffunditur undique; mentes
« Nescio sidereum quid sine fine petant (1) ».
. . ; . . . .

La seconda « *Ad Musam* » (2) ci sembra leggiadrissima per forma e per concetti pietosi; in essa il poeta ricorda la morta figlia Maria

« Quae Superis forma, moribus aequa fuit (3). »

A questa seguono quattro altre elegie in morte di quella chiarissima poetessa che fu Giuseppina dei Principi Turrisi Colonna, già consorte dell'autore, le liriche della quale, stampate in un volume a Palermo nel 1854, ben la mostrarono degna dei versi, con cui il Borghi, lodandola, ricordava la vaga

« . . , ...
« Giovinetta possente a cui fur date
« L'arti e le voci della tosca cetra,
« E, appena quadrilustre, osa le alate
« Sentenze avvicendare e l'armonia
« Che scema i vanti della prisca etate (4) ».

Le quattro elegie che il De Spuches ha consacrate

(1) a pag. 44.
(2) a pag. 48, 49 e 50.
(3) a pag. 50.
(4) Così nell'elegia letta in Roma ai 12 maggio del 1845, per la dedicazione del busto di Vittoria Colonna.

alla memoria della valorosa sua Donna, ben si convengono a colei che tanto poeticamente cantò di Lord Byron, e per la quale scriveva il Giusti: « *La Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi* ». Nella prima elegia l'autore ci dipinge le forme della perduta consorte, e lamenta che più non risuonino del dolce canto quelle labbra che tanta potenza avevano sui cuori!

« Occidit, heu! lacrimis nequaquam Fata moventur,
« Quae fuerat cordis firma columna mei.
« Heu! terra est Josae vultus pulcherrimus ille,
« Qui micuit forma proximus aetherea.
« Pulchra labella silent, poterant quae dulce canendo
« Semiferam saecli vincere duritiem.
« Gloria Sicelidum et vitae mihi perdita caussa est.
« O Mors, me admissis gressibus insequere! (1) »

Nè qui mi posso tenere dal recare i dolorosi versi con cui dà principio alla seconda elegia, dove senti un dolce abbandono che ti cerca le intime fibre del cuore:

« Laetae et felices platani, laurique virentes
« O Romanioli, quas mea Josa petît;
« Littora et audistis quaeque illam dulce canentem,
« Quaeque refertis adhuc et sua signa pedis;
« Umbrosae o citrûm sylvae, quo saepe redibat,
« O rutilae, legit quas mea Diva, rosae;
« Fontis Oretigenae latices Sisiaeque nitentes,
« Mersit ubi niveas saepe vel ipsa manus,
« Ad vos cum redeo, trepidant mihi pectora, sensus
« Sedibus absque suis corque, animusque fugit (2). »
. . . .

(1) a pag. 50 e 51.
(2) a pag. 51.

Dopo avere con altre lodi ricordata la cara defunta nella terza elegia, il De Spuches si volge poeticamente all' usignuolo:

« O circum, Philomela, volans per amoena vireti,
« Flebiliter memorans quae cecidere, dies;
« Si, veluti proprios, quires cognoscere luctus,
« Qui sine spe toto pectore me cruciant,
« Dixeris ipsa tuis nostros praestare dolores;
« Nam tu, quem flagras, forsitan invenies! (1). »

. . . .

E di tal guisa prosegue, e cresce coi versi l'affetto, al quale così cerca teneramente dar sfogo:

« Hic Musae, Pietas, abduntur Palladis artes,
« Spes, amor et vitae maxima caussa meae.
« Nam mihi per caecam rutilans clarissima noctem
« Stella animae haec aderat, dux et amica mea.
« Hanc Deus, ornaret qua caelos, abstulit! Omnis
« Cui decor et virtus contigit, una fuit!
« Haud illi studium nardo conspergere crines,
« Nec linere effictis ora, labella, rosis;
« Plaudere nec choreas, aut texta monilia collo
« Nectere, vel somnos fallere nocte jocis.
« At decus ei fuerat doctis pallescere chartis,
« Et digitis italam personuisse lyram.

. . . .

. . . .

« Quid mihi, si Patriae voto tua dulcis imago,
« Te sine! consurgat marmore conspicua?
« Eheu! Num viduos signum solatur amores?
« Te sine, quid cupiam, quid mihi dulce rear?

(1) a pag. 52.

« Quid mihi, si niteant Ver, sylvae, rura, polique?
« Nostraque nec posthac carmina sint volupe!
« Insidet ast animis laethi mihi sola cupido:
« Et quidquid tueor, tu mihi semper ades!
« Dum vivam interea, non frons his vallibus hiscet,
« Fontibus his vitreis gutta nec exsiliet,
« Quae me non videat plorantem nocte, dieque
« Os, decus, ingenium, verba, modosque tuos!
« Sed cito te repetam, tecumque hac condar in urna;
« Occidet et nullo tempore noster amor! (1) »

Non meno nobili, non meno pieni di sentimenti elevati sono i diversi componimenti poetici che il De Spuches intitolò « *In funere filiolae meae desideratissimae* » e l'elegia cui diede il titolo: « *Filia!* » dove pure discorre della figlia Maria, mortagli in sul fiore degli anni, quando di lei aveva il povero genitore concepite le più liete speranze. E con ragione egli esclama:

« Impia, dispereas, hominum, Natura, noverca!
« Dispereat quidquid te sinit esse trucem!
« Te sonte, inversus ni temporis ordo fuisset,
« Gnatae heu! non facerem justa, sed illa mihi!
« Viscera sint patrum cultro.... virguncula morti....
« Virtuti hoc munus.... Laeta sed astra micant!
« Taedia quis vitae posthac, quis damna senectae
« Leniet? O dulces, parcite, filioli!....
» Vos radii Solis, vos lucida sidera Noctis,
« Verque manet vitae; muta sed illa jacet!
« Aeque vos omnes, dum quinque fuistis, amavi...
« At Maria heu! longe est, nec repetita redit!
« Iuxta matrem illic mea blandula Nata sedebat
« Aureolis nectens florea serta comis.....

(1) a pag. 53 e 54.

« Lusus hic primos, hic oscula prima labellis
  « Edere, et incepit nomina nostra rudis!
« Sederat hic mensis; illic et Virginis arae,
  « Flexa genu, violas, vota, precesque dabat!
« Floret adhuc viola.... At non.... Eheu! currite, nati,
  « Patris in amplexus.... oscula sunto patri!
« Macte cito, citius, cor, percute, rumpe, cor! Illic
  « Leniter obridens os morientis erat!
« Rumpe cito, citius! Mutesces denique! Caelis
  « Sidera pulcra nitent, gramina pulcra solo! (1) »
« . . . .

Povero padre! Egli può ben dire col Petrarca:

« Le crespe chiome d'or puro e lucente
  « E il lampeggiar dell'angelico riso,
  « Che sòlean far in terra un paradiso,
  « Poca polvere son, che nulla sente! (2) »

Pur della figlia tratta la penultima elegia, che il poeta intitolò « *Nunquam!* »; nell'ultima piange insieme la consorte e la figlia:

« Donec erunt Charites, Conjux, celebrabere semper,
  « O decus Ausonidon, aemula Thespiadum!
« Tuque, columba patris, Maria, o purissima rerum,
  « Sospite qua, vellem terque, quaterque mori,
« Tu quoque, flos animae, memorabere, nata, quousque
  « Natorum flebunt ad pia busta patres! (3) »

Così il De Spuches pone termine alle sue poesie la-

(1) a pag. 59 e 60.
(2) In morte di madonna Laura. — Sonetto XXIV.°
(3) a pag. 63.

tine, nelle quali egli ha maestrevolmente espresso l'amore alla patria; alle arti, allo studio e alla famiglia. Dove parla di questa, noi sentiamo innalzarsi il suo verso per affetto grandemente sentito, e là dove rammenta la sua Donna e la figlia Maria strappa veramente le lagrime:

« Carmina mira canis, De Spuches, ore trilingui;
« Et grajo et latio, scilicet, ac italo.
« Ast Josae, Mariaeque tuae, cum funera luges,
« Miror es; lacrimas eripis ex oculis.
« O utinam figat post te vestigia pubes
« Sanguine praelustris, divitiisque potens!

Così in uno dei tre epigrammi al nostro poeta, scriveva il Canonico Carmelo Galanti (1).

Nei versi poi dove il De Spuches dipinge la natura noi lo crederemmo non superabile, tanto egli sa convenientemente colorirli, e ornarli di quella grazia tutta semplice e soave, che ti porta coll'animo nelle delizie della vita campestre.

Anche nei carmi latini del nostro poeta (i quali rivelano una mirabile conoscenza della lingua) troviamo una semplicità veramente greca che dà ai versi di lui una tinta affatto nuova, che quasi inconsciamente ti incanta e innamora; e questo pregio crediamo abbia il nostro poeta acquistato colla famigliarità delle opere dei greci, di alcune delle quali egli ci diede eccellenti versioni. E bene osservava l'illustre Alfonso Leroy, nella Nota con cui presentava alla Reale Academia Belgica (2) il volume delle poe-

(1) *Iosepho De Spuches Dynastae V. C. Carmelus Galantius* — (Un fol.) — Ripaetransonis — MDCCCLXXVI ex typis Conradi Jaffei.

(2) Académie Royale de Belgique. (Extrait des Bulletins, 2me série, t. XLI, n.° 6; juin 1876). — Note sur les poésies de M. le Prince de Galati (Ioseph de Spuches Ruffo); par M. Alphonse Leroy, Membre de l'Académie Royale de Belgique — Bruxelles, impr. de F. Hayez 1877, a pag. 4.

sie latine e greche del De Spuches, essere i versi di lui « *ciselées et érudites à l'instar de celles de Properce, le plus hellénique des poëtes romains. La pureté, l'élégance du style n'en sont point contestables;..... et quand le poëte se laisse aller plus franchement à son inspiration, on dirait vraiment qu'il a pensé en grec.* » Insomma tutta la squisitezza della forma greca e tutta la greca eleganza il De Spuches ha saputo trasfondere nè suoi versi latini, mostrando di avere seguito con profitto il precetto d'Orazio:

« . . . . Vos exemplaria graeca
« Nocturna versate manu, vesate diurna (1). »

Noteremo inoltre come in ciascuno dei poetici componimenti dell' illustre palermitano sia un colore che variamente li informa a seconda del tema; vi si sente quel medesimo effetto che proviamo contemplando un bel quadro, dove il pittore quasi ti fa sentire la brezza mattutina od il zefiro di primavera, od anche il freddo invernale, con la differenza però che il pittore ha molto maggiori mezzi, che non abbia il poeta, per giungere al suo fine. Eppure il De Spuches ha saputo conseguirlo e più chiaramente che altrove, a parèr nostro, nella sua « *Rosa* » e nella sua « *Viola* », dove senti spirare un alito tiepido e fragrante che ti rammenta i giorni d'aprile. Questo è effetto di arte sublime, ed il De Spuches si palesa per ciò non solamente nato poeta, ma finamente esperto delle supreme regole del bello e di animo squisitamente temprato al gusto dell'arte; in una parola dee dirsi non poeta soltanto, ma artista; giacchè possiede in alto grado la facoltà di cogliere per entro ogni fenomeno della natura e del pensiero il lato veramente estetico.

(1) Ars. poet. v. 268 e 269.

E che diremo della facilità di verso e della semplicità di concetto, onde questo illustre poeta va tanto lodato? Egli fa toccare con mano come, senza cercare inutili difficoltà, possano scriversi belle poesie, e queste di lui sono di per sè stesse un biasimo a certi poeti, che, correndo sulle orme di tenebrosi stranieri, inzeppano le scritture loro di concetti, non so se ad altri, agli italiani certamente incomprensibili. Il De Spuches manifesta nei suoi versi tutta la sua anima di poeta, e la manifesta senza velo, e con frasi e modi tali, che quasi pare a ciascuno, leggendóli, di poter fare altrettanto.

E i voli lirici che troviamo ne' suoi versi non sono di quelli che vanno a sbalzi scomposti, come oggidì s'usa da molti, che ricorrono a mezzi che scemano d'assai le difficoltà e procacciano al poeta, dagli inesperti, nome di imaginoso e fantastico. Tali maniere non fermano il nostro autore; egli sa rendersi signore de' suoi canti, nei quali l'ispirazione e l'ardimento non eccedono mai i limiti dell'arte vera.

Continui l'illustre De Spuches ad accrescere il patrimonio delle buone lettere de' suoi lavori, i quali non potranno tornare che molto onorevoli alla patria, non potendo da tale ingegno uscir cosa, di cui non abbiano a pregiarsi grandemente le lettere nostre, e vantaggiarne il nome italiano.

Consentiamo pienamente con l'elegante poeta latino Conte Cav. Giuseppe Rossi, che al dono del libro, di cui noi qui teniamo parola, rispondeva con questo epigramma (1):

« Ut tua, sic latius condebat docta Catullus,
« Condebat graecus carmina Callimacus;

(1) Iosephi Rossii — Comitis Equitis — Cubicularii Ornamentarii — Pii IX Pont. Max. Epigrammata quibus accedit Elegia — Gaudia Ruris — Bononiae la officina Pontificia Mareggiania — anno MDCCCLXXVII a pag. 5·

« Deliciae illorum ut nobis sunt carmina, nobis
« Sic tua, De Spuches, carmina deliciae. »

E il Principe di Galati è veramente ammirabile tanto nelle sue poesie latine che nelle greche. Delle quali ultime egli ci ha dato una bella raccolta in questo suo libro, divise in Epigrammi ed in Elegie, e fra queste tanto ci è parso risplendente di greca bellezza quella in morte di Emerico Amari, che non ci possiamo tenere dal recarne i versi (1),

(1) Di questo brano riporto qui la versione del Sig. Prof. Ugo Antonio Amico, degna veramente dell' originale greco:

« E tu pur vieni, gloriosa, altera
Fervida gioventù, speme ai Sicani,
Tu, cui nudriva Imera,
O per gl' idalii piani
Fra le colombe e i mirti
Erice, amor soave a Citerea.
E voi de la zanclèa
Riva figlioli, armonïosi spirti;
E quei che guardan per le verdi sponde
Di Nisa, correr l' oro in mezzo a l' onde;
O di Bidi felice,
Che prima volse fra le sue correnti
L' agate risplendenti:
E voi, che udiste l' umile pendice
Lieta echeggiar de la silvestre musa,
Onor de la possente Siracusa.
Nè v' indugi 'l desio di sapïenza
Voi, cui bagna il Simeto;
Nè tardino i tuoi figli, e li stupendi
Marmi, o città, che in vetta a l'arduo Toro
Fra le sicule glorie anco risplendi.
Si aggiunga al nobil coro
Quei ch' Ibla nutre, o il turrito Agrigento,
E, se hanno cari i sacri timïami,
Rechino vasi d'odorato unguento.
Da ogni villa ci chiami

con cui il De Spuches, emulando le grazie degli antichi poeti ellenici, invitava la gioventù di Sicilia ad onorare un tant' uomo:

Ἔλθετε καὶ ὑμεῖς, Σικελῶν ἔλπισμα, νέακες,
  Ἱμέρα οὓς ἔτρεφεν, καὶ φιλέραστος Ἔρυξ.
Ἔλθετε καὶ Ζάγκλην ναίοντες μητέρ' ἀοιδῶν,
  Χρυσοφόρον Νύσην, ἠδὲ μάκαρτα Βίδμν,
Οὗ τὰ ῥέεθρα φάος δείδεκτο πρῶτον ἀχατῶν·
  Ἔλθοι τ' ὀλβίστων σπέρμα Συρακοσίων.
Καί ῥα, σοφοὶ Κατάνης, οὐ μίμνετε, οὐδὲ γλύφοντες
  Ἄστεϊ πὰρ Ταύρου μάρμαρα πουλυτελῆ.
Ἵκοι γ' Ὕβληθεν τὰ μύρου ἀλάβαστρα φορῆναι,
  Κ' ἐξ Ἀκράγαντος ὅτις μνήματα σεμνὰ νέμει.
Πάντοθεν ἐκ πάντων ἠρώῳ τοῦδε διδοῖντο
  Μάρμαρα, χρύσος, ὄνυξ, ἄνθεα, δόξα, δάκρυ.
Ὡς ὄφελ' ἧς ἀρετῆς ἱδρύσθαι ἶσον ἄγαλμα!
  Σήματ' ἔχῃ χ' ὁ πάλαι δεύτερα τοῦδε Χέωψ. (1)

E qui vorrei dire in particolare dei pregi onde rifulgono le poesie greche del De Spuches, ma valgano per me le parole che, son pochi giorni, mi scriveva un illustre uomo che tutta Italia venera come eruditissimo e letteratissimo, specialmente nelle discipline del greco e del latino, voglio dire il Professore Stefano Grosso. Il quale, agli 11 del mese corrente, così mi scriveva da Milano:
» *Nel De Spuches parmi vedere redivivo Angelo Poliziano.*

Amore al Grande; e a la novella tomba
Oro rechisi e marmi,
Onice, e fiori, amaro pianto, e carmi.
Che se ben degno a la virtù di lui
Porremo un monumento,
Sarà secondo a questo
L'altro, che sorge altero a Cheope antico,
Maraviglia dei secoli e sgomento.

(1) a pag. 83.

I suoi epigrammi, le sue elegie greche non sono parole tratte dai dizionari greci a vestire pensieri italiani, non sono faticose cuciture di emistichii: sono cosa greca sì di concetto e sì di espressione. Se l' epigramma XIII e il XXIII si trovassero nella greca Antologia, niuno li sospetterebbe lavoro di un moderno, di un italiano del secolo XIX. E la elegia a Ἰωσα, *non più che cinque distici, chi non la direbbe sorella degli esametri di Meleagro sulla primavara, e dei distici di Mimnermo sulla fugacità della vita umana? Nella quale elegia dico che il De Spuches non cede di immaginazione, non cede di eleganza ai due greci, ma li vince entrambi d' affetto. Accresce la mia ammirazione il sapere che un poeta sì imaginoso, sì elegante, sì affettuoso, non pure in italiano e in latino, ma in greco, è insieme un erudito, sagace, giudizioso archeologo* ».

E perchè si veda quanto pur dagli stranieri sieno tenute in pregio le poesie greche del Principe di Galati, piacemi riportare anche il giudizio che di esse esprimeva l' illustre Alfonso Leroy :

« .... *Le grec, et je dis* **le grec an-**
» **cien,** *est pour lui (M. De Spuches) comme une seconde*
» *langue maternelle. — Mieux que cela: il est* « **Grec**
» **d' istinct** », *ainsi que l' a fort bien caractérisé en*
» *deux mots M. Amédée Roux. Plus d' une de ses épi-*
» *grammes pourrait figurer dans l'Anthologie, celle-ci par*
» *exemple :*

» Ζῆσ Ἄκὶς οὐδὲν ἐρῶν, ἢ μισῶν, ἀλλ' ἐνόησεν.
» Κάτθανε· κ'οῦ μιν ἐμνῶτ', ἢ φίλος, ἢ φθονερός (1)

(1) Questo epigramma per Aci, il X.° dei componimenti greci, e che trovasi a pag. 71 del volume: *Carmina latina et graeca*, fu così tradotto dal Cav. Vito Vaccaro:

« Nil amat, aut odit vivens, sed cogitat Acis;
« Invidus, aut fidus non cupit exanimem.

» *Cette autre, en revanche, est toute empreinte de couleur*
» *locale :*

« Τὰς ἐσχάτας Φρυθιλλος
« Τιμωρίας ἐλέγχει·
« Ἀλλὰ ξίφος δ᾽ ἐπαινεῖ
« Καὶ φάρμακ᾽ ὀχλαγωγῶν.
« Πάνδωρος ὥς ὁ δοῦναι,
« Ἀλλ᾽ οὐ θέλει δοθῆναι. (1) »

A lodi di tanta autorità io non ardisco aggiungere parola, e quindi pongo fine al mio dire, non senza aver prima ringraziato vivamente l' illustre principe di Galati del dono cortese del suo preziosissimo volume del quale ho qui tenuto discorso.

Bologna, Aprile 1877.

CARLO MALAGOLA.

(1) Allo stesso De Spuches dobbiamo anche la traduzione in versi italiani di questo epigramma per Fritillo:

« Fritillo dice barbara
« La pena capitale;
« Ma intanto la Teorica
« Ammette del pugnale.
« Che prodigo Messere!
« Vuol dare e non avere.

La Vita e lo Sviluppo del linguaggio di GUGLIELMO DWIGHT WHITNEY. *Traduzione e note di* FRANCESCO D'OVIDIO. (Milano. Fratelli Dumolard 1876).

La teorica sostenuta dal filologo americano può compendiarsi in questi termini: il linguaggio è la massa dei segni articolati che rappresentano le idee, determinati e usati in una data società, appresi dall'individuo, e da lui, comecchè in misura infinitesimale, e proporzionata all'importanza sua nel consorzio dei parlanti, modificati in guisa che sono non meno il veicolo della tradizione linguistica, che i fattori delle alterazioni, e degli aggiugnimenti, che trasformano l'antica in una nuova favella. La forza modificatrice che quantunque contemperata dalla forza conservatrice, pure alla fine riesce a mutare il linguaggio, opera per vie diverse, or cambiando la forma esterna della parola, or il contenuto, or sopprimendo parole e forme, or creando nuove parole e nuove forme; cambiamenti, soppressioni, e creazioni che si effettuano separatamente e congiuntamente, sempre per accomodare i modi di espressione al bisogno, sotto la norma delle predilezioni variabili dei parlanti. Non vi è dunque veruna legge prestabilita che regoli la vita degl'idiomi, ma è la sola volontà umana, mossa da argomenti di utilità pratica, che la governa. Come al neonato viene imposto un nome, perchè torna comodo, e questo nome, scelto per motivi particolari, ed anche casuali, entra nel patrimonio di una lingua, ed è talvolta convertito ad usi non preveduti e non prevedibili, e valga ad esempio il nome del Dittatore di Roma, che servì a denominare un mese dell'anno; il suo cognome che divenne il titolo dei capi di due Stati Europei (*Kaiser*, e *Czar*); ed il nome di battesimo di un navigatore to-

scano, che fu convertito nella designazione geografica di un gran continente; così l'opportunità, e certe preferenze presiedono allo sviluppo delle lingue. Ma a quel modo che l'infante nasce prima di ricevere il nome, similmente l'idea precede la parola, e l'atto mentale si compie prima che gli sia assegnata la forma linguistica che lo esprime. L'idea, si direbbe quasi, allo stato di nebulosa ondeggia buon tempo innanzi nella mente della società, fino a tanto che qualcuno non se ne impossessi, e dopo averla consolidata e plasmata, le dia un nome. Da ciò consegue che si deve condannare come un paradosso insostenibile la teorica che afferma impossibile il concetto senza la corrispondente parola. Il nome facilita bensì la chiara intellezione del concetto, ed il lavoro della mente sopra di esso; ma ciò non implica necessità di sorta. Lo spirito umano si agita di continuo, e si travaglia sotto l'involucro della favella, per analizzare, ricomporre, emendare, chiarire le qualificazioni, le classificazioni, i rapporti, imperfettamente o falsamente rappresentati dalle parole; e questa operazione di revisione e di ricostruzione, che è al tempo medesimo accumolamento di nuovo sapere entro i limiti antichi, si fa nel complesso coll'ajuto del linguaggio, ma in ogni singolo atto ha luogo indipendentemente da esso.

Dunque, altri potrebbe domandare, non vi è proprio una ragione qualsia, che tal cosa si domandi così, e non così? La ragione, a dir vero, c'è, ma è siffatta che non quadra all'uso attuale del nome; e tutto si riduce a sapere che l'applicazione di quella parola a quella cosa deriva da un applicazione anteriore di quella stessa parola ad un altra cosa, derivante essa pure da più antica applicazione a cosa diversa, e così di mano in mano, camminando a ritroso, fin dove può giungere il nostro corto vedere. Laonde l'etimologia non è altro che la storia delle successive applicazioni dei nomi a concetti differenti, e talora anche

disparati, fatte dall'uomo, perchè in date circostanze e per dati motivi gli è piaciuto fare in quel modo e non altrimenti. L'etimologia non può procedere che *a posteriori*, essendo che solo dal fatto della nomenclatura le è dato desumere la causa prossima di essa: e come ordinare e classificare l'infinita varietà delle forme, e sapere scorgere l'indirizzo delle loro evoluzioni in un senso o nell'altro, è scienza vera e profittevole, altrettanto vano è voler fondare la morfologia sopra pretese leggi tipiche, e regolatrici necessarie dello svolgimento del linguaggio, nella cognizione delle quali si presuma poi vedere la spiegazione *a priori* dei fenomeni loro sottoposti.

Molti sistemi si sono fabbricati a quest'uopo, l'uno più falso dell'altro. Falso quello che vuole che la parola e le cose sieno assieme legate da un certo vincolo naturale, indissolubile, arcano: falso quello, che fa della favella un *quid* organizzato, che per forza intrinseca produce nuovi materiali, e distrugge od altera i vecchi, come avviene nei processi della fermentazione, nella digestione, o nella cristallizzazione. Il sistema vero, la vera filosofia del linguaggio è di non ammettere altro che l'azione umana, libera e spesso inconscia, che procede colla scorta dell'abitudine e delle circostanze, sotto gl'influssi della società. Il che chiaro emerge dall'esame minuto e diretto dei singoli fatti; non così però, se si guarda senz'altro l'insieme, il quale ravvolgendo nella totalità l'entità dei fenomeni parziali, si presta, per così dire, insidiosamente, a qualsivoglia teoria.

Questo, a un dipresso, è il midollo del libro di Dwight Whitney, ma naturalmente non è tutto il libro. La generica indicazione degli effetti, che le forze alteratrici con isvariatissime modalità producono quotidianamente nelle forme linguistiche, ne costituisce la prima parte, che ha compimento colle disquisizioni intorno alla base della clas-

sificazione genetica delle lingue, secondo lo stato presente delle nostre cognizioni; la quale classificazione potrà in processo di tempo da studj più estesi o più fortunati venir migliorata. E qui si apre l'adito a quistioni, che aggirandosi al di là della linguistica, ne segnano i limiti, e ne specificano la portata. La conclusione si è che questa scienza è impotente a stabilire, appoggiandosi alla comunanza dei primi germi dell'espressione, l'unicità originale della specie umana; ed è altresì impotente a dimostrare la varietà delle origini e delle razze, e la coincidenza della classificazione di queste colla classificazione delle lingue, non vi essendo tra loro relazione alcuna. Il punto cui dee mirare la scienza del linguaggio, e che essa diffatti con tutte le forze cerca di approssimare, è quello di costituire, sul fondamento delle affinità intrinseche, le famiglie degli idiomi del mondo. La vecchia divisione di lingue isolanti, agglutinanti, e flessionali, è buona come termine di paragone, ma non è esatta e molto meno assoluta; per converso i rapporti che sorgono dalla parentela idiomatica, hanno tal carattere di certezza e di determinatezza da comporre una vera organizzazione scientifica delle lingue.

Nessuno è nato parlante; ecco uno degli aforismi dell'Autore. Il linguaggio non è una facoltà o un attitudine; non è l'esercizio immediato dell'attività intellettuale; è semplicemente un prodotto mediato di varie facoltà e attitudini. Come l'uomo non è nato matematico o giureconsulto, ma apprende la scienza del calcolo e la giurisprudenza, secondo che via via svolge e avvalora le forze mentali, così con queste stesse forze crea la favella, la dirozza e l'accresce giornalmente, e appropriandosi il lavoro delle generazioni anteriori, che trova già ammanito, finisce per essere in possesso di un idioma compiuto, raffinato e squisito. E perchè l'uomo creò il linguaggio? per soddisfare il desiderio di comunicare. L'istinto in que-

sto caso si confonde coll' intenzione, e mal si potrebbe distinguere quale dei due prevalga, come non si sa dire se il masso, che un urto distacca dalla rupe natia, precipiti a valle in virtù della spinta, o non piuttosto della sua gravità. Comunicare è il fine prossimo del linguaggio, che nell'uso è oltrepassato, come avviene al solito nelle invenzioni umane, per altri fini più lontani e più elevati; il che non toglie che noi parliamo precipuamente per essere intesi, ed ascoltiamo per intendere gli altri.

Fra parola e idea non c'è, e non può esserci legame; e questo è un secondo aforismo. Tutto è trovato dall'uomo, e la parola, la quale non è altro che un modo di espressione, come il grido, l'atteggiamento, il gesto e simile, ma perfezionato da un processo di selezione, la parola, dico, è foggiata da lui per significare or questa cosa or quella, a mo' del fabbro, che da un pezzo di ferro cava uno scalpello o una lima, una spada o un aratro, e può, medesimamente a suo talento, rifondere tutti questi arnesi, e farne dei nuovi, diversissimi, collo stesso materiale.

Ma le ricerche intorno al modo più o meno sapiente di adattare l'espressione al pensiero, intorno al momento in cui spuntarono i germogli della favella, intorno al tempo impiegato a maturarsi, e altri problemi simili varcano i confini della linguistica, ed entrano nel campo della psicologia, che studia lo spirito umano e le sue facoltà, dalle quali ogni grande istituzione è creata; e la lingua non solamente è del novero, ma è la più antica ed essenziale. Ciononostante la sua formazione è un mero incidente della vita sociale, provocato da un occasione, cui segue naturalmente, ed è subordinato l'atto della denominazione.

Che poi alla linguistica sia dovuto, o no, il nome di scienza, poco monta. È fuor di dubbio che è una disciplina

che ha un indole e una materia speciale, e che per la natura delle sue indagini e del suo metodo va collocata fra le discipline storiche. Infatti il vocabolo, mentre è il prodotto di un azione volontaria, è eziandio il rappresentante di un cumolo di circostanze, che determinarono la volontà. Pertanto la linguistica vede in esso l'anello di una catena storica, in quel modo che uno strumento di selce, un rozzo disegno, una figura sculta sopra una ruina, sono bensì opere individuali e libere, ma nondimeno anche ricordi storici, che hanno un valore obbiettivo, e rapresentativo di certi tempi, e di certi costumi.

Così sfrondata, sbucciata, piallata da ogni parte e per ogni verso, la linguistica rimane una investigazione, che non si appoggia a veruna dimostrazione assoluta, a veruna regola o norma che la conduca a risultamenti sicuri, ma puramente a probabilità maggiori o minori. Il libro del Dwight Whitney è un saggio del più spiccato positivismo; e parrebbe quasi impossibile trovarne un secondo, ove regni altrettanto dispoticamente la repulsione e l'orrore a qualunque principio *a priori*, a qualunque congettura idealista, a qualunque ipotesi. L'argomento più ovvio, il motivo più prossimo, la ragione più comune, la testimonianza più palpabile, l'induzione più facile, l'*aposteriorismo* puro, genuino, esclusivo, formano, si passi la metafora, l'armamentario razionale, cui l'Autore ricorre onninamente.

A questo punto giova ricordare che nella prefazione, dall'egregio traduttore preposta all'opera, giudiziosamente si pone a fronte della dottrina dell'Americano quella del tedesco Max Müller, e si rilevano le differenze sostanziali, onde l'una dall'altra si distingue. Al nome dei due insigni filologi viventi ho appositamente aggiunto l'appellativo della patria, perchè non sine quare Kant nacque in Germania, e Locke in Inghilterra, e nell'idealismo del primo, come nell'empirismo del secondo, si specchiano per natural

tendenza gl' ingegni di quelle due grandi razze. È un fatto che il *ragionevole cinismo* del Whitney mira a scalzare le dottrine Mülleriane, che amo chiamare piuttosto trascendentali che *poetiche*.

Il Müller dividendo in istoriche e in naturali le conoscenze umane, colloca fra queste ultime la filologia comparata; la quale, considerato il linguaggio come l'organo del pensiero, raccogliendone e ordinandone i fatti, intende a scovrirne l'origine, la natura, le leggi, e fa di sè stessa obbietto unico e finale delle proprie ricerche, a differenza della filologia classica, che il Müller chiama una scienza storica, perocchè essa studia le lingue come strumenti per acquistare l' intelligenza della lettere antiche, e quasi per evocare dal sepolcro il pensiero degl' intelletti, che onorarono altre terre e altre età (1). Posto questo principio, non è a maravigliare che molte conseguenze discendano, in forza delle quali il linguaggio, la linguistica, e i problemi che le si attengono, e quindi l' indole, l'importanza, e le applicazioni di questo ramo del sapere, ci si mostrino sotto tutt'altro aspetto da quello che ci vien porto dal libro del Whitney.

Certamente il positivismo, che si arrabatta per rinnovare la scienza, fa opera utile per molti rispetti, imperocchè tolte via le ipotesi strambe, le metafisicherie inconcludenti, i pregiudizii sistematici che lo inviluppano, il vero spiccherà ringiovanito e nitido, come il Dottor Fausto, cui il beverone della strega fa cader di dosso in un attimo lo scoglio della vecchiaja, e la toga cenciosa. Due secoli fa, il dubbio cartesiano parimente diè di frego all'*intelletto possibile*, e all'*intelletto agente*, all'*ecceità*, al *secundum quid*, e a tutti i ghirigori di questa fatta, e la

(1) Müller. — La scienza del linguaggio. Lez. 1.ma trad. franc.

tabula rasa di Locke fu alla fin fine, più assai che non paja, l'area, sulla quale sorse l'edificio del trascendentalismo Kantiano. Il metodo positivista non è per fermo l'ultima parola della scienza, e Donna Prassede, come il D'Ovidio argutamente chiama la filosofia, la gloriosa e immortale intramettente, continuerà, come è suo destino, *la guerra viva e senza tregua*, dal cui esito dipendono le sorti del sapere, e i progressi della mente umana.

CESARE ALBICINI.

LE

METAMORFOSI

DI

DINO COMPAGNI

COMMENTATE

DA PIETRO FANFANI

PER USO DELLE SCUOLE DEL REGNO

Il poderoso Fanfani, dopo di avere oppugnata e combattuta energicamente l'autenticità della *Cronaca* attribuita a Dino Compagni, e con validissimi argomenti dimostratala una vera ed incontrastabile impostura letteraria, accozzata, forse su qualche antico documento, alla meglio o alla peggio nel sec. XVI, ora, a maggiore ed ultimo esperimento, è in sul dar fuori l'opera sovraccennata per uso delle Scuole del Regno. Quindi la Direzione del *Propugnatore* la raccomanda caldamente agli studiosi, e a quanti amano la verità della storia. Ma ecco la sue medesime parole.

« Sotto questo titolo intendo di pubblicare la Cronaca attribuita a Dino Compagni, con un Commento perpetuo larghissimo, e con alcune dissertazioncelle storiche. Tal commento, che io faccio in forma piacevole, proverà che in tutta la *Cronica* non c'è UNA SOLA COSA VERA; ma, o sono invenzioni contrarie al verosimile, o è storia tutta alterata a bella posta, sia che il contraffattore lavorasse sopra qualche documento, o pigliasse, come fa quasi sempre dal Villani, il quale

trasforma sempre in sì fatto modo, che il Bianco di lui, in Dino diventa Nero; il Ghibellino, Guelfo; il vecchio, giovane; i luoghi e i tempi mutano sede: e appunto per questo continuo trasformare, io chiamo Metamorfosi il presente lavoro, che spero sia per riuscire tanto o quanto dilettevole a leggersi, e che abbia da aprir gli occhi a tutti, fuor che a due. In esso poi troverà il lettore come un compendio degli studj di tutta la vita mia.

Il mio assunto è di somma importanza, perchè si tratta di purgare la letteratura italiana da una gran sua vergogna: si tratta di lavare la onta de' critici italiani, i quali per tanto tempo hanno portato a cielo sì fatta sconciatura; e di mostrare agli stranieri schernitori, che, se qua si è commesso il fallo, qua si è riconosciuto prima di loro; che, se pure c'è tra gl'italiani qualcuno privo al tutto del lume del discorso, il più di noi ci vediam bene, ingegnandoci di illuminare chi tuttora vuol esser cieco. Nè ci accusino, o gli stranieri, o i nostri avversarj, che non è degno della critica grave il piacevoleggiare come faccio io: per me la falsa Cronaca del falso Dino, è cosa fatta per pigliare a giuoco chicchessifosse, è cosa al tutto dissennata; e mi parrebbe vergogna il trattarla sul serio.

Il volume si stamperà a fascicoli di 4 fogli di stampa in 8° (pag. 64), ciascuno dei quali costerà L. 1,20: tutta l'opera si comporrà di circa 12 fascicoli, de' quali ne uscirà fuori uno per mese, cominciando dal prossimo giugno. »

P. Fanfani.

LE OPERE

VOLGARI A STAMPA

DEI SECOLI XIII E XIV

INDICATE O DESCRITTE

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

EDIZIONE QUARTA

Notabilmente migliorata, ed accresciuta di circa tremila citazioni.

Un volume in ottavo grande, a due colonne: è già in corso di stampa.

Rivolgersi per l' acquisto al Tipografo, Libraio-Editore, sig. Nicola Zanichelli in Bologna, che ne ha assunto per proprio conto l' esecuzione.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO X. DISPENSA 3.ª

MAGGIO - GIUGNO

1877

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1877

INDICE

della presente Dispensa

IL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

(Continuazione, da Pag. 163).

Dicho c ongni uertu principalmente | uien da una radice: | uertute dicho, che fa l uom felice | in su operaçione. | Quest e, secondo che l eticha dice, | che uno abito eligente, | il qual fa suo dimoro ne la mente | e tai parole pone. | Dico che nobiltate in sua ragione | inporta sempre del suo subiecto, | come uiltate inporta sempre male; | E uirtute cotale | da sempre altrui di se buono intellecto, | perche in medesimo decto | conuengnono amendue ch en d uno effecto. | Dunque conuene che l una | uengna da l altra o d un terço ciascuna: | ma se l una ual cio, che l altra vale, | ed ancor piu dallei uerra piu tosto, | cio, ch i o decto, qui sia per suoppósto.

(1) E gentileçça douunque uertute, | ma non uertute ou ella, | sicom e l cielo douunque la stella, | ma cio non e conuerso. | E no in donna ed in etta nouella | ueden questa salute | in quanto uergongnose son tenute; | ch e da uertu diuerso. | Dunque uerra come dal nero il perso, | ciascheuna uertute da costei, | ouero il gener lor, ch io misi auanti. | Pero nessun si uanti, | dicendo: per ischiatta i son colei; | ched e *non* son quasi dei | que, c an tal graçia fuor da tutti rei: | che solo idio all anima la dona, | che uede in sua

(1) Verso.

persona perfectamente star, si che d alquanti | che l seme di felicita si acosta | messo da dio nell anima ben posta.

L anima, cui adorna esta bontate, | no la si tene ascosa. | che dal principio, ch al corpo si posa, | la mostra nfi la morte. | Vbidente, soaue et uergognosa | e nella prima etate, | e sua persona acchoncia di beltate | cho le sue parti accorte. | In giouaneçça temperança e forte, | piena d amore e di cortesi lode, | e solo illealta far si dilecta, | E nella sua senetta | prudente e giusta largheçça se n ode, | e n se medesima gode | d udire e ragionar de l altrui prode. | Poi nella quarta parte della uita | a dio si rimarita | contemplando la fine chell aspecta, | e benedice li tempi passati: | uedete omai quanti son l ingannati.

Contra li erranti, mia chançon, n andrai | e quando tu sarai | in parte doue sia la donna nostra, | no le tenere il tuo mestier couerto: | tulle puoi dir per certo: | i uo parlando de l amica uostra.

Dante alleghieri.

38. IO sento si d amor la gran possança, | ch i non posso durare | lungamente a soffrire; ond i mi doglo. | pero che l suo ualor si pur auança, | e l mio sento mancare, | si ch i so men ongnora ch i non solglo. | non dicho ch amor faccia piu ch io non uolglo; | chesse facesse quanto l uoler chiede, | quella uertu, che natura mi diede, | Nol sosterria perch ell e infinita: | ma questo e quello ond io prendo cordolglo, | ch a la uolgla l poder non terra fede: | e se di buon uoler nasce mercede, | Io l adimando per auer piu uita | dalgli occhi, che nel lor bello splendore | portan conforto ouunque sento dolore.

Entrano li raggi di questi occhi belli | ne miei innamorati, | e portano dolce (1) ouunque sento amaro: | e sanno lo cammin sicome quelli, | che gia ui son passati | e sanno il locho doue amor lasciaro, | quando per li occhi miei entro

(1) F. 37.

l menaro: | per che merçe, uolgiendosi, a me fanno | E di colei, cui son, prochaccian danno, | celandosi damme poi tanto l amo, | che sol per lei seruire mi tengno charo. | E miei pensieri, che pur d amor si fanno, | come allor sengno | al suo seruigio uanno: | perch io l adoperar si forte bramo, | chess i uolesse far fuggiendo lei, | lieue saremi, esso ch i ne morrei.

Ben e uerace amor quel, chemm a preso, | e ben mi stringe forte, quand i fare | quel, ch i dicho, per lui: | che nullo amor e di cotanto peso, | Quanto quel, che la morte face | sentire per ben seruir altrui: | ed in cotal uoler fermato fui | si tosto, come l gran disio, ch i sento, | Fu nato per uertu del piacimento, | che nel bel uiso d ongni ben s accolglie. | io son seruente, e quando penso a chui, | quel chelle sia, di tutto son contento; che l uomo puo ben seruir contra talento: | E se merçe giouaneçça mi tolle, | io spero tempo che ragion prenda, | pur che la uita tanto mi difenda.

Quand i penso vn gentil disio, ch e nato | del gran disio, ch i porto, | ch a ben far tira tutto il mi podere; | parm esser di merçe oltra pagato; Ed anchor piu ch a torto | mi par di seruidor nome tenere: | cosi dinançi agli occhi del parere | si fa prouar merçe | d altrui bontate: | Ma poi ch i mi ristringho a ueritate, | conuien che tal disio seruigio conti: | pero chess io procaccio di ualere, | non penso tanto a mia propietate, | Quanto a colei, che m a n sua potestate; | che l fo perche sua cosa im pregio monti: | ed io son tutto suo e cosi mi tengno, | ch amor di tanto onor m a facto dengno.

Altro ch amor non mi pote far tale, | ch i fosse dengnamente | cosa di quella, che non s innamora ; | ma stassi come donna, chui non cale | De l amorosa mente, che sança lei | non puo passar un ora. | io nolla uidi tante uolte ancora | k io non trouasse in lei noua belleçça, | onde amor cresceme la sua grandeçça | Tanto, quanto l piacer nuouo s agiunge: | onde m auene che tanto fo dimora | in uno stato, quanto amor m aueçça | con un altro martirio e chon una dolceçça; | Quant e quel tempo, che spesso mi punge; | che

dura dacch i perdo la sua uista | infin al punto ch ella si racquista.

(1) Cançone mia bella, se tu mi somilgli, | tu non sarai sdengnosa tanto, | quanto tua bonta s auene. | pero ti priego che tu t asottilgli, | Dolce mia amorosa, im prender modo e uia, che stea bene, | se caualier t inuita otti rattene, | prima che nel su piacer ti metta, | E spia se far lo pui de la tua setta; | se uuoi sauer qual e la sua persona: | che l buon col buono chamera sempre tiene. | ma elgli auiene | che spesse altre si getta | in compagnia, che non e che disdecta | Di mala fama, c altri di lui suona, | ch or no star ne a ciercho ne ad arte, | che non fu mai sauer tener lor parte.

Cançone, a tre men rei di nostra terra | te n andrai prima che uadi altroue: | li due saluta e l terço uo che proui | di trarla fuori di mala setta im pria; | E dilli, che foll e chi non si moue | per tema di uergongna da follia; | che que la teme, ch a del mal paura, | perche fuggendo l un l altro assichura.

Dante alleghieri.

39. UOi, che ntendendo il terço ciel mouete, | udite ragionar, ch e nel meo chore, | che nol so dire altrui simmi par nouo. | El ciel, chessiegue lo uostro ualore, | gentili creature che uoi siete, | mi tragge nello stato oue mi trouo. | par chessi riççi dengnamente a uoi; | Pero ui priego che lo m intendiate; | io ui diro del cor la nouitate, | come l anima trista piange in lui, | e come uno spirito contra lei fauella, | con uien per raçi della uostra stella.

Sol eser uita da lo chor dolente | un soaue penser, chesse ne giua | spesse fiate appie del nostro sire: | ou una donna gloriar uedea, | Di cui parlaua a me si dolcemente, | che l anima diceua: i men uo gire. | or apparisce chi lo fa fuggire | E sengnoreggia me di tal uertute, | che l çor ne trema, che di fuor appare. | questi mi face una donna guardare

(1) Verso.

| e dice: chi ueder uuol la salute, | faccia chelgli occhi d e-sta donna miri, | sed e non teme anghoscia di sospiri.

Troua contraro tal, che lo distrugge | l umil pensero, che parlar mi sole | d un angela, che n cielo e coronata. | l anima piange, si anchor le n dole, | e dice: o lassa me, chome si fugge | questo pietoso, chemm a consolata. | Delgli occhi miei dice questa affannata: | qual ora fu che tal gli uide? | e perche credeano amme di lei? | ch io dicea ben: nelgli occhi di chostei | (1) de star collui, che li mei pari uc-cide: | e non mi ualse ch io ne fossi accorta, | che nol ue-desse, tal ch io ne son morta.

Tu non se morta ma se smarrita, | anima nostra, che sitti lamenti: | dice uno spiritel d amor gentile: | che quella bella donna, che tu senti, | A trasmutata in tanto la tua mente, | chenn ai paura, si se facta uile. | mira quant ell e pietosa e humile, | cortese e saggia nella sua grandeçça; | E pensa di chiamarla donna omai: | che se tu non t inganne, tu ue-drai | di si noui miracoli adorneçça, | che tu dirai: amor, sengnor uerace, | ecco l ancella tua, fa chetti piace.

Cançone, i so che saranno radi | color, che tua ragione intendan bene, | tanto parli faticosa e forte: | onde se per uentura elli adiuiene | che tu dinançi da persone uade, | Che non ti paiano d esser bene accorte, | allor ti priego che tu ti conforte | e dichi loro, pietosa mia nouella: | tenete mente almen chom i son bella.

Dante alleghieri.

40. AMor, da che conuien pur ch io mi dolglia perche la gente m oda, | e mostri me d ongni uertu spento; | dammi sa-uere a pianger come uolglia; | si che l duol, chessi snoda, | por-tin le mie parole chome io l sento. | tu uo ch i muoia, e io ne son contento: ma chimmi | scusera s i non so dire | cio chemmi fa sentire, | chi credera ch i sia omai si colto? | e semmi dai par-lar quanto tormento, | fa, singnor mio, che innançi al mio morire questa rea per me nol possa udire. | che s entendesse cio, che dentro ascolto, | pieta faria men bello il su bel uolto.

(1) F. 38.

I non posso fuggir, ch ella non uengna | ne l ymagine mia | se non chome l pensier, ch ella ui mena. | l anima folle, ch al su mal s ingengna, | com ella e bella e ria, | cosi dipingne e forma la sua pena: | poi la riguarda e quand ella e ben piena | del gran disio, che degli occhi le tira, | incontro asse s adira, | ch a facto il foco ou ella stessa incende. | quale argomento di ragion raffrena | la gran tempesta, che in me si gira? | l angoscia, che non cape dentro spira | fuor della boccha si ch ella s intende, | e anche a li occhi lor merito rende.

La nimica figura, che riman uituriosa e fera, | e singnoreggia la uertu, che uole; | uagha di se medesima andar mi fa | chola dou ella e uera, | sicome (1) simile a simil correr sole. | ben conosco che ua la neue al sole, | ma piu non posso; fo chome colui, che nel podere altrui | ua cho suo piedi al locho ou egli e morto. | quand io son presso, parmi udir parole | dicere: uie uia; uedra morir chostui. | ed io mi riuolgho per uedere a chui mi racchomandi: | e ntanto sono scorto | dagli occhi che m ancidono a gran torto.

Qual io rimangho si feruto, amore, | salo tu, non io, | che rimani a uederme sança uita. | e se l anima torna poscia al chore, | ingnorança e oblio stat e con lei mentre ch ella e partita. | chom io risurgo e guato la ferita, | chemmi disféce quand io fu percosso, | confortar nommi posso, | si ch io non triemi tutto di paura; | e mostrar puoi la faccia scolorita, | qual fu quel trono, chemmi giunse adosso; | se con dolce riso e stato mosso, | lungha fiata poi rimane oscura, | perche lo spirito non si rassichura.

Cosi m a choncio amore in meçço gli alpi, | nella ualle del fiume, | lungo l quale sempre sopra me se forte. | qui uiuo e morto come vuo mi palmi, | merçe del fiero lume, | che sfolgorando fa uia alla morte. | lasso, non donne qui, non genti acchorte ueggio, | a chui mi lamenti del mio male: | s a chostei non ne chale, | non spero d altrui auer socchorso: | e questa sbandeggiata di tuo corte, | singnore, non cura colpo di tuo strale, | fact a d orgolglio al pecto schermo tale, |

(1) Verso.

ch ongni saetta li spunta su chorso, | perche l armato core da nulla e morso.

O montanina mie chançon, euuai; | forse uedra firençe la mia terra, | che fuor di se mi serra, | uota d amore e nuda di pietade. | seuui uai dentro, ua dicendo: omai | non ui puo far | piu guerra | il mio factore; | laonde i uengho, vna chatena il serra | tale, che se non piegha uostra crudelitate, | nonn a di ritornar qui libertate.

(1) Guido a Dante alleghieri.

41. FResca rosa nouella, | piacente primauera, | per prata e per riuera | ghaiamente cantando, | uostro fin pregio mando a la uerdura.

Lo uostro pregio fino | in gio si rinouelli, | da grandi e da çitelli per ciascun cammino; | E chantine gli augelli ciascuno in suo latino | da sera e da matino, | su li uerdi arbuscielli. | Tutto lo mondo canti, poi che lo tempo uene, | si chome si conuene, | uostr alteçça pregiata; | che siete angelicata criatura.

Angelicha sembiança in uoi, donna riposa. | dio, quanto auenturosa fue la mia disiança! | uostra cera gioiosa, | poi che passa e auança | natura e chostumança, | ben e mirabol cosa. | fra lor le donne dea ui chiamano, | chome siete; | tanto adorna parete, | ch eo non saccio chontare: | e chi poria pensare oltre natura?

Oltra natura humana | uostra fina piagença | fece dio per essença | che uoi foste sourana. | Perche uostra paruença | uer me non sia lontana, | or non mi sia villana | la dolce prouedença. | E se ui pare oltraggio | ch ad amor ui sia dato, | non sia da uoi blasmato; | che solo amor mi sforça, | contra chui non ual força ne misura.

(2) Messer Cino da pistoia.

42. IO, che nel tempo reo | dimoro tuttauia aspectando peggio, | non so com io mi deggio | mai consolar, se non

(1) F. 39. (2) Verso.

m aiuta deo, | per la morte, che eo cheggio | dallei, che uengna nel soccorso meo, | che miseri, chom eo, | sempre disdegna, chom or prouo e ueggio: | non mi uo lamentare di chi cio face, | perch io aspecto pace | dallei sul punto de lo meo finire, | ch i le credo seruire, | lasso, cosi morendo, | poi le diseruo e dispiaccio uiuendo.

Deo, ch or m auesse amore, | prima ch i l uidi, inmantenente morto; | che per blasmo del torto | aurebbe allei ed amme facto onore: | tanta uergogna porto | de la mia uita, che teste non more, | ch e peggio che dolore, | nel qual d amar la gente disconforto: ch | amore e una cosa e la uentura, | che souerchian natura | l un per usança e l altro per sua força, | e me ciascuno sforça, | si ch i uolglio per men male | morire contra la uolgla naturale.

Questa mia uolgla fera | e tanto forte, che spesse fiate, | per l altru potestate | dari al meo chor la morte piu leggiera; | ma lascio per pietate | dell anima mia trista, che non pera, | e torni a deo quel ch era; | ella non more, ma uiue in grauitate. | ancor ch i non mi creda gia potere | finalmente tenere, | ch accio per souerchiança non mi moua, misericordia noua | aura forse merçede | allor di lei il signor, che questo uede.

Cançonetta mia, tutti starai meco, | accio ch eo pianghа techo; | ch eo non so la oue tu posse andare, | che appo l meo penare | ciascun altro a gioia; | non uolglo che uade altrui faccendo noia.

Messer Cino da pistoia.

43. COme in quelgli occhi gentili e n quel uiso | sta amore, | chemm a conquiso, | cosi stesse nel chore, | si che un fiore di me pietate auesse.

Tanto auesse amor nel su chor loco, | che facesse mostrança, | si che la mia pesança | non paresse allei sollaçço e giocho; | elgli occhi suoi auesser tal possança, | che uedesser lo focho, | che m arde a poco a poco | dentro dal core sença riposança. | deo ch or parlasse la pietança, |

ch e ne la mia sembiança, | e uenisse ancor fore | lo meo chore, | che ciascun lo uedesse.

(1) Se ueder si potesse lo chor meo, | fera non e si dura, che de la sua natura | non uscisse fora appiangere | sicchom eo. nato fui, | lasso, in si forte uentura | ed in punto si reo, | che nommi ual per deo | chiamar mercede, | sol chemmi pongha cura; | ch io son di morte uisibil figura, | sicche ad ongn uom paura | douria far l ombra mia. | ben faria merce chimmi auccidesse.

Chimmi facesse far pur una morte, | merce faria e bene; | pero che mi conuene | mille uolte morire ad ongnora | forte. lasso, ch i son d amor for tutta speme, | ne l amorosa sorte | non credo auer consorte | uiuo ne morto di greui pene, | come m a messo amore, | che n ciera tiene, | e lo piacer uiene | per istrugger la mia mente, | che l souente pensero non diponesse.

Penser d amore mi strugge tanto, | quanto lo uoler maggio, | e lo poder non aggio, | ne mai a la mia uita | auer mi, n questo mondo forse e l mio dannaggio, | e lo martiro e l pianto | e la pena di quanto | aggio uer dio fallato e falleraggio. | male in questo secolo pure auraggio, | non punto d allegraggio; | pero e l meglio assai | che giamai cotale om non nascesse.

Messer Cino da pistoia.

44. SI mi costringe amore | mortalmente in ciascun menbro, o lasso, | che sospirar non lasso, | e altro gia non so dicer ne fare. | Il corpo piange il core, ch e dipartito, | e dato gli a consorte, | illocho di se, morte, | cioe amore, che l fa per molto stare, | conquisto e pur penare, | nessi puo rallegrare | ne se riscuoter gia sol per mercede, | se la vostra figura | non ueggio, donna, | in chui e l uiuer meo. | cosi m aiti deo, | che gia per altro uoi non pongho cura. |

(1) F. 40.

sempre con fede pura | lieuo gli occhi miei, ch eran con uita | a la mia amortita | persona lassa, quando uoi non uede.

Non e gia marauilglia, | donna, s a ueder uoi mi rattengno; | che cio pur far conuengno, | s io uo campar di morte e uita auere. | ma gran cosa similgla, | poi k io mi son per auentura giunto, | com io mi parto punto | del loco la ou io posso uoi uedere, | ou e lo meo piacere: | non sol me rattene, | ma pur uenir la ou e uostra persona, | douria sença partire, | mettendomi per tanto al disperare, | ançi che ritornare | assi forte e crudel martire. | deo, donna, abellire | non ui de si la passione mia, | e stare inuer uoi uorria, | ch a tutto l mondo siete santa e buona.

(1) Non sol eo, che sorpreso | m a tanto oltra pensare | amor di uoi, | ch io u amo piu d altrui, | bramo uoi uedere per mia salute: | ma ciascun altro inteso e talentoso; | onde coralmente | tant e miracol gente | ueder uoi, cosa di soura uirtute, | piu che natura puote, | che mai non fuor uedute | cosi noue belleççe in donna adorna; | chom io credo di piana, | elesseui deo fra li angeli piu bella, | e n far cosa nouella | prender ui fece condiçione humana: | tanto siete sourana | e gentil creatura, che l mondo | esser ui dee giocondo | sol che trannoi uostra cera soggiorna.

Donna, per deo, pensate | ched ello pero ui fece merauilgliosa | soura piacente cosa, | che l uom laudasse lui nel uostro auiso: | accio ui die belta, | che uoi mostraste sua somma potença. | dunqua in dispiagença | esser non ui dee s i sguardo fiso | uostro mirabol uiso, | che m a l chor diuiso, | e che m aleggia ongni grauosa pena. | gia non ui fece ideo perche aucidesse | alcun uostro bellore. | la mia uita si more | naturalmente, se uoi non ueggio eo, | simm e mortale e reo | stare sença ueder la uostra cera, | mia uigorosa spere, | ch a uita e morte souente mi mena.

Ay me lasso! morto | ançi foss eo, che dispiacerui tanto, che uoi uedere alquanto | non concedeste a me seruo leale. | homo son for chonforto: | tanto e l anima mia smarrita

(1) Verso.

omai, | che non fina trar guai, | si la tempesta tempo fortunale. | gia son uenuto attale | per souerchio di male, | che ongni huom mi mira per iscontrafacto. | dunqua se mi scamperete, | merito n aurete | da dio certo; ch amor m a tutto offerto | e conlocato in uostra potestate. | pieta, per dio, di me ui prenda, | per merçe, di meue un poco: | ritornatemi in giocho, | ch io prenda ardire, | che sto uer ciaschun quatto.

Messer Cino da pistoia.

45. COri gentili seruenti d amore, | io uo chon uoi diciere alquanto, | di chui auete gioi disperato, | saluo tuttauia il uostro onore; | ch esto consilglo d ongni su profeta. | per rallegrar la mia pena e l mio pianto | e non trouo che alcuno altro canto, | che soffrença mi ripeta; | ma non posso ueder quella pianeta | promettan per soffrire d amança gioia, | e come ad amor lor decto s appoia; | che gia sarebbe mia tempesta cheta: | pero pocho di me dicer ui uolglo, | e poi si pensate s a ragion mi dolglo.

Io dicho d amore, in greue affanno | tenuto m a gia fa lungha stagione, | ne uariato mia oppinione | de la sua fede sichome il fedel sonno; | di merçe cherer (1) giamai non sosto, | e l gran soffrire non mi da guiderdone; | ma peggiora tuttora mia condiçione, | si che la uita mia finira tosto, | si ch io mi sento si greue disposto, | che gia non posso me stesso bailire, | e non mi ual soccorso di soffrire, | simm a, lasso, amor fra pene posto. | miracol mi par chome ongn uom non s atrista, | quando risguarda mia pietosa uista.

Portat o sempre di pietança uesta, | e stato son d umilita guernito | inuer lo grande orgolglo, | ch assalito | m a sempre cho spietança | e con tempesta. | soffert o lungiamente loro offesa, | stando per amor tuttor giecchito, | ne non aggio ueduto, ne sento, | ch amor sia leuato a mia difesa | per acchetare orgoglo e sua contesa, | che soffrença

(1) F. 41.

con pietate aterra; | cosi morraggio per força e per guerra, ch a per uso spieta natura presa: | perdut a amor uer la spietosa, | offorsi che sforçar lei gia non osa.

Credo che per soffrir l uom sia uincente | di tutto cio, che per soffrir procede; | ma creder non posso, che merçe | d amore pero s aquista: al meo paruente, | l amor per piacente affar si moue | sohaue, sin che ben signor si uede; | et poi com elli mortora ed ancide, | li spiriti miei ne fanno proue, | che uanno discorrendo non so doue. | non so s amore faccia loro scorta; | che quando ciascun mi rapporta, | piangendo a me dauanti, pene noue, | se spene uien conpita, | per uentura | cio adouiene, | non per de amor natura.

Lasso, i o prouato la soffrença; | chimmi saurebbe dare altro consilglo? | ueracemante l amore assimilglo | a quello, che le genti inganna per negghiença. | discreder non posso cio, ch io sento; | lasso, acche remedio appiu m apilglo? | ch io son chome la naue, ch e n perilglo, | a chui da tutte parti noce il uento. | marauilgliate forse che m atento | blasmar amore, chui gia posto aggio laude? | teste conosco, ma tardi, sua fraude; | che far non posso dallui partimento; | e pensate fra uoi cio, ch io ui dico, | d amor, chemmi tiene di gioi mendicho.

Messer Cino da pistoia.

46. AMor, ch ai messo in gioia lo meo chore, | di uoi, gentil messere, | mi fa gran beninança sormontare, | ed io nol uo celare, | come le donne per temença fanno.

Amor mi tene in tanta sicurança, | ch enfra le donne dico il meo uolere, | come di uoi, messere, sono innamorata, | E come in gioia mia consideranca mostro | (1) che per sembianti il fo parere | a uoi, gentil messere, a cui son data; | E se donna contra mio talento | uolesse adoperare, | non pensi mai | con altra donna gire, ed i lo fo sentire, | a chi di uoi mi uolesse far danno.

(1) Verso.

Non o temença di dire com io sono | al uostro piacere sempre distrecta, | si la baldança d amor m assichura; | E quando con altrui di uo ragiono, | lo nome uostro nel cuor mi saetta | una dolceçça, che l color mi fura, | E donna non e, che me ne riprenda; | ma ciascuna pare che senta parte | del mi disio; | e questo e quello, perch io | temo di perder uoi per loro inganno.

Messer Cino da pistoia.

47. LA dolce innamorança | di uoi, mia donna, | non posso celare; | conuiemmil dimostrare | alquanto | di mia gioia per abondança.

Cosi come non po tener tutto lo pomo | lo suo fructo, ch ae incarchato | de l amorosa sua dolce stagione, | Non posso tanta gioia meco auere, | ne tanto bene tutto tene n celato, | che fora in me perduto, e di ragione, | Sed eo piu d altro amante | non dimostrasse l amoroso stato, | oue amor m ae allochato | con uoi, mia donna, di tutta honorança.

Gentile meo sire, lo parlare amoroso | di uoi in allegrança mi mantene, | ch eo dire no lo poria, bello sacciate: | Perche de lo mio amore siete gioioso, | di cio grande allegreçça e gioia mi uene, | Ed altra cosa non aggio in uolontate | for che l uostro piacere. | tuttora fate la uostra uolglença, | aggiate prouedença | uoi di celare la nostra disiança.

Messer Cino da pistoia a Terrino.

48. I Mi son tutto dato a tragere oro | appocho appocho del fiume, che l mena, | pensandone aricchire.

Credone amassar piu che l re poro, | traendo l sottilmente tra la rena; | ond io potrei gioire, | E penso tanto a questo mio lauoro, | chess i trouasse d ariento uena, non mi poria gradire: | Pero che non c mai maggior tesoro, | se non quel, che tragge il cor di pena | e contenta il disire.

Pero contento son pur ad amare | uoi, gentil donna, da cui mi conuene | piu sottilmente la sperança trarre, | che l oro di quel flume.

Messer Cino da pistoia.

49. (1) L Uomo che conosce, tengno ch aggi ardire, | e chessi rischia quando s asicura | uer quel, onde paura | puo per natura o per altr auenire. | Chosi ritorno eo e uolglo dire, | che non fu per ardire s io puosi cura | se questa creatura, | che uide quei chemme uenne afferire; | Pero che mai no auea ueduto amore, | chui non conosce il core se nol sente; | che pare inprimamente una salute, | per la uertute de la qual si cria, | poscia fedir ua uia, | come un dardo, | ratto chesse giunge il dolce sguardo.

Quando gli occhi miran la beltate | e tròuan lo piacer, destan la mente. | l anima e l cor lo sente, | stando a uedere sanç altra uolontate, | E miran dentro la propietate, | se lo sguardo si giunge inmantenente, | passa nel core ardente | amor, che par uscir de chiaritate. | Cosi fu io ferito risguardando, | poi mi uolsi tremando ne sospiri, | ne fie piu ch i miri allui giammai, | anchor ch omai | non possa scampare; | chess i l uo pur pensare, tremo tutto, | di tal guisa il conosce il cor distructo.

Poi mostro che la mia non fu arditança, | ne ch io rischiarassi l chor ne la ueduta, | posso dir ch e uenuta | negli occhi mei dirictamente pietança. | E l parte per lo uiso una sembiança, | ch escie del core ou e si combattuta | la uita, ch e perduta, | perche l soccorso suo non e possança. | Questa pietate uien com uuol natura, | e dimostra n figura lo cor tristo, | per fare uno acquisto sol di merçede, | la qual si chiede come si conuiene, | oue força non uene di sengnore, | che ragion tengna di colui, che more.

Cançone, udir si puo la tua ragione, | ma non intender si chessi aprouata, | se non da innamorata | e gentil alma

(1) F. 42.

doue amor si pone. | E percio tu sai ben con quai persone | de gire a star per essere onorata; | e quando se sguardata, | no sbigottir nella tua oppinione, | Che ragione t asicura e cortesia: | dunque ti metti n uia palese, | di ciascun cortese umil seruente. | liberamente, come uuol, t apella | e di chesse nouella d un, che uide | quel singnore, | che chi lo guarda uccide.

Messer Cino da pistoia.

50. I Non posso celar lo mio dolore, | poi ch esser mi conuien di for dolente, | come l anima mia dentro al suo loco. | Che quando amor mi si mise nel core, | e mi si puose dauanti alla mente | con quei pensier, che poi ui dormiron poco; | (1) Ma souente mi rinforça lo focho | parlando del dolor, | del qual son nati con quelli sconsolati sospir, | che per lor grande abondança | uincon la mia possança | ueggiendo con tremor tosto di fori, | quando mi fa membrar madonn amore.

Lo ymaginar dolente che m ancide, | dauante mi dipinge ongne martiro, | ch i debbo infin ch auro uita soffrire. | la mia natura combatte e diuide | morte, ch i ueggio la uunqu eo mi giro, | che seco se ne uuol l anima gire. | Ch amor ch al lato le uenne afferire | in tal guisa il meo chor, chessi morio, | no le lascio disio, ch aggia uertu di consolarla mai; | ch allor ch io risguardai | madonna mia che pietate uccise, | che morte appoi negli occhi li si mise.

Per l accidente, che uince natura | ne la guerra d amor, trouo sconfitta | la mia uertu, che non a alcun sostengno. | Noui color per la mia faccia oscura | fuor degli occhi miei lagrime gitta, | allor credo passar nell altrui rengno. | lasso, uedendo ch io spesso diuengno | per simigliança in fighura d uom morto | piangendo quel conforto, | ch io trouo nella morte solamente, | ch ancor naturalmente | per la ragion mi dilesse il morire, | parriami n quel dolor gio sentire.

(1) Verso.

Quando la mente talor si rifida, | entra madonna ne li pensier miei, | che mantenente sospiri si fanno; | Isuelgliasi amor cho la uoce che grida: | fuggite spiriti, | che eccho colui, | per cui martiri le uostre membra anno: | Com io rimangho quando se ne uanno, | chi udisse vn di quei, che campan poi, | contare per colui, che riman morto, | morte senza compagnia, | certo gia non seria tanto crudele, | che non piangesse allora, | in quanto sono humana criatura.

Cançone, i t o di lagrime asemplata | e scritta nella trista anima mia, | che secho nella morte te n andrai. | E quiui starai da gente scompangnata, | e fuggirai doue sollaçço sia, | secondo le parole, chettu ai. | Se gentil chor ti legge, il pregherai | ch a quella donna, per lo cui ualore | m a si disfacto amore, | ti meni con fidança che t intenda, | e che dir noll offenda. | tu uedrai, solo al nome, ch allei spiace, | quel, che dell altra mia persona face.

Messer Cino da pistoia.

51. ANgel di deo simiglia in ciascun atto | questa giouane bella, | chemm a con gli occhi suoi lo chor disfacto.

Di tanta uertu si uede adorna, | che qual la uuol mirare | sospirando chonuene (1) il chor lassare | ongni parola sua; si dolce pare, | chella ue posa, torna | lo spirito, che meco non sogiorna; | pero che força di sospiri lo storna, | si angoscioso e facto | quel locho, de lo qual amor l a tratto.

Io non m accorsi quand io la mirai, | chemmi fece amore l asalto | algli occhi e al corpo e al core | si forte, che n quel punto | tratta fore | dell anima trouai la mia uertu, che per força lassai; | perche campar non aspectando omai | di cio piu non combatto: | dio mandi l punto di finir pur ratto.

Ballata, chi del tuo factor dimanda, | dilli chettu lassasti piangendo, | quando tu t acommiatasti, | e uederlo morire no l aspettasti, | pero ch elli ti manda | tosto perche l su stato si spanda; | a ciascun gentil core ti raccomandà, |

(1) F. 43.

ch i per me non achatto, | come piu uiuer possa a nessun patto.

Messer Cino da pistoia.

52. Lo gran disio, che mi stringe cotanto | di ueder uostra biltate, | mena spesse fiate | li occhi lontani in doloroso pianto. | ed e di dolor e angoscia tal pietate, | ch amor douria uenir da qualche canto | A uoi per fare alquanto | membrar di me | la uostra nobilitate, | poi ch e secondo la sua uolontate, | si che niente quasi in me risiede; | uien d ongni tempo e riede | lo spirito mio, donna, o uoi state, | et questo e | quello, ch acciende piu l disio, | che m uccidra tardando il reddir mio.

Non so s amor per questa pieta sola, | illei cangiato, a uoi, madonna, uengna; | che cio pur non m insengna | lo nnamorato spirito, che uola; | pero con piu dolor morte mi spengne, | ch i fino; e uoi credete attal parola, | ch essi chom una sola, | che l mondo e quel, che gia non ui disdengna. | o dio, che nuece de la morta insengna, | qualche figura pinta in mio sembiante | poi u aparisse auante, | che quandunque di me *paura* ui souengna, | l alma, che sempre andra seguendo amore, | n aura gioia, come se fosse nel chore.

Quanto mi fora ben sour ongni cosa, | se douesse soura l meo martire | far lo pietoso giorno | de be uostr occhi la ue amor si posa; | che, com a sempre desto l mio spirito, | ui chiamere, di seluaggia, pietosa; | checcio piu ch amorosa | per me chiamare auut o uno disiro; | ancor che quando in uostra bilta miro, | che fugge il sauer nostro, quanto e come | seluaggia u e l bel nome, | ne fuor (1) di sua propieta lo tiro, | se ancor uo dir seluaggia, cioe strana | d ongni bielta, di cui siete lontana.

Ma poi che pur lontan di uoi uedere, | lasso, conuien che di mia uita | chaggia, | la uostra mente saggia | e l

(1) Verso.

cor, che sempre mi potra ualere, | prego che quel disdengno piu non aggia, | che nacque allor che comincio apparere | in me, sicome fere | lo splendore bel, che de uostr occhi raggia; | e d ongni mal uoler uer me ritraggia, | se guardando noioso a uoi so stato, | e non ui sie n disgrato | se damme parte chiamando sel | l anima mia, ch a uoi seruente uene: | che uoi siete l su disio e lo su bene.

Cançone, uanne cosi chiusa chiusa | entro n pistoi a quel di pietra mala, | e giungi da quella ala, | da la·qual sai che l nostro sengnor usa; | poi si se ue l diritto sengno, | massoguardami come dei da chor maluagio.

Messer Cino da pistoia.

53. L Alta sperança, chemmi recha amore, | d una donna gentil, ch i o ueduta, | l anima mia dolcemente saluta | E falla rallegrar dentr a lo chore; | onde si face a quel, ch ell era, strana, | e conta nouitate, come uenisse da parte lontana; | che questa donna piena d umiltate | giunge cortese e piana, | e posa nelle braccia di pietate.

E son tali sospir d esta nouella, | ch i mi sto solo perch altri nol gli oda | e ntenda amor come la donna loda, | chemmi fa uiuer sotto la sua stella. | dice il dolce sengnor: questa salute | uolglio chiamare laudando | per ongne nome | di gentil uirtute, | che propiamente | ell e tutta adornando, | sotto in essa cresciute, | ch a bon anuidia si uanno adastiando.

Non puo dir ne sapere quel, chessomilglia, | se non chi sta nel ciel, ch e di lassuso; | perch esser non ne puo gia chuor astioso, | che non anno inuidia quel ch e marauilglia, | lo qual uiçio rengna ou e paraggio; | ma questa e sençа pare, | e non so essemplo di quant ella e maggio; | la graçia sua, chilla puo mirare, | distende nel coraggio | e non ui larga alcun difecto stare.

Io mi sto sol chom uomo, che pur disia | d udirle sospirando souente; | pero ch immi risguardo entro la mente, | e trouo ch ell e la donna mia, | onde m allegra amore e

fammi humile | dell onor, che mi face; | ch i son di quella (1) ch e tanto gentile, | e le parole sue son uita e pace; | ch essi saggia e sottile, che d ongni cosa ella traggie il verace.

Sta nella mente mia, chom i la uidi | di dolce uista ed umile sembiança, | onde ne tragge amor una sperança, | di che l chor pasce e uol che n cio si fidi. | in questa speme e tutto l mio dilecto, | ch essi nobile cosa, | che sol per ueder tutto l suo effecto, | questa sperança palese esser osa, | c altro gia non alecto | che ueder lei, ch e di mie uita posa.

Tu mi par, cançone, si bella e noua, | che di chiamarti mia non aggio ardire. | di chetti fece amore, se uuoli ben dire, | dentr al meo chor, che sua ualença proua, | e uo che solo a lo su nome uadi | a color, che son suoi perfectamente; | ancor ched e sian radi, | dirai: i uengno a dimorar con uoi, | e pregho che u agradi | per quel singnore, da chu io mandata fui.

Messer Cino da pistoia.

54. DEngno son io di morte, | donna, quand io ui mostro | ch i o degli occhi uostri amor furato; | che certo si celato | m auenni al latto uostro, | che non sapeste quando n usci fore; | ed or, po che dauante a uoi m atento, | mostralo n uista uera, | ben e ragion ch i pera, | sol per questo mio folle ardimento: | ch i doue nnançi, po che cosi era, | soffrine ongni tormento, | che farme mostramento | a uoi, ch oltra natura siete altera.

Ben so stato oçioso, | ch i o seruito quanto | mostrar uer me disdegno ui piacesse; | ma se non ui calesse | di mie follie per tanto | di stare il uostro cor non disdengnoso, che questo amor, ch allotta ui furai, | per se stesso m uccide | e dentro mi conquide | si, che souente mi fa trarre guai. | questa preda dal cor uita diuide, | che dentro allui menai; | donna mia, unque mai | chosi facto giudicio non si uide.

(1) F. 44.

Di mi ardir non ui calglia, | donna, che uostr alteçça | muouer non si conuene contra si basso; | lasciatem andar lasso, | ch a finir mia graueçça | fo con la morte uolontieri battalgla. | uedete ben ched i non o possança: | dunque il mio folleggiare | piacciaui perdonare, | non per ragione, ma uincaui pietança; | che fa ben la uendecta da laudare, et per rengnare auança | sengnore auança | segnor, che perdonança | usa nel tempo chessi puo uengiare.

(1) Messer Cino da pistoia.

55. LAsso, ch amando la mia uita more, | e gia non oso sfogar la mia mente, | si altamente m a lochato amore.

Non oso dimostrar chi a l chor meo, | ne ragionar di lui; tant e altera, | ch amor mi fa tremar pensando ch eo | amo colei, ch e di belta lumera, | che gia non oso isguardar la sua cera, | de la qual escie un ardente splendore, | che tolle alli occhi miei tutto ualore.

Quando l pensero diuien si possente, | che m inchomincia sua uirtute a dire, | sento l su nome chiamar nella mente, | che face li miei spiriti fuggire: | non anno li miei spiriti tanto ardire, | che faccian molto ueggendo di fore | per souerchiança di molto dolore.

Amor, chessa la sua uertu, mi conta | di questa donna si alta valença, | ke spess e uolto lo suo sauer nato | di sopra la natural chanoscença : | ond eo rimangno con gran temença, | ch aurei, l anima mia non fuggha allore, | che sento ch a di lei troppo tremore.

Messer Cino da pistoia.

56. S io smaghato sono ed infralito, | non ui ne fate, genti, marauilglia, | ma miracol ui sembri solamente | com io non so gia della mente uscito: | in tal maniera la morte mi pilgla | ed assalisce subitanamente, | che l alma non con-

(1) Verso.

sente | per nulla guisa di uoler morire; | ma l corpo mio per pena di sentire | la chiede quanto puo sença dimora. | di cio, lasso, ad ongn ora | crescer sento framme stesso guerra, | pero che non diserra | la morte di uoler ch i teste mora. | cosi m auiene per non ueder l augella, | di cui non ebbi, gran tempo e, nouella.

Quando l anima e l corpo e l core | guerreggiano insieme per la morte, | ke qual l adasta, | e qual pur la disia, | soura me sento uenire vn tremore, | che per le membra distende si forte, | ch io non saccio in qual parte mi sia; | ma allor la donna mia | per mia salute ricorro a uedere, | la cui ombra giuliua fa sparere | ongni fantasima, ch adosso mi greua. | d ongni grauor m alleua | lo suo gentile aspecto uertudioso, | chemmi fa stare gioioso; | pero menbrando cio teste, | ch auer non posso tuttor tal conforto, | dunque sarebbe mei ch i fossi morto.

Di morir tengno col corpo mio parte, | che non aurei se non minor tormento, | (1) ch i aggia stando sança ueder lei. | de, che traualliare mi potess io per arte, | e gire allei per contar cio, ch io sento, | o per uederla, c altro non uorrei! | piangendo le direi: | donna, uenuto son per ueder uoi, | c altro, che pena non sentii dappoi | ch io non uidi la uostra figura. | menato m a uentura a ueder uoi, | chui mia uita richiede; | certo, in me si uede | pieta uisibil, se porrete cura: | cio che ui mostra il mio smagato uiso, | che mostra di fuor come amor m a conquiso.

Quand io penso mia leggiera uita, | che per ueder madonna si mantiene, | chagione e che l da perch io sto granoso. | lo gaio tempo di presente m inuita | per frescha uerçura di gioia e di bene, | chessi sente auer chom disioso. | ciascheduno amoroso | ua per ueder quella donna | che ama | et cio uedendo l alma mia s inflamma | tanto, che non puote stare im pace | chol cor; la mente face | e dice: lassa, che sara di mene? | lo corpo dice: fie tua uita greue, | secondamente ch al nostro amor piace. | uolesse dio, ch auante ch io morisse, la uedess io, | che consolato gisse.

(1) F. 45.

Da parte di pieta pregho ciascuno, | che la mia pena e l mio mio tormento aude, | che preghi dio chemmi faccia finire; | che di morir nello stato ou io sono, | mi conterei in gran pregio ed in laude; poi ch io morrei sol per amor seruire: | di me poria dire, | ch i fui d amor fin da giouane etate, | e stando sol nella sua potestate | per non ueder mia donna morto fosse, | e come amor m adusse | direi a quei, che sono innamorati | d esta uita passati, | laudando l gran piacer, ch amor mi mosse, | e crederemi solamente fare | ongn anima di cio marauilgliare.

57. TAnta paura m e giunta d amore, | ch io non credo giammai spaurire, | ne che in me torni ardire | di parlar mai, si sono sbigottito; | in ciaschun membro mi sento tremore, | lo qual ongni mio senso fa smorire, | e n tal guisa smarrire, | che lo ntellecto par damme fuggito. | perch io mi ueggio a tal mostrare a dito, | chesse sauesse ben che cosa e amore, | conuertirebbe l su riso in sospiri, | che per li miei martiri | pietate li faria tremar lo chore. | pero, cançon, ch ogn uom t ascolti e miri; | se da uiltate mi uenne paura, | ti mando che per me parli sicura.

Cançone, i so chetti dira la gente, | perche quest uomo fu di tremor si (1) giunto, | che non parlaua punto | dou era l suo parlar d amor allora. | deo teme questi cosi mortalmente: | solo una donna, per cui amor l a punto, | chessi staua digiunto | d ongni sentore, chom uom di uita fore; | ne rispondea, ch era peggio ancora. | ettu, cançone, allor ti trai auante | e di che auea pero tanta temença | di stare n sua presença, | c altra fiata uidi per sembianti | ch io dimostro ch io l era in dispiagença: | la nd io mi uergongnaua anchor piu forte, | che dato non m auea pero la morte.

Vergongnauasi sol perch io era uiuo, | che morto non m auea e corrotto, | che m a tanto distructo | gia lungo

(1) Verso.

tempo per lo suo sdengnare. | paura auea perchè io era del cor priuo | e perche amor mi stringea si tutto, ch io non potea far motto | ed ongni uolta ch io l udia parlare, | mi sermontaua amor tanto, che stare | non potea il meo spirito in locho, | che bella sua figura oltrapiacente | uno splendor lucente | ne conpangno auea, | chemmi desse conforto: | ben fu miracol ch io non caddi morto.

Cosa uiuente nel mondo non temo | cosi come follei, per chui mi tene | amore in tante pene, | che diuento morto il di molte fiate, | pero se son presso allei, smarrischo e temo: | marauilgla non e seccio m auene: | che amor cui seruir uene | ciascun per força, non a illei potestate. | dunque conuiene che per sola pietate | acquisti n lei per su onor merçede, | che la morte, chui teme | ongni persona, | per lei m e dolce e bona. | pero dio che l sa et che lo mi chor uede, | et che força e sauere e uertu dona, | metta nel suo chor tanta pietança, | ch ella proueggia inuer la mia pesança.

Pesança d amor si forte sento, | che non so lo smarrir preso da quella, | perdendo la fauella, | e star lontan pensoso tuttauia; | ma se tutto cosi continua l tormento; | perch io non mora, prendera nouella, | ne gia bona ne bella, | tutto l mondo de là uita mia. | ke de la mente per malinconia | usciro si tutto, ke picciolo e grande | maladiranno amore e sua natura. | tanto e mia uita oscura | e lo dolor ke soura me si spande, | ke l anima mia piange e rancura e non posa mai, ne non auraggio: | pauroso son sempre e piu saraggio.

Cançone, con tutto tu non aggi decto | di mille parti l una di mi stato, | chi ben t aura scoltato, | non parlera di me, | ma sospirando | andra frasse parlando: | ai deo, com e di costui gran pecchato.

(1) **Francescho ismera.**

58. PEr gran souerchio di dolor mi mouo | a dir, dicho che di uiuer son lasso, | poi ch i tristo mi son condocto a passo, | che souramme ciascuno tormento ponda. | Cosi for d allegreçça mi ritrouo | che son dongni souran dilecto casso, | e porto dentro, formato nel casso, | amaro pianto, ch algli occhi m abonda. | E chi dicesse: cio donde ti surge? | rispondo: da la partença grauosa, | ch i feci da la mia donna amorosa, | ond ongni ben damme si chansa e fugge. | udite ben crudel tempesta e doppia: | gran marauilglia e che l cuor nommi scoppia | trouandomi d ongni conforto mondo, | et poi d ongni pericol messo in fondo: | chotal destin pensare tutto mi strugge.

Ai misero! partença fei n un punto | da la mia donna, e damme ongni bene. | e tuttor che di cio mi risouene, | affanno e angoscia mi cresce e sormonta, | Chon ira e con traualglo son congiunto, | et quanto ch io disio contro mi uene. | cosi forte suentura mi sostene, | ch assu poder nel mi peggio mi ponta. | Oime, ch i mi notricho pur di guai, | e sospirando lasso, dicho, tristo, | che tutt i mali rammasso ed acquisto, | e fuor di pene non esso giammai. | Pensando che l partir fu for mia uolgla, | cosi conpreso m a tutto di dolgla, | che stimol credo sia a chimmi uede, | si forte pestilença mi possiede: | chente mia uita ueder potete omai.

Or che mia uita sia in tant errore, | ch i me medesimo consumo ed offendo, | e trouo uano cio, acchi m aprendo, | e ciascuna uertu a ualerme stancha. | Cosi disposto sono in tal tenore, | che, chi nuocer mi uuole, nommi difendo; | ma chi m agraua piu, meno mi contendo. | cosi força e sauer tutto mi mancha, | E tante pene con pesança tempero, | che di ciascun contraro pres o forma. | chotal sentença dio choncedut or m a, | credo, per dar di me al mondo assemplo. | Perche chi uede di me tanto stento, | s elgli a tormento, tosto n e contento, |

(1) F. 46.

ueggendo i miei tanto duri e pessimi. | ed i m appagho se dio adempiessemi la sperança, la qual mec o sempre.

In che speri? poriami esser richesto. | nol soluessi, saria da riprendere. | dironne alquanto per non uoler contendere, | ma cio ch i celo, dentro a me riserbo. | D amor seruire; e qui fo punto e resto. | per questo membro potete comprendere | in ch io (1) spero, semmi uale attendere. | tempo che passa, ben matura acerbo. | Onde, per dio, amor, prouedimento | ti piaccia auer di me sança disdengno, | ch a diricta sorte son di morte dengno | non giudicar secondo l fallimento; | E per pieta ti chero questo dono: | non fosse a colpa, non saria perdono; | poi del partir o cotanto mal soferto, | s a la mia donna ritorno per certo, | giamma dallei non faro partimento.

A che diricto, amor, son uostro seruo | diro im paruença, perche dobli e crescha, | a ciascun che d amare a uolgla frescha, | fermo coraggio a soffrir no spauenti. | Ghalee armate uedere in conseruo, | donne e donçelle in dança gire a trescha, | l aria pulita quando si rinfrescha, | ueder fiocchar la neue sança uenti, | E chaualieri armati torneare, | chaccie di bestie e falchon per riuera, | le pratora fiorir la primauera, | chanti d augelli e stormento sonare, | E tutto questo sentir e uedere | nient e uer mia donn, al mi parere, | a cui tornar sempre l uolere aferro, | piu che s io fossi per natura ferro | ed ella chalamita per tirare.

Moui, meo dire, di lontana parte, e senç aresto ritroua. | dilli che faccia di te dricta proua; | ess io fallat auesse in nulla parte, | Chetti correggha secondo che i sembra. | ch amor lo sengnoreggia, cio mi membra, | pero la sua sentença fia perfecta. | celi lo nome mio e sottometta: | di questo il pregho molto da mia parte.

Excellente ballata di messer Caccia da chastello.

59. POi a natura humana | nouellamente il sengnor preamore, | dolce il disio ed amoroso el core, | per lei, ch onor d amore | chantare inuita.

(1) Verso.

Di tale dolceça lo chor sentio | poi che uenne il disio, | ched a di uirtu somma chanoscença, | Ch alto tanto lo spirito salio, | ch ubblio e partio | dasse ongn altro ke sua benuolglença. | Non a or l amor l essença, | che non si ueggia fuor per intellecto, | ma incarnato e nnesser perfecto, | la chui credença beata da uita.

Non fu mai l mondo di si gran ualore, | che incarnato amore | li uedesse qual fu piu beato, | Ne per se dengno è di tant alto onore. | maccio fatt a l sengnore, | che uenir uolse in loco piu orrato. | Chore attal amor dato | di uertu somma perfecta gia sente, | e la ntençion di sia intima mente, | cui amor sol di se, da alma sentita.

Amore e quel, che core a ualor chiama. | onde chi ualer ama, guardi a l onor d amore, | ch esso lo nsengna. | Chella fiorisce honore, fructa e rama, | se core di uertu innama, | che pensar solo po chosa piu dengna: | Che se di uertu insengna, | (1) e d intellecto angelicha belleçça, | accio non basta dir d anim alteçça | sol mente adorna la deuen gradita.

Fu mai cos alta, ossi marauilgliosa, | la natur amorosa uenire humana | e d amorosa humana? | Chonprendere alma non po si gran cosa. | uertu tant alto ascosa | dir dunqua lingua trapassera inuana. | Merauilgla sourana e uertu, c ongni parte e melgliore, | che l uenire el riceuere fu amore, | che quei ch a tutto, a meita non partita.

Per amatiua prouision diuina | di uertu la raina | d amorosa natura inuenio, | Accio ch alma di pur amança pina, | di sua graçia siffina uenissse, cho l piu beato angelo n dio, | E sua graçia inquisio | ristorate l uman geno per un cento. | or a la fede chiaro il su ornamento, | chellei ueggendo ongne uertu e chiarita.

El choro, che in lei angelico risplende, | in due tutto s entende, | di cui ed anche d amore ell e miro. | Chesse che da amor riceue e rende | qual qui sua graçia prende, | e ncoronato gia nel cielo empirio. | Quando per graçia miro | e ueg-

(1) F. 47.

gio lei e lor se isguardare | di quel guardo, che pasce amor d amare, | profeçia spene e gloria omn e compita.

A l alteçça a dir no e salito | a cor d amor sentito; | ma che dir non si po, non si sa dire; | Che lo diuino eterno infinito | no e ch asse chiarito, | chui se d amar s innamo e del disire, | Or che fu ad audire | da la sua parte giustiçia perdono | e graçia far di perdonança l dono; | beato da qual fu tal uoce audita.

A l onor d amor su canto uae | doue n tal ragion quae | che geno e di uertu in genesi, | Ed e luce che luce a uertu dae: | per amor d amor fae | falir l alma a la santa sinderisi, | Per la qual moisi fu nel monte, | e nel carro elia portato. | non fu mai angen tanto alto creato; | sol dio, ella ed amor la fer salita.

Poi se dasse di se moue e uene | chanto el sommo bene, | di che dilecto e tale audire, | Che dolceçça d amor tant amor tene, | chessi dolce soruene, | che sopra omne sourenpie l disire. | Tanto si puo salire, | quanto per graçia di conoscimento, | e de l amore di se sentimento; | eccio fa l alma di uertu fiorita.

Chi a fiorit alma, di quel fior disia | l intimo disio dia | e nel sauorar d essa canoscença, | Honore, ualore, amor e quanto dia, | tutto ntero la fia | ed ongne in quel sauer fie sapiença. | Ell a si gran potença, | cheppo ben solo interamente fare | del su (1) piacer, chessi poria contare: | dio la sa sol chui e nse ciausita.

Se sor l alteçça dir che non si poe, | il dir sourauasoe, | da chi l po dicha dire el sorpossale; | Che dio, per l amor suo ch ennessa foe, | hom se simel creoe, | e de dio homo e d omo fece dio iguale; | Essamor tanto uale, | chesse il creator se creatura, | essi humana amorosa natura, | dio dallei del su onor laude nfinita.

Da quella canoscença uirtuosa, | che tanto e ualorosa | che d amor ciausi la deitate, fa la cortese cortesia gratiosa, | la quale ess amorosa | fecesi dimostrando in sua clartate. | Con tanta puritate | fu l allegreçça di quello splendore, | c ongni disio sourabondo d amore, | e l piu dir non si po, tant e su gita.

(1) Verso.

Lupo degli vberti.

60. NOuo canto amoroso nouamente, | ch eo mi son dato a tal per seruidore, | ch a presa uita in habito d amore, | essua belta piu d ongni altr e piacente.

Se uai in quella parte oue dimora, | eo ti uo far sentito, | si che non falli assua dolce accolglença. | Ragiona di uertu, chella nnamora; | se uuoli esser udito, | parla con motti che portin sentença; | E selle trouera in te chanoscença, | ella t acolglera non di chor lento; | chelle tanto in chaler bon sentimento, | che lasciera per te ongn altra gente.

Quando auerai di lei presa conteçça, | che sia celatamente, | siaui chi uuol, se non sente d amore, | Soaue le raccorda con pianeçça; | di, se no l e spiacente | ch i tengno in fio dallei la uita e l core. | E s ella cangia allor uiso o cholore, | dirale che non m attalenta | altro, sol che cio allei contenta; | e tosto quanto vuol, volgl eo similemente.

Se la uedrai apresso disdengnosa | chell auerai chotanto. | com aggio decto, qual e il meo uolere, | Di, che non sia di questo dubitosa; | che quanto o disiato | ed o n disio', non uarcha suo piacere. | Eo non poria d altra uita gioire, | di chos alcuna far che di sua gioia; | e maggiormente assai mi greua ennoia, | che la mia dolglia | eccio chell e spiacente.

Se di merçe la troue si adornata, | come d altro ualore, | sicuramente moui la tua nota. | Ben porai dir ch e la uentura data | affarti piu d onore | che facesse ad alcun, | poi uolse rota; | Esse la troueranno per te rimota | lontan da gente, | ossia in donneando, | ella t acettera, cio ch adimando, | se merçed e n (1) sua uertu possente.

Nouo canto, tu vai si humilmente, | essiegui si diricta uia d amore, | che tu dei sperar d auer onore | poi che tu uai a donna conoscente.

(1) F. 48.

Lupo degli vberti.

61. GEntil madonna, la uertu d amore, | che per graçia discende in chore humano, | se l'troua gentile,

E uene acompangnata di ualore, | dacchui lo ben s apprende, | e sentimento da chiaro e sottile! | merçe di uoi, m a facto tanto honore, | che m insengna e difende | ch i non aggia in caler mai cosa uile. | e uuol che sol di uoi sia seruidore; | ongn altra mi contende, | ed io lo sento al cor dolce ed umile.

Eo mi conoscho non ben soficiente | seruo di uoi ou e tanto piacere, | chessiete sença para; | amor pur vuol, chui sono ubbidente, | merçede accio ui piaccia prouedere, | e quanto piace lui uostro uolere, | c altra gioi non m e chara, | nel nouo canto il potete uedere.

ser lapo Gianni.

62. EO sono amor, che per mia libertate | uenuto sono a uoi, donna piangente, | ch al meo leal seruente | sue greue pene deggiate lenare.

Madonna, e nommi manda; questo e certo: | ma io ueggiendo l su forte penare, | e l angosciar, che l tene i malenança, | mi mossi con pietança a uoi uegnendo. | Che sempre tene lo uiso couerto, | elgli occhi suoi non finan di plorare | e lamentar di sua debol possança, | merçede a la su amança e me cherendo. | Per uoi non mora, pero ch io lo difendo; | mostrate inuer di lui uostr allegrança, | si ch aggia beninança. | merçe, se l fate, | ancor poria campare.

Non si conuene a me, gentil sengnore, | a tal messaggio far mal acolgliença. | uostra presença uo guiderdonare, | sichome sole usar bona ragione. | Veniste a me con si libero chore | di uostro auendo condolgliença: | gran chanoscença lo ui fece fare, | ond i uo dare al su mal guarigione. | Portateli lo chor, ch auea n pregione, | e da mia parte li date allegrança; | che stea fermo a su amança | di buono amor, puro, da laudare.

Mille merçe, gentil donna cortese, | del buon risponso e del parlar piangete, | che nteramente m auete appagato | ed adobblato mia domandagione, | (1) Si che nuer uoi non posso usar riprese, | chemmai non trouai donna si ualente, | che suo seruente aggia si meritato, | ch e suscitato da morte e pregione. | Donne, donçelle, ch amate ragione, | de, or eccho donna di gran ualentia, | che per sua cortesia | uuole su seruo si guiderdonare.

ser lapo Gianni.

63. AMore, i non son dengno ricordare, tua nobiltate e tuo chanoscimento; | pero chero perdono, se fallimento | fosse di me, uoglendoti laudare.

Eo laudo amor di me a uoi, amanti; | chemm a sor tutti quanti meritato, n su la rota locato ueramente. | Che la ond i sole auer tormenti e pianti, | aggio si bon sembianti d ongni lato, | che salutato son bonairemente. | Graçie, merçede a tal singnor ualente, | chemm a sì alteramente sormontato | e sublimato in su quel giro tondo, che n esto mondo non mi credo pare.

Vnqua non credo par giammai trouare, | se n tale stato mi mantene amore, | dando ualore a la mia innamorança. | Or mi uenite, amanti, a compangniare, | e qual di uoi auesse al cor dolore, | impetrero ad amor per lui allegrança. | Ch egl e sengnor di tanta benenança, | che qual amante uuole allui star fedele, | s auesse il cor crudele, | si uole inuer di lui humiliare.

Vedete, amanti, com egl e umile, | ed e gentile e d altero barnaggio, | ed a l chor saggio in fina chanoscença. | Chemme ueggendo si uenuto a uile, | si mosse el sengnorile come massaggio, | fe riparaggio a la mia cordolgliença, | E racquisto l meo chore, ch era in perdença | da quella, chemm auea tanto sdengnato. poi chelgli ebbe donato, | m a poi sempre dengnato salutare.

(1) Verso.

ser lapo Gianni.

64. GEntil donna cortese e di bonaire | di cui amor mi fe prima seruente, | merce, poi ch a la mente | ui porto pinta per non ubliare.

I fu si tosto seruente di uoi, | come d un raggio gentile, amoroso | da uostri occhi mi uenne uno splendore, | lo qual d amor simmi commprese poi, | ch auante uoi sempre fui pauroso, | simmi cerchiaua la temença il core. | Mad io graçie porgho allui sengnore, | che l fe contento di lungho disio. | de la gioi, che sentio, | la qual mostro in amoroso ehantare.

In tal manera fece dimostrança | meo chor leggiadro de la gio, che prese, | (1) che n grande orgolglio souente salio | Fora scourendo uostra disnorança. | ma poi, riconoscendo come offese, | cosi folle pensero gitto in oblio. | Quando uostr alto intellecto l udio, | sicome il cieruio inuer lo cacciatore, | cosi a uoi seruidore | torno, che li dengnaste perdonare.

Perdono cherendo a uoi humilemente | del fallo, che scouerto si sentia, | uenne subbiecto in guisa uergongnosa. | Voi non seguendo la seluaggia gente, | ma come donna di gran cortesia, | perdonança li feste copiosa; | Ora mi fate uista disdengnosa, | e guerra noua im parte començate: | ond i prego pietate | ed amore che ui deggia humiliare.

ser lapo Gianni.

65. ANgelicha figura nouamente | di ciel uenuta a spander tua salute, | tutta la sua uertute | a in te locata l alto dio d amore.

Dentr al tuo chor si mosse vn spiritello, | esci per li occhi e uennem afferire | quando guardai lo tuo uiso amoroso; | E fe il cammino pe miei si fero e snello, | che l core e l alma fece uia fuggire, | dormendo l uno e l altro pauroso; |

(1) F. 49.

e quando l senti giungnere si argolglioso, | e la presta percossa chosi forte, | temetter che la more | in quel punt ouerasse l su ualore.

Poi quando l alma fu rinuigorita, | chiamaua il cor gridando: or settu morto, | ch i non ti sento nel tu loco stare? | Rispose il cor, ch auea poco di uita; | sol, pelegrino e senç alchun conforto, | quaşi tremando non potea parlare | E disse: oi alma, aiutami leuare | e rimenare al casser de la mente, | e cosi insiememente | n andaro al loco onde fa pinto fore.

Onde mia labbia si mortificata | diuenne allora, oi me, ch i non parea, | sentendo il chor morire, innauerato. | Dicea meco souente ongne fiata: | ai lasso, amor, che giammai non credea | che fossi contra me si spietato! | Ai, che crudel torto e gran pecchato, fa inuer di me si tuo seruo leale, che merçe nommi uale, | chettu nommi tormenti a tutte l ore.

ser lapo Gianni.

66. DOlce il pensier, chemmi notrica l core | d una giouane donna, che disia, | per chui si fe gentile l anima mia, poi che sposata la congiunse amore.

I non posso leggeramente trare | il nouo essemplo, ched ella similgla | quest angela, (1) che par di ciel uenuta. | D amor sorella mi sembl al parlare, | ed ongni su atterello e marauilgla. | beata l alma, che questa saluta. In colei si puo dir chessia piouuta | allegreçça, sperança e gioi compita, | ed ongni rama di uertu fiorita, | la qual procede dal su gran ualore.

Il nobile intellecto, ched i porto | per questa giouen donna, ch e apparita, | mi fa spregiar uiltate e uillania. | E l dolce ragionar mi da conforto, | ch i fe con lei de l amorosa uita, | essendo gia in sua nuoua sengnoria: | Ella mi fe tanto di cortesia, | che no sdengno mio soaue parlare: | ond i uolglo amor dolce ringraçiare, | chemmi fe dengno di cotanto onore.

Chom i son scritto nel libro d amore | conterai, ballatetta, in cortesia, | quando tu uedrai la donna mia, | poi che di lei fui facto seruidore.

(1) Verso.

ser lapo Gianni.

67. DOnna, se l pregho de la mente mia | come bagnato di lagrim e piantt | uenisse a uoi incarnato dauanti, | a guisa d una figura pietosa; | E uoi dengnaste udir sua diceria, | ragion ui mouerebbe ne sembianti, | perch udireste li tormenti quanti | soffera l alma mia di uoi pensosa | con quella pena chell e faticosa. | pur aspectando che da lei si moua | una dolce pieta, se n uoi si troua, | in farmi graçia d' empier lo disio. | E se uertu d amore in uoi riposa, | spero d auer la graçia bella e noua; | et di cio mosterrei uerace proua: | ch amor non de uoler per ragion | ch io merito perda per lo buon seruire, | poi lungo tempo m a facto languire.

Donna, ragion d amor mi da sperança | che uoi serete uer me si gentile, | che non isdengnerete meo chor uile, | meritando uie piu ch i non son dengno. | E di cio si notrica mia possança, | ch attende chella uostra mente humile | uer me si faccia di merce simile | onde cio disiando mi mantengno. | Che non m e auiso chessi altro rengno | fuor che l ben, donna, che da uoi aspecto: | il qual sara mirabile dilecto, | chemmi terra gioioso sempre mai. Eo pregho amor chemmi doni suo ngegno, | si ch i non manchi per alcun difecto, | e l ben, ch attendo, mi faccia perfecto | auer da uo, di cui namorai | entro l principio della mia uagheçça, | quando m apparue uostra gran belleçça.

Donna, e mi dole ancor quand io rimembro | i dolorosi colpi e li martiri, | (1) che soffriro n quel pnnto i miei disiri, | quando mirai ne uostri occhi amorosi, | E sostenni passione in ciascun membro. | ed or conuen che dolcemente miri | uerso di uoi sença gittar sospiri, | per la sperança, c anno esser gioiosi. | I posso dir ched e sian poderosi | per lo durar c anno facto soffrendo | in ciaschuna battalglia, uoi uincendo; | si che per uso non curan tormento, | Ne son di cio tementi o

(1) F. 50.

paurosi. | donna, uoi li gabbate sorridendo | e uedete, la lor uita, morendo, | con sofferença fara riparamento; | E tanto sofferranno nel penare, | che ui rincrescera il martoriare.

Donna, quando sara per me sereno | ched e u incresca de le mie graueççe? | non credo mai, finche uostre belleççe | souerchieranno l altre di beltate. | Se sofferença ui uenisse meno, | sappiate, donna, che le mie forteççe | non dureranno çontra uostr alteççe: | dunque la morte aura di me pietate, | Ed io ne pregho la su amistate | chemmi riceua sença dar faticha; | uoi rimarrete al mondo mia nemicha, | io sconsolato me n andro in pace. | Amor ueggendo uostra crudeltate, | uorra seruare una sua legge anticha. | che qual donn a buon seruo nonne amicha, | le sue belleççe distrugg e disface: | onde se cio ui tornasse in dispregio, | sarebbe per ragione amme gran pregio.

Donna, dunque ui piaccia prouedere | al uostro stato e l mio n tal manera, | che nostra benuoglença mai non pera. | e s i o l torto, amor dea la sentença. | Deo, uoi doureste per ragion uolere, | che quanto bella donna e piu altera, | tanto le cresce onor quant e men fera | uer lo su seruo che non a potença. | Chosi a la uostr angelica piagença nulla uertu sarebbe a darmi morte, | anchor sentendo ch i fosse piu forte, | donna, poi che da noi nommi difendo. | Qui richonoscha amor uostra ualença; | se torto fate, chiudaui le porte, e non ui lasci entrar nella sua corte, | data sentença in tribunal sedendo, | si che per uoi non si possa appellare | ad altro amor, che ue ne poss atare.

Cançon mia noua, po ch i son lontano | da quello, ch a d amor l alma fiorita, | ua per conforto della nostra uita | e pregha che di me aggia mercede. | Il tu sembiante sia cortes e piano, | quando dauanti le sterai giecchita, | e contale di mia pena infinita, | e s ella sorridendo non ti crede, | Dille: madonna, con giurata | fede, | se uo uedeste su misero stato, | e l uiso suo di lagrime bangnato, | (1) e ue ne increscerebbe in ueritate; | Che piangendo ne ncresce a chi lo uede. | dunque ui piaccia che sia confortato; | che se prima si mor, uostr e l peccato, | e non ui uarra poi auer pietate; | che se per uoi seruendo e fosse morto, | poco uarrebbe poi darli conforto.

(1) Verso.

67 *bis*. SEttu, martoriata mia sofferença, | con questa mia filgluola ua plorando | auanti a quella donna, oue ti mena; | Quando se giunta, dirai sospirando: | madonna, il uostro seruo a tanta pena, | che se uoi non auete prouedença, | Il lasciai chon si debile potença, | ched e non crede mai ueder fiorença. | e n suo soccorso lo spirito mio: | Pero da samminiato si partio, | ed io, che sua difesa sono stata, | nol posso piu difendere affannata; | duqnue ui piaccia lui emme campare, | madonna, se merce uolete fare.

ser lapo Gianni.

68. AMore, i pregho la tua nobeltate, | ch entri nel cor d esta donna spietosa, | et lei faccia amorosa, | si che la spolgli d ongni crudeltate. | Odi la nimista mortal, che rengna | tra lo suo chor el meo nouellamente, | amor, ch esser soleuano una cosa. | Con si feri sembianti mi disdengna, | che par che l mondo emme aggi anniente, | e semmi uede, fugge esson nascosa: | Onde no spero ch i mai aggia posa, | mentre che in lei sara tanta fereçça | uestita d un aspreça, | che par che sia nemicha di pietate.

Amor, quando ti piace, moui inteso, | esse uai n parte che possi parlare, a questa, chemmi fa guerra sfidata, | Ben porai dire che sança colpa offeso | dallei mi trouo nel mio lamentare: | onde mi alma piange sconsolata. | Se non che l core l a alquanto confortata, | e dicele: non pianger, mia sorella: | tu auerai nouella, ch amor le porta manto d umiltate.

ser lapo gianni.

69. ANgioletta in sembiança nouament e apparita, | chemm uccide la uita | s amor nolle dimostra sua possança.

S amor fara sentire per li suo raggi | de la sua dolceçça, | tempo mi da chonforto, | Menomera il martire, | chem-

mi saetta la sua giouaneça, | ond eo son quasi morto: | Che son uenuto a porto, | che chimmi scorge fiso, | pote ueder nel uiso, ch i porto sengno di greue pesança.

Non fuoro gli occhi miei | ne la sua uista | una flata ancora, | ch egli auesser (1) uigore. | I gli conforterei con la uertu, che dentro l innamora; | se non che fugge amore, | che non par che l ualore | Possa mettere in lei; | ançi dice: costei e quella, che la sua franchigia auança.

Non puo uincere amore | di pinger ne la mente gentilia | d esta nouella cosa, | Che seluaggia tuttore | la troua con si noua leggiadria: | contra di lui sdengnosa, e negli atti amorosa | a chilla mira, pare: | onde ne fa pensare | amore | e chi ne prende disiança.

Non spero dilectança ne gioj auer compita, | se l tempo non m aita od amor nommi recha altra sperança.

Ser Lapo Gianni.

70. NOuelle graçie, a la nouella gioia, | uestute d umilta e di cortesia, | girete a quella, che m a n singnoria | e dispoglato de l anticha noia.

Quando sarete auante lei, nchinate, | e poi, udita sua dolce accolglença, | dite: madonna, il uostro fedel seruo | A uoi ne manda checci riceuiate, | dicendo che lo scolglio di dolglença | aue gittato come face lo ceruo, | Pregando che l ritengnate in conseruo, | l anima e l core e tutta sua possança; | che n uoi ricorre tutta sua sperança, | come nel mare ogni corrente ploia.

Appresso le direte che la mente | porto gioiosa del su bel piagere, | poi che m a facto dengno de l onore, | E non e uista di cosa paciente, | che tanto mi dilecti di uedere, | quanto lei sposa noua d amore. | E non m e auiso ch alcuno amadore | sia quanto uuole di gentile intellecto, | ch aia richiuso dentro da lo petto | tanta allegreçça, ch apomme non moia.

(1) F. 51.

Ballata, e non e donna a la mia uolgla, | che tanto dengna sia da onorare, | quanto colei, a chui ti uo mandare, | chui gentileçça ed ongni ben s appoia.

Ser Lapo Gianni.

71. QUesta rosa nouella, | che fa piacer sua ghaia giouaneça, | mostra che gentileçça, | amor, sia nata per uertu di quella.

S i fosse sofficiente | di racchontar sua marauilgla noua, diria come natura l a dornata. | Ma io non son possente | di sapere allegare uerace proua: | dil tu, amor, che sera me laudata. | Ben dico una fiata, | leuando gli occhi per mirarla fiso, | presemi l dolce riso | elli occhi suoi lucenti come stella.

(1) Allor bassa li miei per lo tu raggio, | chemmi giungne al core | entro n quel punto ch io la riguardai. | Tu dicesti: costei mi piace, sengnoreggi l tuo ualore | et seruo a la tua uita le sarai. | Ond io ringraçio assai, | dolce sengnore, la tua somma grandeçça; | ch i uiuo in allegreça, | pensando cui alma mia ai fatt ancella.

Ballata giouençella; | girai a quella, ch a la bionda treççа, | ch amor per la su alteçça | m a comandato i sia seruente d ella.

ser lapo Gianni.

72. BAllata, poi chetti compuose amore | ne la mia mente oue fa residença, | girai a quella, che somma piagença | mi saetto pelli occhi dentro al chore.

Poi se nata d amore, ancella noua, | d ongni uertu douresti essere ornata | ouunque uai, dolce, sauia e intesa. | la tua uista ne fa perfecta proua, | pero dire mommi affaticho piu ambasciata, | che spero se del mio intellecto appresa. | Se tu la uedi nel su uiso accesa, | non dicer motto se fosse

(1) Verso.

adirata, | ma quando la uedrai humiliata, | parla soaue senç alchun temore.

Quando cortesemente aurai parlato | con bello inchino e con dolce salute | a la serena fonte di beltate, | Aprendi suo risponso angelichato, | che moue lingua di gentil uertute, | uestuta manto di soauitate. | Se l e n piacer d auermi in potestate, | non fia suo uiso colorato in grana; | ma fie negli occhi suoi humil e piana, | et palidecta quasi nel colore.

Appresso che lo tuo dire amoroso | prendera la sua mente con paura | del pensoso membrar, ch amor le dona; | Dirai com io son sempre disioso | di far li suoi piageri oltre misura, | mentre la uita mia non m abbandona. | di, ch amor mecho souent el ragiona; | che fu principio d esta benuolglença | quei, che la mente e l chore e mia potença | a messa in sengnoria del su ualore.

Tu uedrai la nobile scholglença | nel cerchio delle braccia, oue pietate | ripara con la gentileçça humana, | E udirai sua dolce intelligença. | allor chonoscerai humiltate | nelgli atti suoi, se non parla uillana. | E sembrerai merauigla sourana, | come format angeliche belleçça | e di noui miracoli adorneçça, ond amor tragge l alteçça d onore.

Moui, ballata, sença far sentore, | e prenderai l amoroso cammino: | quando se giunta, parla a capo chino, | nommi donar di gelosia orrore.

(1) ser lapo Gianni disse contra la morte.

73. O Morte della uita priuatrice, | o di ben guastatrice, dinançi a cui porro di te lamento? | altrui non sento | ch al diuin factore; | Perche tu, d ongni eta diuoratrice, | se facta imperadrice, | che non temi ne foco, aigua ne uento; | non ci uale argomento | al tu ualore, | Tuttor ti piace eleggere il meglore | e l piu dengno d onore. | morte, sempre dai miseri chiamata | e da ricchi schifata come uile, | Troppo se n tua

(1) F. 52.

potença sengnorile, | non prouedença umile, | quando ci tolli vn hom fresco e giuliuo, | oi ultimo accidente destructiuo.

O morte nata di merce contrara, | o passione amara, | sottil ti credo porre mia questione | contra falsa ragione de la tu oura. | Perche tu, facta nel mondo uicara, | ci uen sença ripara, | nel die giudicio aurai qual guiderdone, | ch a la stagione conuerra ch eo scoura.

Oi, chom aurai in te la legge poura! | ben sai, chi morte adoura, | simil deue riceuer per giustiçia. | poi tua maliçia sera rifrenata, | Ed a orribel morte giudicata, | chome se constumata | in farla sostenere ai corpi umani, | per mia uendecta, iui porro le mani.

O morte fiume di lagrim e pianto, | o nemicha di canto, desidro che uisibile ci uegni, | perche sostengni si crudel martire; | Perche di tanto arbitro ai preso manto | e contra tutti a preso l guanto, | ben par nel tu penser che sempre rengni, | poi ci disdengni lo mortal partire. | Tu non ti puoi, malingna, qui chourire, | ne da ciascun disdire, | che non trouassi piu di te possente: | cio fu cristo nipotente a la sua morte, | Che prese adamo ed ispeçço le porte, | incalciandoti forte; | allora ti spolglo de la uertute | ed a lo nfermo tolse ogne salute.

O morte partimento d amistate, | o sença pietate | di bene matringna ed albergho di male! | gia non ti chale acchui spegni la uita; | Perche tu, fonte d ongni crudeltate, | madre di uanitate, | se facta arciera, et di noi fa sengnale: di colpo micidiale sessi fornita. | O chome tua possança fia finita, | trouando poch aiuto | quando fie data la crudel sentença | di tua fallença dal singnore superno. | Poi fia tu locho in focho sempiterno, | li farai state e uerno | la dou ai messi papi e nperadori, | Re, et prelati ed altri gran sengnori.

(1) O morte oscura di laida sembiança, | o naue di turbança, | checcio che uita congiunge e notricha, | nulla ti par faticha scieuerare. | Perche, radice d ogni sconsolança, | prendi

(1) Verso.

tanta baldança, | d ongn uom se facta pessima nemicha, | noua dolglia ed anticha fai creare, | Pianto e dolor tutto fai generare: ond io ti uo blasmare; | che quando vn huom prende dilecto e posa | di sua nouella sposa in questo mondo, | Breue tempo lo fai uiuer giocondo, | chettu lo tiri affondo, | poi nonne mostri ragione ma usaggio, | donde riman dolgloso uedouaggio.

Morte, sed io t auesse facta offesa, | o nel mio dire ripresa, | non mi t inchino a pie merçe chiamando; | che, disdengnando, non chero perdono. | Io so ch i non auro uer te difesa; | pero non fo contesa, | ma la lingua non tace, | mal parlando di te | e rimprouerando cotal dono. | Morte, tu uedi quanto e quale io sono, | che con techo ragiono; | ma tu mi fai piu muta parlatura, | che non fa la pintura a la parete. | O come di distruggerti o gran sete, | che gia ueggio la rete, che tu acchonci per uoler coprire, chu trouerai o ueggbiare o dormire.

Cançone, girane a quelli, che sono in uita, | di gentil core e di gran nobeltate. | di che mantengan lor prosperitate, | e sempre si rimenbrino de la morte | in contastarla forte; | et di che se uisibil la uedrenno, | ch elli facciano la uendetta, che douranno.

ser lapo Gianni delle cinque propietadi d amore.

74. AMor, noua ed anticha uanitate | tu fosti sempre, esse ngnudo com ombra; | dunqua uestir non puoi se non di guai. | De, chitti dona tanta potestate, | ch umana mente il tu podere ingombra, | ed in chui s e di senno, ingnudo il fai? | Prouo cio, ch i souente ti portai | ne la mia mente gnudo, ellei spolgliasti | di sauere et di bene in pocho giorno. | Vengnendo techo, mi miraua intorno, | ess i uedea madonna, ch a il bel riso, | le sue belleççe fiso ymaginaua, | et poi for de la uista tormentaua.

Amor, quando apparisci nouamente, | un angelo ti mostri a similgliança, | dando dilecto e giocho in tuo uolare. | de,

come ben uaneggia quella gente, | ch a la tua fede apoggia sua sperança; | la qual sotto tu ale fai angosciare! | Prouol: chell ale me facean penare | piu fosse assai, chell aguila il serpente, | quando suoi nati diuorar uolea. | Tanto o sofferto piu, ch i non douea, | che (1) gran cagione di blasmar mi consente | tu conuenente e nol uo piu difendre; | chess i potesse, io ti uorria offendere.

Amor, mendico del piu dengno senso. | orbo nel mondo nato, etternalmente | uelate porti le fonti del uiso. | De, quanto si troua ongn uomo offenso, | chui corrompi in dilecto carnalmente, | poi uero lume li spengni nel uiso! | Prouo ben cio; che la luce del uiso | m aueui spenta teco dimorando, | sença ragione nutricando mia uita: | E la memoria auea gia s infralita, | che chome n tenebre andaua palpando; | et quella donna, chui dato m auea, | s i la scontraua, nolla chonoscea.

Amor, infante pouero d etate, | per giouaneçça sembri vn babuino | acchi souente rimira il tuo aspecto. | De, com ai pocha di stabilitate, | che sempre se trouato per cammino, | mettendo in corpo humano il tuo defecto! | prouo cio, che l tuo senno pargoletto | m auea l debole cor soruiçiato, | e l alma forsennata e l altre membra. | Molte fiate stando teco insembla, | errimembrando il tu giouane stato, | dicea: o me, fallace giouentute, | com ai pocha radice di salute.

Amore, infaretrato chom arciero, | nollena mai la fogha del tu arco; | pero tutti tuo colpi son mortali. | De, chon ti piace star presto, guerrero, | esse facto scherano, che stai al uarcho, | rubando i cori et saettando strali! | Prouol; che di colpire amme non chali, | ch ai tanto al cor dolente saettato, | ch una saetta lo sporto dal sengno. | Principio naturato in questo rengno | se d ongni reo; di te non son uengiato, | ma poi ch i non so saettar quadrello, | faro chom fece chaino ad abello.

Amor, poi che tu se del tutto gnudo, | non fossi alato morresti di freddo, | che se ciecho et non uedi quel che fai. |

(1) F. 53.

Mentre che n giouane essença sarai, | l archo e l turcasso sara tuo trastullo; | non uo che m abbi omai per fanciullo, | come campion ti sfido a maçça scudo.

75. AMore, i ueggio che tua uirtute, | chemm inamora cosi coralmente, | non e tanto possente, | che faccia questa donna esser pietosa. | che sol per acquistare una salute | dagli occhi suoi i porto nella mente | quel disio, che souente | mi fa da morta l anima pensosa. | e questa disdengnosa, | che porta quel nelgli occhi (1) ond io son uagho, | gia nommi mira sicch i possa dire, | che per lo mio disire ella li moua | doue i raggi suoi uengnan per pace de martiri tuoi.

Questo non e, ch ella non uuol sentire | de la tua gran possança dou io mi trouo | ne la uita, ch io prouo | per te crudele e per lei pocha e uile. | che settu uolessi mia ragione seguire, | od atar cosi bene chom io la mouo, | le lagrime ch io piouo, | ti fariano essere cortese ed umile. | poi non se si gentile, udendo bene chom io l o per mia donna, | chettu dicessi della sua fereçça, | o, s ell e in tanta alteçça, | k ella non uuol di me la segnoria, | e tu non dei uolere la morte mia.

Ch allor che tu uenisti nella mente, | per quella sengnoria, che tu l ai data, | tu la m auei lodata, | si ch io per te la chiesi donna poi. | or ch io ueggio le mie uertu spente | e questa donna uer me adirata, | ed e disdengnata, ch io non ueggio pieta nelgli occhi suoi; | tu, sicome colui che le mi desti, | atare mi dei dallei, | che per sua guida uenisti nel cuore | allor c ongni ualore | mi tolse l ombra d una bella roba, | onde uenne uestita quella loba.

Cançone, tu muoui di paura, | con figura de la strecta mente, | isbigottitamente | ti metti per uoler mia ragione dire, | or ti piaccia di prender tanto ardire | dinançi a quella. acchui tu te ne uai, | che quando la uedrai, | tu dichi: | donna, se merce t e n noia, | la uita di costui conuene chemmoia.

(1) Verso.

Dino frescobaldi.

76. UN sol penser, chemmi uen ne la mente, | mi da con su parlar tanta paura, | che l cor non si assicura di uolere ascoltar quant e ragiona. | perche mi moue parlando souente | una battalgla forte, aspra e dura, | chessi crudele mi dura, | ch io cangio uista, e ardir m abandona: | che l primo colpo, che quiui si dona, | riceue il petto nella parte mancha | da le parole, che l penser saetta, | la prima de le quali si fa si francha, | che giungne equale con uirtu di saetta, | dicendo al cor: tu perdi quella gioia, | onde conuene che la tua uita moia.

In questo dire truou io tanta fermeçça, | che doue nascer suol conforto | in prima, or piutosto si cria | quel, chemmi fa di uita sperare morte; | qui cresce con tanta fereça | questa speranҫa, che cosi m e ria, | c ongn altra fugge uia | uint e tremando, | e questa reman forte. | e se le mie uertu fosser accorte, | a far di loro scudo di merçede, | uienui un disdengno, che lo speçҫa e talgla; | (1) et questi e quelgli, che fiede, | che dice a la seconda aspra battalgla: | i tolgho pace a tutt i tuoi disiri | e do lor força di crudeli martiri.

La terça uien cosi fera parlando, | e di tal crudelta sengnoria porta, | ch assai piu mi sconforta, | che non faria di morir la speranҫa. | questa mi dice chosi ragionando: | uedi pieta, ch io la ti recho scorta, | la qual fedita e morta | fu nel partire della tua bella amanҫa; | in te conuien che cresca ogni pesanҫa | tanto, quanto ongni tuo ben fu l disio, ch era fermato nella sua belleçҫa, | che quel piacer che prima il chor t aprio | soauemente cho la sua dolceçҫa, | chosi come si mise humile e piano, | or disdengnoso s e facto lontano.

Cançone, di quello, onde molto mi duole, | tu porterai nouella | a quella giouanetta donna bella, | che piu bell e che l sole. | tu la uedrai disdengnosa ridendo | render gra-

(1) F. 54.

çia a colui, | che co martiri suoi | mi fa cosi per lei morir piangendo.

Dino frescobaldi.

77. Poscia che dir *di* conuiemmi cio ch io sento, | e ch io sostengno faticosamente | per la uita dolente, | che piangendó a la morte mi conduce; | Qual sia e quanto il mio crudel tormento, | dirollo a uoi, mia donna, solamente; | chui pauorosamente guardar disio, | che nelgli occhi mi luce. | Se questa dolglia, ch a parlar m induce, | puo sostenere, che nommi uccida intanto, | conminciero l mio pianto: | chesso che l ascoltar ui fia soaue, | udendo quel ch amor per uoi mi face; | se non ui fosse graue | la fine, ou io attendo d auer pace.

Io sento piouer nella mente mia, | amor, quelle belleççe, che n uoi uede, | e l disio, che ui siede, | crescer martiri con la sua ugheçça. | Che conoscendo che belleçça sia, e s innamora; | che piacer ui crede. | cosi nella sua fede | lo nganna amore et la uostra fereçça. | Che se l penser ui tragge a mia graueçça, | questo moue il dolor, | che ui contenta; | e sed e fior m allenta, | non perch il senta; | onde poco mi uale. | Voi disdegnate si che amor ui guata, | acchui tanto ne chale, | che mai non posa, si u a consolata.

Il consolar, che fa la uostra uista, | e che per meçço il fianco m apre et fende, | et quiui tanto attende, | che l cuor conuien che rimangha scoperto. | Poi si dilungha, che ualore acquista, | gridando forte, un suo durar contende | (1) e la saetta prende | tal che d uccidermi elli cred esser certo. | Ed apre uerso questo fiancho aperto, | dicendo: fuggi, all anima, cheffai? | che campar nol potrai. | ma ella attende il suo crudel fedire | e fascia il cuore nel punto, che saetta, | di quel forte disire, | cui non uccide colpo di saetta.

Poi che nel cuor la percossa m e giunta, | ed io rimangho cosi nella uita, | chom uomo, da chui partita | fosse

(1) Verso.

ongn altra uertu forte e sichura. | Perche dinançi a l affilata punta, | credendo ch allor sia la mia finita, | ciaschuna s e fuggita. | cosi facesse quella, ch ancor dura, | la qual di me altressi poco cura | in consumarmi, quanto faccia amore. | che per lo suo ualore i posso dire, | ched io or non sia morto; | che sarei fuor del male, ch io sostengno, | doue m e facto torto, | che l umilta ui fa crescer disdengno.

Dunque se l aspro spirito, che guida | questa spietata guerra e faticosa, | ui uede disdengnosa | di quanto cheggio per auer dilecto; | Come cosi nella morte si fida, | la quale esser non puo tanto grauosa, | se la uita e noiosa, | che non sia pace, | ed io cosi l aspecto? | se ascolterete nel uostro dilecto, | uoi udirete; che sentir mi pare | una uoce chiamare, | che parla com pieta uint e tremando, | e uiene a uoi per pace di colui, | che la morte aspectando, | uede la fine de martiri suoi.

Dino frescobaldi.

78. UOi che piangete nello stato amaro, | dou ogni bene u e charo, | come la luce nella parte oscura; | Eccho, poneteue l dir uostro chiaro, | ch oltre di uoi, o paro, | esser non puo in si crudel uita e dura: | leggete me, se l ardir u assicura, | ch io son mandata solamente a uoi | da parte di colui, | acchui non uiue dilecto di pace: | perche tanto li piace che uoi pensiate allui, | ançi ch elli muoia, | quanto l incresce della uostra uoia.

E fu menato con un sol disire | illocho, oue sentire | ongnora li conuiene noui martiri. | Non gia per uolgla del su pocho ardire; | chelli non credea seguire | la pena, oue conuiene ch egli or si giri. | la qual non uuol che i dolenti sospiri | uadano in parte oue pieta li senta, | cotanto le contenta, | ch ei proui de l asprecçe del diserto, | ou elli morra per certo: | chell e foresta oue conuen ch on uada | a guida di leone, fuor d ongni strada.

Io era dentro ancor nella sua mente, | quando primera-

mente gli apparue (1) vn de leoni della foresta. | Il qual giungnendo niquitosamente, | quiui subitamente | gridando uerso lui uolse la testa. | Nel cuor li mise allor si gran tempesta | quella spietata et paurosa fiera, | che di chola dou i era, | partir lo fece con doloroso pianto, | e cosi il caccio tanto | ch a una torre bella e alta e forte | il mise per paura della morte.

Poi che fu giunto, credendo campare, | comincio a chiamare: aiutami, pieta, | ch io non sia morto. | Ma e si uide tosto incontro fare | tre, che ciascuno atare | uoleuan quello, che prima l'auea scorto. | Perche ciascuno fu di tenerlo achorto, | tanto che di lassu scese donçella ghaia, giouane, bella, | dicendo: quel disio, chetti conduce, | mosse da la mia luce; | Onde conuien ch io uendichi l offesa, | doue ti uenne cosi folle intesa.

Nelgli occhi suoi gitto tanto splendore, | che non ebbe ualore | di ritenerlo; si che non s auide | Come per meçço aperto gli fue il cuore, | per mano di quel sengnore, | che con tormento ongni riposo uccide. | Ma poi chom uomo, che d altro secol riede, | uil di paura et di pieta pensoso, | destossi pauroso, | e uide che costei s era partita: | ma trouo la ferita, | oue ongnor cresce di lei noua amança, | che ui conduce ongni crudel pesança.

Dino frescobaldi.

79. PEr gir uerso la spera la finicie | si scalda, che poi accende fiamma | illoco, ou ella infiamma, | si che natura uince uita allora. | cosi, per ueder che l meo pensier lo dice, | mi mena amor uerso si facta fiamma, | che l core gia se ne nfiamma, | tanto che morte lui prende e colora | del su fruct altero, ch innamora. | tant e cocente, che chi l sente chiaro, | troua radice d ongne stato amaro.

Elgli el mi par sentir gia nella mente | ueneto per uertu d est ugelletta; | la quale huomo non alecta, | ne altro, fuor

(1) F. 55.

ch amor ch elle intenda, | fera spicciato si possibilmente, che dentro stando tempera saetta; | onde poi insaetta | le mie uertu si, ch el martir m aprenda. | ed io, che temo nel finir m offenda, | chero pietate, al chui richiamo i sono, | ed a costei nel mi finir perdono.

Di cio, che la mia uita e nimistate, | lo su bello sdengnare qual vuol la mira, | priegol, poi chemmi tira | in su la morte, chemmi renda pace. | chemmi mostra vn pensier molte fiate, | il qual d ongni altro piu di dolor gira, | com io le sono (1) in ira | si, che tremando pianger me ne face. | lo spirito d amor, che nel cor giace, | per confortarmi mi dice: tu dei | amar la morte per piacer di lei.

Allor ch i odo che per su dilecto | e mi conuien prouar quel falso punto, | ou i son quasi giunto, | si, chemmi mostra un doloroso affanno, | dicho che mosse del su intellecto | l ardente lancia, chemm a punto diricto nel fianco appunto, | ed in quel locho, ou e sospiri stanno, | li quali sbigottiti or se ne uanno | dauanti a quella, per merçe di cui, poi ch io la uidi, innamorato fui.

De, cançonetta, i uo che tu cielata | tenghi costei con le parole, ch ai, | ouunque tu girai: | perche mi par ch a torto faccia offesa, | non uolglio che tua chagione ne sie ripresa.

(2) Guido de caualcanti.

80. PEgli occhi fere vn spirito sottile, | che fa la mente spirito destare, | dal qual si moue spirito d amare, | e ongn altro spiritel fa gentile, | sentir non po di lu spirito uile; | di tanta uertu spirito appare: | quest e lo spiritel, che fa tremare | lo spiritel, che fa la donna umile. | Poi da questo spirito si moue | vn altro dolce spirito soaue, | che siege vn spiritel di mercede. | Lo quale spiritel spiriti pioue; | che di ciascuno spirit a la chiaue | per força d uno spirito, che l uede.

(1) Verso. (2) F. 56.

Guido caualcanti.

81. CErto non e de lo ntellecto acholto | que, che staman ti fece disonesto. | or chome gia mendicho e presto | t aparue rosso spirito nel uolto? | sarebbe forse chett auesse sciolto | amor da quella, ch e nel tondo sesto? | o che uiraço t auesse richesto | a porte lieto dou i son tristo molto? | Di te mi dole, di me guata quanto, | che me ne fiede la mia donna trauerso, | tagliando cio ch amor porta soaue, | Ancor dinançi m e rotta la chiaue | del su disdengno nel mi cor uerso, | si chenn o l ira, o d allegrèçça e pianto.

Guido caualcanti.

82. AUete n uo li fior e la uerdura, | eccio chelluce od e bello a uedere. | risplende piu che sol vostra figura, | chi uo non uede ma non po ualere. | in questo mondo non a creatura | si piena di bielta ne di piacere; | ecchi d amor si teme, lu assichura | vostro bel uis, a tanto n se bellore. | Le donne, che ui fanno compagnia, | assa mi piaccion per lo uostro amore; | ed i le pregho per lor cortesia, | Che qual piu puo, piu ui faccia onore, | ed aggia chara uostra segnoria, | perche di tutte siete la milgliore.

Nuocio sanese a Guido caualcanti.

83. I Mie sospir dolenti m anno stancho, | ch escon dl me per força di ualore; | e quei, che non posson gir di fore, | mi feron duramente per lo fiancho, | ciercando s eo di dolgl auesse mancho. | e po si lento entrar dentro dal core, | e m anno si disfatt ongni ualore, | che mort e ne la mente uenut ancho. | E rompon i dolenti mie sospiri | il chor, che dentro e tanto combattuto, | che pur conuen che morte asse lo tiri. | Amor, i son a tal per te uenuto | ch omo non trouo, chemmi degni o miri, | ed ongni tu poder m e disaiuto.

(1) Guido de caualcanti.

84. A Me stesso di me pietate uene | per la dolente angoscia, ch i mi ueggio, | di molta deboleççа; quand io seggio, | l anima sento ricoprir di pene, | e tutto mi struggo, perch i sento bene, | che d ogni angoscia la mia uita e peggio. | la noua donna, chu merçede cheggio, | questa battalgla di dolor mantene. | Pero che quand i guardo uerso lei, | riççami gli occhi de lo su disdengno | si feramente, che distruge l chore. | Allor si parte ongni uertu da miei, | e l chor si ferma per ueduto sengno | doue si lancia crudelta d amore.

Bernardo da bolongna a Guido caualcanti.

85. A Quella amorosetta foresella | passo si l chore la uostra salute, | che sfigurio di sue belle parute: | dond i la domanda: perche, pinella? | vdistu mai di quel guido nouella? | si, feci, ta ch appena l o credute; | che s alleghar le mortai ferute | d amor e di su fermamento stella | Con pura luce, che spande soaue. | ma dimmi amicho, sette piace, chome | la conoscença di me datte l aue? | Si tosto chom i l uidi | seppe l nome, | ben e cosi chon si dice la chiaue, allui ne mandi trenta milia some.

Guido Caualcanti al decto bernardo risponde.

86. Claschuna fresche e dolce fontanella | prende in liscian chiareç e uertute, | bernardo amicho mio; solo da quella, | chetti rispuose a le tue rime agute. | pero che in quella parte, oue favella | amor delle belleççe, ch a uedute, | dice che questa gentiletta e bella | tutte noue adorneççe a in se

(1) Verso.

compiute. | Auengna che la dolglia i porti graue | per lo sospiro, che di me fa lume, | lo core ardente in la disfacta naue, | Mand io a la pinella un grande fiume, | pieno di lammie seruito da schiaue | belle e adorne di gentil costume.

Gianni alfani a Guido caualcanti.

87. GUido, quel gianni, ch atte fu'l altrieri, | salute quanto piace a le tue risa, | da parte della giouane da pisa, | che fier d amor me che tu di trafieri. | ella mi domando chomettu ieri | acconcio di seruir chill ae uccisa, | s ella collui atte uenisse in guisa, | che nol sapesse altre ch egli e gualtieri, | Sicch e suo parenti da far maccho | non potesser giama lor piu far danno | che dir men date da la lungi scaccho. | Io le rispuosi, che tu sança inganno | portaui pien di ta saette vn saccho, | chelgli trarresti di briga e d affanno.

(1) Guido caualcanti.

88. DE, spiriti miei, quando mi uedete | chon tanta pena, come non mandate | fuor della mente parole adornate | di pianto, dolorose e sbighottite? | de, uoi uedete che l core a ferite | di sguardo e di piacer e d umiltate: | de, i ui priegho che uoi l consoliate, | che son dallui le sue uertu partite. | I ueggho allui spirito apparire | alto et gentile e di tanto valore, | che fa le sue uertu tutte fuggire. | De, i ui priego che deggiate dire | a l alma trista, che parl in dolore, | com ella fu e fie sempre d amore.

Guido caualcanti.

89. IO temo che la mia disauentura | non faccia si ch i dicha: i mi dispero; | pero ch i sento nel chor vn pensero, | che fa tremar la mente di paura, | e par che dich: amor non t assichura | in guisa che tu possi di leggero | a

(1) F. 57.

la tua donna si contar il uero, | che morte non ti pongha n sua figura. | De la gran dolgla, che l anima sente, si parte da lo chore uno sospiro, | che ua dicendo: spiriti, fuggite. | Allor d un uomo, che sia pietoso, miro, | che consolasse mia uita dolente, | dicendo: spiritei, non ui partite.

Guido caualcanti.

90. UNa giouane donna di. tolosa, | bell e gentile, d onesta leggiadria, | e tant e diritta et simigliante cosa | ne suoi dolci occhi de la donna mia, | ch e facta dentro al cor disiderosa | l anima in guisa, che dallui si suia. | e uanne allei; ma tant e paurosa, | che no le dice di qual donna sia. | Quella la mira nel su dolce sguardo, | ne lo qual face rallegrare amore, | perche u e dentro la sua donna dricta. | Po torna piena di sospir nel core, | ferita a morte d un tagliente dardo, | che questa donna nel partir li gitta.

Guido caualcanti.

91. MOrte gentile, remedio de cattiui, | merçe, merçe a man giunte ti cheggio. | viemmi a uedere e prendimi, che peggio | mi face amore; ch e mie spiriti uiui | son consumati e spenti, si che quiui, | la u i staua gioioso, ora m aueggio | im parte, lasso, la dou io posseggio, | pen e dolor, e n pianto uol ch arriui. | E ancor di mal, s esser piu puote; | pero, morte, ora ualer mi puoi | di trarmi de le man di tal nemico. | Ai me, lasso; quante uolte dicho: | amor, perche fa mal sol pur a tuoi, | con fa quel di ninferno, che percuote?

(1) Guido caualcanti a nerone.

92. NOuelle ti so dire, odi nerone: | ch e bondelmonti trieman di paura, | e tutt i fiorentini nolli assichura, | udendo dir che tu a cuor di leone. | e piu trieman di te che d un

(1) Verso.

dragone, | ueggendo la tua faccia, ch essi dura, | che nolla riterria ponte ne mura, | se non la tomba del re pharaone. | De, chon tu fai grandissimo peccato, | si alto sangue uoler dischacciare, | che tutti uanno uia sança ritegno. | Ma ben e uero chetti largar lo pegno, | di che potrai l anima saluare. | si fosti paçiente del merchato.

Guido caualcanti.

93. PErche non fuoro a me gli occhi dispenti, | o tolti si, che de la lor ueduta | non fosse nella mente mia uenuta | a dir: ascolta, se nel cor mi senti. | vna paura di noui tormenti | m aparue allor si crudele, aghuta, | che l anima chiamo: donna, or ci aiuta, | che gli occhi ed i non rimagnan dolenti. | Tu gli a fasciati si, che uenne amore | a pianger sourallor pietoŝamente, | tanto che l sente vn profonda uoce. | La qual dice, che gran pena sente, | guardi costui e uedra lo su chore | che morto l porta n man taglato morte.

Guido caualcanti.

94. UOi, che per li occhi mi passaste al chore, | e destaste la mente, che dormia, | guardate a l angosciosa vita mia, | che sospirando la distrugge amore. | e uen talglando di si gran ualore, | ch e deboletti spiriti uan uia; | riman fighura sol e sengnoria | e uoce alquanta, che parla dolore. | Questa uertu d amor, che m a disfacto, | da uostr occhi genti presta si mosse, | vn dardo mi gitto dentro dal fianco. | Si giunse ritto l colpo al primo tracto, | che l anima tremando si riscosse, | ueggendo morto l cor nel lato mancho.

Guido chaualcanti.

95. UEder poteste quando ui scontrai | quel pauroso spirito d amore, | il qual sol apparir quand om si more, | e un altra guisa non si uede mai. | elli mi fu si presso ch i pensai | chell uccidesse lo dolente chore. | Allor si mise nel morto colore l anima dolente per trar guai. | E po sostenne, quando uide

uscire | degli occhi uostri vn lume di merçede, | che porse dentr al cor noua dolceçça. | E quel sottile spirito, che uide, | soccorse li altri, che uolien morire, | grauati d angosciosa deboleçça.

(1) Guido caualcanti.

96. CHi e questa, che uen, ch ogn om la mira, | é fa tremar di claritate l are, | e mena secho amor, si che parlare | om non puo, ma ciascun ne sospira? | de, che rasembla quando li occhi gira! | dichal amor, ch i nol poria contare. | cotanto d umilta donna mi pare, | ch ogn altra ueramente la chiam ira. | Non si poria contar la sua piagença, | ch alle s inchin ogni gentil uertute, | e la beltate per suo dio la mostra. | Non fu si alta gia la mente nostra | e non si pos en noi tanta uertute, | che nprima ne poss auer om canoscença.

Guido caualcanti.

97. BIlta di donna et di saccente chore, | e caualier armati, che sien genti, | cantar d augelli et ragionar d amore | adorni legn i mar forte corenti, | aria serena quand apar l albore, | e bianca neue scender sença uenti, | riuera d acqua et prato d ogni fiore, | oro argento açuro n ornamenti: | Cio passa la beltate e la ualença | de la mia donna, il su gentil coraggio; | si che rasembra uile a chi cio guarda. | E tant e piu d ogn altra canoscença, | quanto lo ciel de la terra e maggio, | assimil di natura ben non tarda.

Guido caualcanti.

98. UV amoroso sguardo spiritale | m a renouato amor tanto piacente, | ch assa piu che non sol ora m assale, | e stringem a pensar chorale mente, | uer la mia donna, uerso chu non uale | merçe ne pieta ne star soffrente; | che

(1) F. 48.

souent or mi da pena tale, | che m pocha parte il chor uita sente. | Ma quando sento che si dolce sguardo | da li occhi mi passo al core, | e poseui uno spirito di gioia, | Di farne merçe allei non tardo; | cosi preghata foss ella d amore, | ch un poco di pieta noi fosse noia!

Guido caualcanti.

99. SE non ti chagia la tua santalena | giu per lo colto tra le dure çolle; | e uengna a man d un forese folle | che la stropicci e rendalati a pena; | dimmi se l fructo, che la terra mena, | nasce di secchо di caldo o di molle: | e qual e l uento, che l annarcha e tolle, | e di che nebbia la tempesta e piena. | E se ti piace, quando la mattiua | odi la boce del lauoratore, | e l tramaççare della sua familgla: | I o per certo, che se la bettina | porta soaue spirito nel chore, | del nouo acquisto spesso ti ripilgla.

(Continua)

STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
RIPRODOTTE
SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII
CON NOTE E RAFFRONTI
DA
SALVATORE SALOMONE-MARINO
Socio della R. Commissione pe' testi di lingua
(Continuazione. Vedi Anno 10°, parte I. pag. 95)

XII.
DISTINTA
ISTORIA
DI LA VITA, E MORTI
DI D. RAIMUNDU
SFIRRAZZA,
INIQU CAPU DI BANDUTI,
E soi pessimi Cumpagni,
CUMPOSTA DA
GIUSEPPI PRESTERÀ
PALERMITANU
In Terza Rima Siciliana.

IN PALERMU, M.DCC.XXVII.
Pri Felicella, e Gramignani.
CU LICENZIA DI LI SUPERIURI
[In 16° picc. di pag. 16; le terzine cominciano alla pag. 3; la pag. 2 è bianca (*)].

DI la Campagna tanti scurrituri
Omini risoluti, crudi e forti,
Chi sinni dici di tantu valuri?

(*) Ne conosco altre due edizioni pur di Palermo e per gli stessi Felicella e Gramignani, l'una del 1728, l'altra del 1729. Sono una precisa riproduzione di quella del 1727, ch'è la prima, essendo venuta fuori subito dopo la cattura di Sferlazza e compagni.

Pri li fallaci e iniqui soi deporti,
Pr' incattivari e pri rubari a tanti
Oh quanti a li tri ligna ni su morti!

Parti 'n campagna da gran guerreggianti
Da li Capitan d'Armi foru aucisi
E scippati li testi ad un' istanti.

Part' in Galera in vita foru misi
A serviri lu Re nostru Patruni,
Parti squartati a li purteddi appisi.

Di tanti e tanti pessimi Latruni
Pri dari a tutti distinta notizia,
Dinotu primu a Carminu Cairuni;

Quali, rubbandu cu tanta tristitia,
Da Sò Eccellenza allura si previtti,
Nni fici fari esemplari giustitia.

Baturi, ch' in Campagna cu delitti
Facia trimari a tutti di terruri,
La sua testa in Palermu già si vitti.

Li Puddicini di tantu valuri
A la Marina (1) si nni fici festa
A li tri ligna cu tuttu riguri.

D' Ignatiu lu Vecchiu la sua testa
Da li Cumpagni soi, comu sapiti,
Cci fu scippata, e 'n Palermu richiesta.

Di Catinedda lu Sauta li Viti,
Doppu fujutu e fattu gran camini,
Di fora Regnu vinni tra li riti:

Pr' aviri fattu a la Chiesa assassini,
La sua testa a Mazara pronta appari
Dintra na gaggia, e fici lu sò fini.

Ma pirchi divu in brevi dinotari
Lu fini, quali fa cu' arrobba o ammazza,
Custrittu sugnu sta nutizia dari

(1) Piazza della Marina in Palermo, solito luogo dove si giustiziavano i condannati.

Di Don Raimundu in cugnomu Sfirrazza,
Natu dintra la Terra di li Grutti,
Lu quali cursi cu specii pazza.
Cogghiri vosi tutti li soi frutti,
Troppu si nni cibau, foru immaturi,
Ed a lu fini cci sappiru brutti.
Mustrau giuvini assai lu sò valuri,
Nisciu 'n campagna, currendu sfrenatu,
E nun attisi a lu santu timuri;
Quantu ch' un jornu, essendu già pigghiatu
E carceratu tra la Vicaria,
Nni fu la prima vota liberatu.
Turnau 'n campagna, cascau 'n traversia,
Lu sappi lu signuri di Gastuni,
L' indultau pri sua grata curtisia,
Danduci ancora di lu sò vurzuni
Mantinimentu cu tanta prudenza,
Ed iddu s' abusau di tanti duni.
Un jornu sinni jiu senza licenza,
Sfirrau Sfirrazza e firmau li pinseri
E riturnau 'n campagna di prisenza.
Fici cullega allura, armau chimeri
Cu nautri cincu, o sei, facennu via
Cu valurusi cavaddi curseri;
Da capurali primatu rigia,
Armatu e prontu, cu bonu trattari,
Cu guidi a la piduna cunsintia.
Versu Marsala misi ad operari,
Lu Cavaleri Fici 'ncattivau
E vosi summa grossa di dinari.
Fra brevi tempu lu passu avanzau,
Vicinu Pitralia poi si nni jiu
E a' lu Baruni Pucciu si pigghiau.
All' ottu jorna, ad ura di miriu,
A lu Baruni di Caltanissetta,
Dittu di Figghia, 'ncattivau e spiriu.

Da li soi guidi vinni la badetta,
  Versu Catania 'n caminu si misi
  Cu vogghia 'ngrata, sautannu a l' infretta.
Arrivatu a lu locu, detti avvisi,
  Da Capitanu fintu, a lu Baruni
  Di San Dimitri natu Catanisi;
Li suldati cci misi di plantuni,
  A lu Sfirrazza ficiru acchianari
  Ed un figghiu affacciau d' un finistruni.
A tuttidui li figghi cavalcari
  Fici Sfirrazza, e già si li purtau
  Pretendendu gran summa di dinari.
La notizia 'n Palermu capitau,
  La Gran Curti lu scrissi a Sò Eccellenza;
  E di Vienna l' ordini calau
Chi lu Vicerè cu tutt' avvertenza
  Eligiss' in Vicariu Generali
  Un Principuni di summa prisenza,
Catolica, Cunsigghieri sò attuali
  Di lu nostru (Diu guardi) Imperaturi,
  Pr' estirpari d' intuttu a chisti tali.
Lu Principi rescrissi a tal' onuri,
  Accettandu; e vuliri a chist' affari
  Pri Judici a Gastuni, ch' è Signuri,
Comu Parenti sò, pri condennari:
  Quali fu elettu pri li gran dottrini
  Da Sò Eccellenza, senza ricusari,
Non ostanti ch' ancora a sti camini
  Destinatu nni fu da Sò Eccellenza
  Pir autr' affari e terminati fini.
Catolica e Gastuni a sta partenza
  Si disposiru allura vulinteri
  Jiri a Canicattì già di presenza:
Cci jeru ancora sti dui Cavaleri,
  Unu, chi fu lu Duca Vatticani
  E Don Mariu Vanni, amici veri,

Accumpagnati d' Ussari e Alemani
  E di Vassalli ancora di soi stati;
  Ma Gastuni partiu lu posdumani.

Catolica e Gastuni già arrivati
  Dintra Canicattì cu gran decoru
  Furmaru Curti, Cumpagnii e Suldati;

Cincu Capitan d'armi eletti foru.
  Don Giuseppi Marascia e lu Don Ninu
  Bonomu e lu Don Etturi Antenoru,

Cu Don Antoniu Porto a lu caminu
  E cu Don Cola Sgrò di gran valuri,
  Cu soi Cumpagni a sdari st' assassinu.

A tal' ordini datu, a stu rumuri
  Li Latri, essendu di tuttu avvisati,
  Sdettiru 'n fuga, misiru timuri.

Lu Marascia e Bonomu, distinati
  Da lu Principi e ancora da Gastuni
  Parteru, e a l'Alimena già arrivati

Pri vuliri di Diu summu Patruni,
  Caminandu, incuntraru ad un Viddanu
  Chi purtava na littra a l'ammucciuni,

Suprascritta a Jinnaru Lucianu
  Abitanti a la Terra d'Alimena;
  Lu Viddanu facia lu tabaranu.

L'attaccaru, e un Cumpagnu si l'arrena
  E lu Viddanu arrinatu camina
  Pri cavari lu tuttu di sta scena.

Ficiru lu caminu di matina;
  Arrivati chi foru tra un'agnuni,
  A Jinnaru attaccaru a l'assassina;

A l'afflittu ci vinni un trantuluni,
  Cunfissau a lu Marascia e a lu Bonomu
  Di lu Sfirrazza und' era e Buccagghiuni;

Ci nominau la Grutta, quantu e comu,
  Undi purtava ancora lu mangiari,
  Chi di li Destri si chiama di nomu.

Ficiru strata, e allura in arrivari
A la grutta, durmennu li truvaru
E ci spararu senza chiù tardari.

Lu primu chi sparau fu lu Jinnaru,
A Sfirrazza; sgarrau, nn' appi gran sensu,
Fu cunfidenza d'amicu sò caru.

Tutt' a un tempu sparau lu Don Vincenzu
Di cugnomu la Turri e lu culpiu
Tra la vucca, e la lingua spartiu 'n menzu.

Cu li manu ligati si rindiu,
Cunfissioni l' afflittu chiamau,
Jittannu sangu quasi si piriu.

Lu Buccagghiuni chiù voti sparau,
Risolutu mustrau cruda la scena
E dipoi si rindiu, l' armi jittau.

E a lu Sfirrazza mancannu la lena
Un Cunfissuri ficiru viniri
Di la Terra chiamata l' Alimena.

Di l'Alimena ficiru spidiri
Un balsamu famusu prestamenti
Pri Sfirrazza pri strata nun muriri;

Medicaru a Sfirrazza lu pirtusu
Und' a lu coddu li baddi passaru
E ci staghhiau ddu sangu impetuusu.

A tuttidui attaccati si purtaru
A la Terra, sparannu a battagghiuni,
Comu na cruda guerra dimustraru.

Lu Sfirrazza e lu Ninu Buccagghiuni
Cunsignati dinanzi a la presenza
Di lu Principi e ancora di Gastuni,

Foru citati allura in continenza
Tuttidui; nè Sfirrazza si cridia
Aviri a morti data la sentenza.

Dapoi Don Baltassaru di Tardia,
Attuariu in causa criminali,
A lu succaru a tuttidui liggia

Loru infurmazioni speciali
  Pri chiamari li complici in dilitti,
  L'eccessi fatti, li tali e li quali.
A la corda 'in cadaveri l'afflitti
  Pri tant' enormi cattivationi
  La sentenza Gastuni dett' in scritti.
Acchianaru 'n Cappella in unioni
  Buccagghiuni e Sfirrazza sfortunati,
  E lu Lauretta cu compunzioni:
Lu Sfirrazza si scrissi li peccati
  Pri nun putiri firutu parlari,
  A lu sò Regurdanti l' ha dunati;
In ginucchiuni misu a lagrimari
  Facennu l'attu di lu pentimentu,
  Cu signi lu perdunu dimandari.
Lu Buccagghiuni stava tutt' intentu
  Suspirandu in Cappella, misu a cantu,
  Facendu assai pietusu lu lamentu:
E lu Lauretta facennu un gran chiantu
  L' ultima sira, lu Populu forti
  Gridava ogn' unu e trimava di scantu.
Sfirrazza fu lu primu a li sconforti,
  Acchianandu la scala nun parlau,
  Ma detti signu ed accettau la morti.
Buccagghiuni a la scala s' accustau
  E lu Boja lu chiaccu ci mittiu,
  Dicennu: *Credo*, subit' acchianau;
A li santi palori rispundiu,
  Ed eccu chi lu Boja già lu jetta,
  Sì jittau, dissi *Gesu*, e già muriu.
L' ultimu di sti tri fu lu Lauretta,
  Lu quali era Fiscali di Ragona,
  Lu Boja a l'acchianari già l'appretta;
Mentri chi l'*Ave* la campana sona,
  Dicennu: *Gesu*, allura si jittau,
  O chi vugghiu lu populu risona!

Lu Boja allura li testi tagghiau,
Di Buccagghiuni mandaru a Girgenti,
Di Lauretta a Ragona s'appizzau:

Di Sfirrazza calau subitamenti
In Palermu, pri tutta la Citati
Sparandu pri li strati unitamenti,

Cu la Giurranna, e li Genti affacciati;
L'indumani mandata fu a Marsala
Pr' esemplari a li Giuvini sfrenati.

Cussì, cui pigghia pri la strata mala
Finisci la sua vita 'ntra l'affanni
E lu mundu cussì paga e rigala.

Dinotu ancora, ch' a Castrugiuvanni
Fu prisu lu Micheli Pirricuni,
Alias *Carragiana,* tra sti danni:

Mustrau lu cori sò di cumpagnuni
Sparandu crudu, veru risolutu,
Tra la sua casa misu ntra un'agnuni.

Ed ancora Antuninu l' Arrustutu
Cu Peppi Chiaramunti 'ntra na grutta,
'Ntra na jisterna, com' aju saputu.

A Ragona successi nautra strutta,
A Bastianu Duci ci scipparu
La testa, e pri la Terra fu condutta.

Ancora 'ntra la Terra assicutaru
A Stefanu di cugnomu di Lintini,
Alias *Scursuni,* e 'n Chiesa lu pigghiaru

Tra lu jardinu di li Cappuccini;
E a lu Casteddu poi di la Licata
Lu carceraru pri li gran sassini.

La nota pri la Chiesa dichiarata,
E l'avvertenza allura ci calaru
Pri farisi la causa delegata.

Pigghiaru a Sarvaturi Murtiddaru,
E a D. Ignaziu dittu Pilligrinu
'Ncattivatu a la casa ci truvaru.

Pigghiau la fuga Vincenzu Marinu,
  Si prisintau a li carceri a Girgenti
  Pri la Chiesa stu pessimu sassinu.
Ma lu Principi fici 'ncontinenti
  Mandari l'avvirtenza cu riguri
  Pri nun ristari la causa pendenti.
'Na sira prisu fu Paulu Scaluri
  Mentri ch' accumpagnava dui Banduti
  Di lu Sfirrazza, circa li dui uri:
Unu fu lu Lintini di l'astuti,
  Alias *Scursuni*, e l' autru D. Franciscu
  Di cugnomu di Marcu, risuluti.
Lu Don Franciscu allura tra ddu triscu
  S'ammacchiau lestu, prontu e tutt'astutu:
  'Ngagghirà st'aucidduzzu tra lu viscu.
Mariu Castru, natu a Ragalmutu,
  Da valurusu cumpagnu mustrau
  Un cori crudu e tuttu risolutu;
Si fici forti e chiù voti sparau,
  Ma poi, chiamatu da lu sò distinu,
  Unu di li cumpagni l'ammazzau:
Di la sua testa si fici fistinu.
  Ma poi, pigghiatu 'mmenzu di la via,
  Di Girgenti fu Ciccu Burzillinu.
Ancora pri la Chiesa in frattaria
  Di la cullega vinniru attaccati
  Micheli Demma, ch' è di Licudia,
E di Ragona tutti dui li frati
  Don Carminu e Don Ninu unitamenti,
  Chi di Rotulu sù cognominati;
Cu Minicu Ricciardi di Girgenti,
  A la Chiesa di l' Itria pigghiatu
  Di la stissa Città da tanti genti.
Doppu vinni un Curreri di lu Statu
  Di lu Signuri Principi, cu avvisi
  Ch' hannu in Cappella già quattr'acchianatu.

Sabatu a dicissetti di stu misi
  Di Maju, sù sti perfidi latruni
  A li tri ligna tutti quattru 'mpisi.

Lu primu è l'Antuninu l'Arrustutu
  E lu Micheli ancora Pirricuni,
  Omu tra la campagna risolutu;

Franciscu Burzillinu a paraguni,
  E Peppi Chiaramunti lu ruvinu,
  Lu quali è agnominatu *Mazzagghiuni*.

Di l'autri, a la campagna, a lu caminu
  Si dirrà un jornu: lu piru cascau;
  Nun sù arrivati a lu crudu distinu.

Dunca a Sfirrazza lu sfrazzu cissau;
  Fu la putenzia di lu summu Diu:
  Vurria sapiri, chi sinni purtau?

La Giustizia già ci pruvidiu;
  Tali, ch' a tutti chist' Omini forti
  La superbia, lu vitiu e lu briu
Ci leva affattu cu daricci morti.

LU FINI.

In lodi di lu Signuri Principi di la Cattolica e Roccaxiurita.

Principi dignu di supremi onuri
  Di Catolica si e Roccaxiurita,
  Cunsigghieri di Carlu Imperaturi,
  Cumpati sta mia rima inerudita:
  La tua partenza misi un gran timuri,
  La tua putenzia fu na calamita,
  Quantu chi cu Gastuni gran Dutturi
  Sdasti a Sfirrazza cu la sua partita.

In lodi di lu Signuri D. Franciscu Gastuni.

Ceda la gran dottrina di Catuni,
Cedanu tutti l'antichi Latini,
Ceda a la sapienza Salamuni,
A lu tò gran sapiri senza fini:
L' ingegnu ceda ancora di Platuni,
Cantinu tutti li Ninfi marini,
Dicendu: *non plus ultra* a tia, Gastuni,
Mari profundu chinu di duttrini.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI

A maggiore chiarimento della *Istoria* del **Presterà**, giova riferire un documento abbastanza raro di quel tempo, cioè la *Copia | di lettera | scritta | da Canicattì | A 25 Aprile* 1727. | In Palermo MDCCXXVII. | Con licenza de' superiori (in 8° di pag. 4 non numerate): essa è la seguente:

» Questo Sig. Principe della Cattolica dopo di avere poste in uso le » più forti, efficaci ed accertate diligenze, ad oggetto di condurre a fine » la di lui commissione di Vicario Generale per tutto questo Regno, nella » cattura ed estirpazione de' Ladri, e particolarmente di D. Raimondo » Sferrazza loro temerario Capo; fu avvisato Lunedì mattina 21 del cor- » rente da un suo Commissionato, che detto Sferrazza, unitamente col di » lui indivisibile Compagno Antonio Cacciatore, alias *Buccaglione*, ritrovavasi » nelle vicinanze della Terra dell'Alimena.

» A tale avviso, che si uniformava alle notizie avute da altre Spie » dal detto Sig. Principe stipendiate, spedì questi sollecitamente nel mede- » simo giorno ad ore 18 il Capitan d'Armi D. Giuseppe Marascia suo » Vassallo colla di lui Compagnia, composta parimente di suoi Vassalli, ed » il Capitan d'Armi delli Stati di Montalto D. Antonino Buonomo colla » sua Compagnia, ambi Gentiluomini di sperimentata fedeltà, condotta e » valore.

» Si trasferirono questi in diligenza nelle vicinanze dell'Alimena, ove » per non essere scoperti si divisero, secondo le istruzioni avute, in pic-

» cole partite, e fatta chiamare a sè una Persona di detta Terra, dalla
» quale il detto sig. Principe era stato avvisato, si condussero poi tutti u-
» nitamente nell'Alimena, avendogli il sig. Principe muniti, per pura at-
» tenzione, di una lettera del sig. Principe di Belvedere, il quale mandò
» parimente in ajuto il Capitano di quella sua Terra; da dove partirono
» due ore avanti giorno verso il positivo luogo del nascondiglio, che era
» una sorte Grotta situata nel Feudo delli Destri ai confini del Territorio
» della medesima Terra; e circondatolo intieramente si fè vedere lo Sfer-
» razza nell'eminenza della Grotta per una fessura della medesima, e sco-
» perto da una partita di Soldati, incominciarono questi il fuoco e lo col-
» pirono con una palla in bocca. Il di lui Compagno Buccaglione mostrò
» in questa congiuntura più temerità, mentre sparò quattro fucilate; ma
» doppo si rese ed i Soldati lo pigliarono vivo. Scrivono li suddetti Ca-
» pitan d'Armi, che la ferita dello Sferrazza è tanto considerabile, che
» forse non giungerà vivo in Terra, dove il sig. Principe ha ordinato tra-
» sportarsi col Buccaglione, o vivo, o morto; e si attendono su ciò le
» più distinte notizie all'arrivo di detti Capitani d'Armi in questa Terra.

» Tale cattura è riuscita di somma consolazione ai cattivati (1) Ba-
» rone Puccio di Petralia e Barone Figlia di Caltanissetta, li quali si ri-
» trovano qui presentemente.

» Attese le buone disposizioni del detto sig. Principe, accompagnate
» dal Divino ajuto, si spera la totale distruzione del rimanente della Com-
» pagnia de' Banditi, essendo per tutt'oggi presi i seguenti:

» In Castrogiovanni Antonino Arrostuto, Giuseppe Chiaramonte in una
» Grotta dentro una Cisterna, e Michele Perricone alias *Carragiana* nella
propria Casa, doppo una valida resistenza coll'armi.

» In Bivona Sigismondo Lauretta Fiscale d'Aragona, ivi fuggito ed
» occultato in una Cassa. I sopradetti sono tutti quattro compagni dello
» Sferrazza, contro i quali si sta sbrigando il processo criminale per pro-
» nunziarsi la loro sentenza.

» In Aragona fu tagliata la Testa a Sebastiano lo Dolce, alias *Tir-
» rinciancolo*, uno de' più temerarj Compagni dello Sferrazza.

» Nella medesima Terra d'Aragona fu anche sorpreso, occultato nella
» propria casa, Stefano Lentini, alias *Scorzone*, ed in quell'istante prese
» la fuga, saltando di un Giardino de' PP. Cappuccini contiguo a detta
» casa; ed è stato preso e traspòrtato nel Castello della Licata a nome
» della Chiesa coll'avvertenza del sig. Principe.

» È stato pure preso fuori la Chiesa Mastro Salvatore Mortillaro d'A-
» ragona, il quale conservò in sua Casa Don Ignazio Pellegrino uno de'
» Cattivati.

(1) Ricattati da' ladri.

» Vincenzo Marino, altro compagno di Sferrazza, vedendosi inseguito » dalle Compagnie destinate dal sig. Principe, si presentò sponte nelle » Carceri di Girgenti a nome della Chiesa, essendoglisi posta l'avvertenza » del detto sig. Principe.

» Parimente fu preso Paolo Scaluri del Còmmiso, mentre accompa» gnava due Banditi Compagni del medesimo Sferrazza, quali erano Ste» fano Lentini, alias *Scorzone*, preso come sopra per la Chiesa, e D. » Francesco di Marco del Còmmiso, il quale col benefizio della notte » prese la fuga; ed il suddetto di Scaluri facea la guida e provvedeva » detta Compagnia.

» Si stanno similmente processando li Protettori di questa Compagnia » di Banditi, non perdendosi momento di tempo, con incessante fatica.

« *P. S. In questo punto arrivano le sopraddette Compagnie, e con-* » *ducono D. Raimondo Sferrazza, vivo, e il suo compagno Boccaglione* ».

Si consulti ancora il **Di Blasi,** *Storia del Regno di Sicilia*, lib. XII, sez. prima, cap. VIII.

Completo queste notizie intorno allo Sferlazza con due brandelli, che tolgo al *Diario palermitano* di **Antonino Mongitore,** pubblicato nel vol. IX della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* etc. *per cura di* **G. Di Marzo** (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1871):

» *A* 3 *detto (aprile* 1727*)*..... Partì oggi il signor D. Francesco » Bonanno, principe della Cattolica, come vicario generale, con molti sol» dati e compagni, per portarsi alla seguela e distruggimento de' banditi, » attesochè D. Raimondo Sferlazza, *clerico* di Girgenti, in compagnia di circa » 30 banditi, da sei mesi a questa volta ha cattivato molte persone facol» tose coll'estorsione di grosse somme di denaro.....

» *A* 5 *detto (maggio* 1727*)*. Da' compagni, che andarono col Prin» cipe della Cattolica in seguela de' banditi, fu ferito e preso D. Raimondo » Sferlazza, principale, nativo della terra delle Grotte nella diocesi di Gir» genti, con altri. E fatta la sua causa, in quest'oggi fu appiccato nella » terra di Canicattì; e poi la testa fu portata in Palermo, condotta per » la città in cima ad una canna ».

Lo Sferlazza, mentr'era bandito, si faceva chiamare *il Re della campagna*.

XIII.

LU FINI
DI LI LARRUNI
ESPRESSU NELLA STORIA
DI
CICC' ANTONI
PAPASEUDI,
E SO CUMPAGNI.
IN TERZA RIMA SICILIANA.

In Palermu, pri Antuninu Epiru, 1729.
Cu la licenzia di li Suprajuri.

[In 16° picc. di pag. 16; le terzine cominciano alla pag. 3 e finiscono alla 16. Nel frontispizio, sotto il rigo *In terza rima siciliana*, si leggono manoscritte le parole: « di un anonimo poeta monrealese » (1)].

Di Papasèudi e Ciccu Casabianca,
Lupi di macchia, famusi Latruni,
Chi nun appiru mai la manu stanca

Di fari furti 'ntra Vaddi e Vadduni,
D'ammazzari e d'aucidiri a cridenza
Di fari cosi di Mariuluni;

Musa, l'ardiri a cantari 'ncumenza,
Li pinzeri, li fatti e lu valuri,
La spavintusa e grossa risistenza.

'Mprentami, Apollu, tu lu tò fururi
Di Papasèudi a narrari lu casu
Ch' è di li Latri lu Patri Priuri.

Nun suppurtava na musca a lu nasu
Stu putenti e sullenni Caparruni,
Ch' in ogni cosa passava lu rasu.

(1) Altra stampa, riproduzione precisa di questa, è quella fatta in Palermo, per Gramignani, 1730.

Ma, prima chi accumenzu sti Canzuni,
  Lu zelu cantirò di so Eccellenzia,
  Esempiu illustri di l'autu Patruni;
Omu di giusta, di santa cuncenzia
  Ch' a li Sbannuti porta gran tirruri
  Ed usá cu li boni la climenzia.
Ma chi dirroggiu di stu gran Signuri,
  Si li so fatti lu Munnu li sà ?
  S' ognunu sinn' ha fattu ammiraturi ?
Nun parriroggiu di la sò pietà
  Nè di la sò binigna curtisia,
  Nenti dirroggiu di la sò buntà;
Dirroggiu sulu cu quanta valia
  Pruvidi chi l'affritti Passaggeri
  Vajanu tutti pri sicura via.
Ma già ritornu a la mia Storia arreri
  E tuttu cuntirò di parti in parti
  Chiddu chi prima lassavi 'ndarreri.
Stu Latru, chi vulia fari di Marti,
  Di nomu si chiamava Cicc' Antoni,
  Chi di mirceri esercitava l'arti;
Omu di tutta mala 'ntinzioni,
  Natu 'ntra zerta terra di Suspeddu,
  Disturbaturi di l'Omini boni.
Parsi, di chi nasciu, mariuleddu,
  Pirchì nni fici d' allura chi vinni
  Benchì di facci fussi statu beddu.
A Cunighiuni sempri si trattinni,
  Undi ni fici quantu lana e linu
  E chiddi genti 'ntra lu pugnu tinni;
Nun pirdunava a nuddu lu scintinu,
  Ci cridia pocu a li cosi di Diu
  E ci 'ncrinava a fari l'assassinu.
Si la tirau macari cu so Ziu,
  E nautra pocu l'avia misu in solu,
  Ma poi pri bona sorti sinni jiu.

All' ura lu vighiaccu mariolu
Fici furti, firiu, fici ruini,
Jennu pri tutti ddi campagni a volu;
Subbitu si junciu cu l'Assassini,
Spughiau genti, arrubbau cavarcaturi,
Fici trimari ddi parti vicini.
Fu pighiatu stu Latru tradituri,
Ma pighiatu chi fu, sinni fujiu,
Scappannu 'mmenzu di tantu fururi:
Prestu supra na Cresia sinni jiu;
Ma nun timendu la Giustizia, armatu
Di jornu di la Cresia nisciu,
E a Ninu Brugareddu sfurtunatu
Tirau na spavintusa cutiddata
Di modu tali chi l'avia ammazzatu;
A chistu fattu la Giustizia irata
Usau lu so riguri e lu pighiau,
Purtannu sta gran Bestia attaccata.
E 'ntra la Vicaria lu cafuddau,
Fici la Causa cu siviritati
E 'n galera stu Latru cundannau.
Di st' attrincatu l'audacia guardati!
Fu confinatu 'ntra la Citatedda,
E scappau 'mmenzu di tanti surdati.
Fu peiu assai di Ninu Catinedda,
E turnandu di novu in Cunighiuni
Fici sbutari a tutti li vudedda.
Assai diri vurria di stu Larruni,
Ma nun c' è tempu e bisogna lassari;
Basta diri chi fu gran mascanzuni.
Vicinu Sciacca a la Purtedda a mari
Doppu ch' avia spughiatu un Puvireddu,
Nun saziu ancora, lu vosi ammazzari;
Zertu lu mittiria dintra un tineddu
E poi lu pistiria comu racina
O lu sfarria cu corpi di marteddu.

Di sti cosi la ventri n' aju china,
Era farfanti assai lu 'mmalidittu,
Ni fici chiù di chi nun è la rina.

A la Scala di Targia, un zertu affrittu
Sacerdotu passau cu dui cumpagni,
Ora sintiti orribbili dilittu:

Subbitu assautau 'ntra ddi campagni
E aucisi li cumpagni a scupittati,
A lu Parrinu fici strazii magni.

Fatti sti grossi e sullenni frittati,
C' un zertu si junciu di Casabianca
Chi nni vulia mighiara di pitrati:

Sì junciu lu pantanu e la lavanca,
Bedda cucchia di Latri marranchini!
S' è pri sta vota, si scialanu un'anca.

A nuddu la cidia di st'assassini
Stu Lupu vecchiu, surci di pirrera,
Stu so Cullega, stu saccu di spini:

Fu quindic' anni mandatu 'n galera
Quannu stu beddu spicchiu fu pighiatu,
Nè giuvau nenti sta pena sivera;

Pirchì, 'ntra lu Casteddu cunfinatu,
Fici di modu chi sinni fujiu
E turnau arreri a lu filici statu.

Cu nautri cincu all' ura si jiunciu,
Setti cu Papasèudi addivintaru,
E tintu chiddu chi 'n manu ci jiu.

Sti canaglia, sti Latri s' avanzaru
Fina a ddocu d' avanti a lu Caputu (1)
E 'ntra ssu locu gran cosi pinzaru.

Era ogn' unu di chisti arrisulutu
Di cattivari, di fari minnitti
E si vantava ogn' unu lu chiù astutu;

(1) *Caputo* è monte che sovrasta a Monreale e prossimo a Palermo.

Pinzavanu tirribili dilitti
  'Ntra chisti tempi di Villiggiatura,
  Pinzavanu di fari cosi invitti.

E già vinni la prima cugnintura:
  Di Partinicu Ramunnu Basili
  Turnava supra na cavarcatura;

Quannu è tempu di fari li vavili?
  Dissiru, e a lu cavaddu s'accustaru,
  A vint' un' ura, vint' ottu d'Aprili.

Ddu mischinu arristau com' un quaghiaru,
  Ma quannu 'ntisi: vulemu tabbaccu,
  Si fici d'armu e nun l'appi a discaru,

E pri nesciri prestu di stu scaccu
  La tabacchera ci la sdivacau:
  Li latri ci guardavanu lu saccu.

L'erramitati comu ci 'ncappau!
  Fu prestu 'ntra 'na casa trascinatu,
  Ed ora si, d'ammiru si scantau.

'Mmatula, lu scuntenti spatrunatu,
  Misericordia, succursu gridava,
  Pirchì ci putia nesciri lu xiatu.

Stu bestia zertu dinari purtava,
  Dicianu tutti ddi Latri attrincati;
  E intantu ogn' unu tuttu lu circava.

Cu tanticchia, dicia, di caritati
  Faciti, Signuruzzi, ddu mischinu,
  Basta pri curtisia nun m'ammazzati.

Ah, cani, tradituri Marranchinu,
  Torciri comu un crastu ti vulemu;
  Chisti sù li dinari? un ginuinu!

Ora la festa di tia nni facemu,
  Si nun dici unni sunnu li dinari
  E ni ricrij a tutti quantu semu.

Doppu sti vuci lu pighiaru a sfari
  Cu 'ngiurij, cu palori e cu minazzi
  E li robbi ci misiru a livari:

Nudu chi fu d'avanti ddi canazzi,
 'Mpijutu, 'mpatiddutu, 'nginucchiuni,
 Pr' un dinaru cangiava li so strazzi;
L' illustrissimu dava a ddi Larruni,
 Facenn' iddu billafij e cirimonii,
 E chiddi scattiannu santiuni
Eranu comu sparti-matrimonii,
 Nè sintianu nè scù, nè fatti ddà,
 Eranu crudi chiù di li Dimonii.
All' urtimu ci usaru sta pietà
 Di purtarici un pezzu di ricotta
 Dicennu: mangia, tè, pri carità.
Ora sintiti sta pussenti aghiotta,
 Ddu affrittu, nudu, scausu, arripuddutu
 Avia pinzeri di sta trippa cotta!
Doppu poi lu lassaru 'ntisicutu,
 'Nchiusu, attaccatu, chiù mortu chi vivu,
 Senza putiri addimannari aiutu;
Ma benchì fussi di succursu privu,
 Nun sacciu comu fù chi si sciughiu
 E subbitu 'Mpalermu fici arrivu;
A la Reggia Gran Curti arricurriu,
 E dandu esattamenti sta nutizia
 Menzu sfattu a la casa sinni jiu.
Di Murriali all' ura la Giustizia
 Don Giuvanni Vicariu distinau
 Cu la squatrighia di la so milizia;
A li sett' uri a lu locu arrivau,
 E truvanduli 'nchiusi 'ntra na casa,
 Cu li surdati soi li circundau;
All' ura fici a tutti larga spasa
 E dissi: prestu, sparati sparati,
 Chist' è tempu di fari na gran vasa.
Accuminzaru ccà li scupittati,
 E li botti di l'una e l'utra parti,
 Li scramazzi, li vuci e li gridati:

Ma Papasèudi, ch'era avvezzu all'arti,
 Prestu niscendu di la tana chiusa
 L'armi si pighia e di l'autri si sparti;
E cù na. scupittata spavintusa
 A Ninu Signurinu jetta 'n terra,
 Omu di voghia ardita e valurusa;
Poi chiù s' infuria e chiù la bestia sferra
 E la scupetta scippannu a l'aucisu,
 Minazza a tutti tirribili guerra;
Ed acciocchì nun sia da chiddi offisu
 Si ammuccia prestu darreri na rocca,
 E caca focu, lu facci di 'mpisu!
Intantu li chiù arditi: ora a nui tocca
 D'ammazzari, dicianu, a sti canaghia,
 Chi li vulemu appizzari a li crocca;
Tintu lu primu ch' immanu ni 'ngagghia!
 E cu fascini e cu strumenti e scali
 Acchianavanu supra la muraghia.
Accuminzaru a livari canali,
 E chiddi dintra comu l' arraggiati
 Faccianu zerti corpi bistiali.
Junciu fra tantu cu li soi Surdati
 Capitan Cianciminu, Omu pruvatu,
 E ficiru chiù grossi scupittati.
Un Seriu a la Gran Curti fù mandatu
 E fù spidutu Capitan Riali
 Omu giudiziusu e sprimintatu;
All' ura tutti si misiru l'ali,
 Ussari, Granateri e nostri armati
 Currennu a riparari un tantu mali.
Già fattu jornu a lu locu arrivati
 Truvaru quasi tutti cosi lesti
 E spararu diversi scupittati:
Di Papasèudi e Modica li testi
 Cu applausu granni all' ura si taghiaru
 E si livau sta cuntagiusa pesti:

A Petru Biniditta l'attaccaru
  Cu Ciccu Casabianca, e 'ngiurrandati,
  Firuti cà 'n Palermu li purtaru.
Tri suli d' iddi foru furtunati,
  Pirchì pighiaru lu ciccu di stoccu,
  E pri sta causa nun foru pighiati.
Ora jucati di cricchi e di croccu
  Latri attrincati, facci di curnuti,
  Chi sarriti pighiati a toccu a toccu.
Accussì, comu cuntu, li sbannuti
  A sonu di trumbètti e scupittati
  Foru pri la Citati connuciuti;
E cu li testi a li lanzi appizzati,
  Vicinu l' ura di vespiri e nona,
  Lu venniri passaru pri li strati.
A chiddi sparatini comu trona,
  Si affacciaru li Genti a cintinara
  Dicennu: l' hannu fatta bedda e bona!
Subbitu li Ministri s' intimaru
  E ci dettiru terminu d' un'ura,
  E senza esempiu poi li cunnannaru:
Nun putennuci dari la tortura,
  Ci dettiru diversi autri turmenti
  Pri chiamari li complici d' all' ura:
Ma l'attriviti nun dissiru nenti;
  Poc' uri di Cappella appiru dati
  Ed a la furca jeru 'ncuntinenti.
Sti cosi foru tutti rigulati
  Cu giustizia mirabili: oh spaventu!
  Avemu vistu cosi inusitati!
Stu spittaculu orrendu a centu a centu,
  Anzi a mighiara, currennu a buluni,
  Taliavanu tutti cu gran stentu.
Vinniru 'ntantu 'ntra li Carruzzuni
  Lu sabbatu l' affritti e spatrunati,
  Manzi, attaccati comu picuruni;

E foru di li Bianchi arrigurdati
 E cu grandi esemplari e cu stupuri
 A li tri ligna mureru affurcati.

Cusì 'ntra un dittu e un fattu, 'ntra poc'uri,
 Foru latri in campagna a fari prisi,
 Mustraru 'ntra la zuffa lu valuri;

Foru pighiati, cunnannati e 'mpisi,
 Foru squartati, e li corpi e li testi
 Loco delicti foru tutti appisi.

Accussì si nni fannu poi li festi
 Di li latri, sbannuti, spezzacoddi,
 Chi morinu a lu fini resti resti.

Ora vegna, si c' è, 'nquarcunu foddi
 A fari lu sbravazzu e lu scarciuni,
 Vaja quarcunu a rubbari a li coddi:

Muriu Sfirrazza, dd' orrendu latruni,
 Chi si stimava *Re di li campagni*,
 Chiddu chi fici furti a miliuni,

Chiddu chi morsi cu li soi cumpagni
 Giustu 'nzirtatu cu na badda 'mbucca
 Doppu d'aviri fattu cosi magni;

Si nni fici lu jocu di la cucca
 Di stu Re supra un sceccu, e fu appiccatu:
 Cussì cu joca di lu trucca e 'mbucca.

Murirà ancora a tri ligni appizzatu
 Lu sò cumpagnu Stefanu Lintini,
 Chi pir agnomu *Scursuni* è chiamatu;

E si nni vidirà prestu lu fini
 Pirchì già fu pighiatu, e ancora chistu
 Sarrà l'esempiu di l'autri assassini:

Murirà Sfirrazzedda, dd' omu tristu
 Chi, benchì fussi di dicidott'anni,
 Si vulia fari d' un gran nomu acquistu;

Partinicu jittau chist'omu granni,
 E fu cughiuta sta mala simenza,
 Ci vegnanu sei milia mal' anni.

Criju chi ogn' unu a sta cosa ci penza,
Nè ci sarannu chiù di sti scarciuni
Chi pinzirannu fari resistenza;

Fini avirannu sti mariuluni,
Murirannu sti bestii tutti quanti,
Chist' è l' esitu poi di li larruni.

Impari ogn' unu a sti funesti canti,
A sti ruini, precipizii e morti
Comu speddi ogni cosa ad un istanti;

Impari comu varia la sorti
E comu ogni principiu veni a fini,
Vidennu in brevi tanti vivi e morti.

Chisti di gran pinzeri eranu chini,
Ma già svanutu è tuttu in un momentu,
Siccau la rosa, arristaru li spini.

A stu trimendu, orribili spaventu,
Vappi, Scarciuni, Sicarii, Smannati,
Sbannuti, Spezzacoddi, Scilirati,
Pinzati ch' ogni cosa è un' umbra, è un ventu!

LU FINI.

XIV.

CUNTRASTU
RIDICVLVSV
CHI FA'
NA GATTA
E
VN SVRCI

Cumpostu

PIR FRANCISCV CVRVNA

Palermitanu.

In Napoli, per Antonio Gramignani.

Con licenza de' Superiori.

[In 16° picc. di pag. 8 non numer. Le ottave cominciano alla pag. 2ª e finiscono alla 8ª; nel frontispizio una vignetta rappresenta un gatto con un topo in bocca (*)].

CVi canta Bergamascu e cui Tudiscu,
cui và a l'antica e cui fa lu famusu,
cui si diletta di chiamari a friscu,
cui strascina facendi in iusu e in susu;
di n'autru omuri è lu vostru Franciscu
chiù stravaganti e chiù ridiculusu,
d'un novu omuri cantari gattiscu,
chi fà na gatta e un surci 'ntra un pirtusu.

(*) Il **Pitrè** cita un'altra stampa palermitana della prima metà di questo secolo: *Cuntrastu ridiculusu chi fa 'na tinta gatta cu un surci*, portante nel frontespizio una brutta maschera scrignuta; io non ho potuta averla sott'occhio. Vedi in fine, *Annotazioni e Riscontri.*

Gatta. Iendu un jornu la Gatta iusu e in susu
'ntra un palazzu vacanti senza genti,
s'adduna e vidi un surci 'ntra un pirtusu,
si l'accumuna e si lu fa parenti;
ci dici: Surci amaru e piatusu,
chi fai doch'intra erramu e scuntenti
a ssu caforchiu sulu e rispittusu?
nesci, chi t' haiu a fari cumprimenti.

Surci. Dici lu Surci: li toi cumprimenti,
virriviviu! nun sù comu tu dici;
di quandu cà si xiu chi sù parenti
li gatti cu li surci, ò veru amici?
ci n'è sutta ssa cuda tradimenti;
quantu n' hai, chi sedd'arsa 'ntra la pici!
criju chi si m' havissi 'ntra li denti,
beddu mi lu farrissi lu pirnici!

Gatta. Chi tu mi vij niura comu pici,
senti chi giuramentu chi ti fazzu,
e si n'è veru chiddu chi tu dici,
ch' iu caia in terra supra d' un chiumazzu;
li fazzu stari cuntenti e felici
a li toi pari, banchettu e sullazzu,
pirchì mi sunnu parenti et amici
li surci chi sù dintra stu palazzu.

Surci. E chi mi cunti, su babanu ò pazzu?
immatula la pituta poi cantari,
cà, tantu, petrafèndula mi fazzu;
si voi vintura, tinni poi vuscari:
chi nu lu viju paratu lu lazzu?
nè cu tia mai ci pozzu guadagnari;
cussì ti vija stuccatu ssu vrazzu,
comu mi vai circandu di gabbari.

Gatta. Hora sti cunti lassamuli stari,
Surci, ccà nun c' è sulu chi li mura,
a tia lu dicu ca pozzu fidari,
havendu axiatu la nostra vintura;
iju sacciu undi ci sù dui vurdunari
chi portanu ricotta frisca e dura,
jamu ca ci purremu saturari,
curri quandu t' è data la cuddura.

Surci. Iu, Gatta, staiu bonu 'ntra sti mura,
si nexiu a malu risicu mi mettu,
cui sà nun ti purria veniri all' hura
disiju di purpetti ò di sguazzettu!
benchì dimustri stari matta e pura
fora d' ogni periculu e suspettu,
quandu poi tu mi fai ssa sguardatura
mi sbulazza lu cori di lu pettu.

Gatta. Chi dici? vajuminni, ò puru aspettu?
voi chi ti dugnu lu viscottu? tè!
ti dugnu la palora e ti promettu
chi nuddu chiù di mia fidili t' è;
middi voti pir tia mittiria e mettu
la vita cu la robba e quantu c' è,
e ti farrò purtari ogni rispettu
e tinni dugnu la manu e la fè.

Surci. Mi spagnu cu ssa tua manu e la fè
chi com'auceddu nun mi scorci e spinni;
servinu quantu l' *h* a la bizè
li giuramenti fausi chi m' assigni;
chi nun viju lu fini tuo qual' è,
chi sù chiaijti li toi tutti e disinni?
e chistu è chiddu chi m' accora, ohimè,
chi mi talij assiccu, squaghi e spinni.

Gatta. Mi vij sdirrupata di l' intinni
d'amenta, pitrusinu ò sarviata!
e si ti pari ch' iu ni mora e spinni,
sù di l'affari toi troppu inxiammata:
haju dui fighi masculi a li minni
ch' intrammu du' li fici a na vintrata,
si cu tia ci conversu cu disinni,
chi ni sia mamma afflitta e scunsulata.

Surci. Gatta, si sana, e parri di malata
pirchì nun dici li palori forti,
e mi dimustri di stari aggattata
e poi mi guardi cu ss' ucchiazzi torti;
li sbarrachij comu 'na spirdata
chi mi fai fari virdi e di chiù sorti,
e tremu nun vurria chi sta jurnata
fussi la tua alligrizza e la mia morti.

Gatta. Chi retica vintura e mala sorti,
mi sù chiù sgrati cu cui sù curtisi;
hivì, chi viju ccà di cosi torti,
di mali modi, di 'normi e 'ntramisi!
hajunni firriatu stanzij e porti
e praticatu surci annati e misi,
s' iju fici mali a nuddu, gridu forti,
pozza muriri 'ntra un lettu di disi.

Surci. Gatta, mi fai cripari di li risi,
hai chiù riversi tu chi xiumi tortu,
cu tia nun servi a pighiarici imprisi
chi sì liventi e saracu di portu:
iu nisciria di ccà si li prumisi
fussiru veri, ma poi mi scunfortu,
chi quandu viju chi l'auricchi attisi
di la paura caju in terra mortu.

Gatta. Surci, mi praci chi tu stai accortu
pirchì si fannu middi tradimenti,
ma di mia ti lamenti e parri a tortu,
chi t'amu e voghiu beni veramenti;
pir vita tua jiu chi mal' umbra portu?
sentini diri mali ad autri genti;
pirchì addunca addiventi comu mortu
vidennu a mia, chi t'amu e sù parenti?

Surci. Senza sonu mi addanzanu li denti
pir li toi tradimenti, trami e mini;
guarda quantu sì fausa veramenti,
ca mi cerchi inciarrari 'ntra ssi spini:
Gatta, si fà gabbari cui ti senti
ssi palureddi e quantu tu scamini,
di quantu ccà si xiu chi sù parenti
li surci cu li gatti malandrini?

Gatta. M' hannu siccatu li nervi e li vini,
hivì, comu ti viju scaminari!
vol' esseri dutturi di li fini
cui voli cu tia a marteddu stari;
dici a mia ch' haju trampi, trami e mini,
tu la manu a la brighia mi poi dari;
hora a sti cunti mittemuci fini,
mi nni vaju? chi dici, voi ristari?

Surci. Vegnu, e di tia mi voghiu cunfidari;
nun fari comu sti gattazzi tristi
chi sempri si dilettanu gabbari
li tinti surci cu middi tramisti;
una vota a la vecchia poi gabbari,
all' autra dici: tè, và, ca l' havisti!
ma avanti ch' iu nesciu, mi voi dari
la manu e fidi chi mi prumittisti?

Gatta. (Chi spassu, chi praciri e beddi visti
chi sinni veni lu turdu e la riti!)
Si voi middi cuntratti e middi listi,
jiu ti fazzu dui milia partiti,
chi a lu mundu comu mia n' havisti
parenti e amici di taghieri e spiti;
sù cincu e cincu deci, chi sù chisti,
ecculi 'ntrammu, finemu la liti.

Surci. Eccu la manu; adaxiu, nun stringiti,
adaxiu, vì! cà m'ardi la custana;
aspittati tanticchia, nun faciti,
nun mi scippati a forza di la tana;
ohimè, mischinu mia, ch' a li soi riti
mi c' ha cughiutu e c'appizzai la lana!
e chissi sù li spassi e li cunviti,
chista è la fidi di gattazza vana!

Gatta. La gatta abballa e fà la saravana
e dici: *gnarragnau,* t' haju 'ntra l' ugni:
dali a fariti forti 'ntra la tana,
e dali a diri: gatta, non mi scugni;
chi mi sapivi pr' asina, ò babana,
ò vulia pidicuddi di cutugni?
comu ti l' impastasti ti la scana,
ch' jiu mi nni riju, t' happi 'ntra li pugni.

Surci. Gatta, nun ti stà beni chi ti sdugni
ad essiri tinuta in mal cuncettu;
incappari mi fici 'ntra li pugni
la fidi, parintera e lu rispettu;
si ti offisi, ti pregu mi pirdugni,
si no pri scavu tenimi suggettu;
apri pir pietà tanticchia l' ugni,
chi mi sauta lu cori di lu pettu.

Gatta. Chi si asinu grossu, puvirettu!
chi ti servinu a fari sti lamenti?
forsi burgisi ti paria a l'aspettu,
ch' havia bisognu di schavi e parenti?
lu sfrazzu, l'amicitia e lu rispettu,
li prumisi, carizzi e cumplimenti,
chi ti mustrava, lu facia ad effettu,
pirchì vulia ingrasciarimi li denti.

Surci. Hivì, chi mala nova, ohimè scuntenti!
Gattazza fausa, e comu ti scordasti,
quali liggi lu voli e lu cunsenti
chi tu la fidi e giuramenti guasti?
a li Iudici nostri cumpitenti (1),
a Giovi, Apollu, cà tu m' ingannasti,
pirchì mi voi mangiari fausamenti
sutta la manu e fidi chi mi dasti.

Gatta. Surci, mali pir tia ti cunsighiasti
ssu votu di Dutturi di Pariggi;
hora chi cu li gatti apparintasti
passasti a pedi lu Faru di Riggi;
l' hai intisu diri, e nun ti castigasti,
nun ti fidari ad homini a l'affiggi,
scrissiru a tempu anticu vecchi casti:
» nicissitati nun habita liggi «.

Surci. Sàcusu stà fidutia e ssa tua liggi!
Gatta, jiu staju in chiantu e tu stài in jocu,
mi vai circandu lu Faru di Riggi
hora chi xiutu m' hai di lu miu locu,
vai circannu Dutturi di Pariggi,
mastri Notari, cocu e sutta cocu,
tu ci la poi cuntari e mi sdilliggi,
ju chianciu e jettu lagrimi di focu.

(1) Sottintendi: *farò ricorso, farò appello.*

Gatta. Lu tuo chiantiddu a mia m'importa pocu,
Surciddu beni miu, pani e pacentia,
assai ti voghiu beni chiù di focu,
hora ti dugnu l'ultima sententia:
e mentri cu li manu mi nni jocu,
si poi scappari ti dugnu licentia,
poi ti voghiu manciari a chistu locu
pri stari bonu poi di la cuscentia.

Surci. Guarda, lu lupu parra di cuscentia,
m'aucidi e poi mi voli trizziari!
cu larga spasa mi duna licentia
cà vidi chi nun pozzu chiù scappari;
a lu miu mali ci colp' ju, pacentia!
chi circava radici pri arruttari;
cussì dunca cui stari meghiu pensa
spissu si veni poi a pricipitari.

Sequita. Jiu mi vaju addunandu chi voi fari
lu jocu appuntu di li cuncutriddi,
chi vennu tantu cu l'homu a jucari
pir fina poi chi si lu mangian' iddi;
cussì a tia viju, sicundu mi pari,
chi jochi e mi fai vidiri li stiddi,
e poi mi spagnu in fini di burlari
chi nun mi fazzi xiri li gariddi.

Gatta. Ti farrò peju di li cuncutriddi,
ti lu dicu di cori e ti nni adduni,
und' ju sguardandu lu schinu e li xiddi
e quantu ad esseri hannu li vuccuni,
nè cu sta fami a tia, ma a n'autri middi
ci mancirò lu ficatu e purmuni;
stà all' erta, e cunta quantu sù li stiddi
ch' hora lanzu lu primu muzzicuni.

Surci. Cussi c' azzicca l' ugni e li scaghiuni
la Gatta, e *marramau,* mulia e grida;
l'amaru Surci babici turduni
'mmatula lu *ziu, ziu!* chiamava e strida;
quasi dicia: sù a chistu sumiruni
sutta ssa fidi di parenti e guida;
undi finendu vi avvertu, amiciuni,
cussì s' inganna cui troppu si fida.

L' Auturi :

Stu mundu è un labirintu, un veru intricu,
hora dimustra chiantu ed hora jocu,
e cui lu gusta cu lu cori picu
si ci crisci chiù focu supra focu;
a stu mundu nun trovu un rettu amicu
chi d' amicu fidili haja lu locu :
sa' comu dici lu proverbiu anticu ?
cui voli amici assai provani pocu.

LV FINI.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

La poesia popolare siciliana conserva integralmente questo spiritoso apologo, che ho riprodotto sopra una stampa del principio del secolo XVIII, la quale non sappiamo se veramente sia la prima, ma che fu certo seguita da altre. Il **Pitrè** ne raccolse dal popolo palermitano una lezione, che diede a pag. 411 e segg. del vol. II de' suoi *Canti popolari siciliani;* altra lezione ebbe a rinvenirne in Polizzi, la quale, tuttora inedita, offre delle varianti di qualche importanza e degne che si conoscano, sebbene non si scosti affatto, come quella già stampata, dal testo che io qui ripubblico. Inutile ogni speranza di poter conoscere chi sia e quando vissuto quel Francesco Corona, che n'è autore; e però passo a ricordare un

altro Contrasto inedito tra Gatta e Sorcio, composto da quel valentissimo poeta palermitano e ignorante, il chiodajolo Stefano La Sala, che nato a' 26 decembre 1803, vive e poeteggia anche oggidì fra gli stenti e le miserie, che d'ogni lato lo martoriano. Mentre scopo del Corona in quel suo Contrasto è di mostrare gl' inganni che ci tendono i falsi amici, e che bisogna andare ben cauti nelle nuove amicizie, il La Sala invece vuol mettere in evidenza tutt' i danni che i topi arrecano nelle abitazioni e come vero ed unico rimedio per la loro distruzione sia un buon gatto. La vivacità e naturalezza del dialogo, le argomentazioni astute de' due disputanti, la perfezione e spontaneità del verso fanno questo componimento uno de più graziosi fra' graziosissimi del La Sala; e volentieri lo riporterei qui per esteso, se del poeta e di varie sue composizioni non pubblicate non avessi promesso dirne un po' più stesamente in altra occasione.

Anteriormente al La Sala, un Calogero Ruffino compose nella seconda metà del secolo passato anche un contrasto tra il Gatto e il Sorcio; in esso, quest' ultimo animale rivaleggia in astuzia col suo avversario e non vien fuori dalla tana nè per lusinghe nè per minacce; onde il Gatto finge andar via, ma si apposta a poca distanza e lo prende appena esce, quando si credeva già sicuro dalle insidie gattesche. Il componimento è scritto con grazia e brio; nel manoscritto, ch' io ne posseggo, leggesi in fine: *Copia fatta al* 1798. *Testes D. D. Dominicus Vespesiano Terre* (sic) *Planea* (sic).

Un quarto Contrasto, in fine, tra Gatta e Sorcio, venne da me raccolto presso il popolo di Alcamo: esso ormeggia quello del Corona, ma è assai meschina cosa e non vale la pena di metterlo in luce: solamente l'ultima ottava è buono che si conosca, essendo la migliore di tutte; ma come ben si vede, essa va sulla falsariga dell'ultima del Contrasto del Corona: ed eccola intanto:

'Ntra stu mannu nun c'esti autru chi 'ntricu,
Trovi lu 'ngannu sutta di lu jocu;
Lu 'ngannu esti chi porta a lu lammicu,
E chi ni crisci focu supra focu.
A stu munnu nun trovu un rettu amicu,
Chi sta fidili e fermu a lu sò locu;
Dici giustu lu mattu di l'anticu:
» Cui voli amici assai, provanni pocu «.

Conchiudo con far sapere come il contrasto del Corona corra tradotto in versi italiani e ch' io ho notizia d'una stampa, che se ne fece in Genova circa al 1820, in 16°, ma che non m'è riuscito di averla sott' occhio.

(La fine alla prossima dispensa).

IL BURCHIELLO

SAGGIO DI STUDI

SULLA SUA VITA E SULLA SUA POESIA

(Continuazione e fine da pag. 204)

IV.

Matricola del Burchiello.

[R. Archivio di Stato in Firenze. — Archivio delle Arti. Arte dei Medici e degli Speziali. Libro di Matricole (dal 1408 al 1444), primo di quelle del Contado, detto anticamente *Libro Nero* e segnato di lettera G; ora di numero 21. Ivi a carte 253 tergo].

« (1432) Die xvj Junii

Dominicus Iohannis, vocatus burchiello, barberius in Kalimala francesca, populi Sancte Marie Novelle de Florentia, volens venire ad magistratum dicte artis et describi in matricula dicte artis inter alios in dicta arte matriculatos, promisit et juravit etc. Et promisit solvere florenos sex auri.

Solvit die xxvj decembris 1432 barduccio Octavantis camerario libras duas (1) ll ij ».

V.

Lettere di Rosello Roselli, di Roberto Martelli, e di Pietro Ardinghelli a Giovanni di Cosimo de' Medici, nelle quali si fa parola del Burchiello.

[R. Archivio di Stato in Firenze. — Archivio Mediceo avanti il Principato. Lettere; filze V e VII.]

Una lettera del Rosello (da Siena, 23 giugno 1443) così finisce « Del Burchiello farò quanto mi dici et di buona volglia. — Rosellus tuus ». — Arch. detto: Lettere, filza V, num. 240.

Lettera di Pietro Ardinghelli: « Roma, 22. maggio 1445. — Gli ambasciatori nostri giunsono qui la domenicha sera de dì 16 del presente tanto magnifichamente in ordine che a ogniuno parve una maraviglia. Non fu molto pubrica la lor venuta: ma alla sera, dopo cena, non credo che si fusse trovato per Roma un Fiorentino altrove che alle Chiavi, dove erono alloggiati. E con magnificenzia di suoni e d'altro..... feciono come un ½ paio di nozze. — Mess. Anselmo (2) col Burchiello si portò assai cho-

(1) De' due scudi d'oro il Burchiello dette solamente queste due lire, restando debitore delle altre all'Arte, o perchè non aveva da pagare o perchè dopo il decembre del 1432 era già venuto via da Firenze.

(2) Messer Anselmo Calderoni, come Araldo della Signoria di Firenze, faceva parte della famiglia di palazzo; ed era, in questa sua qualità, andato a Roma con gli ambasciatori fiorentini.

stumatamente; ma il dì seghuente in casa sua gli aperse il saccho con un sonetto di parole tanto vituperevoli quanto è possibile. El Burchiello non ne rimane punto paziente. Fattene avvisar da lui ». — [Arch. detto Lettere, filza V, num 375.

Da una lettera di Roberto Martelli, scritta il 27 novembre, senz'anno, che forse fu il medesimo 1445: « Al Burchiello ò facto tua imbasciata, e non vuole lasciare la febbre perchè disordina. A questi poveri huomini non manca mai impacci: prima non aveva bottegha nè con che farla; ora ch'egli à la bottegha si trova con la quartana; né a questo modo non può fare sonetti ». — [Arch. detto: Lettere, filza VII, num. 145.]

VI.

Condanna pecuniaria del Potestà di Siena contro il Burchiello.

[R. Archivio di Stato in Siena. — Archivio del Potestà. — Ex libro condemnationum, accusationum, etc. tempore D. Girardi de Bundeno de Ferraria Potestatis. — (Cod. segnato P. 41., fog. 8-11)].

« In Dei nomine, amen. Haec sunt quedam condemnationes pecuniarie et absolutiones late date et in his scriptis sententialiter pronuntiate et promulgate per magnificum et generosum militem et eximium legum doctorem dominum Gerardum de bundeno de ferraria (1), honorabilem potestatem gloriose cvitatis senarum ejusque

(1) Gerando o Girardo de Bundeno da Ferrara fu Potestà a Siena nella prima metà del 1439.

comitatus fortie et discrictus, sub examine sapientis et jurisperiti virj domini potestatis et sue curie; cum presentia et consensu, consilio et deliberatione ac voluntate eximj ac famosissimi legum doctoris domini Lodovicj de attullinis de mutina honorabilis collateralis (1), judicis ordinarij, vicarij et assessoris, et omnium aliorium judicum prefati domini potestatis et sue curie. Et scripte, lecte, publicate et vulgarizzate per me Iohannem olim Cambij de visso publicum imperiali auctoritate notarium et judicem ordinarium et nunc notarium et officialem mallefitiorum specialiter electum et deputatum. Sub annis domini nostri Iesu Christi, ab eius salutifera incarnatione, M° CCCC XXX° VIIIJ°, indictione secunda, et tempore sanctissimj in Christo patris et dominj dominj Eugenij, divina providentia pape quarti, die et mensibus infrascriptis.

« Nos Gerardus de bundeno de ferraria, miles et potestas supradictus, pro tribunalj sedentes ad nostrum solitum bancum juris mallefitiorum, ad jus reddendum ut moris est, infra positum et confinatum ubi similes condennationes et sententie condennationis pecuniarie et absolutionis darj legi et proferrj solent, contra infrascriptos homines et personas et quemlibet eorum pro infrascriptis mallefitiis culpis et excessibus et delictis per ipsos et quemlibet ipsorum commissis et perpetratis, damus, et in his scriptis, pro tribunali sedentes, proferimus in hunc modum : videlicet

« Nicolam Angelj, alias del proposto et Petrum Blasij Ciuccj, de arcidosso, ... (2).

Dominicum, alias Burchiello, de florentia, et Valenti-

(1) Uno dei giudici del Potestà dicevasi a Siena *Collaterale*, uno *Ordinario*, l'altro *Assessore*.

(2) Si tralascia questa sentenza, che non fa per noi.

num chelis de senis T. K. (1) et populi sancti Andree (2) et quembilet eorum. In eo de eo et super eo, quod de anno proximo preterito et mense martij 1438: (3) dum cheles Nannis barbitonsor de senis predictus diceret petendo eidem dominico quod si quid haberet de suo dicti chelis quod deberet sibi cheli reddere et apportare, tunc dictus dominicus, animo et intentione iniuriandi dicto cheli et infrascriptum mallefitium committendi, scienter et dolose iratoque animo et malo modo rendendo, dixit dicto cheli infrascripta verba, ea pluries reiterando, videlicet « ad questo modo voi me fate ladro, et mentitene per la gola voi et childicesse; anco voi siete gaptivo et ladro et non io ». Et tunc Valentinus predictus, filius dicti chelis, assistens, auditis dictis verbis prolatis contra eiūs patrem chelem supradictum, surrexit, irato animo, et dixit dicto dominico « mio padre non è ladro nè gaptivo comelfai »; et, inanimitus, amenavit supradicto dominico pugnum unum, manu vacua, et tamen eum dominicum non percussit. Et predicta omnia et singula commissa et perpetrata fuerunt, et dicta prolata et facta hinc inde et dictum mallefitium commissum et similia verba vel alia equipollentia contra formam juris et contra formam statuti Senarum et contra voluntatem dictorum chelis et valentinj et dominici, singula singulis tamen referendo, in civitate senarum et in dicto terzerio juxta apotecam dicti chelis positam in strata pubblica et cui ex uno heredum paulj Johannis arculanj

(1) *Terzerii Camolliae;* del Terzo di Camollia.

(2) Il Burchiello è detto « de florentia »; e credo non possa indersi li lui che abitasse nel terzo di Camollia e nel popolo di S. Andrea.

(3) Ma veramente 1439, seguendosi lo stile senese, *ab incarnatione* in questa sentenza; la quale, pronunziata l'11 aprile, riferendosi al marzo antecedente, per ciò appunto dice « de anno proximo preterito ».

et ex altero checchj rondine de senis, et si qui sunt plures fines.

« Et quia constat nobis et nostre curie predicta omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse loco et tempore, modo et forma, in dicta inquisitione contentis tam per veram et legiptimam confessionem dicti chelis, defensoris supradicti valentinj inquisiti predicti, coram nobis et nostra curia in judicio sponte factam, quam etiam per dicta et attestationes fidedignorum testium per nos pro parte curie legiptime examinatorum, pro ut hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius et latius continetur, idcircho,

« Dominicum, alias burchiello, de florentia inquisitum predictum in libris sedecim denariorum senensium, duplicata sibi pena propter negationem.

« Dandis et solvendis generali Camerario montis salis comunis senarum, pro ipso comune recipienti, in pecunia numerata infra terminum decem dierum proxime futurorum a die huius nostre late sententie computandorum, et in tertio plurj si infra dictum terminum non solverit omni via modo jure et forma, quibus magis et melius, possumus et debemus, in his scriptis sententialiter condemnamus. Pro quo dominico, alias burchiello, et eius precibus et mandatis Dominicus barptolomej ruffaldj T. civitatis (1), et populi sancti desyderij promisit etc. fideiuxit etc. iuravit etc. renuntiavit etc.

« Et quia constat nobis et nostre curie supradicto Valentino inquisito predicto licuisse et impune dictam amenationem fecisse, manu vacua, contra dictum dominicum inquisitum predictum, secundum formam statuti civitatis Senarum jd circho,

« Nos Gerardus de ferraria miles et potestas supra-

(1) *Terzerii Civitatis*; del Terzo di Città.

dictus, sedentes pro tribunalj ut supra, sequentes et sequi volentes in predictis et circha predicta et quolibet predictorum formam juris et statuti civitatis senarum, predictum.

« Valentinum inquisitum predictum a contentis in dictam inquisitionem absolvimus et liberamus, et per absolutum et liberatum haberi, hac nostra presenti sententia, volumus et mandamus omni modo via jure et forma, quibus magis et melius de jure fieri potest et debet secundum fornam statuti civitatis Senarum.

« Late date et in his scriptis sententialiter pronuntiate et promulgate fuerunt supradicte condemnationes pecuniarie (1) et absolutiones et sententie condemnationis pecuniarie et absolutionis per supradictum dominum potestatem et supradictorum presentia et consensu (2), pro tribunalj sedentem ad eius solitum bancum juris mallefitiorum positum in sala magna inferiorj palatij residentie dicti dominj potestatis, cuj palatio ab uno palatium magnificorum dominorum Priorum civitatis Senarum, a secundo campus fori (3), dicte civitatis, a tertio via pubblica, vel si qui forent dicto palatio plures vel veriores confines: sono tube premisso voceque preconis sono campane more solito, de mandato dicti potestatis, et scripte, lecte, publicate e tvulgarizzate per me Iohannem olim Canbij de Visso publicum imperiali auctoritate notarium et judicem ordinarium et nunc notarium et ufficialem mallefitiorum per ipsum comune senensem electum et specialiter deputatum.

« Sub annis domini nostri Iesu Christi, ab eius sa-

(1) Cioè questa sentenza contro il Burchiello e l'altra, che abbiamo tralasciato, contra Niccola di Angelo, altrimenti del Proposto, e Pietro di Biagio di Ciuccio d'Arcidosso.

(2) Colla presenza e consenso di Mariano di Piero da Pisa, di Lodovico degli Attullini da Modena, e degli altri giudici della curia del Potestà.

(3) Piazza del Campo, ora Vittorio Emanuele.

lutifera incarnatione, 1439 (1), indictione secunda, et tempore sanctissimi in Christo patris et domini domini Eugenij, divina providentia, pape quarti, die vero xi[a] mensis aprilis, presentibus Iacobo pieri dominicj T. K. et populi sancti donatj de Senis et petro Iohannis T. K. et populi sancti donatj, testibus ad predicta habitis, et vocatis, etc.

« Ego Iohannes olim Cambij de Visso, pubblicus imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius, et nunc notarius et officialis mallefitiorum comunis Senarum per ipsum comune senensem ad dictum officium malleficliorum specialiter electus et deputatus, supradictis omnibus et singulis interfui, et rogatus scribere, scripsi, et signum meum apposuj consuetum.

« Signum mei Iohan (2) nis notari antedicti. »

VII.

Condanna pecuniaria del Capitano di Giustizia a Siena contro il Burchiello.

[R. Archivio di Stato in Siena. — Archivio del Capitano di Giustizia. — Ex libro condemnationum, accusationum, etc., tempore D. Stephani de Manasseis de Interanne Capitanei Iustitiae. — (Cod. segnato P. 42, fog. 45-46.)]

« In Dei nomine, amen. Hec est quedam condemnatio pecuniaria et sententia condemnationis pecuniarie, lata data et in hiis scriptis sententialiter pronuntiata et promulgata fuit per Magnificum et generosum militem domi-

(1) La differenza d'un anno fra la data della sentenza e il fatto che le dette origine è solamente apparente, come abbiamo veduto, e dipende dallo stile senese che cominciava l'anno al 25 di marzo.

(2) Qui in mezzo è il segno del notaro.

num Stefanum de Manasseis de Interanne (1), honorabilem Capitaneum et executorem justitie ac majorem scindicum (2) illustris et magnifice civitatis Senarum, sub examine, consilio, presentia, consensu et deliberatione, eximj legum doctoris domini Iohannis de zuccantibus de Amelia, honorabilem Collateralem et judicem mallefitiorum prefati domini Capitanei. Et scripta, lecta, publicata et vulgarizata per me Iohannem Iacobotij de Turcio notarium, et nunc notarium et officialem mallefitiorum comunis et prefati notarium domini Capitanei, per ipsum dominum Capitaneum et ad tale officium specialiter electum et deputatum. Sub annis domini nostri Iesu Christi, ab ejus salutifera incarnatione, millesimo cccc° xxx v IIII, indictione secunda, tempore sanctissimi in Christo patris domini Eugenij, divina providentia, pape quarti, regnante serendissimo (3) principe domino domino alberto, dei gratia, Romanorum imperatore et semper augusto.

« Nos Stephanus miles capitaneus et executor justitie et maior scindicus antedictus pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum iuris mallefitiorum infra positum et confinatum, ubi similes condemnationes solite sunt proferri, sequentes et sequi volentes in predictis et circha predicta et quolibet predictorum formam juris statuti et ordinamentorum civitatis prefate, nec non vigore nostri arbitri nobis in hac parte concessi et attributi, infrascriptam condennationem pecuniariam contra infrascriptum hominem et personam, pro infrascriptis culpis, excessibus,

(1) Stefano de' Manassei da Terni fu Capitano ed Esecutore di Giustizia a Siena dal luglio 1438 al luglio 1439.

(2) « Maggior Sindaco » dicevasi a Siena il giudice delle appellagioni.

(3) « Serendissimo » legge chiaramente il docum. qui e sulla fine; sta senza dubbio per Serenissimo.

et delictis per eum commissis et perpetratis, damus et proferimus in hiis scriptis et in hunc modum, videlicet,

« Menicum, alias Burchiello, barbitonsorem, de Florentia, habitatorem Senis, contra quem per modum et viam inquisitionis processimus.

« In eo, de eo, et super eo, quo de anno presenti et mense martii (1) eiusdem anni, sciente, dolose, temere et appensato animo et intentione et infrascriptum mallefitium committendi et perpetrandi, noctis tempore, cum quadam scala de ligno ascendit ad fenestram domus abitationis magistri Iohannis teotonici cerdonis, positam in T. K. et populi sancti Donati juxta res et bona Blasii Gerardis de Senis, viam pubblicam et alia latera, ex dicta fenestra furto subtrassit duas cuffias panni lini valoris et comunis extimationis decem sollidorum, et illas de loco ad locum contractavit, et quo sibi placuit asportavit, preter et contra formam juris et statuti dicte civitatis et contra voluntatem dicti magistri Iohannis.

« Et quia constat nobis et nostre curie predicta omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse, loco et tempore, modo et forma, in ipsa inquisitione contentis, per veram et legiptimam contumaciam dicti Menici inquisiti, quem citari et requiri fecimus per publicum nunptium comunis et nostre curie quod in certum terminum, jam elapsum, venire et comparere deberet, ad etiam in banno poni per publicum preconem civitatis senarum et semper contumax fuit et est, et in ipsius contumacia persistendo et perseverando, nullam excusationem

(1) Del mese di marzo di questo medesimo presente anno, che era, come si conosce dalla data, il 1439; ma poiche anche questa sentenza segue lo stile senese che principiava l'anno del 25 di marzo, parrebbe che il fatto cui si riferisce accadesse tra il 25 e il 31 marzo. — La sentenza fu pronunziata il 13 di maggio.

fecit ipse nec alter pro eo, pro ut hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius et latius continentur, unde habita ipsius contumacia pro vera et legiptima confessione ipso quoque habito pro confesso et convicto, secondum formam dictorum statutorum, id circho predictum

« Menicum, alias Burchiello, in libris ducentum den sen et in restitutionem dictarum cuffiarum duplicatarum

« Dandis et persolvendis generali Camerario Senarum, pro ipso Comuni recipienti, in pecunia numerata infra x dies proxime futuros a die huius nostre late sententie computandos, in tertio pluri si infra dictum terminum non solverit omni meliori modo via causa et forma quibus magis et melius et de jure secundum formam dictorum statutorum possumus et debemus in hiis scriptis sententialiter condemnamus, duplicata sibi pena quia de nocte.

« Lata et data et in hiis scriptis sententialiter promulgata et pronuntiata fuit dicta condemnatio pecuniaria et sententia condemnationis pecuniarie per prefatum dominum Capitaneum et executorem justitie ac maiorem scindicum illustris et magnifice civitatis Senarum, pro tribunali sedentem ad nostrum solitum bancum juris mallefitiorum positum a parte inferiori palatii Comunis Senarum et solite residentie curie prefati domini Capitanei, quod palatium positum est Senis juxta hospitalem Sancte Marie de Senis (1) et juxta stratam publicam et alios fines in publico et generali consilio comunis et hominum civitatis Senarum, sono campane, more solito, congregato, sono tube voceque preconis et sono tube premisso, et scripta lecta publicata et vulgarizzata per me Iohannem

(1) Questo palazzo, proprietà ora dei signori Grottanelli e da loro restituito all'antica architettura, dette il nome, giunto fino a noi, di via del Capitano alla strada dov'è posto, cioè alla principale che mette in piazza del Duomo. (V. a pag. 225. *Siena e il suo territorio*).

Jacobotij de Turcio notarium et nunc notarium et officialem mallefitiorum suprascriptum ad tale officium per ipsum dictum Capitaneum electum specialiter ut supra de mandato prefati domini Capitanei dicentis pronuntiantis et condemnantis in omnibus et per omnia pro ut superius continetur et scriptum est.

« Sub annis Domini, ab eius salutifera incarnatione. m cccc xxx v iiij, indictione secunda, tempore sanctissimi in Christo patris et domini Eugenij, divina providentia, pape quarti, regnante serendissimo principe et domino domino Alberto, Dei gratia, Romanorum imperatore et semper augusto, et die xiij magi, presentibus Cipriano Astolfi T. C. (1) et popoli sancti Iohannis et Jacobo Bartolomeis T. C. et populi sancti Iohannis, testibus ad predicta habitis, vocatis, et rogatis.

VIII.

Petizione del Burchiello al Consiglio Generale del Popolo di Siena (2).

[R. Archivio di Stato in Siena. — Dalle Deliberazioni del Consiglio Generale del Popolo di Siena detto il Consiglio della Campana. — Consiglio del 4. decembre 1439, in venerdì — (Cod. N. 225, fog. 87 tergo — 88).]

(1) *Terzerii Civitatis;* del Terzo di Città.

(2) A questo Consiglio Generale, detto appunto della Campana, meglio che al Concistoro, come abbiamo creduto sul principio del Saggio presente, si riferiscono forse quei versi del Burchiello « Perchè a Siena è di legno una campana Che chiama a concistoro le farfalle »; ne' quali la parola *concistoro* rimarrebbe a significare per celia ed ironia, *consesso*, *adunanza* e sim.; non la magistratura che aveva in Siena questo nome particolare, e che, ristretta in non molte persone, radunavasi senz' alcuna pubblica solennità.

« Dinanzi ad Voi magnifici et potenti Signori, Signori Priori governatori del Comuno, e Capitano di popolo de la cipta di Siena

« Il vostro minimo servitore Domenico, detto Burchiello, barbiere da Fiorenza, habitatore de la vostra magnifica citta, reverentissimamente expone (1).

« Che esso Domenico fu condepnato nel vostro Comuno per lo spetabile kavaliere misser Gerardo (2) potesta stato de la vostra magnifica cipta in libre sedici di den. senesi e nel terzo piu se non pagava fia X di, come appare ad libro di due spade ad f. 6;

« Item per lo detto messer Gerardo fu condepnato in libre cento di den. senesi e nel terzo piu se non pagava fra X di, come appare ne la vostra Biccherna ad libro di due spade (3) ad f. 11;

Item fu condapnato per lo spettabile cavaliere messer Stefano capetano (4) et executore de justitia della cipta vostra stato in libre dugento di den. senesi, come appare ad libro de due spade (5) ad f. 23, e nel terzo piu se non pagava fra X di.

(1) Questa petizione si riferisce qui dalle Deliberazioni del Consiglio, dove fu trascritta quella veramente presentata dal Burchiello. (V. in fine al documento) La quale abbiamo trovata ora, al R. Arch. di Stato in Siena, fra le carte concistoriali (ad annum); ma la forma del carattere e la dicitura confermano che non è autografa.

(2) Vedi in queste *Illustrazioni*, N. VI.

(3) Questa condanna manca, restando quasi per intero bianco il Cod. che avrebbe dovuto contenere quelle pronunziate dal Potestà Gerardo di Bundeno da Ferrara; ma, dal modo come è ricordata qui, dovette essere fra le due che ci rimangono.

(4) Vedi in queste *Illustrazioni*, N. VII.

(5) Questo libro detto delle *Due Spade*, perchè le avrà avute dipinte sulle fodere, non esiste più: certamente era uno di quelli ne' quali il Camarlingo del Comune registrava le condanne pecuniarie che dovevano essere a lui pagate. E col nome di *Biccherna* s' intendeva a Siena tutto ciò che si riferiva all' amministrazione del denaro del Comune.

« Le quali (1) condennagioni esso exponente vuole avere et così supplica a la V. M. S. l'abbi come se qui di parola ad parola fussero scripte

« Prese (2) cagione esso messer Gerardo, M. S. (3), che esso Domenico ebbe certe parole cum Chele barbiere et Valentino suo figliuolo; et Burchiello (4) credendose sollazzare cum loro parlò non forse corretto come si conveniva ma socondo le rime: et Chele arrechatose le decte parole ad sollazzo gl'a renduto buona pace, come ne appare carta di pace per mano di Ser Peruccio da Montalcino notaro e ciptadino di Siena;

« Item perche esso Burchiello assalto Cristofano figliuolo de la Vergine Maria: (5) e quantunche la condepnagione dica che assalto, la verità si è, M. S., che questo fanciullo, che è di età di XIJ anni, (6) dicendo certe parole brutte e villane contra esso « Burchiello fiorentinaccio », lui el prese per le orecchie così ligieramente e tirolle per correttione, che vergognatosi sarebbe un tal fanciullo averlo assaltato: e di questo Bartholomeio d'Antonio di s. Benuccio ciptadino vostro, col quale el detto fanciullo stava, gli perdono e dissili che egli aveva facto molto bene, perche egli era uno capestro;

« Item el capitano de la justitia prese cagione di venire alla condennagione de le decte CC libre perche informagione ebbe che esso Burchiello salse cor una schala ne la casa di magestro Iohanni Todesco: la qual cosa, M. S., esso Burchiello essendo solo e andando per l'ac-

(1) Il Cod. « la que ».
(2) Il Cod. « Presa ».
(3) Magnifici Signori.
(4) Il Cod. « Buzzichiello ».
(5) Così chiamavansi in Siena i bastardi, forse perchè figli dello Spedale detto di S. Maria della Scala.
(6) Il Cod. « che questo è fanciullo e non è di età.... »

qua a la fonte nuova trovo due cuffie da donna tristissime, per le quali fu detto che elli intrato era in casa colla schala; e sallo Dio che questo non fu mai vero se non nel modo che per lui e stato narrato, come si puo comprendere che lui essendo forestiere non arebbe ardire di cadere in simili falli, come puo discernare la V. M. S. (1).

« A la quale devotissimamente supplica che gli piaccia, per li vostri opportuni consigli provedere et riformare che le decte condepnazioni siano cancellate, et comandato a chi l'a ad cassare le (2) possi cassare senza suo preiudicio o danno, senza pagare alcuna cosa, (3) quantunche la ragione el consentisca perche ad Burchiello era licito defendarsi con quella medesima offesa gli era facta di parole; e se tirò l'orecchie al fanciullo gli era licito de leggiere castigationi; et quello della schala nol fece mai. Nientedemeno quello gli farete se reputera ad gratia singulare de la V. M. S. et grande merce; et bene sara cavarlo di tanta miseria quanto al presente si trova ne le vostre pregioni per si piccolo et leve pecchato come comprende che e la V. M. S. la quale Dio feliciti et augumenti in eterno in piu pacifico e tranquilo stato.

« In pede et a latere dicte pétitionis erant deliberationes infrascripte, scripte manu ser Iohannis Pocii notari Consistorii, hujus tenoris, videlicet:

« « Anno Dñi MCCCCXXXVIIIJ., Ind. tertia, die prima decembris. Lecta fuit inter M. D. et Capit. Pop. et

(1) La Vostra Magnifica Signoria.

(2) Il Cod. « la possi ».

(3) Qui c'è un po' d'oscurità: « senza suo preiudicio o danno » parrebbe si riferisca a chi cassasse le condennazioni; ma « senza pagare alcuna cosa » è da riferirsi certamente al postulante, al Burchiello, perchè è questa della petizione stessa l'oggetto, non espresso altro che qui.

obtentum (1) quod ponatur ad ordines civitatis. Solvat debitam gabellam (2) ».

« « Anno Dñi MCCCCXXXVIIIJ. Ind. tertia, die tertia decembris. Lecta fuit dicta petitio inter M. D. Capit. Pop. Vescilliferos Magistros et ordines civit., et obtentum (3) quod ponatur ad consilium generale pro ut jacet ».

« Tenor apodisse gabelle solute per dictam petitionem est, videlicet: « 1439. a di quatro de dicembre. Pago Domenico detto Burchiello da Fiorenza lib. dieci sol. undeci ad mia entrata, f. 20. — Salvestro de Duccio K del sale e monte ».

« Facto partito super petitione domini Burchielli victa fuit per CLXXXV lupinos albos datos pro si, non obstantibus LXXI lupinis nigris datis pro non: primo obtenta derogatione statutorum per CLXXXV lupinos alalbos datos pro si, non obsntibus LXXVIII lupinis nigris datis pro non ».

(1) Nella domanda presentata dal Burchiello, in margine a questa dichiarazione, è segnato il partito (8 lupini bianchi e 2 neri), in questo modo $\frac{\text{a } 8}{\text{n } 2.}$

(2) Perchè le petizioni al Consiglio Generale fossero accolte, e, dopo le formalità qui sopra ricordate, presentate alla deliberazione del Consiglio medesimo, bisognava fosse pagata una gabella, che variò secondo i tempi e secondo la condanna dalla quale chiedevasi l' assoluzione.

(3) Nella domanda presentata dal Burchiello, in margine a questa dichiarazione, è segnato il partito (25 lupini bianchi e 9 neri), così $\frac{\text{a } 25}{\text{n } 9.}$

IX.

Lettera (autografa) del Burchiello a Giovanni di Cosimo de' Medici (1).

[R. Arch. di Stato in Firenze. — Arch. Mediceo avanti il Principato. Lettere: Filza C, num. 46.]

Al nome di Dio adì 21 di settembre 1447.

Reverendo post recchomandagioni ecc. Io o fatto fare chostì um paio di chaldaie per mio adoperare. delle quali o grandissima neciessità e sechondo mi scrive piero de ricci, sono finite in tutto. ed è il peso loro ll. 62. a ragione di grossi. 2. la lib: onne mandati chostì a piero duchati due di chamera. si per arra e per principio di paghamento, sommi qui occhorsi alchuni termini di paghare danari al d' altrui a questi. dì. sichè io non o potuto soprire a ogni mio bisognio e in verità questo ammè è grandissimo. e importa assai però che quinci viene ogni mia sustanzia ond' io vi priegho mi socchorriate del

(1) Nell' Archivio Mediceo saranno forse, chi avesse tempo ed agio di ricercarle, lettere del Burchiello e d' altri che meglio chiarirebbero com'egli se la passasse co' Medici: intanto questa (gentilmente indicataci dal ch. sig. Gaetano Milanesi) ci dice che a loro si fosse riaccostato tanto da chiedere in prestito denari a Giovanni di Cosimo; e ci fa sempre più sospettare fosse sincero quando contro essi scriveva sonetti per i fuorusciti fiorentini. Come volesse adoperare le due caldaie (che, certo, non bisognavangli per l' arte sua di barbiere, e nelle quali riponeva ogni sua speranza) non lascia intendere la presente lettera; ma ben ci fa conoscere che quel suo bizzarro e oscuro modo di scrivere in rima non lasciava interamente neppure in prosa; e noi, per parte nostra, non sapremmo spiegare la *corte di Niccola* (certamente però allusiva comecchessia al novello pontefice Niccolò V) e *l' otor di Francia*, del presente documento.

resto da. 2. duchati in su e io vi prometto avergli renduti qui a lionardo Vernacci. per infino a paschua natale e questo vi priegho non manchi che perdio mi farete troppo grande servigio e aiuto e io ve ne farò buona rendita qui al bancho al tempo ch' io vi dicho o prima sechondo che iddio ci provedrà ella chorte di nicchola: ellorto di francia.

Xpo vi ghuardi. vostro servidor burchiello in roma.»

(Fuori) « prudente Giovane Giovanni di choximo de medici. In Firenze ».

X.

Di un Codicetto senese del secolo XV (1438) avente rime del Burchiello.

Era già da un pezzo compiuto il presente Saggio sul Burchiello, e quasi per intero pubblicato, quando fra certe antiche rime esistenti al R. Archivio di Stato in Siena (gentilmente indicatemi dal sig. Alessandro Lisini ufficiale in esso Arch.) ricercando io se alcuna ne fosse dello *Strascino* da Siena (1), ebbi alle mani un codicetto di scrittura della prima metà del sec. XV, che mi diè subito nell'occhio per alcuni sonetti burchielleschi dei quali sei si leggono a stampa proprio fra gli altri del barbiere fiorentino.

È questo codicetto cartaceo, in 8° picc.°, di fog., non numerati, 32, rozzamente legato in pergamena, forse man-

(1) Delle Rime di questo poeta popolare senese (della prima metà del sec. XVI) da me raccolte e illustrate, si fa ora editore a Siena il signor Ignazio Gati.

cante in qualche parte, e avente sull' esteriore alcuni segni e parole, e l'intitolazione « Memoriale » nell'ultima fodera e che viene ad essere all'opposto dello scritto internamente. Non ha in alcuna parte il nome del rimatore che lo scrisse, nè lascia in modo alcuno argomentare chi egli si potesse essere. Il Cittadini che lo possedè certamente (1), e che in due o tre luoghi, in margine, lo postillò, e in più ne corresse la lezione, pare ancora lo battezzasse, leggendosi sempre, di sua mano, nelle fodere. « Rime . . . . », restando ora, disgraziatamente, inintelligibile il nome dell'autore, se pur ce lo scrisse: e nemmeno aiutano altri nomi e parole, che, più o meno agevolmente, si leggono nell' esterno e interno delle fodere. Il codice par fosse destinato a contenere tuttaltro che rime. Nei primi fogli ha conti di dare e avere (ne' quali non è facile raccapezzare come stian le partite), ricordi di spese e di guadagni, di crediti e debiti: poi, quasi lo scrivente fosse noiato di questa regolarità amministrativa, di questo registro di cassa, o più non se ne curasse, cominciò a mescolare poesie ai conti, e finalmente, lasciato da una parte il dare e l'avere, riempì di rime il codicetto, che ha sonetti, ottave, uno strambotto, una mattinata, rispetti, stanze in forma di dialogo o meglio di contrasto; tutte le forme insomma che vestì l'arte popolare del 400; e i versi medesimi ci rivelano l'autore uscito dal popolo. Chi scrisse le rime molto probabilmente scrisse anche i conti; ma su questo non c'è da pigliar giuramento, perchè allora le scritture differivano meno di adesso, e di più mani s'incontrano strane rassomiglianze: pure, nonostante alcune apparenti variazioni nate dal mutare dell'inchiostro e delle penne, dalla maggiore o minor diligenza,

(1) Ne fa testimonianza l'arme sua che di propria mano disegnò a penna nell' interno della prima fodera.

il nostro codicetto può credersi tutto d'una mano, e certamente poi autografo, come dimostrano alcuni componimenti lasciati interrotti (1), altri che hanno versi corretti e rifatti interamente (2) dalla mano medesima che li scriveva.

Nei conti, a principio del cod., vediamo lo scrivente farsi prestare sette soldi « per aconciare in casa quando murò maestro agniolo » (3), pagare quindici soldi « per la cabella di trenta staia di grano », e soldi quaranta « per parte de la vetura » di esso grano (4). Del resto poi tra povere spese di vitto (5), di stame fatto filare, e di « oncenso » comprato, troviamo segnato « soldi uno i quali furo per insalata e radici la sera che cenò il capitano di populo in casa », e « uno quatrino d'insalata la sera posciaia (6) che cenò in casa monna minoccia ». (7) Il dare e l'avere apparisce sempre tra lo scrivente e un tal Giovanni di Antonio di Bartolommeo Saragiuolo, al quale pare comprasse, dieci soldi, « uno paio di scarpette » (8); e i conti son tutti dell'agosto e settembre 1438, quando

(1) V. a fog. 11 tergo, 15 recto e tergo, 31 tergo.

(2) V. a fog. 4 recto e tergo, 14 recto e tergo, 15 recto, 31 tergo.

(3) V. a fog. 2 recto.

(4) V. a fog. 3 recto.

(5) Quasi sempre insalata, fichi, e pesche: una volta un popone (costò un soldo), un altra « uno quattrino di pesche per li lavorenti » (fog. 1 tergo). Troviamo, per le maggiori spese di vitto, due soldi e quattro denari per una libbra e tre oncie di porco; un soldo e quattro denari per un'altra libbra di porco (fog. 2 tergo, e fog. 5 recto), e dodici soldi per un paio di pollastre (fog. 5 tergo).

(6) *Posciaia*, vale Ultima: ed è antica forma senese. V. *Illust.* antecedente.

(7) V. a fog. 1. — Non sappiamo chi fosse questa monna Minoccia, che piu volte, pare, cenò in casa dello scrivente i conti. Il Capitano di Popolo a Siena in questi tempi era Riccardo di Giovanni di Mariano de' Bellanti.

(8) V. a fog. 5 tergo.

il Burchiello doveva essere in Siena, dove nel marzo e aprile del successivo 1439 ebbe le tre condanne e la prigionia. E poichè in questi conti troviamo « soldi uno per radere » (1), « soldi uno per una raditura » (2), « soldi uno per uno concuccio invetriato per la butiga » (3), tali segnature darebbero leggerissimo argomento a credere che chi scrisse i conti, e poi scrisse le rime, fosse un barbiere; se non che quella *butiga* e altre forme prettamente senesi (4), anche nei sonetti stampati poi fra quelli del Burchiello, ci persuasero che egli non scrisse il nostro codicetto, e il confronto che della scrittura di esso abbiamo fatto colla lettera autografa riportata nella Illustrazione antecedente, ce ne ha data piena certezza. Pensiamo piuttosto che qualche poeta popolare senese lo scrivesse, accogliendo fra i suoi alcuni sonetti del barbiere fiorentino, come vi accolse il « Detto di Maestro Antonio da Ferrara », rimatore vissuto ottanta anni prima. E se, per ora, non abbiamo saputo scoprire chi sia questo senese, ci è parso, per le cose dette fin qui, valesse la pena che del codicetto di lui facessimo una breve rassegna al cortese e benevolo lettore.

Da fog. 1 a fog. 5 sono adunque i conti che abbiamo detto; framezzo a' quali (fog. 4 recto e tergo) si vedono un sonetto (« I' mi lamento, gentil damigella, Che più giorni fa ch' i' non ti vidi mai...... ») amoroso, e un altro (« Non fér giammai contra' Troian li Greci, Nè San-

(1) V. a fog. 2 tergo.
(2) V. a fog, 5 recto.
(3) V. a fog. 1 tergo.
(4) La *I* mutata in *E*; la desinenza di *are* nei verbi della seconda; l' *O* adoprato per *U*; ed altre più speciali ancora come *buttiga*, *avvollate*, che noteremo man mano.

son forte contra' Filistei.....») diretto a una donna, chiedendo scusa.

A fog. 6, recto, leggesi il seguente sonetto burchiellesco, diretto o che si riferisce a un barbiere; e che manca fra quelli del Burchiello stampati:

« Di fiaschi (1) usati, nespole, e barili,
Fa 'l mio barbiere d'uno fin confetto:
E di vecchi speroni fa' un buon letto
Per picconar (2), chè son tanti gentili.
E ponti fa nel mar di rotti fili.
E 'l volpicello vi piglia diletto:
E 'l gran ranocchio s'è messo in assetto
Di giostra fare e di scacciar li vili.
E fa grillande di rotti paiuoli
Per farne dono a chi ha più possanza
Per la cigala che fa ramaiuoli.
E piazza calda mette (3) bella usanza.
E sonno nimici delli pennaiuoli,
Perchè tolsero al grillo la sua manza.
Ma l'oche e le formiche si dan vanto
Che caveranno l'usigniuol di canto. »

Al qual sonetto fa seguito (fog. 6 tergo) quest'altro, che l'ultima edizione (1757) delle rime del Burchiello sola accolse a pag. 227:

« Di fumi e grilli hai piena la testa: (4)
Fondato se' nell'arïento (5) vivo:

(1) Veramente il ms. ha « fiasci »; l'*h* fu aggiunta sopra la parola e sembra dal Cittadini.

(2) Il ms. « pichonar ». Il Manuzzi ha *Picconare* in senso di Percuotere con picca (Cronichett. 242); e qui potrebbe aver significato figurato ed osceno; e forse anche doversi leggere *Pinconare*.

(3) Il ms. legge « mt »

(4) La St. 1757 « Di fumo e grilli hai si pien la testa ».

(5) La St. « in sull'ariento ».

Negar non puoi quel che ora ti scrivo, (1)
Perchè 'l tuo viver sempre il manifesta.
Misura non ti piace e men vi è sesta; (2)
E segui la cigala dell' ulivo:
E ancor d' ogni altro studio tu se' privo, (3)
Sempre facendo a tuo' buttiga festa. (4)
Dici (5) che tornerai a esser buffone,
E credine scampar ben la tua (6) vita,
E pur ritroverai (7) l' unto boccone.
Busse e vergogne (8) metterai a uscita;
E 'n tuo (9) vecchiezza troverai el saccone
Con poca paglia, e quella sia ben trita.
Ma qui non è finita. (10)
Ma 'nanzi (11) che 'n su quella torni a giacere
Molta acqua senza vino arai (12) a bere. »

Tu hai, si dice a colui cui è diretto questo sonetto, la testa piena di cose vane e di pazzie *(fumi e grilli)*, tu hai altri mancamenti ancora (non intendo bene quell'*ariento*

(1) La St. « Celare ora non puoi quel ch' io ti scrivo ».
(2) La St. « Regola non ti piace e vien men sesta ».
(3) Così la St. 1757; il nostro ms. « Ogni altro studio, dici, non me privo ».
(4) *Buttiga*, che abbiamo già trovato nei conti a principio del nostro ms., è antica forma senese (v. Gigli, *Vocab. Cateriniano)*: la St. 1757 la toglie, e rifa « La tua bottega sempre ne sta in festa ».
(5) La St. « di' ».
(6) La St. « ben tua vita ».
(7) Sottintendi: E dici che pur .... Qui e al v. 13 il nostro ms. ha « troverrai ».
(8) La St. « vergogna ».
(9) La St. « tua ». Il ms. ha « tuo vechiezza », come disopra « tuo buttiga ».
(10) Questo verso manca nel nostro ms.
(11) La St. « Che innanzi in quella tu ».
(12) La St. « vin ti convien bere ».

vivo), e ne fa prova la tua vita disordinata (senza *misura* e senza *sesta*), dandoti solamente bel tempo senza un pensiero al mondo *(segui la cicala dell' ulivo)*, e, privo d'ogni altro avviamento o capacità *(studio)*, fai sempre festa alla tua bottega; pure sperando, come dici, col tornare a fare il buffone, di scampar bene la vita e ritrovar buona tavola *(l' unto boccone)*: ma però n' avrai danni e vergogne, soggiunge il correttore, pover e infelice vecchiaia, e, prima di giungervi, molti stenti e miserie. I quali avvertimenti certo non avrà scritti il Burchiello, e chi altri si fosse non saprei; ma non può dubitarsi, parmi, conoscendolo ora un po' meglio, che a lui non convengano pienamente.

Comincia a fog. 7, recto, del nostro cod., la Storia o il lamento (« Signori: io m'ero [una] picciola fantina E presi per marito un bello sposo .... ») d' una abbandonata dal marito o dall' amante, e che lo va cercando (1); la quale Storia, in quindici stanze, termina a fog. 9, tergo. Dove leggesi il sonetto seguente:

« Io desidaro aver (2) quel ch' io non voglio,
E vo fuggendo (3) cosa che mi piace:
E sempre parlo, e la mia lengua (4) tace,
E non parlando, tacendo, mi doglio.

(1) Questa Storia certamente fu scritta in Siena, dove fingesi il fatto seguisse. Colei che si lamenta dice « Fu drento in Siena con grande cordoglio ...... » st. 1. « E per trovarlo, tapina me, dolente, Sola soletta mi partii da Siena ..... » st. 10.

(2) Veramente il ms. « d' aver »: abbiamo riportato secondo la correzione del Cittadini. *Desidaro* per *desidero*, è forma senese.

(3) Il ms. « fugendo ».

(4) *Lengua*. Antica pronunzia senese.

Inudo mi levo, e vestito mi spoglio:
E faccio guerra, e vo cercando pace:
E so' tenuto, e tengomi tenace:
E so' (1) costante e più legger (2) che foglio.
Aggio e non aggio (3); e credo ch' arei;
E s' io (4) avessi non sarei mai lieto:
E quello ch' io avessi perdarei (5).
E vo innanzi e sì (6) mi truovo adrieto.
E più altre rie cose vi direi,
Se non mi fusse (7) posto in gran segreto.
Chè la mia donna tengo stretta al fianco,
E quando guato me la truovo manco ».

Non leggesi, è vero, questo sonetto fra quelli del Burchiello stampati; ma tutto di bisticci e di contrapposti com' è, con la chiusa bizzarra e strana che ha, se non uscì dalla testa di lui, certamente lo scrisse un poeta che molto a lui somigliava.

A fog. 10, recto, viene quest' altro sonetto, il quale neppure trovasi nelle ediz. delle rime del nostro barbiere, e che pur rammenta quelli dove egli e i suoi amici in corrispondenza poetica, proponevansi, come abbiamo veduto, più forse per burla che davvero, enigmi e indovinelli.

« Saprestimi tu dir (8) perchè la lucciola
Il fuoco porta pur di sotto a l' omaro;

(1) Il ms. « esso ».
(2) Il ms. « legier ».
(3) Il ms., questa seconda volta, « agio ».
(4) Il ms. « essio ».
(5) *Perdarei.* Pronunzia senese.
(6) Il ms. « essi ».
(7) Il ms. « mifusse ».
(8) Il ms. « dire ».

O se la zucca (1) nasce di cocomaro, (2)
O se la gatta ingenera mai cucciola. (3)
O se diventa la castagna succìola
Per lo voltar che fa la terra el bomaro:
O se (4) comprèndar potessi a lo novaro (5)
Le stelle in cielo, e quanto i piei di strucciola. (6)
O sàmi dir perchè cagion la chiocciola
Armata va così; o s'ella dubita
Del suon de la gicala che si schiocciola.
O sàmi dir perchè la gatta è subita
Verso del topo che sì lo disnocciola:
O se lo scrìvar (7) fa colar le gombita.
O sàmi dir se la granocchia gracida
Per voglia ch'abbi (8) di bere acqua fradicia ».

Segue (fog. 10, tergo) un sonetto. (« A mio parere egli è nato in mal ponto (9). Chi s'innamora di femmina vana.... »), contro le quali, e le « mondane », vorrebbesi, dice lo scrivente, adoperare il bastone: e questo non riportiamo per non andare troppo per le lunghe, ricordando invece che del Burchiello ci rimangono, come ab-

(1) Il ms. « zucha ».

(2) *Cocomaro*, pronunzia senese; mutata la *E* in *A*; come disopra *Omaro*, e più giù *Bomaro*.

(3) *Cucciola*. Piccolo cane femmina. Sostant. femm., come qui, è registrato con es. del *Ciriff. Calv.* 3. 93.

(4) Il ms. « osse ». *Comprèndare*; pronunzia senese.

(5) Il ms. ha chiaramente « a la nuovaro »: forse *al nuovaro; al novaro.*

(6) Il ms. è chiarissimo in questo verso. *Strucciola* non è registrato; ma evidentemente significa un animale con moltissimi piedi: forse quello detto *Centogambe*, che la Crusca (V[a] impr.) registra con es. del sec. XVI e XVII.

(7) *Scrivar*. Forma senese.

(8) Il Cittadini corresse « abbia ».

(9) *Ponto*. Forma senese.

biamo veduto, sonetti morali e perfino ascetici. — Vien poi (fog. 10, tergo) un sonetto (« Chi mantener vuole amistà di frate, Conviensi che 'l saluti co la torta.... »), contro la ghiottoneria e superbia dei frati, che certamente deve averlo scritto un senese (1).

A fog. 11, recto, è una Mattinata (« Il più lieto amante di questo mondo fui, Ora mi truovo il più sconsotato.... ») (2), che, formata da una ottava e due sestine, termina al tergo del fog. medesimo 11, dove è una specie di disegno. — A fog. 12, recto, « Comincia il detto di maestro antonio da Ferrara » (3), cui il Cittadini appose la data 1360, e che certamente non scritto originariamente nel nostro codice, ma senza dubbio copiatovi, in quattro strofe di diciassette versi l'una, va fino al recto del fog. 13, del quale riman vuoto il tergo.

A fog. 14, recto, è un sonetto amoroso (4); al tergo uno « Strambotto » (« Poichè morir gentil donna mi fa.... ») seguito da un altro sonetto (« Chiaro rubino, stella

(1) Nella seconda quartina si dice del frate: « Poi se è eletto vescovo o abbate, Se gli vuo' parlar truovi chiusa la porta; E fa dire: e' non si può, che si diporta, Che le vivande non sonno avvollate »: cioè, intendo io, che non sono ancora recate tutte le vivande, che non sono levate le mense, e che il pranzo non è finito. *Avollere* e *Avvollere* è antica forma particolare senese, e veramente vale Avvolgere Aggirare e sim.

(2) A dare al componimento questo titolo, che non ha nel Cod., m'hanno persuaso i versi seguenti: « Poichè la mattinata t' aggio fatta, Dammi licenza ch' i' mi vo' partire: E non è ora di più stare in piazza, E l' ora è tarda e vogiomene gire ».

(3) Di lui vedi Allacci, *Poeti Antichi* pag. 32-38; Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.* (Venezia, 1730), III, 178. Il Detto che ha il nostro Cod. pare inedito.

(4) Comincia così: « E l' *I*, e l' *A*, e 'l *C*, e l' *H*, e l' *O*, Condotto m' ha a tanto l' *M* e l' *A*, Che ben morir mi fa, Ed all' ultimo giorno gionto so'.... » E il Cittadini notò in margine « Iachoma »; chè le lettere ricordate nei primi due versi fanno appunto questo nome della bella cantata nel sonetto.

mattutina... ») amoroso: e vengon poi (fog. 15, recto) sei altri versi (« Fanciulla bella; che vuo' tu ch' io faccia.... », parimenti amorosi; e (fog. 15, tergo) di un altro sonetto la prima quartina (« Corona d'oro a Montalcin si metta, E a quel benigno e grazïoso seme.... »), con altri versi sciolti, che non si sa se dovessero appartenere al medesimo componimento.

Da fog. 16, rècto, a fog. 17, tergo, sono quattro (1) sonetti stampati fra quelli del Burchiello nelle varie ediz. delle rime di lui; e forse ne sarebbero stati anche più, se il codice non fosse in questo punto mancante di fogli, come evidentemente dimostra: e questi quattro che rimangono hanno varianti, e alcuna non lieve, dalle stampe.

Al fog. che ora viene ad essere il 18, cominciano, al recto, alcuni versi (« Io so' madonna che 'l mondo trasolgò (sic), Non riguardando persona alcuna..... »), forse incompiuti; i quali, sebbene divisi in parti (forse in sonetti di tredici versi) dalla parola « finis », pare sempre parlino della Fortuna: e vanno fino al fog. 19. recto. Dove principia un sonetto (« Sei cose fa' che pensi innanzi tratto, Se tu non vuoi nel tuo parlar fallire....»), seguito (fog. 19, tergo) da un altro (« Lo giovano che vuol trovare onore, Molto oda e poco parli fra la gente...»), e poi (fog. 20, recto) da un altro (« Chi non imprende mentre ch'è garzone L'asempro ch'è nel cerchio della rota.... ») sonetto.

Cominciano a fog. 20, tergo, molte stanze contro le donne. In una s'accenna un vizio recandosene un perso-

(1) Cioè i seguenti: « Lingue tedesche e occhi di Giudei, Un pentolino di vinti e duo denari.... » — « Democrito, Giermia, e Cicerone Trattantur de natura pippius.... » — « L'alma che Giove scelse fra' mortali Per soccorrer Diana nel deserto.... » — « Aparve già nel ciel nuova cumeta Quando Senson metteva le calugine.... »

naggio in esempio, e nella seguente stanza, intitolata « Risposta », se ne fa scusa e difesa: in questo modo parlasi di molte donne, tutte dell'antichità, e così collegate a due a due sono quaranta stanze (a principio due fanno da introduzione), che vanno fino a fog. 30. E qui ricordiamo che la ediz. 1757 ha, tra quelli del Burchiello, un sonetto (« Amico mio; di femina pavento. . . . ») che intitola « contro alle femine », seguito da un altro (« La femina fa viver l'uom contento . . . . »), col titolo « Risposta »; proprio come nel nostro codice queste stanze: le quali, bisognà pur dirlo in omaggio alla verità, hanno poco valore poetico.

A fog. 30, tergo, è un altro sonetto del Burchiello « Achi con Bachi e Cachi di brigata Comprar per terzo cinque pecorelle.... ») — Il fog. 31 è bianco al recto; e al tergo si legge il principio di un sonetto (« Donne, ch'avete castità promessa, Per l'anima salvar, nel monistero. . . . ») incompiuto e interrotto da alcuni versi amorosi, che hanno qualche espressione poco decente, e che terminano con lettere mescolate a numeri, dove non si sa che cosa stia celato.

A fog. 32, recto, leggesi il sonetto seguente:

« O ignorante gente, turba stolta,
Che per invidia mormorate e dite
Cose di me che voi ne mentite;
L'ira di Dio vel dimostri una volta!
Per forza tale, e con furia molta,
Venga il Signore della città di Dite: (1)
Quando la bocca per mal dire uprite
Vi sia la lingua dalla strozza tolta.

(1) Questo verso e l'antecedente pare debbano leggersi come abbiamo posto noi.

Ma se ciò non può èssare, il sommo Idio
Vi dia de' fatti miei tanto a pensare,
Che tutti e' vostri mettiate in oblio.
Ma non che per lo vostro mal parlare
Mi levi o muti dal proposito mio,
Da l' onesto e diritto e buono usare.
Ma per farvi scoppiare,
Io seguirò mia impresa, senza urecchi;
Dica pur male chi vuol, che si gli secchi! »

Il qual sonetto che non si vede fra quelli del Burchiello e che noi non osiamo attribuirgli senz'altro, farebbe sovvenire di un altro di lui, già riferito (1), nel quale, dolendosi che la gente mormoravagli dietro, pare minacci vendicarsi de' maldicenti con le sue rime. Qui invece ne è chiesta a Dio una bizzarra punizione, che, unita alla chiusa del sonetto, non disdirebbe alla strana fantasia del nostro barbiere poeta; cui non conviensi, se mai, quell'affermazione di non dipartirsi, nonostante le dicerie della gente, « da l'onesto e diritto e buono usare »; salvo che tali usanze parèssero oneste, diritte, e buone, solamente a chi scriveva.

A fog. 32, tergo, si chiude, con un sonetto amoroso, il nostro Cod. Del quale abbiamo fatto questa minuta rassegna perchè lo giudichiamo di un rimatore senese certamente contemporaneo del Burchiello, e forse amico suo e corrispondente in poesia, tantochè fra i sonetti suoi ne accolse più d' uno di lui.

(1) Quello « Questi plebei di virtu nimici Che studian nello specchio de' Narcissi .... »

CANZONETTE INFANTILI

POMIGLIANESI.

AVVERTENZA

Queste canzonette infantili di Pomigliano d'Arco, mi vennero quasi tutte somministrate, un pezzo fa, dalla signorina Rosina Siciliano, maestrina municipale. Vi ho aggiuntè poche note, di cui gli elementi mi erano stati in parte forniti dalla raccoglitrice stessa. E le ha accolte nel *Propugnatore* la bontà del commendator Zambrini, la cui sapienza nella disciplina filologica è vinta solo dalla bontà e cortesia somma, checchè possa vanneggiare chi forse non ha saputo meritarne l'affetto e la protezione. Son certo, che dialettologi e demopsicologi ne saran grati di questa pubblicazioncella. Magari trovassi in ogni comune d'Italia un'anima buona, pronta a sobarcarsi alla lieve fatica di raccogliere le canzonette infantili tradizionali', prima che vengano dimenticate nella trasformazione, che ora ha luogo, e dalla quale dialetti, costumi, caratteri emergeranno stranamente modificati e, come voglio ostinarmi a sperare, migliorati.

Pomigliano d'Arco, 22. 77.

IMBRIANI.

I. — Vota, vota, Maria-Michele,
Notte e ghiuorne sse ne vene;
Sse ne vene pe' Santa-Maria,
Vota, vota, Michele mmio! (1)

II. — Jà', Jà',
Jamme a Napule a pazzià'!
Llà nce stanno 'e criature *(bimbi)*
E pazziamme nuje pure.
Nce assettamme c' 'o cule 'nterra
E pazziamme tantu bello. (2)

III. — Ncoppa 'à prevola nce sta l' uva;
Primme acèvera *(acerba)* e po' ammatura.
Mene *(soffia)* 'nu viento 'e tuchelià'.
'Nzurfarà'! 'nzurfarà'!
Pepe, cannella, carofanà! (3)

IV. — Rallina zoppa zoppa,
Quanta penne tiene 'ncoppa?
— « Ne tengo vintiquatte:
» Una, doie, treie e quatte.
» Quatte e belle e cucherecù
» Jesce 'a fore, apochia tu. » — (4)

V. — 'Ncoppa 'a la sepe 'e lo sì' Carlucce,
Llà nce asciaie 'nu curtellucce;
Chi sse lu venne e chi sse l' accatte.
Uno, doie, treie e quatte;
Quatte e belle e cucherecù,
Jesce 'a fore, apochia tu. (5)

VI. — Arre, arre! a Napule!
A truvare mastu Ghiacule.
Mastu Ghiacule, 'o cusetore,
Nce ha cusute 'nu bellu 'ppone;
'Nu bellu 'ppone e 'na vunnella!
E curre Porzia e Menechella. (6)

VII. — Ainella, Ainella,
Scinne abbasce a la purtella!
È benute lu cusetore

T' ha purtate la vunnella.
Tu 'a vulive c' 'a frabbalà;
T' ha purtate c' 'o reccione.
E pigliamme 'o cusetore,
E mettimmele 'mpriscione!
'A priscione nun 'a tenimme,
E 'o cusetore che n' 'o facimme? (7)

VIII. — Zurezù, che passa la zita,
La mugliera de Mastu Percuoche.
Ss' ha fatto 'nu bello vestito:
Va vestute de fronne de fiche.
E zurezù, che passa la zita. (8)

IX. — « Sussete, Reggina,
» E sussete a ballà'. » —
Pecchè mm' haggi' 'a sossere?
— « Te vulimme maretà'. » —
E chi mme vulite rà'?
— « Te vulimme rà' 'nu scarparielle. » —
'O scarpariello nun fa pe' mme.
Nun mme càvoza e nun mme veste
Nun mme mette aniello 'ô rito
E manco mme vole pè' marito (9).

X. — Rimane è festa,
E 'o soreche 'nfenesta;
E 'a 'atta a cucenà',
E 'o soreche 'a mangià';
E 'a 'atta va 'ngalessa
E 'o soreche le corre appriesso. (10)

XI. — Rimane è festa.
E mangiammece 'a menesta.
'A menesta nun è cotta.
E mangiammece 'a ricotta.
'A ricotta nun è fresca.
E mangiammece 'a rapesta.
'A rapesta nun è fellata.
E mangiammece 'a 'nzalata.
'A 'nzalata nun è cu' l'uoglio.

E chiammamme mastu 'Mbruoglio.
Mastu 'Mbruoglio è ghiuto a messa;
E cu' quatte Prencepesse
E cu' quatte cavallucce;
E zi' Nicola è 'nu musso 'e ciucce. (11)

XII. — Arre, arre, a Nola!
A truvare zi' Nicola.
Zi' Nicola è ghiuto a messa;
E cu' quatte Prencepesse,
E cu' quatte cavallucce;
E zi' Nicola tene 'o musso 'e ciucce. (12)

XIII. — Arre, arre, a Nola!
A truvare zi' Nicola.
Zi' Nicola nu' nce steve;
E nce steve la mugliera,
Che faceva 'e tabacchere.
Mme ne jette a piglià' una,
Mme chiavave 'nu cauce 'ncule.
Mme ne jette a piglià' 'n' ata,
Mme chiavave 'na cucchiarata.
Mme ne fujette sotto 'ô liette;
E truvaje tre cunfiette:
Uno 'janco, 'n ato verde e 'n ato russo.
E zi' Nicola cu' tanto 'nu musso. (13)

XIV. — Ciannella mmia, Ciannella,
Quanto le binne li toje pullaste?
— « Le benco a care a care;
» E pozze stà' bone chi mme l'ha rate. » —
Rammenne una pulita toja,
E nun mme fa' i' accusì sola.
— « Va rinto a lo mmio giardino
» E scegliatella cchiù pecculina. » —
Ramme chesta, ch'è capa-bionda;
Li capille su' fila r'oro;
E guardia guardia guardiola. (14)

XV. — Jesce, jesce, sole,
E scannielle 'mperatore.

E scannielle re l' argiento.
E ciente e cinquanta
Tutta la notte canta.
E canta la viola.
E lu maste ré la scola;
E maste e maesta
E porte 'o pane a chesta.
E chesta è San Giuvanne
E bona notte a tutte quante (15).

XVI. — Truzze, truzze, maruzze!
Tre figliole a la funtana;
Una sceria e 'n 'ata lava;
'N' ata preja a Santo Vito,
Che le manne buon marito.
— « Buon marito sta a Canciello. » —
Che le manne tre aucielle!
— « Tre aucielle stanno 'ngaiole. » —
Che le manne tre figliole!
— « Tre figliole stanno 'ô lietto » —
Che le manne tre cunfiette.
— « Tre cunfiette 'o speziale
» Fece 'mmocca a lu vaccare.
» Lu vaccare sse ne fuiette,
» Rummanette 'à porta aperta;
» Jette 'o mariuolo
» L' arrubbava 'ô puparuolo.
» Jette 'a mariola
» L'arrubbava 'à puparola.
» Jamme cchiù 'ncoppa
» E truvamme 'na miscia cotta;
» Jamme cchiù abbasce
» E truvamme 'nu masterasce,
— » Masterasce, che faie lloco? » —
— « Faccio casce e casciulelle. » —
E Mariannella 'a curtulella! (16)

XVII. — Sega, sega, 'Matrisciane!
'Nu poch' 'e vino; assaie pane;

'Na menesta re brasciole;
E la sega nun ba bone. (17)

XVIII. — Zarafine faceva lu pane
Tutt' 'e mosche ss' 'o mangiavano.
Palla, palla r' oro
Chi è cchiù bella iesce 'a fora.
Jesce a fora a lu giardine;
Pizza roce e tagliuline. (18)

XIX. — Pizza, pizza, pizzipogne!
E la morte di Sampogne.
E pipì e pipì
Auza 'a 'amma e ba accussì. (19)

XX. — Tira, tiri, sette.
E lu trapane a ballette;
E lu trapane e lu trapane,
E lu pizze de la papera;
E lu pizze e lu pizze,
E lu cuolle, che ti schizze;
E lu cuolle e lu cuolle,
E li vruocchele cu' l' uoglie;
E li vruocchele e li vruocchele
E 'na spina fatta a zuocchele;
E 'na spina e 'na spina,
E 'na votte re vino;
E 'na votte e 'na votte,
E 'nu fecate re puorche;
E 'nu fecate e 'nu fecate,
E 'nu vallo senza redine,
E 'nu vallo e 'nu vallo,
E zi' monaco, a cavallo,
Sse receva la curona:
E chisto è 'nu pallone (20).

XXI. — Lampa, lampa, Saveratore!
E chi angappa, angappa 'a core.
E lu rucche re Maria
E chi angappa, angappa 'o pile. (21)

XXII. — « Cummà', 'o cumbare addò' è ghiute? » —

— « À Rocca. » —
— « Quanno vene, che nce porte? » —
— « 'E pagliocche. » —
— « Una 'nfronte e 'n 'ata 'à chiocche. » — (22)

XXIII. — Petaccia mmia, petaccia;
Comme mme faje, accussì te facce. (23)

XXIV. — Caruse, tappe tappe,
Mm' hê rutte 'nu piatte.
E se nun mm' 'o 'ccatte buone,
E caruse mariuole. (24)

XXV. — Rite, rite, San Giuvanne,
Quanne more, vaje 'à chianche.
Rite, rite, Santu Vite,
Quanne muore, vaje 'ô brite.
Rite, rite, Sant' Antuone,
Quanne muore, vaje 'ô fuoche. (25)

XXVI. — A!
Te voglie venì' a truvà'!
E!
Quanno màmmeta nu' nc' è!
I!
Voglie saglì'!
O!
Nu' mme ricere no!
U!
'Na vota sola e po' niente cchiù! (26)

XXVII. — Iesce, iesce, corna,
E ca màmmete te scorna.
E te scorna 'ngopp' a l' asteche *(lastrico)*
E faje 'e figlie mascule. (27)

XXVIII. — Stella, ste'!
Mineme 'nu piatte 'e zeppulelle.
Se nu' nce mitte 'ô zuccarielle,
Venghe lloco e te rompe 'o piattelle (28)

XXIX. — Luna, lu'!
Meneme 'nu piatte 'e maccarune.
Se nu' nce mitte 'ô caso,

Venghe lloco e te rompe 'a 'rattacase (29).

XXX. — Venga, venga, Nicole!
E si' belle e si' bone,
E si' bona a maretà'.
Quanta corne tiene 'ncape?
— « Ne tenghe treje ». —
E si quatte avisse ritte,
'E cavalle fosse scritte,
'E cavalle re lu pape. —
Quanta corne tiene 'ncape?
— « Ne tenghe seje. » —
E si cinche avisse ritte,
ecc. ecc. (30).

XXXI. — 'Ndreje,
Tre curreje;
'Ngoppa 'à mazze,
Tre cajazze;
'Ngoppa a l' urme,
Tre palumme;
Fuje 'Ndreje, ca mo' t'allumme (31).

XXXII. — Sciò, sciò, pica picose,
'Ngoppa a l'aure t' hê 'nnascose;
'Ngoppa a l'aure frummicuse;
Llà t' hê fatte lu caruse.
Oi, ca ca! (32)

XXXIII. — Sciò sciò, pica picone,
T 'hê mangiate 'o pane 'e vavone?
Mo' nce 'o bache a dicere a tate,
Te facce avè' 'na scuppettate.
Sciò, sciò, oi cà cà! (33).

XXXIV. — « Ohi, cummà'! » —
— « Ohi, 'gno'! » —
— « Rateme 'na schiocca 'a rute. » —
— « Pe' chi serve? » —
— « P' 'a ronne. » —
— » Ch' ha fatte? » —
— « 'O figliule. » —

— « Quante è luonghe? » —
— « 'Na maneche 'e paletta. » —
— « Passa pe' sotto a la mmia barretta. » — (34)

XXXV. — Tuppe tuppesse,
Lariu lesse,
Lariu là,
Che te voglie scurtecà'!
E Zeza, e Zeza,
E mitteme 'na meza;
E mittamelle 'nfrische,
Ammente passene 'e Turische.
'E Turische su' passate,
E 'a meza ss' è defrescate. (35)

XXXVI. — Uenzi, vuà'!
Vuania, vuà'!
Surdatiè' r' 'a marine!
— « Quanto 'o binne? » —
Se' carrine.
— « E Zeza, e Zeza,
» E mitteme 'na meza;
» E mittamelle 'nfrische,
» Ammente passene 'e turische. » —
'E turische su' passate,
E 'a meza ss' è defrescate. (36)

XXXVII. — Pise e piselle,
'E culore re cannelle;
E cannelle accussisie;
E santu Martine.
'Na penna 'ngurunate;
E Maria sopr' 'à scale;
'E scale 'e bavone,
E 'na felle re peccione.
'Ngasa 'o pere, 'ô cavalle r' 'o figlie r' 'o Re;
E tira pere sopra te. (37).

XXXVIII. — « Criature 'mpassu 'mpasse,
» E co' zighe, zighi za! » —
— « Ma vuje a chi volete,

» E co' zighe, zighi za? » —
— « Ma i' voglie a Mariucce,
» E co' zighe, zighi za! » —
— « A Mariucce che n'avit' a fà,
» E co' zighe, zighi za? »—
— « I' la voglie raccasà',
» E co' zighe, zighi za. » —
— « Pigliatevelle, ch'è robba vosta,
» E co' zighe, zighi za. » — (38)

XXXIX. — Zompa zumpette!
E Marie Alisabette!
E cu' ciente matarazze!
'A Maronne mme piglie 'mbracce,
E mme piglie cu' 'nu rite,
E mme mene 'Mparavise.
Mme piglie cu' 'nu pere,
E mme mene addò' San Michele. (39)

XL. — Misce miscelle,
Addo' sì' ghiute?
— « Addò vavelle. » —
Che t' ha rate?
— « 'O pane e 'o case. » —
Fruste a case, fruste a case. (40)

XLI. — Cummà', cummà',
Ramme 'a setelle.
— « Va addò màmmete
» E pigliatelle. » — (41)

XLII. — Bammenielle, sapuretielle,
Chi t' ha fatte 'stu vestetielle?
— « Mme l' ha fatte 'gnora zite. » —
Stipatille pe' crammatine.
Crammatine sse fa la feste,
E l' Angele t' aspette;
E t' aspette sotte a 'rotte
A Maronne ch' 'e piere rotte;
E rotte e ruttelle,
A Marònne ch' 'e pier' 'e stelle;

E stelle e stellucce,
A Maronne c' 'o cappellucce;
Cappellucce abbiulate
'A Maronne Ammaculate;
'Mmaculate e 'Mmaculatelle,
'A Maronne quanto è belle. (42).

XLIII. — Ntell, ntell, li campanelle!
Belli figliole, che ghiate facenne?
— « Iamme facenne rose e sciure. » —
Aisse viste 'na criature?
— « Sine, sine, l'hagge viste;
» L' hagge viste a Puntuvasce!
» Chi le chiavave 'na mazzate,
» Chi le reve 'na scurriatate.
» Chellu sanghe, che l' asceve,
» Che bella messe sse receve! » —
O tiranne, o tiranne,
Chi responne e chi mme chiamme?
E mme chiamme Dio 'ncroce,
E auzate chessacroce.
E 'ssa 'roce a ramme 'nterre;
E cantamme 'ô *Pate eter!*
E cantamme *Avùmmarie*
'A Maronne c' 'o pizze a rise.
Pizze a rise abiulate,
'A Maronne Ammaculate.
'Mmaculate e 'Mmaculatelle.
'A Maronne quanto è belle! (43)

XLIV. — Gesù Criste vuleve lu pane,
'A Maronne n' 'o teneve.
— « Va rinte a lu panarielle,
» Llà nce stanne li passetielle. » —
Giesù Cristo nu' nc' 'e truvave,
La Maronne ss' addunecchiave.
— « Addunecchiammece, figliu mmie,
» Ca mo' passe la duttrine.
» La duttrine nce 'mparamme;
» 'Mparavise nce ne jamme.

» 'Mparavise li belli cose:
» Chi nce va, sse nce arrepose;
» E 'ô 'nfierne 'o fuoche ardente:
» Chi nce va, sse nce arrepente. » — (44)

XLV. — Giesù Cristo 'nciele saglieve;
Martummeve appriesse le jeve.
Giesù Criste sse vote votenne.
— « Martummeve, che baje facenne? » —
— « Venghe appriesse a buje. » —
— « Appriesse a mme nu' nce può venì';
» Va rinte a la Chiesa Sante,
» Llà nce truove tutte li Sante;
» E nce truove Maria bella,
» Tutta chiene re curunelle. » —
E pigliamme 'na vranca 'e sciure,
E fiuramme 'stu muccature;
E pigliamme 'na vranca 'e stelle
E fiuramme 'sta cunnulella. (45)

XLVI. — E mariteme è ghiute 'Mpuglie,
E che diavule è ghiute a fà'?
È ghiute a piglià' l'acque r' 'a Puglie,
E diavule 'ass' 'o (*lascialo*) peccià'! (*ardere*)
J' mme torno a maretà'.
È mm' 'o piglie chiatte e tunne,
Che fa 'mmirie a tutt' 'o munne.
Quanno 'a zenghere vo' 'a vunnelle,
Va lu zinghere e nce la fa.
Zingarella, anima bella,
Vieneme 'o core a cunzolà'.
'O mantesine,
Scenne 'nzine;
'O muccature,
Cagna culore;
'A cazette,
'O pere azzette;
'O papusce,
'O pere musce;

E chiste ie' 'o more 'e zengarà'. (46)

XLVII. — 'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'na pullanchelle.
Co co! 'a pullanchelle.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'nu pullecine.
Pi pi! 'o pullecine.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'na pucurelle.
Be be! 'a pucurelle.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'nu purcelluzze.
Nzu nzu! 'o purcelluzze.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'nu puntulille.
Gliù gliù! 'o puntulille.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'nu vujarielle.
Ngo ngo! 'o vujarielle.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'nu palummielle.
Cru cru! 'o palummielle.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'nu pullastielle.
Chichirichi! 'o pullastielle.
'Ssere jette 'ô marcate,
Mm' accattaje 'na manteglina.
— « Carulì', quanto 'a vuò? » — Se' carrine. (47)

XLVIII. — Sega sega, a mullese,
E ghiamme a Gaete!
A Gaeta li belli donne,
E che filene la sete!
La sete e la vammace;
E damme 'nu vase, ca mme piace!
Piace e piacille,
E damme 'nu vase a pezzechille!
Piace e piacione,
E damme 'nu vase a pezzecone! (48)

XLIX. — Ninne-Nanne.

A. — Nonna Nonna, che bene Mammone!
Nce vene chillu viecchie 'mbriacone.
'Mbriacone mmie, 'Mbriacone tene,
Famme 'stu figlie viecchie comm' a tene.
B. — Viene, suonne, te voglie pavare:
Rui tornise a l' ora te voglio dare.
Ogni doje ora sonche doje 'rane,
A poche a poche te facce signore.
C. — Suonne, suonne, ca bieni da lu monte,
Vieni cu' palla r' ore e dalle 'nfronte.
Dalle 'nfronte e non mme lu fà' male,
È peccirille e la nonna vo' fare.
La nonna vo' fare a 'nu liette d' amenta:
Lu figlie rorme e la mamma è cuntenta.
La nonna vo' fare a 'nu liette de rosa.
Lu figlie rorme e la mamma 'rreposa.
D. — Vienece, suonne, se nce vuoi venire,
Non ghì' truvenne tanta priaria.
Tanta priaria, che bo' 'stu suonne:
I' 'o chiamme 'a notte e chille ven' 'o juorne!
E. — Duorme, Ninne mmie, duorme e crisce,
Comm' a lu mare, che onna li pisce.
Comm' a lu pesce, che onna lu mare....
È peccirille e la nonna vo' fare.
F. — Suonne, suonne, ca triche e non biene,
Vien' a cavalle e nu' benire a piere.
Vien' a cavalle a 'nu cavalle bianche:
Lu figlie rorme e la mamma lu canta.
La mamma 'u canta pe' lu fà' durmire:
Pace e suonne a chiste ninnille mmie. (49)

L. — Frondesche.

A. — Fronne 'e viola mmia, fronn' 'e viola!
'Sti parulelle mee, tienele 'ngore!
Zompa, larì lirà, nu' nzì' cchiù mmia,
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?

B. — Fronne 'e lampazza mmia, fronne 'e lampazza!
Quanno tu vire a mme, tu faje 'a pazza!
Zompa, larì lirà, nu' nzì' cchiù mmia;
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
C. — Fronne 'e murtella mmia, fronne 'e murtella!
'Sta via, ch' haje pigliata, scordatella.
Zompa, larì lirà, nu' nzì' cchiù mmia;
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
D. — Fronne 'e lattuga mmia, fronne 'e lattuga!
Mammeta mm' ha chiammato e so' caruta.
Zompa, larì lirà, nu' nzì' cchiù mmia;
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
E. — Fronne 'e lagnana mia, fronn' 'e lagnana!
Si tu tiene 'o pietto, caccio 'ô pugnale.
Zompa, larì lirà, nu' nzì' cchiù mmia,
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
F. — Fronne 'e cucozza mmia, fronn' 'e cucozza!
Si chesta lengua è longa, io te l'ammozzo.
Zompa, larì lirà, nu' nzì' cchiù mmia;
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
G. — Fronne 'e 'nanasse!
E 'o spasse d' 'e studiè [nte] sôngh' 'e bajasse.
Zompa da ccà e da llà, nun è cchiù mmia:
'Sta bella figliolella 'e chi sarrà?
H. — Fronne 'e limone!
Te voglio fa morì' d' 'a passione.
Zompa da ccà e da llà!
Nun è cchiù mmia, 'e chi sarrà?
I. — Fronne 'e nucelle!
Chelle, ca tiene 'mpiè [tto], so' peccerelle.
Zompa da ccà e da llà!
Nun è cchiù mmia, 'e chi sarrà?
J. — Fronne 'e cappucce!
Si nun te spuse a mme, te piglie 'o ciucce.
Zompa da ccà e da llà!
Nun è cchiù mmia, 'e chi sarrà?

NOTE

(1) I bambini, prendendosi tutti per la mano, formano un giro tondo; e, ripetendo questa canzonetta, girano continuamente. *Santa Maria delle Grazie*, una delle due chiese parrocchiali di Pomigliano d'Arco. In una variante Avvelinese, del resto identica, il primo verso suona: *Vota, vota pe' Santo-Michele.*

(2) I bambini si prendono per mano, fanno il giro tondo, e, terminando l'ultimo verso, si accovacciano per terra, alzando molto la voce. *Pazziá'*, scherzare, folleggiare, scioccheggiare, pazzeggiare. Scioccheggiare sarebbe proprio il *folâtrer* francese, che viene da *folâtre*, diminutivo, attenuativo di *fol*, *fou.*

Per gli spazî sen gia de l'aura molle,
Scioccheggiando con l'aure, Amor volante.

Pazzeggiare poi risponderebbe perfettamente al *pazziá'*. — « Era una sera, » a spasso per Pisa, una frotta di giovani; i quali, come avviene, essendo » notte forte, andavano pazzeggiando per tutto.... (**Domenichi.** *Facezie).* » — Nel *Novellino*, parlandosi d'uno uomo di corte, che avea nome Saladino: — « Poi, quando *piazzeggiavano*, così riposando in sul mangiare.... » — Gli annotatori gravemente asseriscono, che: — « Piazzeggiare propriamente » significa *passeggiar su e giù per la piazza*. E, perchè questo si suol fare » dagli scioperati, qui vale essere scioperato. » — Che *piazzeggiare* significhi *passeggiare su e giù per la piazza*, sarà, quantunque certo nessuno oserebbe usar questo termine, per tema d'essere cuculiato, e non si capisca su quale analogia sia formata la parola, non si dicendo nè *stradeggiare*, nè *vicoleggiare*, nè *giardineggiare*, eccetera, eccetera. Ma, come possa andarsi su e giù per la piazza, mentre si riposa, si meriggia, si fa la sièsta dopo pranzo, veramente non so. A me pare, che, nel testo, debba leggersi non *piazzeggiare*, anzi *pazzeggiare*, che sarebbe la forma aulica del *pazziá'* nostro vernacolo; ed allora capirei benissimo, che in Sicilia si *pazzeggiasse*, cioè *scherzasse*, *celiasse*, riposando dopo pranzo nel pomeriggio.

(3) Nel cantare questa canzonetta, non si fa alcun giuoco: la dicono così per ischerzo. — *Tucheliá'*, vale muover leggermente. — *'Nzurfará'*, insolfare. Dunque, questo verso ha dovuto essere intruso o ridotto alla forma presente, dopo che la crittogama ebbe rese necessarie ed abituali le solforazioni delle viti. Difatti, una variante avellinese suona così:

'Ncopp' a 'na prevola esce l' uva,
Quanno jammo nce ammatura;
Nce ammatura a vennegnà';
Tira molla carofanà!

(4) Questo giuoco si fa così. Si uniscono più fanciulle (o maschietti), e ciascuna mette l'indice spiegato sul ginocchio d'una sola (o sul tavolo). Colei, sulle cui ginocchia sono spiegati gl' indici, incomincia la canzonetta, toccando ad ogni parola successivamente una delle dita spiegate. Quando giunge all'ultima parola, la bambina, cui è toccata, allunga il medio; e così poi in seguito l'annulare ed il mignolo. Colei, che arriva prima a spiegar tutte le dita, impone alle altre una penitenza determinata. L'ultima parola è *apochia tu*; quasi si volesse dire *tocca a te a porre il dito.* Variante avellinese:

Gallina zoppa zoppa,
Quanta penne puorti 'ncoppa?
— « Ne porto vintitrè:
» Una, due e tre! » —

Lo stesso giuoco si fa in Avellino anche con quest'altra canzonetta:

Paletta, paletta, signora commara.
Tengo 'na figlia, nu' nzape *(non sa)* jocare!
Nu' nzape jocà' li vintiquatto,
Una, due, tre e quatto!

(5) Vedi la nota 4.

(6) Si prende sulle ginocchia un bambino; e, sollevandolo di tutta fretta, si ripete la canzonetta. *'Ppone* (giuppone), così chiamavasi anticamente quel corpetto, che anch' oggi si usa, di raso rosso o cilestro, guarnito di galloni d'oro. Etimologicamente, ma non in quanto al significato, corrisponde al *jupon* francese. *Menechella* (Menica), diminutivo di Domenica.

(7) Lo stesso scherzo esposto nella nota 6. *Ainella* (Agnella), nome di persona. Il Beato Jacopone ha scritto *carta ainina* per *cartapecora*:

En carta ainina
La nota divina
Veggio, ch' è scritta.

Ed *aino* per *agnello*:

Anzi è tal la Scrittura,
Ch' ogni rozzo studiante
Sì ci puote ben leggere
E proficere innante,
Natarci l' elefante,
E l' aino pedovare.

— « *Pedovare* » — annota il Tresatti — « andarci a piedi, quasi
» *peditare;* intendendo per gli elefanti gli uomini grandi, come un San-
» t'Agostino, un San Geronimo e simili, e per l'*agnello* gli uomini buo-
» ni, ma semplici e devoti. Il che pare abbia pigliato da San Gregorio, il
» quale *(in Prol. mor.)* della Sacra Scrittura dice in questa sentenza: *Sa-*
» *cra Scriptura omnes scientias locutionis suae more transcendit: quia*
» *in uno eodemque sermone dum narrat textum, prodit mysterium. Et si-*
» *cut mysteriis sapientes exercet, sic superficie simplices refovet; habet*
» *enim in publico, unde parvulos nutriat, et servat in secreto, unde men-*
» *tes sublimium admiratione suspendat, quasi quidam fluvius, ut ita*
» *dixeram, planus et altus, in quo* **et agnus ambulet et Elephas**
» **natet**. *Mirabilis fluvius est iste, qui est ita planus, quod ibi Agnus,*
» *idest simplex et illiteratus, potest siccis pedibus transire; et Elephas, idest*
» *magnus et subtilis, potest natare, immo potest se submergere.* »

Reccione, falbalà a più riprese, che si pone come ornamento all'e-stremità delle vesti donnesche.

(8) Si prende sulle ginocchia un bambino; e, tirando or l'una or l'altra mano, piano piano si ripete la canzonetta.

(9) Una ragazza si mette con le ginocchia per terra, e le altre le girano intorno ed incominciano la canzone, che si alterna tra le domande della prima e le risposte delle altre; quand'è finita, l'inginocchiata si alza e cerca di acchiappare una compagna, che deve prenderne il posto. In Avellino, una ragazza in piede piglia per mano l'accoccolata, ed incomincia la canzonetta, che si alterna poscia fra le domande dell'una e le risposte dell'altra, così:

— « Súsiti, biondina. » —
— « Pecchè mm' haggio susí'? » —
— « Ti voglio marità'. » —
— « E a chi mm' haggio piglià'? » —
— « 'No masto de potèga,
» Chi ti cavoza e ti veste,
» Ti mette l'aniello 'ô dito,
» E ti porta 'Mparaviso. » —

Variante napoletana:

— « Tonninola, Tonninola,
» Jesce a ballà'! » —
— « Pecchè mm' hagge a sosere? » —
— « Te voglio maretà'. » —
— « E chi mme vuoje dà'? » —
— » 'Nu maste de poteca,
» Ca te cauza e te veste,

» E te mette corona 'n testa;
» Te miett'aniell' 'ò dito,
» E te vasa sapurito. » —
— » No' lo voglio 'sto marito;
(Var.: *Io 'stu masto nun lu voglio)*
» Nu' mme cauza e nu' mme veste;
» Nu' mme mette corona 'n testa,
» Nu' mme mett'aniell' 'ò dito.
» Nu' mme vasa sapurito. » —
(Var.: *Nu' mme sape sapurito).*
— « Pigliatèllo, pro vita toja,
» E no' mme fà' ghi' accussi sola.
» Va dint' a lu mmio giardino,
» E pìgliate chello cchiù piccolino.
» Piccolino e cape-biondo,
» Li capelli so' fila d'oro,
» E guardammo la guardiola.
» Quanno li vinne le toje pullaste? » —
— « Li vengo ricche e care,
» E dio mme guardi a chi mm' ha dato. » —

(Cf. con la XIV di queste canzonette pomiglianesi).

(10) (11) Semplice canzonetta. *Rimàne* o meglio *crajj*, domani. Lezione Avellinese:

Domani è festa!
Lo sorece 'nfinesta,
La gatta a cucinà',
E lo sorece a mancià'.

D'Avellino è pure la seguente variante:

Domani è festa,
Lo sorece ssi veste;
Ssi veste de volluto...:
Lo sorece è cannaruto *(goloso).*

(12) (13) Il medesimo scherzo esposto nelle note 6 e 7.

(14) Un bambino si accoccola in terra, e gli altri gli girano intorno tenendogli la mano sul capo. Poi uno domanda all'accoccolato: *Ciannella mmia*, *Ciannella* eccetera; e quegli risponde: *Le benco* eccetera. Finita la canzonetta, colui, che interrogava, si piglia un altro compagno a sua scelta ed il porta via, e così continua fino a portarsi via tutti. *Ciannella*, Giannina. Da Giovanna fanno *Giovannella*, quindi, per contrazione, *Ciannella;* ma si dice quasi per burla. *Rammene una pulita toja*, vuol dire: dammi la migliore, che hai, la più pulita. Così mi assicura la Raccoglitrice. A me

sembra piuttosto, che quel *pulita toja* sia corruzione di *per vita toja*, scongiuro. Vedi **Bruno**, *Candelajo*, I, 8. **Tasso**, *Intrighi d'Amore*, III, 4. — « *Giallaise*. Dunca dunca, dunca.... no' me lo fate dicere! Pe' vita tua, ch'a » 'mpensarevi solamente mi schiatta lo pormone. » — III. 7. — « *Ersilia*. » Eh, per vita tua, te ne prego, te ne supplico; ascolta una parola. » — V. 12. — « *Alberto*. E tra questo mentre, dimmi, per vita tua, che al» legrezze son queste, che si fanno in casa; poichè venendo voi fuora, an» date sonando e ballando. » — Variante Avellinese.

— « Lupo, lupo che fai 'n terra ? » —
— « Mi guardo le mmie pollaste. » —
— « Quanto ne vuó' 'ste doje pollaste ? » —
— « Ne voglio ricche e care. » —
— « Ccà, commara, cca, sia commara,
» Scinni a bascio a lo mmio giardino,
» Pigliati chella cchiù piccolina:
» Pigliati chella, ch'è capobiondo,
» Le capilli so' fila d'oro! » —
Vola vola la guardiola.

(15) Vien detta da' ragazzi con una cantilena, quando non veggono spuntare il sole *da nugoli folti*. Variante di Avellino (Principato Ulteriore):

Iesci, iesci, sole,
'E castiello 'Mperatore.
Ciento e cinquanta,
E la pica quanno canta;
Canta, Viola,
E lo masto de la scola;
Masto e maesta,
E mo' passa Geso-Cristo,
Co' le torce allumate,
E co' l'angiole apparate.
Chilli stizzi, chi cadevono,
Acquasanta ssi facevano;
Acquasanta e acquarosa,
E Maria mo' ssi 'rriposa.
Ssi riposa 'mparaviso,
E Maria, che bello riso!

Altra variante avellinese:

Iesci, iesci, sole,
'E castiello 'Mperatore.
Cento e cinquanta,
E commoglia a tutti quanta;

Commoglia a chella vecchia
Chi stà 'ncoppa a la cerza *(quercia)*.
La cerza cadivo *(cadde)*
E la vecchia foivo *(fuggì)*.

Variante di Palena (Abruzzo):

Jesce, jesce, sole sant'
E rescalla tutt' quant';
E rescalla chella vecchj',
Che stà 'n ceim' a chella cerch'.
La cerca sse romp'
E la vecchj' zomba, zomp'!
Zomb' e zumbett'
E 'na cossa de crapett'.
Zomb' e zumbagn'
Predech' tutt' ju ann;
E quand' nen pozz' cchiù,
Cal' jej' e sajj' tu.

Ceim', cima. *Cerca*, quercia. *Zomba*, salta. *Jej*, io. *Sajj'*, sali. Variante di Pescocostanzo (Abruzzo Aquilano):

Jesce, jesce, sol' sant'
E rescalla tutt'chiant';
E rescalla chella vecchj',
Che sse chiama Nata Peppa.

Chiant', quanti. Trasparisce la superstizione della Befana, simbolo dell'inverno e della morte, sparsa presso tutte le popolazioni indo-europee; Il bergamasco chiama *Ecia* (vecchia) l'epifania:

A Nèdal, el fred fa mal,
A la Ecia, l'è 'n fred che sa crepa.

In Lombardia si addomandano *letti* o *nidi della vecchia* gli strati giallognoli cretacei, che s'incontrano scavando, eredità delle antiche paludi; e, quando per la calura sorgono vapori dal campo, si dice: *el bala la vecia*. E quindi si consiglia all'agricoltore Bresciano:

Quand el bala la ècia
Daghen a co la secia.

A Napoli dicono così:

Iesce, iesce, sole,
Scanniello 'mperatore;
Scanniello d'argiento,
E si n' avisse ciento;
Ciento cinquanta,
E tutta la notte canta;

Canta la viola.
Zi' Masto, o zi' Masto,
Mannatancenne priesto;
Ca passa Gesù Cristo
Co' torce allummate
E cannele stutate.

Ed i bardasci (ragazzotti), allorchè si rincasano dopo il lavoro, per invitare i compagni a lasciar le botteghe, vanno schiamazzando con lunga cantilena:

È sonata 'a campanella de doje ôoora,
Masto, mannannillo a 'sto guagliôooa;
Ha fatto 'u policillo int' a o cazôooa,
'O figlio de mamma sôooja.

Variante di Spinoso (Basilicata):

Jessi, jessi sole
Cu' tre cavalli r' oro,
Oro e d' argiento;
Ciento e cinquanta,
E lu vei chi nci campa;
E nci campa la viola,
Mast' Francisco vai a scola.
Po' passa Gesù Cristo
Cu' 'na mazza e cu' 'na tromba:
Ci nge ancappa ngi ssi lomba.

Nel seicento, la canzonetta, che ci occupa, era un po' diversa; almeno è riferita con qualche variante da Giambattista Basile nel *Cunto de li Cunti*:

Iesce, iesce sole,
Scaglienta 'Mperatore;
Scanniello mmio d' argiento,
Che bale quattociento.
Ciento cinquanta;
Tutta la notte canta.
Canta viola
Lu Masto de la scola.
O Mastro, Mastro,
Mannacenne priesto;
Ca scenne Mastro Tiesto
Co' lanze e co' spate
Da l' aucielle accompagnato.
. . . .

Il Galiani, nel riprodurla, annotava: — « Malgrado che in questa can-
» zonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano, vi s'incontri più rima che
» ragione, vi traspare però quell' innocente allegria, che regnava in quei
» secoli rozzi, ma non del tutto infelici. La crediamo dei tempi di Fede-
» rico II Imperatore. » — Certo è, che un frammento ne venne introdotto dal **Boccaccio** nella Novella III della Giornata VIII, ed è poi diventato proverbiale: — « Disse Calandrino: *E quante miglia ci ha?* Maso ri-
» spose: *Haccene più di millanta, che tutta notte canta.* » — Anche un altro verso della canzonetta è proverbialmente adoperato nella *Rosa* di **Giulio Cesare Cortese.** A. I. Sc. I.

Non te maravegliare,
Se te facimmo sto bello presiento,
Che bale quattociento

(16) Si canta per divertire i ragazzi, dimenandoli sulle ginocchia. *Seria* (con l'*e* stretta), strofina, strizza. *Canciello*, Cancello, stazione della linea Roma Napoli, dove si dirama il tronco per Nola; ma probabilmente s'ha a leggere *'n canciello*, oppure *a li cancielle* od *a lo canciello*, che val quanto *alla ferrata*, in carcere, in prigione:

Mente sse lamentava *(Ciommo)* a lo canciello
Sse sentette chiammare da Scatozza.
PERR. *Agn. Zeff.* V.

Puparuolo, peperone; *puparola*, specie di peperone rotondo e schiacciato, non oblungo. *Masterasce* mastro d'ascia, legnajuolo, falegname. Ecco una variante avellinese:

Tuppi tuppi a la fontana,
Una strevola e 'n' auta lava;
'N' auta prega a Santo Vito,
Che li manna 'no marito.
— « Lo marito sta 'n canciello. » —
Che li manna 'n auciello.
— « L'auciello sta 'n cajola. » —
Che li manna 'na figliola.
— « La figliola sta a lo lietto. » —
Che li manna quatto confietti.
— « Quatto confietti stanno scritti
» 'Ncopp' a la tavola 'e San Francisco. » —
San Francisco e Sant' Aniello,
Chi contavano li porcielli;
Le contavano a uno a uno.
Saglio io e scenni tu.

(17) Un bambino si adagia sulle gambe un altro bambino et il dimena a guisa di falegname, che seghi. *'Matrisciane* : c'è chi mi suggerisce questo vocabolo significar *donnone*, e derivar forse da *matrona*. A me sembra semplicemente, che voglia dire abitante dell'Amatrice in Abruzzo, patria di quell'uomo egregio, che fu il senatore Pier Silvestro Leopardi.

Nello Avellinese, facendo lo stesso giuoco, cantano:

Sega, sega, no' pozzo segà',
Co' quinnici grana no' pozzo campà'.
Tengo 'na figlia da marità',
Sega, sega, che voglio segà'.

Non saprei dire, se si canti anche da' segatori nello esercizio del mestiere, come la seguente canzone pomiglianese:

— « Tira, cumpagne mmio, tira la sega. » —
— « 'Ngopp' a lo puzzo nc' è l'acqua tirata. » —
— « Tira, cumpagne, mme moro re seta. » —
— « Te voglie dà' a mangià' cape 'e sarache. » —
— « Tira, cumpagne, mme moro de seta. » —
— « 'Ngopp' a lo puzzo nc' è l'acqua tirata. » —

A Napoli fanno lo stesso giuoco e conchiudono con un bacio, dicendo:

Seca molleca,
Li donne de Gaeta!
Gaeta li belle donne,
Ca fileno la seta;
La seta e la vammace!
Damme 'nu vase, ca mme piace!
Piace e piacisse,
E 'nu vase 'mmocca a isse!

Al Montale (Circondario di Pistoia) hanno questa ninna-nanna, che sembra corruzione della canzonetta precedente:

Staccia muneta,
'Nderemo alla Faggeta;
Da quelle belle donne,
Che incannino la seta;
La seta e ibbambagino....
Tricche trocche, maestro Pietrino.

(18) (19) Vedi le note 4 e 5. È suppergiù lo stesso giuoco. Si fa per *gittare il tocco*. *Serafina* era il nome convenzionale delle schiave ghezze, more, etiopi, negre. Non saprei spiegare però il significato delle parole *Pizza*, *pizza*, *pizzapogne*. Variante avvelinese:

Palla, palla d'oro,
Chi è cchiù bella esce fora.

Esce fore a lo giardino,
A sparà' la carrobina,
A sparà' li tricchi-tracchi.
Una, dui, tre e quatto,

A Napoli, parecchi fanciulli stendono le mani sul tavolo; ed uno di essi le va pizzicando; e, finita la cantilena seguente, tutti sbattono le mani insieme; l'ultimo pizzicato diventa pizzicatore nel seguente giro:

Pizzi pizzi strangolo,
La morte di Santrangolo.
Santrangolo e pipi
La morte sarracina.
Sarracina faceva 'u pane,
Tutt' 'e mosche nce cacavano;
Ss' 'u magnavane a poche a poche.
Palla d'oro, iesci fora,
Iesci fora a lu giardino,
Pizza-doce e taglioline.

(20) Si canta per divertire i bambini, dimenandoli sulle ginocchia. *Trapane a ballette*, trapano (argano), che si muove, che balla, forse per la rima. *Pizze de la papera*, becco dell'oca. *Spina*, *fatte a zuocchele*, spina qualunque in forma di zoccolo, sempre per la rima!

(21) Un bambino apre la mano e molti altri mettono gl'indici loro sotto la palma della mano di quello e si ripete la canzonetta. Quando si è per dire l'ultima parola, il bambino chiude la mano. E tutti debbono ritirare il dito. Chi non è accorto a tirarlo, resta preso. *E lu rucche de Maria*; non ho potuto ned appurare ned indovinare, che significhi.

(22) Due bambine si collocano di rimpetto, poi incominciano a camminare sopra un sol piede; una dice il primo verso, l'altra risponde il secondo; la prima ripiglia col terzo, e la seconda replica col quarto. Avvicinatesi, ripetono più volte l'ultimo verso, facendo lo scaldamani. *Pagliocche*, clava.

(23) *Petaccia*, straccio, cencio. Quando un fanciullo, avendo chiesto qualcosa ad un altro, se la sente negare, dice: *Petaccia mmia*, *petaccia*, eccetera; quasi volesse dire: — « Avendo io qualcosa, che t'aggrada » od accomodi, neppure te la darò. » —

(24) Si dice per canzonare i ragazzi, quando son tosati. *Caruse*, calvo; non ha punto ne' dialetti napolitani il senso osceno, che gli spetta ne' siculi.

(25) Due bambine si prendono pel mignolo e ripetono la canzonetta. Ciò si usa per dimostrare, che, data una cosa, non si restituisce più. Variante de' due ultimi versi:

Cosa rate e nun cercate,
Jate 'ò 'nfierno 'ncatenate.

(26) Introdotta recentemente. Si dice alle bambine, per insegnar loro le vocali; e così si fanno pure parecchi altri scherzi, caricatureggiando ogni insegnamento. Per esempio, si domandano quali siano i punti cardinali; e l' interrogato risponde: *Oriente, occidente, mezzogiorno* e *settentrione*, mettendosi la mano sul sedere nel dir settentrione, ecc. ecc.

(27) Si dice alle *maruzze* (cioè chiocciole) mettendole snl tavolino e stuzzicandone le corna. Cf. *Pentamerone*. II, 7. — « Lo Prencepe,... stanno » dinto a lo vosco, sperduto da le gente ssoje, scontraje 'na bella figlio» la, che ieva coglienno maruzze; e, pigliannose gusto, deceva: *Iesce, iesce » corna, | Ca mammeta te scorna: | Te scorna 'ncopp' a l'astreco, | Che » fa lo figlio mascolo.* » — In Avellino, chiaman *ciammarruca* la maruzza ossia chiocciola, e la canzone suona diversa:

Ciamma, ciammarruca,
Vidi mámmeta addò' è ghiuta!
È ghiuta a lo molino
A fa' la pappa a i polecini.

(28) Si canta alle stelle. A Napoli, identica:

Stella, stella!
Mename 'nu piatto 'e zeppulelle.
E si nu' nce miette 'ò zuccariello,
I' te rompe 'o pignatiello.

Nel secondo verso sopprimono talvolta il *Mename* e nel terzo l'*E*. Le *zeppole* sono un piatto dolce, di rito il giorno di San Giuseppe. Ciambelle fritte di fiore, impastato nella casseruola d'acqua bollente, mista ad un bicchiere di vin bianco asciutto; condite con miele e zucchero e cannella ecc.

(29) Si canta alla luna. A Napoli.

Luna, luna!
Mename 'nu piatto 'e maccarune.
E si nu' nce miette 'ò caso,
I' te rompo 'a grattacaso.

Nel secondo verso, sopprimono talvolta il *Mename*, e nel terzo l'*E*. *Grattacase*, grattugia. Dice il Belli, in romanesco:

Ringrazzio Iddio co' la lingua pe' terra,
E in ginocchione su la *grattacascia*,
D'esse vedovo.....

Variante di Bovino (Capitanata):

Luna, luna,
Fam' li maccharun'!

Si n' mi li fa' bell',
Ti romb' la pignatell';
Si mi li fa' brutt',
Ti romb' lu pruzutt'.

Altra invocazione Napolitana alla luna:

Luna, luna nova,
Mename *(Buttami)* quatt' ova;
Menemélle *(Bùttamele)* 'nzine,
Ca mme facce 'e tagliuline.

In Bovino (Capitanata). salutan così la luna:

Luna, luna nuova,
'Non t' hagge vist' ancuor'.
E mo', che t' hagge vist',
Salutam' a Gesuccrist'.

Variante di Spinoso (Basilicata):

'O luna, luna nova,
Non t' avia vist' ancora;
E mo', ca t' haggio visto,
E salutami a Gesuccristo.

(30) Si radunano più fanciulli, uno de' quali fa da capo e siede. Poi gettano tra loro a sorte; e, cui tocca, posa la testa in grembo al seduto. Intanto gli altri si nascondono e poi si domanda al penitente il luogo, ove nascondesi ciascun compagno. Se indovina, il compagno si chiama *a piede;* se sbaglia, si chiama *a cavallo.* Viene uno di questi *a cavallo* ed inforca il dorso di colui, che sta col capo in grembo al seduto, e spiega le dita della mano. S'incomincia la canzonetta, il seduto domanda, ed il cavalcato risponde; coll'obbligo d'indovinare quante dita terrà spiegate il compagno, che ha sugli omeri; e, finchè non indovini il numero preciso, è costretto a tenere il fanciullo sul dorso. Così sarà per tutti gli altri chiamati *a cavallo;* indi si tira di nuovo a sorte, ricominciando lo scherzo. Nell'ottavo verso si dice più comunemente ora *E cavalle re Rumane.* Ma la lezione messa nel testo m'è stata data da persona più attempata ed è giustificata dalla rima.

(31) Canzonetta per burlare chi hà nome Andrea. *'Ndreje*, Andrea. *Curreje*, corregge, sovattoli. *Cajazza*, specie di pica. *Allumme*, accendo.

(32) (33) Canzonette per iscacciar gli uccelli. *Aure*, albero. *Frummicose*, formicoloso, pieno di formiche. *Farese lu caruse*, tagliarsi i capelli. *Vavone*, nonno. *Tate*, padre. Parola latinissima.

(34) Questo giuoco si chiama di *Allonga-catene* (Allungacatena), o forse meglio *A longa catena* (a catena lunga). Parecchi fanciulli o fanciulle si danno la mano su d'una linea; per esempio, in questo ordine: A, B, C, D, E, F. Il fanciullo A comincia il dialogo, F risponde. Dopo l'ultimo

verso A, B, C, D, sempre tenendosi per mano, passano sotto le braccia di E ed F in modo, che E si ritrovi dapoi con le braccia incrociate sul petto e con la faccia volta dalla parte opposta de' compagni. Il medesimo si ripete per D, C, B. — E si termina con una grande schiamazzata, si scioglie la catena, ed i bimbi si danno urtoni, spintoni, fiancate, eccetera. Che gentil finale!

(35) Due fanciulli gettano tra loro a sorte; e quello, cui tocca, batte sulla spalla dell'altro, dispiegando entrambi alcune dita della mano ad ogni parola; e solo si finisce il giuoco, allorquando si trovino avere spiegato entrambi contemporaneamente lo stesso numero di dita.

(36) Variante del Numero XXXV.

(37) Più fanciulli si seggono a terra colle gambe stese; uno solo starà alzato, ripetendo la canzonetta e toccando ad ogni parola la gamba di un fanciullo. Quello, che tocca nel profferire l'ultima parola, ritira la gamba; e così di seguito per tutti.

(38) Si radunano più fanciulli, formando due file, l'una di fronte all'altra; s'incomincia la canzonetta, avvicinandosi e discostandosi. I fanciulli componenti una fila incominciano, gli altri rispondono, e questi si pigliano un ragazzo dell'altra fila per volta, finchè, presi tutti, si ricomincia da capo. Confronta con la canzonetta di Palena, riferita in nota al numero XV.

(39) Si sale su d'un rialzo qualunque, sur un muricciuolo, sopra una tavola, e s'incomincia la canzonetta, battendosi forte ad ogni parola le gambe con le mani. All'ultima parola (che si pronunzia divisa in sillabe spiccatamente), si fa un salto.

(40) Semplice canzonetta, che si dice per divertire i fanciulli accarezzandoli ad ogni parola. *Vavelle*, nonna.

(41) Quel giuoco, che in Toscana si chiama de' *quattro punti;* i *quatre coins* franzesi. Più fanciulli si mettono in diversi punti del luogo ove trovansi; uno gira in mezzo, ed avvicinandosi ad un compagno, dice i du' primi versi; questi risponde gli altri, e quegli s'avvicina ad un secondo. Nel frattempo, gli accantonati cangiano di posto; e colui, che sta in mezzo, deve esser lesto, ad occupar il posto di uno, che s'è mosso; l'accantonato, che perde il posto, rimane in mezzo; e così si seguita.

(42) Cantilena, che cantasi da' fanciulli, radunati in crocchio, oppure da un adulto, facendo saltare il bambino sulle ginocchia. *'A maronne, ch' 'e piere rotte*, la Madonna co' piedi rotti, corruzione evidente di *'A maronne 'e Pieregrotte*, la Madonna di Piedigrotta, a Napoli.

(43) Filastrocca, come il numero XLII.

(44) Cantafavola, come i numeri XLII e XLIII. *Panarielle*, paniere. *Passetielle*, uva passa. Quanto all'anacronismo di attribuire pensieri

ed azioni da cristiano alla Madonna, è naturale nel popolo, ed è comune anche ne' nostri poeti e pittori. Il Belli, parlando romanescamente di una carotaja:

> Eppure tu la trovi foravia *(fuori, per via)*
> Sempre co la corona tra le deta,
> Come annava la Vergine Maria.

E qui piacemi avvertire incidentalmente, la forma *deta* non essere meno italiano aulico della forma *dita*.

Ne' *Pronostichi* | *d'Ippocrate* | *volgarizzati* | *nel buon secolo della Lingua* | *e non mai* | *fin qui stampati* || *Bologna* | *presso Gaetano Romagnoli* | 1866, pubblicati da Pietro Ferrato, che li dedica di *Venezia, 22 Gennajo* 1866, *al sig. Leone Avvocato del Preite* (pag. 54. lin. 5) si truova: — « Se nel deto grosso del piè arà negrezza alcuna o enfiore, morirà » il dì VII. » — Ed il Ferrato osserva: — « *Deto.* Sost. *Dito.* Manca » a' Vocabolari. Non m'era giammai abbattuto in alcuno antico scrittore, ove » si leggesse *deto* per *dito*. Costumasi oggidì, non senza il riso degli ascol» tatori, in qualche conversazione, come dicesi comunemente, di *bon-ton*. » — Del resto, e mi sorprende che il Ferrato nol ricordi, nientemeno che il Beato Jacopone avea scritto:

> Vediamo bella imagine | fatta con vili deta,
> Vasello bello et utile | fatto di sozza creta,
> Pigliam da laidi vermini | la preziosa seta,
> Vetro di laida cenere | et di rame moneta.

A proposito di Madonna, non c'è in Pomigliano d'Arco riscontro all'usanza romanesca, descritta dal Müller nel suo *Roma, Romaneschi e Romanesche*. Egli narra: a Calendinaggio i bambini mettere una seggiola fuori l'uscio e sovr'essa una Madonnina inghirlandata, e pitoccare da' viandanti. Ed agli uomini dire:

> Belli, belli giovanotti,
> Che mangiate pasticciotti
> E bevete del buon vino,
> Un quattrin sull'altarino.

Alle donne:

> Bella, bella donna,
> Un bajocco alla madonna.

Ad una fanciulla:

> Bella, bella ragazza,
> Un quattrin per la pupazza.

Hanno però questa superstizione: la vigilia dell'Ascensione, mettono per la notte all'aria aperta una catinella d'acqua cosparsa di fiori, e cre-

dono che san Michele, rincielandosi, la benedica, e che sia giovevolissimo lavarsi con essa la faccia.

(45) Frottola, come i numeri XLII, XLIII e XLIV. *Martummeve*, Bartolomeo, Baccio. *Fiuramme*, infioriamo. *Muccature*, pezzuola, fazzoletto da naso, moccichino. *Cunnulella*, culletta, cunetta. *Me sentii cunnolà tutta*, ha detto romanescamente il Belli.

(46) Tiritera, che si canta a mo' di tarantella sulla *tromba ;* ma si noti che *tromba* in Pomigliano d'Arco vale *scacciapensieri.*

(47) Canzonetta. *Puntulille* diminutivo di *punto*, tacchino, gallinaccio, gallo d'India. *Mantesine*, grembiule.

(48) Si prende un bimbo sulle ginocchia, si dondola, poi gli si dà un bacio a pizzico. Vedene una variante napoletanesca in nota al numero XVII. Allude a questa canzonetta, che debbe esserci anche in Roma, Giuseppe Gioachino Belli, scrivendo:

Questo per Checco. In quanto sii poi Teta,
Nun me la pozzo disgustà, sorella.
Digna che me còccoli *(accarezzi)*, che quella
Sa tutte le mie corna dall' A ar Zeta.
L' ho da starzà ? Te la direbbe bella!
E indove ho da mannámmela ? A Gaeta,
Dove le donne fileno la seta
E l' òmmini se spasseno a piastrella ?

(49) *Pagare*, *pavare*, *pagà'*, *pavà*, pagare. *Tornesi*, *grana*, antiche monete, abolite dopo l' unificazione. Il tornese era mezzo grano, e valeva due, il grano quattro centesimi della lira nostra Italiana. *Tornese*, plur. *Tornise ;* i nomi in *ese*, fanno il plur. in *ise*, mutando la vocale accentata. *Te facce signore*, t' arricchisco. La signoria, che, etimologicamente, dovrebbe essere superiorità d'età e, storicamente, superiorità di grado, nell'uso significa superiorità di averi.

(50) Ne' due ultimi anni scorsi divennero di moda, ebbero di molta voga queste canzonette epigrammatiche, chiamate *Fronnesche (frondesche)*, prima ignote nel Napoletano. Rispondono a capello allo *stornello* toscano, al *ritornello* romano, al *fiore* calabro-siculo, con la sola differenza, che, invece di cominciare con la invocazione di un fiore, principiano, come le ballate rumene ossia moldo-valacche, con la invocazione di una fronda. Son disticbe, ed il terzo e quarto verso, che si aggiungono a queste dieci, ch' io raccolsi in Caivano, ma che del pari canterellavansi in tùtti i comuni della Provincia, formano il ritornello. Prestasi questa forma singolarmente alla improvvisazione. Ne avemmo anche di politiche nelle elezioni.

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

(Continuazione, da Pag. 47).

v. 61.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si rivolse
Come gente di subito smarrita.

È cosa mirabile che nessuno interprete, eccettuato l'Antico, abbia avvertito che solo qui Sordello, dopo avere a lungo parlato con Virgilio e con Dante, per la risposta di Dante stesso finisca per conoscere che ha a fare con persona vivente, sebbene la sua prima dimanda (VII, 3) fosse: Voi chi siete? e Dante fosse già stato conosciuto come uomo vivo nell'Inferno *all'atto della gola*, e nel Purgatorio per il suo gittare ombra. Io non amo di ammettere un'inavvertenza in Dante, e credo di trovare la spiegazione in ciò che Sordello era stato così sorpreso della scoperta fatta ch'ei parlava con Virgilio, che il compagno del Mantovano gli era rimasto affatto indifferente, in guisa ch'egli non vi aveva badato, finchè le parole di lui lo tolsero dalla sua distrazione. A che si aggiunga che

si era sul crepuscolo della sera, e perciò Sordello non poteva più scorgere alcun' ombra del corpo di Dante, poichè assai prima (cioè VI, 57) Virgilio dice a Dante: *sicchè i suoi raggi tu romper non fai.*

---

v. 64.

L' uno a Virgilio e l' altro ad un (a me) si volse
Che sedea lì.

Io non so spiegarmi come la **Crusca** abbia potuto accogliere la lezione peggiore ed affatto impossibile *a me si volse*, invece di *ad un*, adottata dalle quattro più antiche edizioni, dal Buti, da Benvenuto, dal Landino, dal Daniello e dallo stesso Aldo nel 1515. *A me* si trova nel-l'*Antico*, nel 1502 in Aldo, nel Vellutello, e fra i moderni presso il Foscolo ed il Giudici. Se si bada alla connessione del contesto, riesce affatto impossibile il leggervi altrimenti che *ad un.*

La risposta di Dante (v. 58-60) dichiara a Sordello e Nino, ch' egli è vivo tuttora. Di che essi restano fuori di sè, come *gente smarrita*, e pieno di meraviglia Sordello si volge a Virgilio per chiarire meglio la cosa, e Nino *ad un*, ad un' altr' anima che lì sedeva, e la chiama con queste parole: Su, Currado, alzati Currado, e vieni a vedere questa meraviglia; ecco un vivo nel Purgatorio. Poscia, *volto a me*, si volge di nuovo a Dante. Così è tutto chiaro e naturale. Ove si legga per contro *a me* (v. 64), ne seguirebbe che l' altro, cioè Nino, si volse a me che lì sedeva; il che non può confarsi con un tale che è in viaggio. E Nino, che si suppone rivolgersi qui a Dante, dice subito: alzati, Currado, e dopo si volge a Dante, *poi volto a me*. Nessuna mera-

viglia perciò che tutti i moderni, se ne eccettuiamo i pochi sovracennati, abbiano la vera lezione *ad un*.

---

v. 89.

a quelle tre facelle
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

---

v. 91.

le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

Dopo quanto già ebbi detto altrove (Purg. I, 23) sulle quattro stelle ivi menzionate, non può più rimanere alcun dubbio, che come quelle quattro significano le quattro virtù cardinali, così queste tre le virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. Io lascio perciò in disparte questo lato della questione. Ma qui si presenta altro quesito: ove Dante avesse voluto alludere a stelle reali, quali erano veramente queste stelle ch' egli sapeva esistere nella vicinanza del polo antartico? (v. 86: *Là dove le stelle son più tarde*, e v. 89: *Di che il polo di qua tutto quanto arde*). I più antichi interpreti non si occupano di tal questione, contenti a stillarsi il cervello intorno all' allegoria. Anche fra i moderni solo il Romanis si occupa di ciò, e crede di trovarle nelle tre Alpha dell' Eridano, della Nave e del Pesce d' oro (Dorado). Ma il Cappocci (1) ha

(1) *Illustrazioni cosmografiche* della D. C. *Napoli*, 1856.

dimostrato a fondo che alcune di queste stelle non sono che di terza grandezza, e che inoltre sono così lontane dal polo, ch'è impossibile vi si riferiscano le parole del testo. La sua opinione è adunque, che l'una sia l'*a* di Canopo (Achernar) e le altre abbiano a rintracciarsi nelle due nebulose che più tardi sono state chiamate Nubi di Magellano, e possono benissimo esser dette facelle. Ciò non è impossibile, perchè Dante aveva potuto per mezzo di Marco Polo conoscere qualcosa di queste apparenze luminose del polo antartico. Ma mi sembra assai più probabile che Dante, per avere un contrapposto alle quattro virtù morali, abbia qui finta l'esistenza di questi tre begli astri nella vicinanza di quel polo, come rappresentanti delle tre virtù teologali, senza avere precisa conoscenza di stelle effettive in quella regione del cielo. Egli abbisognava di un contrapposto alla Grand' Orsa che splende sul nostro polo, e così senz' altro ne imaginò un' altra presso il polo antartico.

---

v. 131.

Che, perchè il capo reo il mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.

Il primo verso ammette, a parità di ragioni, due interpretazioni diverse. O il *capo reo* si fa soggetto della proposizione, ed allora il senso è questo: il reo capo, cioè Bonifacio VIII, *torce il mondo*, lo seduce, lo guida su falsa via; e così hanno inteso il Buti, Benvenuto, il Vellutello, e fra i moderni il Biagioli, Filalete ed il Fraticelli; il qual pensiero, che cioè la corruzione provenisse dal

Papa, è più d'una volta espresso da Dante, singolarmente nel Purgatorio (XVI, 103):

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo.

Oppure si fa soggetto *il mondo,* significando che esso torce il capo e lo piega verso male cose, come l'intendono il Daniello, il Poggiali ed il Trissino. E da costoro io non dissento, in primo luogo perchè il preporre in costruzione l'accusativo è cosa usitata assai appo i poeti, e singolarmente appresso Dante, come nell'Inf., XXXI, 1. *La bocca sollevò dal fiero pasto;* e secondariamente perchè mi sembra più naturale l'antitesi del *mondo* con *Casa Malaspina,* che non quella di questo casato col contegno del Papa. La spiegazione del Venturi, cioè quantunque il mondo torca il capo con disdegno e disprezzo dai nobili fatti dei Malaspina, mi sembra troppo ricercata; sebbene, a dire il vero, *torcere il capo* od il *grifo* sia espressione assai in uso per esprimere il maltalento ed il disgusto.

Canto IX.

v. 1-45.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco (balzo) d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico, e segg.

Pochi passi della *Divina Commedia* diedero luogo ad altrettante scritture e contese, come il principio del nono canto. La quistione si aggira principalmente intorno al

significato della *concubina di Titone*. Per risolverla, come spero, in modo più sicuro, esaminiamo da prima in tutta la sua connessione la narrazione dantesca. In principio dell' ottavo canto siamo alla sera; suona l'Avemmaria. I viaggiatori pervengono ad una valle ove si trovano riunite molte anime, ed ove anch' essi contano di passare la notte. Appare un serpente, ed è da due Angeli scacciato. Dante parla con Nino e Currado Malaspina. Così si fa notte, poichè Dante vide le stelle, delle quali (v. 90) *il polo tutto quanto arde*. Tutto ciò potè durare un' ora, o due al più. Egli vede ora biancheggiare l' oriente, e poichè egli è cinto ancora di corporea salma, sente bisogno di riposo, e al sonno si abbandona. Verso il mattino (v. 13): *Nell' ora che comincia i tristi lai*, ecc., egli ha un sogno, e, quando egli si sveglia, il sole si è già alzato da più di due ore. Che cosa era dunque quel chiarore dell' oriente prima del suo sonno? Qui la cosa si prende in due sensi diversi; poichè alcuni vi scorgono il solito spuntare del sole (v. 1-6), e di tal parere sono il Vellutello, il Volpi, il Rosa Morando, il Lombardi, il Tommaseo, il Biagioli, e fra i recenti il Giudici, il Bianchi ed il Fraticelli, che si fondano sul giudizio di un astronomo di Roma, per nome Mossotti. Ma non è difficile il persuadersi, che essi sostengono una cosa affatto impossibile.

Essendosi addormentato Dante due o tre ore dopo il cominciare della notte, e perciò verso le 9 ore, non può il chiarore, ch' egli scorge in oriente, provenire dal sorgere del sole; il che ha luogo solo 10 ore dopo. E pure di qui non si può sfuggire, ove si considerino le parole di Dante (v. 7): *E la notte dei passi con che sale, Fatti avea due nel luogo ov' eravamo, E il terzo già chinava in giuso l' ale*. Ma la notte sorge per circa sei ore, dalle 6 di sera fino a mezzanotte, e da quel punto scende per altre sei ore, dalla mezzanotte all' aurora; avendo essa

perciò fatti due passi e mezzo nell' ascendere, si era verso le 9. Come dunque può ravvisarsi qui l' aurora? Qui sarebbe il caso di chiedere, come nell' Inferno (XXXIV, 104): *Come in sì poc' ora Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?* E poichè Dante dice più oltre ch' egli verso il mattino (v. 13): *Nell' ora che comincia i tristi lai La rondinella*, ebbe un sogno di cui poi si svegliò due ore dopo il levarsi del sole, così seguirebbe essersi dal Poeta qui due volte descritta l' aurora, cioè nel v. 1 e segg., e poi nel 13. Arrogi, che, quando sorse il sole, non lo Scorpione, ma bensì i Pesci dovevano apparire direttamente loro opposti in cielo, epperciò i difensori dell' aurora scambiano i Pesci col *freddo animale, Che con la coda percuote la gente.* Ma io non so di alcun pesce che si serva della coda come arma offensiva o difensiva, fosse anche una balena (la quale ora non si conta più nemmeno fra i pesci); mentre l' arma dello scorpione sta proprio nella coda, come già diceva Plinio nella sua Storia naturale: *Semper cauda in ictu est* (XI, C. 25), ed Ovidio nei Fasti (L. IV): *Scorpius elatae metuendus acumine caudae.* Dante del resto, preciso sempre nelle sue espressioni, non poteva chiamare i Pesci *freddo animale*, ma sì piuttosto *freddi animali.* In fine i difensori dell' aurora si appellano *ai due passi*, già fatti dalla notte; e vi vedono per entro le quattro guardie notturne dei Romani, od anche le vigilie della Chiesa. Poichè tuttavia ciascuna di esse comprendeva 3 ore, così ci vediamo condotti alle 3 del mattino prima che Dante si addormenti. Ma in primo luogo non si può a quell' ora parlare di aurora; e del resto non rimane più il tempo per il sonno ed il sogno di Dante, ed egli si dimenticò di dirci in qual modo abbia speso il suo tempo dalle sei o dalle sette di sera fino al principio del mattino; il che per nulla conviene coll' usata precisione del suo racconto, la quale in questo luogo

singolarmente si manifesta. Finalmente ecco ciò che mi sembra una ragione perentoria: Dante chiama l'aurora che gli si mostra prima del suo addormirsi, non *moglie* o *sposa* del vecchio Titone, ma *concubina*, e lui stesso non *marito* ma *amico* di essa; il che ci fa pensare a tutt'altra relazione che la matrimoniale, e quadra mirabilmente con un'aurora di luna. Quando poi i sostenitori dell'aurora solare si trovino ancora incagliati nel vedere, che, secondo il nostro computo, il sonno di Dante durò dalle 9 di sera sino al principio del giorno seguente, si può rispondere che dopo un lungo e faticoso viaggio di tre giorni e tre notti: *E senza cura aver d'alcun riposo* (Inf. XXXIV, 135); si può ben concedere un sonno di circa 9 ore.

Ora per isfuggire alle molte difficoltà che si oppongono a riconoscere qui un'aurora solare, molti, come il Perazzini, il Cesari, il Biagioli, il Torri ed il Gigli, hanno pensato che vi si parli invero di un' ordinaria aurora solare, ma il Poeta vi distingua due luoghi, *Là dov'eravamo*, nel Purgatorio era notte, ma nell'altro emisfero, cioè in Italia, sorgeva il sole (v. 1 e segg.). Ma, quantunque Dante certamente faccia talvolta distinzione fra il nostro e l'opposto emisfero, come nell'Inferno (XXXIV, 106, e particolarmente 118): *Qui è da man*, ecc., egli si spiega sempre chiaramente intorno a tale opposizione, come nel Purgatorio (II, 1); di che qui non v'ha alcuna traccia: e quel che è peggio l'obbiezione più grave, che il sole nasce non collo Scorpione ma coi Pesci, rimane, con quest'interpretazione, sempre in tutta la sua forza.

Così più altro non rimane che seguire i più antichi interpreti Pietro di Dante, il Buti, Benvenuto, il Daniello, il Landino, il Venturi ed il Costa, e vedere nella *concubina di Titone* il chiarore che precede verso le 9 ore il sorgere della luna tra il finire di Marzo ed il principio

di Aprile; o in altre parole un' aurora lunare, mentre il levarsi del sole è chiaramente descritto a v. 13 e segg. Così è tolta ogni difficoltà. I discorsi tenuti nel canto precedente occupano il tempo trascorso dal cadere del sole fino alle 9 od alle 10 ore. Dante si addormenta; e quando appare l' aurora egli ha un sogno da cui si sveglia al v. 33. Egli adunque ha dormito da circa 9, o 10 ore. Chi volesse saperne qualcosa di più preciso, consulti intorno a questo passo le spiegazioni astronomiche nella lettera del P. Angelo di Costanzo nel 5.° volume dell' edizione padovana (1822) del Lombardi a p. 210; le *Lettere astronomiche* negli *Studi* del Gigli (Firenze 1855, a p. 133); o meglio ancora le *Illustrazioni cosmografiche* del Cappocci (Napoli, 1856, p. 69), ed il pregevolissimo commentario di Filalete.

Alcune cose tuttavia meritano ancora di essere attentamente esaminate.

1.° — Dice il Poeta (v. 7): *La notte dei passi con che sale Fatti avea due nel loco ov' eravamo, E il terzo già chinava in giuso l' ale.* Il corso della notte è misurato qui con quello delle stelle. Nella stagione del viaggio del Poeta essa, in circa 12 ore, sale fino al Zenith, e ridiscende verso l' orizzonte occidentale. Quando egli dice ch' essa aveva già fatti due passi nell' ascendere e stava per compiere il terzo, con ciò egli chiaramente dimostra, come da tutto il contesto appare, che la notte era ascesa per circa tre ore, e perciò per molte altre aveva ancora da salire. Così si confuta l' interpretazione che Dante nei *passi* intenda le vigilie romane, perchè queste, essendo di tre ore ciascuna, ci condurrebbero alle tre del mattino; il che, come già dimostrammo, per nulla conviene colla narrazione, oltrechè la terza vigilia dalla mezzanotte alle tre non potrebbe più dirsi un' ora ascendente, ma sì piuttosto discendente. Io credo che qui

Dante avesse sott'occhio il procedere degli uccelli saltellanti, i quali a ciascun passo, o salto, alzano alquanto le ali, ma poi le abbassano quando il salto è compiuto.

2.° — Dobbiamo nel 2.° verso leggere *balzo*, oppure *balco*? Se badassimo solo al numero delle autorità, preferiremmo certamente *balzo*, poichè così leggono tre delle più antiche edizioni, il Daniello, Aldo, la Crusca, il Landino, il Vellutello e tutti i moderni, dal Witte in fuori. Per *balco* stanno a rincontro una delle più antiche edizioni, quella di Iesi, il Buti, e, se si vuole, anche Benvenuto, il quale ha *balzo* nel testo, ma lo spiega per *balcone*. Ma si avverta che *balzo* nel nostro Poema occorre solo nel senso di scoglio, rupe, precipizio, come (Inf., XI, 115): *E'l balzo via là oltre si dismonta;* (XXIX, 95): *Io son un che discendo Con questo vivo giù di balzo in balzo;* (Purg. IV, 47): *Additandomi un balzo un poco in sue;* (Purg. VII, 88); *Di questo balzo meglio gli atti e i volti Conoscerete;* (IX, 50): *Vedi là il balzo che il chiude d'intorno*, e 68: *Su per lo balzo si mosse.* Si osservi ancora che è imagine assai comune presso i poeti delle lingue romanze quella di presentarci la nascente aurora nell'atto di affacciarsi ad un balcone del suo palazzo, per mostrarsi al mondo, come fa il Tasso nella Gerusalemme (IX, 74): *L'aurora intanto il bel purpureo volto Già dimostrava dal sovran balcone.* E quando alfine Don Chisciotte fa dire a' suoi posteri intorno alla sua prima partenza (P. I, C. 2.°): *La rosada Aurora che dejando la blanda cama del zeloso marido por las puertas y balcones del manchego horizonte à los mortales se mostraba*, allora non rimane più dubbio alcuno, che, anche nel passo da noi esaminato, la lezione *balco* sia d'assai preferibile a quella di *balzo*. E ciò tanto più perchè in fondo le voci *balco* e *balzo* non sono che diverse forme dello stesso vocabolo, poichè esse derivano entrambe dal tedesco *Balken (trave)*, e significa-

no tutte e due un luogo alto, una rupe sporgente, e, trattandosi di edifizi, un *balcone*. (Vedi Osserv. VII).

3.° — v. 16-18:

> *E che la mente nostra peregrina*
> *Più della carne, e men da' pensier presa*
> *Alle sue visïon quasi è divina.*

Ci troviamo qui in un caso, assai raro in Dante, che la costruzione, la quale per la prima necessariamente ci si presenta, dà un vero controsenso; per cui la nostra mente, quando è più del solito legata *(presa)* dal corpo, più si fa *divina*, mentre la cosa sta tutto al contrario. Inoltre la voce *peregrina* resta là come campata in aria, e non si sa come spiegarla. Il perchè non ci rimane *più* altro partito che accettare la sempre un po' forzata costruzione di tutti gl' interpreti antichi, per cui *peregrina* si unisce con *dalla carne,* ove meglio si sarebbe detto *sciolta* o *libera*. Allora il senso è affatto buono: quando la nostra mente è più del solito libera dal corpo, e meno legata *(presa)* dagli ordinari pensieri (relazioni della vita, timori, speranze), allora è *quasi divina*, e, secondo la sua divina origine, vede quasi per presentimento il vero. Questa costruzione apparve, com' è, a molti un po' forzata, e li ha spinti (e fra questi annoveriamo Pietro di Dante ed il Viviani) a seguire una invero assai infelice lezione di alcuni manoscritti: *Men dalla carne e più da' pensier presa,* per la quale il primo membro della proposizione dà veramente un buon significato, ma il secondo è affatto lontano da ogni senso ragionevole. Poichè quando la mente è più dell' usato presa dai quotidiani pensieri, si deve meno chiamare *divina*, ed inoltre *peregrina* si rimane là voce isolata, ed enigmatica (Vedi Osserv. VIII).

Canto X.

v. 7-19.

Noi salivam (salavam) (salevam) per una pietra fessa
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.

Tutti gl' interpreti, un solo eccettuato, hanno inteso così questo passo: noi salivamo per una pietra fessa, non però in via retta, ma a zig-zag, così che i sassi sporgenti ora da destra ora da sinistra obbligavano il viaggiatore a camminare con cautela, ed a rivolte per non urtarvi dentro: *Qui si conviene usare un poco d' arte.* Solo il Padre d'Aquino traduce a questo modo:

dabat ascensum tendentibus ultra
Scissa tremensque silex, tenuique erratica motu.
(Vedi Osserv. IX).

Così dunque si dovrebbe interpretare che i sassi, i quali formavano i lati della fessura nel dirupo si movevano realmente, e saltavano giù ora a destra ed ora a sinistra; il che certamente rendeva difficile la salita, e ben può paragonarsi colle onde del mare; la quale imagine tuttavia sempre pare così stravagante da non poter trovare nulla di simile in tutto il Poema.

La forma *salavam,* che si trova in quasi tutte le antiche edizioni ed in molti manoscritti, è un idiotismo fiorentino. Il Buti, come pisano, legge indubitabilmente meglio *salivam.* Alcuni moderni, come il Perticari, A. Wagner ed il Trissino accolsero l'affatto inaccettabile lezione *salevam.*

v. 77.

Ed una vedovella gli era al freno.

Merita di essere avvertita la precisione, con cui Dante descrive sempre l'atteggiamento delle sue persone. Qui la vedovella è al freno, cioè abbranca le redini del cavallo, come fa naturalmente chi vuol trattenere il cavaliero per parlargli. Così anche nell'Inferno (X. 35): *Ed ei s' ergea col petto e colla fronte;* e v. 53: *Un' ombra lungo questa in fino al mento: Credo che s' era in ginocchion levata;* e XII, 83: *E il mio buon duca che già gli era al petto,* perchè Virgilio, stando presso il centauro Chirone, non gli arriva che fino al petto. Così XV, 40: *Io ti verrò a' panni*, poichè Dante sta sull'argine, e Brunetto che è sotto di esso non gli giunge al *lato,* ma solo agli abiti, come il Poeta già aveva detto innanzi, al v. 23: *Brunetto mi prese per lo lembo*, perchè egli dal piano non può arrivare che al lembo delle sue vesti.

---

v. 80.

e l' aguglie (le aquile) nell' oro (dell' oro)
Sopr' essi in vista al vento si movieno.

Non si può negare che la lezione *aguglie* ha per sè il maggior numero di autorità, poichè, mentre il Buti, il Daniello, il Landino e fra i moderni il Dionisi, il Costa, il Viviani, il Bianchi, il Becchi, il Fraticelli, il Vitte e

l'eccellente codice estense leggono *aquile*, tutti gli altri hanno *aguglie*. Propriamente parlando la è una questione oziosa, poichè *aguglie*, quantunque sia un mero fiorentinismo, è tuttavia assai comune presso tutti gli antichi Italiani.

Più importante è la ricerca, se si deva leggere *nell'oro* oppure *dell'oro;* ed anche qui l'infinita maggioranza dei manoscritti e delle edizioni ha *nell'oro,* mentre solo il Torelli seguito dal Lombardi, il Romanis, il Costa, il Bianchi ed il Fraticelli preferiscono *dell'oro.* E tuttavia io tengo questa lezione per la vera. È un assai comune idiotismo degli antichi Italiani il dire *aquile dell'oro* per *aquile d'oro,* come si trova nel Boccaccio le *colonne del porfido* per *colonne di porfido,* e come Dante stesso scrive *le palle dell'oro* (Parad., XVI, 110). Così solamente possono dirsi bene indicate le aquile metalliche delle legioni romane, fisse in cima ad un'asta. Si legga per contro *nell'oro,* ed ecco nascere l'affatto falsa imagine, che queste aquile fossero ricamate in fondo d'oro sopra una bandiera, come come pensarono il Buti, il Venturi, il Lombardi, il Cesari, il Biagioli ed il Perticari. Soli il Romanis ed il Bianchi ci danno la vera interpretazione. Non è del resto impossibile che Dante medesimo sia caduto in errore su questo punto di antichità romane, come nel seguente verso *al vento si movieno* può essere stato assai meglio detto di un'aquila ricamata che non di una metallica. Ad onore del Poeta io leggerei piuttosto *le aquile dell'oro,* poichè infatti da Cesare in poi le aquile delle legioni erano d'oro.

---

v. 128.

Voi siete quasi entomata in difetto.

La questione, se Dante sapesse il greco, pose in moto molte penne dentro e fuori d'Italia; ed il verso qui sopra citato è una delle migliori prove ch'egli lo ignorava. Si pensi, come il Boccaccio ed il Petrarca, i quali vissero tuttavia mezzo secolo dopo Dante, entrambi tuttavia si lagnano della loro, se non compiuta ignoranza, almeno poca conoscenza del greco. Si ricordi eziandio come dica esplicitamente il Boccaccio (1): *quum nemo sit* (in Toscana), *qui graecas litteras norit, ut etiam non noscamus characteres litterarum*, e si vanti di essere stato il primo a provvedersi a proprie spese un Omero in greco, mentre da molti secoli addietro non ve n'era più copia, non che in Toscana, nemmeno in tutta Italia, e di nuovo ancora si glorii di essere stato il primo, cui sia stato privatamente spiegato Omero. Nè si dimentichi che il Petrarca, il quale pur ebbe occasione di essere addottrinato in greco da due eruditi Calabresi, cioè da Barlaam e Leonzio Pilato, si lamenta, che, possedendo dei greci manoscritti, fra cui Omero, non li intendeva (2), e pregava perciò il Boccaccio di procurargli una versione latina di Omero, il che questi fece. E quindi si dedurrà che si può stabilire *a priori*, essere cosa assai dubbiosa che Dante potesse avere una più che insignificante cognizione di quella lingua. I suoi scritti del resto ci dànno una prova compiuta della sua ignoranza del greco. Egli usa qui

(1) Geneologia Deorum L. XV, C. 7.
(2) Epistolae variorum, 21.

la pretesa parola *Entomata*, manifestamente perchè in un' opera rimasta inedita *(Ugutionis, de derivationibus verborum)* trovò ἔντομα, τα (l'articolo per segnare il genere), e per imperizia nel greco considerò quest' articolo come ultima sillaba della parola. Così ancora nel *Convito* (IV, 6) ha letto *auteutin* per *auctoritatem*, ed usato *hormin* come nominativo (C. 21). Tutta la sua scienza di greco si ristringe a ciò ch' ei lesse in Orazio e negli altri Latini; e così nel Purgatorio (XXII, 106-107) non cita che i tragici menzionati da Orazio, e tace di Eschilo e Sofocle; e finalmente di nuovo nel Convito (II, 15) si lagna di non poter afferrare l' opinione di Aristotile intorno alla via lattea, perchè le due traduzioni latine assai fra loro discordavano: lagnanza assurda. quand' egli, gittando gli occhi sull' originale, avesse potuto intenderlo. (Vedi Osserv. X).

Canto XI.

v. 19-24.

Nostra virtù, che di leggier s' adona, ecc.

Si chiede qui: che cosa ha inteso Dante per *quest' ultima preghiera?* l' ultima effettiva preghiera: *libera da lui?* oppure restringe le due ultime preghiere in una sola, della quale tutte le anime qui dicono non aver bisogno? Tutti i commentatori sono di quest' ultima opinione. Ma chi sa quanto sia precisa generalmente l' espressione dantesca, a giusta ragione si meraviglierà ch' egli non abbia scritto: *quest' ultime preghiere Già non si fan per noi*, e dovrà perciò quest' ultima rigorosamente ristringere alla

preghiera: *ma libera da lui;* tanto più che qui manca il *ci*, che dovrebbe esservi come realmente si trova in *nostra virtù*, e così essi ne escludono sè medesimi. Si deve dunque intendere assolutamente: *Ne nos inducas in tentationem, sed libera* (senza *nos*) *a malo*, cioè chiaramente *dalle insidie del diavolo*, oppure: liberaci solo dalla tentazione, poichè, quanto al peccato, noi ne siamo sicuri: *il peccar non è più nostro* (XXVI, 132). Ove per contro si volesse dire, che, non essendo più possibile il peccato sia pure impossibile la tentazione, si ricordi il serpente (VIII, 25, e segg.) che di notte insidia le anime, ed è minacciato e cacciato dagli angeli, il che non significa altro che una tentazione vinta dalla grazia di Dio. Che se per eliminare quest' interpretazione, si volesse dire che qui non si tratti delle anime le quali siano già entrate in purgazione, ma sì solamente di quelle, che, trovandosi ancora a piè del monte nell'Antipurgatorio aspettano di esservi ammesse, è bene che si ricordino le parole del Purgatorio propriamente detto (IX, 131): *facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata;* il che necessariamente presuppone una tentazione a trasgredire la legge. Sembra che Dante abbia applicato alla condizione delle anime nel Purgatorio ciò che di Cristo si dice: egli fu tentato come noi in ogni modo, ma senza peccato. Che la frase *il peccar non è più nostro* non escluda la tentazione si manifesta nel *nostra virtù che di leggier s' adona*, poichè, se ciò si dovesse intendere solo di quelli che *dietro a noi restaro*, allora si sarebbe dovuto scrivere *lor virtù*. Il perchè nella seconda preghiera *ma libera da lui* manca il *ci*, perchè queste anime non hanno più da temere il peccato, e perciò non possono più a sè stesse riferire questa preghiera. Nella prima preghiera per contro, *nostra virtù non spermentar*, esse non escludono sè stesse, e non dicono, come nell' ultima, che esse non

possono esserne tocche. Per *color che dietro a noi restaro* intendono tutti gl' interpreti i rimasti sulla terra, così che questa parte del *Pater noster* per le anime del Purgatorio non è che un' intercessione per i viventi. Bel pensiero infatti, per cui, come queste anime pregano Dante di pregare e far pregare per loro (VI, 26), così esse per loro parte danno prova del loro amore per i cari che lasciarono in terra. Il solo Benvenuto comprende fra *color che restaro* anche le anime che rimasero nell'Antipurgatorio; ed io, a cagione del serpente colà accennati, sarei pronto quasi a dargli ragione.

------

v. 97-99.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Tutti gl' interpreti vanno d' accordo nell' asserire che questo Guido, la cui gloria fu dall' altro oscurata, sia Guido Guinicelli di Bologna, e l' altro sia Guido Cavalcanti, chiamato da Dante suo primo amico nella *Vita nuova*. Anch' io sono di ciò persuaso, sebbene mi paia sempre un po' strano ch' ei faccia oscurare la gloria del tanto da lui onorato (1) Guido Guinicelli (Conf. XXVI, 92) da Guido Cavalcanti, i cui versi piuttosto che poetici sembrano astrusi e sottili. Ma sono poi alquanto divise le opinioni intorno al terzo che doveva cacciare i due Guidi dal nido, cioè occuparne il posto, ed oscurarne la gloria. La mas-

(1) Nel *De vulgari eloquio* lo chiama *maximus Guido.*

sima parte crede che Dante abbia voluto indicare sè stesso, e di ciò io sono convinto, poichè qui non può esser discorso di Guido Cavalcanti, il quale, quando Dante scriveva questi versi, già da lunga pezza (1300) era morto, e perciò non si poteva far parola di una sua futura vittoria. È poi una strana fantasia del Vellutello il dire che Dante, animato di profetico spirito, qui alludesse al Petrarca (nato nel 1304). Altri, come il Portirelli, il Bianchi, il Costa ed il Fraticelli, per non lasciar comparire Dante immodesto e vanitoso, credono ch' ei dicesse in generale, che, come Cimabue, così questo Guido finirebbe per essere soppiantato da altro forse ancor non nato; il che tuttavia bene esaminato si risolverebbe in una ipocrita modestia. Dante si tien lontano da questa falsa umiltà. Nel canto XIII (133-138), egli confessa apertamente di non credere di aver mai a fare nel Purgatorio penitenza per l' invidia, ma bensì per la superbia, così che gli par già di sentire pesarsi sulle spalle il carico che dovrà perciò gravarle, e del resto il passo del canto XXIV (52 e segg.) non pecca certamente di troppa modestia. D' altra parte questa superba coscienza di sè stesso è notevolmente mitigata, quando si pensi che egli con un *forse* dà ancora la cosa come di effetto non sicuro, e più ancora non parla in proprio nome, ma pone ciò in bocca ad Oderisi. (Vedi Osserv. XI).

---

v. 113 e 114.

La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta;

Tutti gl' interpreti generalmente, che hanno cercato di chiarire questo passo, non veggono nella *putta* che la significazione di *puttana, meretrice, che si vende.* Benvenuto vuol vedervi *vana, avara, meschina;* altri intendono *vile come una meretrice.* Ma ciò assolutamenle non mi quadra, poichè io non veggo come una tal *putta* possa costituire un' antitesi colla un tempo *superba rabbia fiorentina.* I Fiorentini, dicono gli espositori, un tempo così superbi, ora sono venali come una meretrice. Ma Dante non è solito a scrivere così senza precisione. Io credo piuttosto che *putta* stia qui nella sua prima originaria significazione di piccola, bassa, umiliata, come *puttus* nel linguaggio popolare si usava per *puer.* Putto non è originariamente che piccolo, come *putta* una fanciulla, senza alcun cattivo significato. I Fiorentini, un tempo sì orgogliosi, ora sono abbassati, umiliati e disanimati. E così pure dice Dante di Troia e dei Troiani (Inf. XXX, 13): *E quando la fortuna volse in basso L' altezza de' Troian che tutto ardiva,* e Purg. (XII, 61, e segg.):

Vedeva Troia in cenere e in caverne,
O Ilïon, come te bassa e vile (cioè *putta*)
Mostrava il segno....!

(Vedi Osserv. XII).

Canto XII.

v. 16-18.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sopr' a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli eran pria.

È chiaro che qui si parla di tali sepolcri, in cui il cadavere giace in una fossa, coperta da una leggera pietra, sulla quale sono scritti i nomi, la condizione ecc. del defunto. Ma perchè, si potrebbe chiedere, designa Dante qui in modo così preciso questa specie di lapidi sepolcrali, mentre qualunque altra specie di tombe ci dà parimente il nome del trapassato che vi è sepolto? La ragione si è che qui le effigiate imagini si vedono sul suolo calcato dai viaggiatori (il Poeta, al v. 49, lo dice *duro pavimento*); e perciò per loro è lo stesso che camminare su liscie pietre sepolcrali, mentre le storie innanzi descritte (Purg. X, 28 e segg.) erano nell'erta roccia intagliate.

---

v. 60.

Ed anche le reliquie del martiro.

Per le *reliquie del martiro* quasi tutti i chiosatori intendono la sconfitta e l'inseguimento dei fuggenti Assiri; ma io non posso con loro accordarmi. Dante distingue chiaramente due oggetti qui effigiati, di cui il primo *Come in rotta si fuggiro* cioè la sconfitta, con cui si collega la fuga, e perciò necessariamente la caccia data ai fuggenti, ma non come un altro oggetto distinto; il secondo, abbastanza coll'*ed anche* distaccato dal primo, è cosa ancora assai dubbia. Nè troppo facilmente si converrà col Cesari nel vedervi le abbandonate salmerie, ed il bottino sparpagliato. Credo perciò non andare errato, scorgendovi con Filalete il cadavere di Oloferne, rimasto abbandonato *(reliquie)* nella sua tenda. Il Buti vi trova il

capo di Oloferne confitto in cima ad una lancia; il che non mi sembra abbastanza chiaro. Nonostante la grande ammirazione che nutro per il sovrano Poeta, io non posso fare a meno che notare di oscurità questo verso; e chi usò tutto il suo acume intorno al sacro Poema, bisognerà ben che ammetta che, sebbene Dante stesso asserisse di non essere mai stato tratto dalla rima a dire le cose in altro modo da quello ch'ei volesse, tuttavia la rigorosa osservanza della terzina lo ha condotto a conchiuderla qua e là con qualche verso debole ed anche oscuro. Di tal natura mi sembra il caso presente, dove 13 terzine, l'una dopo l'altra, descrivono successivamente un nuovo oggetto, e la simmetria (della versificazione) obbligava il Poeta a servirsi, per compiere l'ultima terzina, di cosa un po' troppo indeterminata.

---

v. 64

Qual di pennel fu maestro o di stile.

Tutti gli espositori intendono assai bene questi versi: Qual Maestro di pennello o di stile si è mai trovato (si aggiunge per più chiarezza il *mai*), che fosse in istato di figurare queste *ombre* e questi *tratti* che qui eccitano le meraviglie di qualunque più fino conoscitore? Cioè nessuno. Ma più dobbiamo meravigliarci che due fra i traduttori francesi, il Brisaux ed il Fiorentino, e tre tedeschi, il Bachenschwanz, il Kannegiesser e lo Streckfuss, facciano qui direttamente una dimanda: qual maestro ha fatto questo? mentre in ogni caso vi si dovrebbe leggere *ritrasse*, non *ritraesse*. Gli è vero che occorrono altre volte simili

strane questioni nel poema (Inf., XV, 12; XXXI, 85). Ma qui la cosa non avrebbe senso alcuno. Si noti ancora che qui *mirare* si usa manifestamente nel significato di *ammirare*, che tuttavia non fu accolto nè dal Dizionario della Crusca, nè dal Gherardini (1). Se poi si debba leggere *tratti*, cioè fattezze del viso; oppure *atti*, cioè gesti, come piace al Buti ed a Benvenuto, la è cosa quasi indifferente: tuttavia sembra, che, giusta l'osservazione del Daniello, la più antica lezione ci dia certamente *atti*, sebbene le nuove edizioni propendano assolutamente verso *tratti*. Pare infine che Dante ci dia queste imagini come semplici disegni; perchè ove fossero state in rilievo, come vogliono il Portirelli ed il Poggiali, avrebbero porto un suolo ben difficile al viaggio, il che Dante, secondo la sua usata precisione, non avrebbe tralasciato di accennare. Chè altro si deve dire delle imagini che coprono le falde della montagna (X, 31), le quali si dicono chiaramente intagliate in bassorilievo; e per ciò non vi si fa menzione di alcun maestro di *pennello* o di *stile*, ma bensì di Policleto.

---

v. 94, e segg.

A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per voler su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

La prima questione che qui sorge si è, se queste siano parole dell'Angelo, oppure riflessioni del Poeta. La

(1) Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi. — Milano, 1840.

massima parte degl' interpreti le attribuisce all' Angelo, e non può negarsi che ciò stia bene. Ma, se si paragona questo passo colle altre apparizioni angeliche del Purgatorio, si scorge che Dante non fa mai agli Angeli dire altro se non quello che serve all' itinerario dei due viaggiatori, eccettuato l' Angelo custode dell' entrata del Purgatorio, il quale si trattiene con lui in un discorso un po' più lungo. Nell' Inferno l' Angelo non fa motto con Dante, contentandosi di frenare l' arroganza dei demonii (Vedi Osserv. XIII). Per contro è cosa ordinaria il vedere Dante in simili occasioni aggiungere tali riflessioni al racconto, come al v. 70: *Or superbite*, ecc.; e perciò crediamo meglio anche qui ritenere questi versi come considerazioni del Poeta. L' *a poco vento* spiegano unanimamente gli espositori per *vento di vanagloria*, poi chè Dante dice (XI, 100):

Non è il mondan rumore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Solo il Daniello assai bene ci ricorda l' uccello, il quale, non potendo volare quando spira un vento impetuoso, cerca riparo o a terra o sugli alberi. Certamente il *poco vento* qui non è, come il *rumor mondano*, un oggetto di desiderio o di boria, ma piuttosto un impedimento, qualcosa che tien basso l' uomo; e perciò io ho ben ragione di meravigliarmi che nessuno interprete abbia mai pensato al passo di San Matteo (XIV, 29, 30), cui pare Dante intendesse lo sguardo, eccettochè si abborrisca dal rammentare questa passeggera debolezza della fede di Pietro: *Pietro, sceso di barca, camminava sopra dell' acqua per andar da Gesù. Ma osservando che il vento era gagliardo, s' impaurì; e principiando a sommergersi gridò, e disse: Signore, salvami.*

CANTO XIII.

v. 7 e segg.

Ombra non gli è nè segno che si paia:
Par sì la ripa e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.

Gl' interpreti non vanno qui d' accordo intorno alla significazione di *ombra*. Il Buti e Benvenuto, e la massima parte dei moderni la prendono per *imagine*, *effigie*, *scoltura*, e la riferiscono al v. 65 del canto XII, dove è altrettanto dubbioso il senso, e sembra più verosimile vedervi espressa tutta la figura in opposizione alle sembianze del volto. Solo le Chiose, il Daniello, il Vellutello, e fra i recenti il Venturi, il Volpi, il Cesari e l' edizione di Prato vi scorgono assai giustamente, come io credo, ombre, cioè anime abitatrici del monte.

Il Poeta ci vuole eziandio rendere avvertiti dalla differenza che passa fra questo ed il balzo precedente. Là i viaggiatori (X, 20) si trovano *su un piano Solingo più che strade per deserti*, ma vedono incontanente le storie intagliate sulla rupe, e poi non tardano ad incontrare le anime con cui si trattengono discorrendo. Qui la cosa sta altrimenti; poichè non vi è nessun' imagine, *segno*, nè vi si incontrano ombre, cioè anime con cui si possa parlare. *La rupe e la via* (v. 108) è si piana, *schietta* da non porgere alla vista altro oggetto che il colore della roccia. *Col livido color* si deve intendere come nel v. 145 del XXIX del Purg.: *E questi sette col primaio stuolo Erano abituati;* cioè *come il primaio stuolo;* dunque la ripa e la via sono dello stesso colore che la rupe onde sono formate. Ciò che mi conferma in quest' interpretazione si è

quanto segue al v. 10: *Se qui, per dimandar, gente s' aspetta...... io temo forse Che troppo avrà d' indugio nostra eletta;* e perciò, conchiudiamo, non v' era alcuna (*ombra*), a cui si potessero rivolgere per informazioni.

---

v. 67.

E come agli orbi non approda il sole.

Si consulti ciò che dicemmo intorno al passo dell' Inferno (XXI, 78); a che tuttavia dobbiamo aggiungere che ci pare preferibile l' interpretazione: il sole non giunge ad essi, cioè agli occhi loro, e ciò a cagione del seguente verso: *Luce del ciel di sè largir non vuole.*

---

v. 88.

Se tosto grazia risolve le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume.

La spiegazione di questo passo data da tutti i chiosatori mi sembra un po' oscura e poco soddisfacente. Sta bene che per *schiume* s' intendano i peccati, e le contaminazioni dell' antica vita terrena. Ma si deve convenire che nulla ha di chiaro e di preciso la spiegazione ch' essi unanimamente ci danno del *fiume della mente,* intendendo per esso il fiume di pensieri, desiderii e deliberazioni, breve di tutte le funzioni dell' umano spirito, che limpido

e chiaro scorre nella *coscienza*, tostochè essa si è purificata dalle schiume e dalle scorie della colpa.

Mi sia dunque lecito avventurare una congettura, che cioè Dante qui per *mente* altro non intenda che la *memoria*, come fa in molti luoghi e singolarmente nell'Inferno (II, 6): *Che ritrarrà la mente che non erra;* (III, 132): *La mente di sudore ancor mi bagna*. Dice dunque il Poeta, che, quando la conoscenza della colpa (*schiume*) sarà in noi cancellata, allora la ricordanza del nostro antico stato e delle nostre colpe non peserà più sulla nostra coscienza. Se non che per farmi meglio intendere, converrà ancora aggiungere qualcosa. Si ritenga che le anime, gustando, dopo il termine di loro purgazione, le acque di Lete, perdono ogni ricordanza delle loro antiche colpe; il perchè Dante ai rimproveri di Beatrice risponde (XXXIII, 91): *Non mi ricordo Ch' io straniassi me giammai da voi*. Il che essa spiega assai naturalmente: *Se tu ricordar non te ne puoi..... or ti rammenta Come bevesti di Letè ancoi.* A che si aggiunge che effettivamente sembra non potersi conciliare colla felicità perfetta una mesta ricordanza degli antichi peccati. Se non che Dante a questo modo si mette in contraddizione con sè stesso, attribuendo ai beati una ricordanza delle passate colpe, come quando Folchetto, parlando de' suoi pristini errori, dice (Par. IX, 97, e segg.), che non mai Didone, non Filli, non Ercole giammai ne sentirono al pari di lui l'ardore. La qual contraddizione cerca egli stesso di dileguare (ib. v. 103 e segg.), avvertendo: *Non però qui si pente, ma si ride, Non della colpa, che a mente non torna, Ma del valore ch' ordinò e provvide.* Il che significa che gli eletti non vedono più negli antichi loro peccati una colpa; ma prendono quindi occasione di ammirare la provvidenza della divina Grazia.

v. 123.

Come fa (fe') il merlo per poca bonaccia.

Le autorità sono quasi eguali per le due lezioni; e perciò la scelta dipende dal modo d'intendere il fatto qui accennato. Se Dante ebbe dinanzi alla mente il fatto, che il merlo comincia a cantare in sul finire dell'inverno, tostochè spuntano giorni più miti, allora deve necessariamente avere scritto *fa*. Se non che era facile che da questa osservazione nascesse una tradizione popolare, una favola, giusta la quale il merlo avesse in tali circostanze quasi orgogliosamente sfidato il verno: *ormai più non ti temo,* di che naturalmente si sarebbe dovuto pentire di poi; ed allora si dovrebbe necessariamente leggere *fe'*. Ciò che v' ha di certo si è che nell'Italia settentrionale si chiamano *giorni della merla* i tre ultimi di Gennaio, appunto come in Francia un albero, credo il mandorlo, è chiamato *arbre de la folie,* perchè esso precocemente fiorisce e perciò i suoi frutti vengono dal gelo aduggiati, mentre un altro albero, a cagione della sua tarda fioritura, è nomato *arbre de la sagesse.* È anche probabile, come congetturano alcuni espositori, fra i quali Benvenuto, il Landino, ed il Vellutello, che il popolo nei primi garriti del merlo credesse intendere le parole *omai più non ti temo;* come anche presso di noi non mancò chi tentasse di tradurre in parole il canto di parecchi uccelli. Nè va taciuto che in alcuni pochi manoscritti, come nell'edizione del Ferranti (1) invece di *merlo* si legge *mergo,* uccello che si attuffa; la qual lezione, come fu notato da

(1) La Commedia di D. A., secondo la lettera principale di due codici Ravignani. Ravenna, 1848.

Filalete, fu sostenuta da Luigi Ciampelli in una sua relazione fatta all' Accademia della Crusca. A me pare tuttavia doversi preferire l' antica lezione, perchè il primo canto del merlo deve assai più sorprendere il popolo, che non un fatto consimile che si riferisca ad un uccello marino (Vedi Osserv. XIV).

Canto XIV.

v. 31, e segg.

Chè dal principio suo dov' è sì pregno.

Si chiede qui in primo luogo che significhi il *pregno* di Dante. Già alcuni antichi espositori, Pietro di Dante, Benvenuto, il Vellutello, il Venturi, e molti più dei recenti, fra cui il Tommaseo ed il Poggiali, credono che Dante, chiamando qui *pregno* l' Appennino, volesse significare che esso in nessun altro luogo sorge sì alto. Il che in prima è falso, perchè nella sua parte meridionale l' Appennino ha vette più alte che non quella di Falterona, onde nasce l' Arno, e in secondo luogo l' usar *pregno* per alto la è un' espressione inconveniente; tanto più che Dante non se ne servì mai che nel senso di *gravido*, come nel Paradiso (XIII, 84), oppure nel senso indi derivato di pieno, soprabbondante e prossimo a spandersi (Vedi Purg., V, 118; Par. X, 68, e segg.). Così è qui; il monte è ricchissimo d' acque, poichè vi nascono l' Arno, il Tevere, ed alcuni altri piccoli fiumi. La quale opinione con titubanza enunciata dal Buti e dal Landino, è da quasi tutti i moderni recisamente accettata.

I versi seguenti (34-36) accennano assai bene il fatto che i fiumi restituiscono al mare ciò che esso perde per l'evaporazione, e che i fiumi nascono dalla caduta di quelle evaporazioni (*onde*). È adunque affatto fuori di luogo la questione agitata da parecchi interpreti, se questo *onde* si riferisca al *cielo*, od alla *marina* (Vedi Osserv. XV).

---

v. 61-62.

Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva.

La spiegazione di questo passo lascia presso tutti gl'interpreti molto da desiderare. Che il *vende la carne loro* si riferisca alle persecuzioni ed alle angherie esercitate in Firenze contro la parte dei Bianchi dal Podestà Fulcieri de' Calboli la è cosa assai chiara; ma non si sa che possa significare il *Poscia gli ancide come vecchia belva.* Dicono i chiosatori: ei fa con essi come colle bestie da macello che si vendono ancor vive, e quando non servono più a nulla s'ingrassano come vecchi buoi, e poscia si ammazzano. Se non che per disgrazia l'uso della lingua mal si presta a questa spiegazione, poichè *belva* non significa mai che bestia selvaggia; onde argomentiamo, che, se Dante avesse pensato a buoi da macello, avrebbe scritto *come antica bestia*, od *antiche bestie.* Pare che il Buti avesse sentita questa difficoltà. Egli fa perciò *antica belva* soggetto, e traduce: egli uccide come animale di rapina, che, irrompendo in una stalla, sgozza le pecore; la quale interpretazione cade di nuovo nell'inconveniente, che Fulcieri è già prima chiamato *cacciator di que' lupi*, e per-

ciò il Poeta avrebbe abbandonata la prima imagine, per passare senza alcun bisogno ad un' altra. Sembra che anche Pietro di Dante l' abbia intesa così. L' interpretazione di tutti gli altri espositori sarebbe assolutamente da preferire, quando appena si trovasse un passo in cui *belva* fosse usata per bestia di macello (Vedi Osserv. XVI).

Ad ogni modo si potrebbe ancora tradurre: egli li uccide come si ammazza un animale rapace, quando non gli stesse a fronte il *vende la carne loro;* poichè, ch' io mi sappia, non si vende la carne degli animali feroci. Il passo aspetta adunque ancora il suo espositore.

---

v. 86 e 87.

O gente umana, perchè poni il cuore,
Là v' è mestier di consorto (*consorte*) *divieto* (*o divieto*)?

Tutti gl' interpreti, ad eccezione di Benvenuto e del Giudici, hanno inteso bene questo passo: Perchè ponete il vostro cuore in cose, in cui entra necessariamente (*è mestier*) un *divieto* del compagno (*consorto*), in cose le quali non ammettono comunione di sorta, per modo che chi le possiede tutti gli altri ne esclude. Solo la Crusca ha cercato d' introdurre arbitrariamente la lezione di *consorto o divieto,* poichè, essa dice: gli antichi non conoscendo l' apostrofo, scrissero *consorto divieto,* che si deve scomporre in *consorto o divieto;* dalle quali parole è impossibile il trarre un senso ragionevole (Vedi Oss. XVII). Solo il Biagioli si prende l' inutile fatica di cercar questo senso ingegnoso, sebbene egli ammetta che la lezione *di consorto divieto,* da tutti i commentatori accettata sia da

preferirsi. Pare intanto che Dante istesso abbia sentito che le parole *consorto* e *divieto* avevano qualcosa di oscuro, poichè egli nel canto XV (v. 44) prega Virgilio di spiegarle; di che vien soddisfatto al v. 49.: *Perchè s' appuntano i nostri desiri Dove per compagnia parte si scema, Invidia move il mantaco a' sospiri.* Desiderando voi cose, di cui la comunione con un secondo scemerebbe il possesso del primo, è naturale che suscitiate l' invidia. La qual cosa per contro non accade intorno ai beni celesti, in cui quanto più uno possiede del bene comune, tanto più ne godono gli altri.

Sebbene poi riesca indifferente il leggere *consorto* o *consorte,* poichè entrambe le forme sono nell' uso, tuttavia il Parenti, a giusta ragione, come più chiaro, preferisce *consorte* (1).

Può darsi che il Poeta, scrivendo, avesse in mira un passo del L. II di Boezio, là dove questi dice: *O angustas inopesque divitias, quas non habere pluribus licet, et ad quemlibet sine caeterorum paupertate non veniunt.*

---

(1) Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. Modena, 1820, 3. v. 8.

SAGGIO DI STUDI

SOPRA CECCO D'ASCOLI E SOPRA L'ACERBA

L'autore di questo scritto, e di altro su Matteo Palmieri, che vedrà la luce in altro fascicolo, è un giovane morto a ventidue anni. Egli aveva fornito appena i suoi studj letterarj, quando la morte troncò le molte speranze che in lui avevano posto la famiglia, gli amici, i maestri. Delle bontà dell'indole sua terranno affettuosa memoria quanti lo conobbero: dell'attitudine alle ricerche storiche e letterarie faranno fede questi scritti che qui pubblichiamo, quali ei li lasciò, ed uno di maggior lena su Vespasiano da Bisticci e le sue Biografie, che sarà stampato per cura della Scuola Normale superiore di Pisa, della quale il Frizzi fu allievo.

Prof. ALESSANDRO D'ANCONA.

« Sine ira et studio. »

Dei varj poeti che, vissuti contemporanei all'Alighieri, ebbero con lui qualche relazione, Cecco d'Ascoli è senza dubbio uno dei più importanti e degni di studic. Se le strane avventure della sua vita, le tradizioni popolari intorno alle profezie e all'arcana potenza del *Negromante* porgerebbero ampia materia al romanziere, non sono tut-

tavia men degne di essere considerate attentamente le opere del letterato e del poeta. Le quali a coloro che le presero a studiare furono cagione di giudizj così diversi e contrarj, che non riesce punto facile formarsi un concetto chiaro e preciso nè di esse nè dell'autore.

Martire, per alcuni, (1) della scienza, e divinatore di profonde dottrine, è al contrario, per altri un miserabile ciurmadore, ignorante, invidioso dell'altrui gloria. Francesco Palermo, (2) in un lungo studio sopra l'Acerba, lo disse eretico e miscredente, e cercò di provare giustissima e ben meritata la condanna di lui, combattendo gli argomenti, coi quali un gesuita, il padre Appiani, si era sforzato di mostrarne innocenti e cattoliche le dottrine (3).

Nè meno opposti sono i giudizj sulla sua poesia. Severamente la giudicarono Benedetto da Cesena, (4) che ne chiamò le rime « scarse del suono che a pochi Calliope concede », e Coluccio Salutati cui parvero i versi dello Stabili « aspri e chiocci ».

Più vicino a noi il Perticari, (5) fondandosi su di un sonetto pubblicato, riveduto e corretto, dal Crescimbeni, antepose l'Ascolano agli stessi fiorentini Chiaro Davanzati e Guido Orlandi e a gli altri di quella trista risma, com'egli dice, « che si vede non aver mai favellato meglio di questo Cecco ».

(1) Il **Libri**, *Hist. des sciences mathém.* chiama l'Acerba: *Le plus remarquable de tous les ouvrages scientifiques de ce siècle* (pag. 195); e Cecco: *Homme d'un profoud savoir, et dont le talent est forst au-dessus de la reputation:* Vol II, pag. 191. Paris 1838.

(2) *I Mss. palatini.* Vol. II, pag. 163. Firenze 1860.

(3) Paolo Antonio Appiani d'Ascoli nel sec. XVII scrisse una difesa dello Stabili, della quale si giovò Domenico **Bernini** nella *Storia di tutte le Eresie*, Roma 1707; vol. III, pag. 456.

(4) *De honore Mulierum*, citato dal **Crescimbeni** nei *Commentarj*, Ediz. Veneta, Vol. 3, pag. 126.

(5) *Apologia dell'Amor patrio di Dante.* P. II, C. 25.

In tanta diversità d'opinioni però tutti si accordano nel rappresentarlo come l'emulo invidioso e maligno, che, stizzito quasi e fastidioso della gloria di Dante, si scaglia contro il divino Poema; e come tale tutti lo disprezzano e lo ricoprano di vitupero e d'infamia. Ma, oltre l'invidia e il rancore, v'ebbero altre ragioni ai risentimenti e all'ire dello Stabili? Nel caso affermativo, vedere quali precisamente esse fossero, d'onde originassero, e se in fine possano trovar una spiegazione nelle dottrine da lui professate ed in quelle di Dante, mi sembrerebbero i punti da trattarsi, a volere giudicare con sano criterio Cecco d'Ascoli e la sua Acerba. Opera, che, per esser composta sui primi del XIV secolo, serve, anche a farci comprendere meglio la ragion poetica della Commedia, essendo indispensabile al pieno intendimento di essa, la conoscenza degli esperimenti dei contemporanei.

Si era schiusa appena la tomba dell' ospitale Ravenna ad accogliere le ossa dell'esule ghibellino, e già i figli ne raccoglievano e ordinavano i canti. I poeti e gli amici ne celebravano le lodi; le copie della Divina Commedia e i Commenti si moltiplicavano in maniera veramente maravigliosa. Ma non tutti vollero dimenticare i rancori e gli odj di parte: al poeta era toccata da vivo anche la taccia di parassito, (1) a lui morto non mancarono nè rimproveri nè oltraggi. Si contano numerosi gli ammiratori caldi e sinceri, ma vi sono ancora i persecutori ed i maldicenti. Fra questi uno dei primi è Cecco d'Ascoli, in molte Storie delle nostre lettere dimenticato affatto, in altre ricordato con poche parole, per lo più di onta e di spregio. Poche sono pure le memorie che di

(1) **Cecco Angiolieri:**
S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni
S' io mordo il grasso, e tu ne succhi il ardo.

lui ci lasciarono i Cronisti, i quali aggravarono la mano sull'eretico astrologo.

E fama d'astrologo e di mago ebbe egli per lungo tempo fra il popolo, che ridice ancora di lui alcune strane leggende, delle quali altre si ricavano da un Codice Palatino del sec. XVII: *Memorie e ricordi della vita e morte di Cecco d'Ascoli.* Il suo nome non occorre quasi mai, per quante ricerche io abbia fatte, nei Codici delle Biblioteche fiorentine, tranne quelli ove si contiene l'Acerba; nè delle sue Rime c'è dato raggranellare, altro che scarsissimi avanzi, e questi alterati e sconnessi. Nulla se ne conserva in Ascoli.

Poco di certo ci è dato raccogliere intorno alla vita di Francesco Stabili. Non possiamo determinare con precisione l'anno della sua nascita, nè la data del 1257, che si assegna comunemente, sembra sicura.

È certo soltanto che in età ancora giovine insegnò astrologia a Bologna, eletto dagli scolari (1); ma anche la data di questo fatto non si può stabilire (2), nè di lui si hanno più precise notizie fino al 1324, in cui venne condannato d'eresia da Frate Lamberto del Cingolo, per aver composto un Commento al Sacrobosco (3), e aver parlato contro la fede Cattolica; « *et voluit* (il frate) *quond numquam legere possit Astrologiam Bononiae vel alibi, publice vel private. Item privavit eum omni magisterio et honore cuiuslibet doctoratus, usque ad suae arbitrium voluntatis* ». (4)

(1) **Fattorini**, *Hist. Archig. Bonon*: *Astrologiam Bononiae docuit, a scholaribus electus.* Cfr. **Fantuzzi**, *Scrittori Bolognesi* Vol. 2. p. 180, e **Tiraboschi**, Vol. 5, p. 47.

(2) Secondo il **Fattorini** fu negli ultimi anni del sec. XIII.

(3) Stampato la prima volta in Basilea nel 1485; libro molto raro. Ve ne sono inoltre due edizioni veneziane, una del 1499 in folio, e una del 1559.

(4) **Tiraboschi**, Vol. V, p. 1.ª lib. 2.

Dopo la quale condanna riparò, forse cercato già altrove un rifugio, in Firenze, e fu alla Corte di Carlo duca di Calabria, come dimostra il Tiraboschi, presso cui si possono vedere largamente confutate molte false notizie di alcuni scrittori sul conto dell'Ascolano.

A tutti è nota la celebrità che acquistò negli ultimi anni del sec. XIII e nei primi del XIV, l'Università della dotta Bologna, dove verso il 1284, lasciato il suo vecchio precettore Francesco da Colle, accorreva Cino da Pistoia per udire Francesco d'Accursio e ne riportava nel 1304 la licenza alla giudicatura, e nel 1314 la laurea dottorale. Costà l'*amoroso messer Cino* molto probabilmente dovè incontrare lo Stabili e unirsi con lui in quella amicizia, che possiamo argomentare durasse costante fino agli ultimi anni della vita. Le poche Rime che io conosco del Nostro si riferiscono appunto a questa sua amicizia con Cino, del quale si hanno alle stampe due sonetti inviati allo Stabili. Nel primo si lamenta che alla sua donna non venga pensiero alcuno di pietà verso di lui, e si sfoga coll'amico, che nella Corte d'Amore non è più di lui fortunato (1). Nell'altro domanda consiglio all'astrologo, che interroghi gli astri perchè « la sua vita grida rimedio »:

> Cecco, io ti prego per virtù di quella,
> Ch'è della mente tua pennello e guida,
> Che tu scorra per me di stella in stella
> Nell'alto ciel, seguendo la più fida....

e termina:

(1) Termina: *Ond' io me ne darei tosto la morte*
Se non ch'Amor, quand' io vo in disperanza,
Te mi dimostra simile in sua corte.

Pubblic. dal **Carducci**, *Rime di Cino da Pist.*, n.° LVIII p. 64. Firenze, 1862.

Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove. (1)

Due pure sono i sonelti, che ci rimangono del Nostro a Cino, i quali, per contenere le medesime apprensioni espresse sul fin dell' Acerba, sembrano doversi attribuire agli ultimi anni dell'Ascolano. Allora che il povero astrologo si vede abbandonato da tutti, e financo dal suo protettore Carlo di Calabria, col presentimento di ricadere, o forse anche essendo già ricaduto, nelle mani dell' Inquisitore di Firenze, si rivolge scorato al suo Cino, quasi a trovare un conforto nel compianto dell' amicizia:

I' solo son nei tempestati fiumi
E rotte son le vele nel mio ingiegnio,
No' spero di salute omai più segnio,
Chè 'l tempo à variato li chostumi.
Di grande altez[z]a, vengono i gran tumi;
Del stremo riso, ven pianto malegnio;
Non è fermez[z]a nel ter[r]estre regnio;
Passano gli at[t]i umani chome fumi.
La guida che fu mia sanza suspetto
Chol dolcie inghan[n]o m'à fat[t]o infilicie,
E vo traendo guai sot[t]o il suo velo.
Di lacrime e di sospir m'ag[g]ielo,
Chè più non son quel Ciecho che mi dicie,
Avvengha che semigli lui in aspetto. (2)

Pensieri e sentimenti non molto diversi da questi sono in un altro Sonetto, che non deve essere stato com-

(1) **Carducci** *Op. cit.* p. 84 Questo sonetto potrebbe congetturarsi, da che Cino vuol sapere: *Se gli è buono di gire a quella pietra, Dov'è fondato il gran tempio di Giove*, composto verso la fine del 1309 o sul principio del 1310, quando messer Cino venne chiamato Assessore da Lodovico di Savoia, mandato da Arrigo VII a Roma.

(2) Ho mantenuto la lezione del Cd. Riccardiano 1103, pag. 103. Il seg. è a pag. 133 tergo. Il v. 12 facilmente potrebbe emendarsi: *Di sospiri e di lagrime m'aggelo.*

posto in tempo molto lontano dal precedente: il presentimento della condanna fatale è ormai quasi certezza; la sua scienza, la guida che ha seguito senza sospetto, l'ha ingannato, ed egli morirà per lei:

Io no' so ch' io mi dica s' io no' taccio,
Ciecho no' sono e ciecho chonvien farme:
Per mia salute i' ò renduto l'arme,
Chè meno stringho, quanto più abbraccio.
Ma io vivendo nel[l]'empio lac[c]io,
Levando gli occhi, i' non so guidarme,
Nè posso omai del ben[e] chontentarme,
Si m'arde e strug[g]ie sempre il fred[d]o ghiaccio.
Si ch'io ridendo vivo lagrimando,
Chome fenicie nella morte chanto;
O mè, si m'à chondut[t]ò il negromanto.
Dolcie è la morte, po' ch' io moro amando
La bella vista choverta dal velo,
Chè per mia pena la produsse il cielo.

Soli quattro versi di un Sonetto perduto ho trovato nel Cod. Riccardiano 991, pag. 72:

Tempo è vegnuto di si pocha fede,
Non si può creder ciò che altrui vede,
Per zo che spessa volta avvene
Che chi troppo se fida non fa bene.

Non solo Cino, ma anche altri poeti furono amici dello Stabili, e tale fu ritenuto anche il Petrarca, cui si attribuiva falsamente un Sonetto di Muccio Ravennate (1): « *Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi* »; e del quale, del resto, sappiamo in che conto tenesse l'astrologia. (2) Il Libri afferma, senza addurne le prove, che Cecco

(1) **Lami**, *Catalogo del Mss. Riccardiani*, p. 291.
(2) *De Rimediis utr. fort.*, 1. 112. — *Ep. famil.* Lib. 3, 8, lib. 1, 6.

d'Ascoli fu maestro di Dante; il Perticari si contentò di farnelo amico col dire: *Cecco, amico di Dante e poscia fattosene morditore.* Non è molto, in un discorso in commemorazione di Cecco d'Ascoli, letto nella sua città natale, il prof. Spalazzi (1) descrisse il momento, in cui lo Stabili strinse la mano al nuovo poeta, che tanto soavemente cantava di Beatrice e dell'amore; « i loro cuori » s'intesero, egli dice, e durò sempre fra loro viva » corrispondenza di studj e d'affetti ». Ma, non volendo immaginare i fatti, sì attenerci ai dati sicuri che abbiamo, vale a dire, due versi, dell'Acerba, lib. 2.° c.° 12:

Ma qui mi scrisse dubitando Dante.....
Rescrissi a Dante: Intendi tu che leggi.....

non possiamo affermare altro se non che Dante e il Nostro, tenessero fra loro una qualche corrispondenza poetica, come allora si usava.

Ne sarebbero segno anche due Sonetti, messi in luce nel 1862 dal Narducci, e quindi, con maggior correzione, ripubblicati nel *Giornale del Centenario Dantesco*: uno, dell'Alighieri allo Stabili :« *Cecco, in son quà giunto in terra acquatica* », l'altro, in risposta: « *Tu vien da lunge con rima balbatica* ». Però questi stessi Sonetti, salvo qualche diversità di lezione e di nomi, (2) furono trovati dal prof. D'Ancona in una raccolta di Rime antiche della biblioteca di Lucca (Cd. 530), dove il primo viene attribuito a Ventura Monachi e il secondo a Giovanni Lambertuccio de' Frescobaldi. Quindi, essendo dubbia la loro paternità, non vogliono asser tenuti quali documenti di questa corrispon-

(1) Ascoli-Piceno. Tipograf. di Leone Cardi.

(2) « *Giovanni, io son qui giunto in terra acquatica* »: L'altro comincia diversamente: « *Poichè fortuna v'è tanto lunatica.* »

denza fra Dante e il Nostro. Però che si agitassero fra loro delle quistioni, finse la tradizione; e si narra come un giorno disputassero che potesse più, se l'abitudine o la natura. Dante sosteneva la prima, e in prova di ciò condusse l'Ascolano là dove egli studiava la notte e gli mostrò un gatto che tenevagli un lume colle zampe. Cecco allora ebbe a sè una trappola dov'erano due topi, contro ai quali, lasciato il lume, si avventò il gatto. (1).

Le controversie fra i due poeti si hanno a studiare nell'Acerba, l'opera più conosciuta di Francesco Stabili, e che destò in principio curiosità grande in Italia, sicchè Giovanni Quirini, creduto da alcuni amico di Dante, da Venezia così lo chiedeva a Giovanni Mettivilla in Bologna:

Qui se raxona chel maestro Ceccho
Ha fato un libro reprendente Dante,
E chiama lui in molte parte errante:
Ond' io ten prego per la fide amante,
Che tu mel mande, a zò che serri il beccho
Ne le chaviglie sue en legno secho.

E Benedetto da Cesena (loc. cit.) quasi rimpiange il diffondersi del libro, e che le rime scritte « dall'Ascolan col suo indurato cuore..... tra la gente sono molto sparse ».

Fino al 1536 se ne contano 19 edizioni Veneziane, all'ultima delle quali è unito un Commento di Niccolò Masetto modenese, che non va oltre il 2.° canto, e rende il testo ancora più inintelligibile di quello che non sia di per sè stesso. È difficile, senza conoscerle, farsi un idea di quanto sieno scorrette queste edizioni, nelle quali tutte il testo è così alterato, che non si potrebbe neppur so-

(1) Queste tradizioni del resto sono comuni a molti, dei quali si raccontano uguali avventure. Cfr. **Papanti**, *Dante nella tradizione dei novellatori*, p. 197.

spettare, essere il dialetto ascolano la forma originale. Anzi questa si trova già alterata nei Cdd. scritti da emanuensi toscani, tranne uno, il più antico Laurenziano (52 Pluteo XL), del quale non si è servito nessuno per intero, e che ho seguito per l'esame del testo e nelle citazioni, dove porrò a riscontro le maggiori differenze di lezione delle stampe, specialmente quando ne vien alterato il senso primitivo. L'opera è variamente divisa nelle diverse edizioni; più spesso in 5 libri e questi in capitoli, che non in tutte si corrispondono fra loro, come non si corrispondono nei Cdd. le semplici rubriche, in alcuni scritte in barbaro latino. Alcune stampe mancano del cap.° XII, e tutte finiscono in tronco (1), non essendo l'opera terminata. (2).

Lascierò da parte l'inutile quistione che si è fatta sul nome corrotto nei Cdd. più recenti (la Cerba; poi, Cerbia e Cerva), notando soltanto che il Cd. Laurenziano ha: *Liber Acerbae Vitae, Vita acerba,* dove si può forse vedere un lontano richiamo alla *Vita nuova.* Più importante è la questione dell'anno, in cui fu composta l'Acerba, e si capisce come i rimproveri e le riprensioni fatte a Dante acquistino un valore diverso, secondochè sieno state fatte quando era ancora in vita o quand'era già morto. La quistione non può risolversi in modo assoluto, e forse per questo non l'ha posta nessuno.

Stando ad un Cd. Magliabecchiano (3), il poema sarebbe stato composto verso il 1326: « Incomincia il primo » libro della Cerbia il quale compilò essendo col Duca » di Calabria ». E questa notizia verrebbe confermata

(1) Arbitrariamente nell'ultima edizione (Venezia, Andreola 1820) il Lib. V. consta di un solo capitolo, intitolato: Conclusione dell'Opera.

(2) Il **Libri** dice leggersi in un suo codice: *Hoc opus non fuit completum ab auctore, quia mors supervenit ei.*

(3) L'indicaz. è nel **Palermo,** p. 248.

da ciò, che non si trova ricordata l'Acerba tra le opere condannate dall'Inquisizione bolognese del 1324, sì fra quelle condannate dalla fiorentina ne' 1327. Di più l'apostrofe contro i Bolognesi (1) verisimilmente deve essere stata composta quando lo Stabili era già uscito di Bologna dopo la condanna di frate Accursio. Nè mancano versi, che accennano a fatti storici:

Or piangi, Pisa, co' sospir dolenti....
El tuo valor pur convien che si spigna
E chaggi nel giudizio divino,
Lasciando il freno della tua Sardigna. (Lib. 2°, cap. 15)

versi, che si riferiscono alla perdita che di quest'isola fecero i Pisani nel 1326. Ma dopo ciò, come si spiegano questi altri :

« Non è fortuna, che razon non vencha:
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Se po' più fare, che questa svencha. »?

e questi del Lib. III c. 1.°, cioè dopo il passo, che si riferisce al 1326:

« Contra tal decto dico quel[l]o sento,
Formando filosofiche ragioni;
Se Dante poi le solve son contento. »?

Due sole ipotesi sono possibili: o Cecco scriveva questi versi, ben sapendo che Dante dall'arca lapidea di Ravenna non poteva rispondergli, come afferma il Car-

(1) Oh Bologniesi, o aneme de focho,
In picciolo tempo venerete al ponto,
Che caderà Bolognia a poco a poco.

ducci (1) o bisogna supporre che egli avesse composto in diversi tempi le varie parti del poema e le riunisse più tardi. Comunque ciò fosse, certo si è che l'autore conosce la 3ª cantica della Commedia, che certamente non fu nota prima del 1322 (2).

Si legge nel Convito di Dante: (3) « Secondo quello » che si tiene in Astrologia e in Filosofia.... sono nove li » cieli mobili, lo sito dei quali è manifesto e determinato » (p. 65)... lo nono è quello che non è sensibile altro » che pel movimento.... fuori di tutti questi li cattolici » pongono lo cielo empireo ». Tale presso a poco è il principio dell'Acerba:

Ultra non segue più la nostra luce
For della superficia de quel*lo* primo,
In qual natura per potere conduce
La forma inteligibil .....

e, similmente nel cap. II:

Ultra a quel cielo non è qualitade,
Né anche forma che muove lo entelletto;
Ma nostra fede vol che Piatade
Dimore sopra nel biato regnio.

Fino a questo punto può l'uomo conoscere, non al di là; al di sopra stanno cose poste per fede, e di questa Cecco non parla che in fine. Quello che cade sotto i sensi sia

(1) *Varia fortuna di Dante*, negli *Studi letterari* p. 267, Livorno 1874.

(2) Questa data è nel Cd. Cavriani (**Carducci**, *op. cit.* p. 291.) Quando si voglia dubitare del valore di questa, che può essere una glossa, è certo che dovremo venire più innanzi cogli anni, non certo più addietro.

(3) Trattato secondo, c. 3° c. 4.°; ediz. di Padova 1827.

oggetto di studio, e la mente dell'uomo si muova e si affatichi a ricercarne il vero: (cap. 4)

Se ai ochi nostri apare nova forma	Palermo: *aparirà*
Lo humano ingegno alor se mova e quera,	Stampe: *spere*
Finchè en lui del vero se pingha orma;	St.: *si pinga l'orma*
Ma non trascenda e levi l'alto ingiegnio	
Sopra le stelle si che quello pera,	St.: *si che ello pera*
Chè di tal luce non se mostra segnio.	St.: *chi.... degna*

I cieli sono nove, esposti secondo il sistema Tolemaico, e il principio che muove queste rote sono Intelligenzie separate, che sulla terra influiscono variamente (1). In mezzo a queste sfere sta la terra, minore degli altri astri, salvo che della luna, a proposito delle macchie della quale, diversamente dalla spiegazione che ne aveva data Dante nel c. II del Paradiso, dice che provengono da « un principio, che a nostra qualità non è lontano ». Segue in altrettanti capitoli la spiegazione dei fenomeni dell'aria, dei venti, della pioggia, della neve, ed ivi talora si adduce l'esperienza a sussidio di notizie puerili e meschine (2). Tutti gli elementi sono soggetti all'influenza dei cieli, eccetto l'anima, che è donna sopra tutte le stelle;

(1) Cfr, **Cino**, pag. 69-70.

Acerba: Dico, che ciò ch'è sotto il ciel creato
Dipende per virtù delle sue rote.

Convito: Ogni cielo destina la propria influenza al fine a cui fu ordinato.

(2) Ecco la spiegazione del lampo e del tuono, che sono una cosa sola, ma:

Paion in due tempi divisate forme,
E ciò fa il viso, ch'è innanzi l'udito;

cosa che apparisce ancora:

. . . . nel remoto colpo,
Che in uno tempo il suono et ello è fatto
E vien si tardo che l'ha udito il colpo.

e qui egli crede di cogliere in errore l'Alighieri, che nel VII dell'Inferno, là dove prodighi ed avari *in eterno verranno alli due cozzi*, aveva detto che la Fortuna doveva permutare li beni vani, *oltre la difension dei senni umani*, e che il nostro *sapere non à contrasto a lei*. (1).

In zo peccasti, Fiorentin poeta,	Palermo e Stampe: ciò
Ponendo che li ben della Fortuna	
Necessitati siano con lor meta:	Pal. e Stt.: *la lor meta*
Non é fortuna che razon non vencha:	Pal.: *ragion non vinca*
Fortuna non é altro, che desposto	Pal. e Stt.: *disposto*
Cielo, che despone cosa animata,	
Qual, desponendo, se trova l'oposto	
No' ven necessità col ben felice.	Pal. e Stt.: *Non vien necessitato il ben felice.*

Dottrina non molto diversa da quella di Dante; senonchè lo Stabili, prendendo troppo alla lettera l'espressione dell'Alighieri, non ne ha colto il senso, seppure non ha voluto fraintendere per far pompa d'acume. Tolta però l'anima, l'uomo e tutte le creature fino dal loro concepimento, sono soggette agli influssi degli astri (L. II, c. 2); e sebbene nel fanciullo

El forte emmaginar fa simil volto
Quando la donna del desio d'amore
Ritiene l'uomo nella mente accolto;

pure ciascuna parte dell'ottava sfera è cagione delle membra: e dalle forme del volto si può conoscere l'indole e

(1) La dottrina di Dante del resto era quella di S. **Agostino**: *De civ. Dei* E anche G. **Cavalcanti** fa dire alla Fortuna:

Non fu, ned' è uom cosi scaltrito
Che avesse o possa avere
Contra me mai podere.

la natura dell'animo. Il capo 3° tratta della Fisiognomia (Stampe: della Filosofia), ed ivi con intenzione patente di pungere l'Alighieri, si dice:

Che l'ampia forma d'aquilino naso — Pal.: *empia*. Stt.: e cdd.: *ampia*
Viver desia dello bene altrui.....
Magnanemo non è, sanza pietade: — Pal.: *Egli è magnanimo fuor di pietate*:
Sempre deserve non guardando a cui — Stt.: *imperversa*
Siccome fiera senza umanitade.

Senza continuità di materia, nei capp. segg. ragiona lungamente della Virtù in generale, che si acquista per opera di stella inquantochè per questa « si dispone l'anima bella a conseguire el vertuoso bene » dottrina; che ricorda il Cielo di Dante, il quale *inizia i movimenti umani* sicchè:

A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete. (1)

E, venendo poi alle virtù speciali, ricorda varie città e varie famiglie, secondo che ad una o ad altra virtù sono maggiormente disposte. Così nel cap.° 4.° della Fortezza celebra i Colonnesi, alludendo alla guerra che facevano al papa:

O Colonnesi, o figliuo' di Marte, — Stampe: *figliuoli*
Tochaste el cielo con l'armata mano, — Pal: *Tochasti*
Che sempre sonerà per omne parte.
Subita spada col gigliato grido — Stt.: *cigliato*
Faravve honore nel terren romano — Pal.: Stt: *Farete*
Tenere agl'inimici il becho al nido. — Pal.: *Terrete*

(1) *Pur.* Canto XVI, 78.

I vizii al contrario rimprovera acerbamente: così l'avarizia a quei del Patrimonio (1), la lussuria ai Bolognesi, la gola ai Lombardi.

Terminati i capitoli sulle Virtù si fa a discorrere della Nobiltà, una delle quistione più agitate allora, e che Dante aveva trattato nel c. IV del Convito, il quale è tutto un commento alla dottrina sulla nobiltà come l'avea formulata Guido Guinicelli, e Dante stesso nella canzone: *Le dolci rime d'amor ch'io solia cercar nei mei pensieri*. Ivi, intendendo « ridurre la gente in diritta via sopra la propria » conoscenza della verace nobiltà » aveva Dante dichiarato che « tutte le virtù sono frutto di essa, e che » viene da Dio, che la infonde nelle singulari persone. La » nobiltà non può dare che Iddio solo ».

Una corrispondenza poetica ebbero su tale argomento Dante e l'Ascolano, come si rileva dal Cap. XII:

Ma qui me scrisse dubitando Dante: — Stt.: *ma qui mi scusi.*
Sono due figliuo' nati en un parto
E più gientile se mostra quel dinante,
E ciò e converso come già tu vidi.
Torno a Ravenna, di là non mi parto:
Dimme, Asculano, quel che tu ne cridi — Stt.: *Di me, Ascolano, quel che tu vuoi credi.*

Quest'obbiezione alla dottrina sulla Nobiltà risolve l'Ascolano con argomenti d'astrologia, in ciò principalmente discordando da Dante, che questi fa la nobiltà quasi complesso delle virtù che sono dono del cielo, e lo Stabili ne fa cagione essenziale la volontà combattendo, la dottrina che la fa proceder dal sangue:

(1) Oh voi del Patrimonio e del ducato,
Che presso siete alla Romana corte
Voi siete più soggetti a tal peccato.

Fu già ritratto con le dolci rime	Stt.: *trattato*
E difinito il nobile valore	
Dal Fiorentino con l'antiche lime.	Stt.: *acute*
Ma con lo schermo delle giuste prove	Pal.: *sermone* Cdd.: *schermo*.
I' dico contro de la prima setta (1)	
E voglio che ragion mio detto prove.	Stt.: *trove*
.....El cielo con quieta luce	
Dispone a gentilezza (2) criatura,	
E per volere all'opra si conduce.	

Altra questione che si lega intimamente con questa della Nobiltà è quella dell'Amore, agitata al pari dell'altra fra i poeti, che trattavano con compiacenza della natura e della definizione dell'Amore. Controversia degna di studio: perchè dalle diverse soluzioni veniva un diverso concetto d'arte, sicchè potrebbe servire in certo modo di criterio per distinguere le diverse scuole di poesia (3). I poeti Fiorentini trattarono spesso quest'argomento con intenti e forme affatto spirituali, secondo il primo concetto del Guinicelli. E più spirituale, specialmente nelle forme, fu il Cavalcanti, inventore forse della dottrina degli spiriti e spiritelli d'Amore. Per quanto posso rilevare dal luogo molto oscuro dell'Acerba, dove si tratta d'Amore (c. I, lib. III), per l'Ascolano, Dante e i fiorentini hanno confuso l'amore terrestre col divino, e però dice:

Non entendo parlar d'amor devino;

egli parla, invece, d'amore, che:

(1) I « *malvagi uomini* » dell'Alighieri.
(2) È noto che anche per Dante Gentilezza vale Nobiltà.
(3) Prof. A. d'Ancona. *Corso di lett. ital.* Anno 1872-73. Lez. 20.

Viene per natural conformitade,
Che nasce in noi dal subito vedere;

e lo definisce:

....Passïon di gentil core,
Che vien dalla virtù del terzo cielo,

e che non fu mai *nostro volere*. E, perchè l'influenza delle stelle non cambia, ma è permanente, ei non può ammettere che il grande amore cresca; e *forma filosofiche ragioni* contro Dante, che aveva già cantato:

Amore cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer novo s'aggiunge. (1)

Ma errore maggiore aveva commesso Guido Cavalcanti, che, invaso il campo della scienza dello Stabili, aveva dimostrato nella canzone: *Donna mi prega perch'io voglia dire*, che l'Amore muove da Marte:

Errando scrisse Guido Cavalcante,
Non so perchè si mosse o per qual zelo:
Qui ben me sdegna lo taccer de Dante.

(1) Ma Dante rescrivendo a messer Cino,
Amor non vide in questa pura forma,
Chè tosto avria cambiato suo latino:
Io sono con amore stato insieme:
Qui pose Dante che novi speroni
Sentir può il fianco con la nova speme.
Contro tal detto io dico &c.

E i suoi argomenti toglie dalle pietre che non mutano mai le qualità infuse in loro dal cielo:

È naturale ciò che 'l cielo muove,
E ciò non prende mai contraria faccia (Acerba l. III, c. 1.°)

— *Donna mi priega perche voglia dire* —
Dimostra che l'amor vien da Marte,
Onde procede l'impeto con l'ire. (L. III c. 1)

In fine al contrario dei poeti della scuola del *dolce stil nuovo*, l'Ascolano considera l'Amore come puramente sensuale, e ne fa ultimo fine il piacere. (1)

Da questo punto fino al libro IV non si parla che dei costumi degli animali e delle virtù delle pietre preziose; e le notizie ch'egli ne dà sembrano attinte al Tesoro di Brunetto Latini, seppure non ricorse direttamente alla tradizione volgare, essendo allora quelle cognizioni abbastanza note e comuni. Tuttavia, il primo caso è il più probabile: infatti, nel Cap. 3,° p. es., è detto che l'aquila:

Stando nel nido con li piccioli nati
Verso li raggi fa ciascun mirare,
Di quei che vede gli occhi maculati.
Se non son fermi aperti verso el sole
Beccandoli comincia a disdegnare,
E nel suo nido star mai più non vuole; Stt. *suole*

e abbiamo nel Tesoro (2) « *Et quant li aigles a se filz,* » *il les tient contre le rai du soleil, et il qui les oi 'lz* » *remue est refutez et gitez du nif* ».

Così nel c. VI il pellicano tanto amoroso verso i figli, se

Vedeli uccisi dall' empia serpe,
Tanto per amor de lor gli cale,
Che lo suo lato fino al cor se sterpe;
Piovendo il sangue sopra li soi nati,
Dal cor, che sente le gravose pene,
Da morte a vita sono retornati.

(1) Canto I, Lib. III, v. 108 e segg.
(2) Ediz. Chabaille, 147.

E il Trésor: « *Pellicans: quant la mère les voit tuez ele* » *navret... ses costés a son bec, et fait le sang espendre sour sez filz, tant que pour l'achoisir du sang resordent et tornent en vie.* »

Le cose però che dice sulle virtù delle pietre non s'accordano tutte con quello che è detto nel Tesoro, e neppure con quanto è esposto sullo stesso argomento nel poema dell'*Intelligenza:* soprattutto vi sono dei particolari propri dell'astrologia. Varie quistioni che si riferiscono alla materia già trattata sui quattro elementi primi e sugli animali, non poche ridicole ed inutili, formano il IV libro. Son dati precetti per interpetrare il significato dei sogni, e norme per apprestare filtri osceni, incanti e sortilegi, co' quali gli indovini evocano gli spiriti dei trapassati per saperne il futuro (1).

Indi dopo un Capitolo in riprensione di Dante e uno sulla fede, il libro V rimane interrotto, non essendo l'opera stata compiuta dall'autore, come è stato avvertito.

Tali erano le dottrine dell'Ascolano; e queste, con altre che vedremo, le riprensioni, ch'egli muove all'Alighieri; riprensioni che non ferivano tanto il poeta, quanto e più maggiormente il filosofo: il che non hanno conosciuti quelli che hanno scritto dell'Acerba (2). Nè doveva essere altrimenti. Le impressioni della poesia dantesca

(1) Anche ti voglio dir come nel foco
Figure fan venire gl' impiromanti Stt. *imperomanti*
Chiamando *scarbos*, *marmores*, *sinoco*.
Li geromanti con li secei punti, Stt. *sicei*
Con l'ossa delli morti i negromanti,
Nell'aer gl'idromanti son congiunti (Acerba L. IV, cap. IV).

(2) Soltanto il **Voigt**, che in tutto il suo lavoro *Wiederbelebung des classischen Alterthums*, ha una linea sola su Cecco d'Ascoli, ha visto ciò, e ha scritto: *er scheint ihn* (Dante) *verschiedener Unrichtigkeiten in der Naturphisolophie geziehen zu haben:* Pag. 195.

non potevano operare che a mezzo sopra menti tuttodì preoccupate dagli interessi e dalle passioni di quel tempo dipinto così al vivo dall'Alighieri. Solo a misura che ci si allontana da quell'età, si comincia a scorger nella Commedia un'opera d'arte ed immaginazione. Ben pochi nel sec. XIV ammirarono in Dante il poeta: molti videro in lui soltanto l'uomo dottissimo, che aveva compreso in sè tutto lo scibile. Non si distingueva ancora bene e nettamente l'arte dalla scienza, l'una anzi si confondeva con l'altra. E con questo concetto principalmente Coluccio Salutati, l'Umanista cancelliere della Repubblica Fiorentina, difenderà l'Alighieri dalle accuse dello Stabili: « O Cecco, o piut-
» tosto cieco, così avessi potuto conoscere la splendidezza
» dell'arte poetica, la quale non è perfetta senza il con-
» corso di tutte le scienze, e con quale maestria ed e-
» sempio dell'umana vita, ei dipinga la visione! » (1).

Il nostro in fatti non legge la Divina Commedia per ispirarsi agl'intimi sensi delli versi strani, per apprenderne il valore poetico, ma ne scruta addentro le dottrine; ed aguzzando la mente, va in cerca di una distinzione inesatta, di un'argomentazione, che dia appiglio al dubbio: e quando l'ha, o crede di averla trovata, si sente forte ed esclama con ardire:

Contra tal decto dico quel che sento.

Ma quand'anche il loico sottile avesse voluto perdonare qualche volta al poeta e non sofisticare poi tanto, nè ci fossero state cagioni alle inimicizie, come avrebbe mai potuto l'astrologo, condannato per eretico dall'inquisizione di Bologna, trovarsi d'accordo col cantore del Pa-

(1) **Mehus**, *Vita Ambr. Traversari*, Vol. I, 322.

radiso? Le credenze religiose dell'Ascolano erano molto diverse da quelle di Dante. La Fede è per lui affatto divisa dalla Scienza umana, che può, calcolando i moti degli astri e del cielo, prevedere le sorti e i futuri destini dell'uomo, la riuscita delle azioni e delle grandi imprese. Ne è altrove utilità sì grande nè maggiore eccellenza umana, che nel conoscere il vero dei segreti di tutte le cose: « Questa, egli dice, (1) è la scienza che rende l'uomo divino ». Le sue ricerche quindi non hanno limite, e ardito ei sottopone ai suoi calcoli le cose della religione. Non teme di porre fra gli uomini grandi e quasi divini l'Anticristo, che nascerà di vergine e farà molti miracoli. I quali poi spiega per influssi e posizioni particolari di stelle, come per primo n'avea dato l'esempio Guido Bonatti, che ebbe l'ardire di rappresentarci i miracoli dell'amor divino in S. Francesco d'Assisi, quali effetti prodotti dall'influsso del pianeta Marte. (2) E l'Ascolano non osava meno, calcolando la nascita del Salvatore, la divinità del quale affermava (3) esserci principalmente nota, perchè lo adorarono i tre Magi, che « erano i » maggiori astrologhi che avesse il mondo e conoscevano » tutti i segni della Natura ». Nell'ultimo capitolo dell'Acerba, che comincia:

> Convien che canti della Santa Fede....
> E dica ciò che l'alma mia ne crede;

sostiene che nel *santo Regno,* dove è *una Natura in tre Persone, non è pietade ma ragione.* Entra poco dopo a determinare quando dovrà accadere la fine del mondo

(1) *Com. al Sacrobosco.* c. 13.
(2) Cfr. **Burckhard.** *Civ. del Rinascimento* Vol. II. p. 327, nota 2.
(3) *Com. al Sacrobosco.*

(*Ma qui risorge, o dubitare humano:* v. 103); ma ben tosto s' interrompe, e, quasi la voce dell' inquisitore venisse a riprenderlo, esclama, dirigendo queste parole evidentemente a sè stesso: (v. 148 e segg.)

> Dunque pur cessa, o tu, loico tristo,
> Con le sofiste tue ragioni stanche
> Che, senza fè, del ben non se fa acquisto;

e poco dopo l'opera rimane interrotta.

Ognuno vede quanto tali dottrine discordino da quelle del Poema sacro, che sarà letto nella chiesa e consigliato per libro di meditazione quaresimale, sicchè ad ognuno sembrerà naturale che il Nostro non consentisse in molti punti con Dante. Di più, v'era motivo di rancori ed odii privati. Cecco professava astrologia, anzi era indovino (1), era compagno di quelli, che Dante aveva cacciato fra gli impostori nella quarta bolgia dell' VIII cerchio dell'Inferno. Mentre anche uomini d' ingegno ed ecclesiastici (2) credevano agli astrologi, che trovavano stanza onorata alle *corti* di molti principi italiani, l'Alighieri non temè renderli oggetto di disprezzo e di riso. La loro pena, che il *poeta* chiama nuova, non è come quelle d'altri peccatori, che fanno raccapriccio e muovono a compassione; ma ha pur un lato ridicolo: gl' indovini hanno *il volto tornato dalle*

(1) Nella *Biblioteca Picena* (Osimo 1795) è citato un Cd. Vaticano 4049, dove son riportate profezie di Cecco d'Ascoli. Non ho avuto mezzo di verificar la notizia. Comincierebbe :

> *Comanda Astrologia*
> *Che faccia diceria*
> *D'ogni altra profezia*
> *Che il mondo canta.*

(2) V. **Burckhardt**, loc. cit., c. IV, pag. 317, e passim, Il **Muratori** ricorda *Salione canonaco Padovano astrologo alla corte d'Ezzelino.*

reni, onde *convien lor venire indietro*, e Dante li ha veduti, che piangevano e

> . . . . . . il pianto degli occhi
> Le natiche bagnava per lo fesso;

sicchè alla condanna viene aggiunto lo scherno; e ciò doveva pungere al vivo l'Ascolano, il quale nella condanna comune dovette riconoscere anche la propria. Indi una ragione probabile a quell' animosità, a quell'ira, che lo mosse ad accoppiare talvolta alla confutazione l'insolenza amara del vitupero, onde nel capitolo XVIII del libro secondo dell'Acerba gridava:

> Non spetti laude chi laude refuta, st.: *Non avrà*
> Nè salute chi salute offende. st.: *Nè avrà*

Lasciando il rimprovero fatto a Dante, che la poca fede lo condusse a visitare i regni eterni, e che non conobbe il suono delle campane allontanare le tempeste; non rimane da esaminare che il Capitolo, dove deride Dante e dice che non si devono scriver favole, posto ultimo del IV libro nelle stampe e nei mss. più recenti, ma che mi sembrerebbe da porsi come principio del libro seguente, quasi proemio a quel che dirà dalla Fede diversamente da Dante: (1)

> Qui non se canta al modo de le rane, Pal., Stt.: *si*
> Quī non se canta al modo del poeta
> Che finge emmaginando cose vane. Pal., Stt.: *immaginando.*
> Ma qui respiende e lucie onne natura, Pal., Stt.: *risplende. . . . ogni*
> Che a chi entende fa la mente lieta:
> Qui non se sogna per la selva obscura. Cod. Magl.: *regna.*

(1) Nelle stampe è Lib. IV, cap. XIII, ma nel Cd. Laurenziano è senza indicazione di numero.

Qui non vegho Paulo nè Franciescha,	Pal. Stt.: *Paolo non veggo nè*
De li Manfredi non veggo Alberigo,	Pal. Stt.: *Alberico*
Che colse amari fructi en dolcie escha	Pal. Stt.: *da dolce esca.*
Non vegho el Conte, che per ira et asto	Stt. *per ira casto* (?)
Ten forte l'arcivescovo Rugiero,	
Prendendo del sò ceffo fero pasto.	Stt. *Pendendo dal.... il fero.*
Non vegho qui squatrare a Dio le fiche:	
Lasso le cence, torno su nel vero:	Stt. Pal.: *ciance, e torno....*
Le favole me fo' sempre inemiche.	Pal. Stt.: *mi fur...nemiche.*

Versi, che se non li sapessimo dettati dalla stizza, ci riuscirebbero tanto più ingrati, e ci farebbero pensare, che all'Ascolano mancassero un cuore e una mente capaci di sentire la sublime poesia dei bellissimi fra i tanti episodii della Divina Commedia. Che se avesse saputo moderarsi, e almeno mantenersi nei limiti d'un onesto risentimento, non sonerebbe così odioso il suo nome, e gli storici delle lettere nostre lo avrebbero giudicato più spassionatamente, rispetto ai suoi odii contro Dante.

Poche sono le osservazioni, che dal lato letterario si possono fare sull'Acerba. Non ebbe l'autore ventura migliore di tutti quelli che, senza esser di grande ingegno poetico, credettero di poter intessere un poema di sola scienza. Laonde opportunamente possiamo ripetere le parole stesse del Salutati nella sua apostrofe a Cecco d'Ascoli: », *Vellem sibi poetandi lumen etiam tenuiter illu-* » *xisset! Quod tamen nec meditatione percipitur, nec do-* » *ctrina, sed solum natura et divinitus ispiratur* ». (1)

Non è sempre cosa facile determinarne il significato, per le condizioni del testo, e in gran parte per la forma astrusa e contorta, che vela il concetto quasi sempre; causa forse il timore d'una nuova condanna, che poi l'autore non riuscì a sfuggire. Per questo si avvolge in continue am-

(1) **Mehus**. Loc. cit. pag. 322.

bagi e talvolta in contraddizioni. Il che non sfuggì a lui stesso, che in fatti si fa opporre dal lettore (Lib. IV c. 12):

> Quando tu dice: El tuo pensiero non scopre: Stt. *Quanto,*
> Ed io a te: Convienme de taciere,
> Chè non è saggio chi tutto discopre.
> Parlo taciendo, perchè tu raccogli;
> Oh! alma graziosa! Or puoi vedere
> Quanta è dolcezza in questi acerbi fogli.

Un' unità generale manca, nè c'è un concetto fondamentale, al quale rispondano tutte le parti del poema che possono star ciascuna da sè, come il trattato delle pietre, o quello sulle virtù; ed in fatti in alcuni Cdd. non si contengono che i Capitoli, che parlan di queste materie. Circostanza, nella quale forse potrebbe trovare un appoggio la supposizione, che l' Acerba non fosse composta tutta nel medesimo tempo. Essa appartiene alla categoria dei poemi didattici, quali il Tesoretto e l' Intelligenza: è al pari di questi un' enciclopedia, in cui scorgiamo lo stesso intendimento di far passare la scienza al laicato. È notevole però la mancanza della visione, delle personificazioni e dei simboli; forme che il nostro sembra tenere in dispregio: « *Le favole me fo' sempre inemiche* »: onde abbiamo un poema aridamente dottrinale, che, se non è unico, non deve avere compagni molti altri, nei quali non siano adoperate quelle forme, allora comunissime e quasi indispensabili a tal genere di composizioni. E, come sprezzò questo mezzo, atto in qualche modo a convertire in argomento di poesia l'esposizione della scienza, a quella tanto ribelle, così non si curò punto degli abbellimenti dell'arte. Non in tutta l'Acerba una digressione, destinata a rompere la monotonia di un continuo trattato dottrinale, non un episodio poetico. Il principio corrisponde presso a poco ad un passo del Convito, e subito ci par di sentire un libro di

prosa messa in rima: intere terzine non contengono che pure argomentazioni; ad esempio:

Perchè el magiore el minore non ciela,
Però la luna non è miga grande St. *mica*
Più che terra, che il suo lume vela.

Le formole scolastiche ricorrono di continuo (*Io voglio qui che il quare trovi il quia*). Solo quando lascia le questioni oscure e intricate dell'Astrologia, riesce talora versificatore non privo di grazia; e nei due sonetti a Cino da Pistoia non manca quella forza, che viene dalla verità del sentimento. Così pieni di gentilezza e di mestizia sono questi versi, relativi ad un suo amore, nei quali non saprei davvero perchè il Palermo ha voluto vedere una canzonatura e una parodia alle liriche dell'Alighieri:

Io me richordo che già sospirai
In sul partire da quel dolcie locho,
Che io dir no' so perchè 'l cor non lassai;
Oimè gli ochi da cui sono lontano,
Oimè memoria del passato tempo,
Oimè la dolcie fè di quella mano.....
Oimè pensando quant'è il mio dolore
Oimè piangiete, dolenti ochi miei,
Poichè morendo non vedete lei.

Versi, nei quali, come e fors'anche più che nel secondo dei sonetti già citati, si sente quasi il presentimento di sventure non lontane. E ben tosto in fatti, alle minacce di coloro che lo vedevano con invidia nelle grazie di Carlo duca di Calabria, il quale lo consultava sul momento opportuno a compiere qualche impresa importante, nonchè agli odii di molti fiorentini, tenner dietro i fatti. « Il cancelliere del

» Duca (1) frate minore e vescovo d'Aversa, parendogli
» abominevole a tenerlo il Duca in sua corte, lo fece
» prendere ». Tosto venne consegnato in balia di frate
Accursio Francescano, inquisitore dell'eretica pravità in
Firenze, quello stesso, che, per testimonianza dell'Ottimo,
sappiamo aver composto un commento alla Divina Commedia, e colla massima prestezza venne condannato. Rimangono gli atti dell'ultimo processo, nel quale i giudici
« considerato che è stato convinto per testimonj, che i
» suoi errori non vengono scusati, che si sono trovate
» scritte eresie dopo aver giurato (all'inquisitore di Bologna) », concludono: « Pronunziamo il detto maestro Cecco
» eretico in nostra presenza... e così lo concediamo al Nobile milite mess. Iacopo da Brescia.... per punirlo con
» la debita pena. E ancora il libro composto sopra la
» Sfera, pieno d'eresie e d'inganni, e un altro libro in
» volgare nominato l'Acerba (dal qual nome ne segue
» che non contiene maturità alcuna, presupponendovi che
» molte cose che appartengono alla virtù e a' costumi nascano dalle stelle, e a quelle ritornare come a loro
» cause, e riprovando tutti i suoi ammaestramenti senza
» dottrina composti e dannando diversi) ordiniamo di abbruciare con detto Cecco (2) ».

Nel Cd. Riccardiano 1895,« *Sentenza e morte di Franc. Stabili* », abbiamo conservati i particolari degli ultimi momenti dell'infelice Astrologo; ma il racconto è probabilmente assai posteriore al fatto, come si rileva anche dalle date erronee (3). « Condotto ad abiurare pubblicamente, nella

(1) **Villani**. L. X. 41.

(2) Pubbl. dal **Palermo**, op. cit. p. 221.

(3) Il doc. citato ha la data del 15 Dicembre 1327; nel Cd. Ricc. invece è assegnata la data del 15 Settembre 1327,

» Chiesa di S. Croce sopra un eminente palco alla presenza
» d'un popolo innumerabile,.. fu letto il... ristretto del Pro-
» cesso e ad ogni capo domandando a Cecco se fosse
» vero, con diabolica presunzione diceva: l'ho detto, l'ho
» insegnato e lo credo.... Sentitasi da Cecco la sentenza
» contro di lui fulminata, non punto si turbò, beffando i
» circostanti, affidato su la promessa fattali dal diavolo di
» non poter morire se non fra Africa e Campo di fiori.
» Sceso di palco fu consegnato a Iacopo da Brescia bar-
» gello.... e condotto fuori di porta alla Croce al solito
» luogo della giustizia, mostrando per strada animo intre-
» pido e costante, affidatosi alla promessa del diavolo e
» alla forza della Negromanzia; legato con una catena ad
» un palo, vedendo affrettarsi dal maestro di giustizia l'e-
» secuzione, nè vedendo alcun segno della libertà sua e
» del suo scampo, domandò a quelli, che gli stavano at-
» torno se vi era luogo quivi vicino, che si chiamasse
» Affrico, i quali li risposero di sì, e che ci era un fiumi-
» cello.... A queste parole il miserabile Cecco disperò af-
» fatto il suo scampo, e considerando che il demonio a-
» veva voluto intendere Firenze per Campo di fiori, disse:
» Io son spedito, attacca il fuoco; e così fu fatto ». Po-
stuma leggenda, come le altre sparse sul conto dell'Astro-
logo, quali il popolo si piace volentieri fingerne di que-
gli uomini misteriosi, che stima dotati di potenze arcane,
e uniti agli spiriti del male.

Nè la morte bastò a far perdonare all'Ascolano le ri-
prensioni mosse al sommo Poeta.

Pochi anni dopo, Andrea Orgagna « *uomo di Dante studiosissimo* », dopo aver posto nel Paradiso, che di-
pinse in S. Croce, Dino del Garbo, che fu secondo il
Villani, *grande cagione della morte di Maestro Cecco,* « que-
sto cacciò nelle bolgie dell'Inferno, come famoso mago di

quei tempi (1) ». Il popolo poi ne alterava il nome; e pochi anni or sono, in Firenze si ricordava l'eretico libro di *Cecco Diascolo*, incatenato sopra le volte di S. Lorenzo, dov'è la biblioteca Laurenziana.

Alla memoria di Cecco d'Ascoli, così abborrita dal volgo, non resero giustizia neppure gli storici delle Lettere nostre, nè coloro che ne scrissero di proposito. Fra' quali Franc. Palermo, il solo, io credo, che ne abbia lette per intero le opere, ha voluto troppo studiosamente trovar sempre in colpa lo Stabili. Per lui l'Acerba è guerra aperta e fraudolenta alla Divina Commedia (2). In tutto, ei dice, volle Cecco mostrarsi ostile a Dante: « questi » usò la terzina, in cui i versi alternano vagamente la rima » insieme, e l'ultimo eccede il numero appunto per non » interromper l'alternativa. Cecco adoperò quel suo me- » tro, evidentemente per far l'opposto; e terminò i Ca- » pitoli con due versi, perchè Dante con uno solo... così » intendeva a degradar la Divina Commedia. E nè combat- » teva co' versi soli, anche colla favellla: Dante avea in- » nalzato il suo bellissimo dir toscano a lingua nobile e » nazionale; Cecco gli eruttò contro il ruvido dialetto » della sua terra (3). E conclude contrapponendo alla Divina Commedia, che è « la luce, che armonizza la verità » naturale e la rivelata, l'incivilimento e la chiesa, il » tempo e l'eterno; la nebbia che nega e corrompe » qualunque vero, che con orrenda bestemia riduce l'uo- » mo a materia deificata, l'Acerba ». (4)

Da tali esagerazioni non tutti si astennero: e anche il Carducci (5), sebbene si guardi dall'accettare le conclu-

(1) Vasari.
(2) *Op. cit.* Pag. 257.
(3) *Id.* Pag. 246.
(4) *Id.* Pag. 258.
(5) *Varia fortuna di Dante, loc. cit.*

sioni del Palermo, non è del tutto imparziale: l'offende *quel tono cattedratico e quasi burbanzoso, con cui son dette alcune cose contro il divino Poeta.* L'ardire col quale vediamo ripreso l'autore di un poema, che forma la gloria maggiore della nostra letteratura, non può a meno di destare in noi un grande risentimento; ma quando giudichiamo, dobbiamo pronunziare il nostro parere scevri da qualunque preoccupazione. Cecco d'Ascoli riprende alcune dottrine dell'Alighieri; ma se i suoi argomenti son tratti dall'Astrologia e sono per noi ridicoli e vani, non dobbiamo sdegnarci con lui, che aveva la persuasione profonda della verità di quella scienza, tanto da andare per lei incontro alla morte del rogo. Ebbe, nol neghiamo, rancore con Dante, ma ne riconobbe *dolci le rime, e adorno il parlare.* D'accordo in alcune cose con lui, non poteva essere in altre: e nei principii così diversi che professavano, vuolsi ricercare la prima radice dei loro dissensi.

Questi brevi cenni del tanto che si potrebbe dire, valgano a dare un'idea del concetto, col quale mi sembra andrebbe condotto un più ampio studio su tale soggetto; tenendomi pago se nella mente del lettore avrò dall'Ascolano lasciato un concetto diverso da quello, che se ne ha comunemente.

Enrico Frizzi.

BIBLIOGRAFIA

L' Archivio Municipale di Reggio d'Emilia. — *Relazione presentata all' Ill. Cav. Uff. Sindaco March. G. F. Gherardini.* — Reggio d'Emilia. — Tip. Calderini, 1877.

Il sig. Giovanni Livi, bolognese, socio della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, è un giovane poco più che ventenne, il quale ha già dato un bel saggio di erudizione nell'importantissimo opuscolo: « *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto, Ricerche.... con* xxv *lettere dello storico illustre* » etc, che pubblicò nel 1875 e che gli valse molte lodi dai dotti.

Questa relazione sull' Archivio Reggiano chiaramente dimostra come l'autore, perito nella paleografia e versato nella scienza archivistica, abbia saputo superare con lodevole assennatezza le difficoltà che si presentano a chi s'accinge a dare un ordinamento razionale ad un archivio, massime se, come in quello, le carte furono gettate confusamente dopo il trasporto da un luogo all' altro, e tolte a quell'ordine qualunque, che pure avevano in antico.

Il modo in cui il Ch.mo Livi ha saputo disporre le svariate serie di quelle scritture ci sembra sia ottimo, e che perfettamente risponda alla particolare qualità di esse; e noi ci rallegriamo col valente alunno dell'Archivio Senese, per avere colla sapiente opera sua, aperto agli studiosi nuova via ad indagini che saranno fruttuose non solo per la storia di Reggio, ma per quella ancora d'Italia.

Questo archivio contiene scritture singolari, fra le quali sono notevoli due diplomi, l'uno di Carlo il Grosso del-

l'anno 882, l'altro di Ottone I del 962; un « *Liber Pax Constantiae* », ove abbiamo memoria delle antiche relazioni di Reggio con diverse città d'Italia, ed anche colla nostra Bologna, libro del quale si valsero il Muratori, il Tiraboschi ed altri istorici, ma che porge pur sempre materia a nuove ricerche. Preziosa è la serie degli *Statuti* della città, dal 1242 al 1611; e parimenti preziosa la raccolta dei *Capitoli*, che il Livi ha ordinata come a seguito degli Statuti; lettere di illustri italiani, (quali il Guicciardini, l'Ariosto, il Boiardo, il Pianciroli, Giovanni de' Medici ed altri) contengono i *Carteggi* dei Magistrati Reggiani: e le scritture pertinenti alle antiche Arti della città somministrano nuova materia agli studi, ora tanto diffusi, sulle corporazioni medioevali. Ne tacerò come il Livi abbia scoperti in quell'archivio documenti pregevolissimi sul Petrarca, i quali si desidera ardentemente veggano presto la luce.

Sia lode adunque all'erudito ed operoso giovane bolognese che ha reso tale beneficio alla città che ha la fortuna di accoglierlo; ed anche sia lode all'onorevole Municipio Reggiano che ha saputo scegliere a così geloso lavoro persona tanto addatta come s'è mostrato il Livi, che già nella città di Reggio, sino dal 1874, ordinava l'Archivio delle Opere Pie, sul quale pure noi speriamo sia per pubblicare una relazione, che riuscirebbe certamente non meno dotta nè meno utile di quella, di cui noi qui cercammo dare un piccolo cenno.

Bologna 20 Giugno 1877.

CARLO MALAGOLA

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO X. DISPENSA 4.ª

LUGLIO - AGOSTO

1877

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1877

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo X. — Parte II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1877

QUANDO NACQUE DANTE ALIGHIERI?

Poichè l'opinione che Dante nascesse nel maggio del 1265 ebbe così solenne conferma nelle splendide onoranze che, sei secoli dopo quella data, si resero alla memoria di lui nella gentile Firenze, muovere una dimanda che racchiude dei dubbi sulla verità di essa, potrebbe parere una sciocca temerità, ed essere accolta con quella sprezzante noncuranza, con la quale, per il solito, si risponde a chi difetti tanto del senso comune da chiedere di essere convinto prima di conformare la propria all'universale opinione. Mi era dunque risoluto a vigilare attentamente perchè quei dubbi non si arrischiassero di uscire giammai donde erano nati, quando un dì, coltomi alla sprovveduta, se ne vennero fuori piano piano, e si presentarono a taluni miei amici, molto conoscenti delle opere e della vita dell'Alighieri, umilmente chiedendo loro che giudicassero s'eglino fossero poi così strani da doversene stare eternamente rimpiattati nel loro nido, per non recar scorno alla paterna saviezza. Que' miei buoni e dotti amici, dopo consideratili per ogni parte, con una schiettezza che grandemente li onora, conchiusero unanimamente di non saperne dare sicuro giudizio; e mi consigliarono di lasciarli correre la loro ventura per il mondo, accompagnandoli di una mia preghiera alle persone sa-

pienti e discrete, perchè volessero usarmi la cortesia di prenderli ad esame, e di sapermi poi dire che cosa io m'abbia a pensare de' fatti loro. Obbedèndo, come ho per costume, al parere di chi ne sa più di me, io sebbene dopo molta peritanza, mi sono finalmente determinato di lasciar uscire di casa que' poveri reclusi, tanto più che mi facevano dentro tale un tumulto da togliermi affatto il modo di attendere ad altro; ed ora li licenzio a dar prova di sè, non senza ripeter loro, cambiata qualche parola, la saggia ammonizione con che messer Francesco Petrarca accomiatò la sua famosa canzone all' Italia.

Se a quegli stessi che hanno famigliarissimo il sacro poema, e sanno recitarvene intieri canti senza pure sbagliare una sillaba, si domandasse com' abbia avuto origine l' opinione che Dante nascesse nel maggio del **1265**, io scommetto che novantanove su cento farebbero spallucce, e, come i sullodati miei amici, confesserebbero ingenuamente di non saperlo. Peraltro, siccome fra essi insieme con moltissimi il cui sapere dantesco sta tutto nella facilità appunto di ripetere a mo' di pappagallo e quasi sempre a sproposito centinaia di versi di Dante, vi ha pure di quelli che alla copia della dottrina uniscono ottimo giudizio, io mi terrei ben fortunato se questi valentuomini volessero essermi cortesi del loro parere sopra i dubbi che mi accingo a proporre, e però stimo necessario di farmi *ab ovo,* e venir divisando com'ebbe principio la comune credenza intorno al tempo della nascita dell'Alighieri. Non padre di essa, ma certamente padrino e propagatore, perchè il primo a recarla in iscritto, fu ser Giovanni Boccaccio, senza il quale, dice il Balbo, la vita di Dante si ridurrebbe a congetture tratte dalle opere di lui. Appresso al Boccaccio quasi tutti coloro che scrissero la vita o comentarono il poema di Dante, accettarono fidatamente quella data, persuasi che non avesse neppure bisogno di

essere esaminata. Vero è che il Landino, seguito da alcuni altri pochi (1), nel suo comento sulla divina comedia scrisse che Dante nacque nel 1260. Ma come lo seppe il Landino? Lo argomentò solamente o lo trasse da qualche antica scrittura? S'ignora. E come egli non si volle prendere la briga di provare la sua asserzione, così il pubblico non volle darsi quella di credergli, e continuò a ritenere per vera la data del Boccaccio. Certo che, autorità per autorità, vuol essere preferita quella del Boccaccio a quella del Landino; l'autorità di un uomo d'ingegno a quella di un pedante. Inoltre il Boccaccio, non saprei dire se per isgravio o per riprova, non omise di dirci anche il nome di colui dal quale ebbe quella data, e che fu un ser Piero di messer Giardini, ch'egli ci fa sapere essere stato uno dei più intimi amici e servitori che Dante avesse in Ravenna. Costui affermò al Boccaccio, che l'Alighieri nel 1321, giacendo nell'infermità della quale morì, gli disse di aver trapassato di tanto il cinquantesimosesto anno, quanto vi aveva dallo scorso maggio a quel dì; donde conseguirebbe ch'egli fosse nato appunto nel maggio del 1265.

Non è a negarsi che la testimonianza di un uomo, che ci viene rappresentato tanto intrinseco del poeta, abbia moltissimo peso. Se non che mi sembra che le si scemi alquanto valore, se si consideri come questo messer Piero Giardini fosse quel medesimo che inventò al Boccaccio la sciocca storiella dell'apparizione di Dante al figlio Iacopo per rivelargli ov'egli aveva riposto gli ultimi

(1) V. il *Comento di* **Christophero Landino** *fiorentino*, Venezia 1491, e le altre edizioni di esso anteriori alla correzione del Sansovino. — **Dolce,** *Vita di Dante*, Venezia 1569. — *Dante con nuove ed utilissime osservazioni per* **Gio. Ant. Morandi.** — **Daniello,** *Comento alla div. com.*

tredici canti del poema, che supponevano non avesse compiuto. L'aver prestato fede a questa novelletta o favola, per darle il nome che meglio le conviene, non potè essere perdonata al Boccaccio neppure da quella buona, schietta e credente anima del Balbo, il quale lo rimprovera di aver tolto autorità a tutto il racconto del ritrovamento dei canti con un *tal segno di falsità*. Se altri poi, anche più credente del Balbo, lo volesse invece stimare un segno di verità, sia pure; io ammirerò la profonda capacità della sua buona fede. Quanto a me dico schietto, che la non mi pare la migliore prova della veridicità di messer Pietro; e mi fa sospettare ch'egli si compiacesse di spacciare per dettogli o rivelatogli da Dante quello ch'egli andava immaginando o argomentando.

Ma se la novella dell'apparizione non ci rassicura molto sul costante amore del Giardini per la verità, il dubbio peraltro più forte sulla data da lui fatta credere al Boccaccio lo si ricava, se mal non mi avviso, dalle parole stesse dell'Alighieri. Non v'ha, credo, persona che abbia letto pur una volta il poema, e non ricordi il bello ed affetuoso saluto che il poeta, innalzandosi di sfera in sfera per giungere là dove tace la punta d'ogni desio, manda alla costellazione de' Gemini:

« O glorïose stelle, o lume pregno
« Di gran virtù, dal quale io riconosco
« Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

« Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
« Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita
« Quand' io sentii da prima l' aer tosco. »

Chiunque abbia qualche cognizione, anche leggerissima, di astronomia, non può ignorare come fin dai tempi d'Ipparco, astronomo greco del primo secolo avanti Cri-

sto, si conoscesse la precessione degli equinozi, cioè il movimento generale degli astri, i quali pur conservando la posizione rispettiva, si avanzano del continuo d'occidente in oriente; donde viene che i segni dello Zodiaco non corrispondono più alle loro costellazioni. Che l'Alighieri sapesse benissimo di questo avanzare delle costellazioni, mi si concederà facilmente; poichè non è a supporsi, senza fare grandissima onta a quel sommo ingegno, ch'egli ignorasse cosa da parecchi secoli già cognita, e che si atteneva a scienza di cui egli sapeva quanto ne era. Oltre questa ragione generale fanno fede di ciò parecchi passi del poema, e meglio anche di essi, quello in sul principiare della *Vita nuova,* in cui volendo egli indicare l'età ch'aveva Beatrice quando prima apparve a' suoi occhi, dice che « ella era già in questa vita stata » tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso » verso la parte d'oriente l'una delle dodici parti di un » grado ».Prova questa certa, positiva, diretta ch'egli conosceva perfettamente il movimento della « stellata spera » da occidente ad oriente » come dichiara egli stesso nel secondo trattato del *Convito.*

Ora mi si permetta dimandare: con i versi testè riferiti, a chi dobbiamo credere noi che Dante accennasse? alla costellazione de' Gemini ovvero al segno di essa? Credo che la risposta, venisse pure da cento diverse persone, non potrebbe essere varia; credo che tutti, senza punto di dubbio, concordemente risponderebbero che non al segno ma ad essa proprio la costellazione si rivolgesse il poeta. Infatti, per essa egli allora transitava, continuando il suo celeste pellegrinaggio; con lei si volgeva; la luce di lei lo illuminava, e da lei, e non da un punto dello spazio ov'essa erasi trovata tanti anni prima, doveva egli senza dubbio riconoscere, secondo l'opinione di quel tempo, la potenza del proprio ingegno.

Dicendoci dunque lo stesso Dante, siccome evidentemente apparisce dai versi or ora ricordati, di essere nato mentre il sole trovavasi in compagnia de' Gemelli, per sapere se la nascita sua avvenisse veramente di maggio, per assicurarci se le parole ch'egli consacrò nel poema combinano con quelle che il Giardini asserì aver udito da lui, pare a me che occorra ricercare in qual mese il sole, nel secolo decimoterzo, si congiungeva con quella costellazione.

Ipparco, il quale fissò i segni dello zodiaco sopra le costellazioni di cui portano il nome, stabilì l'entrata del sole in Gemini ai 21 di maggio. Ma siccome ogni anno le costellazioni precedono di 50″ 3‴, però dal tempo d'Ipparco, vissuto verso il 108 avanti l'era volgare, all'anno 1200 essendo scorsi 1308 anni, le costellazioni avevano preceduto di oltre a 18,° 10,′ che corrispondono a 18 giorni e 4 ore. È chiaro quindi che sin dal principiare del secolo decimoterzo il sole non trovavasi più in compagnia de' Gemelli nel mese di maggio, bensì in quello di giugno; e di quì il mio primo dubbio, il dubbio che Dante non nascesse di maggio, il dubbio che le parole del Giardini non suonino il vero, ed il sospetto che costui, ignorando affatto la teoria della precessione degli equinozi, e credendo, giusta l'opinione volgare, che nel mese di maggio il sole continuasse sempre a congiungersi, come ai tempi d'Ipparco, con la costellazione dei Gemini, arguisse dai citati versi che Dante fosse nato in quel mese, e andasse poi spacciando tale sua falsa induzione come cosa affermatagli da Dante medesimo.

Se questo mio primo dubbio ha qualche fondamento di vero, se esso può far sospettare che Dante non abbia detto al Giardini che nacque nel maggio, sembrami che possa altresì far dubitare che non gli dicesse neppure di essere nato nel 1265. Difatti, o Dante non toccò punto al Giardini del tempo della sua nascita, o, se gliene parlò, non potè avergli detto che tutta e sola la verità. Ma ol-

tre a questo dubbio, per così dire di conseguenza, ve n' ha pure un altro affatto indipendente da quello primo, e che starebbe egualmente anche se il Giardini avesse ristretto la sua asserzione all'anno soltanto, senza avventurarsi a determinare anche il mese.

Dante stesso ci fa sapere come la sua famiglia seguisse la parte de' Guelfi; e nel X° dell'Inferno apprendiamo dal colloquio di lui con Farinata degli Uberti come due volte i suoi maggiori fossero scacciati di Firenze insieme con gli altri Guelfi per opera del *magnanimo ghibellino*, e come due volte peraltro eglino vi ritornassero. E il modo ch'essi tennero per ritornare ci è bastantemente dichiarato da quello stesso colloquio. Non fu, come forse taluno potrebbe credere, per qualche particolare grazia fatta dai ghibellini dominanti, grazia che, del resto, non mi pare verisimile che il capo della nemica fazione, l'Uberti, accordasse loro, sapendoli così fieramente avversi a sè, a' suoi ed a sua parte. Bensì perchè essi avevano appresso l'arte di riacquistare la patria per ingegno o per forza, non d'esservi restituiti dall'oltraggioso perdono degli avversari vittoriosi; l'arte di ritornarvi non in atto di malfattori raumiliati e graziati, ma per propria operazione e virtù, come dice il Boccaccio, col trionfo del loro partito; quell'arte cui l'Uberti predisse a Dante che fra non cinquanta lune avrebbe saputo quanto pesasse, come quegli seppe pur troppo allo stabilito tempo, nel luglio del 1304, quando i Bianchi fuorusciti, e con essi l'Alighieri, convenuti nell'abazia di S. Gaudenzio in Mugello, determinarono di rientrare in Firenze armata mano, e, capitanati da Baschiera della Tosa, giovane piuttosto temerario che animoso, si spinsero fin dentro la città, con le spade ignude nel pugno e le bianche insegne spiegate.

Poichè le parole stesse di Dante ci fanno sicuri che i maggiori di lui sì nel loro partirsi della patria come

nel loro rientrarvi seguirono la sorte della propria fazione, mi occorre ricordare che l'ultima cacciata de' Guelfi avvenne poco dopo la rotta di Montaperti, nel settembre del 1260, e il loro ultimo e difinitivo ritorno nel gennaio del 1267 (1). Adunque delle due cose l'una: o Dante non nacque in Firenze, o egli vi nacque o prima del settembre 1260, ovvero dopo il gennaio del 1267. Ma poichè non si può porre in forse ch'egli sentisse primamente l'aer tosco in Firenze, affermando egli stesso d'aver colà ricevuto il battesimo, parmi doversi riconoscere per vera l'altra conseguenza, cioè ch'egli non nascesse nel 1265. E l'impossibilità che la sua nascita avvenisse durante l'esilio della fazione seguita con tanto ardore da' suoi parenti, fu riconosciuta da quegli stessi scrittori che accettarono la data del Giardini, come Leonardo Aretino, il Vellutello, il Sarassi ed altri; i quali per accordare quella data con il fatto dell'esser egli nato in Firenze furono costretti a riferire all'anno 1265 il ritorno de' Guelfi, cadendo così nel grossolano errore cronologico di anticipare di circa due anni quell'avvenimento. Per non contraddire al Giardini furono di necessità condotti a contraddire alla storia. Se quegli meriti più fede di questa, torna vano il discutere.

Peraltro, non credo già che il Giardini stabilisse del tutto a capriccio quell'anno. Mi sa più probabile e più naturale che, come fece pel mese, lo sia andato congetturando dai versi stessi dell'Alighieri, e precisamente dai primi due del poema. Egli avrà per avventura argomentato così: Dante finse che il suo viaggio per l'eterne regioni avvenisse nell'anno 1300; e assicura che quando si trovò nell'oscura selva aveva già percorsa la metà del

(1) **Gio. Villani,** lib. VII.° cap. 15. **Ammirato** lib. II.°

cammino della vita, metà ch'egli nel *Convito* stabilisce al trentacinquesimo anno. Dunque se nel 1300 aveva trentacinque anni, che occorre di più per poter affermare ch'egli stesso abbia detto d'esser nato nel 1265?

Dirò schietto che questa obbiezione così facile ad affacciarsi e tanto chiara e precisa, mi parve per se stessa di assai più valore che tutte le parole del Giardini al Boccaccio; e, mi si passi il bisticcio, entrato più che mai in dubbio de' miei dubbi, mi detti a pensare e a studiare per vedere se mi venisse fatto di vincere le difficoltà che essi presentano alla comune opinione. Non ci riuscii. Allora rivolsi la mente allo scopo opposto, cioè a cercare se vi fosse maniera di mettere d'accordo quei due versi con i miei dubbi; e in quest'impresa mi è sembrato di essere di tanto proceduto da poter spiegare quelle parole di Dante in modo non solo da non far più contrasto con essi, ma da rinfrancarli e confortarli. Che la mia spiegazione sia proprio la vera, non affermerò io, chè non posso tanto presumere di me medesimo. Se si chiarirà che i dubbi da me recati non fanno ostacolo all'opinione generale, essa cade da se; ma se quelli non saranno risoluti, pare a me che faccia d'uopo di accettarla innanzi ad ogni altra, ove non si ami meglio di credere che Dante si sia contraddetto.

Nel primo canto del poema, e specialmente in quel complesso di allegorie che, a giudizio del Balbo « intese » secondo la mente e la natura dell'autore sono introdu» zione prefazione opportunissima e necessaria ad un o» pera di cui lo scrittore è il protagonista, Dante fa un » sunto, una rassegna, una storia retrospettiva di tutta la » vita intellettuale di lui » ma particolarmente di quel decennio, dal 1290 al 1300, che corse dalla morte di Beatrice al suo miracoloso pellegrinaggio. L'affanno che l'oppresse alla morte della sua donna, il turbamento che gli

occupò l'animo a quella sua grande sventura, i tentativi di distrarsene con altri amori, i conforti che cercò negli studi e nei negozi cittadini, l'abbandonarsi senza pure essersene accorto, alle malvage passioni, il suo dolore nell'avvedersene, gli sforzi per liberarsene, e il ricadere in quelle e il nuovo combattere con esse, tutto é ivi compendiosamente, celeremente, brevemente narrato, anzi, più che narrato, accennato. Ma appunto per quella brevità, inevitabile quando si pensi che dovea condensare in pochi versi moltiplici casi; per quella necessità di dover restringere in un inciso, talora in una parola e in un affisso, il ricordo di un fatto; specialmente poi per la forma che volle o forse dovè dare, appunto per essere breve, a quella narrazione, tutta a figure e ad allegorie che si succedono, s'incalzano, si compenetrano l'una nell'altra, i vari avvenimenti della sua vita anteriore si avvicinano, si toccano, s'intrecciano alla loro volta; e come da quel complesso di allegorie una ne sorge che le domina e le immedesima tutte, così dall'insieme di quei fatti uno solo emerge sovrano, e in lui, come gli affluenti in un fiume, confondono tutti gli altri la loro diversità di natura e di tempo. Ma se si penetra con lo sguardo attraverso quel velo, forse troppo artifizioso; se a quella continuata successione di figure si sostituiscono le cose da esse rappresentate; se si rifà sopra di queste la storia della sua vita in quel decennio; allora le distanze si ristabiliscono, le confuse forme si ricompongono, e avvenimenti ch'erano sembrati succedersi l'uno precipitosamente sull'altro, riprendono il loro posto e il vero e regolare loro andamento.

Tolto di mezzo quell'apparente sincronismo di fatti che occuparono realmente dieci interi anni della vita del poeta, a me sembra, se mal non mi avviso, che l'anno trentacinquesimo dell'età sua non possa più parere lo

stesso in cui finse di aver intrapreso, sotto la scorta di Virgilio, il miracoloso suo viaggio. L'anno trentacinquesimo è l'anno del suo ritrovamento nella selva; l'anno del suo viaggio, come fanno fede tutti gli accenni storici del poema, è l'anno 1300. Essendo la selva immagine com'è universalmente consentito, dei vizi cui s' era lasciato andare il poeta, se il suo ritrovarsi in essa coincidesse con l'anno 1300, bisognerebbe credere ch'egli non prima di quell'anno fosse diventato vizioso. Ciò è contraddetto da quanto sappiamo di quel periodo della vita di lui; è contraddetto dalla narrazione che, verso la fine del suo *libello* giovanile, fa egli stesso dei conflitti che sostenne tra le inclinazioni dell'animo, che lo portavano a novelli amori, e la ragione che cercava ritrarnelo; è contraddetto più chiaramente che altrove in parecchi passi dell'istesso poema, e specialmente nel XXIII del Purgatorio, in cui veniamo a conoscere come compagno a lui in quella biasimevole vita fosse Forese Donati morto nel 1295; e nel XXX° di quella cantica stessa ove Beatrice tanto severamente eppure tanto affettuosamente lo rimprovera perchè, lei morta nel 1290, egli tosto

«.... volse i passi suoi *per via non vera*
» Immagini di ben seguendo false
» Che nulla promission rendono intiera. »

Tre, se non prendo errore, concatenati fra loro e dipendenti l'uno dall'altro, ma che si svolgono ciascuno da sè e per diverso spazio di tempo, sono i fatti principali accennati dal poeta in quella sua narrazione. Il primo per ordine di data, non di esposizione, è quello del suo entrare senza pure averlo avvertito, nella selva selvaggia:

« I' non so ben ridir com' io v' entrai,
« Tant' era pien di sonno in su quel punto
« Che la verace via abbandonai. »;

cioè quando egli, dopo la morte di Beatrice, si dette a quella viziosa vita fiorentina in cui, or volente, or invito, perdurò per ben dieci anni, finchè ne lo trasse Virgilio, nel 1300, com' egli stesso racconta al suo compagno Forese:

« Di questa vita mi volse costui
« Che mi va innanzi ».

Il secondo è quando si trovò nell'oscura selva:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita
« Mi ritrovai per una selva oscura »;

cioè quando egli, già entrato in essa senza saperlo, si avvide di esservi; quando, giunto alla pienezza dell'età e dell'intelletto, si accorse della disonesta vita che conduceva, e sentì vergogna di esservisi abbandonato, e desiderio di toglierservisi, benchè, contrastato da quelle malvage passioni, non trovasse in se stesso la forza di recare ad effetto il suo proponimento, e continuasse a vivere per alcun tempo sdegnoso e vergognoso schiavo del vizio. E questo periodo di ravvedimento, non di emendamento, trova, se veggo giusto, perfetto riscontro e conferma nella *Vita nuova*, sul finire delle quale narra che: « Contra » questo avversario della ragione si levò un dì, quasi al- » l'ora di nona, una forte impressione in me; che mi » parve vedere questa gloriosa Beatrice con le vestimenta » sanguigne, con le quali apparve prima agli occhi miei; » e pareami giovane in simile etade a quella che prima » la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e secondo » l'ordine del tempo passato ricordandomi di lei, lo mio » cuore s' incominciò a pentire del desiderio a cui così » vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì senza la

» costanza della ragione ». Dov'è da avvertire quando egli stimasse importante e degno di particolare ricordo il tempo del suo tornare a coscienza, notandone qui l'ora, come notò poi nel poema l'età ch'egli aveva in quel punto. Peraltro l'apparizione della donna amata se valse a farlo accorto e pentito de' vizi, non bastò a liberarnelo: lo dice ella stessa:

« Ma l' impetrare spirazion non valse
« Con le quali ed in sogno ed altrimenti
« Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

« Tanto giù cadde che tutti argomenti
« Alla salute sua eran già corti
« Fuorchè mostrargli le perdute genti ».

Allora fu che la donna gentile, che si compiangeva dal cielo di quel suo traviamento, gli mandò in aiuto Virgilio, e con l'apparizione di questo principia l'ultimo e il principale periodo della vita di lui in quel decennio, quello in cui la sua ragione, con l'assistenza della divina grazia, e la scorta della morale filosofia, potè finalmente trionfare dei vizi, ed egli tornare alla prima onestà di sentimenti e di costumi. Quest' ultimo periodo, il periodo del suo riscatto morale, è quello appunto che principiò nell'anno 1300, l'anno del giubileo, l'anno in cui egli finse il miracoloso suo viaggio; ma l'altro periodo, quello della lotta tra la sua ragione e le sue passioni, aveva già principiato da qualche anno prima, cioè fin da quando egli si avvide di aver smarrito la via, quando si ritrovò per la selva oscura, *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nel suo trentacinquesimo anno. Adunque, se questa triplice divisione di tempo è conforme alla verità; se l'anno del suo ritrovarsi nella selva, cioè del suo combattere per liberarsi de' vizi cui s'era inavvedutamente abbandonato, è al

tutto diverso da quello in cui dette principio al suo viaggio, cioè al suo ritorno a vita onesta e costumata, sembra doverne di necessità conseguire che il trentesimoquinto anno dell'età sua non coincide con l'anno 1300; e però ecco rimossa la difficoltà che mi era sembrato dovesse sorgere dai due primi versi del poema, ed ecco perchè io domando più incerto e più dubbioso che mai s'egli nacque veramente nell'anno 1265.

Non vò porre fine al presente scritto senza prima dichiarare che io non ho inteso di rendere pubblici questi miei dubbi per la poco lodevole smania di mostrare d'essere giunto a vedere ciò che ad altri era passato inavvertito; bensì perchè avrei molto a grado se i cortesi e dotti uomini che vorranno prenderli ad esame, riuscissero a quello che a me non fu dato di ottenere, cioè di pienamente risolverli e confutarli, liberandomi così dal rincrescimento che provo per dover stare incerto sul tempo in cui la provvidenza fece dono alla terra del più grande ingegno che mai sia stato e che forse sarà. Ma se questa incertezza non potrà essere dissipata; se il tempo della nascita di quest'Omero di una seconda civiltà, come parve al Gravina, ovvero inciviltà, come lo giudicò il Vico, dovrà, come quella del suo predecessore, rimanere avvolto nell'oscurità del dubbio, che danno ne verrà alla sua fama, che pregiudizio alle lettere? Se noi sapessimo quando il sole principiò a risplendere, forse più chiara sarebbe la sua luce, più benefico il suo calore? E perchè il sacro poema ci apparisca in tutta la sua insuperata grandezza morale, civile, poetica, sarà proprio necessario dover sapere quando nacque Dante Allighieri?

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

LA NOVELLA DI GUIDO CAVALCANTI

« . . . Ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua. »
DANTE, *Pur.* XI.

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.
UGOLIN. VERINUS.

I.

È cosa ormai nota all'universale che il Boccaccio in moltissime delle sue novelle ha narrato fatti che sono veramente seguiti, ed ha parlato di uomini che realmente esisterono, non pochi dei quali furono quasi suoi contemporanei. La Novella, della quale imprendiamo adesso il commento, ce ne dà una validissima prova, avvegnachè il nostro Giovanni in essa discorra di un uomo conosciutissimo e come poeta e come politico e come amico diletto dell'Alighieri.

La Reina è la narratrice di questa novella, nella conclusione della quale, ella dice, « si contiene un sì fatto » motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto senti- » mento contato. » E qui viene a dire che nei tempi passati furono in Firenze belle e lodevoli usanze « delle » quali oggi niuna ve n'è rimasta, mercè dell'avarizia che » in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte » l'ha discacciate (1). » Tra queste usanze una ve n'era,

(1) Dante, nel VI dell'*Inferno*, parla dell'avarizia, come una delle cause principali delle sventure della sua patria:
Superbia, invidia ed *avarizia* sono
Le tre faville ch'ánno i cuori accesi.

in Firenze, che cioè parecchi giovani gentiluomini Fiorentini si adunavano in brigate, a far parte delle quali chiamavano persone che ne potessero sopportare il dispendio: e oggi pagando l'uno, domani l'altro, facevano dei pranzi delle cene o, come direbbe il popolino toscano, delle ribotte, alle quali invitavano anche dei forestieri: « e finalmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città; e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. »

Una di queste brigate era capitanata da messer Betto Brunelleschi, il quale, unitamente ai suoi compagni, avea fatto di tutto per tirare nella sua compagnia Guido figlio di Cavalcante Cavalcanti, e non senza cagione; perciocchè « oltre a quello che egli fu uno dei migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata si curava; si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto (1), e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua (2) sapeva onorare cui nell'animo gli capeva (3) che il valesse. » Ma a messer Betto Brunelleschi non era mai riuscito di averlo nella brigata: anzi egli ed i suoi compagni credevano che ciò avvenisse perchè Guido stava quasi sempre pensieroso, ed amava star lunge dalla compagnia degli uomini. « E perciocchè egli alquanto tenea dell'opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. »

(1) Cioè, dicitore facondo, eloquentissimo oratore.

(2) *Chiedere a lingua* significa *quanto dir si possa il più.*

(3) Intendasi: gli capia nell'animo, gli entrava nell'animo.

Avvenne che un giorno Guido, essendosi partito da Orto San Michele, e venutosene per il corso degli Adimari fino a San Giovanni, cammino che egli era solito di fare spesso; ed essendo intorno a San Giovanni parecchie arche, o meglio sepolcri, e trovandosi Guido fra queste arche, . e le colonne di porfido che ivi erano, e la Chiesa di San Giovanni, la quale stava chiusa, messer Betto venendo a cavallo, dalla parte di Santa Reparata, insieme ai suoi amici, questi veduto Guido fra quei sepolcri dissero: andiamo a dargli noia. E spronati i cavalli, gli furono sopra prima che egli se ne accorgesse, e cominciarono a dirgli: « Guido, tu rifiuti d' esser di nostra bri-
» gata: ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non
» sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi
» chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire
» a casa vostra ciocchè vi piace (1): e posta la mano
» sopra una di quelle arche che grandi erano, siccome
» colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi git-
» tato dall'altra parte; e sviluppatosi da loro, se n'andò. »
Costoro rimasero stupefatti, guardandosi l'un l'altro, e credendo Guido uno sciocco ed uno smemorato, e che la risposta a loro data da esso fosse priva di senso comune; ma messer Betto, che aveva ben compreso il recondito significato delle parole di Guido, disse ai suoi compagni:
« Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli
» ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior
» villania del mondo, perciocchè, se voi riguardate bene,
» queste arche sono le case dei morti, perciocchè in esse si
» pongono e dimorano i morti: le quali egli dice che
» sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uo-

(1) Queste parole sentono di quelle dell'Evangelo: *Similes estis sepulcris dealbeatis*: ed a queste alluse il Berni, dicendo: « In sepulcri dipinti gente morta. »

» mini idioti e non litterati, siamo a comparazione di lui
» e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti:
» e perciò, quì essendo, noi siamo a casa nostra. Allora
» ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e
» vergognossi: nè mai più gli diedero briga, e tennero per
» innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere. »

II.

Guido Cavalcanti, che è il protagonista della surriferita novella, fu figlio di Cavalcante Cavalcanti, il quale era in voce di Epicureo, ed infatti fu da Dante cacciato tra gli Epicurei nell'Inferno (1). L'avere il padre appartenuto ad una tal sêtta fè sì che anche il figlio venisse accusato di appartenervi: e forse era vero. Infatti nel Medioevo l'incredulità aveva fatti grandi progressi. La filosofia scolastica aveva subita una specie di riforma. Troppo si era dagli scolastici abusato delle dottrine aristoteliche, per lo che si cercò maggiore libertà di speculazioni e forme più libere e più acconcie ai nuovi tempi. La filosofia di Epicuro trovò seguaci in un'epoca, la quale era animata da due spiriti essenzialmente opposti fra loro, la superstizione e l'incredulità. Questi due estremi avevano partorito l'indifferenza: da ciò il risorgere della dottrina di Epicuro.

Questo filosofo, allorquando aprì la sua scuola in Atene, ebbe molti fautori e seguaci, amanti di apprendere una filosofia che adattavasi ai bisogni dell'uomo di raffinata sensualità, che toglieva la superstizione e spirava urbanità ed eleganza (2). Secondo Epicuro, la filosofia è lo

(1) Canto X.

(2) **Petri Gassendi**, *De Vita et moribus Epicuri;* Lib. VIII. Lugduni 1647. — **Sam. de Sorbière,** *Lettres de la vie, des moeurs et de la réputation d'Epicure* etc. Paris 1660.

sforzo efficace di effettuare la felicità dell'uomo mediante l'applicazione della ragione. L'Etica costituisce la parte principale di questa filosofia; la Fisica e la Canonica ne ne sono le parti secondarie (1). Le conseguenze dell'intiero sistema sembrano condurre all'ateismo, come già lo riconobbero pienamente gli antichi: quindi alcuni stoici, come Possidonio, tennero Epicuro come un ateo simulato; altri lo tennero come un inconseguente deista, essendochè egli sostiene l'esistenza degli Dei, e parla dell'esser loro con dogmatica arditezza (2). Egli prova l'esistenza dei medesimi colla universalità delle rappresentazioni e delle idee religiose conforme alla sua teoria della cognizione. Questi Dei sono aggregati di atomi in forma umana (come la più perfetta) ma non hanno che una sostanza analoga a quella del corpo umano; sono esseri eterni che non possono perire e beati; come tali, degni di venerazione, quantunque vivano in una beata indifferenza, senza veruna influenza nel mondo. Lucrezio, il più grande fra i seguaci di Epicuro, ne parla infatti nel modo seguente:

Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
Pervulgarit et ararum compleverit urbis
Suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
Quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque
Unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
Qui delubra deum nova toto suscitat orbi
Terrarum et festis cogit celebrare diebus,
Non ita difficilest rationem reddere verbis.
Quippe etenim iam tum divom mortalia saecla
Egregias animo facies vigilante videbant,
Et magis in somnis mirando corporis auctu.

(1) Epicuro chiamava col nome di *Canonica* la dialettica introduzione al suo sistema.

(2) Cic. *Nat. Deor.* I, 16.

His igitur sensum tribuebant propterea quod
Membra movere videbantur vocesque superbas
Mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
Subpeditabatur facies et forma manebat,
Et tamen omnino quod tantis viribus auctos
Non temere ulla vi convinci posse putabant (1).

Lucrezio espone fedelmente in questi versi la dottrina del filosofo greco: fu questi infatti che fece cangiare alla

(1) **Lucret.** *De rer. nat.* lib. V, 1159 et seg.; ediz. di Lipsia curata dal Bernays; 1871. - Il brano surriferito viene tradotto dal Marchetti così·

Or come degli dèi fra numerose
Genti la maestà si divulgasse,
Come d'altari ogni città s'empiesse,
Come solenni sacrifici e pompe
Fosser prima introdotte, ond'anc'adesso
Negli affari importanti, ne' sacrati
Luoghi fioriscon venerande in guisa,
E tal danno a' mortali alto spavento,
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar nuovi templi a' sommi Dei
Ne sforza e a celebrar ne' dì solenni
Non è molto difficile a sapersi.
Poscia che sin d'allor solean le genti,
D'animo ancor ben deste e vie più in sogno,
Faccie egregie veder d'uomini eccelsi
E corpi d'ammirabile grandezza.
E perch' essi apparian di mover l'alte
Lor membra e di vibrar voci superbe,
Come d'aspetto maestosi e d'ampia
Forza, gli dieder senso; e non mortale
Vita gli attribuir, perch' i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma
Durava e dura veramente eterna;
Nè punto a caso immaginar che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei che si di gran forza eran dotati.

coscienza greca, per così dire, i suoi poli; fu Epicuro insomma che ruppe arditamente e per sempre il politeismo antico. « Gli Dei (così il Trezza) furono tolti via dalla natura e relegati negl' intervalli cosmici dello spazio, come una famiglia fossile recisa dalla ragione umana, e sottratta ad un mondo che più non dipendeva da lei. La natura colle sue leggi eterne, colla sua fatalità serena, colla sua virtù redentrice, si affacciò da quel nuovo orizzonte dal quale erano tramontati gli Dei, e Omero si sarebbe velato la testa per non contemplare travolte nell' abisso le creature olimpiche de' suoi rapsodi (1). »

Epicuro trovò fra i suoi contemporanei molti scolari; ed anche nel Medio Evo la sua dottrina ebbe grandi proseliti. Dante ne rammenta diversi nell'*Inferno*, come, ad esempio, l' imperatore Federigo II, Farinata degli Uberti il Cardinale degli Ubaldini e Cavalcante Cavalcanti padre di Guido.

III.

Il Foscolo chiama Guido Cavalcanti « grande spirito, che ancora si attrae l' attenzione de' poeti, degli storici, dei critici, dei filosofi: tale che parve nato ad essere di molta autorità fra i suoi contemporanei, e ricordato dai posteri non tanto per alte imprese o rare produzioni d'ingegno, quanto per una moltitudine di avvenimenti, ed una prodigiosa unione di svariatissime facoltà intellettive; e più che tutto per quell' inesplicabile prepotenza di carattere che sforza irresistibilmente all' ammirazione. Vero o falso che ciò fosse, si credeva a quel tempo, ed anche oggi se ne additano i documenti, che i suoi maggiori fossero ve-

(1) **Trezza,** *Studio su Lucrezio*; Firenze, Barbèra 1876. pag. 59.

nuti in Italia con Carlo Magno, che largì loro e titoli e Stati (1). »

Guido nacque, a quanto sembra, nello stesso anno che Dante, cioè nel 1265. La sua famiglia fu involta nelle discordie civili, da cui era in quel tempo agitata Firenze. Egli fu ardente ghibellino, e più ancora lo divenne sposando una figlia di Farinata degli Uberti, il quale era il capo della fazione ghibellina. Il suo carattere altiero e risoluto, quantunque egli preferisse alla società la solitudine, lo espose più volte, in quei tempi di cittadine discordie, e perdere la vita.

Capo della parte guelfa era Corso Donati, uomo oltre ogni dire partigiano, superbo ed intollerante, il quale odiava mortalmente Guido; anzi cercò di assassinarlo mentre questi andava in pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia. « Un giovine gentile, scrive Dino Compagni, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nemico di messer Corso, aveva più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando (2) in pellegrinaggio a San Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo (3), inanimò molti giovani contro di lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi, con un dardo spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito dai Cerchi per fargli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Erano quivi con messer

(1) **Foscolo**. *Poeti minori italiani*. Vedili nei *Saggi di critica storico-letteraria* dello stesso autore. Vol. I. Firenze, 1859.

(2) Cioè, mentre andava.

(3) Cioè, Guido tornando a Firenze, e sentendo questa cosa.

Corso, suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, e non lo giugnendo, li gittarono dei sassi, e dalle finestre glie ne furono gittati per modo, che fu ferito nella mano (1). »
Questo fatto ed altri che ne seguirono costrinsero il Comune di Firenze a devenire ad una risoluzione energica ed inevitabile, al fine di reprimere lo scoppio di una guerra civile. I Neri furono banditi; ma, per ischivare il rimprovero di parzialità, i Priori vollero comprendere nel castigo quelli del partito dei Bianchi, che avean tratta la spada nelle ultime commozioni. Alcuni fra i più turbolenti furono confinati a Sarzana; di questo numero fu Guido Cavalcanti. I Neri furono trattati con più rigore; ne furono moltissimi confinati alla Pieve, sulla frontiera degli Stati della Chiesa; e Corso Donati, loro capo, fu condannato all' esilio perpetuo ed alla confisca dei beni. Ma intorno al Donati molto vi sarebbe da dire, se quì non fosse inopportuno; sembra però che, precedentemente bandito, avesse violato il suo bando, e che questa violazione avesse dato motivo all'esilio perpetuo, pronunziato in questa seconda condanna.

L'aria insalubre di Sarzana recò gran nocumento alla salute di Guido il quale, dice il Villani, « tornonne malato onde morì; e di lui fu grande dannaggio, perciocchè era, come filosofo, vertudioso uomo in molte cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso (2). »

Guido morì nel 1300 (3), e morì in voce di epicureo. L' essere egli andato in pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia ha fatto dubitare alcuni scrittori, e fra

(1) **Dino Compagni,** *Cronaca Fior.* lib. II.

(2) **Villani**, *Cronaca*, Lib. VII, cap. 41.

(3) Il Manni dice che Guido morì nel mese di dicembre. Vedi la *Storia del Decamerone*, Firenze 1742, pag. 428.

questi il Ginguenè (1), che egli appartenesse alla setta di di Epicuro: ma noi crediamo che quel pellegrinaggio a quell'epoca in gran voga, fosse per molti, più che un atto di devozione, un mero passatempo. E non è invero la prima volta che si veggono compiere certi atti esterni di religione da gente, che confessa francamente di non aver fede alcuna, e che va a vedere le funzioni religiose per semplice atto di diletto e di curiosità. E può esser benissimo che Guido Cavalcanti, giovine ricco e spensierato, andasse al pellegrinaggio di Gallizia unicamente per vedere nuovi paesi e gustare nuovi divertimenti: tanto è vero che a Tolosa s'innamorò di una certa *Mandetta* la quale fu da lui cantata spesse volte nelle sue poesie, come può rilevarsi da alcuni brani di una sua Ballata che incomincia:

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove ec. (2).

La sua fama di epicureo ha fatto supporre ad alcuni letterati, e fra questi a Filippo Villani (3), che Guido nella sua famosa Canzone intorno alla natura d'Amore abbia trattato l'amore naturale: altri poi, e fra essi Marsilio

(1) *Hist. littér. d' Italie*; 1.ere Partie, chap. VI.

(2) In due passi di questa ballata allude alla Mandetta:

Qaesto cor mi fu morto
Poichè in Tolosa fui.

e più sotto:

.... e' mi ricorda, che in Tolosa
Donna m'apparve accorellata e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta.

(3) *Vite di uomini illustri Fiorentini* tradotte e pubblicate dal Conte G. M. Mazzuchelli.

Ficino (1), sostengono che abbia trattato l'amore platonico. Leggendo questa canzone, noi non sappiamo davvero a chi credere cioè, se al Villani o al Ficino, poichè questo lavoro poetico del Cavalcanti è abbastanza oscuro, ed è, come giustamente osserva il Nannucci (2), una specie di trattato metafisico. Infatti non ostante due commenti sopra questa Canzone, uno dei quali del cardinale Egidio Colonna, e l'altro di Paolo del Rosso, essa non divenne in verun modo più chiara. Per lo che resta in sospeso la questione, quantunque i platonici si affatichino ad illustrare questo componimento poetico a loro profitto (3).

IV.

La veridicità di questa novella del Boccaccio viene attestata da parecchi scrittori; infatti, è dessa accompagnata da quelle circostanze che la rendono credibilissima: tempo, luogo e costumi. « Tanto più, dice il Manni, che il nostro istorico Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustrata* (a car. 96), se ne vale con riferire delle colonne del porfido rammemorate da Giovanni Villani: *Le nomina incidentalmente il Boccaccio con dire, che fosse lì motteggiato Betto Brunelleschi da Guido Cavalcanti,* e con fare un poco avanti un fondamento istorico sulle pa-

(1) Veggasi il suo *Commentario al Convito* di Dante.

(2) *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*; terza edizione, Firenze, G. Barbèra, 1874. Tomo I.° pag. 285.

(3) Lorenzo de' Medici nella *Epistola* al sig. Federigo esalta questa Canzone del Cavalcanti così: « Ma sopra tutte le altre sue opere è mira-
» bilissima una Canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'A-
» more ogni qualità, virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto
» pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi,
» fra i quali era il Romano Egidio, fu dottissimamente commentata. »

role unicamente del Boccaccio, da non dover credere a una scrittura pubblica, la quale a lui ingannato pareva che non convenisse col detto del Boccaccio (1). »

I personaggi di questa novella non sono immaginarii, poichè anche Betto Brunelleschi non è niente affatto un nome inventato, ma anzi è una persona, la quale è vissuta in Firenze proprio al tempo di Guido Cavalcanti. Ed il Manni ci fa sapere che messer Betto « fu un cavaliere di gran portata e di gran nome, sepolto circa il 1311, per quanto sembra, nella Chiesa di Santa Maria del Fiore, giacchè in un antico sepoltuario della medesima, fra quelli che vi erano stati sotterrati si legge: D. BETTUS DE BRUNELLESCHIS. » Il Manni dice pure di esser debitore di un' importante notizia all'abate Niccolò Bargiacchi, e questa notizia è « che si trova una scrittura nell'Archivio delle cartapecore di Santa Maria Novella di questa patria, rogata da Ser Dionigi da Calenzano nel 1311, concernente una differenza insorta tra il capitolo della chiesa Maggiore e i padri di S. Maria Novella a cagione degli scarlatti dell'esequie di messer Betto, donde si può osservare che i cavalieri del mortorio avevano lo scarlatto (2).

Tenendo calcolo dell'epoca in cui avvenne la morte di Guido Cavalcanti e quella di Betto Brunelleschi, e stando a quanto dice il Migliore nella sua ricordata opera (3) che cioè, i sepolcri o arche stavano attorno a San Giovanni fino dopo il 1296, possiamo dedurre che il fatto a cui allude il Boccaccio avvenisse poco dopo il 1290.

(1) *Storia del Decamerone*, pag. 426.
(2) **Manni**, *op. cit.* pag. 428.
(3) *Firenze illustrata*, pag. 89.

V.

Guido Cavalcanti fu grande poeta. Il suo poetico valore è riconosciuto da tutti, e le sue poesie vengono annoverate tra le più belle della nostra letteratura. Dante lo celebra qual creatore del nuovo stile. Filippo Villani dice che Guido « dilettandosi degli studî rettorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse: e vogliono i periti di quell'arte ch'egli tenesse delle Odi volgari il secondo luogo dopo Dante (1). » E Lorenzo de' Medici (2) e Mario Equicola (3) ed il Landino (4) inalzarono alle stelle l'abilità poetica di Guido Cavalcanti (5). Egli cantò d'Amore, come tutti gli altri poeti di quell'età; ma niuno seppe, al par di lui, innestare alla poesia un sentimento così filosofico, così profondo. I suoi sonetti hanno quasi tutti un certo colorito melanconico, e certe fantasie che li distinguono. In uno di questi (che è pensato e condotto con quella

(1) **F. Villani,** *Vita di Guido Cavalcanti.*

(2) *Epistola* al signor Federigo.

(3) *Della natura d'Amore*, lib. I.

(4) *Apolog. di Dante e di Firenze.*

(5) Il padre Giulio Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* afferma che « la passione di Guido fu l'arte del dire, che pose tutto il suo studio a ravvivare l'eloquenza sepolta, e spogliarla di quella rozza barbarie, della quale andava vestita, sino a dettarne precetti e prescrivere regole del ben parlare toscano etc. ». Il Crescimbeni dice che Guido compose in lingua volgare un'opera di bene scrivere e dettare; e lo stesso affermano il Moreri ed il Baile. Il Nannucci (*op, cit.* tom. I° pag. 266) ci fa sapere che in un libro rarissimo esistente nella Marciana di Venezia, che ha per titolo: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*, è fatta menzione di una grammatiea del nostro poeta. Convien dunque dire che realmente Guido l'abbia composta e che siasi perduta.

nativa semplicità che nei poeti posteriori è si rara a trovarsi) il poeta, dice l'Ambrosoli « vede nella sua donna quanto ha di più gaio la terra, quanto ha di più nobile il cielo; cioè, la fiorita letizia dei campi e la splendida luce del sole: non è uomo di pregio chi non ha veduta costei, la quale di beltà e di piacevolezza non ha pari nel mondo; e porta impressa nel volto tanta bontà che a mirarla nessuno più teme di Amore. Le altre donne piacciono al poeta soltanto per amore di lei, e in quanto esse la onorano come loro signora: di che egli per cortesia le prega. Unire una tanta esagerazione di lodi colla semplicità che si trova in tutto questo sonetto fu senza dubbio difficilissima impresa. Vuol notarsi per altro che molta parte delle bellezze, onde splendono questi vevsi, debba ascriversi, più che allo scrittore, al secolo in cui egli visse, ed a quella campestre semplicità che regnava, o tuttora almeno viveva nella memoria e nel desiderio di molti. Le nostre cittadine non vorrebbero forse esser lodate così (1). »
Ecco il sonetto:

Avete in voi li fiori e la verdura
  E ciò che luce o è bello a vedere.
  Risplende più che 'l Sol vostra figura;
  Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
  Sì piena di beltà nè di piacere:
  E chi d'Amor temesse, l'assicura
  Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia,
  Assai mi piacen per lo vostro amore;
  Ed io le prego per lor cortesia.

(1) **Ambrosoli**, *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura.* Milano, 1834.

Che qual più puote, più vi faccia onore;
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore (1).

Fra le Ballate del Cavalcanti, la più affettuosa e la più naturale di tutte è la seguente, la quale pare, anzi è certo, che egli la componesse mentre trovavasi esule ed ammalato in Sarzana:

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura:
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,

(1) Quest'ultimo verso ne ricorda parecchi, specialmente di poeti provenzali come ad es: di Figuieras, di Perdigone, di Guglielmo di Berguedano, di Rambaldo da Vachera, di Folchetto da Marsiglia ed altri.

Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ten preco)
Quando uscirà dal core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima, che triema, raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davante ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo volere.

Il Foscolo, entusiasmato, esce a parlare di questa Ballata nel modo seguente: « E' v'è tale accento di verità in ogni parola di questo lamento, ch'io crederei fosse stato scritto da Guido mentr'era esule e infermo su per le roccie deserte dell'Alpe ligure, e mandato alla sua donna nei giorni che gli parlava nell'anima il presentimento della prossima morte. Certo è ch'ei morì poco dopo tornatosi dall'esilio. E così forse (se pur mai cantarono) si dolevano i Cigni, morendo. E nota come senza dolersi mai della vita che l'abbandona, fa solamente sentire la consunzione di tutte le sue forze vitali; e non ha altra sollecitudine, se non se che l'anima sua venga pietosamente

raccolta dalla sua donna. Quei tanti ritornelli di parole e d' idee ripetute danno quì non so che grazia mista al patetico; e si sente, ma non si descrive. Evvi anche artificio del chiaroscuro ne' versi brevi che scorrono rapidi, dopo di essere stati preceduti dall' armonia lenta e grave degli endecasillabi. L'affetto e la semplicità de' concetti preservò lo stile di questa *Ballata* dalla stranezza e contorsicne delle frasi. Ed è cosa tenue, ma di tenuità gentilissima. Se non che forse io la lodo un po' troppo per la pietà che sento di Guido esule, innamorato e morente, che scriveva gli ultimi versi d'amore (1). »

VI.

Come abbiamo detto di sopra, Guido Cavalcanti dovè il suo ritorno in patria alla pietà ispirata dalla sua malattia, ma più che altro dall' essere egli stretto con nodo di dolce amicizia al divino Alighieri, il quale pure doveva, due anni appresso, andare esule, ed in perpetuo, dalla sua patria. Guido, stando in esilio a Sarzana, avrà probabilmente conosciuto Franceschino Malaspina, nome caro ai Fiorentini, che, come Sennuccio del Bene ed altri, trovarono appo lui ricovero ed amorosa ospitalità. Di questo Franceschino fu figlio quel Morello, o Moroello, che nell'anno 1306 accolse il profugo Dante nel suo castello di Lunigiana.

I Malaspina, signori della bella valle della Macra, erano da lungo tempo divisi in due o tre rami, ciascuno dei quali aveva il suo capo. Franceschino, uno di quei capi, accolse parecchi fuorusciti nel suo castello di Mulazzo;

(1) **Foscolo,** *Opere cit. Saggi di critica* etc. Tomo I° pag. 329, *in nota.*

ma il figlio di lui Moroello è un personaggio più storico, oltre alla fama che gli è pervenuta per aver dato asilo a Dante.

I poveri esuli toscani soffrivano crudelmente l'amarezza dell'esilio, e, particolarmente dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, il loro dolore si cangiò in disperazione di non più rivedere la patria. In un bellissimo idillio storico-critico intitolato « *I Poeti di Parte Bianca* » Giosuè Carducci figura una scena in Mulazzo di Lunigiana, castello dei Malaspina, dove Sennuccio del Bene ed un altro poeta, pure ghibellino, parlano delle loro sventure a Franceschino Malaspina. Non vogliamo dispensarci dal riportare quì la parlata di Sennuccio, imperocchè in essa traspare il dolore e la disperazione dell'esule:

Duro, marchese, allor che della vita
L'arco piega e 'l pensiero in su le bianche
Urne de' padri si raccoglie intorno
A i templi noti, oh duro allor, marchese
Malaspina, lasciar la patria ! A cui
Rida nel core e nelle forti membra
La giovinezza, è un avventura, un gioco
Della vita che s'apre a nuovi casi,
Con l'esilio mutar le dolci soglie
Della magion de' padri suoi. Ma io
Non vedrò più da l' Apparita a 'l piano
La mia città fiorente: ahi lasso, e lunghi
Corron due lustri omai che aspetto e piango!
Come serena fra le negre torri
S' inalza e quanto già dell'aer piglia
Santa Maria del Fiore! Io la mirava
Da' lieti colli ove lasciai me stesso,
E tutta a gli occhi s'affacciava l'alma,
Allor che il magno imperador s'assise
A Firenze con l'oste. Ed io 'l seguiva,

E rividi la mia villa deserta
Da Carlo di Valese; e i luoghi usati
Io non conobbi più, nè me conobbe
La nuova gente. Ora il cortese, il giusto,
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace
Tutta con lui degli esuli la speme.

E questa speme aveva perduta anche il nostro Guido: ed il dolore morale congiuuto ai mali fisici che lo tormentavano acceleravano la sua fine (1).

L'anno in cui Guido Cavalcanti moriva fu causa di liti, le quali insegnano, che, (come ben dice il Foscolo) ad intender Dante s'avrebbero innanzi tratto da radunare quasi in un indice tutti gli errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco (2). Pietro Bayle affermò che mentre il poeta componeva il canto X dell'*Inferno*, Guido era vivo (3): e in parte ingannavasi; da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti luoghi ritoccate le parti diverse della *Commedia*. Il Cicciaporci (uno dei discendenti di Guido) pnbblicandone le rime note ed inedite, e alcune apertamente non sue, apponevasi indovinando: « doversi stabilire l'epoca della sua morte circa la fine dell'anno 1300 (4). »

Il viaggio di Dante all'inferno figurasi essere avve-

(1) «..... Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere » cattiva, e poco appresso morì. » **Leonardo Aretino,** *Vita di Dante*, pag. XIII. — « Questa parte (de' Ghibellini) vi stette meno a' confini, » che furono revocati per lo infermo luogo; e tornonne malato Guido » Cavalcanti, onde morì. » **G. Villani,** *Croniche*, VII, 41.

(2) **Foscolo,** *Discorso sul testo del poema di Dante*. Vedi *Opere di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1850; tomo III,° pag. 340 e segg.

(3) **Bayle,** Article *Cavalcanti*, note E.

(4) **Cicciaporci,** *Memorie della vita e delle opere di Guido Cavalcanti*, innanzi alle *Rime*, pag. XXI. Firenze, 1813.

nuto nella primavera dell'anno 1300: in quel tempo Guido era ancor vivo; ma, come tutti sappiamo, Dante scrisse l'altissima opera sua dopo l'epoca surriferita. Infatti scrivendo il Canto X del suo *Inferno* sapeva che l'amico suo giaceva sotterra da più anni. Pentitosi di avere col suo silenzio addolorata l'ombra del vecchio Cavalcante Cavalcanti, Dante dice a Farinata degli Uberti:

....Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto (1).

L' ignoranza che Dante aveva della cecità degli spiriti a scorgere cose che stanno per accadere, pare, com'è, la ragione poetica del silenzio; e il romperlo gli era imposto più veramente da compassione al padre di Guido. Però da prima sta in forse; poscia mentre pur lo consola, la voce ANCÒRA gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciare intendere come Guido viveva di poca e languida vita. E giusta è l'osservazione del Foscolo, il quale dice: « Dopo più tempo che egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo *ancora è vivo* sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno più nè patria nè amico (2). »

VII.

Quantunque questa novella sia una delle più brevi

(1) *Inferno* X, 110-114.
(2) **Foscolo**, *loc. cit.*

del Decamerone, pur tuttavia essa è giustamente annoverata fra le più graziose dell'opera maggiore del Certaldese. Prima di tutto è importante per il personaggio che ne è il protagonista, e per la verità che contiene. Guido de' Cavalcanti, Betto Brunelleschi sono personaggi reali: le cavalcate, i divertimenti che si prendevano i giovani del patriziato fiorentino di quei tempi sono indiscutibili: il carattere morale di Guido è quello stesso che ci viene dipinto da tutti gli storici e cronisti di quell'epoca: ed anche Betto Brunelleschi è descritto dal Boccaccio quale egli era veramente. Per la qual cosa noi non dubitiamo di asserire che questa così detta *Novella* è una pagina vera della storia intima del grande poeta amico di Dante.

E *suo primo amico* lo chiamava infatti Dante stesso (1), e deferiva alle opinioni letterarie di lui, e ne rispettava le ammonizioni. Gli antichi storici e cronisti sono concordi nell'affermare l'alta personalità di Guido Cavalcanti, e sostengono che le sue poesie liriche sono degne di stare a paro con quelle di Dante.

Un uomo di tanto merito non poteva esser dimenticato dagli scrittori del trecento; ed il Boccaccio, prendendolo a soggetto di una sua novella, volle onorarlo come si meritava. Ed anche nel suo commento alla Divina Commedia ne parla onorevolmente così: « .... Guido Cavalcanti fu uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte cose leggiadre fare meglio che alcun altro nostro cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore (cioè di Dante) siccome esso medesimo mostra nella sua *Vita Nuova*, e fu buon decitore in rima: ma perciocchè

(1) Nella *Vita Nuova*. Benvenuto da Imola, nel suo Commento alla Div. Com., lo chiamò il secondo occhio della toscana letteratura: *alter oculus Florentiae tempore Dantis.*

la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio etc. » (1).

Guido Cavalcanti rappresenta la vera, la leggiadra poesia lirica italiana del secolo XIV; egli, come poeta, come filosofo e come politico, fu la personificazione di quel secolo di uomini fieri, truci e che pur sapevano amare, e con *rime dolci e leggiadre* esprimere il loro amore. Dante onorollo nelle sue opere immortali: il nostro Boccaccio lo fe' protagonista d'una delle sue novelle: i poeti dei secoli successivi appresero da lui la vera forma della poesia amorosa: ed anche oggidì noi ci sentiamo invasi da dolce melanconia leggendo quei suoi versi stupendi, nei quali l'amore per la donna de' suoi pensieri si unisce allo spasimo che l'esule soffre lontano dalla patria diletta.

LICURGO CAPPELLETTI.

---

(1) **G. Boccaccio,** *Commento sopra la Commedia di Dante.* Firenze, Le Monnier, 1862, tomo I, pag. 230.

STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
RIPRODOTTE
SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII
CON NOTE E RAFFRONTI
DA
SALVATORE SALOMONE-MARINO
Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

(Continuazione e fine. Vedi Anno 10°, parte I. pag. 343)

CENNI BIBLIOGRAFICI
DI PARECCHIE
STORIE POPOLARI SICILIANE
NON COMPRESE NELLA PRESENTE RACCOLTA (*)

I. La historia | curiusa | di Antoni Nnappa | con la quali si declara la | virtù di lu vastuni contra li | mughieri, | Composta da | lu Pueta Palermitanu. | In Palermo, per Gian'Antonio de Franciscis. 1588. | Con lic. de' Sup.

In 16° picc. di pag. 16: le ottave cominciano a pag. 3 e finiscono alla 16ª, nella quale se ne leggono solo tre, mentre quattro ne stanno in tutte le altre pagine. Fu riprodotta identicamente questa istoria nel secolo passato; ma nella copia che n'ho sott'occhio manca il frontispizio, onde non posso dirne dell'altro. Fu riprodotta ancora in Palermo al 1874 da Vittorio Giliberti libraio-editore, in 32°, rammodernata un po' nella dicitura.

(*) Moltissime Storie popolari poetiche conosco, registrate da varj autori in varie occasioni; qui pero io segno e descrivo soltanto quelle, che ho potuto avere in mano e svolgere a mio bell'agio.

II. La | destruttione | de Lipari | per Barbarussa. | La verità di Patti in che | modo lo prisi, con lo ritorno di faro. | Composta per Giovan'Andria di Simon, detto il Poeta. | Con gratia, et Privileggio.

In 8° a due colonne di pag. 16 non numerate: ogni pagina contiene dieci ottave, meno l'ultima che ne ha cinque. In questa si legge in fine: *In Venetia.* | *E ristampata in Messina, per Pietro Brea l'anno 1624.* Le ottave cominciano colla pag. 2: nel frontespizio, dopo il titolo, si legge la seguente:

Cui voli lacrimando dilettarsi
Di Lipari lu casu audiri in versi
Da chi l'armata in li suoi mari apparsi
Per fia chi vinta si rindio, et si persi,
Avaro non si faczi di accatarsi
Quest'opra fatta in rimi belli e tersi
Da Giovan'Andria Simoni alla sua usanza,
Scappato novamenti hora di Franza.

III. Vita | Martiriu | e translationi | Di la gluriusa Virgini, e Martiri S. Agathi | Citadina, e patrona di la Felici Cità | di Palermu, e Protettrici di la | Clarissima Cità di Catania. | Cumposta per lu so divotu | Franciscu di Ansaluni. | In Palermo, per il Rosselli 1644.

In 16° picc. di pag. 126. Il poemetto è diviso in due libri; cominciano le ottave a pag. 4 (contenendo la pag. 3 un epigramma latino di Pieruccio Ansalone figlio dell'A., ed una ottava siciliana *Ad Lectorem* dell'A. medesimo): ogni pagina contiene tre stanze; la pag. 123 n'ha solo una, ch'è l'ultima, dopo la quale si legge: *Il fine.* | *Stampata in la Nobile Città di Venetia.* | 1565. | *E ristampata in Palermo, per il Rosselli.* | 1644. | *Con Licenza de' Superiori.* | Le pag. 125-126 occupa una lettera in siciliano del tipografo Girolamo Rosselli, con la quale egli volgesi e Sant'Agata, dedicandole la sua nuova ristampa. Come si rileva da' versi stessi (pag. 118 e 119), l'Ansalone era nato in Messina, e finì di scrivere il suo poemetto il cinque di febbraio 1527, giorno dedicato alla vergine S. Agata. Nel frontispizio è una figurina che vorrebbe rappresentare la Santa.

IV. La Historia | della vita, e morti | di San Paulinu | composta per Cola Cipulletta. | In Palermo, Per il Coppola 1665. Con licenza de' Superiori.

In 8° a due colonne, di pag. 12; le ottave cominciano a pag. 2; il luogo, l'anno e lo stampatore sono segnati alla fine della pag. 12; tutta la pag. 1ª è quasi occupata da una vignetta rappresentante S. Paolino all' in piedi, lasciando appena superiormente un po' di spazio pel titolo. Come si desume dalle ottave penultima e ultima, la storia fn composta in Sutera, città siciliana devota del Santo, ai 20 gennaio 1552 dal suterino Cola Cipulletta.

V. L'Historia | di lu contrastu | di l'anima con | lu corpu | Composta per Antonio di Oliveri, et |ultimamente | revista, et apprubata, et con dili- | genza corretta. | In Palermo per Pietro Coppola 1665. | Con Licenza de' Superiori.

In 8° a due colonne di pag. 8 non numerate. Ottave epiche: cominciano a pag. 2; se ne hanno 11 per ogni pagina, ma solo 8 nell'ultima. Nel frontespizio una vignetta rappresenta un corpo morto steso nel cataletto, in chiesa, e l'anima in forma di donna ignuda a' suoi piedi ritta: presso ad una delle colonne sta l'A., che ascolta intentissimo il contrasto.

VI. Contrastu | della Morti | con lo ignorati (*sic*) | comosta (*sic*) per Iacopo Pittureri. | In Palermo, Per il Coppola 1667. Con licenza de' Superiori.

In 8° di pag. 8 non numer. a due colonne. Le ottave cominciano alla stessa pag. 1ª dopo il titolo, cui sta sotto una vignetta che rappresenta la Morte a cavallo con l' arco in atto di ferire un uomo, sedente presso un albero. La data e il luogo della stampa sono notati in piè della pag. 8.

Nell' istesso volume di *Varie Historie*, ove la presente è legata, trovasi anche il *Contrasto | della Morte | con l' ignorante. | Nuovamente composta, e tradotta in Lingua Toscana da | Foriano Pico. | Dallo Stampator Paci a S. Biagio Maggiore, si stampano, e si vendono tutte*

sorti | *d'Istorie ornate di bellissime figure.* | Questa edizione napoletana de' primi anni del secolo XVIII, quando il Paci stampava, non è che una cattiva traduzione del testo siciliano, condotta al solito dall'ignoto e inesperto Foriano Pico fiorentino. Il vol. di *Varie Historie* si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo.

VII. Historia | siciliana | supra | lu riccu Epuluni | cu Lazzaru | Composta per Vito Di Renda | della Terra di Partanna. | In Messina Per gli Heredi di Petro Brea 1668, | Con licenza de' Superiori.

In 8° di pag. 8 non numerate, a due colonne. Le ottave cominciano alla pag. 2 e finiscono alla 6; la pag. 7 e la 8 contengono: *Canzuni spirituali* | *supra lu satissimu* (sic) | *Sacramentu* | *in Trinita* | *composti per Vito Di Renda* | *della Terra di Partanna.*

VIII. La historia nova | di l'anima | ingannata | Chi pri lassari li fighi ricchi stetti diversi anni à lu Purgatoriu | Composta di Franciscu Guarneri | Vitraru Palermitanu, | Dedicata à lu Signuri, e Patruni miu osserv. lu Sig. | Don Ignatiu Santa Culumba, e Culonna. | In Palermo per Domenico d'Anselmo 1670. | Con Licenza de' Superiori.

Nel frontispizio una vignetta rappresenta le anime purganti. Costa di pag. 8 non numer. in 8°: cominciano le ottave alla pag. 2; ve ne sono 10 per ogni pagina, meno che nella 8ª, dove ne sono 9.

IX. Li glorii | di lu | tronu di Diu, | Cumposti | da Don Giuvanni Rumanu. | Dati in luci | da F. Antuninu Latinu da Chiusa | Pri sua Divozioni. | In Palermu, nella Stamparia di Petru Coppula 1676. | Cu licenza di li Superiuri.

In 8°, di pag. 8 non numerate. Quartine ottonarie. Nel frontispizio per vignetta il famoso gruppo del Laocoonte.

X. Lu lamentu | exortativu | Chi fà un Rugnusu riduttu a l'estre | ma miseria per li mali con | versationi, | Cumpostu, e dato in luce | da Duminicu d'Aloi | di Galteri. | In Palermu, per l'Isula. 1689. | Con licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag. 18: le ottave cominciano alla pag. 1, subito dopo il titolo: l'anno, il luogo e lo stampatore si registrano alla fine della pagina 18.ª

XI. Canzuni | siciliani | Supra quilli li quali si vannu pigliandu | lu pinzer d'autru | Data (*sic*) in luce | per Gio: Battista | Farina. | In Palermo per Costanzo. 1697. | Con lic. de' Super.

In 16° picc. di pag. 8 non numer. Le ottave cominciano colla pag. 2; ogni pagina ne ha tre, meno la 8ª che n' ha una sola.

XII. La miseria delli | Pedanti | in terza rima | siciliana, | Data in luce per Pietro Bianco. | In Palermo, per Michele Costanzo. 1697. | Con licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag..8 non numer. Le terzine cominciano alla pag. 1, subito dopo il titolo, e finiscono alla 8ª, in fondo alla quale sta la indicazione della città, dello stampatore e dell'anno.

XIII. Lagrimusu | Raccuntu | Pri lu furtu di lu SS. Sagramentu | ne la Chiesa di li Parri (*sic*) Biniditlini sutta titu | lu di s. Niculau di la Rina di la Chiarissi | ma, e Fidelissima Città di Catania. | Cu la notizia di li pompi festivi fatti pri | havirisi ritrovatu. | Priggiunia, Cunfissioni, e Morti di | lu Reu Sacrilegu. | In terza Rima Siciliana di | Tumasi Custanzu | Catanisi. | In Catania, ed in Palermo nella

Stam- | peria d'Ignazio Calatro. 1698. | Impr. Girgenti V. G. — Impr. Giusinus P.

In 16° picc. di pag. 16; le terzine cominciano alla pagina 3 e finiscono alla 16.ª

XIV. Historia | Vita Martirio, e Morte della Gloriosa | Santa | Catherina. | In Nap. Per il Pittante, Con Licenza de' Sup.

In 8,° di pag. 12 non numerate, a due colonne. Le ottave cominciano alla pag. 2; nelle ultime si legge che la *Historia* venne composta da un tal Antonio d'Alberto, nel 1427, indizione VI. Nel frontispizio la figura della Santa, in piedi colla ruota.

XV. Piacevole discorso | Dove s'intende contrastare | l'Estate, e l'Inverno | Delle stagioni naturali, e chi di loro dà più abbondanza | in Terra, ed in mare per sostanza del Mondo. | Composta da Foriano Pico Fiorentino. | In Napoli, Per il Monaco — Con licenza de' Superiori. | E dal medesimo Stampator Monaco, à S. Biase Maggiore, si stam- | pano, e si vendono tutte sorte d'Istorie ornate | di bellissime figure.

In 8° di pag. 4: non num.: le ottave cominciano a pag. 2: per ogni pagina se ne leggono 11. Nel frontispizio una vignetta rappresentante quattro scene della vita, due per l'està e due per l'inverno. Non conosco alcuna stampa originale siciliana: questa del Monaco è una evidentissima e mal fatta traduzione italiana dal testo siciliano per cura del solito Foriano Pico. Il Monaco, come il Pittante, stampava negli ultimi anni del sec. XVII e ne' primi del XVIII.

XVI. Lu | Calaxuni | di Apollu, | sonoru pri tri | Ciancianeddi, | In Terza Rima Siciliana, | di | Deciu Belga,

e Li Ledi. | Dedicatu à cui lu guarda di bon' occhiu. | In Palermu, pri Giambattista Aiccardu, 1706. | Cù licentia di lì Supraiuri.

In 16° picc. di pag. 16 non numer. Alla pag. 2 leggesi un' ottava di *Lu Stampaturi à cui leij;* alla pag. 3 comincia: *Lu Curnutu | cuntenti,* | *Ciancianedda Prima | di Deciu Belga, e Li Ledi.* | Sotto questo titolo cominciano le terzine, che finiscono alla pag. 16.

XVII. La Lesina | Ciancianedda | secunda | di lu | Calaxiuni | di Apollu. | Palermu, pri Giambattista Aiccardu, 1708. | Cu licenza di li Supraiuri.

In 16° picc. di pag. 16 non numer. Le terzine cominciano a pag. 3 e finiscono colla 16.ª Non ho potuto rinvenire nè conoscere la *Ciancianedda terza*, che compiva il Colascione d'Apollo.

XVIII. L' infelice | Supplicante | ternario | In Idioma Siciliano. | Del sign. D. A. C. S. | In Palermo, | Per Antonino Epiro. 1707. | Con Licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag. 12. Nel frontispizio è impressa una nave in mare, con sotto la parola: *Nave.* Le terzine cominciano alla pag. 3ª e finiscono alla 12ª, dove ce n' è una soltanto.

XIX. La nuvedda | Cuccagna | in conca d'oru | Descritta pri la bedda | Vucciria, | Mmizzata ad unu idiotu Furasteri. | Puema Sicilianu in terza rima | di lu su Don Gian Ninu Micavuni. | In Palermu pri Gramignanu. 1712. | Impr. Sidoti V. G. — Impr. Ugo P.

In 16° picc. di pag. 16 non numer.: le terzine cominciano alla pag. 3ª e finiscono alla 16ª.

XX. Rilationi | di l' entrata in Palermu | di la sacra, e reali Maistà | di | Vittoriu | Amedeu | Primu Monarca di Sicilia, | di Cipru, e di Gerusalemmi, disposta | in Ottava Rima Siciliana da | Japucu d' Orsa | Di la Chiana. | In Palermo | Nella Stamperia di Francesco Chichè, | Impr. Sidoti V. G. — Impr. Ugo P. 1713.

Di pag. 16 in 16° picc.: le ottave cominciano alla pag. 2; per ogni pagina se ne contengono tre, eccettuata la pag. 16 che ne ha due.

XXI. La Musa | ossiquiusa | a lu sò Munarca | Vittoriu | Amedeu | Rè di Sicilia, di Gerusalemmi, | e di Cipru, | Duca di Savoja, Principi di lu Piamunti, etc. | In signu di fidiltati cunsagra umilmenti | Giuseppi Marchisi di la Filici Cità | di Palermu. | Pri Gio: Battista Aiccardu, 1713. | Cu licentia di li Superiuri.

In 16° picc. di pag. 16 non numer. È una terza rima e *comincia* alla pag. 3: nella pag. 16 non si leggono che soli quattro versi.

XXII. Lu Convitu | di Baccu | in canzuni siciliani | cumpostu | da | Vincenzu Calaxiuni | dedicatu | alli Bastasi, Mattareddi, | e Sigitteri. | In Palermo, per Gio: Battista Molo, 1713. | Con licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag. 8 non numer. Le ottave cominciano alla pag. 1, subito dopo il titolo; il luogo, lo stampatore e l' anno sono segnati alla fine della pag. 8.

La prima ottava di questo *Cunvitu* fu copiata quasi alla parola nella prima ottava di *Lu cunsigghiu | di li | Zingari | cumpostu | da M. Vitu Caterinicchia, | duvi si determina la bedda vivuta | supra li cosi commestibili | dedicata all'onurata mastranza | di li Lumbardi. | Palermu |* 1825. | In 32° di pag. 16. Questo libretto si riproduce annualmente, da più che un ventennio, dal Mauro in Palermo.

XXIII. Lì glorii imparagiabili | di la bedda | Vucciria | di Palermu. | A sudisfazzioni di li Pirsuni chi hannu pocu pitittu. | Cumposta da una Pirsuna Idiota di la | Porta di Carini. In Palermu, pri Antuninu Gramignani. 1722. | Impr. Stella V. G. — Impr. Drago P.

In 8° a due colonne, di pag. 8 non numer. La poesia, in versi ottonarj rimati a coppia, comincia subito dopo il titolo alla pag. 1ª; il luogo, l'anno e lo stampatore vengono notati in fine della pag. 8.

XXIV. La Quistioni | chi ficiru | li Immuruti, cu li Tignusi, | e nautra | li Rugnusi, e li Sciancati, | Pri difisa di li Imburuti. | Terza rima siciliana | Cumposta | da Cristofaru di Lignu, | palermitanu. | In Palermo, pri Antuninu Gramignanu, 1737. | Impr. Stella V. C. S. V. — Impr. Loredano P.

In 16° picc. di pag. 16; le terzine cominciano a pag. 3 e finiscono con la 15ª; la 16ª bianca.

XXV. Lu mischinu | in signuria ntra la campagna, | overu | Li danni di la Villiggiatura | di lu Populu minutu. | Cantu in terza rima | Amenu, e murali, pri ducumentu di li Genti | di vascia condizioni, e chi campanu | cu la Cruci di li Spaddi | di Brasi Minaci | Di la Terra di Partinicu. | In Palermu MDCCXXXXIV. | Cu Licenza di li Superiuri.

In 16° picc. di pag. 16; le terzine cominciano alla pag. 1ª subito dopo il titolo; l'indicazione del luogo, anno e stampatore, stanno in fine della pag. 16.

XXVI. Cantu | di | Contrabasciu | in terza rima | Ac-

curdatu a lu tenuri di l' assignurati ntra la | Campagna. | Overu | Contra risposta amena, e morali, a li chiacchiari | d'alcuni mischini di magna risintuti a li | danni di la Villiggiatura. | di Brasi Minaci | di la Terra di Partinicu. | In Palermu, per Vincenzu Gramignani, 1745. | Con lic. de' Super.

In 16° picc. di pag. 16: le terzine cominciano alla pag. 2, e finiscono alla 16ª.

XXVII. Canzuni | siciliani | in ottava rima | *supra* | lu Schettu | siddiatu | di li Cattivi | Cumposta | da Antoni Zaccu | Catanisi | In Palermo | Nella Stamperia Ferrer. | Con licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag. 40: le ottave cominciano a pag. 3, e sonvene 3 per ogni facciata: a pag. 2 c' è una *Canzuna di scusa*, *Chi fa l'Auturi a cui leggi*. Nel frontispizio vedesi una vignetta, che rappresenta un giovane messo in mezzo da tre vecchie. Il Ferrer stampava *intorno* alla metà del sec. XVIII. Questo libretto era stato già pubblicato al 1634, in Palermo per Colicchia, ma io non ho potuto avere in mano questa più antica stampa.

PICCOLO GLOSSARIO (*)

Abbarcari. v. intr. Più comun. *Abbacari*: Diminuire, Scemare: XI, 70.

Abbanniatu. add. Bandito. *Vrazzu abbanniatu*, braccio famoso, bravo, sgherro; è frase furfantina: II, 5.

**Abbarruarisi*. v. rifl. Più com. *Abbarruirisi*, Perdersi d'animo, sbigottirsi: IX, 6.

Abbissari. v. intr. Subissare, Andar in abisso: IX, 8.

Accascari. v. intr. Accadere, Importare: IX, 6.

Affigi. s. f. Effigie, aspetto: XIV, 25.

**Affitiri*. v. a. Ammorbare, Render fetente: X, 7.

**Aggiuccari*. v. a. Nel parlare furbesco, Ammazzare: II, 14.

Ainchiri. v. a. Empire: I, 2; II, 15.

**Ala*. s. f. Nel furbesco, Braccio: II, 11.

Ammascatu. add. Bravaccio, Camorrista: II, 4.

Ammucciuni. avv. Di nascosto: XI, 63.

**Ammuinuni*. s. m. accr. pegg. di *Ammuinu*, Grande arruffìo, Gran baruffa: II, 13.

**Ammuniatu*. add. Doloroso, Mesto: XI, 27.

Ansirtari. v. a. Cogliere nel segno, Apporsi: VI, 1.

Appizzari. v. a. Perdere. *Appizzarci la peddi e la lana*, Lasciarci la vita: VI, 1; XVI, 19.

Apprittari. v. a. Pressare, Provocare: XI, 39.

**Appuzzuni*. avv. A capo in giù: III, 7.

Arretu. avv. Dietro: VI, 11, 28.

Arrari. v. a. Sbagliare: VI, 1.

Arriscèdiri. v. a. Cercare, Frugare; qui Montare, Cuoprire: IV, 9.

Asciari. v. a. Trovare: IV, 9.

Assautari. v. a. Assaltare: XI, 11.

Assiccu. avv. Minutamente, Fisamente: XIV, 9.

Assubitari. v. intr. Venir addosso d'un subito: XI, 36.

Attrincatu. add. Scaltrito, Trincato: XIII, 25, 48.

Attruvitu. add. Ardito: XIII, 85.

Babici. s. m. Babbeo: XIV, 30.

Badetta. s. f. Avviso, Sentore: XII, 25.

Billofi. s. m. pl. XIII, 54. Vedi *Millofi*.

**Bizè*, o *Abizè*. s. f. Alfabeto: XIV, 9.

**Braccu*. s. m. In linguaggio furbesco, Uomo della forza pubblica: II, 5.

**Broccia*. s. f. Più com. *Bruccetta*: Forchetta: XI, 18.

Burchieri. s. m. Piccola rotella, Scudo: VII, 14.

Burrari. v. intr. Burlare: II, 11.

**Caccia*: s. f. In lingua furfantina vale Furto: II, 4.

Cafòrchiu. s. m. Più com. *Crafòcchiu*: Buco, Tana: XIV, 2.

Campia. s. f. Campagna: II, 4.

**Cani*, *Canazzu*. s. m. In furfantino, Uomo della forza pubblica, Gendarme: II, 11.

Caparruni. s. m. Furfante, Birbante: XIII, 5.

**Cattivari*. v. a. Far captivo, Ricattare: XIII, 40.

(*) Avverto, che qui spiego solamente le voci e frasi più difficili e quelle affatto mancanti a' Vocabolari siciliani (non escluso il più completo di essi, quello del Traina), le quali ultime segno con asterisco (*). Il numero romano indica la *Storia*, ed il numero arabo la ottava o terzina ove la voce spiegata si trova.

Cattivu. add. Vedovo: IV, 7; XI, 7.

Cerra. s. f. adoperato anche al masc. *Cerru*. Ciocca, e dicesi de' capelli: III, 17.

Chiancheri. s. m. Beccaio: V, 26.

Chiantiddu. s. m. dim. di *Chiantu*, Piccolo pianto, Lagrimuccia: XIV, 26.

**Chimera*. s. f. Pensiero, Desiderio: VI, 10, 11, 12; VII, 6, 16.

Chiummutu. add. Pesante come piombo: I, 13.

**Ciànculu*. s. m. Stranguglione, Gavocciolo: IV, 10.

**Componiri*. v. intr. L'obbligar uno a dar denaro con minaccie o col sequestro della persona; Far composizione o ricatto: II, 6.

Conhortu, o *Cunortu* com' oggi direbbesi. s. m. Conforto, Consuolo: III, 14; IV, 14; XI, 73.

Concutrighiu. s. m. Coccodrillo: III, 19.

**Crastòriu*. s. m. Astratto di *Crastu*, nel senso di Cornuto. **Pigghiarisi lu crastòriu*, lo stesso che *Fari lu crastu*, cioè aver a fare a forza il volere altrui: XI, 14,

**Crivillari*. v. a. Passare pel vaglio, Vagliare: XI, 17.

Croccu. s. m. Uncino: I, 11.

Crozza. s. f. Gruccia: IV, 4.

Cuddari. v. intr. Scomparire dietro i colli, e in generale Dileguarsi dalla vista: I, 13.

Cuddura. s. f. Ciambella: XIV, 6.

Cufurunazza. s. f. pegg. di *Cufuruna*, Talpa: X, 9.

**Cullega*. s. f. Società, Riunione di colleghi. In parlare furbesco, Riunione di ladri, di banditi: XI, 53, 54, 65; XII, 20, 93.

**Culliganza*. s. f. Lo stesso che *Cullega*. II, 5.

**Cuncenzia*. s. f. Più com. *Cuscenzia*: Coscienza: XI, 9; XIII, 7.

Cùrrula. s. f. Carrucola; qui quella della forca: IV, 3.

Cutrigghia. s. f. Coltrice: III, 13.

Dali. avv. E dalle! XIV, 20.

**Deportu*. s. m. Portamento, Costume: XII, 2.

Dia. s. f. Giorno: I, 3; III, 6.

Disa. s. f. Ampelodesmo, non pianta di monte: XIV, 12.

Disinnu. s. m. Disegno, Macchinazione: V, 63; XIV, 9, 10.

**Disperari*. v. a. Portar disperazione: I, 9.

Elu. s. m. Più com. *Jelu*; Gelo: VI, 31.

Faguanu. s. m. Gufo: X, 4.

Fera. s. f. Mercato pubblico, Fiera. **Fari fera*, in lingua furbesca. Rubare in massa, in fascio, alla rinfusa: II, 12.

Filèccia. s. f. Freccia: II, 15.

**Focàgini*. s. f. Infocamento, Focosità: IV, 21.

Frusteri. s. m. Forestiere: VII, 1, 3, ec.

Funerali. add. Funereo, Luttuoso: III, 11.

Gastima. s. f. Imprecazione, Maledizione: IV, 3, 4, 7.

**Gialinutu*. add. Giallo, Pallido: IX, 11.

Ginuinu. s. m. Sorta di antica moneta di Genova: XIII, 50.

Giuccu. s. m. È quell'arnese ove s'appollaiano i polli; qui Nido, Ricetto: I, 11.

Giugali. s. m. pl. Gioie e oggetti d'oro: XI, 45.

Giurranna. s. f. Ghirlanda: XII, 75.

**Gnarragnau*. Voce imitante il miagolare del gatto: XIV, 20.

Granu. s. m. Moneta di rame corrispondente a 2 cent. della lira italiana; Denaro in generale: V, 17.

Guzza. s. f. Cagna piccola da caccia. *Guzza abbaddata*, Brutta cagna: X, 10.

Imprenta. s. f. Impresa: XI, 46.

Incattivari. v. intr. Divenir vedovo, Invedovire: IV. 18. || v. a. Far captivo, Ricattare: XII, 2, 22, 24; XIII, 40.

**Indurari*. v. intr. Durare: XI, 62.

Intramiseru. add. Bugiardo, Mensognero: X, 4.

Invistina (*All'*.) Modo avv. Alla cieca, A precipizio: XI, 39.

Jiu. Pron. pers. *Iu*, *Eu*, Io: XIV, 6. 14, 18, 25, 28.

Lana. s. f. Lana. *Cugghirisi li lani*, Far fagotto, Andar via: X, 13. *Appizzaricci la lana*, Lasciarci la vita: VI, 1; XIV, 19.

Larruni. s. m. Lo stesso che *Latruni*, Ladrone: XIII, 27, 54, 102.

Lassari. v. a. Lasciare. *Lassaricci la peddi e la lana*, Lasciarci la vita, Rimetterci la pelle: VII, 1.

Lignu s. m. Legno. *Li tri ligna*, in parlare furbesco, La Forca: II, 17; XI, 79; XII, 2, 8, 97; XIII, 89. .

**Liventi*. add. Pare significhi Mancator di fede, Traditore: XIV, 13.

Livira. s. f. Libbra: XI, 59.

**Lupu*. s. m. In lingua furfantina vale Bandito: II, 1, 7; XIII, 1, 35.

Mali. s. m. Malattia. *Mali suttili*, Tisichezza: III, 9; IV, 18.

**Mangiunia*. s. f. Golosità, Ghiottoneria: IX, 14, 18.

Marmànicu. add. Strano, Falòtico: IX, 9.

Marramau. Voce onomatopeica del gatto: XIV, 30.

**Mattu*. add. Mògio: XIV, 7.

**Merughieri*. add. Imbroglione? IX, 16.

Millafii. s. m. pl. Carezze, Moine: III, 2.

Mora. s. m. pl. Costumi: III, 18.

Muderu. add. Garbato, Manieroso, ed anche Modesto: III, 2; IX, 9.

Müffuli. s. m. pl. Manette: IV, 10; XI, 69.

**Muliari*. v. intr. Più com. *Miuliari*, Miagolare: XIV, 30.

Musca. s. f. Mosca. **Musca tavana*, Tafano; qui però vale Spia segreta: XI, 7.

'Nfaccialatu add. Colla faccia coperta, Camuffato: XI, 51.

'Nfutari v. a. Aizzare. I, 1.

'Norma. s. f. Leziosagine: XIV, 12.

'Ntantari. v. a. Tentare: V, 14.

'Ntramisa. s. f. Smorfia, Caricatura: XIV, 12.

**'Ntrinsicari*. v. intr. Cercar di conoscere, Indagare: XI, 9.

Nunnu. s. m. Padre: I, 4.

Nuzzenti. s. m. Innocente: I, 6, 16.

Orbicari. v. a. Più com. *Urbicari* o *Vurvicari*, Sepellire: III, 16.

Ossu. s. m. Osso. *Dari ossu* ad uno, Dargli fastidio, Travagliarlo: X, 10.

Pagghiaru e *Pagliaru*. s. m. Specie di abituro di una forma particolare conica o a guisa di tenda da eserciti, dove si ricoverano i contadini in campagna: II, 9.

Petrafèndula. s. f. Dolce duro, fatto di cedro tritato, cotto nel miele, condito con aromi. *Farisi petrafèndula*, Fermarsi ostinatamente in un luogo: XIV, 5.

Picu. add. Fermo, Fisso: VII 17; IX, 20; XIV, 31.

Pidilozzu. s. m. Calpèstio: XI, 37.

**Pinzenti*. s. m. Più com. *Pizzenti*, Pezzente, Miserabile: IX, 3.

**Pirnici*. s. m. Furbescamente detto del sedere: XIV, 3.

Pituta. s. f. La Pituta era canzone e musica popolare, celebre presso il popolo nel secolo XVI, come rilevo dall' atto I, scena 2ª, degli *Amorosi sospiri*, *egloga pastorale* del **C. Alessandro Dionisio** (Palermo, 1599): XIV, 5.

**Pizzulari*. v. a. Beccare: VI, 5.

Ponti. s. m. Ponte. **Ponti magnu*, Forca: II, 11.

**Primatu*. add. Primario: XII, 21.

Prummèttiri. v. a. Permettere: V, 60.

Purtedda. s. f. Valico, Stretta tra' monti, ove il ladro suol tener la posta e rubare: XII, 4; XIII, 28.

Pusata. s. f. Albergo, dallo spagnuolo *Posada*: VII, 5.

Pusateri. s. m. Albergatore: VII, 6.
**Putinzia*. s. f. Potenzia, Potenza: II, 4.
Quarta. s. f. La quarta parte dell'ora: XI, 70.
Rasu. s. m. Rasoio. **Passari lu rasu*, Rubare fino a lasciar raso il luogo: XIII, 5.
**Rattu*. add. Fermo, Immobile: VI, 8.
Ricapitu. s. m. La materia da mettere in opera per un lavoro, i materiali, tutto l'occorente: VII, 7.
**Ricetta*. s. f. Più com. *Risettu*, Ricetto, Alloggio: XI, 39.
Ridublari. v. a. Raddoppiare: IX, 6.
Risia. s. f. Eresia: VI, 6.
Rispettu. s. m. Lutto: IV, 16.
**Rispittusu*. add. Mesto, Luttuoso: XIV, 2.
Riventari. v. intr. Riposare, Pigliar fiato: X, 9.
**Ruga* e *Rua*. s. f. Strada, Via: III, 3.
**Ruinu*. add. Ruinoso: XI, 3, 33, 60, 62.
**Ruvinu*. Vedi *Ruinu*: XII, 99.
Sàcusu. Esclamazione imprecativa: Malanno! Maledetto! XIV, 25.
Saguletti. s. m. pl. Manette di cordicella: IV, 10.
**Saravana*. s. f. Pazza? XIV, 20.
Sarma. s. f. Misura di capacità equivalente a ettolitri 2, 74: XII, 18.
Sarmeri. s. m. Guidatore di bestie di soma, Cavallaro: XI, 50.
**Sarviata*. s. f. Lo stesso che *Sarvia*, Salvia: XIV, 10.
**Sassinu*. add. Assassino: XI, 3.
Sausizza. s. f. Salciccia: V, 26, 41.
Scactari. v. intr. Lo stesso che *Scattari*, Scoppiare: I, 4.
Scarciuni. add. Spaccone, Smargiasso: XIII, 93, 101, 106.
Schirincia. s. f. Scheranzia: IV, 10.
Sclamari. v. intr. ass. Gridare ad alta voce, è il lat. *clamare*: V, 17; IX, 14.
**Sclami*. s. m. pl. Voci, Gridi, Lamenti: IX, 15.
Scurrituri. s. m. o *Scurrituri di campagna*: Assassin di strada, II, 1, 18; XII, 1.
Sdilligiri e *Sdilligiari*. v. a. Schernire, Dileggiare: III, 8; XIV, 25.
Sdillijari e *Sdilligari*. v. a. Sciogliere: V, 65.
Seriu. s. m. Corriero: II, 10.
**Sfattu*. add. Fuor di mano, e s'intende di via, luogo e simili. **Pigghiari a lu sfattu*, Pigliare scorciatoie fuor di mano, ed anche Attraversare i campi ne' punti meno esposti alla vista: II, 10.
Sfirrari. v. intr. Scappare: XII, 20.
**Sguazzettu*. s. m. Cibo condito in umido, a guazzo: XIV, 7.
Sintenziari. v. intr. Imprecare, Maledire: IV, 14.
Sintitu. add. Scaltrito, *Assentito*: VIII, 2.
Spaddatu. add. Sopraffatto da' debiti, Ridotto al verde, Spallato: XI, 23.
Spantari. v. a. Spaventare: IV, 3; VIII, 12.
Sparaggiatu. add. Che non ha pari, Immenso: X, 14.
**Spatrunatu*. add. Spodestato, Tolto di signoria: XIII, 17, 88.
Spezzacoddu. s. m. Scavezzacollo, Rompicollo: XIII, 92, 107.
**Spini*. s. m. pl. Le Unghia del gatto: XIV, 15.
Spirdu. s. m. Spirito. *Spirdu perversu*, Diavolo: V, 70.
Spriparari. v. a. Sprovvedere: V, 10.
**Staciri*. v. intr. Così nel Catanese invece di *Stari*, Stare: IV, 9.
Stratàriu. s. m. Assassin da strada: II, 4, 17.
Strazzu. s. m. Vestimento, Panno consumato e lacero, Straccio. *Lassaricci* o *Appizzaricci lu strazzu*, Morire, Rimetterci la pelle: II, 18.
Streva. s. f. Legame di laccio o nastro per tener ferma la parte

della scarpa che cuopre il calcagno; stringa: qui in generale per scarpa: VI, 17.

**Stridari.* v. intr. Fare stridi: XIV, 30.

Subbiri. v. a. Interrogare il reo: XI, 67.

**Sucatizzu.* add. freq. di *Sucatu*; Magro, Affilato: IX, 11.

Succaru. s. m. Fune con cui si collava e si martoriava, Colla: XI, 70.

**Sumiruni.* s. m. Asinità: XIV, 30.

Tanticchia. avv. Un tantino: V, 5; X, 5; XIII, 49; XIV, 19, 21.

Tari. s. m. Moneta siciliana che equivaleva a circa 42 centes. della lira italiana: VII, 2.

**Timpuni.* s. m. Colle, Collina: II, 13.

Tingiri. v. a. Giuntare, Bollare, Frecciare: X, 2, 3.

Tistutu. add. Lo stesso che *Tistarutu*, Testardo, Caparbio: VI, 21.

Tòrciri. v. a. Castrare: XIII, 50.

**Tramista.* s. f. Trama, Inganno: XIV, 17.

Trantuluni. s. m. Scossa, Crollo: XII, 47.

Trivulu. s. m. Tribolo; prop. il pianto che i congiunti fanno al morto: III, 16.

Trizziari. v. a. Burlare, Canzonare: XIV, 27.

**Turneddu.* s. m. Torno. *Sparari a turneddu*, Sparare intorno o in aria per far paura: XI, 32.

Usuria. s. f. Usura: XI, 7.

Vadduni. s. m. Vallone: II, 9.

Variu. add. Volubile, Seducente, detto di occhio: V, 29.

**Vavili.* add. Semplice, Allocco, Bavoso: XIII, 43.

Vència e *Vèngia.* s. f. Vendetta: I, 12; VIII, 15.

**Virriviviu.* Esclamazione di maraviglia; Capperi! XIV, 3.

Vucceri. s. m. Beccaio: VII, 16.

**Vurgaru.* add. Volgare, Plebeo: IX, 1.

Vutu. s. m. Lutto: I, 13.

Zàfara s. f. o *Mali di zàfara*, Itterizia: IV, 5.

**Zitedda.* s. f. Qui nel significato di Ancella, Cameriera: XI, 12, 25, 42, 57.

(Palermo, luglio 1877).

FINE.

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

(Continuazione, da Pag. 47 parte I.)

v. 126.

Si m' ha nostra (vostra) ragion (region) la mente stretta.

È facile a intendersi come le parole *vostra e nostra, ragion e region* potèssero venire scambiate dai copisti, e ne nascessero perciò molte varianti nei manoscritti e nelle antiche stampe, massimamente che la maggior parte di queste varianti danno un senso assai buono. Ove si legga *vostra ragion*, e si prenda questa parola per la funzione intellettuale così chiamata, ne esce fuori un senso assai forzato: che la ragione, la quale insegna agli uomini a prender parte alle sorti del prossimo sia quella appunto, che, da quello spirito esercitata, lo eccitava al pianto. Così interpretano il Buti, l' Antico, il Landino ed il Vellutello. Si può anche prendere *vostra ragion* per discorso, o dialogo con voi; ma allora non è da tacersi che quello spi-

rito ha sempre per l'innanzi dato del *tu* a Dante, e Virgilio non ha aperto bocca; e perciò quel *vostra* si riferisce al solo Dante. Che se si legge per contro *nostra ragion*, il che senza veruna esitanza io preferisco, ne vien fuori un significato convenientissimo; cioè il nostro dialogo (come XXII, 130) che tenemmo intorno a quelle terre, e che era assai atto a turbarci lo spirito.

Leggesi alfine in alcuni manoscritti *region* in luogo di *ragion*, non badandosi che *nostra region* non può stare, perchè Dante non era della stessa regione dello spirito con cui favellava, ed il discorso si raggirava intorno alla Romagna e non alla Toscana.

---

v. 133.

Anciderammi qualunque mi prende (*m' apprende*).

Quand'anche non vi fosse altro che la circostanza che queste parole corrispondono evidentemente a quelle della Genesi: *Omnis qui invenerit me, occidet me* (IV, 14); noi dovremmo già appigliarci alla lezione *mi apprende*, poichè nella Volgata non troviamo pur traccia del mi *prende*, mi afferra, mi tiene stretto; mentre per contro il *mi apprende* può assolutamente aversi per sinonimo di scorgere, cogliere, riconoscere; ed inoltre vi consentono le migliori autorità, dal Buti e Benvenuto in fuori, i quali, almeno nelle loro spiegazioni, leggono *mi prende*. Il Monti (1) che stava da prima per *mi prende* fu indotto alla migliore

(1) *Proposta*, vedi v. *apprendere*.

opinione dal Gherardini (1); ed anche così la pensa il Parenti nelle sue annotazioni e in generale la massima parte dei moderni eccetto il Lombardi, il Costa, il Portirelli ed il Trissino. Per dare tuttavia una prova del cattivo gusto di molti antichi chiosatori non recherò qui che la spiegazione di questo verso data dall'Antico: *Ciovè nullo mi piglierà, sicch' io non sarò morto,* come se dicesse: *L'invidia* non sarà mai sulla terra uccisa, e perciò io fuggo così ratto. Benvenuto al contrario crede che Caino sia stato effettivamente ucciso da un suo nipote con una frecciata in un bosco. Avvertirò ancora che il Poeta, senza dirlo apertamente, ci fa intender che queste voci vengono da angeli, e non dalle persone nominate; perchè Caino per es. deve trovarsi in quella parte dell'Inferno, la quale ne porta il nome.

Canto XV.

v. 1-6.

Quando tra l'ultimar dell' ora terza, ecc.

Questo passo riesce perfettamente chiaro a chi conosce l' astronomia antica. Dante vuol dire che si era sul monte del Purgatorio verso le tre dopo il meriggio, e dopo la mezzanotte in Italia, quando accadde ciò ch'ei sta per narrare. Secondo i dati del Poeta sono antipodi Gerusalemme ed il monte del Purgatorio, e perciò quando

(1) *Proposta*, vol. II, p. I. p. 269.

sul monte mancano tre ore al tramonto, in Gerusalemme dopo tre ore deve spuntare il sole. Altro dato dantesco si è che la lontananza da Gerusalemme sino al confine occidentale dell'orizzonte ch'ei pone sull'Ebro (come sul Gange l'orientale) sia di circa 90 gradi, e l'Italia si trovi a circa 45 gradi lungi da Gerusalemme e dall'Ebro, onde segue legittimamente, che, nelle date circostanze, in Italia tra Firenze e Roma, fosse mezzanotte; *vespero là*, in Purgatorio, *e qui*, in Italia, *mezzanotte era*. In tal modo hanno assai bene inteso questo passo i moderni espositori; ma non così antichi, e nominativamente Pietro di Dante l'Antico e Benvenuto, che con tutta la loro prolissità finiscono per confondersi. Solo fra essi il Buti colse nel segno.

Rimangono ancora a toccare due punti; cioè che cosa Dante intenda per *isfera*, e perchè la paragoni con un fanciullo sempre in moto nello scherzare. Pietro di Dante spiega *la sfera* per l' *irradiatio solis quae semper tremulat et est in motu ut puer;* il che mi pare un po' strano. Altri, come l'Antico, il Landino ed il Tommaseo, credono per la sfera significarsi il movimento del sole, che sempre si muta. Meglio mi pare col Buti, col Vellutello, e coi più fra i moderni interpretare che con questa *sfera* volesse il Poeta designare l'intera volta del cielo con tutti i suoi movimenti. Che se egli poi la paragona con un fanciullo sempre in moto, non credo che questa similitudine debba annoverarsi fra le felici, benchè in ciò Dante riesca generalmente di una mirabile ricchezza; ma non m'indurrò mai tuttavia col Venturi a chiamarla *miserabile*.

---

v. 44 e 45.

Che volli dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Vedi canto XIV, v. 87.

---

v. 73 e 74.

E quanta gente più lassù s'intende (*s'attende*) (*s'incende*).
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama.

In generale il senso di questi versi non può essere dubbio. Più cresce il numero dei beati, più vi si ama e più vi si è amati; con che Virgilio risponde alla domanda di Dante (v. 61 e seg.): Come mai un bene fra molti distribuito fa più ricchi i possessori, che non quando è diviso tra pochi? Cioè colà non si gode solo del proprio bene, ma anche di quello degli altri; come avviene di molti specchi che si rimandano a vicenda la luce. Ma le parole di cui si serve il Poeta non sono abbastanza chiare, singolarmente quel *s' intende.* Esso si fonda su innumerevoli manoscritti ed antiche edizioni; ma che significa? Coloro che come il Buti, il Daniello, il Cesari ed il Poggiali si contentano di dire - più v'ha beati, - non ci spiegano per nulla la parola. Altri, come il Vellutello, il Biagioli, il Costa, il Fraticelli ed il Trissino prendono *s' intende* per *intende* ed *aspira a quel bene,* ossia *è intenta nella visione di Dio;* dove perciò quel *lassù* dovrebbe intendersi come se sonasse *verso lassù.* Probabilmente più al vero s'accostano il Lombardi, Filalete ed il Bianchi, i quali interpretano quel *s' intende* per si riconoscono a vicenda;

poichè infatti la conoscenza della felicità di tutti gli altri accresce la loro propria. Altri ancora come il Buti, con poco fondamento e non conveniente spiegazione, leggono *s' attende,* cioè la gente che colà s'aspetta; mentre ivi si parla delle anime presenti e non di quelle che si aspettavano ancora. Non posso poi capire che si voglia dire il Venturi col suo *s' intende, cioè s'unisce insieme.* La lezione *s' intende* trovata dal Perazzini, e spiegata per *incenditur a Deo,* mi parrebbe a tutte le altre di gran lunga preferibile, se riposasse su autorità migliori.

---

v. 114.

Con quello aspetto che pietà disserra.

Questo passo è reso un po' oscuro dal doppio senso della voce *pietà,* che può significare così divozione come commiserazione; il perchè gl'interpreti non vanno d'accordo. Alcuni, come il Buti, il Daniello, il Vellutello ed il Tommaseo la spiegano per un aspetto *che manifesta, scopre, mostra aperta la pietà,* che cioè rivela la divozione, ossia il sentimento religioso. Più altri prendono *pietà* per compassione, e solo discordano in ciò che alcuni, ai quali mi accosto, come il Venturi, il Portirelli, il Costa, il Bianchi ed il Fraticelli, lo intendono in generale come eccitamento alla commiserazione; mentre altri, fra i quali il Lombardi, il Portirelli, (Vedi Osserv. XVIII), il Poggiali, il Cesari e Filalete lo riferiscono alla perciò eccitata misericordia di Dio, confortando la loro interpretazione colla tradizione ecclesiastica, secondo la quale la conversione di San Paolo è stata una conseguenza di questa preghiera di S. Stefano. Il che deve apparire meraviglioso, perchè

le sacre scritture (Act. Ap., VIII, 1) notano esplicitamente che Paolo mostrò essergli piaciuta la morte di Stefano.

Canto XVI.

v. 25.

Or tu chi se' che il nostro fummo fendi.

Tutti i commentatori dicono assai bene: quello spirito conosce Dante come vivente in ciò che nel camminare ei fende il fumo, il che non avviene di quelle anime; sia perchè esse, come anch' io la penso, camminano insieme di pari passo col fumo che le accompagna, mentre Dante per contro corre più di esse per uscirne al più presto; sia perchè egli procede in direzione opposta: il che tuttavia non appare dal contesto. Mi sembra poi affatto infondata l' opinione del Biagioli, il quale crede sia parte di punizione per quelle anime il camminare per quel fumo con più fatica che un vivente, quale è Dante, non faccia.

v. 46.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

È quì questione se Lombardo indichi il nome, oppure la patria di Marco. Solo vanno d' accordo tutti gli

antichi commentatori nel dirci che egli fu un nobile Veneziano di assai gentile educazione, e molto esercitato nelle corti; o in una parola, come allora si diceva, *un uomo di corte:* ma certamente egli non era Lombardo per nascita, perchè Venezia non fu mai contata come parte di Lombardia. Il perchè molti lo intendono come nome di famiglia, fra i quali l'Antico, il quale ancora esplicitamente osserva trovarsi a' suoi tempi in Venezia un casato dei Lombardi. Anche il Buti sembra averla intesa così, perchè scrive: *fu chiamato Marco Daca,* dove il copista voleva manifestamente scrivere *da cà,* cioè *casa,* e lasciò nella penna il cognome Lombardi. Altri come il Poggiali, il Biagioli ed A. Wagner (1) pensano che Lombardo valga quì in genere per Italiano, come infatti gl'Italiani tutti si chiamavano allora in Francia Lombardi, il che è chiaramente dal Poeta accennato nel v. 126 del XVI canto; e così pure Latino per Italiano era allora spesso e comunemente usato. La maggior parte, come il Costa, il Tommaseo ed altri credono che egli, sebbene veneziano, fosse tuttavia chiamato lombardo per essersi trattenuto assai nelle Corti di Lombardia. Più infelice di tutti fu in ciò il Portirelli, il quale vuol vedervi il celebre viaggiatore Marco Polo, che invero viveva ancora nel 1323, poichè in quell' anno fece il suo testamento. Nelle *Cento novelle antiche* egli è due volte (nov. 44 e 55) e sempre con *l* minuscola Marco lombardo nominato, ed io reputo questo modo di scrivere il solo giusto; poichè la costruzione del verso *Lombardo fui, e fui chiamato Marco* non ammette altro senso che questo: io sono un Lombardo, in qualunque senso ciò si voglia prendere, e fui chiamato Marco; così che noi non sappiamo per nulla il suo cognome.

(1) Parnaso italiano. Lipsia, 1826.

Nè è da passarsi in silenzio che Dante parla tre volte di tali *uomini di corte*, qui, di Ciacco nel VI dell' Inferno e di Guglielmo Borsiere (Inf. XVI, 70). Cadono dunque le accuse fondate sul prendere *uomo di corte* quasi valesse un giullare, mentre per contro erano con questo titolo designate tali persone che e per nobili costumi ed alta educazione erano assai versate nelle pratiche risguardanti gli affari di Stato e di Chiesa. (Vedi Oserv. XIX).

---

v. 51.

Che per me preghi, quando su sarai.

Non si può negare, che, quando si connette questo verso con quanto immediatamente precede: *Per montar su dirittamente vai,* si deve quasi necessariamente interpretare con quasi tutti gli espositori il *quando su sarai* per quando sarai giunto alla sommità del monte, ed anche in cielo; imperocchè le opinioni sono in ciò discordi. Se non che intendendo così queste parole si direbbe cosa di cui non vi ha pur traccia in tutto il Poema, come se la preghiera di Dante dovesse riuscire più efficace, quand' egli fosse lassù pervenuto. Generalmente per contro s' intende che la preghiera per le anime del Purgatorio dovrebbe farsi qui in terra; come si vede nel Purg. (III, 145): *Chè qui per quei di là molti s' avanza;* (ib. VI, 26): *Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi.* Oppure esse pregano che sia rinfrescata la loro memoria (ib. V, 130): *Deh, quando tu sarai tornato al mondo..... Ricorditi di me;* (ib. XIII, 150): *Che a' miei propinqui tu ben mi*

rinfami. E così appunto nell'Inferno fanno una simile preghiera i dannati (Inf., VI, 88; XIII, 77). Dove inoltre si accenna sovente il luogo dove si deve pregare per loro. Anche il passo del Purgatorio (XXVI, 127), che si cita spesso per confermare che questo *su* va inteso del Cielo non indica per nulla che questa preghiera debba colassù farsi con particolare efficacia, ma significa solamente : Poichè tu sei tal figlio della Grazia, che ti è aperto il soggiorno dei beati, prega per me, ma senza altrimenti accennare il luogo dove si ha da far questa preghiera. Ecco il passo in questione : *Or, se tu hai sì ampio privilegio, Che licito ti sia andare al chiostro, nel quale è Cristo abate del collegio, Fagli per me un dir di un paternostro.*

Tre soli interpreti, il Lombardi, il Cesari ed il Poggiali, intendono questo *su* per *su nel mondo,* oppure *su nel nostro mondo,* ovvero al *mondo sopra terra;* alla quale opinione, forzato dal contesto di tutto il Poema, anch'io vinto m'arrendo. Si potrebbe obbiettare che lo spirito il quale qui parla è sul monte del Purgatorio, e perciò avrebbe dovuto designare come in *giù* il nostro mondo terrestre. Ma quando si pensa che, secondo il concetto dantesco, la terra giace immobile come centro del mondo, e perciò il dì sopra e il dì sotto di essa sono cose assai fra loro distinte, e del resto Gerusalemme è il punto di mezzo dell'emisfero superiormente abitato, si potrà assai bene chiamare superiore il nostro abitato emisfero, ed inferiore quello che solo contiene acqua ed il monte del Purgatorio.

Io non posso quindi accettare l'opinione del Lombardi. Egli crede che Dante nel desiderio di veder risolto il suo dubbio, interrompa lo spirito che parla, e non gli lasci il tempo di aggiungere *nel mondo* alla frase *quando tu sarai;* al che del rimanente il testo non porge la minima occasione. Io mi sentirei piuttosto inclinato ad am-

mettere che il buon Lombardi non abbia letto *su,* ma *tu;* dove certamente il senso del discorso rimarrebbe interrotto. Infatti una tal variante si trova, ma senza alcuno schiarimento, presso il Costa.

---

v. 75-77.

Lume v' è dato a bene ed a malizia
E libero voler, che, se fatica (se affatica) (s'affatica) (chi s' affatica)
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

Ove questi versi si connettano con quanto precede e quanto segue, ne nasce incontrastabilmente questo senso: il Cielo, non però Dio, ma piuttosto gli astri esercitano un' influenza sulle anime degli uomini. (*Lo cielo i vostri movimenti inizia*), essi determinano i caratteri individuali delle persone, le loro inclinazioni, doti, ecc. Ma essi non violentano l' uomo (*con necessitate*); egli può sempre vincere, poichè gli è dato *lume* per discernere il bene dal male e *libero arbitrio,* e perciò, sebbene nelle prime battaglie col Cielo (l' influsso degli astri) abbia bisogno di molta fatica (per vincere), *dura fatica,* tuttavia vince di poi, *se ben si nutrica,* cioè se non allenta i suoi sforzi, anzi fa tutto il possibile per rinvigorirsi. Tale è anche la teoria di S. Agostino e di S. Tommaso d'Aquino. Questa interpretazione presuppone la precedente lezione *se dura, fatica;* a favore della quale sta il maggior numero delle autorità. Ove si legga poi col Landino, col Costa, col Lombardi e col Trissino *se affatica,* oppure *s'affatica,* e

si spieghi la cosa: quand'egli si sforza, si deve aggiungere: allora *dura*, cioè sopporta; il che è supposizione arbitraria. Il Biagioli prende invero il *fatica* come verbo, ma lo interpreta così: *se faticasse*, allora sopporta. Il Dionisi ama, non so con qual fondamento, leggere: che *se affatica*, cioè se egli sopporta con pazienza, allora vince. Il Portirelli accolse la lezione della Nidobeatina: *Chi s' affatica*, come motto proverbiale, il quale tuttavia si rimane lì campato in aria, senza alcun legamento con quanto precede.

---

v. 98-99.

perocchè il pastor che precede
Ruminar (rugumar) può, ma non ha l'unghie fesse.

Non è dubbio che qui si abbia un'amara satira contro i Papi di quei tempi. Se non che alcuni espositori vogliono estendere il biasimo a tutti i Principi, come Benvenuto ed il Landino, oppure, come le Chiose, a tutti gli ecclesiastici. Ma ove si avverta che Dante sotto il nome di *pastor* non designa mai altri che i Papi (come Inf. XIX, 83; Purg., XIX, 107; Par., V, 77; VI, 17; XV, 144), si scorgerà che qui non può aversi altro in mira che le colpe e gli sviamenti dei Papi, singolarmente di Bonifacio VIII; tanto più che il Poeta parla qui del *pastor che precede*, e perciò non può designarsi che il Pastore, il quale, come guida ed esemplare, precede il suo gregge, e si lagna che *la spada è giunta al pastorale*, e che (v. 127) *la chiesa di Roma, Per confondere in sè due reggimenti, Cade nel fango e sè brutta e la soma.*

Il rimprovero poi che si fa al Papa si è che invero può *ruminar*, ma *non ha l'unghia fessa*. La legge mosaica, per cui non si dovevano mangiare che gli animali che ruminano ed hanno l'unghia fessa, fu fino dagli antichi tempi interpretata così, che il buon pastore, il Papa, e in genere ogni ecclesiastico, non deve solo dare alle pecorelle un puro insegnamento, *ruminar*, ma anche col tenore della vita (*le unghie fesse*) esser loro di modello. E così la intendono quasi tutti i commentatori; e di più le Chiose, il Biagioli ed il Lombardi vi scorgono un'amara allusione alla Curia romana, la quale, invece delle unghie fesse, ossia della mano liberalmente aperta, aveva *le unghie strette*; il che ci richiama al *pugno chiuso* (Inf. VII, 57). Io inclino a considerare questa sferzata come una mira secondaria del Poeta, poichè la principale deve consistere in un rimprovero al Papa per aver riunite in sua mano entrambe le autorità, l'ecclesiastica e la civile, la pontificia e l'imperiale; il che appare dai seguenti versi fino al 114.

La è poi cosa indifferente il leggere *ruminar*, oppure *rugumar*, perchè tutte e due le forme erano, almeno ai tempi di Dante, vive nell'uso; sebbene le migliori e più antiche autorità stiano per *ruminar*, che del resto più si accosta al latino.

---

v. 140.

S'io nol togliessi da sua figlia Gaja,

Abbiamo qui un chiaro esempio dell'incertezza degli antichi commentatori, anche di quelli che più furono per

tempo vicini al Poeta. Fu essa questa *Gaja* un modello di bellezza e virtù, oppure il rovescio della medaglia di una donna casta? Benvenuto scrive di essa: *donna diffamata in tutta la Lombardia per la eccessiva lussuria,* ed aggiunge altre cose che il tacere è bello; onde si potrebbe argomentare che Dante intendesse di proporre una tal figlia come un' antitesi del padre. E la lode che sembra dargli l'Antico: *fu donna di tale reggimento circa le dilettazioni amorose che era notorio il suo nome per tutta Italia,* suona per lo meno assai sospetto. Dice per contrario il Buti: *per sua bellezza era chiamata Gaja, e fu sì onesta e virtuosa che per tutta Italia era la fama della sua bellezza ed onestà sua.* Il Viviani da un commentario stampato dal vescovo Giovanni da Serravalle (il quale, trovandosi al Consiglio di Costanza, tradusse in latino la Divina Commedia) cita le seguenti parole: *De ista possunt dici multae laudes quia fuit prudens domina, litterata* (essa aveva fatti versi italiani) *et magnae prudentiae, maximae pulcritudinis.* I novelli interpreti non entrano naturalmente in queste ricerche, contentandosi di copiare. Dunque *sub judice lis est;* sebbene, tenuto conto dell' umore satirico del nostro Poeta, la tradizioue mordace sia più verosimile.

Canto XVII.

v. 87.

Qui si ribatte il mal tardato remo.

È cosa sorprendente il vedere come la maggior parte dei commentatori modermi poco siasi valsa dei più anti-

chi. Qui vediamo già certamente col Landino l'imagine di una galea; ove i remiganti, se lenti al lavoro, sono battuti. Prendono essi perciò il *ribattere* per *si punisce*, ed il *remo* per *rematori* e *galeotti;* che è impropria e forzata spiegazione. Il Buti colpì probabilmente nel segno, sebbene siasi un po' oscuramente espresso; Benvenuto per contro dice chiaramente: *si batte col remo a doppi colpi l'acqua che lentamente si è battuta in vita.* Bene perciò il Vellutello: *qui la tardità si ristora per la celerità.* E tuttavia questa interpretazione, la cui giustezza salta agli occhi, non è riconosciuta che dal Cesari e da Filalete. Io traduco perciò: qui si ripara il lento remare, e meglio con Filalete: qui si ripara con nuovo colpo di remo il malo indugio. Il che equivale a quanto Virgilio dice a Dante (XII, 5):

Chè qui è buon con la vela e coi remi.
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.

Canto XVIII.

v. 94-96.

Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

La costruzione è in questi versi, contro la consuetudine di Dante, alquanto confusa. In prima si deve richiamare alla mente la furia e la calca del v. 92. Una tal

furia e calca, *per quel ch' io vidi,* come mi parve, *di color cui buon voler,* ecc. cioè buona volontà e retto amore stimola e sprona, *falcava suo passo per quel giron,* girando intorno al terrazzo di pietra, *venendo,* cioè nel venire a noi. Alcuni, come il Venturi, vogliono qui vedere il *falcone,* come se si avesse ad intendere: essi si movevano colla celerità del falcone; pensiero infeliee davvero. Altri, come Benvenuto, il Vellutello, il Costa, il Trissino, il Portirelli, il Lombardi ed il Monti spiegano per *affretta, muove celeremente il passo, avanza;* e si appellano al Dizionario della Crusca, dal quale per altro è facile scorgere che gli Accademici non ne sapevano più di noi, e tentavano d'indovinare. Abbiamo per contro le più antiche testimonianze del Buti, del Daniello e del Landino, e fra i recenti del Venturi, del Volpi, del Biagioli, del Tommaseo, del Poggiali e del Fraticelli, che questa parola non significa che *piegare, torcere il passo,* e perciò in questo luogo l'aggirarsi intorno al monte; in che molti vogliono ricordare la falce, perchè essi compiono il loro giro in forma di falce. Imperocchè qui non è il luogo di pensare col Biagioli al famoso *faucher,* che è un difetto per cui il cavallo muove uno dei piedi anteriori in forma falcata, e perciò zoppica alquanto. (Vedi Osserv. XX).

Canto XIX.

v. 4-6.

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger.......

Per dare una risposta a qualche dimanda intorno alla sorte, la Geomanzia insegnava a fare con un bastone, innanzi allo spuntare del sole, quattro file di punti senza numerarli. Si contava di poi il numero dei punti di ciascuna fila, per vedere se la somma di una linea segnava un numero pari o caffo. La figura che ne nasceva per es.
o
°o° dicevasi *mater*, dalla quale per moltiplici combinazioni
o o
si formavano altre figure, onde si ricavava una risposta favorevole, o sfavorêvole alla proposta questione. Era riguardato come il caso più felice (*maggior fortuna*) quello in cui la figura che ne risultava somigliava ad una costellazione, la quale nel dì della questione spuntasse prima del sorgere del sole (*innanzi all'alba*). Chi del resto desidera di saper qualcosa di più intorno a questa strana ricerca dell'avvenire consulti le seguenti opere: *Opus geomantiae completum*, Lugduni 1625; *Fasciculus geomanticus*, Verona, 1687; *Volkommene Geomantik*, Freistadt, 1702.

---

v. 20.

Che i marinari in mezzo il mar dismago.

Il Lombardi, prendendo la parola *dismago* per perdo, faccio perire (e così pure Benvenuto, il Daniello, il Portirelli, il Vellutello ed il Costa) ci dà una *spiegazione a senso*, senza curarsi d'investigare la significazione effettiva di tal parola. Altri, come il Venturi, il Poggiali, il Trissino, in correlazione col v. 22: *Io trassi Ulisse dal suo cammin vago,* intendono: *io faccio uscir della presa via;*

il che nel fondo è giusto, ma non chiarisce il senso della parola. Più vi si avvicina Benvenuto, intendendovi: *travolgo l'intendimento e perdo.* Si consultino i vari luoghi del poema, ove questa voce appare, come Inf. XXV, 146: *l'animo smagato;* Purg., X, 106: *Non vo' però che tu ti smaghi Di buon proponimento;* XXVII, 104: *Mia suora Rachel mai non si smaga, Dal suo miraglio;* e Par., III, 36: *Quasi com'uom cui troppa voglia smaga;* ed allora si scorgerà che Dante usa sempre tal parola nel senso di allontanarsi da qualche cosa, perdere il senno, smarrirsi d'animo, e perciò abbandonare qualche proponimento. Il che conviene precisamente coll'etimologìa del vocabolo. *Smagare,* oppure *dismagare* altro non è che l'alto tedesco *magan,* potere, colla particella romanza *es,* oppure *dis;* onde non fu difficile il trarre una tal significazione, come appunto in ispagnolo *desmayar,* vale cadere in deliquio.

---

v. 22.

Io volsi (trassi) Ulisse del suo cammin vago
Col (Al) mio canto.

La prima lezione s'incontra nelle quattro antiche stampe, e in quel che v'ha di meglio in fatto di manoscritti ed edizioni. Ma si legga come si voglia; io volsi col mio canto Ulisse dalla sua via, oppure io trassi Ulisse dalla sua via al mio canto, rimane sempre la difficoltà che nessuna delle due lezioni può conciliarsi colla greca tradizione, giusta la quale (Odissea, XII) Ulisse nè fu vinto dal canto delle Sirene, nè per il loro canto fuorviato dal

suo cammino, ma soltanto ebbe da Circe l'annunzio ch'ei doveva necessariamente costeggiare l'isola delle Sirene; il perchè, per non essere sedotto, egli deliberò di far turare con cera gli orecchi dei compagni, e far legare sè stesso strettamente all'albero della nave. Molti commentatori, fra cui il Daniello ed il Venturi, veggono nelle parole delle Sirene una menzogna, e le riferiscono alla significazione allegorica delle Sirene, cioè ai piaceri del senso, i quali altro non sono che illusioni ed inganno. Ma pare che la cosa stia piuttosto così: Dante non conosceva Omero che per detta altrui, com'egli chiaramente si spiega nel *Convito* (Tratt. I. cap. 7), dove nota esplicitamente che Omero non era stato ancora tradotto. Egli dunque seguiva qualche altra tradizione de' suoi tempi, da noi non conosciuta, come nell'Inf. (XXVI, 91, e segg.) Su che si leggano le nostre osservazioni su questo passo (cioè nell'Inf., e nella Trad. dell'Occioni a p. 262-64). (Vedi Osserv. XXI).

---

v. 51.

Ch' avran di consolar l' anime donne.

Tutto ciò che si può ricavare da questo passo un po' oscuro si è che esso deve corrispondere alla benedizione dell'Evangelo di S. Matteo (v. 4): *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*; ma non è chiaro come le parole del poeta a questo fine, e tale benedizione alle anime di questo balzo si convengano. Il Buti legge *done*, e spiega *cioè avranno done di consolar l'anime loro*, il che andrebbe bene, quando tal lezione non fosse creduta troppo debole, e del resto si avessero esempi per provare che

done può stare per *dono.* Mi riesce poi un indovinello ciò che scrive il Vellutello nella sua spiegazione: *ciò è anime gentili che si purgano,* Nè meno oscuro riesce il Venturi (e così pure il Daniello), scrivendo: *donne, non serve del peccato, ma libere e padrone delle sue passioni*, ove il *di consolar* rimarrebbe affatto isolato. Il Castelvetro nelle *Giunte alle prose del Bembo* aveva proposto di prendere *donne* per *donde,* come se dicesse: avranno qualcosa (*de quoi*); ma si può ben dire *donde consolar,* ma non *di consolar,* poichè questo *di* è già acchiuso nel *donde.* Benvenuto, seguito da tutti i moderni, dice *donne* doversi intendere nel più proprio senso di aventi podestà, e spiega: *avranno l' anime posseditrici di consolazione,* (*consolar*). In mancanza di meglio io mi acconcerò a questa interpretazione.

Mi pare finalmente, che, contro l'uso degli altri cerchi, qui le parole *qui lugent* non istiano bene alle anime di questo, cioè ai pigri. Come pure non mi sembra conveniente la spiegazione del Trissino: Beati quelli che già nella vita terrestre si pentono di loro colpa, poichè e in questo e nei precedenti cerchi le parole degli angeli si rivolgono bensì alle anime ivi esistenti, ma non a quelle che sono ancora nella vita terrena. Intanto però, sebbene esplicitamente non si dica che le anime qui poste piangano, come al v. 140; ciò vale tuttavia egualmente di tutte quelle che cancellano colle lagrime le loro antiche colpe, e perciò anche di queste.

---

v. 62-66.

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon.....

La caccia col falcone era molto in voga ai tempi di Dante, ed egli da essa prende alcuna delle sue più belle similitudini (Inf., XVII, 127); XXII, 131; Par., XVIII, 45; XIX, 34). Fra le bellissime devesi certamente annoverare questo passo; e tuttavia io credo che essa non sia stata bene intesa dalla maggior parte degl' interpreti. Poichè il *logoro* (strumento fatto di cuoio e di penne in forma di uccello che il cacciatore aggirava intorno al capo, quando voleva dal cielo richiamare a terra il falcone) soleva attirare per la speranza del pasto il falcone abbasso dalle nubi; hanno perciò generalmente inteso i commentatori che anche qui si parlasse di richiamo, non badando che ne nascerebbe un assai storto senso. Cioè: Volgi gli occhi al *logoro*, (l' invito) che il re eterno (Dio) mediante le ruote magne (le celesti sfere) gira (come fa col logoro il cacciatore, ed allora si cala al cenno di lui il falcone). Deve dunque Dante guardare in alto, e ciò è mostrato, dagl'interpreti, colla similitudine del falcone, che è dal falconiere richiamato dall' alto, e perciò si avrebbe il senso: *come* il falcone avido del cibo discende, così io (v. 67) animosamente ascendeva. In che del resto non è da tacersi che il *primo a' piè si mira* è una vera impossibilità in un uccello che si libra in alto sulle ali.

Ove per contro si supponga che Dante pensasse ad un falcone che si posa su un'asta o sul pugno del cacciatore, dal cui *grido* viene eccitato al volo; sembra allora essere un movimento naturale in cosiffatto uccello il mirarsi prima agli artigli, sia per assicurarsi che *sono* sciolti i suoi geti, o, come non male osserva il Portirelli, per esaminarne l' acutezza; poscia il distendersi per provare sua forza, attirato com' è dall' avidità del pasto, che non gli è già in terra mostrato, ma piuttosto come preda ch' esso spera di ghermire nell' aria. Così, dice Dante, fec' io disponendomi a salire. In questo modo è giusta la

similitudine, ed ogni circostanza naturalmente esposta. Il solo Filalete trattò questo passo con piena cognizione di causa.

---

v. 101 e 102.

e del suo nome
Il titol di mio sangue fa sua cima.

Chi parla qui è il Papa Adriano V, il quale, eletto nel 1576, occupò per poco più di un mese la sede pontificia. Egli (chiamato prima il Cardinale Ottobuono) apparteneva al potente casato dei Fieschi in Genova, il quale ottenne più tardi il titolo comitale. Vuol dunque dire il poeta che questa famiglia pervenne alla cima del suo titolo, cioè a quello di Conte, prendendolo dal fiume il cui luogo è lì accennato. Così l'hanno intesa affatto bene la cosa il Buti, Benvenuto, il Venturi, il Bianchi ed il Fraticelli, spiegando *cima* per *altezza, suo primo onore, suo maggior vanto.* Per contro non ha senso l'interpretazione, per cui *fa sua cima* si spiega per *prende origine;* e pure così la pensarono il Lombardi, il Portirelli, il Costa ed il Trissino. Io non avrei difficoltà a credere che la *cima* si riferisca alla corona comitale, la quale, dopo la loro elevazione di stato, adornò, come cimiero, lo stemma dei Fieschi.

---

v. 136.

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice: neque nubent *intendesti,*
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Non sarà sfuggito all'attento lettore di Dante il fatto che, mentre egli più d'una volta ci rimanda ai passi delle Sacre Scritture, i quali solo per una possibilmente artifiziata interpretazione si riferiscono all'argomento trattato, passa per contro in silenzio altri luoghi più significativi, i quali designano più espressamente la cosa. Veggasi ad es. il Purgatorio (XXVIII, 80): *Ma lume rende il salmo Delectasti.* Nel passo ora esaminato noi ci vediamo rimandati al Vangelo di San Marco (XII, 25); e dobbiamo quindi rilevare che nella vita eterna cessano tutte le relazioni terrene, comprese anche quelle del grado, in guisa che nemmeno il Papa vi può, come prima, esser chiamato lo sposo di Santa Chiesa, come nel Purgatorio (XXIV, 22): *Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia;* e perciò il genuflettersi di Dante non è più conveniente verso l'anima d'un trapassato; il che è analogo a quanto si legge nell'Apocalisse (XIX, 10): *Vide ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum....* La qual proprietà del Poeta assai bene si spiega colla predilezione che a' suoi tempi s'aveva per le astruse interpretazioni allegoriche dei sacri libri.

Canto XX.

v. 10-12.

Maledetta sia tu, antica lupa,
Che più di tutte le altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.

Chi avesse ancora qualche dubbio che la lupa dell'Inferno (I, 98) denoti l'avarizia, (secondo me tuttavia

con una relazione secondaria alla romana Curia) si persuaderà certamente dell'esattezza di questa interpretazione, vedendo come anche qui, dove esplicitamente si parla dell'avarizia, è posto un Pàpa a capo degli avari. (Conf. et. Inf. XIX, 104).

---

v. 52.

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

Non è necessario ricordare che Dante non segue qui la storia, ma bensì una tradizione popolare, la quale era universalmente diffusa fra il XIV ed il XVI secolo. Già nel XIV scrive Giovanni Villani (L. IV, cap. 4°): molti tengono per vera questa tradizione; e così pure i più antichi commentatori del Poeta, Pietro di Dante, la Chiose ed il Daniello di Lucca. L'Antico per contro dubita dell' esattezza della cosa, e così il Buti, il quale almeno soggiunge: ciò non si trova negli autori. Ne dubita anche Benvenuto, ma ei pensa che Dante abbia potuto ciò trovare negli archivi di Parigi. Anche il poeta francese Villon dice fin dal XV secolo:

Si fusse des hoires de Hue Capel
Qui fut extrait de boucherie.

Anche, come libro popolare in prosa, è stata questa tradizione stampata nel XVI secolo; prima in Strasburgo nel 1500, e poi per più di mezza serqua di volte in altri luoghi. La fonte comune non istà che in un solo esemplare ancora esistente in Parigi col titolo: *Chanson de*

geste Hugues Capet; il quale è stato pubblicato per la prima volta nel 1864 dal Marchese de la Grange. Elisabetta Contessa di Nassau e Saarbrück aveva tradotta in tedesco questa poesia, che poi migliorata nella lingua fu nel 1537 pubblicata da Gaspare Heindorfer. Secondo questo poema Ugo Capeto non era invero figlio d'un beccaio, ma il suo padre Richieri, ricco cavaliere di Orleans, aveva sposata la figlia di un beccaio parigino, dal qual matrimonio nacque Ugo Capeto. Non si può chiaramente stabilire se l'origine di questa tradizione debbasi attribuire all'ignoranza e confusione di nome, oppure ad un'antipatia contro ai Carolingi di Germania e al desiderio di collegare la stirpe regale dei nuovi Principi coi diritti cittadini allora prorompenti; sebbene sia facile ad intendersi, come Dante accogliesse ben di buon grado una tradizione che così bene consonava col suo odio contro i Valois che salivano in alta fortuna.

---

v. 60.

Cominciar di costor le sacrate ossa.

Non è molto facile il definire in qual senso *abbia* qui Dante adoperato la voce *sacrate.* Il senso naturale e comune è *consacrato,* come appunto erano unti e *consacrati* i Re di Francia; e così la pensano il Buti, Benvenuto, il Venturi, il Poggiali, il Bianchi, il Costa, il Biagioli ed il Trissino. Ma non so spiegarmi come Dante, che fa da Ugo Capeto esporre i vizi più gravi della sua stirpe, possa qui servirsi d'una parola non solo insignificante, ma fuori di luogo, perchè onorifica. Il perchè molti, e in par-

ticolare i moderni espositori, fra cui il Lombardi, il Portirelli, il Perticari, il Wagner ed il Giudici credono che quel vocabolo debbasi prendere nel senso opposto di *esecrande, maledette.* Ma non si dà, ch' io mi sappia, alcun esempio che *sacrato* siasi usato mai in questo senso; mentre tutto al più potrebbe ammettersi per *sacro,* come nel latino *sacer.* Io credo perciò che Ugo Capeto usi qui in senso ordinario la parola *sacrate,* ma colla certezza che i suoi uditori la prenderebbero come un'amara ironia contro i fatti ivi narrati de' suoi successori. Questo sembra anche essere stato l'avviso dell'Antico, poichè egli soggiunge la spiegazione: *per contrario parla, cioè maledette ed escecrabili.*

---

v. 90.

E tra vivi ladron esser anciso.

Mi sembra cosa indubitabile che Dante nei *vivi ladron* abbia designati i due capi dell'indegno attentato contro Bonifacio VIII, commesso in Alagna (ora Anagni), cioè il francese Nogaret e l' italiano Sciarra Colonna, perchè essi appunto sono due, come i ladroni che furono crocefissi con Cristo. Mi sembra assai stiracchiata la spiegazione del Lombardi, del Poggiali e del Trissino, che Dante cioè li chiami *vivi ladron* perchè egli morì prima di loro; e del resto riposa su troppo deboli fondamenti la lezione, che col Buti e col Bianchi a *vivi* sostituisce nuovi, sebbene le venga a sostegno il *nuovo Pilato* del v. 91. Curiosa, quantunque certamente inesatta, è la spiegazione dell'Antico, il quale, probabilmente perchè Boni-

facio non morì in Alagna nelle mani de' suoi tormentatori, ma in Roma molti giorni dopo l'insulto ricevuto, intende per *vivi ladròn* i Cardinali, che circondavano il moribondo Pontefice. Egli dice: *morì tra li Cardinali, li quali l'autore appella vivi ladron perchè rubano tutto il mondo.*

---

v. 94-96.

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Questo passo, per essere un po' oscuro, diede luogo a diverse interpretazioni. Alcuni, come il Venturi ed il Poggiali, lo spiegano: poichè il tempo, in cui si compierà la vendetta, è a noi uomini nascosta, essa ci sembra troppo dolce; non badando che così si dovrebbe leggere *fa parer dolce,* il che del resto darebbe un senso non conveniente nè alle singole parole, nè al loro contesto. Altri, come il Portirelli, spiegano così: sebbene nascosa m'allieta (*fa dolce*) l'ira tua; il che necessariamente presupporrebbe un *mi fa dolce.* L'Antico considera *il fa dolce l'ira tua* come una preghiera a Dio, il che mal si conviene coll'impazienza che è espressa nel primo verso. Credo unica ammessibile interpretazione essere la seguente: poichè la vendetta, che, nascosa nel segreto del tuo consiglio, a te certamente basta, essa tempera (*fa dolce*) la tua collera, affinchè questa rapida e prima di tempo non prorompa. Noi uomini, cui è desiderata ma non sicura la vendetta, lasciamo prorompere intempestivamente la no-

stra collera; ma non così Iddio, il quale, sicuro di compiere la sua vendetta, è inaccessibile all'impazienza, ed aspetta con calma il tempo prefisso. Così a un di presso hanno inteso questo passo il Lombardi ed il Cesari. Maggior luce può recarci un passo del Paradiso (XXII, 16):

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma' che al parer di colui,
Che, desiando o temendo, l'aspetta.

Canto XXI.

v. 12.

Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria.

Io non so ben comprendere, perchè non si vogliano spiegare queste parole nel modo naturalissimo: « mentre non ci eravamo ancora accorti della sua venuta, *sì, così* (*avvenne*) ch' ei parlò per il primo »; laddove era più naturale ch'essi per i primi indirizzassero la parola al nuovo venuto. E tuttavia quest'interpretazione non fu accolta che dal Daniello, dal Venturi, dal Biagioli e dal Wagner. Gli altri vi passarono sopra in silenzio, o presero il *sì* per *sin, sinchè,* noi non ci addemmo di lui finch' egli non parlò; come infatti il *sì* per *sin, sinchè,* si trova per es. nell' Inferno (XIX, 44, e 128); dove del resto in molte edizioni leggesi *sin.* Pur troppo io devo riconoscere di avere espresso questo senso nella mia traduzione, ove ora più volontieri sostituirei: Ed egli, mentre non avevamo ancora avvertita la sua presenza, parlò.

Questo *sì* per *così* s' incontra anche nell' Inferno (XXIX, 30): *sì fu partito.* (Vedi Osserv. XXII).

---

v. 19.

Come! diss' egli, e parte andavam forte
perchè andate
perchè andava forte
parte andavan.

Le molte varianti di questo verso nacquero probabilmente da ciò che la parola *parte*, è, come avverte il Buti, un idiotismo fiorentino, che i copisti, non intendendolo, scambiarono con altra parola loro conosciuta. Scorriamole l'una dopo l'altra. *Perchè andate forte*, come l'Antico, il Venturi, la Crusca, il Biagioli, il Poggiali, l'Aldo del 1515, il Fraticelli ed il Buti titubando leggono, è una domanda molto oziosa, ove ciò non si congiunga con quanto segue a questo modo: perchè andate così forte, se ciò nulla vi giova? Se non che avremmo allora due domande assai fra loro incoerenti. *Perchè andava forte*, dell' Aldo del 1502 non mi dà nessun senso intelligibile; meno male è *parte andava forte*, secondo il Portirelli, il Cesari ed il Perticari, dove perciò si deve probabilmente porre una parentesi: egli, Stazio, s'affrettava per raggiungerci, affine di parlare con noi. L' *andavan* che ci presenta l' edizione di Mantova, una delle quattro più antiche, altro non è che uno dei soliti sbagli del copista per *andavam* (e la desinenza di *an* per *am* non è rara alla prima persona plurale presso gli antichi (1); chè del resto non se ne po-

(1) Vedi la mia Grammatica, p. 345.

rebbe ricavare senso alcuno. La massima parte delle migliori autorità stanno per *e parte andavam*, come, in forma di parentesi, leggono tutti gli altri espositori; il che ricorda un passo del Purgatorio (XXIV, 1): *Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento Facea.* Così *parte* si prende per *intanto, mentre;* il che appare sovente nel Boccaccio, ed anche in Dante (Inf., XXIX, 16): *Parte sen gia, ed io retro gli andava.*

---

v. 43.

Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve
Esserci puote, non d' altro, cagione.

La sola spiegazione che possa chiarire questo passo un po' oscuro mi sembra essere la seguente: *Libero,* cioè, il *luogo,* il monte è libero da ogni alterazione, che possa essere dagli elementi qui in terra cagionato; il che è meglio spiegato al v. 46. Tuttavia *esserci puote cagion* (*d'alterazione*) *di quel e non d'altro:* può darsi occasione, *cagione,* di alterazione, ma essa può solo essere prodotta da ciò che il cielo, da cui origine (*da sè*) di nuovo in sè riceve, e *non d'altro;* cioè delle anime, che, compiuta la loro espiazione, salgono al cielo. Il che è anche precisamente spiegato nel v. 58: *Tremaci quando,* ecc. Così anche intendono la cosa il Vellutello, il Lombardi, il Portirelli ed il Trissino. Insipida affatto è l'opinione del Venturi, il quale il *di quel che il ciel da sè in sè riceve,* interpreta per la luce, per cui non si possono certo produrre tali alterazioni. Il Cesari crede il *da sè* valga per *dalla*

montagna, poichè, dic'egli, quando vi s' intendesse il cielo, si sarebbe dovuto dire *da lui;* contro di che sta il fatto, che presso gli antichi non era infrequente lo scambio di tali pronomi. Se non che scomparirebbe ogni difficoltà, quando si accettasse la lezione che si trova nelle antiche edizioni di Foligno e di Napoli, nelle Chiose, nel Buti ed in Benvenuto, la quale fu anche approvata dal Rosa-Morando. Allora si dovrebbe costruire così: *Esserci puote (alterazione). Di quel che 'l ciel*, ecc.; può ben essere cagionata un'alterazione dalle anime, *e non d'altra cagione*. Rimane qualche cosa a dire sopra i versi 55-57.

---

v- 55-57.

Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

Crede Dante, secondo la Fisica de' suoi tempi, che i terremoti siano cagionati dall'erompere dell'aria chiusa nel seno dalla terra. Così, dic'egli, possono benissimo succedere talvolta dei terremoti ai piedi ed alle falde del monte del Purgatorio; ma quì, *non so come*, ciò non succede mai per tal cagione; ed egli così ben a giusta ragione parlava; perchè difficilmente si può comprendere, come potesse essere scosso il piè d' una montagna, senzachè se ne risentisse la cima.

---

v. 64.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento,
Chè divina giustizia contra (con tal) voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Questo passo. già un po' oscuro per sè stesso, divenne affatto inintelligibile per le sottigliezze dei commentatori. Tutto sta nel prendere nel vero senso la parola *talento*. Coloro che, riferendosi all' Inf. (V, 39), lo intendono per la sensuale inclinazione ancora alle anime inerente, non riflettono che così vien tolta l'antitesi fra *prima vuol ben* e questo *talento*, poichè il volersi dalle pene liberare a questa condizione è già una voglia sensuale ed empia. Filalete, appoggiandosi su Tommaso d'Aquino, spiega stupendamente questo passo. Vi ha una volontà generale di liberarsi dal castigo, qui è la *voglia*, ed il *vuol ben;* l'anima vorrebbe liberarsene; se non che a questa *voglia* si oppone il *ta'ento*, il desiderio di rendersi per mezzo della purgazione a Dio piacente; l'anima combatte (*contra*) il desiderio generale per mezzo del *talento* che l'attira alla pena facendola apparire necessaria e desiderabile, come appunto prima sulla terra un particolare ma cattivo desiderio di ottenere l'oggetto che piace si oppone ad una miglior volontà che riesce vincitrice. V' ha qui dunque piacere nel soffrire, come prima nel peccare. La lezione *con tal voglia,* accolta dal Portirelli, dal Fraticelli e dal Trissino, non mi dà alcun senso; e così pure il *controvoglia* riunito in una parola, che il Dionisi ha pescato non so dove.

---

v. 125-126.

È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza (forze) (forte) a cantar degli uomini e de' Dei.

Non si può negare che la massima parte degli editori, dalle Chiose fino ai moderni, come anche fra le più antiche stampe leggano *forte,* che si può spiegare per altamente, potentemente; ed animoso, ardito, ove si riferisca al poeta: epiteto che tuttavia rimane sempre passabilmente ozioso, quale di rado in Dante se ne incontra. Già l'edizione di Iesi, come pure Benvenuto, e fra i recenti il Costa, (Vedi Osserv. XXIII), il Bianchi ed il Witte leggono perciò ed assai meglio *Forza,* il che meravigliosamente si conviene con ciò che Stazio dichiara nel v. 97: *Dell'Eneida, dico, la qual mamma Fummi, e fummi nutrice poetando: Senz'essa non fermai peso di dramma.* Come appunto Dante dice di Virgilio (Inf., I, 85): *Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore: Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile che m'ha fatto onore.* È cosa indifferente il leggere *forza* col Vellutello e col Daniello, oppure *forze* con alcuni moderni. Non so poi onde il Buti abbia preso, sia nel testo e sia nelle note, il suo *forsi;* poichè *forse,* come ad ogni modo dovrebbesi leggere, debilita ancor più il senso che *forte.*

---

v. 136.

Trattando l' ombre come cose salde.

Si consulti ciò che ho detto intorno alle ombre nella

Divina Commedia, specialmente negli schiarimenti dati nell' Inferno (XXIII, 88).

Canto XXII.

v. 3.

Avendomi dal volto un colpo (pecco) raso.

Tutte le edizioni hanno, ch' io mi sappia, le lezione *colpo;* unico il Buti legge *pecco,* e lo spiega uno *p, che significa peccato.* Rimane il dubbio, se egli abbia messo questo *pecco* per la lettera *p,* oppure come abbreviazione di *peccato.* Si può anche ammettere che Dante abbia usato *pecco* per *peccato*, come usò più volte in questo senso *pecca* (Inf., XXXII, 137; XXXIV, 115; Purg., XXII, 47). Il solo Picci (1) ha menzionata questa lezione, aggiungendo ancora di averla trovata in un *Cod. magliabecchiano.*

---

v. 4-6.

E quei ch' hanno a giustizia lor desiro
Detto n' avean (n' avea) beati e (in) le sue voci
Con sitiunt *(sitio) (e) senz' altro ciò forniro.*

Pochi passi del poema furono dai copisti così travisati

(1) Luoghi oscuri, ecc.; p. 252.

come questi versi; ed infatti la costruzione è in esso alquanto confusa. Qui bisogna tener d'occhio due questioni: 1° Chi sia colui che parla o canta; 2° di che si parli o canti. Le diverse varianti ci daranno il bandolo della matassa.

Ove si legga *detto n'avea*, come soli hanno il Cesari, il Becchi ed il Viviani, ne nasce questa spiegazione: *E quei*, quell'angelo di cui s'è parlato, *detto n' avea: Beati ch' hanno a giustizia lor desiro;* ed allora si deve leggere necessariamente *e le sue voci*, le sue parole *con sitiunt ciò forniro* senz'altro, cioè finì *ciò con sitiunt*, senza chiudere la sentenza colle parole *quia ipsi saturabuntur*. Queste parole si convengono assai bene colle tre prime, ma la costruzione riesce troppo contorta. Quando per altro si legga colla massima parte dei manoscritti e delle più antiche edizioni *detto* oppure *detti* (ch'è per noi tuttuno, essendo entrambe le forme dalla lingua consentite) *n'avean*, allora si chiede: chi ce l'ha detto? A che danno varie risposte i commentatori. Il Lombardi, il Poggiali, il Portirelli, il Venturi ed il Biagioli pensano che siano gli *angeli*. Ma in primo luogo in tutti i trapassi dall'uno all' altro cerchio non parla mai che l'angelo del cerchio precedente; e non v'ha pur traccia alcuna di pluralità di angeli. Più ancora il dire che gli *angeli hanno a giustizia lor desiro* sarebbe un' espressione assai poco conveniente, poichè essi, essendo già in pieno possesso della giustizia, non possono più tendervi col desiderio. Ecco ora un'altra spiegazione: *quei ch' hanno*, ecc. non sono gli angeli, ma sì piuttosto le anime lasciate nell'ultimo cerchio, alle quali conviene ottimamente l'*hanno a giustizia lor desiro*. Sono di qnesto avviso il Buti, l'Antico, il Landino, Benvenuto, il Vellutello ed il Venturi, (Vedi Osserv. XXIV) ed io mi accosto alla loro opinione. Invero parla generalmente ai viaggiatori l'angelo del cerchio (come XVII, 69; XIX, 50; XXII, 8); certe volte la cosa è

dubbia (come XV, 38; XXIV, 151), ma sovente anche indubitabilmente parlano le anime rimaste addietro (XII, 110).

La seconda questione: che cosa sia detto o cantato, mi sembra evidentemente sciolta, dicendo che è la benedizione dell'Evangelo di S. Matteo (V, 6): *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam:* e così la intende la maggior parte dei commentatori antichi e moderni. Soli pochi, il Buti, il Venturi, il Landino ed il Vellutello pensano al salmo XXXII, v. 1: *Beati quorum tecta sunt peccata,* il che è chiaramente falso, poichè tutte le altre benedizioni sono prese del cap. V di S. Matteo; e lo stesso deve anche dirsi del *sitio* che non si trova nel salmo, e perciò non può senza sforzo tenersi come un' allusione alle parole - ho sete - pronunziate da Cristo in croce, oppure considerarsi solo come un desiderio proprio delle anime puri ganti, come piacque al Landino ed al Vellutello. In ogni caso si legge meglio *sitiunt* e il *senz'altro* s' intende così che del macarismo non si cantano che le parole: *Beati qui sitiunt justitiam,* lasciando l'*esuriunt* (accennato poal canto XXIV, 151, e segg.), e tutto quello che manca alla chiusa della sentenza; con che del resto si evita l'inconvenienza di vedere due volte ripetuta la stessa benedizione; chè tale non è certamente l'uso di Dante.

(Continua)

LA FIORITURA EPICA FRANCESE NEL MEDIO EVO

E

LA CHANSON DE ROLAND

COMPARATA COI POEMI ITALIANI CHE TRATTANO LA ROTTA DI RONCISVALLE

A GIOSUÈ CARDUCCI

GRANDE VENERATO E DILETTO MIO MAESTRO

QUESTE POCHE PAGINE

INTITOLO.

PARTE PRIMA

La fioritura epica francese nel medio evo

Il secolo decimonono che ha scoperto la scienza delle lingue comparate la quale ha fatto prodigi in Germania; che trovò come la poesia popolare, vera necessità etnica e linguaggio universale degli uomini, non solo contribuì alla eccellenza della letteraria, ma ne fu il fondamento ed il principio; che spiegò col Wolf la formazione delle epopee omeriche; è pur giunto a dare la teoria dell'epopea nazionale in genere. Gli uomini vissuti innanzi a *noi*, soliti a giudicare le opere de' loro contemporanei o di scrittori non troppo da sè lontani, o se lontani, pur viventi presso che nelle medesime condizioni di civiltà; avvisavano che tutte avessero ad esser composte allo stesso modo,

cioè che tutte avessero avuto il loro autore particolare, da sè misurando gli altri, anche in tempi assai diversi. E come eglino si erano formati un dio personale con certi attributi, con indole o umana o quasi umana, e a quello o a quelli più ai quali essi credeano avevan dato i proprii capricci; così dell'autore dell'Iliade e dell'Odissea si erano fatto un essere reale, un uomo veramente di carne e di ossa. Ma questo era frutto dell'imaginazione e della fantasia poetica, che avea bisogno di tutto personificare: venne più tardi la critica positiva, la quale frugò per entro ai fatti, li dispose ordinandoli secondo criterii determinati e scientifici, e da questi fatti dedusse conseguenze, che se talora non sono veramente scientifiche, hanno almeno grande probabilità di essere vere. E poi, veramente non monta se a talun fatto non è stata data diritta spiegazione: questi errori posson dare agio di fare un po' di satira o di spargere del ridicolo a chi si delizia ancora nelle aeree regioni della metafisica; ma è certo che di somma utilità ed importanza è l'avere scoperto il giusto metodo, il metodo storico-critico, veramente scientifico. Il perchè è oramai fuori di dubbio che i poemi omerici non sono opera dell' ingegno di un solo, ma di un popolo intiero, fra il quale i diversi fatti, che ora bellamente intrecciati fanno l' Iliade e l' Odissea, erano un giorno cantati separatamente, ciascuno da sè da esso popolo: il quale creò esso stesso la poesia, perchè appunto egli per il primo ebbe quei cotali sentimenti che ora diciamo poetici; egli per il primo provò l'indignazione contro allo straniero; egli per il primo si sentì dolcemente impressionato ai grandi fatti compiuti dai singoli eroi riuniti dopo intorno ad una grande azione.

E davvero le grandi azioni hanno sempre potuto grandemente sopra il popolo; e poichè queste entrano tanto nell' animo di lui da diventarne quasi come un sentimento; così esso li manifesta ne' suoi canti i quali sono

la sua poesia, poesia veramente sentita, veramente grande e sempre grande come che mutinsi le condizioni della civiltà umana. Ma, com'è naturale, il popolo sente a modo suo; chè esso, trasformato il fatto che gli sta innanzi, ama rappresentraselo con fantasmi suoi particolari, e però, tutto facendo plastico, esso crea vera poesia. Come non è stata trasformata la storia longobarda di Alboino e Rosmunda! Il popolo non ha più visto il fatto storico com'egli è, ma abbandonandosi alla sua fantasia ha mutato, ha trasformato; ed ecco uscirne un canto di cui ancora oggi giorno resta memoria nella canzone conosciuta sotto il nome di « Donna Lombarda »: il quale Costantino Nigra crede fosse assai più esteso che non sia la canzone, di cui ci restano parecchie e diverse redazioni e che suona anche presentemente sulla bocca del popolo.

Ma a dare maggiore e più splendida conferma alla teorica delle epopee omeriche sono venute le numerosissime canzoni di gesta francesi, grande ammasso di poemi epici in cui è fatta ideale la storia del medio evo. *Sicuro:* la Francia ha numerosissime epopee, proprio quella Francia che era stata battezzata dai nostri padri la nazione meno epica dell'Europa. Opinione, del resto, cui contribuì a rafforzare lo stesso Voltaire, il quale fra le altre bizzarrie del suo grandissimo ingegno disse pur questa che la sua patria non avèva epopea; e, immischiandosi poi nella letteratura straniera, che « l'Europe ne mettrait l'Arioste avec le Tasse que lorsqu'on placerait l'Eneide avec don Quichotte et Callot avec Corrège » (1). Se non che egli, che, in sostanza, escludeva l'Ariosto dai poeti epici, avea fatto questo sventato e temerario giudizio da giovane, ma vecchio lo ritrattò; e nel suo dizionario filosofico alla parola

(1) Saggio sull'epopea cap. 7.

« epopée » si legge dell'Ariosto: « Je n'avais pas osè autrefois le compter parmi les poëtes epiques; je ne l'avais regardè que comme le premier des grotesques: mais en le relisant je l'ai trouvè aussi sublime que plaisant, et je lui fais très-humblement réparation ».

Era per altro naturale che così si giudicasse la Francia; perocchè, per tacere dei francesi che ignoravano essi stessi la ricchezza della propria poesia, i più dei letterati, i quali d'altro non si occupavano che di cose italiane ed erano dell'Italia pieni (sentimento sempre lodevole, quando non sia una stolta boria soltanto), dovevano necessariamente credere che all'Italia, com'ell'era unica per il suo Dante, com'era unica per i suoi Sanzii e Buonarroti, non dovesse mancare nè anche il primato nell'epopea. Quindi ecco innalzare a cielo le nostre epopee; quindi quasi uno sguardo di disprezzo alle altre nazioni, specialmente poi alla Francia, la quale del resto in ciò ne rendeva la pariglia: e sono famosi i giudizii di taluni letterati francesi sui nostri anche più grandi scrittori.

Ma la scienza sorge a più serene regioni: dovunque siano i fatti ella non ha riguardo a nazionalità, ch'ella li prende da qualunque parte vengano, lasciando i boriosi e gl'ignoranti senza curar di loro. E noi esultiamo di cuore che le epopee francesi abbiano dato alla scienza modo di costituirsi salda, incrollabile, lamentando solo che tanto tesoro sia stato fino a questi tempi nascosto. Ma veniamo ai fatti.

Chi consideri la fiorigione delle epopee francesi nel medio evo facilmente scorge ch'esse trattano di diversi soggetti, sono inspirate da diversi sentimenti e mostrano chiaramente un carattere distinto; perocchè altre cantano fatti gloriosi nazionali in cui il poeta vede la vera storia e come tale la crede; altre all'incontro trattano soggetti d'invenzione e il cantore attinge sì dalla tradizione, ma

il più si abbandona alla sua fantasia; altre in fine hanno un contenuto meno grandioso e vi prevale lo spirito satirico e comico. Donde viene una triplice divisione della materia epica francese, la quale, già fino dal 1200, il cronista Lamberto di Andres partì e distinse in *cantilenae gestoriae, eventurae nobilium, fabellae ignobilium,* che è a dire in *canzoni di gesta,* ove si mettono in scena personaggi storici; in *poemi di avventura,* ne' quali le imprese e gli eroi sono d'invenzione del poeta; in *favolelli,* i cui attori sono il più plebei e ignobili.

Non è nostro intendimento di occuparci dei favolelli, sebbene lo studio di essi come contrapposto dei poemi eroici e cavallereschi tanto per la grande fiorigione di questo genere nel secolo XIII, quanto per il molto potere ch'essi ebbero sopra alcuni rami della letteratura europea, come sono le novelle e i racconti; sia assai importante per chi nello studio delle nostre lettere non si ferma solo all'Italia, ma considera le cose più in grande. Nè pure vorremo fermarci a parlare della seconda maniera di poemi, cioè dei poemi di avventura, quantunque questo genere, conosciuto meglio sotto il nome di romanzi di avventura o romanzi cavallereschi, abbia avuto uno svolgimento straordinario nella letteratura europea, specialmente italiana; e, dopo, nel secolo XV, essi romanzi tradotti in prosa ed allungati con descrizioni nuove e nuovi intrecci, si siano trasformati nuovamente e anche mostruosamente nel secolo XVII; e, sempre mutando e adattandosi al capriccio dei tempi e all'indole della civiltà, formino in sostanza il romanzo presente, storico o sentimentale o sociale non importa: che è il poema della borghesia. Il perchè studieremo soltanto le canzoni di gesta, come quelle che sono le più veramente epiche e ci danno un'idea singolare di quel ch'era la grande razza feudale germanica prima ch'ella si facesse cavalleresca; poi per-

chè le nostre prime epopee sono una derivazione della epopea francese o canzone di gesta.

È questo un genere di poesia veramente nazionale o popolare, dove il poeta, quasi sempre a noi ignoto o conosciuto solo di nome, si affida alla tradizione: questa gli addita i fatti gloriosi della sua patria, ed egli non fa che cantarli, convinto in cuor suo di narrare veramente la storia; e la narra di fatto, ma come la tradizione col volgere del tempo l' ha trasformata e come potea imaginarla chi viveva nelle condizioni della civile società d'allora. Non vi si tratta mai d'amore o solo per incidenza, e questo anche nei tempi posteriori, perocchè esso era soggetto ai romanzi di avventura o eziandio ai favolelli; nella stessa maniera che presso i Provenzali l'amore era escluso dal serventese, e svolto per lo contrario principalmente nelle canzoni. Invece la guerra e i suoi feroci piaceri, il sangue, il valore, l'onore e l'orgoglio, l'amore al cristianesimo e la fedeltà all'imperatore, il sacrifizio e la vendetta sono i caratteri distintivi di questo genere di poemi. I quali nacquero, come i poemi omerici, da piccoli canti o cantilene che dir si vogliano; poi furono a poco a poco saldati insieme e connessi dai trovieri, che, pur attenendosi ai canti del popolo, se ne valevano con certa libertà e nel racconto introducevano le proprie impressioni. Moltiplicandosi più tardi il numero di questi « aèdi » medioevali e trovando ciascuno di essi fatti nuovi della grande epopea germanica durante la conquista o nella difesa del cristianesimo contro l'invadente musulmano; ne avveniva che i canti anch'essi si moltiplicassero e la materia epica andasse man mano crescendo. E non è a dire se al popolo e ai signori feudali piacesse ascoltare questi racconti cui il troviero cantava o nelle sale dei castelli o sulle piazze della città; chè il signore vi vedeva i suoi antenati o i pari suoi coprirsi di

gloria nelle feroci battaglie, e il popolo godeva di sentire memorate le grandi imprese di guerra e raccontata la storia della nazione a cui apparteneva. Per questo amore appunto i racconti epici, sebbene non scritti ma semplicemente cantati, si conservarono di generazione in generazione, e custodi n'erano i trovieri; i quali, se li modificavano nella forma e nel colorito, li serbavano pur sempre intatti nella sostanza storica e di fatto. E col cantare procacciavansi essi di che campar la vita; onde venne su una speciale maniera di persone che di così fatti canti facevano professione; e ognuno si studiava di avanzare gli altri nella eccellenza del canto o con sapere a tempo e luogo lusingar le passioni degli uditori introducendo certi particolari, o amplificando a maggior bellezza il racconto primitivo. E come nella conquista la gloria di tutti i fatti grandi era raccolta e ristretta nel re o nel capo della razza invadente, così le canzoni di gesta raccolsero tutte le imprese attorno ad esso re, ed egli e le sue imprese erano il centro del canto. Questo nel primitivo periodo della canzone di gesta: ma volendo i trovieri allargare la materia del loro poetare presero a celebrar qualcuno de' principali eroi che circondavano il monarca, e da lui man mano passavano ad altri secondari. Di che, non potendo più la troppo accresciuta materia contenersi in una sola canzone, si cominciarono a fare più canzoni, e queste si moltiplicarono ancora maggiormente allorquando fra i consiglieri del principe si vollero distinguere quelli che a lui erano in ogni impresa fedeli e ossequenti dagli altri che, rappresentando le tendenze e i desiderii della razza germanica, lo contrariavano quante volte egli volesse favorire l'elemento vinto primitivo. Per la qual cosa, se la memoria prima poteva servire ella sola alla conservazione di quei racconti (durò di fatto in tutto il secolo XI); quando poi essi divennero troppo vasti o di soverchio numerosi,

più non bastò, ma si dovette necessariamente ricorrere alla scrittura: e allora ciascun troviero si faceva un codice particolare in piccolo formato, col quale aiutava di tanto in tanto la sua ritentiva, pur sempre cantando la poesia. Perocchè conviene tener ben fisso in mente che la poesia allora non poteva andar disgiunta dal canto; e non per altro il poema epico è detto « chanson », se non perchè esso era veramente cantato, con accompagnamento di viola.

L'età di splendore delle canzoni di gesta è dal principio del secolo XII sino a Filippo di Valois, 1328; la quale per altro si può distinguere in due periodi; il primo, che diremo *eroico*, dal principio del secolo XII fino all'avvenimento di S. Luigi, 1226; l'altro, che può chiamarsi *letterato*, dal 1226 sino al 1328. Sono due secoli di fioritura epica in cui si conoscono niente meno che ottanta canzoni di gesta; quante non ne possiede nessun'altra nazione d'Europa: e con tutto questo si negava alla Francia la facoltà dell'epica poesia. Ecco a che può condurre il voler giudicare a priori, senza l'appoggio dei fatti.

Come sopra abbiamo detto, da principio tutti gli avvenimenti si raccoglievano intorno al re; dopo si cantarono in poemi speciali gli eroi al re fedeli e quelli a lui contrastanti: di che sorsero tre maniere di poemi, tre diverse geste o cicli che più propriamente vogliano dirsi. E di fatto già i trovieri del secolo XIII ci danno la partizione delle canzoni di gesta in canzoni di gesta del re, di Garino di Monglana e di Doone di Maganza. Rappresenta la prima la monarchia e il ciclo franco della Francia di mezzo col tradizionale officio della monarchia cristianissima che è di sostenere la fede combattendo i pagani; la seconda il ciclo meridionale, che è a dire il ciclo gallo-gotico-romano della Francia inferiore e la fedeltà del feudalesimo cavalleresco e delle crociate verso il re; nella

ultima in fine è rappresentato il ciclo settentrionale, ossia il ciclo germanico della Francia superiore, il quale significa la opposizione della feudalità germanica alla monarchia più propriamente francese. In somma, nella gesta del re è la storia fatta ideale; quella di Garino è invenzione puramente poetica, e l'altra di Doone ha un fondo politico. Ma, a dir vero, questa partizione non è del tutto rigorosa; chè, a cagione d'esempio, non tutti quelli della seconda gesta sono fedeli, come quelli della terza traditori: poi, al di fuori delle tre geste rimangono una trentina di poemi, i quali furono rilegati ad esse con si sottile vincolo da dover preferire ch'essi stieno indipendenti.

PARTE SECONDA

La Chanson de Roland, sua composizione e questioni relative ad essa. — Potere ch'ella ebbe in Francia e in Italia. — Il fatto storico della rotta di Roncisvalle e la sua trasformazione ideale poetica.

Non ci occuperemo nè della gesta di Garino di Monglana, nè di quella di Doone di Maganza; e della gesta del re prenderemo a considerare solamente il poema più importante, il più antico, il più solenne ed eroico, ciò è la *Chanson de Roland,* che è il nocciolo formale della gesta del re.

Chi ne sia l'autore fu dai dotti lungamente disputato; tra' quali il Michel e il Genin lo ravvisano nel Turoldo nominato nell'ultimo verso del poema:

« Ci falt la Geste que Turoldus declinet »;

anzi il Genin ha voluto dimostrare chi fosse questo Turoldo, ed a forza di buona volontà avrebbe stabilito ch'egli è un benedettino dell'abadia di Fecamp, il quale, avendo seguitato Guglielmo conquistatore d'Inghilterra nell'occupazione

di quell' isola, fu da lui donato dall'abadia di Malmesbury, donde passò nel 1069 a quella di Peterborough, ivi morendo nel 1098. Alla quale conclusione viene il critico francese per questo che nella cattedrale di Peterborough, e precisamente nell' armadio dei libri, sonosi trovati due esemplari della Chanson de Roland; esemplari che, secondo il Genin, niuno può avere colà riposto se non l'abate Turoldo a fine di conservare quel poema che era opera propria o veramente del padre suo, a nome anch'egli Theruldo. Lasciando da parte che Theruldo non è lo stesso che Turoldus; che il nome di Theruldo o Turoldo era già fra i Sassoni d' Inghilterra avanti la conquista (1), come prova il Michel; havvi ancora assai dubbiezza circa alla interpretazione da dare al verbo « declinet » e al vocabolo « geste ». Dunque, niente di certo circa all' autor vero della Chanson de Roland; il quale per altro, secondo afferma Leone Gautier (2), è un Normanno: « il che è quasi matematicamente provato dall' importanza straordinaria data nella canzone a S. Michele del Periglio » il santo normanno che diè il nome al monte Saint-Michel presso di Avranches. Oltre a ciò egli sarebbe vissuto in Inghilterra dopo la conquista di Guglielmo.

Anche intorno al tempo che la Chanson fu composta nulla vi ha di storicamente sicuro: si agitarono molte opinioni, e il citato Genin, osservando il grande rispetto e la sommissione che nella Chanson de Roland apparisce verso Carlomagno, vorrebbe riportare il poema a un tempo molto vicino a quell' imperatore; se non che il Magnin distrugge la opinione di lui con buoni argomenti, senza per altro risolvere la questione.

(1) Si trova per es. un Thorold visconte di Limoln ann. 806-833.

(2) Introd. alla Chanson de Roland premessa alla sua ediz. classica del 1875, Tours.

Ma considera il Gautier che il poeta della Chanson attribuisce a Carlomagno la conquista di Costantinopoli e non già di Terra Santa. Gastone Paris poi (1) ci mette sott'occhio che il catalogo dei popoli pagani dato nella Chanson (vv. 3220 e segg.) par fatto innanzi alla prima crociata: per la qual cosa è da ritenere col Gautier, non certo, ma probabile che la Canzone di Rolando sia composta dopo la conquista normanna d'Inghilterra (an. 1066) e innanzi alla prima crociata (an. 1096). Del resto, esso Gautier afferma che la Chanson quale oggi noi possediamo non è la prima epopea consacrata alla gloria di Rolando.

Contentiamoci ad ogni modo di questi risultamenti e ammiriamo le grandi bellezze di così insigne poema, chè certo il non saperne l'autore non ci toglierà di ammirarle meno; siccome l'ignorare chi veramente abbia composte, così come ora le abbiamo, l'Iliade e l'Odissea non ci impedisce di maravigliare alla sovrana eccellenza di quei carmi divini.

La Chanson de Roland è di 4002 versi contenuti in 318 serie (2), le quali variano nel numero dei versi, ma ne contano in media dai dodici ai quindici, sebbene in taluna, come la cinquantesima sesta, se ne noverino ben trenta tre: alla fine poi di ogni serie sta scritto « Aoi », quasi grido di guerra il quale era in uso a quei tempi e che serve a segnare i luoghi dove il cantatore poteva ripigliar fiato.

Il poeta non conosce ancora la rima, la quale dominò esclusiva solo verso la fine del secolo XII; ma i suoi versi hanno solamente l'assonanza, cioè corrispon-

(1) Cito dal Gautier, l. c.

(2) I Francesi moderni chiamano la serie *couplet* ed anche, ingelio, *tirade*. Nelle citazioni della Chanson mi riferisco sempre all'edizione classica del Gautier.

donsi, quanto al suono, non in tutte e due le ultime sillabe della parola finiente il verso, com'è della rima, ma solo nella vocale dell'ultima o della penultima sillaba, secondo che le serie sono mascoline (tronche) o femminine (piane). Nel primo caso la nota dominante del canto batte sull'ultima vocale senza riguardo alle consonanti che possono seguirla, come per esempio nella serie 216:

« Li Emperere, par sa grant poestet
Set anz tuz pleins ad en Espaigne estet;
Prent i castels e alquantes citez » ecc. ecc.

Nel secondo caso l'assonanza cade sull'ultima vocale sonora o sull'ultimo dittongo, come nella serie 209:

« Li Emperere ad prise sa herberge;
Franceis descendent en la tere deserte.
A lur chevals unt tolues les seles,
Les freins ad or lur metent jus de testes:
Livrent lur prez: asez i ad fresche herbe;
D'altre cunreid ne lur poent plus faire ».

La quale seconda maniera di assonanza, d'indole più primitiva, era fatta solamente per gli orecchi, e per questo ella bastò fin che le canzoni di gesta furono veramente cantate; ma quando elleno cominciaron ad essere solo lette piano, a voce bassa, venne in uso la rima.

Il verso poi, come chiaramente si scorge, è il decasillabo, il verso epico più antico; ma non corrisponde già al decasillabo italiano, si bene all'endecasillabo, e dovrebbe più propriamente chiamarsi verso di cinque piedi. Ha due accenti, uno sulla quarta, l'altro sulla decima, il primo dei quali segna l'emistichio; e deriva, secondo il Littrè e il Quicherat, dal saffico oraziano:

« Ludit herboso pecus omne campo (1).

Per la sua monotonia solenne e la regolare uniformità assai conviensi questo verso ad un canto austero qual è la Chanson de Roland, e, per essere più epico, molto meglio ci sta del nostro endecasillabo, il quale a sua volta è più variato ed ha suono più lirico.

Dunque la serie è monorimma, il verso decasillabo e ad assonanza, il tono grave e monotono; e il giullare, in piedi, dà il primo colpo d'arco sulla viola, ripetendo lo stesso atto alla fine di ogni verso e facendo una sonatina a ritornello fra una serie e l'altra: forse poi, quando l'importanza del brano poetico era grande, egli accompagnava d'un suono continuo e dolce il suo canto. Cantava, secondo l'opinione più retta, circa due mila versi per volta; e talora, se l'opportunità o la brigata ch'egli dovea sollazzare lo richiedevano, passando sopra alla rimanente narrazione, cantava solamente i luoghi più belli o gli episodi più importanti. Il quale trattenimento, a dir vero, a noi parrebbe troppo monotono; ma è mestieri considerare che allora non ci avea altra maniera di divertimenti: e il signore, chiuso nel suo castello appartato e solitario, non provava altro piacere che di sentir cantare le grandi imprese degli eroi, fors'anco de' suoi maggiori. D'altra parte, se anche avveniva talora che quei lunghi racconti non lo dilettassero, tale era in lui il desiderio di non parere agli altri inferiore nel conoscere le tradizioni della cavalleria che, se non per dilettamento, almeno li ascoltava per un dovere impostogli dalla moda di quella società feudale. Il popolo a sua volta udiva sulle piazze

(1) Orazio ode 18ª del libro III.

molto volentieri quei canti di gloria nazionale; nella stessa maniera che ancora oggi giorno esso raccogliesi numeroso attorno ad un cantastorie e lo ascolta a bocca larga storpiare una povera canzonetta accompagnata dallo strimpellamento di una chitarra scordata. E i giullari particolarmente si incaricavano allora di diffondere i canti; e per tal modo accadeva che non pure in tutta la Francia, ma anche al di fuori si venisse man mano conoscendo l'abbondanza della materia epica francese. Così sappiamo che Riccardo I re d'Inghilterra fece venire giullari e cantori di Francia, cui presentò munificamente perchè di lui cantassero nelle piazze: oltre a questo è noto che Roberto Guiscardo volle essere seguito in Sicilia dai « jongleurs » di Normandia; i quali gli ripetevano i fatti guerreschi dei famosi baroni francesi.

Specialmente poi nell'Italia settentrionale affluivano giullari in buon dato, i quali, siccome facevano in Francia, così anche in Italia cantavano sulle piazze o ne' castelli le geste degli eroi patrii; e convien dire che la loro lingua fosse assai bene intesa, se ognuno prendeva assai diletto di quella specie di passatempo che allora generalmente costumava. Può dirsi che quasi più non si opponesse l'ostacolo delle Alpi e che l'Italia settentrionale e la Francia fossero un paese solo; chè le veniva più e più sempre ravvicinando quella che, per mo' d'esprimerci, formava allora la letteratura orale comune ai due paesi. Sì, molto tempo avanti alla prima metà del secolo XIII furono i poemi francesi cantati nell'Italia superiore; di poi gli stessi poemi francesi conosciuti innanzi solamente per il canto si cominciarono a scrivere in codici: ed ecco il primo periodo delle canzoni di gesta francesi in Italia, cioè quel periodo che potremmo chiamare « *lombardo-veneto* », perchè specialmente queste due regioni furono piene della letteratura di Francia.

E a questa età, in effetto, dee riferirsi il codice della Marciana di Venezia (mss. franc. IV) scritto da un ignorante copista italiano in un francese misto di forme dialettali venete; manoscritto che è il più antico dopo quello famoso della Bodleiana di Oxford, principale codice e fondamento della Chanson de Roland quale oggi leggiamo nelle migliori edizioni (1).

Ma non basta agl' italiani trascrivere e cantare poemi francesi: quegli eroi e le loro inclite geste hanno acceso di sì vivo amore l'animo de' nostri che essi stessi in lingua francese e intorno a materia francese scrivono parecchi e lunghi e non indegni poemi, i quali sono di moltissima importanza a chi si piace dello studio di comparare colle più antiche canzoni di gesta francesi i primi poemi italiani. Del quale secondo periodo, che chiamano parimente « *lombardo-veneto* », si conservano nella Marciana di Venezia non pochi poemi, scritti essi pure in francese con mischianza di forme dialettali, che possiamo appellare « poemi dell'età franco-italiana ».

E qui ci è caro di poter nominare Nicolò da Padova, autore dell' « Entrèe en Espagne », che gli è un poema di venti mila versi a serie monorimme di decasillabi e di alessandrini (2), notevole per pregi di composizione e riguardante i fatti di Carlomagno e de' suoi paladini dal loro entrare in Ispagna fino al momento che li tradisce Gano, cioè fino al punto donde incomincia veramente la Chanson de Roland.

Altro poema di questa età è la « Prise de Pampe-

(1) Il codice di Oxford è scritto fra il 1150 e il 1160.

(2) È in un codice marciano, XXI tra i francesi inferiori, scritto nel sec. XIV: molti estratti ne diede il Gautier nella bibl. de l'école de Chartres, 4ª serie, tomo IV, e nell' Epop. franç. II, 328.

lune » (1), in cui entra l'elemento italiano e che Gastone Paris vuole non sia altro che una parte della Entrèe en Espagne, insieme colla quale egli opina avesse dovuto formare un solo poema col titolo « l'Espagne »; il tutto opera di Nicolò da Padova. Ma, come che questa ipotesi del critico francese sia molto lusinghiera per noi italiani, non potremo ragionevolmente accettarla sino a che nuovi studi più diligenti e sicuri non ci provino essere davvero realtà quel che ora è soltanto pio desiderio.

Del resto, questo secondo è un periodo di transizione: la materia epica francese è diventata così popolare anche in Italia che dalla parte settentrionale si va essa allargando e diffondendo in giù; e la Toscana diventa focolare di una nuova trasformazione. Sì, in Toscana la trasformazione è radicale; perocchè abbandonata la forma poetica e messa da parte la lingua francese, la materia di Francia è trattata in italiano, e prima in poesia, poi anche in prosa. Abbiamo di fatto il poema della « *Spagna* », conosciuta comunemente sotto il nome di « Spagna istoriata », in quaranta cantari, scritta in ottava rima, probabilissimamente da un fiorentino, tra il 1350 e il 1380: primo monumento della epopea italiana. Dopo il 1380, secondo prova chiaramente il professore Pio Rajna, Andrea da Barberino da autori francesi e anche franco-italiani compilò il più popolare degli scritti nostri cavallereschi, ciò sono « I Reali di Francia », diviso in sei libri, nei quali l'autore pretende darci la storia della casa di Francia cominciando dal figliuolo dell'imperatore Costantino e giungendo sino alla famiglia di Orlando, di cui narra la fanciullezza con un racconto senza dubbio il più bello, il più amabile e grazioso di tutta l'opera. Nè è da tacere la « Spagna in prosa » contenuta in un manoscritto mediceo-palatino (CI) della fine del seeolo XIV, po-

(1) È stata pubblicata dal Mussafia: Vienna, 1864, in 8°.

steriore alla Spagna in rima o istoriata, della quale il prosatore toscano rileva anzi gli errori chiamandola Spagna bugiarda: essa attinge in gran parte a Nicolò da Padova e anche ad altre fonti non bene note. Dallo stesso Nicolò procede in buon dato un altro poema « Il viaggio di Carlomagno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo », pubblicato da Antonio Cerruti (1) di sur un codice della biblioteca di Pavia. Non parliamo di altri poemetti posteriori sopra la giovinezza di Orlando, perchè troppo a lungo si condurrebbe il nostro lavoro: basti solo considerare quanta popolarità ebbe l'Entrèe en Espagne di Nicolò da Padova e con quale ardore in Italia si scrivesse circa la materia epica francese, presso di noi in varii modi trasformata sino a diventare nazionale, italiana. E dire che tutto questo movimento sì in Italia, sì eziandio in molte altre parti d'Europa ebbe origine dalla Chanson de Roland! E dire che questa Chanson non pure fu, e a moltissima parte dei letterati italiani è ancora sconosciuta, ma che agli stessi francesi non fu nota nella sua interezza che l'anno 1837!

Ma dond'è stato preso l'argomento di questo famoso poema? Esso si assomma in queste parole « *la Rotta di Roncisvalle* »; e rappresenta idealmente la storia di Carlomagno e de' suoi paladini nelle guerre che quell'imperatore sostenne contro i Saraceni di Spagna. Ritornava Carlo dalla Spagna senza avere del tutto potuto distruggere i Musulmani e nulla operare al di là dell'Ebro: al di qua poi avea sì vinto Pampelona, ma era stato sconfitto a Saragozza. Di che egli molto tristo e dolente faceva ritorno in Francia alla testa del suo esercito, lasciando per timore di una sorpresa nel retroguardo il fiore de' guer-

(1) Bologna, Romagnoli 1871, Curiosità letterarie.

rieri e de' capitani, fra cui Rolando prefetto della Marca di Bretagna, Anselmo conte del palazzo ed Eginardo preposto alla regia mensa. Niun pericolo, niuno assalto aveano incontrato nel loro cammino; quand'ecco, allora che son vicini a passare il confine, alle falde de' Pirenei occidentali, e precisamente nella Navarra, tra Pampelona ed Irun, in un angusto spazio formato dall'avvallarsi di montagne digradanti, tutto macigno, brullo di piante e in curioso contrasto colla bellezza del cielo che gli sta sopra; proprio là dove oggi quasi nell'estremo declivio di uno di quei monti sorge la piccola cappella d'Ibagneta, un terribile agguato è teso ai soldati di Carlo. Attirati dalla speranza di abbondevole bottino, gelosi del loro territorio che l'esercito in passando aveva violato, e coperti dal nemico che non li poteva scorgere, i Guasconi, terribili montanari, si precipitano ai 15 di agosto dell'anno 778 al fondo di quella piccola valle che ancora oggi giorno è conosciuta sotto il nome di Roncisvalle; e fanno dei Franchi orribile macello, tutti o quasi tutti uccidendoli. Si dispersero poi tra que' loro monti dove stettero impuniti, con grandissimo rincrescimento dell'imperatore: al quale fu così oscurata la gioia delle vittorie poco prima riportate nella Spagna.

Ora il fatto, così come lo raccontano Eginardo (1) e l'Astronomo Limosino (2), non sarebbe per sè di grandissimo momento; ma convien dire che cotesti narratori abbiano di molto attenuato l'importanza della sconfitta, la quale fu in effetto dannevolissima; chè del resto, non si potrebbe spiegare l'impressione assai grande che quella fece sugli animi dei francesi, sì da essere creata una fa-

(1) Vita di Carlomagno, cap. IX, e gli annali tanto tempo attribuiti ad esso Eginardo, ma che sono opera di Angilberto, anno 778.

(2) Vita Hludovici, presso il Pertz, Scriptores, III, 608.

mosa leggenda, cura amorosa del popolo e studio prediletto dei poeti. Per altro la fantasia e l'orgoglio nazionale poterono di molto sopra questa leggenda. Carlomagno avea vinto tutti i popoli coi quali aveva combattuto: come dunque tollerare ch' ei fosse rotto dai Guasconi? Ed ecco per la imaginazione del popolo Carlomagno prendere la rivincita, e non solo sopra i Guasconi, ma sopra tutti i Saraceni della Spagna; le cui invasioni in Francia (nel 792) furono più tardi mescolate colla rotta di Roncisvalle. Di maniera che ingrandisce mirabilmente il fatto, e ad esso se ne mescolano, intrecciandosi, parecchi altri, sui quali lavora poi la fantasia popolare e n' esce il più insigne capolavoro della Francia medioevale, la sorgente della epopea cavalleresca in tutta l'Europa. Vediamo ora come sia rappresentata l'azione nella Chanson de Roland.

Da sette anni intieri Carlomagno è coll' esercito in Ispagna, dove, allargando le conquiste insino al mare, tutto ha assoggettato, fuori della munita Saragozza ond' è signore il saraceno re Marsilio, il quale con l'armi gli contrasta il possesso di quell'ultimo baluardo de' Musulmani nella penisola spagnuola. Se non che Bianciardino, astuto consigliere del pagano, vedendo vana ogni aperta battaglia con l' intiera oste dell' imperatore, conforta il suo re a fingere di sottomettersi a Carlo: doversi questo allettare con doni e ingannarlo mandandogli ambasciatori con la promessa che esso Marsilio si arrenderà a lui, e, dopo preso il battesimo, presteragli omaggio. Contento a così fatta proposta, Marsilio spedisce un' ambasceria di dieci con a capo Bianciardino a dimandare mercè a Carlo; il quale presso di Cordova, cui egli ha preso, è, insieme con i suoi paladini e quindici mila della dolce Francia, entro un verziere e consente che sia fatto il piacere del suo nemico; ma della promessa fede vuole che facciano malleveria siccome ostaggi i giovani saracini che i legati avevano condotti seco.

Desiderando per altro maturar meglio la deliberazione, il mattino seguente, levatosi Carlo di buon' ora, convoca il consiglio de' suoi baroni, tra i quali il conte Rolando, Ulivieri, l' arcivescovo Turpino e Gano; e sono presenti più di mille francesi. S'alza il primo Rolando, il quale esorta il suo signore a non credere al re Marsilio, gran fellone che uccise già due conti a lui inviati, e a muovergli anzi guerra: se non che Gano sire di Maganza si fa consigliatore della pace, caldeggiata altresì dal prudente Namo duca di Baviera. Deliberasi per tanto la pace, nè resta che a scegliere chi debba recarsi alla corte di Saragozza. Pericolosa è quella andata, ma non paventanla punto i baroni francesi, chè anzi Namo, Rolando, Ulivieri e Turpino dimandano l' un dopo l' altro di essere a tal uopo eletti; ma Carlo non vuole: e allora, sulla proposta di Rolando, è fermato che vada Gano. Molto a lui ne incresce, non già ch' egli sia vile, si bene perchè sospetta i paladini nol vogliano perdere; ma, poichè Carlo lo comanda, si rassegna a ubbidirgli, non senza prima minacciare i paladini, specie Rolando.

Messosi adunque in cammino e raggiunti gli ambasciatori saracini per via, il Maganzese si consiglia con Bianciardino di far morire Rolando; e quando perviene alla reggia di Marsilio, gli presenta la lettera di Carlo, assai sdegnandosi per alcun fiero atto del re pagano: ma poi con esso ordisce il tradimento, sì fattamente che l' imperatore levi il campo dalla Spagna e, conducendo in Francia le sue soldatesche, lasci nel retroguardo venti mila francesi con Rolando e Ulivieri. Giurata così sopra la spada Murglaia la morte del valoroso Conte, parecchi grandi dei saracini fanno a Gano ricchi presenti, e la stessa consorte di Marsilio, la regina Braminonda, offre al traditore regali per presentarne la moglie di lui; nè si sta dal mostrargli la sua splendida munificenza nè anche il

re: il quale, mentre fa apprestare per Carlo i ricchi promessi averi, consegna a Gano la chiave di Saragozza e lieto in cuore gli dà congedo. Presentatosi poi il perfido ambasciatore a Carlo, astutamente gli parla della fatta ambasciata; onde l' imperatore credendo, sulla fede di lui, alle promissioni di Marsilio, muove con l' oste verso la dolce Francia, e per consiglio di Gano prepone al retroguardo Rolando. Il quale, se fu da prima contento del concessogli onore, esce subito poi in acerbe parole contro a Gano suo patrigno; ma in fine accetta l' incarico volentieri e, forte di venti mila prodi, rimane in Ispagna in compagnia degli altri paladini, trambasciandone di dolore Carlo che non può per il caro Rolando rattenere il pianto.

Frattanto Marsilio fa apparecchiare de' suoi quattro cento mila, tra cui dodici de' più forti guerrieri e signori gli promettono di uccidere Rolando e Ulivieri con gli altri paladini: e già è grande il rumore che per loro s'innalza, a tale che i francesi pur di lungi lo sentono; ma il nipote dell' imperatore non si sgomenta punto e palesa in quel cambio ad Ulivieri feroci propositi di vendetta (parte prima).

Vedendo questi di sopra a un poggio gran quantità di saracini, prima a Rolando, poi l' annunzia ai francesi e lui esorta a sonare il corno; ma il Conte vi si rifiuta temendo avere da poi taccia di vile, e intanto conforta Ulivieri a ferire di sua lancia com' ei ferirà con sua Durindana. E come imminente è la zuffa, l'arcivescovo Turpino incoraggia i francesi a combattere valorosamente per la fede di Cristo, al quale, poi ch'essi avranno chiamato loro colpa, andranno in paradiso; e, comandato loro per penitenza di ferire, tutti li ha assolti. Nè con minore instanza esorta Ulivieri i soldati, che, essendo oramai di fronte, cominciano dall' una parte e dall' altra la mischia, in cui primeggiano i singolari combattimenti di Rolando,

Ulivieri, Turpino con duci saracini millantatori e ingiuriatori dei francesi; poi di Gerino, Gerieri, Sansone, Anseigi, Engelieri, Otone e Berengieri: e grande è il valore di Rolando e degli altri suoi pari, e maggiore il numero dei morti saracini. Ma in altra parte Gualtieri, che guarda la montagna, è per modo assalito da re Almarigi, che gli convien chiamare aiuto al Conte; e intanto grandi uragani, tempesta, folgori, terremoti ed ecclissi, siccome presagi dolorosi della morte di Rolando, recano terribile spavento in tutta la Francia. Tuttavia nel primo scontro hanno la vittoria i francesi, i quali fanno così grande strage dei nemici che di cento mila ch'egli erano solo è scampato re Margarigi per portare la nuova della rotta a Marsilio.

A riparare tanta vergogna ecco pronto il re saracino venire con la sua grande oste divisa in venti schiere; e sette mila trombe suonano la carica con sì rumoroso clangore che ben si accorgono i francesi di un grande esercito che si appressa: il perchè Turpino nuovamente esorta i cristiani a portarsi da prodi, promettendo a premio del valore « i santi fiori del paradiso. » Marsilio allora, tenute dieci schiere per sè, le altre dieci affida al comando di re Grandonio; il quale entrato nella mischia, dove molti ha privato della vita e assai paladini sono morti, come che tosto vendicati dal Conte, da Ulivieri, o da Turpino, si scontra corpo a corpo con Rolando e da lui è ucciso, con grande sgomento de' pagani che gridano aiuto a Marsilio, essi nuovamente sconfitti e privi del loro capitano.

Per ciò Marsilio cavalca egli stesso alla testa del suo esercito cui rinfranca con parole; e già dei francesi non rimangono che sessanta dei più prodi oltre a Rolando, Ulivieri e l'Arcivescovo. In tanta strage de' suoi Rolando, a chiedere soccorso da Carlo, vuol sonare il corno; ma è tardi, come Ulivieri gli risponde. Di che, venuti tra loro a contrasto, sono con amorevoli rampogne rappaciati da

Turpino, il quale spinge Rolando a sonare il corno, sì ch' egli lo fa: e Carlo che da lontano lo sente sospetta che il nipote abbia battaglia; se non che n' è dissuaso da Gano. Ma ecco che il Conte lo suona altra volta e sì forte che il sangue gli esce di bocca e romponglisi le tempia; onde Carlo nuovamente sospetta, e Gano a persuadergli che il nipote andrà cacciando. Sonato al fine una terza volta e cresciuti via più i sospetti, Namo dice a Carlo: alcuno ha qui fatto fellonia, e il traditore sarà chi vuol fingere. Allora l' imperatore muove, ma troppo tardi, la sua oste ad aiutare Rolando e ciascuno è in gran timore del Conte, e assai irato è Carlo, il quale fa prendere Gano al capo de' suoi cucinieri: questi in numero di cento pelangli la barba e i mustacchi, forte battendolo e incatenato gettandolo sopra un asino per disonore.

Intanto Rolando al vedere così gran numero di morti esce in dolorosi lamenti, ma poi più fiero entra nella mischia per far vendetta, e taglia il destro pugno a Marsilio uccidendogli a un tempo il figlio Jurfaleu. Di che cento mila pagani mettonsi in fuga e fugge lo stesso Marsilio verso Spagna, rimanendo tuttavia nel campo l' Arcaliffa, zio di lui, con meglio di cinquanta mila combattenti. Esso è per altro ucciso da Ulivieri stato prima da lui ferito, e sì gravemente ferito che, più non vedendoci degli occhi, colpisce senza volere lo stesso Rolando, il quale dolcemente gliene dimanda la cagione: sin che quegli muore, e il Conte ne fa lamento e sviene. Tolto di mezzo quel prode, non sopravvivono dei cristiani che Rolando, Turpino e Gualtieri; ma anche quest' ultimo è ucciso, e l'Arcivescovo, se pur vive, ha già ferito di quattro colpi la persona e gli è morto sotto il cavallo. Allora Rolando suona dolcemente anco una volta il liofante, e Carlo che l' ode aspetta e fa sonare sessanta mila corni, il cui strepito è sentito in Roncisvalle. Ivi il valoroso suo nipote andava

tra' morti cercando i corpi dei paladini: e, come li ha trovati, tutti gli schiera innanzi a Turpino che devotamente li benedice: e poco dopo, andato a cercare acqua per ristorarne l'affaticato Rolando, muore il prode arcivescovo con attorno più di quattro cento tra morti e feriti; e Rolando come di Ulivieri, così fa di lui affettuoso elogio. Laonde, rimasto solo e ancora ferito, montato col liofante e Durindana sur un poggio verso di Spagna, ivi sviene, e un saracino gli vuol carpire la spada; se non che, rinvenuto, lo ammazza, e perchè niun pagano possegga mai la cara sua spada dieci volte la percuote a un duro sasso: e com'ella non si rompe, a lei rivolgendosi fa dolce lamento. Appresso, corre sotto un pino, volge il viso verso Spagna, chiama sua colpa e in fine muore, portando l'anima sua in cielo un cherubino, S. Michele del Periglio e S. Gabriele (seconda parte).

Morto Rolando, Carlo perviene in Roncisvalle dove aspramente si duole de' perduti paladini e del nipote, con gran dolore anche dei francesi: poi, comandato che si guardi il campo, volendo con i suoi inseguire i saracini, prega Dio che ritardi la notte; e, ottenuta la grazia, incalza i nemici, i quali dandosi a precipitosa fuga tutti si annegano nell'Ebro. Confusi per tal modo gli avversarii di Cristo, mentre il campo francese riposando si ristora dalla fatica, Carlo ha una visione in cui gli appare il cielo con venti, tuoni, folgori rovinanti sopra i suoi che gli chieggono aiuto, nel mentre che un leone contro di lui si avventa. Dopo, in un'altra ei vede un orso incatenato e di verso Ardenna trenta altri orsi e un veltro che assalisce l'orso maggiore (1).

(1) È il presagio di ciò che avverrà dopo: dove l'orso significa Gano i trenta orsi i parenti di Gano, mallevadori per lui; il veltro è Terigi e l'orso maggiore è Pinabello amico e difensore del Maganzese.

Dall'altra parte Marsilio, giunto in Saragozza con la destra tagliata, sviene; e ne dolora la moglie Braminonda insieme con più di venti mila pagani, che abbattono e rompono, insultando, le statue di Trevigante e Maometto inutili iddii agli adoratori suoi e felloni, come poi la dolente regina li chiama. Nè ormai potea Marsilio avere più alcuna speranza ne' suoi; se non che già assai tempo innanzi era egli ricorso per aiuto a Baligante grande emiro di Babilonia, di cui egli stesso era vassallo: e questi cavalca con la gente di quaranta regni, giungendo a Saragozza dove si vanta co' suoi di perseguitare Carlo sino a che ei sia morto o ceda; e intanto manda nella città due messaggieri a Marsilio. Doloroso di tanta sventura che gli era toccata, il re, che si vede inutile a sè e a' suoi, consegna a quei messi le chiavi della terra e loro dà contezza del dove Carlo sia coll'esercito; nè passa molto tempo che a lui ne va in persona lo stesso Baligante: il quale, riavuto da Marsilio il regno, tosto si parte per giungere a' suoi soldati. Nel frattempo Carlo se ne ritorna a Roncisvalle, dove, vedendo il nipote, alza della sua morte grandi querele; poi, fatti seppellire e benedire tutti i morti, vuole sieno alla sua presenza aperti Rolando, Ulivieri e Turpino, dei quali raccoglie i cuori in panni di seta e in pelli di cervo i corpi, prima lavati con pimento e vino. E già disponevasi a ritornare in Francia, quand'ecco due ambasciatori annunziargli che Baligante gli darà battaglia: ond'egli comanda che i francesi si armino e dà a Rabello e a Guinemante l'officio ch'ebbero già Ulivieri e Rolando. Namo poi e il conte Giozerano dispongono i varii corpi d'esercito, affidando a Rabello e a Guinemante quindici mila francesi e altrettanti a Gebuino e Laurento: una terza schiera di trenta mila bavaresi danno ad Ogieri il Danese, e la quarta di venti mila alemanni ad Ermanno: la quinta di venti mila normanni è sotto Riccardo il vecchio, la se-

sta di quaranta mila Bretoni al comando di Nevelone, Tibaldo di Rhèims e del marchese Otone: la settima di Poitevini e quelli d'Alvernia in quaranta mila con a capi Giozerano e Goselmo: la ottava di quaranta mila fiamminghi e frisi con Rambaldo e Amone: la nona di cinquanta mila lorenesi e borgognoni sotto la scorta di Terigi; e da ultimo la decima schiera di cento mila francesi con alla testa Carlomagno, Goffredo d'Angiò che porta l'orifiamma, Namo e Giozerano che tengono all'imperatore le staffe.

Già i saracini, divisi anch'essi in dieci schiere, e i cristiani sono gli uni contro agli altri armati; e splendono sopra tutti Carlo e Baligante, i due grandi signori della cristianità e de' musulmani: già dall'una parte e dall'altra si fanno esortazioni ai soldati, e tra breve comincia la pugna, specie tra i capi dei due eserciti, e grande da ogni lato fassi la strage. In fine, verso sera, nel mezzo della battaglia si scontrano Baligante e Carlo e ferocemente si battono: poi, a un tratto il saracino propone all'imperatore che diventi suo uomo e lo farà suo vassallo dalla Spagna sino all'Oriente; al che Carlo risponde dicendogli ch'egli a sua volta si faccia cristiano. Ma, come non si accordano, ripigliano la zuffa; e Carlo, ferito, morrebbe, se non fosse di san Gabriele il quale gl'infonde si gran coraggio ch'egli uccide Baligante. Di che i pagani fuggono, e i francesi ad inseguirli fino a Saragozza: dove Braminonda montata sopra di una torre, vedendo la rotta de' suoi e morto Baligante, il tutto annunzia a Marsilio che di dolor ne muore. Carlo entra quindi nella città, cui la regina gli rende, e quivi abbatte gl'idoli pagani e a tutti, pena la morte, fa dare il battesimo; si che più di cento mila si fanno cristiani, fuori di Braminonda, la quale Carlo conduce con sè prigioniera. Poi, lasciata una guardia in quella città, cavalcando verso la Francia, prende Narbona, viene a Bordeaux, conduce sino a Blaye i corpi di Ro-

lando, Ulivieri e Turpino deponendoli entro tombe di bianco marmo in S. Romano; ed egli si reca ad Aquisgrana, ove chiama a sè tutti i più saggi baroni del regno a giudicare di Gano.

Appena giunto nel seggio del suo regno, ecco a Carlo appresentarsi Alda la bella; la quale, come sa che Rolando a cui era fidanzata avea perduto la vita, muore innanzi all'imperatore, che la fa riccamente e con grande onoranza seppellire in un monastero. Intanto Gano, incatenato ad un palo e battuto dai servi di Carlo, attende la sentenza del suo operato, e dinanzi ai baroni nega di essere traditore, perocchè al fallire fu spinto da desiderio di vendetta. E lo difende Pinabello suo amico, che offre anche trenta parenti dell'accusato come mallevadori dell'innocenza di lui; e oltre a ciò sorgono a domandare grazia gli alverniesi, consenzienti con essi tutti i baroni, eccetto Terigi, a cui Carlo concede di venire al paragone dell'armi col difensore ed amico di Gano. Confessatisi adunque, sentita la messa e presa la comunione scendono i due campioni al combattimento; e, poichè Pinabello è ucciso, i baroni giudicano che Gano e i suoi trenta parenti perdano per punizione la vita. E, mentre Carlo si rallegra con Terigi, sono appesi i parenti di Gano; e poco dopo Gano stesso muor da traditore, squartato da quattro cavalli.

Compiuta così la vendetta, l'imperatore fa a' suoi vescovi battezzare la prigioniera Braminonda che assai n'era desiderosa; e appena si è dato pace, quando gli appare in visione san Gabriele ad esortarlo di soccorrere nella terra di Bira re Viviano assediato dai pagani; di che egli per dolore, essendo ormai stanco di guerre, piange e tirasi la bianca barba.

Qui finisce questo mirabile poema semplicemente, come semplicemente era incominciato; perocchè il poeta

non ha fatto invocazioni, nè in pochi versi messo innanzi l'argomento, quel che i retori dicono la « proposizione »: ma il suo cominciare è *ex abrupto* e gli uditori sono subito trasportati *in medias res.* Il che avviene perchè la Chanson de Roland non è stata composta per essere letta, ma si solamente cantata e cantata dinanzi ad un pubblico che non ama parole, ma fatti, e in cambio di invocazioni, di moralità vuole subito il racconto: carattere questo che è generale alle canzoni di gesta più antiche. Col procedere degli anni invece, essendo gli uomini divenuti più esigenti e delicati, il poeta assecondò l'indole dei tempi, e però invocava sopra il suo uditorio anche la benedizione di Dio e dei santi: il che può vedersi in molte canzoni.

GIOVANNI RICAGNI.

(continua)

BIBLIOGRAFIA

Breve raccoglimento della miseria umana per Agnolo Torini *da Firenze, Testo di lingua non mai fin qui stampato* — Imola, tip. Galeati 1877.

Commendevolissimo costume, e che più spesso veder brameremmo a' nostri giorni richiamato in onore, si è quello di elargire ai poverelli il denaro, che in occasione di pubbliche feste sarebbe stato improvvidamente profuso in falò e baldorie, con dispetto di alcuni, sogghigno di altri, piacere di pochi, e dispendio di tutti. Commendevolissimo costume, in occasione d' insolita ventura felice o luttuosa di amici, lasciati da parte i versi di circostanza ne' quali furono soventi volte veduti far prova di sè appena mediocre i più valorosi poeti, diremo pur quello di mettere in luce qualche inedito volume che della pubblica luce veramente sia degno. Commendevolissimo per ciò diremo il divisamento della signora Albina Zambrini vedova Vespignani, di « solennizzare ogni anno per le stampe in famiglia la commemorazione del transito della sua virtuosa figliuola Clelia, del quale, sebbene trascorsi due anni, vive tuttavia inconsolabile ». Il *Raccoglimento* di Agnolo Torini, del quale favelleremo, ora da essa fatto di pubblica ragione, prova la verità delle nostre parole, quanto è vero il proverbio, che l' opera loda il maestro.

Il commendatore Francesco Zambrini, per cura amorosa del quale l'edizione è fatta ed illustrata, nella dotta prefazione ricorda come Lotario Diacono, che fu poi papa Innocenzo III, morto l'anno 1216, componesse un libro *De contemptu mundi, seu De miseria humanae conditionis:* come Bono Giamboni compendiasse questo libro ascetico nel suo noto trattato *Della miseria umana:* come Agnolo Torini abbreviasselo ancor più in questo *Raccoglimento,* il quale ha la partizione medesima del trattato del Giamboni, ma non è punto di esso imitazione o copia. Ambidue compendiarono l'opera medesima, senza che l'uno avesse veduto il libro dell'altro, o in qualche modo avesse all'altro comunicato il proprio disegno. Si rassomigliano per la sola ragione, che due cose eguali ad una terza sono eguali fra esse, come insegna il matematico assioma.

Le considerazioni ascetiche di Innocenzo III furono comuni agli scrittori devoti nell'una e nell'altra lingua nostra nei secoli decimoterzo e decimoquarto. Il libro suo era fonte copiosissima e limpida alla quale comodamente poterono tutti a loro grande agio attingere. Molti riscontri ne abbiamo nelle Poesie di frate Iacopone da Todi, le quali da troppo tempo domandano un dotto e diligente editore ed illustratore, senza per altro ch'egli debba eruditamente sbracciarsi a dimostrare che il buon frate rimatore sia l'Orazio italiano, come predicava il buon Sorio. Può dirsi compendio dell'ascetica di Lotario, del Giamboni, e del Torini, la poesia che incomincia:

> O vita penosa continua battaglia,
> Con quanta travaglia la vita è menata!

Originale del poeta, che sotto scorza sì ruvida a quando a quando lascia travedere un'animo assai gentile, è questo lirico volo nella quinta strofa:

Se mamma avvenisse, che raccontasse
Le pene che trasse in mio nutrire!
La notte bisognò che si rizzasse,
E mi lattasse con freddo soffrire,
Stando a servire, ed io pur piangea:
Ragion non avea di mia lamentata.
Ella pensando, che io male avesse,
Che mi moresse tutta tremava;
Era bisogno che il lume accendesse,
E mi scopresse, e poi mi mirava,
E non trovava nulla sembianza
Di mia lamentanza perchè fosse stata.
O mamma mia, ecco le scorte,
Che in una notte hai guadagnato!
Portar nove mesi ventrata sì forte
Con molte bistorte e gran dolorato,
Parto penato, e pena in nutrire,
Il meritire, se mal se' pagata.

Di cotali delizie ostetriche ribocca il *Raccoglimento* del Torini, nella prima delle tre sue parti. Oggi sembranci strane in un ascetico; ma oggi siamo nell'ottocento anzi che nel trecento. Può dirsi che Iacopone mettesse in rima la prosa di Agnolo, o viceversa, se facciamo attenzione a questa poesia:

Uomo, mettiti a pensare
  Onde vienti il gloriare.
Uomo, pensa di che simo,
  Di che fummo, ed a che gimo,
  Ed in che ritornerimo:
  Mettiti ora a cogitare.
D' uman seme se' concetto
  Putulente: 'sto subbietto,
  Se tu vedi ben al dretto,
  Non hai d' onde te esaltare.

Di vil cosa se' formato,
 Ed in pianto fosti nato,
 In miseria conservato,
 Ed in cener dei tornare.
Ne venisti pellegrino
 Nudo povero e tapino:
 Cominciato un tal cammino,
 Pianto fu 'l primo cantare.

La scienza di Agnolo sull' umana generazione, toccata in più capitoli, è quella del canto vigesimoquinto del *Purgatorio* di Dante, o meglio diremo del *Tesoro* del suo maestro Brunetto, come i lettori toccheranno con mano quando l'edizione riscontrata col testo francese che ne abbiamo procurata, venga finalmente alla luce. Agnolo aveva studiato la *Divina Comedia*, che citò ben tre volte (a pag. 77, 125, 149) come notò il commendatore Zambrini. Qua e là ne ripete nel suo libro le frasi. Talvolta ne imita lo stile, come quando nel Sommario parla di *faticose afflizioni*, ed a pag. 47 di *faticose angoscie*, quasi ricordando *i fastidiosi vermi*, *la città dolente*, *la vergognosa fronte*, *il doloroso regno*, e simili dantesche.

Se non che, essendo egli studioso della *Divina Comedia*, ci sorprende che abbia scritto (pag. 166), che Oza fu castigato colla pena inflitta alla moglie di Lot, avendo dovuto leggere nel *Purgatorio* canto decimo:

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa
Per che si teme ufficio non commesso.

Ci sorprende pure, che avendo egli umilmente sottomesso il suo *Raccoglimento* al giudizio di don Giovanni Dalle celle; il censore non abbia notato com' egli a pag. 136 scambiasse un fiore in non so quante giumente; lo

che notò altresì il Zambrini, volgarizzando il testo di Giobbe. Questo è il testo della Volgata: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis: qui quasi flos egreditur et conteritur et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet* (*Iob.* 14). Questa è la sua versione: « Guarda quello che 'l beato Iob ne dice: L'uomo, nato dalla femina, brieve tempo vive ripieno di molte miserie, simile alla vanità, assomigliato alle giumente insipienti, i cui dì trapassano come ombra, e come luna si mutano ». Egli è il salmo 48, e non Giobbe, e non a questo proposito, che dice dell'uomo carnale: *Comparatus est jumentis insipientibus*, come nei libri della Sapienza è detto: *Stultus ut luna mutatur*. Di varii testi scritturali non dovea raffazzonare un centone; e molto meno dovea mettere in bocca di Giobbe ciò ch'egli non disse, quantunque a sua giustificazione si possano allegare celebri esempi. Ma se ogni strafalcione o peccato potesse giustificarsi con un celebre esempio; a che gioverebbero la critica e la morale?

Le notizie fisiche e storiche del Torini, sono appunto quelle del *Tesoro* del Latini, cercando in esse più il maraviglioso ed il morale, che il vero. È suo anche lo scambio di *elementi* in *alimenti*, e la etimologia da *alimentare* (Pag. 60). Ma non saremo censori troppo acerbi con esso, così egli modestamente a noi favellando nelle ultime linee del suo *Raccoglimento: E ultimamente priego ciascuno, che in quelle cose, che per me, meno che bene fossero dette, pazientemente sostengano il difetto del mio debile ingegno, e quelle caritativamente, senza mordere, emendino, levando e aggiugnendo, e ogni errore correggendo secondo che alla loro discrezione parrà opportuno.*

La edizione ed illustrazione filologica del testo è quale sa fare il commendatore Zambrini; e sopra tutto l'interpunzione che gli intralciati periodi alla maniera la-

tina, senza che per poco il lettore se ne accorga, mette innanzi pianamente intelligibili, e non ci staremo in forse di dire tacitamente interpretati. Il tipografo corrispose a tante cure dell' editore, essendo assai nitida elegante e corretta la stampa. Nessun altro desiderio ci lascia, se non che di vedere quanto prima alla luce le altre scritture del Torini, che oltre questa e la *Scaletta* già pubblicate, l' editore ha pronte per la stampa, com' egli ne annuncia.

Per dare un saggio dell' attenzione colla quale abbiamo letto questo prezioso testo di lingua; esporremo brevemente qualche appunto sopra la critica sua lezione.

Pag. 3 « ... questi stati onori e preminenze. Da noi non sono, chè in noi non è se non peccato, detrimento e difetto; nè sono per noi, chè colui che li concede, non li dà per noi nè per nostro merito. E quale merito prima che fossimo *ci* potea conseguire? non alcuno. Adunque, acciò che li comunicassimo nel bene e utile del prossimo, e comune utilità, ci ha dati Dio questi doni e grazie ». Abbiamo dubitato, se in mezzo a tanti *li*, dovesse leggersi *li* anzi che *ci* prima di *potea conseguire.* Abbiamo riconosciuto, come la stampata fosse la genuina lezione, avendo rinvenuto a pag. 206 ripetuta la medesima forma: « Il benignissimo e grazioso nostro Creatore, eternalmente e intimamente amandoci, non per nostro merito (però che *a colui* che era nulla, nessuno merito potea conseguire, nè perchè crescesse la sua gloria o il suo bene creandoci, o non avendoci creati, mancasse) ma per sua propria bontà e immensa carità, acciò che delli infiniti suoi beni partecipassimo, ci creò, sopra tutte le creature nobilitandoci ».

Pag. 63 « Inopinato accidente *fu* il figliuolo di Creso re di Lidia, essere da uno suo maestro e governatore, volendo a una caccia fedire uno cinghiale e in una lancia

disavventuratamente *fu* passato e morto ». Bisognava fognare il secondo *fu*, come a pag. 212 fu avvedutamente fognato il secondo *che* nello stesso periodo.

Pag. 63. « I terremoti, scotendo la terra, hanno assai volte fatto cadere altissime a bene fondate *terre* ». *Terre* è buona lezione: sembra migliore *torri*, avuto riguardo all'aggettivo *altissime*. Lo scambio delle lettere è visibile al primo sguardo. Forse era scritto *torre* per *torri* come anticamente si usava, e perciò l'abbaglio dell'amanuense è meglio spiegato.

Pag. 83. « Questi cotali hanno sempre o nella cucina o nel celliere l'animo e 'l pensiero tutto, e come le bestie, sono solleciti a servire il ventre. de' quali fare troppo lungo sermone, non è altro se non le parole mescolare colle ebrietadi, co' vomiti e colla broda. E dove dicemmo vana cosa essere cercare questa, dovevamo più tosto dire all' anima e al corpo anzi *sacco* dannoso ». Quel *sacco* è un enigma. Forse mancano alcune parole. Forse in luogo di *sacco* bisogna leggere *essere* ovvero *sono dannose*. Accenniamo il dubbio, e non sappiamo far meglio. Il testo latino di Lotario compendiato da Agnolo, potrebbe dicifrare l'enigma.

Pag. 87. « Molti *altri* a questi stimano ogn' altro diletto essere niente appetto al seguire le fiere pei boschi o li uccelli pe' campi, o' pesci per l'acque e simili cose ». Evidente è l'erronea sostituzione di *altri* ad *oltre* per somiglianza di suono e di grafia: se forse non fosse miglior consiglio ommettere *a questi* dopo *altri*.

Pag. 112. « l'acqua fu sempre *abile cabile e potabile* ». Così leggeva il codice. Opportunamente fu aggiunto *navi* alla voce *cabile*, e se ne fece *navicabile*. Ma quell'*abile* può starsene così solitario? Nel Vocabolario non è esempio in suo favore. Se di *abile* facciamo *labile*, sembra che la sentenza acquisti verità ed evidenza.

Pag. 116. «... noi miseri in ischernevole ebrietà conduce, la quale oltre a ciò non solo de' nostri, ma *delli altri i segreti* ci fa rivelatori ». Sembra chiaro da sè, che debbasi correggere *delli altri i segreti*, in *delli altrui segreti ci fa rivelatori.*

Pag. 190. «... dunque non il dolore che la morte porga, è cagione dei disordinati movimenti delli infermi: e così questi miseri prendono paura onde non bisogna pigliarla. *Possono nondimeno i disordinati movimenti essere cagione:* il vermine della coscienza, il quale, quando vada l'anima col ricordamento delle malvagie operazioni nella preterita vita commesse, suole similmente la sensualità, alla quale ancora è congiunta, commuovere a quelli atti ». In questo brano manca la logica, e non deve mancare. O furono ommesse parole nell'inciso stampato in carattere corsivo, o bisogna emendare *possono* in *puo': i disordinati* in *ai disordinati.* Si potrebbe lasciare *possono,* e mutare *vermine* in *vermini,* ma nello stile scritturale si parla di *verme* e non di *vermi* della coscienza. Anche in questo luogo il testo latino di Lotario potrebbe dicifrare l'enigma.

Pag. 271. « Il tempo della nostra vita è forse settanta anni, e *da un dì in là* è affanno e dolore », È la nota sentenza del salmo 89, colla quale si spiega *il mezzo del cammin di nostra vita*, di Dante, non però fedelmente tradotta: *Dies annorum nostrorum septuaginta anni: si autem in potentatibus octoginta anni: et amplius eorum labor et dolor.* Il *labor et dolor* non è dopo i settanta anni, ma dopo gli ottanta, a cui possono giugnere gli uomini più robusti e sani (*potentates*). Ma se quello inusitato *da un dì in là*, mutassimo in un usatissimo *da indi in là,* avrebbe giusta ragione di rammaricarsi l'autore del *Breve raccoglimento della miseria umana?*

Veggano gli amatori dei classici studii che cosa pos-

sano valere questi nostri appunti, sottomettendoci della buona voglia alla pena del taglione, quando sotto degli occhi loro venga il *Tesoro*, la stampa del quale nella Regia tipografia editrice, a passo di lumaca, egli è vero, ma ogni giorno va avanti. *Sat cito, si bene.*

LUIGI GAITER

SULLO STESSO LIBRO

Di Aversa, il 18 Aprile del 77.

Signor Comm. padron mio riveritissimo

Ogni quando mi giugne un novello suo libro (e accade sovente), sempre volto a render servigio alla toscana favella, tutto men compiaccio siccome di squisita leccornia, che al fiebole stomacuzzo mio imparte vigorìa. Considerando appresso la fecondezza del suo ingegno, nel porre nelle stampe così elette scritture, paragonereila al Cesari, al Gigli, al Sorio e ad altri benemeriti editori, se la modestia sua non se ne adontasse. Cui poi codesta *ragion* di studii non garbasse, ed ei avrebbe a procacciarsi d'altro, e consentirci libertà, la quale *petimusque damusque vicissim,* di leggere ciò ne aggrada.

Il bello e splendido dono ch' Ella ha fatto alle nostre lettere ponendo nella prima luce il *Breve raccoglimento della miseria umana per Agnolo Torini di Firenze!* Quando si consideri che messer Agnolo diede il manoscritto esaminare a quel fior di maestro che fu Don Giovanni delle Celle, non può fare che non sia da riputare fra le più forbite scritture di quel beato secolo. Ed a

buona ragione Ella scrive (*Pref.* pag. XXIV): *Oltre alla bontà e venustà della lingua, abbiamo eziandio in questo volume uno stile grave, robusto, energico ed eloquente.* Di che sia guarentia il brandello che trascrivo dalla pag. 133 alla 115.

« Certissima cosa è il morire a ciascuna cosa che nasce, e questo è che la scrittura ne manifesta, per la 'nvidia del diavolo avvenuto, perchè etermi creati fummo, e per li suoi conforti, disubbidiendo, divenimmo mortali. Grandissima è adunque per certo la nostra ignoranza, sappiendo che al tutto dobbiamo morire, nè può preterire; e di questo certificati, tanto ci lasciamo al diserdinato nostro appetito trasportare, che vogliamo il mondo e le cose di quello così tenere e abbracciare con tanta speranza e tanto affetto, come se eterne le conoscessimo e noi in eterno dovere vivere; et esse conoscessimo di loro natura stabili e perpetue, dove mobili e come il vetro fragili le veggiamo, come con grandissimo nostro dolore tutto il dì proviamo: e ciechi e abbagliati, seguitando i desiderii e affetti nostri in ogni minima cosa, non guardandoci di peccare e di offendere Colui, il quale di tanti beneficii è stato ed è grazioso e largo; il quale è vera e perpetua vita de' suoi amici. E pertanto dobbiamo meritamente la nostra condizione misera reputare, e noi ingannati dalla sensualità estimare, considerando che, per dovere i nostri desiderii brieve tempo, quant'è la nostra vita, seguire, perdiamo la futura e eterna gloria, acquistando i perpetui tormenti. Tanto è la liberalità di Dio verso noi, che non si può esprimere per nessuno. E pertanto dice Santo Agostino: Vergognati uomo, che più ti vuole dare Iddio, che non ne sai ne puoi volere. Il quale sappiamo che, non che le cose apparenti, ma li occulti pensieri del cuore nostro conosce e vede: alla esaminazione del quale tutti dobbiamo venire, e ultimamente al suo giudizio. Quanta

ignoranza e cechità è la nostra! che veggiamo nulla essere formezza nelle cose del mondo e pognanci tanta speranza! »

Non Le celerò, Sig. Comm. riveritissimo, che avrei desiderato più ampiamente provvisto di chiarimenti tutto il volume, e le ragioni che hanno a Lei persuaso il contrario, buone in sè, non mi tolgono ogni dubio dell'animo; nè Ella, discreta e savia, può recarsene. Però che, se agevole cosa è dire: Volgetevi alle fonti, e carteggiate il Castelvetro, il Bembo, il Salviati, il Buonmattei, il Cinonio, il Nannucci; non è parimente agevole conoscere per pelle e per piuma le ascose ragioni che mossero lo scrittore di sì lontana età ad abbandonarsi a stranissime disagevolezze. E quando non sopravvenga la voce autorevole del maestro, avrassi dicatti se altri giugnerà a ronzare intorno al vero significato de' modi e delle parole. E per dirle qualche cosa in sul sodo: che penserà il lettore vedendo, in tutto il volume, fatta maschile la voce *origine*, derivazione della latina *origo*, femminile, siccome femminile è la greca 'Αρχή, ῆς? O, per ventura, tutti sanno, eziandio i manco istruiti (e sono i più) che fu vezzo de' buoni trecentisti e quattrocentisti far maschili i nomi di genere femminile? Sanno che il Giambullari ha (*Ciriff. Calv. II,* 257):

Deh dimmi. disse Calvaneo allotta,
Il primo moto e poi l' origin tutto
Di tanta angoscia;

che Luca Pulci (*Driad. Amor. P.* II, 80):

Come posso cantar dolce in ver lui ec.
L' origin mio?

che Giovanni Villani (*St.* 7, 1): *Questo Carlo fu il primo origine de' re di Cecilia e di Puglia?* Ed io medesimo, mancandomi lume della nuova *Crusca* (*ed. del* 1863, *vol.* 1), rimango infra due nel giudicare se il modo; *A presso*, che leggo a pag. 16 del *Raccoglimento*, sia corretto e di buona lega; chè di questo non ce n'è réspice nel cennato Vocabolario, dove altra voce non vien registrata che *appresso*.

La pag. 18 mi travolge sul dubitare che le parole del 3° e 4° verso: *sfrenata volontà*, e lo infinito *palpitare* del tredecimo, avriano forse a tramutarsi in *sfrenata voluttà* ed il *palpare*. Le torna?

La notina, adagiata a piè della pag. 29, porge: « Manca questa parola (*afoso*) alla Crusca »; ignoro se alla 4ª impressione, alla 5ª sopracitata certo non manca (*Vedi Vol. I, pag.* 283) (1), e così dicasi di altri luoghi ai quali starebbe tagliato e cucito un po' di chiarimento, fatto dall'Editore dell'aureo trattato, che in eleganza e candore ha pochi pari, non so se alcuno superiore. Perchè, se a pag. 35, *chenti* si fa sinonimo di *quali*, che sentimento avrà la formola *chente e quale*, che scontrasi nel quarto verso della pagina 36.ª E qui restino le citazioni, parendomi che le allegate di un bel rincalzo aggiovino l'opinion mia, che le scritture del buou secolo di nostra lingua vogliono essere alluminate da spessi ed erediti commenti di chi ha perizia di cose filologiche pienissima. *Se' savio, e intendi mè ch' io non ragiono.* Del resto, pochi sanno meglio di Lei, che fra la erudizione volgare e copiaticcia e la sennata e dotta, c'è che ire.

Discat, dicea Quintiliano, *puer quid in litteris proprium, quid comune, quaecum quibus cognatio, nec mir-*

(1) C'è bensì, ma senza esempio alcuno, e questo è ciò che a noi importa. LA DIREZIONE.

retur cur ex scamno fiat scabellum. Ora, io domando, a cui mirano, Illustre Sig. Comm., le sugose notine che sono tanto belle quanto scarse? Quei luoghi, tanto arruffati o tanto bui, nanti ai quali il mezzano sapere si tarda ed ispaventa, sarebbero rimasti logogrifi e indovinelli, senza la luce che dalle dette notine si effonde. Veggiamolo un tratto. A pag. 136, si legge: *Credi stare, e tu cadi; uguale se', subito se' morto.* Bè, che vuol dir ciò? Leggiam la notina: « Così il Codice, ma certo debba leggersi *auguale*, voce antica, avverbio di tempo che significa *avale. ora, adesso, testè* e simili ». Fa una grinza? Quale significazioue ha la frase, a pag. 153: *Stupefatti e sciabordili, si vogliono acconciare con Dio?* La nota porge: « Metaforicamente detto, e vale *disguazzati, sciaguattati, combattuti* ». Alla incognita sostituite il suo valore, e l'equazione è sciolta.

Il brandellino, a pag. 239: *Nè per nulla sagacità, astuzia e sapere in qualunque minimissimo atto o pensiero, a lui si può paleare.* Che domin significa? La notina nel dire: « Cioè, *palliare*, ricoprire ingegnosamente ».

Uitimamente, a non isciorinar cataloghi, a pag. 260, si ha: *Vedi che la cosa che tu ami: tu non posi giammai infino che non ti se' congiunto con lei.* A colpo d'occhio vedesi che avvi magagna nel primo membro: ebbene, la notina, a calce di pagina, vi risana il luogo; ella dice: « Forse *chella*, cioè *quella.* ».

E neppur questa fiata deporrò la penna, senza dire qualche parola di encomio ai tipografi signori Galeati, i quali, e per perfetta venustà de' tipi, che impressi sovra carta forte, di schietto e lucido candore, fanno vaghissima comparita, e per accurata, sapiente correttura, meritano distinto seggio di fra moderni tipografi; ed inoltre pongono Imola fra le più illustri itale città, che il trovato del nostro Gastaldi, a perfezion recato dal magontino Guttem-

berg, accolsero a braccia spante. Di qualità che, ogni cosa debitamente ponderata, sembrami grandemente da encomiare la scelta del libro divolgato, che, se dall'un dei canti apporta « utilità e delizioso pascolo agli studiosi dell'aureo trecento » e serve alla edificazione delle pie e costumate persone; dall'altro, rammemora bel tipo di cristiane e sociali virtù, ahi! troppo presto volato al cielo, quando avea appena impresso le prime orme nel cammin della vita. Nel che si conferma la sentenza di Menando:

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος!

Siami, egregio Signor Commendatore, cortese di brieve spazio nello strenuo *Propugnatore*, e mi abbia ad ogni voler suo paratissimo

Tutto suo di cuore
DI MAURO DI POLVICA.

ARCHIVIO

DELLA

SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

In Roma: presso la Società 1877

È uscito il primo fascicolo di questa importantissima collezione. Formasi di pagg. 136 in 8.°, e vi si contengono i seguenti scritti: — *Della storia medievale della città di Roma e de' più recenti raccontatori di essa* (ORESTE TOMMASINI): — *Cartulari e Regesti della Provincia di Roma* (IGNAZIO GIORGI): — *Delle Posterule tiberine tra la porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense:* — *Varietà:* — *Bibliografia:* — *Periodici:* — *Atti della Società:* — *Notizie.*

L' edizione è nitidissima ed elegante quanto dire si possa.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO X. DISPESA 5.ª e 6.ª

SETTEMBRE, OTTOBRE — NOVEMBRE, DICEMBRE

1877

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1877

INDICE

della presente Dispensa

SUL VOLGARE ELOQUIO E SULLA LINGUA ITALIANA

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO.

> *Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.*
>
> DE VULGARI ELOQUIO, lib. I, cap. XVI.

Cinque cose ha scritto Dante (oltre la maggiore ch'è la *Divina Commedia*) il *Convito*, la *Vita Nuova*, *De Monarchia*, *De Vulgari Eloquio*, le *Rime*, e due minime, *Quaestio de aqua et terra* e la *Lettera a Can Grande*. Per queste opere Dante è filologo, filosofo, giureconsulto, storico, poeta, e merita il titolo di enciclopedico. Già il marchese Trivulzio chiamò il *Convito* una *morale enciclopedia*.

Dante è filosofo col *Convito*, è giureconsulto col *De Monarchia*, è storico con la *Vita Nuova*, è filologo col *De Vulgari Eloquio*, è poeta, artista, enciclopedico con la *Divina Commedia* (1).

(1) Ved. il mio scritto: *Dante e la Enciclopedia*, pubblicato in varii periodici italiani, e poi nel quaderno della *Filologia* p. 652, Napoli 1876.

Metto ora da parte il pensiero di voler mostrar Dante, come filosofo e giureconsulto. Il che fu eseguito dottamente dall'Ozanam, e dal chiarissimo comm. Vincenzo Lomonaco, mio amico.

Nel presente scritto io considero Dante dal lato della filologia, e quindi mi metto ad esaminare il trattato *De Vulgari Eloquio,* nel quale il sommo filologo gettò i semi della linguistica, che furono poscia ingigantiti dal Vico, e additò l'origine vera della lingua italiana, e parlò da maestro de' dialetti italici e delle forme poetiche.

Il Balbo lasciando di narrare delle origini della nostra lingua e della nostra poesia, nota di quà e di là dell'Alpi, per li lavori di Crescimbeni, Quadrio, Andres, Muratori, Tiraboschi, Corniani, Ginguenè e Sismondi, *fra tutti poi,* il Muratori, *siccome al solito, inferiore per amenità d'esposizione, così forse prevale per giustezza e profondità,* dice *(Vita di Dante I. 4):* È noto ad ognuno: *esser* nata la lingua nostra, come tutte le altre moderne europee dalla mescolanza dell'antica latina usata nel mondo romano, colla tedesca portataci da' conquistatori Germani; abbondava l'elemento germanico tanto più in ogni lingua, quanto più furono probabilmente numerose le schiatte nuove stanziate in ogni paese, e così più che nell'altre nella lingua inglese, ch'è ancor lingua del *ja* o *jes,* poi nella francese settentrionale o lingua d'*oil,* poi nella meridionale o lingua d'*oc,* e finalmente nella spagnola e nell'italiana che ambo sono lingue del *sì.* Anzi, tra' dialetti stessi italiani, si osserva maggior mescolanza di parole e desinenze tedesche, quanto più essi sono settentrionali; e il meno mescolato e più latino, è il sardo, come l'osservò già Dante stesso nel libro del *Volgare Eloquio* (lib. I, cap. 2).

Del resto siffatta distinzione delle lingue per il segno dell'affermazione, oltre che è seguita da Dante (lib. I, *cap.* 8), era universale ai tempi suoi, ed anche prima quando

diede il nome di Linguadocca a quella parte di Francia. La mescolanza nacque certo fin dai primi stanziamenti de' tedeschi nel secolo V, e s'accrebbe poi a poco a poco. Veggonsene traccie crescenti nelle leggi barbariche del secolo VII; poi nel famoso giuramento bilingue di Ludovico Pio del secolo IX; poi via via più nei documenti rimastici del X e dell' XI.

Ma in tutte queste lingue del medio evo più affini allora che adesso, e comprese sotto il nome comune di lingue o lingua Romana o Romanza, le prime composizioni letterarie che si trovino sono senza dubbio le poesie de' secoli XI e XII, scritte in Francia e fuori nelle due lingue francesi d' *oil* e d' *occa*, od anzi cantate quà e là, da quà rapsodi o giullari, che andavano con un nome solo di *Troveri* o *Trovatori*. I primi par che fossero i troveri in lingua d' *oil;* fra cui sono noverati un Conte di Sciampagna, Riccardo re d' Inghilterra, e forse Federigo Barbarossa Imperadore, che ci mostrano così quella lingua cantata in tutto il settentrione Romanzo ed anche Tedesco. E, fin nei tempi di Dante, siam per vedere tal lingua usata da un italiano maestro di lui.

Ma la vicinanza della lingua d' *occa* con gli Arabi di Spagna, fiorenti allora in ogni sorta di lettere e più in poesia, diede intanto maggior dolcezza e più allettamenti ai canti di trovatori, accolti in sul principio del secolo XIII nelle splendide corti dei Conti di Tolosa e di Provenza. Così in questa lingua d' occa o provenzale furono più numerosi i poeti e trovatori; fra' quali tutti il Dante vanta come principale Arnaldo Daniello, di lui dicendo: *versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti.* (Purg. 26). In lingua provenzale poetarono non pochi italiani, Sordello, Mantovano che ritroveremo fra' principali personaggi della *Commedia;* Dante stesso che al luogo citato del *Purgatorio* fa parlare in Provenzale quell' Arnaldo, e che

in Provenzale scrisse poi una canzone ; Petrarca che scrisse in questa non pochi versi; e più tardi, se italiana abbia a dirsi, la gentil Cristina da Pisano. Ma continuando la Trovatoria a seguir le più splendide corti del secolo XII, ella passò così alla corte di Federigo II in Puglia e Sicilia, e perciò alla lingua del *sì*. I migliori trovatori e poeti italiani furono allora siciliani: e prima Federigo II stesso, Pier delle Vigne, poi Ciullo d'Alcamo, Pier d'Altino, ed altri parecchi. Ma anche nel resto d'Italia erano poeti; S. Francesco d'Assisi, autore del rozzo, ma bello, inno al sole; fra Pacifico seguace di lui in religione e poesia ed alcuni altri; superati tutti poi da Guido Guinicelli di quella Bologna, dove era antico già uno studio di tutte lettere. Questo Guido morto nel 1276, e così probabilmente non conosciuto di persona da Dante, è da lui posto come inferiore al provenzale Arnaldo Daniello, ma come primo dei poeti italiani dell'età anteriore alla propria, e chiamato: *Padre mio e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre.* (*Purg.* XXVI).

Ma prima di venire a' contemporanei di Dante, egli è da osservare, che non solo la poesia, ma pur la prosa volgare, e tutte le lettere, e più le arti, ed insomma la civiltà tutta, giunsero sì in Toscana, più tardi forse in altre provincie italiane, ma giunte che vi furono verso la metà del secolo XIII, vi presero un andamento, una forza progressiva per cui superarono in breve l'Italia, e gli altri paesi di lingue di *sì*, d'*occa*, o d'*oïl*, e insomma tutto il mondo cristiano. È fatto certo, avvertito da tutti, non contrastato da nessuno; ma di che vogliónsi cercar bene le cagioni ».

E poi scrive (lib. II, cap. V): Il titolo *De Vulgari Eloquio sive idiomate* che dagli antichi trovasi tradotto *Della volgare eloquenza,* parmi s'abbia a tradurre ed in-

tender meglio *Dell'idioma volgare,* cioè della lingua italiana. Era assunto nuovissimo allora; fu trattato sovente poi, ma in modo di gran lunga inferiore. Imperciocchè, incominciando dalle origini d'ogni parlare umano e dalla divisione delle lingue, e queste due altissime quistioni di filosofia e di linguistica trattando se non adeguatamente, almeno non falsamente; e venendo ai dialetti dell'Europa romano-barbara, e questi dividendo in tre, come già accennammo, secondo le tre affermazioni dell'*oc,* dell'*oil,* e del *sì* (cap. VIII-IX); quando poi viene a trattare del volgare italiano del *sì,* ei non ne tratta come tanti erroneamente, nè quasi d'una sola lingua nota comune a tutti, nè quasi d'un sol dialetto diventato pur comune; ma distingue e numera quattordici dialetti allor parlati nella penisola, esamina ed apprezza i meriti e demeriti di ciascuno, e ne trae poi la conseguenza: che di tutti dee conformarsi quella lingua comune ch'ei chiama *illustre, cardinale, aulica e curiale.* Alla quale conseguenza attendendo unicamente tutti coloro, che finora seguirono e commentarono Dante, e disputandone variamente e forse interminabilmente, trascurarono di lodarlo e d'imitarlo in quanto egli dice sui dialetti d'Italia, che è forse la parte più osservabile di tutto il trattato. Disprezzan gli uni, e temono gli altri questo argomento.

Ma non giovano i disprezzi contro a un fatto. Ed è fatto innegabile, che esistessero ed esistono da Dante in poi questi dialetti, e che furono non solo parlati, ma pure scritti in tutti i secoli nostri: come si vede da parecchie cronache romanesche, pugliesi, veneziani e piemontesi, nelle traduzioni del Tasso, in molte canzoni popolari, ed ultimamente nelle commedie di Goldoni e nelle poesie liriche e satiriche del Meli, del Calvi, del Porta, del Grossi e di altri ancora, che posson tra loro fare invidia in queste parti alla stessa letteratura italiana, e mostrare sempre

vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d' Italia. E quanto al timore che siffatta coltura dei dialetti, o il trattarne solamente, possa nuocere a quella lingua ch' è sola comunanza tra noi italiani; certo se fosse ragionevole tal timore, noi ci dovremmo religiosamente astenere da tali studii. Ma ridotto com' è l' uso dei dialetti, alle cose più popolaresche, le quali ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può nuocere a questa; e l'aggiungere agli onesti piaceri intellettuali e così alla coltura d'una popolazione italiana qualunque, non può nuocere mai all' Italia. Anche men giusto timore sarebbe poi quello che s' avesse delle disquisizioni storiche sulle origini dei nostri dialetti; e tuttavia elle non furono tentate quasi da Dante in poi, se non forse dal quel sommo Muratori, uomo anch' esso superiore a' suoi contemporanei e a tanti posteri. Nè è d' uopo dimostrar quindi, quanto prezioso sia un libro scritto fin dal principio del secolo XIV e da un Dante su' due argomenti, dell'origine delle lingue moderne, e della somiglianza e differenza de' dialetti italiani. E sarebbe bello ritentarli, aggiungendo a Dante e a Muratori ciò ch' è dato delle cognizioni progredite.

Quanto poi alla conclusione di Dante, che di tutt' i dialetti insieme debba trarsi la lingua comune od illustre, non potendo interamente scansar di parlarne, io ne dirò brevemente. Tutte le lingue senza dubbio trasser l'origine dai dialetti parlati variamente in più regioni della medesima nazione, e mantennero tale indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante, o almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che nò. Nelle prime la città dov' è il centro diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua, tanto che se una parte di essa città, come la corte, o un pubblico par-

lamento vi diventi principale, in essa parte si restringa naturalmente l'autorità della lingua.

Così avvenne della lingna italiana antica, regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne spagnola, francese ed inglese. All' incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali); ma il principato di esso, non ajutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tal fu il caso della Grecia antica, tale quello dell' Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà dei nostri destini ci fece soffrire, fra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la corte siciliana di Federigo II e lo studio di Bologna, già lo dicemmo; ma dicemmo poi, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come principale della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII del *Volgare Eloquio*. Naturalmente crebbe tal vanto di principato dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, e parecchi altri per oltre a due secoli, che Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia, di paroluzze o parolacce, riboboli o modi di dire popolareschi e furbeschi, che fu allora opportunamente rigettata con proteste di fatto e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi ad un tempo negazione

di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza di veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata.

Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato osservato da lui e preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè essere indotto in errore dalla novità di tal fatto non universalmente riconosciuto, se non appunto dopo lui, e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti e raccogliere da tutti questi ed anche dalle lingue straniere tutte le parole che gli venivano in acconcio. E certo tal modo di sentire doveva tanto più valere in lui, se, come vedremo probabile, ei rivolgeva fin d'allora in sè il pensiero di scrivere il poema in quel volgare di che ei veniva cercando le regole. Nè è mestieri d'apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl' irosi essere vendicatori; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze; sia che la feroce ma gentile anima di lui vedesse di doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad esso d'un vanto di essa; sia perchè questo come il *Convito* furono scritti in tempo di maggior mansuetudine di lui, in uno di que' periodi d'amore e desiderii, a cui non isfugge niun esiliato o almeno niuno buono mai. Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, con che egli si scusa di non far la lingua fiorentina la più antica del mondo, e possono servire a scusarlo dall'errore di non averla fatta la prima d'Italia. » Ma noi a cui il

mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione che il senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità non sia in terra loco piu ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente e particolarmente si descrive, e discorrendo fra noi i vari siti dei luoghi del mondo e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e il circolo equatore, fermamente comprendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone che gl'Italiani (lib. 1, cap. 6) ». Nemmeno nella *Vita Nuova* scritta prima di tutte le ire di Dante, giovane e innamorato d'una figlia di Firenze, egli non diè a questo o a Toscana niun primato di lingua; e l'avrebbe certo fatto allora volentieri, se tal fosse stata la sua opinione. La quale dunque, qualunque fosse, non fu almeno una di quelle in lui mutate per ira. Del resto, poichè fu frammischiata tal quistione con quella dell'amor patrio di Dante, gioverà notar qui che l'amor patrio di lui fu prima a tutta Italia, ma fu senza detrimento dell'amore alla propria città; e ch'egli è in ciò da lodare sopra que' tanti; i quali sembrano non poter amar Italia senza disamare la propria provincia, quasi potessero essere Italiani senza esser prima Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romagnoli, Napoletani, o via via. Ma certi animi sono così stretti che non cape in essi mai un po' d'amore senza cacciarne ogni altro, senza cercar compenso di qualche odio. Vituperano costoro ogni lingua, ogni letteratura straniera, ogni dialetto provinciale, quasi il leggerne o solo l'udirne una

parola avesse a nuocere al loro bello scrivere in quella lingua che poi non scrivono; vanno in cerca colle lenti di certi vanti microscopici di quell'Italia che n'ha di così immensi e potenti; e profferiscono come amatori d'Italia sè soli, che la lodano in ogni cosa, l'adulano nè vizi, l'assonnano nel vecchio ozio, e la accarezzano, se ci sia lecito dir con Dante, men da donna che da meretrice. Non così Dante, il quale largo e virile in tutti i suoi amori seppe amare e lodare le lingue straniere e la nazionale e i dialetti provinciali, amare e lodare insieme e pure sgridare con cuore d'amante e l'Italia e Toscana e Firenze. sua nazione, sua provincia e sua città, tre modi di patria compresi l'una nell'altra. E non così poi Alfieri, il quale anch'egli mescendo con simil natura severità, ire ed amori, dopo tante grida contro il paese suo, portava a cielo pure le poesie piemontesi del Calvi, diceva con sospiri non iscriversi con tal grazia e spontaneità se non nel dialetto della balia, e in queste tentava poi di scrivere egli stesso. Ma di Dante e d'Alfieri molti sanno esagerare le ire, pochi sentire gli amori.

Del resto tutte le quistioni dette sono trattate nel primo libro del *Volgare Eloquio*, il più importante così per la storia della nostra lingua, per la vita e le opinioni di Dante. Continua egli nel II, con meno amore, od anzi con istanchezza dell'assunto suo. Cerca prima per quali persone e di quali cose abbiasi a scrivere nel volgare illustre (lib. II, cap. 1 e 2). Lasciate le prose, tratta delle tre forme di poesie volgari allora usate, i sonetti, le ballate e le canzoni; dice che in queste, siccome più degne deve usarsi quel volgare; e quindi a queste restringendo l'argomento, per dieci capi tanto vi s'interna, che alfine vi si perde, e lascia evidentemente incompiuto questo stesso libro dello stile tragico od altissimo, ed intentati i due altri che doveano seguire degli stili elegiaco e comico. Ve-

desi quindi che, come il *Convito*, così pur serve questo scritto all' interpretazione dell' opera grande di Dante, e specialmente del titolo di *Commedia* dato ad essa, e dello stile usatovi, e così dell' intenzione generale di essa. Ma vedesi che fissate così collo scrivere le proprie idee, l'autore si stancò di quest' opera inadeguata all' ingegno suo, inadeguatissima al turbine sempre crescente delle sue idee. Ed anche in questo secondo libro troviamo dei desiderii dell' esule verso la patria. Per dare idea della costruzione di parole ch'ei chiama *sapida*, ci fa un esempio della frase seguente: « Di tutti i miseri ei mi duole, ma pietà maggiore ho di quelli qualunque sieno i quali nell' esilio affliggendosi (*tabescentes*) non rivedono se non ne' sogni la patria loro (cap. IV) ». Ed osservabile è quell'altro luogo ove accennando di che specialmente abbiano cantato i principali poeti di sua età, e dicendo che Cino da Pistoia cantò d' amore, dice di sè, chiamandosi amico di Cino, ch' *ei cantò la rettitudine* ».

Io non ho saputo tenermi dal riferire queste pagine della *Vita di Dante*, scritta da Cesare Balbo; perchè sono una rivelazione intima de' sentimenti dell'Alighieri, e danno una profonda conoscenza della nostra lingua. I pensamenti de' grandi uomini, nella cui sfera è certamente lo storico Piemontese, non si ricordano mai abbastanza. Che cosa sarebbe dell' Italia, della sua letteratura, se smarirebbe per poco il lume de' suoi grandi?

Esponghiamo ora distesamente quello che l' Alighieri scrive nei due libri del *Volgare Eloquio*. Egli cominciando dall' origine dell' umana loquela distingue la lingua parlata, il *parlar volgare*, la lingua naturale, che i fanciulli apprendono senz'altra regola coll'aiuto solo degli assistenti, come delle balie, dalla lingua scritta, dal *parlare grammaticale*, dalla lingua artificiale, che i Romani chiamarono *grammatica*, e che i Greci ed altri hanno, ma non tutti,

ed a cui si giunge da pochi, perchè le regole e la dottrina di lui non si possono prendere se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio; ed aggiunge, che il primo è più nobile del secondo, perchè fu il primo che fosse usato dal genere umano, ed è ora, benchè diviso in diverse prolazioni, e in diversi vocabili, usato da tutto il mondo, ed è anche naturale a noi (lib. 1, c. 1).

Dimostra che l' uomo solo ha il commercio del parlare, e che all' uomo fu necessario il commercio del parlare; che ad Adamo fu prima dato il parlare, e che disse *Eli* parlando a Dio nell' idioma ebraico, nel Paradiso; che il parlare si divise in più lingue mediante la confusione delle lingue, accaduta nella edificazione della torre di Babele in Sennaar, rimanendo l' idioma santo ebraico ai figli di Sem, che non si unirono agli edificatori della torre di Babele, e quindi passò al popolo d' Israele; benchè le ricerche relative a quest'ultimo capo (VII) malamente a qualcheduno sieno sembrate del *gusto scolastico di quel tempo;* che quel parlare primitivo e antidiluviano si suddivise per il mondo e specialmente in Europa, poichè il genere umano propagossi dalle parti Orientali all' uno e all' altro lato e poi ai confini dell' Occidente, ed alcuni di questi popoli ebbero la regione meridionale d' Europa, altri la settentrionale ed i terzi cioè i Greci occuparono parte dell' Asia e parte dell' Europa, e da uno stesso idioma ricevuto dalla immonda confusione delle lingue nacquero diversi volgari, e specialmente tre principati volgari; il primo vale a dire quello dei popoli che abitano dalla foce del Danubio e dalla Palude Meotide (mare di Azow) fino ai termini occidentali, cioè d' Inghilterra, Italia, Francia, e dell' Oceano, cioè il volgare della particella affermativa o dell'affermazione *jo*, il quale è usato da Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, e da altre molte nazioni; il secondo dei popoli che abitavano dai confini degli Ungari

verso Oriente, ed il terzo di popoli della rimanente Europa ovvero della Europa meridionale, il quale si sottodivide in altri tre volgari, degli Spagnuoli che tengono la parte occidentale dell' Europa meridionale, che comincia dai confini dei Genovesi, dei Francesi, che tengono la parte settentrionale, la quale è terminata dagli Alemanni delle parti d'oriente e di settentrione, dal mare inglese (Oceano atlantico), e dai monti di Aragona (monti Pirenei) dalla parte di ponente, e poi dalla parte di mezzodì dai Provenzali e dagli Italiani, che tengono la parte orientale fino a quel promontorio d' Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.

Questi ultimi tre volgari (che il Balbo chiama lingua francese settentrionale e lingua d'*oil*, lingua francese meridionale o lingua d'*oc*, e lingua spagnuola e italiana o lingua del *sì*) si contraddistinguono per mezzo delle affermazioni di *oc*, d'*oil*, e di *sì*, e tutte e tre convengono nel chiamare per i medesimi vocaboli molte cose, come Dio, cielo, amore, mare, terra, vive, muore, amo, e altri molti (cap. VIII). I quali tre idiomi in origine cioè dal principio della confusione erano un medesimo idioma. L'idioma italiano varia ancora nella diversità delle due parti (principali dell' Italia), nella vicinanza, nella convenienza di gente (*nazionale* o *etnografica*), ed anche nella medesima città. Così i Padovani dalla parte sinistra d' Italia parlano altramente dai Pisani della parte destra, e così Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini che abitano più vicini; così Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini, popoli di uno stesso nome di gente, e infine così i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore in una medesima città.

Ogni nostra loquela racconcia a nostro beneplacito dopo quella confusione, la quale fu una oblivione della prima loquela, non può essere nè durabile nè continua,

ma deve essere variabile secondo le distanze dei luoghi e dei tempi, come sono i costumi ed abiti, i quali non sono firmati nè da natura nè da consorzio umano, ma natii a beneplacito e secondo la convenienza dei luoghi, perchè il sermone nell' istessa gente varia successivamente col tempo, ed i Pavesi parlano diversamente dagli antichissimi: e perciò il sermone è stato fermato dall'arte grammatica, che è *una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi,* ed essendo regolata di comune consenso di molte genti, non pare soggetto al singolare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile.

Dante aveva abbracciato questa teoria anche nel libro del *Convito,* già scritto prima del *Volgare Eloquio,* rispetto alla lingua latina ed alla italiana, dicendo: « Il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemmo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine (*secondo il significato dantesco*), che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti o nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicchè io dico, che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante (trat. I, c. 7). » Laonde, egli continua, che il volgare italiano sia diverso dalla lingua d' Italia, che è più dolce e sottile, e più vicina a grammatica della lingua spagnola e della lingua francese, e che varii secondo le divisioni dell'Italia. Poichè l'Italia è divisa in due parti dell' Appennino, cioè nella parte destra e nella parte sinistra, l' una del mar Tirreno, e l'altra dell' Adriatico; e dal destro lato sono queste regioni, la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato.

la Toscana, e la Marca di Genova, e le isole del mar Tirreno cioè Sicilia e la Sardegna, e dal lato sinistro sono parte della Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con Venezia, il Friuli, e l' Istria.

Vi sono quattordici varie lingue o volgari (dialetti), cioè quelle dei Siciliani, dei Pugliesi, dei Romani, degli Spoletani, dei Toscani, dei Genovesi, dei Sardi, dei Calabresi, degli Anconetani, dei Romagnoli, dei Lombardi, dei Trivigiani e Veneziani, dei Friulani, e degl' Istriani, e ciascuno di questi varia anco in se stesso, come il toscano in senese e in acetino, ed il lombardo in ferrarese ed in piacente, ed anche in una medesima città si trova variazione di parlare; in modo che se si calcolassero le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, giungnerebbero non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora molto a più (cap. X).

Dimostra che nessuno dei *volgari* (dialetti) *italiani*, come quello dei Romani, della Marca d' Ancona e degli Spoletani, dei Milanesi e dei Bergamaschi, degli Aquileiensi ed Istriani, Casentinesi e dei Pratesi, dei Sardi, dei Siciliani, e Pugliesi, dei Toscani e dei Genovesi, dei Romagnoli e di alcuni Traspadani, perchè sono diffettuosi. Imperocchè il volgare o per dir meglio il triste parlare dei Romani è *il più brutto di tutti i volgari italiani*, e conforme alla deformità de' costumi e degli abiti; ed essi dicono *Mezure quinto dici.* Similmente sono da riprovare quelli della Marca d' Ancona, i quali dicono *Chignamente scate fiate*, gli Spoletani, in vituperio delle quali tre genti sono state scritte molte canzoni, e specialmente quella del *Casira Fiorentino*, che cominciava *Una ferina va scopoi da Cascoli Cita cita sengia grande aina;* i Milanesi e i Bergamaschi ed i loro vicini, in vituperio dei quali fu cantato *Ente l'ora del Vesperzio Cu del mesdochiover*, gli

Aquileiensi e gl' Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*, e con loro tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti dai cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi e i Pratesi; i Sardi, i soli che ci paiono essere senza proprio volgare, e imitano la grammatica, come le scimie gli uomini, dicendo *Domus mea, et dominus meus* (c. I); i Siciliani cioè non già i principali Siciliani, il cui volgare non è differente dal laudabilissimo, che fu detto siciliano, perchè quello che gli eccellenti italiani componevano anche in gravi canzoni, come quelle *Ancor che l'aigua per lo foco lasse* e *Amor, che longiamente m' hai menato*, usciva dalla corte di Sicilia a' tempi di Federico Cesare e di Manfredi suo figliuolo, ma i mediocri paesani di Sicilia, ed i Pugliesi, i quali ovvero per la acerbità loro, ovvero per la propinguità dei loro vicini, *fanno brutti barbarismi* (*turpiter barbarizant*) e *parlano bruttamente* (*loquantur obscene*), dicendo p. e. *Volzara che chiangasse lo quatrare*, sebbene alcuni eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto vocaboli molto cortigiani (*vocabula curialiora*) nelle loro canzoni, come in quelle *Madonna dir vi voglio*, e *Per fino amore vo si lietamente*, talchè insomma nè il siciliano nè il pugliese parlato da' paesani (*terrigenis*) è quel volgare, che in Italia è bellissimo; i Toscani, i quali sebbene arrogantemente s' attribuiscono il titolo del Volgare illustre insieme con molti uomini famosi, Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, e Brunetto Fiorentino scriventi non già nel volgare cortigiano, ma in detti proprii delle loro città, tuttavia e Fiorentini, Pisani Lucchesi, Senesi, Aretini, e quei di Perugia, Orbieto, Viterbo, e Città Castellana vicini a Romani e Spoletani sono ottusi nel loro brutto parlare, diverso dal volgare illustre, eccetto Guido, Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, i

quali hanno conosciuto la eccellenzia del Volgare, e p. es. i Fiorentini dicono sconciamente *Manuchiamo introcque,* non facciamo altro; i Pisani *Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa*; i Lucchesi *Fo voto a Dio, che ingassaria lo comuno di Luca;* i Senesi *Onche rinegata avesse io Siena;* e gli Aretini *Votu venire ovelle* (cap. 13).

Ciò non ostante, sebbene Dante creda i Toscani *per la loro pazzia insensati e più degli altri in questa ebrietà furibondi,* tutta volta ben si può giudicare dagli esempi addotti, che il volgare toscano si accosti al volgare illustre più degli altri volgari plebei d'Italia.

Dante rigetta per la bruttezza del dialetto coi Toscani anche i Genovesi stante la *molta esperità* (*multa rigiditate*) della pronunzia della lettera z, che è la maggior parte del loro parlare, quelli che abitano la sinistra parte d'Italia, cioè tutti i Romagnoli ed i Forlivesi, i quali hanno un volgare tanto femminile per la mollizia dei vocaboli, e della pronunzia, che un uomo (ancora che virilmente parli), è tenuto femina, e dicono affermando *Deusci,* e facendo carezze *oclo meo e corada mea,* eccetto i poeti Tomaso e Ugolino Bucciola Faentini; e similmente alcuni Transpadani, cioè eccetto lo scrittore cortigiano Ildebrandino o Brandino Padoano, i Bresciani, i Veronesi, e Vicentini che dicono *Magaca,* i Padoani, i quali in tutti i participj *in tus,* e denominativi in *tos,* fanno brutta sincope, come è *mercò* e *bontè;* e i Trevigiani, i quali al modo dei Bresciani, e dei suoi vicini proferiscono barbarissimamente la v consonante per f, removendo l'ultima sillaba, come è *nof, e vif* per *nove,* e *vivo;* i Bolognesi, eccetto i dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari, Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, ed altri poeti, che hanno cantato *Madonna il fermo core, Lo mio lontano gire, Più non attendo il tuo soccorso, Amore;* e quelli di Trento, di Torino, e di Alessandria che hanno brutissimo

volgare, e sì contaminato dalla mescolanza di altri per la propinquità di quelle cittadi ai termini d'Italia, che se fosse bellissimo, non potrebbe essere veramente italiano (*vere latinum*).

Se non che sarebbe in certo modo da pregiare il volgare dei Bolognesi, i quali, come l'eloquente scrittore Sordello che prese da Mantova sua patria e dalle città confinanti di Cremona, Brescia, e Verona, pigliano dagl'Imolesi la leggerezza e la mollizia, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità propria dei Lombardi, la quale dovette rimanere negli uomini di quei paesi per la mescolanza dei Longobardi forestieri, ed ha molto nociuto ai Ferraresi, Modenesi, Reggiani e Parmigiani, i quali peggio dicono *manto* per *molto*, per diventar poeti nel volgare cortigiano (cap. XV).

Poi ragionando sottilmente conchiude, che l'eccellente parlare volgare cioè il volgare *Illustre, Cardinale, Aulico,* e *Cortigiano* in Italia (*Illustre, Cardinale, Aulicum et Curiale Vulgare in Latio*) è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare. Perciocchè « in ogni genere di cose è di bisogno che una ve ne sia con la quale tutte le cose del medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare e quindi la misura di tutte le altre pigliare...... non solo nelle cose che mostrano quantità e qualità, ma anche in ciascuno dei predicamenti e nella sustanzia « ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima ».... nelle azioni, in quantunque specie si dividano, bisogna ritrovare il segno col quale esse si abbiano a misurare. Perciocchè in quello che facciamo come semplicemente uomini, abbiamo la virtù, in quello che facciamo come uomini cittadini, abbiamo la

legge, ed in quelle come uomini Italiani facciamo, abbiamo alcune cose semplicissime, e « se le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare con i costumi e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni italiane sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, non sono comuni in tutte: *In quantum ut homines Latini agimus quaedam habemus simplicissima signa, et morum, et habituum, et lucutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum: haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt.* Grandissimo e fecondo principio filologico, adattabile alla etologia ed alla linguistica e altre parti di essa e derivante dalla filosofia e propriamente dalla teoria del generalizzare.

Ora tale idioma si chiama *illustre,* perchè illuminante e illluminato risplende, ed è *innalzato di magisterio,* perchè di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come vedesi nelle *Canzoni* di Cino da Pistoja e del suo amico, e *esaltato di potenzia,* perchè può i cuori degli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, e *innalza i suoi di onore e di gloria,* perchè i domestici e famigliari suoi, vincono per onore o di fama i re, i marchesi, i conti, e tutti gli altri grandi, e divengono sì gloriosi, che noi per *la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio* (cap. 17).

Si chiama ancora *cardinale,* perchè siccome tutto l'uscio seguita il cardine, così tutta la moltitudine dei volgari delle città si volge e rivolge, si muove e cessa secondo che fa esso; *aulico,* non già palatino, perchè gl'Italiani non hanno *aula,* ma in quel modo, perchè l'aula

è comune cosa di tutto il regno, e ciò ch'è comune a tutti e proprio di niuno, conversa ed abita in essa; ed infine *cortigiano*, non già perchè gl'Italiani avessero corte, ma perchè la corte è *una pesatura delle cose che hanno a fare* (*Curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt*), e tutto quello che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama cortigiano; e si chiama *Volgare Italiano* (*Vulgare Latinum*), perchè è di tutta Italia, siccome il volgare proprio di Cremona, si chiamerebbe Cremonese, quello proprio di Lombardia Lombardo, e quello proprio della sinistra parte d'Italia *semilatino* (*semilatium*) o di mezzo Italia. E tale idioma è stato usato dagl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, o Siciliani, Pugliesi, Toscani, Romagnoli, Lombardi, della Marca Trevigiana o della Marca d'Ancora.

E termina questo libro I, *il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante,* promettendo di trattare nei seguenti libri, chi erano quelli, che erano degni di usare esso linguaggio, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, e a chi sia esso da dirizzare; e dopo chiarite queste cose di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d'una famiglia sola (cap. XIX).

Qui si chiude il primo libro, il quale costa di diciannove capitoli, mentre il secondo si compone di quattordici, ed è incompleto, come incompleta è tutta l'opera, la quale dovea formarsi di quattro libri.

In questo primo libro ben si vede, come Dante abbia fattto buon uso della filosofia in materie filologiche, e come egli può dirsi il creatore della *Logosofia*, la quale è stata poscia perfezionata dal Vico. Dante dunque è sommo filologo, e la sua filologia è italiana ed universale.

Passiamo al libro II. — Dante in questo, che è rimasto imperfetto, tratta principalmente della scrittura me-

trica delle canzoni o componimenti tragici, e in simil guisa avrebbe trattato dei componimenti comici ed elegiaci cioè dello stile comico ed elegiacco negli altri due libri; poichè si era proposto di trattare del volgare mediocre ed umile e del modo delle ballate e dei sonetti, e dello stile comico o mediocre ed umile nel IV libro, che non lasciò scritto (lib. II, cap. 4 e 8).

Adunque l'Alighieri ragionando sottilmente, giusta il suo solito in esso libro, propone, che quantunque l'*illustre Volgare Latino* possa bene usarsi così colla prosa, come nel verso, (*tam prosaice, quam metrice*), tuttavia non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi debbono usare il *Volgare Illustre,* nel cantare della gagliardezza delle armi, dell'ardenza dell'amore, e della regola della volontà cioè più concisamente in materie d'armi, d'amore, e di rettitudine; e debbono fare nel volgare altissimo le Canzoni, componimenti più eccellenti delle ballate, dei sonetti, e *di alcuni altri illegittimi ed irregolari modi,* e per molte ragioni eccellentissimi.

L'Alighieri definiva la poesia per una *finzione rettorica* cioè estetica (nel cui luogo era allora la rettorica, e *posta in musica*) *fictio rethorica, in musicaque posita* (cap. IV). Questa era la generale definizione della poesia; poichè l'Alighieri definì anche la versificazione, dicendo: « Rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole; quando largamente, s'intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade (Conv. IV, 2). » E altrove: « E non è molto numero d'anni passato che apparirono prima questi poeti volgari. *Che dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione.* E segno che sia picciol tempo è che se volemo cercare in lingua d'*oca*

e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini (*Vita Nuova* p. 3-58). » Tanto la difinizione della rima o ritmo lodata dal Perticari, e comentata dal Varchi nell' *Ercolano*, dove è una assai bella dottrina intorno la natura del numero e dell' armonia, combina colla mia distinzione della versificazione in *quantitativa* e in *accentuata*.

L'Alighieri distingueva lo stile in *tragico o superiore*, che conviene col volgare illustre e colla Canzone ed è il sommo degli stili, in *comico o inferiore*, che conviene col Volgare mediocre e alcuna volta coll'umile, ed in *elegiaco*, ch' è lo stile dei miseri e concorda col volgare umile (*i quali i rettorici chiamano stile sublime, mediocre e tenue*). Lo stile tragico ha queste doti, gravità di sentenze, altezza di versi, elevazioni di costruzioni ed. eccellenza di vocaboli, e tratta colle canzoni dei tre nobili soggetti della salute, dell'onore, e della virtù. — I versi delle canzoni non sono più lunghi dell' endecasillabo, ne' più brevi del trisillabo; e i più usitati sono l'endecasillabo e l'eptasillabo (o *settenario*), e dopo questi il trisillabo. L' endecasillabo è celeberrimo, e superiore a tutti sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenze, di costruzioni, e di vocaboli, e gli segue appresso l' eptasillabo nella bellezza di tali doti, e dopo il pentasillabo (o *quinquesillabo*) ed il *trisillabo*. L'enneasillabo (o *novenario*), essendo trisillabo triplicato, non fu mai in onore ovvero è uscito di uso. I parisilllabi sono usati di rado per la loro rozzezza, perocchè ritengono la natura di loro numeri, i quali sempre soggiacciono ai numeri caffi, sì come fa la materia colla forma. Ed è a notare, che il verso di Gerardo di Bornello, *Ara ausirem encablaitz cantarz*, che pare decasillabo, è

endecasillabo secondo la verità della cosa; perchè le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente, e benchè non abbiano propria vocale, non perdono la virtù della sillaba; ed il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che non può essere se non per virtù dell' altra ivi sottintesa (II, 5).

Quanto alla costruzione delle canzoni, bisogna avvertire innanzi tratto, che la costruzione è una regolata composizione di parole (*regulatam compaginem dictionum*), ed è congrua ed incongrua (*secondo l'attitudine al grado o qualità della cosa*) ed è (*secondo la urbanità*) di quattro gradi, cioè *insipida* ed è delle persone grosse, *semplicemente saporita,* ed è degli scolari rigidi ovvero dei maestri, *saporita* e *venusta ed ancora eccelsa,* la quale è de' dettati illustri. Questo grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando le cose supreme (cap. VI).

Quanto a' vocaboli, alcuni sono *puerili,* come *mamma, babbo, pate* e *mate,* per la semplicità; altri *feminili* per la mollezza, come *dolciada* e *placevole;* e altri *virili:* e di questi alcuni sono *silvestri* o *contadineschi* per l'asperità, come *gregia* e simili, ed altri cittadineschi (*urbana*), tra questi alcuni sono *pettinati* e *lubrici* (*pexa et lubrica*), ed altri *irsuti* e *rabuffati* (*irsuta ed reburra*), che noi addimandiamo *castigati* o *puliti* e *tersi,* ed *incolti* e *ruvidi.* E di queste diverse maniere di vocaboli rimangono alla canzone *cittadineschi pettinati* ed *irsuti,* quali sono nobilissimi; *pettinati* cioè quelli che sono trissilabi o vicinissime al trissilabo, e che sono scevre di aspirazione, senza accento acuto o circomflesso, senza z nè x duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione immediata dopo la muta, e che fanno rimanere con una certa dolcezza il parlante; come *amore, donna, disio, vir-*

tute, donare, letizia, saluto, securitate, difesa; irsuti cioè i vocaboli *necessarii* al parlare illustre, e son quelli che non si possono cambiare, come le parole monosillabe *si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u,* le interiezioni, ed altre molte; od i vocaboli *ornativi* del parlare illustre, e tali sono le parole polisillabe, che mescolate con le pettinate, fanno una bella armonia nella struttura, benchè abbiano asperità di aspirazioni, di accento, di duplici, di liquide, e di lunghezza, come *terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente,* il quale vocabolo è endecasillabo. Qualche vocabolo, come *onorificabilitudinitate* (*che può solo leggersi, essendo incapace di prolazione*), che ha dodici sillabe in volgare, ed in gramatica tredici, in due obliqui però, supera la capacità di tutti i nostri versi, e presentemente non sarebbe ricevuto nemmeno in prosa.

La canzone è secondo la vera significazione del suo nome (*secundum verum nominis significatum*) o *azione* o *passione* del *cantare*, come la lezione è azione o passione del leggere; *azione* secondo che ella è fabbricato dal suo autore, e *passione* secondo che dappoi si proferisce con suono o senza. Oltre di questo la canzone, che comprende le canzoni propriamente dette, le ballate, i sonetti e tutte le parole a qualunque modo armonizzate o volgarmente o regolarmente, è la fabbricazione delle parole armonizzate, non già la modulazione o canto, poichè il canto non si chiama canzone, ma suono, tuono, nota, o melodia; e poi, secondochè si prende generalmente e per sopraccellenza, è *tragica* (sublime) *coniugazione di stanze uguali senza risponsorio,* che tendono ad una sentenza, come *cantilena* è la comica coniugazione.

La stanza cioè quella della canzone, ch'è così detta, perchè è il recettacolo di tutta l'arte della canzone, come la canzone è di tutta la sentenzia, e ch'è la parte prin-

cipalissima della canzone, *è un termine o una compagine di tutte le cose dell' arte della canzone;* la quale arte consiste nella *divisione del canto,* nell' *abitudine delle parti,* e nel *numero dei versi e delle sillabe*, e si può diffinire, *una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo conto, e sotto una certa abitudine limitata* (II, 9).

La stanza quanto alla divisione del canto, è *armonizzata a ricevere una certa oda o canto,* la quale *oda* è continua sino all' ultimo cioè senza replicazione di alcuna modulazione o senza divisione, *o volta che fa voltare (variare)* di un' oda in un' altra; onde le stanze sono di *un' oda sola,* o di varia divisione, la quale avviene nella replicazione di un' oda d' avanti la divisione o dappoi, e quindi la stanza ha piedi o versi, ed in caso opposto ha fronte o *sirima* cioè coda (II, 10).

Tre cose non si denno frequentare circa la posizione delle rime negli illustri poemi, cioè la troppa ripetizione di una rima, la inutile equivocazione, la quale suole togliere qualche cosa alla sentenza, e l' asperità della rima, salvo che le non siano con le molli mescolate. E ciò riguarda l' arte quanto all' abitudine delle rime, e quindi dell' arte della canzone. Ora, trattando del numero dei versi e delle sillabe, alcune cose spettano a tutta la stanza ed altre alle parti di essa; e prima bisogna attendere alle cose che ci occorrono da contare, le quali, se versano circa il destro *(circa dextram aliquid vel sinistram),* come il suadere, l' allegrarsi, il lodare, amano la lunghezza, e se versano circa il sinistro, come il dissuadere, la ironia, e il vituperio, amano la brevità (cap. XIII).

Questo sunto del II libro del *Volgare Eloquio* ci presenta un trattato imperfetto, ma minuto, profondo e compiuto della versificazione della lingua italiana, e spezialmente della canzone. Il che è stato poco conosciuto e avvertito da alcuni, i quali non hanno saputo apprezzare

il lavoro dell'Alighieri. Perocchè è certo, che dopo tanti scritti fatti in questa materia, nessuno abbia potuto non che arrivare, appressarsi a quell' ingegno sommo e divino.

Per altro l'Alighieri ci palesa d'avere scritto il *Convito* in italiano e non già in latino, nè in provenzale, e conseguentemente anche la *Vita Nuova*, la *Divina Commedia* e le *Rime*, per varie cagioni e segnatamente per amor naturale, che portava verso la *propria loquela*, *o volgare proprio*, *volgare di sì*, *italica loquela*, *ovvero parlare o volgare italico*, ch' è loquela più bella e più buona della *Lingua d' Oco* o parlare di Provenza o provenzale. « Perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima (*Conv.* tr. I, c. 10). Si fortifica coll'esempio e coll'autorità di Tullio, che nel libro *Del fine de' beni* si scaglia contro di quelli che al suo tempo biasimavano *lo Latino romano*, e commendavano la gramatica greca; e conchiude in fine (ivi c. 11 e 13): *Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.* La quale opinione dovrebbe certo dissuadere gl' Italiani ed altre nazioni dallo scrivere nella lingua latina, tanto più che la lingua nazionale deve essere un dialetto vivo e parlante; altrimenti è difficile o impossibile, che una lingua morta divenga lingua del popolo e della maggior parte dei parlanti di una città e degli scriventi di una nazione.

Noi nella nostra gioventù abbiamo accanitamente pro-

pugnato l'intero disuso della lingua latina; e sebbene la nostra opinione possa essere avvalorata dalla grave autorità di Tullio e di Alighieri, tuttavia noi adesso ponghiamo in campo la necessaria distinzione della lingua scritta in *nazionale e civile*, che corrisponde all'aulica e cortigiana del medesimo Alighieri, in *dotta* e in *ieratica* o *sacerdotale* e *religiosa*, secondochè riguarda la nazione, la letteratura, e la religione. La quale distizione è opportuna a spiegare i fatti, e le usanze dei popoli, dei dotti, e dei sacerdoti circa la lingua, ed a conciliare i dispareri dei savi e dei pedanti. Posta questa distinzione, la lingua morta cessa di essere lingua nazionale, ma non cessa interamente dal potere essere usata dai sacerdoti e dai dotti. Ciò è avvenuto della lingua latina, la quale, tuttochè morta, serve opportunamente al Cattolicismo, ed è la lingua universale degli eruditi e dei dotti. È lingua *acroamatica,* ma non *essoterica.*

La lingua non sono le parole, ma è il pensiero organico espresso nelle parole: la lingua è il pensiero parvente, e si snoda nell'uomo come si snoda la intelligenza. Chi forma e trasforma le lingue delle nazioni? Il pensiero che stà in tutta una nazione, e che si muove e vive per legge propria e necessaria, non per volontà di uno o di pochi. La lingua non è fatta da nessuno, ed appartiene a tutti (1). La parola è pensiero, la parola è idea. Le lingue più diffuse nel mondo sono quelle de' popoli più forti e più colti. Chi è scrittore grande insegna pensare e parlare. La lingua si forma per legge del pensiero. La lingua è pensiero organico. Il pensiero fa la lingua, non la lingua fa il pensiero. Se vuolsi una buona lingua bisogna che si faccia una buona Italia.

(1) Cons. la mia opera *Enciclopedia Universale*, parte V, *Filologia* ne' due cap. *Lessicologia* e *Glottologia*, dove si parla della *Logologia o Filologia ermeneutica.*

Il Settembrini ha saputo dare in due pagine il concetto del *Volgare Eloquio*, parlando della *mente di Dante* nelle sue *Lezioni di letteratura italiana*, ed io le voglio qui riferire integramente. « Il trattato *De Vulgari Eloquio doveva* essere in quattro libri, e son due, e il secondo neppure compiuto. A leggerlo bene e nell'originale latino, non nella slombata traduzione del Trissino, si vede che Dante parla non di uno solo ma di tre volgari, e di tutti e tre reca frequenti esempi; ma più largamente parla del nostro. E si vede ancora che non ragiona di pura lingua; e il suo *eloquio* significa *eloquenza*, come egli stesso dice nel *Convito* (1, cap. 5). » Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che io intendo di fare, Dio concedente, di *volgare eloquenzia* ». E il libro comincia così: *Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina quicquam inveniamus tractasse* etc. Il Trissino ha lasciato la parola *doctrina*, che lì significa *precetti*, e nessuno dei lettori si è curato di rimetterla. E infine del primo libro: *Et quia intentio nostra, ut pollicisti sumus in principio hujus operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere.* Dovendo dunque spiegare la dottrina dell'eloquenza non pure nel volgare del *si*, ma anche nei volgari dell'*oc*, o dell'*oil*, necessariamente adoperò la lingua latina, che generò questi tre volgari, e che usavasi pei precetti nelle scuole. Quelli che credono aver Dante ragionato di sola lingua e della lingua nostra, trovano strano che egli abbia scritto in latino della lingua italiana: ed io trovo strano che essi non l'abbiano inteso, e non l'abbiano neppur letto con attenzione. Se io so leggere e intendere un poco il latino, io debbo dire e credere che il trattato *De Vulgari Eloquio* è un trattato di rettorica, un trattato intorno alla eloquenza.

Nel primo libro parla del linguaggio, che è strumento della eloquenza, e dice che la *locuzione volgare* o

naturale, è più nobile della *grammaticale* o artificiale, quia *naturalis est nobis, cum illa potius artificialis.* Ricerca l' origine del linguaggio, e come il linguaggio primo si divise in molti idiomi, e specialmente in Europa, nel germanico, nel latino, e nel greco. E dal latino sono discesi altri tre idiomi, quello dell' *oil*, dell' *oc*, e del *sì*, che si parlano dai Francesi, dagli Spagnuoli, dagl' Italiani. Ma quale è il volgare italiano, e dove si parla? Tutti i parlari d' Italia hanno difetti, ciascuno ha qualche cosa di bello, nessuno ha tutto il bello: *in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra.* E quantunque il parlare bolognese e il siciliano paiano i migliori, per essere state Bologna e Sicilia sedi dell' Università e della Corte, e gli scrittori o cortigiani o dottori, pure quei parlari anche scritti sono imperfetti. Il volgare illustre, cardine di tutti, il volgare comune a tutti gl' italiani, il volgare antico e cortigiano ed eccellente e da adoperare nelle scritture, è quello che in ciascuna città appare e in nessuna riposa. *E però da esso volgare italiano, come da eccellentissimo, cominciando, diremo chi pare a noi sieno degni di usarlo, ed a che e in qual modo, e dove e quando, e a chi si debba indirizzare, e ne tratteremo nei libri seguenti.*

Nel secondo libro discorre chi debba usare il volgare illustre, e crede i soli sapienti: in quali materie debb' essere adoperato, e dice in tre materie, che sono le armi, l' amore, la rettitudine: in qual modo è distinta la poesia dalla prosa, e parla primamente della poesia, e delle tre forme sonetto, ballata, canzone, e più largamente della canzone, di cui cerca la definizione ed esamina le stanze e le rime. E qui finisce: il resto forse non fu scritto.

È vero che la parte più importante di questo libro è quella che tratta della lingua, ma non si può dire che esso tratti della sola lingua, e che il libro sia compiuto.

Intanto osservate che il concetto d'un volgare illustre, d'una lingua comune italiana, che non ha capo in nessuna città, perchè nessuna città allora era moralmente o politicamente capo d'Italia, è lo stesso concetto dell'impero, di un'unità ideale, mancando l'unità reale. « La Corte imperatoria non è in Italia, ma ci sono le membra dell'impero: e come queste membra da un solo principe si uniscono, così le membra del volgare dal grazioso lume della ragione sono unite » (cap. 18 in fine).

Dante adunque vede l'Italia unita in una suprema unità ideale, e così egli la rappresenta nelle sue opere. Questa unità non è nè civile nè religiosa, ma divina, perchè vero e supremo capo è Dio.

Il Papa, l'Imperatore e Dante Alighieri sono le tre grandi potestà del Trecento, ed ognuno di essi ha suo imperio, nella religione, nella vita civile, nell'arte. La religione è guasta, la vita civile è corrotta, sorge splendida l'arte che abbraccia l'universo; e Dante è vero imperatore dell'arte moderna ».

Quanto alla mitologia, Dante nel trattato II capo V del Convito riflette, che le Intelligenze de' Cieli e delle cose, cioè generatrici de' Cieli e delle spezie o maniere delle cose, furono dette Idee, ch'è tanto dire, quanto forme o nature universali, dette e intese così da Platone, e poi in senso meno filosofico Dei e Dee dai Gentili, che adoravano le loro immagini e loro innalzavano grandissimi templi, siccome a Giuno Dea di potenza, a Vulcano Dio del fuoco, a Pallade ovvero Minerva Dea di sapienza, e a Cerere Dea delle biade. E chiama gli angioli *Intelligenze*, dicendo, che le sustanze separate da materia o le Intelligenze son chiamate *Angioli* dalla volgare gente; e considera Venere, la cui stella *è serotina e mattutina* secondo i due diversi tempi astronomicamente. Però toccando della mitologia ha, come il Gioberti a dì nostri, innestato in

essa la filosofia; onde procedono parallele nella mente di Dante queste due scienze, filologia e filosofia, ch'è quanto dire parola e pensiero.

Dante chiama *storie* la *Eneide* di Virgilio e la *Tebaide* di Stazio (*Conv.* IV, 26) per la rassomiglianza, che la epopea ha colla storia, siccome i volgari chiamano *storia* i poemi del *Meschino* e de' *Reali.* Nè il Ginguenè, come osserva il Perticari, dovea far le meraviglie, perchè il Villari ponesse tra gli storici da lui letti Lucano e Virgilio. Sono anche pregevoli queste sentenze o detti. *In ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato* (I, 12); *più ampii sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampii a parlare, che ad accennare* (III, 5); *atti che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati; vizii innati cioè connaturali opposti a vizii consuetudinarii; valore è potenzia o bontà di natura tra gli altri significati; ogni animale sì razionale, come bruto;* vita *attiva cioè civile e contemplativa; irriverente vocabolo diverso da non reverente* (IV, 8). Ne' quali esempi si vede chiaro, che i mezzi per conoscere il significato dei vocaboli siano la *sinonimia,* la *opposizione* dei vocaboli, o il *contesto,* tutti e tre derivanti dal testo medesimo, e quella massima: *La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli* (*Conv.* trat. II c. 4, e tr. III, c. 13).

Il Balbo ci dà queste sinonimie storiche di *Franconi* o *Wibelini, Weiblingen o Ghibellini*, di *schiatte antiche o nuove straniere o italiane*, di *capitani o cattani* o *feudatarii principali del distretto*, di comitato o contado, di cittadini o vicini del medio evo, di sestiere o vicinato, delle scuole raccolte, che furono dette studî nel secolo duodecimo, ed ora diconsi università, dei giudicati di Sardegna che erano provincie pisane in quell'isola, di

compagnia o casa di commercio, di schiatte e casati de' nobili, e di case e schiatte di popolani, secondo il Villani, di balìa o potestà straordinaria e come dittatoriale, di priori o rettori e signori, di Guelfi puri o Neri e di Guelfi moderati o Bianchi, di Ghibellini puri o Secchi e di Ghibellini moderati o Verdi, di Tosinghi o della Tosa, di masnada o compagnia di soldati, di assalti e scaramucce o badolucchi, di battifolle cioè ridotti fatti per l'assedio, dello scrivere per occasione o di scritti occasionali etc. (I e II, 1, 2, 3, 5, 9, 12). — Alle quali sinonimie o distinzioni storiche aggiungo queste sentenze dello stesso: Ad ogni forma di stato è necessaria quella definizione o stabilità, che si chiama *legalità* o *legittimità:* La maggiorità è tutto in ogni sorta di governo deliberativo: Inventata la pubblicità (effetto della stampa), finisce il medio evo, e incomincia il mondo moderno: Lo stato degli studi elementari del medio evo riguardava gli studi compresi nelle sette arti, *grammatica*, *rettorica*, *dialettica*, *aritmetica*, *geometria*, *musica*, ed *astronomia*, dette con nomi barbari del *trivio* e del *quadrivio*, e che furono per più secoli il complesso dello scibile: La grande e stupenda Chiesa di Santa Croce di Firenze per li monumenti de' tanti grandi Italiani può dirsi il Panteon, il Westminster, o il Walhalla d'Italia: Dante e i nostri antichi usarono assai parcamente della interruzione; poichè Dante e Ariosto usarono tal figura due volte sole ciascuno, e credo Tasso non l'usasse mai: solea dir Napoleone, che tra le figure di rettorica la più utile è quella della ripetizione.

Da questi e da altri esempi apparisce, che sebbene la minuta sinonimia giovi alla proprietà e alla chiarezza del linguaggio, nondimeno ella spesse fiate sarebbe la morte e la tomba del pensiero, e per l'opposto il ravvicinare i vocaboli sinonimi, che sono tra sè congiunti genealogicamente cioè etimologicamente per linea trasversale

o collaterale, ovvero in altri termini il ravvicinare i vocaboli speciali ai vocaboli generali (detti da' grammatici *vocaboli comuni, appellativi* ec. e *termini universali dai logici*) e i vocaboli *proprii*, individuali o *singolari* agli speciali o ai generali, giova assai alla perspicuità ed alla scoltura del pensiero. Già il Fornaciari ha risposto grammaticalmente al gran sinonimista italiano, al Tommaseo; e da Dante sino al Manzoni e al Gioberti, tutti gli scrittori fanno uso di tale sinonimia senza detrimento, e col massimo vantaggio della lingua.

Il Balbo nel libro I cap. IV, così dice di Dante: « Nel Purgatorio egli truova Buonaggiunta da Lucca; uno de' più oscuri fra' poeti che nominammo. Buonaggiunta dubita se colui che vede è Dante, e prosegue:

Ma dì s' io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne, ch' avete intelletto d' amore?
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
  Amor mi spira, noto, ed in quel modo
  Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
  Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
  Di quà dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne
E qual più a guatare oltre si mette,
  Non vede più dall' uno all' altro stilo;
  E quasi contentato si tacette.

(*Purg.* XXIV.)

Nel qual passo, che è come un' arte poetica ad uso di tutte le nazioni e le età, non mi fermerò ad osservare nè le bellezze, che sono tante quante le parole; e nemmeno quella ragione della superiorità di alcuni poeti d'o-

gni tempo *Io mi son un che quando Amor mi spira* ec.; nè la ragione contraria che fa i concettisti di tutte le età, i seicentisti di tutte le lingue. L'assunto mio non è d'andar dietro alle bellezze poetiche del mio autore; e tengomi alle osservazioni storiche. Adunque quì Dante distingue chiaramente due scuole Italiane di poesia, l'antica di Guittone d'Arezzo, del Notaio da Lentino, di Buonaggiunta, e gli altri oscuri, freddi, e concettisti; e la nuova poi, quella del *dolce stil nuovo,* ispirato da amore vero, nella quale, benchè non li nomini qui, son da porre quegli altrove da lui tanto lodati, i due Guidi (Guinicelli e Cavalcanti) Cino da Pistoia, e se stesso. E si vede che Dante lodator de' tempi andati per li costumi, non l'era poi per la poesia; onde è ragione di tenerlo per giusto là e quì, senza invidia ai contemporanei dove li biasima, e senza adulazione dove li loda ».

A ragione l'Alighieri era chiamato primo estetico dal Gioberti. E noi lo chiamiamo primo filologo, e l'unico che possa dirsi enciclopedico.

Aggiungiamo che il *Volgare Eloquio* vide primamente la luce in Vicenza nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in un'italiana traduzione d'anonimo, che alcuni dapprima supposero falsamente esser Dante medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino. L'originale latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Iacopo Corbinelli, cui Pietro del Bene, gentiluomo fiorentino, riunisce l'unica copia MS. che fosse allor conosciuta, e che da lui era stata in Padova ritrovata. Si pensa, che Dante avesse scritto il Trattato del *Vulgar Eloquio* dal 13 o 5 al 13 o 7; cioè mentre dettava la prima Cantica del suo poema, poichè questa non potè esser compiuta e pubblicata innanzi del 1309 (1).

(1) **Fraticelli.** *Note e illustrazioni.*

Io ho voluto esaminare in questa mia scrittura Dante dal lato della filologia, di cui è pernio il *Volgare Eloquio*. Se Iddio mi conceda vita e tranquillità spero esaminarlo come filosofo e giureconsulto, cioè dal lato della filosofia e del diritto, nelle due altre opere del *Convito* e della *Monarchia*. Compio così il voto de' miei studi, che sono tutti consacrati coscenziosamente alla filologia, alla filosofia, al diritto, come parola, come pensiero, e come azione. La *Divina Commedia* poi è la *Enciclopedia Universale*, e chi voglia approfondirla deve studiarla seriamente dal lato della enciclopedia, cioè nel complesso delle scienze, lettere, e arti, e più dal lato dell' arte, essendo Dante il creatore dell' arte moderna.

Dobbiamo ora conchiudere, che il *Volgare Eloquio* contiene la nuova filologia, cioè i principii della linguistica, e che la lingua è università di parole, e le parole sono segni di cose e concetti. Il che era pensamento del mio illustre concittadino Gian Vincenzo Gravina. Il Gioberti poi nella postuma opera della *Protologia* porta questo giudizio: « Nell'Ariosto vince la lingua comune, dovechè in Dante la specialità fiorentina. Singolar cosa! Dante, che si propone di creare col suo poema la lingua comune, come risulta dal *Volgare Eloquio*, empie il suo libro di fiorentinismi, come osserva l' autore del *Dialogo sulla lingua*, che va tra le opere di Machiavelli ».

La lingua progredisce al pari del pensiero, ed ha vita e movimento. Allarghiamo la lingua co' dialetti tutti d' Italia e con le nuove idee; ma guardiamoci dall' imitazione forestiera. Chiamiamo le cose col linguaggio proprio. Il progresso del linguaggio è progresso d' idee e di parole. Rendiamo italiani e nobili quei vocaboli del dialetto, che sono intesi in tutta la penisola, e divengono lingua nazionale.

La lingua italiana è la prima lingua del mondo, per

pensieri e per forma, e niuna altra lingua si presta. quanto essa, nella doppia maniera di parlata e scritta, ad esprimere pensieri nuovi con forma classica e seducente (1).

Italiani, serbiamo gelosamente il patrimonio del nostro idioma, siccome ci fu tramandato in perpetuo retaggio dai nostri classici scrittori. Il servaggio della lingua sarebbe servaggio politico e civile, laddove l'indipendenza e libertà di essa è autonomia di popolo.

Napoli, agosto 1877.

Prof. VINCENZO PAGANO

(1) Leggi in questo stesso periodico le due mie dissertazioni, l'una dal titolo: *Origine e formazione della lingua italiana*, 1870, l'altra *Lingue ie dialetti di Calabria prima del mille*, 1871. La prima ho dedicata a De Sanctis, la seconda al Minervini, due principi della filologia moderna taliana, quegli per critica, questi per archeologia, ed entrambo miei nobilissimi amici.

SORDELLO.

DANTE: Pur., c. VI e VII.

A TE
CARO NONNO
CHE TANTO M'AMI.

Ha scritto il De Sanctis che il carattere dell'uomo del Purgatorio è la calma interiore, calma assai simile alla tranquilla gioja dell'uomo virtuoso che nella miseria terrena sulle ali della fede e della speranza alza lo spirito al Paradiso. Le ombre sono contente nel fuoco; gli affetti hanno dolci e temperati, il desiderio puro d'inquietudine e d'impazienza. E ne nasce un mondo idillico, che ricorda l'età dell'oro, dove tutto è pace e affetto, e dove si manifestano con effusione le pure gioje dell'arte, i dolci sentimenti dell'amicizia. « Questa intimità, questo tenere nel cuore un cantuccio chiuso al mondo, riservato alla famiglia, agli amici, all'arte, alla natura, questo tempio domestico, impenetrabile ai profani, è il mondo rappresentato dal Purgatorio ». In questo mondo, dove sono Casella, Guido Guinicelli, Arnaldo Daniello, Stazio e Oderisi, una corona d'artisti e d'amici, è anche Sordello.

Chi fu Sordello? e quale importanza, qual valore ebbe nell'animo di Dante, che lo incarnò in una delle scene più vive lavorate dal sentimento umano? — Sordello è una

delle figure più poetiche del medio evo. Giovane, ha tutt'i fumi e le corbellerie della gioventù: sfida e rovescia da bravo cavaliere chiunque lo provochi: fa la corte alla bella Cunizza sorella d'Ezzelino da Romano, e la rapisce (1): e poi va in Francia, sfida e vince, e torna tra la festa del popolo che lo grida il più segnalato campione di Lombardia, il patriotto più ardente; ed Ezzelino l'ha per l'uomo più valente di senno e di braccio. E passata l'età delle corbellerie, Sordello comincia una vita meno agitata,

Di mezza prosa e mezza poesia;

e fugge alla corte di Raimondo Berlinghieri, e scrive d'amore un po' da filosofo, un po' da svenevole, da trovatore in somma. Sordello nella fantasia del popolo vivea modello di cavaliero, poeta, guerriero, che ama la patria e la difende fin contro l'immane Ezzelino che vuol premerla troppo. E a Dante, giovinetto ancora, questo racconto dovette fare impressione. Poi stimò che Sordello contribuisse a sollevar l'italiano a lingua scritta (v. *De Vulgari Eloquio*) e giovasse al perfezionamento morale col

(1) Così racconta il cronista Rolandino. Secondo lui, Cunizza era moglie del conte Riccardo da S. Bonifazio. Altri narra il fatto altrimenti. Benvenuto dice Sordello *nobilis et prudens miles et curialis*: altri lo dice eccellente in politica. Ma certo fu valoroso poeta provenzale. Nostradamo nelle *Vite de' poeti provenzali* ci fa sapere che i versi di lui erano anteposti a quelli de' trovatori provenzali, genovesi e toscani, e che compose un trattato con questo titolo: *Lou progres et avansament del reys d'Aragon en le contat de Provenza*. Morì il 1281, cioè quando l'Alighieri contava appena sedici anni. Di tutte le cose scritte da lui, non si conoscono se non trentaquattro poesie provenzali (*serventesi*), che dan ragione della fama che godette. La sua canzone in morte di Blacasso, scritta nel 1180, e stampata dal Perticari è canzone politica vigorosa al modo di certe invettive di Dante.

Tesoro de' Tesori. Perciò l'ama e lo stima favilla di civiltà. E quando crea il suo mondo, dove la parola piglia a divenire musica, sì che le anime quasi obliano d'ire a farsi belle; anche il gentil trovatore gli è nella fantasia modello di amor patrio, di gentilezza e di poeta, ed ei gli dà vita immortale in un abbraccio con Virgilio. Che non fa pensare e sentire quell'abbraccio, in questa stupenda rappresentazione?

Figuriamoci uno spianato che, lentamente sollevandosi, gira attorno e si spezza in varj giri che son quasi il piedistallo del Purgatorio. Per il terzo di questi, Virgilio e Dante s'avanzano ragionando d'una quistione; sulla quale, conchiude il mantovano, ti farà luce colei

> Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.
> Non so se intendi: io dico di Beatrice.

Beatrice! E Dante, quasi gli ridesse innanzi l'orizzonte di zaffiro rosato là in fondo, e poi la faccia del sole mezz'ombrata da' vapori matutini, e, tra una piova di fiori, vestita di color di fiamma viva, la vergine fanciulla che gli ha rubato il cuore:

> ....Buon duca, andiamo a maggior fretta,
> Chè già non m' affatico come dianzi,
> E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.

Quanta vita di natura è in questo desiderio del poeta! Pare un viaggiatore, cui, sebbene stanco da penoso viaggio, il nome del bene amato al quale sospira, gli ridesta ogni vigore, lo fa correre impaziente. Dante par divenuto lui duca e maestro. È l'amore che s'affretta di dentro.

E Virgilio: Oh!

....vedi là un'anima che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.

A posta, sola soletta: ecco il marmo e il primo abbozzo della statua. Guarda fisa ed è sola. E noi già sentiamo ammirazione per quest'essere solitario, separato dalla turba delle anime: solitudine che, come il *si ergea* di Farinata, ci prepara l'anima a qualcosa di grande. E subito a *sola* segue *soletta,* che fa spuntare ne l'anima un sentimento di affetto e di pietà: sentimento rafforzato dal *riguardare* di Sordello verso i poeti: azione intensa e continua, che risponde bene alla statua colossale.

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

I grandi artisti dalle loro concezioni sono profondamente scossi come da cose reali. E, prima di andare innanzi, come per naturale impeto han bisogno di manifestare la loro impressione. Così: quando la nobile e gentile figura di Manfredi, timorosa di dar noja al poeta peregrino, ma struggentesi dal desiderio di far sapere sue nuove alla *bella figlia, genitrice*

Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

con un fare garbatissimo gli dice che, chiunque sia, pur seguitando il suo cammino, *volga il viso* e *ponga mente* se lo conobbe nel mondo; Dante, colpito dal suono gentile e dall'atto gentilissimo, prima di rispondere, ha bisogno di dir la sua impressione, mandare un sospiro alla

sua creatura, e, in un verso, fa quel ritratto mirabile dov'è armoniosa fusione delle bellezze dell'anima e del viso:

> Biondo era e bello e di gentile aspetto.

E poi, come musica che d'un tratto si fa trista, dolorosa:

> Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

E più innanzi, quando, al grido del veglio onesto, Virgilio si ristringe in sè, e sente rimorso della rampogna; Dante, a guardarlo, è colpito; e prima di parlare sospira:

> O dignitosa coscienza e netta,
> Come t' è picciol fallo amaro morso!

Similmente qui. Egli contempla la sua creazione, e grida: *O anima lombarda.* ecc. È l'espressione sincera della pienezza del sentimento. E la statua abbozzata piglia vita: e io son compreso di venerazione. Sento l'alito del poeta che corre le grezze forme del marmo: scoppia la luce, e Sordello comparisce un carattere nobilissimo, gran cittadino e poeta in azione. *Altera* e *disdegnosa* esprimono sentimento profondo della propria dignità, energiche passioni: energia che individua i caratteri grandi, i caratteri che divoti a culto superiore d'idee, disprezzano e signoreggiano la materia. Ma non basta, e aggiunge:

> E nel mover degli occhi onesta e tarda.

È dato vita anche al guardare *a posta.* Sordello non disdegna soltanto, chè si può disdegnare anche per soverchio di forza interna, che degenera in orgoglio; ma da *onesto* e *tardo,* da uomo che ha cervello e cuore, e pensa

prima d'operare: onestà e pensiero, che, quasi raggi, traspajono da' movimenti degli occhi. Queste espressioni così sintetiche che individuano una situazione, cui l'arte moderna analizza e spiega, come ne' *Promessi Sposi;* questo dipingere a larghi tratti come in un tempio gotico, lasciandoti grandi ombre innanzi alla fantasia, la quale, più che star lì ferma a guardare, diventa lei stessa attrice, fecondatrice; son cose mirabili nel divino poema.

Ella non ci dicea alcuna cosa
Ma lasciavane gir, solo guardando.

La statua è compiuta. Sola, con lentezza e onestà move gli occhi. Il non dire alcuna cosa è l'intera rivelazione dell'anima di Sordello. La fantasia vola al *nero ceffo* di Bruto, che si *storce* e *non fa motto.* Ma in Bruto il silenzio e lo *storcersi* son moti irregolari d'uno spirito agitato da vendetta e da rimorso; in Sordello lo star silenzioso e la gravità dello sguardo rivelano un'anima che pensa e medita. E la voce si posa su quel *solo guardando,* che richiama e illumina il mover tardo degli occhi; ed è l'atto più naturale d'un uomo, in cui la forza del pensiero tronca le potenze, e la luce quasi meccanicamente percote le retine, e manda le imagini al cervello. E quest'idea vien resa viva e ingrandita dalla similitudine stupenda:

A guisa di leon quando si posa.

La maestà de' movimenti, la nobiltà della testa levata e l'alterezza del guardo d'un leone nell'atto di posare, si confonde con la maestà e l'alterezza, con la calma serena di Sordello, e la ravviva. E noi vediamo l'aere attorno intimorire e inchinarsi come a riverenza; e Sordello avvolgersi in quel manto solenne, di cui Michelangelo avrebbe

rivestito un cavaliero taciturno e grave del medio evo. Una similitudine, un' imagine ridestano in noi quelle impressioni di grandezza, che l'artista prova nel concepire, ed è incapace di notomizzare.

Il verso

A guisa di leon quando si posa

esprime la quietudine, il riposo, la calma. Quindi succede l'azione. Sordello parla e opera. La statua, la forma della dignità e della forza, acquista moto, e moto che non si può descrivere, ma solo rappresentare. E quale rappresentazione fa il poeta!

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita.

Il gruppo è bell'e scolpito: tu vedi Virgilio che viene innanzi a Sordello, e il poeta che guarda compreso di venerazione. La maestosa figura dell' onesto uomo gli ha tolto quasi ogni vigore.

Pur Virgilio si trasse e lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese.

Ecco un fascio di luce che c' illumina e spinge ad affermare che un pensiero, più che il cervello, agita il cuore di Sordello, e lo fa restar muto alle impressioni del mondo esterno. Le anime del Purgatorio nella vita terrena provarono gli affetti più santi e più gentili, e morendo portaron seco vivo desiderio de' parenti, della patria, degli amici. Manfredi, la Pia, Buonconte di Montefeltro, e fin la

comica figura di Belacqua, che, col capo tra le gambe, alla voce di Dante, trasporta la sua pigrizia su per la coscia, a fin di parlargli: tutte l'anime di questo mondo di serenità, di luce, di desiderio, di pace, tutte, a veder nuovo spirito che possa dar loro novella del mondo di qua, corrono ansiose, e pregano. E Sordello che amò tanto nel mondo, e fu poeta gentile e innamorato, nell'aere purissimo dov'è, sente ridestarsi vivi gli antichi affetti; e stando lì pensoso, più che dalla domanda, è colpito dal suono della voce di Virgilio. Come per segreta armonia, spunta e l'invade la speranza di rivedere uno della patria sua, e aprirgli il cuore. E, comechè Virgilio preghi, e' non risponde; e la maestosa figura si trasforma nel viso di un innamorato che, con aspettazione febbrile, dimanda i due poeti prima di tutto di qual paese e' sieno, e poi della lor vita. Oh! chi non ha provato che magica calamita è il paese natío; calamita che più attrae quant'è più lontana?

E il dolce duca incominciava.....

Ma, prima d'inebriarci nella scena affettuosa, fermiamoci a questo *dolce*, pregno di tanto sentimento. Lo spirito dell'Alighieri, invasato di dolcezza, vuol qui benedire, inneggiare a Virgilio, senza del quale non si sarebbe imparadisato in una scena sì cara; e tutto questo tumulto di affetti, di dolcezza, di riconoscenza, di poesia, si versa e freme nell'aggettivo *dolce*. Un artista eccellente in un verbo, in un monosillabo chiude un mondo.

...E il dolce duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Mantova! Nessun'altra città, non Firenze, non Roma

avrebbe potuto ispirare il poeta come Mantova, il dolce nido del suo dolcissimo duca. Sordello non conosce ancora Virgilio per la *gloria de' latini*, per il *pregio eterno* di Mantova. Ma il nome di questa città, della patria sua, gli desta nell'animo tale un impeto di affetti, che si chiude in sè, tutte le forze dello spirito si unificano, e sorge e grida :

O mantovano, *i'* son Sordello
Della tua terra.

Modestia a parte, il parlar di sè, specie quando si è tra amici, tra compaesani, e nei momenti di forte commozione, è delle nature ardenti che han tutte le facoltà per essere grandi artisti e grandi cittadini. E poi, in terra straniera, due uomini, non dirò della stessa città, ma della stessa nazione, si cercano, si amano, si aprono il cuore come fratelli. E però la maestà di Sordello e il timore di Virgilio si confondono e muojono in abbracci, in istrette affettuose, vive, ripetute. E notate. Dice *l'un l'altro abbracciava*, e non *si abbracciavano*. Quando vogliamo dar rilievo a un'azione, v'alitiamo dentro, e ne fermiamo e gustiamo i singoli movimenti. E *l'un l'altro*, e l'imperfetto *abbracciava*, azione ripetuta e continua, distinguono e fermano ciascun abbraccio, e rivelano l'ardore con cui l'un poeta fa di stringer l'altro quanto più e meglio può, con quell'onda amorosa con cui il fantolino si stringe alla mamma, e questa a lui. E noto la magìa di quel: *Mantova.....* Miracolo d'eloquenza nuova, perchè piega e vince col silenzio. È il paese dove si è nati, dove vivono le nostre più sante memorie, dov'è il sepolcro di chi ci ha data la vita. Solo gli snaturati imbrattano il loco natío del veleno che cova dentro. Non così il fiero ghibellino, profondo scrutatore del cuore umano. Amiamo la patria, la

nazione, il mondo, ma amiamo ancora il nostro paesello: se no ci contradiciamo. « Chi non ama la mamma sua, la famiglia sua, il paesello suo, io non lo voglio per amico, perchè egli non è un galantuomo ». Così quell'artista modesto del Settembrini, il più caro innamorato di Napoli e d'Italia tutta; che patì lunghi dolori, e operò per vedere una cosa reale, la patria libera e una, e scrisse un libro ch'è il più bel monumento del cuore d'un cittadino.

E la maestosa figura di Sordello ti lascia pensoso e ispirato, e tu senti più che non veda; e l'abbraccio e il confondersi di Sordello con Virgilio, quel momento di gioja tumultuosa che inonda e soffoca i cuori de' due concittadini, sì che le labbra convulse non arrivano che allo sforzo d'un sospiro interrotto e non più finito, quel palpitare di due anime per gioja inaspettata, per delirio di affetto; sono la più bella apoteosi drammatica dell'amor patrio, della carità cittadina. E Dante è gagliardamente scosso: sente moversi le fibre del cuore, sente pur troppo che gl'Italiani si cercano per sete di sangue e di vendetta, e s'addolora, e rompe in un'invettiva che non è veleno di anima abjetta, ma amarezza d'un carattere grandissimo, che soffre ingiustamente esilio e povertà. « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale, nato e nudrito, fui fin dal colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato (1) ».

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

(1) Conv. tratt. I, cap. 3.

È una scappata lirica, dice il Settembrini. No: non è scappata: è scoppio sublime nel quale si sente impeto d' ispirazione e dolore sincero e profondo. Il che è dimostrato da certi riposi nell' impeto stesso, riposi che subito fanno alzar più forte il dire.

In quell' *ostello*, casa, tempio di dolore, io sento i gemiti del poeta, che vorrebbe l' Italia padrona di sè, con la coscienza della propria dignità, come una matrona romana, non bordello, dove si tresca, si traffica la giustizia, come si fa di carne umana. Tanta corruzione fa sanguinare il cuore del poeta, e scoppiano imagini vive, impregnate di tutto il suo dolore.

Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo *dolce suon* della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di que' che un muro ed una fossa serra.

Quell' *anima gentil*, pronta, sollecita, impaziente di far festa al suo concittadino, fa vivo contrasto con gli odj e i rancori de' vivi che si rodono nelle stesse loro città.

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vôta?
  Senz' esso fora la vergogna meno.

In que' tempi la serva Italia avea Bologna centro degli studj: e con amore si studiava il *Corpus juris*. Ma non era chi si levasse sugli altri, e, col senno politico ac-

quistato dallo studio di quella legislatura, regolasse lo scompigliato governo d'Italia. Nota il dolore ch'è nel verso:

Senz' esso fora la vergogna meno.

Al danno, per più dolore, l' intestarsi a camminare al bujo. Nel canto XVI:

Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?

E si volge agli autori di tanto sconvolgimento e depravazione di vita, alla corte di Roma, ai Guelfi *tutti*:

Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

Aveano preso il cavallo per la predella, e voleano così guidarlo, non permettendo che il cavaliere montasse. Nel Convito: « Quasi dire si può dello imperadore..... ch' elli sia il cavalcatore dell' umana volontà; lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto; e specialmente nella misera Italia ». Sempre eguaglianza e continuità dell' imagine. E nota l'amara *staffilata* ch' è in quel *dovresti.* Dovrebb' esser devota, ma in vece è traditrice del mandato avuto da Dio. È il *contrasto* fra la viva realtà qual essa è e quale dovrebb'essere, che fa nuova e stupenda questa lirica dantesca. Il poeta alza il suo grido nel teatro dell' universo, ove risplende la luce della verità eterna, e come uomo che adempie un sacro e altissimo ufficio: e da ogni parte escono voci ad aggiunger forza alle parole che gl' ispira l'amore della pa-

tria e del bene di tutti gli uomini. Egli oggimai non è nè ghibellino nè guelfo, ma romanamente italiano: non vuole sette nè divisioni politiche: vuole l'Italia unita e signora di sè, e il suo Cesare a Roma, la quale sia modello e guida alla civiltà di tutte le altre nazioni.

Ed ecco che corre al cavaliero stesso che non viene a correggег la bestia.

O Alberto tedesco, che abbandoni
  Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudizio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n' aggia.

La pienezza dello sdegno e del dolore fa tremare con tal tumulto il cuore al poeta, che l'invade e lo trasforma in un Dio che impreca e fulmina. Oh! l'immensità del dolore ci avvicina all' infinito, e ci fa guardar come dall'alto il cozzarsi delle passioni umane. E Alberto fu spento, e spento all'aperto, quando addolorato là presso il castello d'Asburgo ripensava alla disfatta toccatagli per l'energia di Guglielmo Tell e del nobile risoluto e dignitoso sollevarsi degli Svizzeri. Chi ha letto i *Masnadieri* dello Schiller, ricorda la terribile scena, quando Giovanni, il parricida di Alberto, entra nel nido de' suoi, e a viso aperto grida d'aver troncata la vita all'imperatore; e la famiglia inorridisce, e lo maledice e lo caccia via, e lo costringe a errar povero e con la tempesta nel cuore.

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell'imperio sia diserto.

È una battaglia continua che si combatte nel cuore

del poeta, tra l'Italia com'è, divisa e lacerata da guerre fratricide, e l'Italia che gli vive nel cuore, munita e fatta bella dalla stessa natura, felice e grande, giardin dell'impero. Un imperatore pareva a Dante giudice necessario. rimedio alle discordie italiane. Nella *Monarchia* dice de' Guelfi: *Ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt.* E questo pensiero del bisogno di un imperatore per riordinar l'Italia, compenetra così l'animo di lui, che diventa convinzione, e come tutte le convinzioni radicate, si trasforma in sentimento, in bisogno del suo cuore. Sì che ogni volta che l'imperatore gli torna innanzi, fosse Alberto o suo padre Rodolfo, si ridesta viva l'ispirazione, e più sente l'amaro disinganno. Ecco come lo descrive nella valletta dell'Antipurgatorio,

Là dove più ch' a mezzo muore il lembo,

aggruppandolo giù nella lama tra' principi che, per tropp'amor di armi, trascurarono la salute eterna:

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
  D'aver negletto ciò che far dovea,
  E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea
  Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta;
  Sì che tardi per altri si ricrea.

C'è sempre l'intonazione dolorosa, la mestizia sovrana che gli fa concepire appartata, quasi agitata dal rimorso di non esser corso in ajuto della fiera sbrigliata, la figura dell'imperatore.

E se il poeta impreca contro Alberto tedesco, è perchè son fatti, non sogni, i rivi di sangue che corrono per

l' Italia abbandonata, i feroci odj di parte, le piaghe, come dice lui nel colmo del dolore, che hanno Italia morta. Vuol persuadere: abbiamo una forma di eloquenza poetica sublime.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, *uom senza cura,*
  Color già tristi, e costor con sospetti.

Tutti ghibellini oppressi da' guelfi. E l'anima del poeta si projetta in questi rapidi ritratti: triste lui, tristi tanti altri. E incalzando:

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.

In quella *pressura de' tuoi gentili* sento tutta la storia d'Italia, e sento e mi trafiggono il cuore i secoli di servitù e preponderanza straniera, da Ludovico il Moro sino alle ultime battaglie dell' indipendenza italiana; sento i gemiti de' nostri martiri che coraggiosi sfidarono la morte, e col sangue fecondarono, anche sott'il piede del tiranno e dello straniero, il fiore della libertà che impregna co' suoi profumi l'atmosfera dell'Italia redenta. I *gentili* d' Italia, cioè i signori, salvo gli aristocratici e torpidi veneti, o eran razza germanica, o italiani che col chiamare e respingere gl' imperatori germanici, li provocavan contro di sè.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Sospiro profondo. Come donna che nel delirio del-

l'affetto ha perduto la metà del suo cuore, e sconsolata piange e chiama e grida; così Roma. Dante troppo imbevuto d'Aristotile e di S. Tommaso, teneva che l'ordine e la omogeneità perfettta del vivere comune non si potesse conseguire altrimenti che per l'unità del volere e del comandare; unità che pigliava essenza in una persona individua, in un corpo. Però conchiudeva, che se alle greggi umane sarebbe alla fine nelle cose di fede toccato il bene d'un sol pastore, ed esser radunate in un solo ovile, il riscontro di ciò nelle cose temporali doveva essere naturalmente una riunione di regni e di repubbliche sotto un solo monarca. Accanto a questa credenza rampolla subito la gran memoria di Roma imperiale. Roma e i Cesari avean mostrato possibile quella unità portentosa. La causa d'Italia dunque era per lui causa della famiglia umana: questa nostra penisola era centro preordinato del mondo, e i fatti e la ragione costituivano in Roma la sede inconcussa e fatale della dominazione universa. Onde la fantasia imagina la grande città vedova e sola, che piange e grida:

Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Oh! gran poeta: l'Italia è divenuta Italia, non chiamando la compagnia de' Cesari tedeschi, ma pregando ch' essi l'abbandonassero. E fino a jeri hanno spadroneggiato in casa nostra, e noi li abbiamo dovuti cacciare!

Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

Quanto s' ama! Ironia confusa co' gemiti del dolore: ironia bagnata di lacrime. Lo dice anche la ripetizione affannosa della parola *vieni*.

E come alla voce del poeta son sordi l'Italia e l'imperatore, scoppia per l'ultima volta, e si volge a Dio, gridando:

> E, se licito m' è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crucifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Terribile poesia. C' è impeto biblico che fa ricordare le parole del profeta: *Exsurge: quare obdormis, Domine?* Giobbe percosso e sbattuto, come da bufera infernale, dalle sventure, bruciatoglisi tutto, mortegli le sue creature, ringrazia Dio; ma piagato e gittato su di un letto d' immondizie, i dolori ravvivati da' sarcasmi della moglie con veemenza s'affollano, incalzano come ruggiti d'oceano sconvolto, e non può più, e maledice al giorno in cui nacque. Poi cade raumiliato, sclamando che forse Dio opera per un bene segreto. E così Dante, dopo il dubbio irriverente, finisce con un pensiero degno d' un filosofo cristiano:

> O è preparazion, che nell' abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene,
> In tutto dall' accorger nostro scisso?
> Chè le terre d' Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed *un Marcel diventa*
> *Ogni villan che parteggiando viene.*

Queste ultime parole sentenziose le ho segnate, perchè vanno diritto al cervello, e vi s'imprimono come un proverbio e come un motto della Bibbia, o come un pensiero rapido ed efficace del Machiavello. Gran dirittura di giudizio e sentimento profondo ebbe chi i più gran poemi disse esser la Bibbia e la Divina Comedia. Son come voci d' un' anima sola: l'energia delle passioni e i grandi

caratteri che son ne l'una, son ne l'altra: e la voce sovrana del Dio biblico par trasfusa nella grand' anima dell' Alighieri.

Ma non solo le sventure d'Italia martoriano l'animo del poeta, sì ancora il loco natío, Firenze, la patria ingrata che con la sua politica spaventatrice e superba fa e disfà pur di dare sfogo a passioni basse, a rancori, e caccia in esilio i suoi figliuoli. E sdegnato di quello sdegno che, gigante e fiero, soffoca le lagrime, grida con acre ironía:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression, che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio all' arco:
  Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma il popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
  S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L' antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
  Non giugne quel che tu d' ottobre fili.

L' ironía scoppia da' contrapposti. E mi fermo a *sottili*, cioè *di fine accorgimento* o vero *facili a spezzarsi* come un fil di bozzolo, smilzi, sparuti; equivoco mirabile e fortunato. Rinfacciando però, a Firenze, Atene e Lacedemona, non la condanna côme repubblica. Dice di quelle: *che furon sì civili.* Dunque è perchè le manca la pace e

l senno. Onde l'ira scoppia dall'amore, e lo sfogo è desiderio di quella pace e di quel senno che mancano. E chi è che leggendo queste parole, non corra subito alla lode fatta altrove dell'antica pace di Firenze? Chi non pensa a' versi:

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini.....?
(*Paradiso,* XV.)

Dante ha gran cuore: e bandito di Firenze, la sua anima è a Firenze: il desiderio della sua vita è di poter un giorno tornare a ricrearsi tra le mura cittadine, e saluta quel mattino dello spirito con la gioja di diecimila petti, che da paese straniero salutano le sponde della patria tanto sospirate:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
(*Paradiso,* XXV.)

Séguita con compassione, con sorriso che par sorriso ed è dolore:

Quante volte, del tempo che rimembre,
Legge, moneta, ed uffici e costume,
Hai tu mutato e rinnovato membre!

Questo fecero tutte le repubbliche italiane, nelle quali, come si venivano sollevando le classi inferiori o si ristringevano le nobili in oligàrchíe, cambiavasi la costituzione; e fece sopra tutto Firenze, la cui storia « è come l'istoria di un pianeta, che da una nebulosa vediamo condensarsi, formarsi, percorrere intera la sua orbita, e poi

come sparire » (Settembrini, Lezione LIII: vol. II, pag. 146).

> E se ben ti ricorda e vedi lume,
> Vedrai te somigliante a quella inferma,
> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

Dopo la pittura del cittadino poeta, è l'amore di patria: e l'amore fa più acuto lo sdegno, e lo sdegno più pungente il dolore, e il dolore più amaro il sorriso. E da ultimo cade sopra un letto dove giace un' inferma che non conosce il suo male, e

> ... con dar volta suo dolore scherma.

Imagine figlia d'anima grande, profondamente contristata. Il Leopardi, l'infelice poeta che riposa soltanto nel dolore, di noi altri miseri che veniamo al mondo fa questo ritratto doloroso: «... Ognuno di noi... si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco e mutar luogo e giacitura a ogni poco » (*Detti memorabili*, c. II). Ma nel Leopardi il dolore nasce da' duri disinganni e dalle grida disperate; nell'Alighieri, dallo sdegno pieno, profondo, severo e direi quasi tranquillo.

> Ma con dar volta suo dolore scherma.

La sublime invettiva è finita. Stacco lo sguardo da questo calvario di popoli, e son pieno d'ammirazione, e mi commovo e grido: È il sospiro d'un'anima addolorata, sospiro che move da una scena d'amor patrio, dalla cui luce è alimentata, ravvivata la parola amarissima. In Dante l'acre delle invettive contro il vizio muore sotto il

magico effetto del suo contrario, della virtù che lo infiamma.

Anche il Petrarca, addolorato delle piaghe d'Italia, si volge ai signori pregandoli a porre giù l'odio e lo sdegno, e impreca contro la rabbia tedesca, e va fiero delle sconfitte che quella toccò dal latin sangue gentile. Ma la sua canzone è un sospiro staccato, non voce che vien fuori quasi esuberanza di vita, quasi sfogo d'ira che rugge dentro. Ci senti la tranquillità, non l'animo che è penetrato da forti convinzioni, agitato da desiderj prepotenti. E mancandogli sì fatto bisogno da esser soddisfatto, lo sdegno muore in una sublime orazione ch'è un sospiro stupendo. È l'artista che, sospirando, non freme, ma idoleggia il suo sospiro; nè inveisce contro lo stesso Dio, ma cerca argomenti a persuadere, e finisce con un luogo comune d'oratoria sacra, col mettere innanzi il pensiero della *partita* e dell'anima che, *ignuda e sola*,

Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.

Oserei dire che c'è un tantino di retorica. Cosa per altro conforme al carattere del Petrarca sì bene indovinato dal De Sanctis. Egli non aveva la virtù dell'indignazione, la magnanimità del disprezzo, la santa ira di Dante; sì era una natura delicata e impressionabile, facile a sdegnarsi e a placarsi: simile a quei fiori, per dirla con un artista, che devono quasi sempre tener chiusa la loro delicata corolla sotto il rigido clima dell'egoismo nel quale hanno vita, e aprono i loro petali profumati appena un raggio generoso li illumini, appena una stilla rugiadosa venga a cadere sopra di essi, e con pudica religione si chiudono subito dopo, raccogliendo in sè il raggio e la stilla che li accende d'un lampo di vita calda, umida, palpitante.

E ora torniamo a' due poeti, che lasciammo abbracciati.

Dopo il primo sfogo d'affetto, nasce subito il desiderio naturale di conoscersi, di aprirsi il cuore.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?

Dice *oneste* e *liete* le accoglienze de' due poeti. È tornata la calma: continua la bella scena. Nota poi quel *trarsi* di Sordello, e poi quel dimandare: « Voi chi siete? » Sordello è sempre lui, pieno del sentimento di sua dignità; e, passato il prim' impeto di commozione, non sapendo chi si fosse il suo concittadino, usa quel fare cortese ma misurato d'un gentiluomo sostenuto. C'è sentimento di natura, ed è continuato il carattere.

E Virgilio:

Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fûr l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Ecco il sepolcro grandioso e imponente, perchè opera d'Ottaviano Augusto, dell'amico e protettore di Virgilio. Manca solo l'iscrizione; ed eccola qua breve, serrata, gemito dell'istessa tomba:

I' son Virgilio....
.... e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe'.

Come alla parola *Mantova*, così alla parola *Virgilio* Sordello, sopraffatto, non ha che domandare; e

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli...

Ecco la similitudine che rende le subite impressioni e l' agitazione dello spirito. Virgilio? E una tempesta frange il cuore a Sordello: la subita maraviglia per aver vista cosa inaspettata e grande; il dolore d'aver con lui fatto troppo a fidanza; il desiderio di scusarsi e di effondergli l'animo e rivelargli i sospiri mandati sul suo volume, e la gioja d'essergli concittadino: tutti questi affetti tumultuano così che gli muor la parola sulle labbra, un sentimento d'umiltà lo invade, china le ciglia, cade e gli abbraccia le ginocchia:

..... e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove'l minor s' appiglia.

Ma il suo spirito ha bisogno di sfogo: quell'abbraccio gli ridona la vita, concentra le sue forze, e mette fuori un sospiro altamente lirico:

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?

Tutto cuore. E il cuore oh! che artista eccellente! Basta aver provato qualche momento di sovrana beatitudine, in cui le fibre vibrano così che fanno un'armonía piena; per intendere come ci sentiam da nulla innanzi a chi ci colma di grazie inaspettate, per intender che son *meriti* e *grazie* di cui ci sentiamo indegni: e quanto più versiamo di quello che ci dice il cuore, tanto più ci par poco.

Sordello poi accompagna i due poeti, assiste all'affettuoso dialogo di Corrado Malaspina e di Nino de' Visconti con Dante, e all'apparizione della biscia, e non lo vediamo più. Solo là alla porta del Purgatorio, il poeta,

destato dal calore della sfera di fuoco che ha toccato in sogno, e guardando il luogo novello dove Lucia, togliendolo da' fiori della valletta, l' ha posato, con le corde del cuore ancora oscillanti sente il suo *conforto*, il suo *signore*, Virgilio che dice:

Sordel rimase e l' altre gentil forme.

Quanta delicatezza d' amore in questo ricordo. E restiamo come in un atmosfera tiepido e delizioso, impregnato da' dolci profumi che, quasi fratelli nel santuario della famiglia, si rimandano a vicenda un gruppo di anime gentili, innamorate: Sordello, Virgilio, Dante.

E qual musica che si perde lontana, il gruppo affettuoso di un concittadino che pien di riverenza abbraccia le ginocchia di una gloria più che patria, mondiale, sparisce, e ci lascia inteneriti, innamorati sinceramente della patria nostra. Son tali le scene del Purgatorio che, senza confondersi con la luce e con l' etere degli spazj celesti. o con la materia e col fango degli abissi infernali, ritraggono quanto c'è di spirituale nella natura, gli affetti più gentili, la virtù in azione: sono scene che ci sollevano dalla fangaja delle passioni umane, e ci fanno sospirare e sentir migliori.

LUIGI RUBERTO.

DELLA VISIONE DI DANTE

NEL PARADISO TERRESTRE

PARTIZIONE DEL TEMA

PARTE PRIMA

Alcuni pensieri intorno al pregio artistico della visione.

Se ad alcuno prendesse vaghezza di torre ad esame tutto quello che gli uomini di lettere scrissero intorno alla Divina Commedia, ei troverebbe per avventura molti

avere considerato e giudicati acconciamente gli episodi, dove si rappresentano i fatti e le passioni umane, pochi aver posto mente come si conveniva a quant'altro v'è di magnifico e singolare nel poema dantesco. E gli episodi anche tuttodì si apprezzano, s'ammirano, si lodano sopra tutto, quasi che ivi più luminosamente si rispecchi e in tutta la eccellenza lo ingegno e l'arte del divino poeta. In verità ognuno, per poco ch'egli sia usato allo studio della poesia dantesca, non può che non ammiri altamente con quanta sapienza estetica siano ricercati, con che sovrano magistero d'arte e vigorosa potenza di stile e icastica d'imagini rappresentati l'amore, il dolore, l'odio, gli affetti miti, le turbinose e violente passioni, i modi e gli atti infinitamente vari onde si svolge e rivela la natura umana.

Ora, la cagione per che cotesti episodi sogliono ammirare a preferenza delle altre parti del poema, credo ch'ella stia in ciò: che nel trapasso de' secoli, nel tramutarsi perenne delle tendenze, delle tradizioni, delle forme artistiche d'un popolo quelli non perdono mai nulla della loro efficacia, serbano in sè una vita sempre nuova, fresca, rigogliosa; però che ivi appunto obbietto dell'arte è il vero umano, nelle sue svariate manifestazioni eterno e immutevole.

D'altro canto non mancano critici a' quali sembra sia da avere in considerazione massimamente la contenenza della Commedia, gli intendimenti del poeta morali, civili, politici, i nobili ed alti concetti. Così, per citarne uno, Luigi Settembrini (1) non dubita affermare: « Il principale merito del poema non è nella lettera, cioè nella forma fantastica, nella descrizione dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso; ma è nell'allegoria, cioè nella sua

(1) Lezioni di letteratura italiana, XVI.

sostanza, nel giudizio che si proferisce dopo di avere esposto i meriti o demeriti, dando a ciascuna l'infamia e la gloria. » E più avanti: « Egli seppe far sue quelle fantasie (allude alle leggende del popolo e alle tradizioni religiose intorno la vita d'oltre tomba); ma il suo merito maggiore è di aver messo in quelle forme comuni un alto e libero concetto, di aver giudicato il mondo ». Ma noi dimandiamo: Perchè s'ha a posporre la forma fantastica del poema alla sostanza, al pensiero, all'idea? Prima di tutto ei pare che codesto discernere la forma della poesia dalla sostanza, come stiano isolate e distinte, là dove sono assieme compenetrate e trasfuse, sia una maniera di critica non al tutto buona e lodevole. Del resto, ponghiamo che si possa sceverare l'una cosa dall'altra, a noi sembra per fermo non v'esser ragione che il poeta si giudichi più grande dal lato filosofico e morale che dal lato artistico.

E diciamo che chi volga la mente alla sublime concezione di quel mondo arcano, mistico, sovrasensibile che il poeta, uscendo dalle torbide e fosche nebbie del medio evo, s'è aperto dinanzi ed ha armonicamente architettato e definito a pieno e lumeggiato con tanto splendore, chi pensi alla creazione prodigiosa di tutti gli esseri infiniti e simbolici che spaziano in quelle vaste regioni, figurati in nuove e non più viste imagini, plastiche, animate e vive: consentirà di leggieri esser Dante per questo rispetto assai più da ammirare che per gli episodi e per i morali e civili intendimenti; perchè in questo rispetto egli è veramente tutto originale, unico e senza esempio.

La forma del poema è la visione. La quale forma certo ch'ella è disparita da gran tempo dai campi dell'arte, sì che chi avesse in animo riavvivarla oggidì farebbe opera non pure vana e sconveniente, anzi ridevole; ma della visione dantesca vuolsi ricercar la ragione ne' tempi stessi

di Dante, nella età di mezzo, quando gli animi tutti dominati dall' ascetismo, sfiduciati e angosciosi delle miserie terrene si piacevano uscire dalla realità della vita, figuravansi innanzi strani fantasmi, e le loro torbide menti quetavano levate in regioni misteriose e sconosciute. La visione di Dante tiene per tanto universalmente delle visioni medioeveali; se non che, là dove queste si concepivano dalle menti volgari in modo materiale, rozzo, incondito, mal definito, quella, oltre ad essere incomparabilmente più vasta e grandiosa, si determina, s' affigura e svolge con stupenda armonia, si nobilita, si fa più pura e ideale, è animata dal soffio divino della poesia, è assunta a significare alti concetti; ella diviene, come la definiva il Carducci « l' accordo del cielo e della terra nel regno della giustizia e della verità, che dee conseguirsi mediante la riforma della chiesa e dell' impero ».

Egli è manifesto adunque che questa forma ha da essere oggetto di studi severi e d'ammirazione grande, così nella universalità sua, come in certe parti che Dante ha messe meglio in rilievo e che appaiono con maggiore raffinatezza d' arte elaborate.

Una delle quali parti è la visione degli ultimi *canti* del Purgatorio, dove il poeta ha in maravigliosa maniera condensati e raccolti que' concetti religiosi, morali, politici che costituiscono come a dire il nocciolo dell' intero poema. E perchè s' abbia a vedere e pregiare convenientemente in sè, come creazione fantastica, ne esponiamo in breve la contenenza.

Dante giunge al paradiso terrestre (canto XXVIII); s'aggira nella sacra selva; gli batte in viso un'aura soave, che piega e fa lievemente tremolar gli arboscelli; e sugli arboscelli posando gli augelletti salutano con lieti canti l'aurora. Giunge alla riva di Letè, un fiumicello che scorre limpidissimo piegando con le piccole onde l'erbette che

ne cingon le rive; al di là del fiume gli appare una donna soletta, bella, con sembiante amoroso, che canta dolcemente e va cogliendo fiori di cui tutta è screziata la via. È Matilde: Dante la prega di farsi più presso a lui, ed ella fa contenta la sua preghiera e gli dimostra onde preceda l'aura e l'acqua di quella foresta e come ivi sia stata un dì innocente l'umana radice. Dante s'incammina con Matilde (canto XXIX): vede subitamente un grande fulgore diffondersi per la selva; ode una melodia soave; ecco: s'apre la visione. Il poeta ha da descriver cose sì alte, che avanzano di tanto l'umana natura, che gli è bisogno affrancare la sua poetica virtù e chiede mercede alle muse.

Gli appaiono sette accesi candelabri, le cui fiammelle più chiare assai che la luna, lasciano dietro per l'aria sette liste di luce dipinte ne' colori dell'iride. Seguono ventiquattro seniori bianco vestiti e coronati di giglio; quattro animali cinti di verdi fronde con sei ali ciascuno, e nel mezzo un carro trionfale, splendido e maestoso, tratto da un grifone, che solleva le ali tra mezzo alle striscie di luce; alla destra ruota del carro si fanno innanzi carolando tre donne, l'una rossa, verde l'altra, l'ultima candida come neve, e altre quattro dal lato sinistro, vestite di porpora; dietro due vecchi, l'uno de' quali ha sembianza di medico, l'altro di guerriero; poi quattro d'umile aspetto, e per ultimo un altro vecchio dormente ma col volto vivo e animato.

Dei due canti che seguono (XXX, XXXI) non diciamo il contenuto che universalmente, perchè riguardano una parte che noi non ci proponiamo di dichiarare. — In mezzo una nuvola di fiori scende Beatrice e si pone sul carro; riprende acerbamente a Dante i suoi trascorsi: Dante li confessa; è tuffato in Letè da Matilde; obblia ogni colpa, e poi che Beatrice si toglie il velo dal

viso, egli vede maravigliando la seconda bellezza di lei, lo splendore della eterna luce.

La gloriosa schiera ed il carro (canto XXXII) volgonsi a destra e si drizzano tutti verso oriente; giungono presso un albero altissimo, spoglio di foglie e fiori, al quale il grifone lega il carro; e a un tratto l'albero rigermoglia e s'adorna di fiori vermigli. Dante s'addormenta: riscosso dal sonno vede stargli presso Matilde e Beatrice sedersi in su la radice dell'albero. Il Grifone e gli altri tutti salgono al cielo, tranne le ninfe che con i candelabri fanno corona a Beatrice. Scende un'aquila dall'alto; ferisce l'albero e il carro; s'avventa sovr'esso una volpe, che Beatrice pone in subita fuga; riscende l'aquila e lascia al carro delle sue penne; apresi la terra e n'esce un drago, che protendendo la coda sul carro trae a sè parte del fondo. E allora ecco apparire un nuovo spettacolo: il carro si ricopre tutto delle piume; mette fuori sette teste cornute: sopra s'asside una meretrice e allato a lei un gigante che pieno di sospetto trascina per la selva il mostruoso simulacro.

Nell'ultimo canto Beatrice annunzia a Dante che non rimarrà senza erede l'aquila che lasciò il carro pennuto e che un inviato da Dio ucciderà la meretrice e il ginante; gli tiene discorso dell'albero e gli dice di scrivere quel che ha veduto. Di poi lo fa immergere nell'acqua dell'Eunoè, dond'egli esce

Puro e disposto a salire alle stelle.

Da questa brevissima esposizione appare la vastità della fantasia di Dante. Egli è mosso da due fini: vuole rappresentare dall'un lato sè dirimpetto a Beatrice, l'uomo che si leva dal peccato, che s'appura e rinnova col sentimento e col ritorno alla scienza divina; dall'altro

delineare la storia della Chiesa, la origine, il progresso di essa, il suo stato presente e le sorti future. E che fa egli? I suoi concetti trasforma in imagini simboliche e ne intesse il quadro maraviglioso della visione. Quanto alla parte più universale che si contiene in ispecie nel canto XXIX, nel XXXII e nei primi cento versi del XXXIII, trascegliendo il meglio dalle rappresentanze dei profeti Ezechiele e Daniele e dell'apostolo Giovanni, fa rinverdire ancora tante imagini avvizzite, le rinnovella, le svolge, le colora splendidamente; le intreccia, le rannoda in una grandiosa, fantastica, svariata unità, e colla potenza dell'ingegno e dell'arte adopera sì che quelle meraviglie ti rapiscano, ti attraggano a sè, ti tengano l'animo religiosamente attento e raccolto, quasi che stieno da vero innanzi ai tuoi occhi.

Ma è a notare come non manchi qui la rappresentazione della natura, non manchi la espressione dell'affetto umano. Il poeta anzi tutto si è sollevato al sovrannaturale, all'infinito, al divino. Ora, per qual via è egli giunto a questo fine? Perfezionando e idealizzando il reale, la natura, il finito. Il terrestre paradiso, la beata e santissima sede della virtù e della innocenza non è che la natura ideale, pura, perfetta. E quanta soavità, quanta lietezza, quanto sorriso non ha diffuso il poeta in mezzo alla lene auretta che gli aleggia d'attorno, all'acque cristalline del ruscello, al rezzo eterno delle piante, alla verzura, ai fiori, al canto degli augelletti! Cotesta regione non è informe, vuota, vaporosa, ove si perda il senso della realità; è la natura stessa che ne circonda percettibile e viva, ma più bella, più cara, più consolante. Sono gli stessi fenomeni naturali ed umani che divengono qui infiniti e divini: tale è il lustro che trascorre

Da tutte parti per la gran foresta

e si colora e splende vie più tanto che l'aria sotto le fronde verdeggianti appare di fuoco; tale la melodia che corre per l'aria luminosa e cresce ed è intesa poi per canto.

Nè manca in mezzo alle simboliche figure il sentimento umano. Abbiamo osservato come a lato alla parte universale stia una parte individuale che si comprende in ispecie nei canti XXX e XXXI. Or bene; le due figure che dominano il quadro sono Beatrice e Dante; e qui egli ebbe in animo senza dubbio d'adempiere la promessa che è posta nel capitolo ultimo della Vita Nuova: « se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». Ed ha veramente adempiuta la sua promessa. L'ingegno del poeta, la grande e coloratrice fantasia, lo squisito sentimento dell'arte, la potenza dello stile tendono e congiurano qui a dar lustro e gloria a Beatrice. E i versi si mostrano più accarezzati e più tersi che mai, adorni con tutta la purezza, la grazia, la nobiltà della lingua; trascorre per essi l'onda d'un'armonia soave, divina, ineffabile; li anima ed avviva l'alto entusiasmo del poeta, che si mantiene a un tempo sereno, pacato, solenne.

Come talvolta il sole in sul nascere adombra d'un velo vaporoso la sua faccia abbagliante, così Beatrice scende tra mezzo una nuvola di fiori che le spargono sopra e d'attorno gli angeli celesti: scende e lo spirito di Dante si commuove, trema di stupore, rimansi a quell'aspetto scorato e abbattuto, riconosce i segni dell'antica fiamma.

Eternamente sublimi e memorabili saranno que' versi:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinto d'oliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse
D'antico amor sentì la gran potenza.

Certo non somiglia qui Beatrice alla dea del canzoniere, a Laura mollemente leggiadra che dal cielo volge dietro a sè lo sguardo mirando se il suo poeta lo segua; a Laura che nella celeste beatitudine non ha sbandito dal cuor suo gli affetti umani, anzi donneschi, che pensa alla vita di quaggiù, al suo bel velo, al poeta, e per poco non par desiosa di spiccarsi dall'infinito al finito (1). Beatrice è ben altrimenti concepita da Dante; ella, la gentile, la innocente giovinetta che aveva fatto battere tante volte il cuore del suo poeta si fa maestosa, si solleva qui al di sopra di qualunque donna al mondo, è circondata d'una aureola celeste, è divina; il verde della speranza, il candore della fede, la fiamma della carità la riveste; l'olivo di Pallade le ricinge la fronte augusta. Pure nè manco in lei scompare affatto la Beatrice vera ed umana. Il poeta non si ferma a ritrarci plasticamente la imagine di lei; tuttavia da quel verso

Donna m'apparve sotto verde manto

e più avanti dagli atti e dal ragionare ch'ella fa a Dante ci si mostra ancora la Beatrice umana, come che la bel-

(1) V. Carducci, Discorso intorno al Petrarca.

lezza naturale e caduca si rilevi, si trasfonda, s'unifichi alla bellezza infinita. È ancora la Beatrice che fu già sì cara al poeta nella giovanezza; tanto è vero ch'egli al vederla n'è scosso violentemente e sente in sè la potenza dell'antico amore. — Vinto e soggiogato dall'aspetto di Beatrice si volge a destra

> col rispitto
> Col quale il fantolin corre alla mamma,
> Quando ha paura o quando egli è afflitto.

e cerca il suo Virgilio, cui affidi i sensi ond'ha tutto occupato il cuore in quell'istante solenne. Ma Virgilio è scomparso. E qui esce fuori in uno slancio elegiaco; ripete tre volte il caro nome, concede un libero sfogo all'affetto, piange, nè valgono tutte le grandi dolcezze del terrestre paradiso a temperargli l'affanno.

Ci piacque stare alquanto attenti a questi versi per notare che Dante anche in questa visione, in mezzo al simbolismo per sè arido e freddo, non dimenticò il senso della vita, mise nella poesia l'anima propria, rivelò gli affetti nobili, soavi, gentili che gli inspiravano Beatrice e Virgilio.

Nel canto XXIX appare la mistica processione di cui è fatto cenno più sopra; le genti elette sono avvolte di vesti splendenti di tale candore quale giammai non fu in terra; il grifone stende in alto l'ali dorate tanto che non se ne discerne il limite; il mistico carro è si maestoso e cospicuo che avanza il carro trionfale de' Scipioni, de' Cesari, e, quel ch'è più, il cocchio fulgente e gemmato di Febo. Tutto accenna all'infinito. Le allegoriche imagini che circondano il carro sono pennelleggiate con colori smaglianti, e come queste, così le nuove figure che appaiono al canto XXXII, per quanto fantastiche e strane, pigliano

forma, organismo, vita. Ti par di vedere ad esempio quella volpe allampanata,

> Che d'ogni pasto buon parea digiuna,

e il drago ch'esce di terra, il cui atto del pungere il carro e del ritrarre la coda con parte del fondo è messo avanti con tanto efficace vivezza:

> Che per lo carro su la coda fisse:
> E, come vespa che ritragge l'ago,
> A sè traendo la coda maligna,
> Trasse del fondo, e gissen vago vago.

La trasformazione del carro, che si copre di penne e divien mostro e mette fuori teste cornute, ci ricorda la trasformazione degli uomini in serpi, che è nel canto XXV dell'Inferno, dove Dante ha esattamente definiti e in ogni particolare delineati gli atti e le guise onde l'uomo a grado a grado travisandosi perdea la sua forma, si snaturava, s'abbrutiva mostruosamente. Quella descrizione non si può mai ammirare abbastanza; ivi Dante mostra ch'ei s'è anche levato al di sopra della natura, l'ha combattuta, ne ha infrante le leggi, l'ha soggetta a sè, ha saputo con ardimento e audacia senza pari rappresentare ciò che non è come possibile, anzi come reale; e per questo rispetto la sua è veramente tale una potenza fantastica che nessun altro al mondo ebbe mai. — Qui abbiamo la mutazione d'un carro in mostro, la quale non è nè si intima nè si prodigiosa come quella degli uomini in serpi; è più tosto esteriore; il carro non perde il suo essere, nè si può dire che sia interamente scomparso, con tutto che ne si presenti innanzi deformato e orribile a vedere.

Sovra di esso siede una donna che ci è posta avanti

in una terzina con una imagine veramente scultoria. Ella si sta

Sicura, quasi rocca in alto monte

ed erra quà e là cogli sguardi come per adescare a sè nuovi amatori: le si leva accosto un gigante che la bacia voluttuoso e poi punto da gelosia la flagella dal capo alle piante. In verità il realismo intorno a che oggidì si va dicendo di porre tanto studio e che si dà quasi per una creazione dell'arte rinnovellata, s'avrebbe a cercare nel più grande e al tempo stesso nel più fantastico dei nostri poeti.

Ma non occorre distenderci d'avanzo in simili ragionamenti intorno alla visione guardata dal lato estetico; neanche abbiamo in animo di dichiararne la parte individuale che dicemmo compresa principalmente nei canti XXX e XXXI. Nostro studio sarà solamente la visione nel suo lato più generale che è di grande momento, perchè ivi si contiene, lo dicemmo per incidenza, la storia della chiesa e la profetica riforma di essa, quale era ne' desideri di Dante.

PARTE SECONDA

Studio intorno al significato della visione.

I.

Ragione e modo di questo studio

Ci proponiamo investigare quale sia il significato vero ascoso sotto il velo delle simboliche rappresentanze. Ma qual via sarà da tenere in questo studio? Se rintracciando e raggranellando dai moderni espositori e critici di Dante

quello che a me paresse il meglio, mi ponessi a esporre a modo di compendio una interpretazione quale che sia, egli non è dubbio che farei opera non pure di poco conto, ma disutile affatto e che menerebbe a risultati assai difficilmente veri o probabili. Sono tanti coloro che fecero di così fatti studi e, aggiungendo sempre qualcosa di nuovo, certe volte così come loro cadeva in mente, misero fuori sentenze così diverse, strane, disparate, ch'io estimo essere mestieri oramai, chi voglia capire più adeguatamente che si possa il senso della visione, pigliare a disamina le molte e svariate interpretazioni, rifacendosi sopra tutto agli antichi, come quelli che, massime nella esposizione delle allegorie, hanno assai più d'autorità che i moderni.

E poi che sono venuto in tale ragionamento, parmi d'avere qui brevissimamente a considerare quali note contrassegnino dai moderni gli antichi espositori. — Costoro vivevano per gran parte a' tempi stessi o assai prossimi a quelli di Dante, consentivano quanto a molti de' principi e de' sentimenti religiosi e politici col poeta che avevano preso a illustrare; avevano molta notizia ed uso della teologia e filosofia scolastica che ha tanta parte nella Commedia; testimoni essi medesimi degli avvenimenti e conoscitori delle persone a cui allude il poeta, difficilmente si scostavano dalla verità storica. E però, con tutto che non di raro mal s'appongano nel dar ragione d'alcun passo oscuro, e sebbene non possano dare un retto giudizio dello stile, della lingua, dell'arte di lui; pure hanno da aversi in grande considerazione, chi voglia il poema dantesco studiare in sè, obbiettivamente, posto nell'età in cui fu scritto.

Gli antichi oltre a ciò hanno in uso ordinariamente il metodo analitico, cioè a dire badano alle singole parti, si studiano di lucidarle senza poi metterle accosto le une alle altre, nè connetterle per passare a considerarne l'as-

sieme e levarsi all'universalità della poesia dantesca; la quale mancanza di sintesi guardata da un lato è difetto, in quanto egli rileva grandemente considerare le parti nella loro mirabile connessione, armonia ed unità; ma d'altro canto torna anche di utile, perchè nello studio sintetico d'un poema interviene assai di frequente che per trovare l'accordo tra le singole parti si intrometta alcuno elemento più tosto soggettivo che reale, e il poeta allora è travisato.

Le quali osservazioni generali si hanno da applicare in ispecie alle allegorie, dove gli antichi, sebbene talvolta, per quanto riguarda certe pericolose allusioni a persone ancor vive e a fatti recenti, si peritassero di schiarirle, tenendosi essi stessi in ragionamenti vaghi, oscuri e mal definiti; tuttavia per le ragioni dette più sopra erano in condizione di intender meglio che i moderni quale significato si celasse nei simboli; e le interpretazioni ch'essi danno colgono quasi sempre nel segno.

I moderni scorti dal lume della critica massime per ciò che spetta al testo, alla lezione del poema si lasciano dietro di gran lunga gli antichi, come sono assai più atti a giudicare della lingua e dello stile di Dante, a denudarne il poema esteticamente, ciò che gli antichi non hanno mai avuto in mente di fare.

Ma rispetto alla interpretazione, perchè vivono in tempi molto lontani e diversi da quelli di Dante, s'inspirano ciascuno ad altri principi filosofici, religiosi, politici, nè sono d'ordinario molto addentro nella scienza e nella teologia medioveale; per questo non è loro agevole esplicare Dante in sè, obbiettivamente; e sebbene ricorrano, com'è naturale, agli antichi, traggono talvolta il poeta a esprimere quello che è nell'animo loro. Aggiungi che alcuni di questi commentatori, massime gli ultimi, si stendono assai nelle citazioni e ne' riscontri, certe volte a dir

vero più per pompa d'erudizione che con l'intendimento di chiarire il testo, ed altresì che nella sintesi delle singole parti del poema, cadono nel difetto cui sopra abbiamo accennato. Il quale difetto si scorge più che tutto nella esposizione della allegoria. Perchè i più studiandosi di ridurne ad armonica unità gli svariati elementi, ed essendo essi elementi constituiti di simboli per gran parte oscuri ed incerti, inducono talora certe imagini a significare ciò ch'era forse ben lontano dal pensiero del poeta; della qual cosa non s'addanno punto, purchè riescano a comporle e mettere d'accordo come che sia le une all'altre. Ma v'ha di più. Accade qualche volta che alcuni prima già di studiare severamente e profondamente il poema; hanno in capo qualche pregiudizio, qualche concetto, che spesso va a seconda de' loro principi filosofici, religiosi, politici, e questo postulato pongono pur senza avvedersene come base di tutti gli studi che imprendono intorno a Dante. Di qua conseguita che tutte le parti dell'allegoria dantesca hanno da confarsi a ogni modo a quel loro principio, e, se non ci vedono subito cotesta attenenza, allora a congbietturare, a sofisticar con la mente, ad arrabattarsi per rinvenire altri luoghi ove si palesino le idee di Dante sotto quel tale rispetto, che sono poi idee loro, a raccostare passi che non avrebbero che fare l'uno con l'altro, a fare assai discorsi e chiacchere lunghe per provare che Dante con quel tale simbolo doveva voler significare senza dubbio la tal cosa, e, quel ch'è più mirabile, che quella tal cosa per loro è più chiara che la luce del sole, che converrebbe esser ciechi per non discernerla, anzi che la si scerne a occhi chiusi. Per tal guisa incontra appunto che taluno vada architettando e tirando su con grandissimo sforzo un grande edifizio, che ci dà per dantesco, quasi ch'egli non faccia che mostrarne gli scompartimenti, delinearne in modo più spiccato i contorni e

i disegni. Ma quell' edificio non è saldo a bastanza, non è ben commesso, sì che rischia di traballare e crollar giù e disfarsi ad ogni più lieve aria di vento.

Ma, lasciando stare altre così fatte osservazioni che ci dilungherebbero dal nostro proposito e venendo alla allegoria contenuta nella visione del paradiso terrestre, diciamo che per tutte le ragioni dette porremo ogni studio di recare con la maggiore precisione e chiarezza e ordine che per noi si possa le interpretazioni degli antichi, e, poi che sono poche controversie tra loro in quanto si è all'universalità dell'allegoria, faremo di raccoglierle e contemperarle in una interpretazione sola, non intermettendo le differenze che si riscontrano nelle singole parti. La quale esposizione degli antichi cercheremo di porre in chiaro in sè, senza innestarvi alcun elemento estraneo o soggettivo e senza stenderci per ora in discussioni e raffronti coi moderni, la qual cosa darà argomento all'ultima parte di questo lavoro. Ed è mestieri por mente a tale esposizione, perocchè, lo diciamo fin d'ora, pare a noi sia da consentire con essa, la quale di tanto s'accosta al vero di quanto se ne dipartono i nuovi commenti dei moderni. I quali commenti studieremo poi in che modo siansi svolti; ne faremo un'accurata analisi; noteremo ciò che v'ha di buono come le viziature e i difetti, a ciò apparisca se veramente s'appartenga agli antichi la lode d'avere inteso e disvelato il senso della mistica visione.

II.

Le interpretazioni degli antichi.

§ 1. *La prima parte della visione*

La visione, che noi consideriamo, com'è stato detto avanti, nel suo lato universale e di cui esponemmo la con-

tenenza, vuolsi dividere in due parti. La prima è compresa nel canto XXIX; la seconda nel canto XXXII e nei primi cento versi del XXXIII.

La prima parte è meno controversa e, fatte poche eccezioni, fu ad un modo interpretata così dagli antichi come dai moderni commentatori.

I candelabri che precedono le altre simboliche figure sono universalmente intesi per i sette doni dello Spirito santo: la pietà, il timore, la scienza, la fortezza, il consiglio, l'intelletto, la sapienza; Pietro Alighieri per altro e l'Anonimo pubblicato dal Fanfani recano più maniere d'interpretazioni: dicono essere significati i sette ordini del chiericato, o le sette chiese che furono in Asia, nella quale si partisce la Chiesa militante, o i sette doni dello Spirito santo, o i sette articoli spettanti l'umanità di Cristo.

Quanto all'interpretazione dei candelabri per le sette chiese, essa fu suggerita dal fatto che nella visione di S. Giovanni nell'Apocalisse i sette candellieri d'oro da lui visti sono figura per l'appunto delle sette chiese. Ma Dante se piglia alcuni simboli dall'Apocalissi di S. Giovanni e anche dalle visioni di Ezechiello e di Daniele, non per questo intende a indicare gli stessi obbietti; ei li fa servire ai propri intendimenti, dà loro un senso diverso, come li rifigura e dispone e ordina in varia guisa; sì che non bisogna certe volte addarsi di troppo delle analogie che si presentano tra le sue e le bibliche imagini. Non possono i candelabri rappresentare le sette chiese, perchè più avanti (canto XXXII, v. 98) sono tenuti in mano dalle virtù teologali e cardinali; dalla qual cosa apparisce chiaro che i candelabri denotano i sette doni dello Spirito santo che sono la guida di tutto il celeste corteo.

I candelabri lasciano impressa l'aria di sette liste, le quali formano come un cielo splendente de' vivi colori dell'iride. Il Laneo, Pietro Alighieri, l'Ottimo si passano in

silenzio di queste striscie di luce. Il Buti per primo e con lui il Landino e il Vellutello intesero per esse i sette sacramenti della chiesa « li quali sono segno dei sette doni dello Spirito santo ». Ora, non si sa invero come dai sette doni dello Spirito santo s'abbia a passare ai sacramenti, che non tanto dipendano dai doni, dispongono, come nota lo Scartazzini (1), al conseguimento di essi. E tanto meno a me pare che quegli stendali possano essere i sette sacramenti, perchè vanno innanzi al Grifone, a Gesù che gli ha instituiti e, che è più, ai seniori figuranti il vecchio testamento. Il Rambaldi spiega per doni dello Spirito santo anche gli stendali, e anzi, considerando bene il commento del Laneo, si vede che anch'egli in sostanza intese per le sette liste i doni stessi: tanto è vero che chiosa più innanzi « sotto queste liste venivano ventiquattro veterani de' quali è detto; e questo figura e mostra che quelli libri sono *dallo Spirito santo* dettati e prodotti. Lo Scartazzini nota l'interpretazione del Rambaldi come per dare a vedere l'inconseguenza di quell'espositore, che intende a un modo i candelabri e gli stendali; ma, tutto insieme, parmi che il Rambaldi, come il Laneo s'accostino al vero. Si sono voluti spiegare come due cose distinte, mentre deggiono valere press'a poco il medesimo. Le fiammelle dei candelabri, i doni dello Spirito santo per onde passano lasciano traccia di sè, diffondono da per tutto uno splendore divino. Vale a dire che queste striscie di luce sono gli stessi doni, guardati, se si vuole, ne' loro benefici effetti.

I ventiquattro seniori sono i ventiquattro libri del vecchio testamento; il Laneo aggiunge che Giovanni dell'Apocalisse (Cap. IV, v, 4) mira intorno al trono di Dio ventiquattro vecchi con bianchi vestimenti e corone d'oro

(1) La Visione di Dante nel Paradiso terrestre e l'Apocalisse biblica.

sopra le teste. E interpreta nella stessa guisa anche i seniori dell'Apocalisse, là dove sono intesi dai più per i dodici patriarchi dell'antico testamento e i dodici apostoli del nuovo.

Che i ventiquattro seniori di Dante dinotino proprio i libri del vecchio e non del nuovo testamento, si prova dal fatto che questi sono rappresentati da altri simboli; oltre di che vanno innanzi al Redentore.

I quattro animali figurano i quattro evangelisti. Hanno l'aspetto l'uno di leone, Marco; l'altro di bove, Luca; il terzo d'uomo, Matteo; il quarto d'aquila, Giovanni. Sono lungamente descritti da Ezechiele (Cap. 1) che dà a ciascuno di loro quattro ali, là dove Giovanni ne attribuisce sei. Dice il Rambaldi: « San Matteo comincia dalla generazione umana ed ha la faccia d'uomo; San Marco dai gridanti nel deserto ed ha la faccia del leone: San Giovanni dalla parola di Dio ed ha la faccia dell'aquila che fissa gli occhi nel sole ». Ma altri commentatori come il Buti e il Landino si scostano alquanto da questa spiegazione, sebbene non sappiano poi darne una migliore. — E perchè è ella posta da Dante la finzione delle sei ali? Alcuni degli antichi, come il Laneo, il Buti, non danno ragione che soddisfi: Pietro di Dante le vede messe a dimostrare le sei leggi, naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica, canonica. Ma che attinenza abbiano coteste sei leggi con gli evangelisti non arrivo a comprenderlo. Il Rambaldi si sbriga nella maniera più semplice: hanno sei ali per poter volare più alto.

Il carro che si contiene tra i quattro animali significa secondo tutti gli antichi commentatori la Chiesa. Solo è da notare che il Rambaldi dopo avere spiegato come gli altri il carro, poco più avanti aggiunge ch'esso figura la sede pontificia. Vedremo poi come da questo picciolo accenno si svolgesse la più comune delle inter-

pretazioni che i moderni danno del carro. Pietro Alighieri per determinare vie meglio che cosa sia figurato dal carro dice ch'è rappresentata la Chiesa militante. E per fermo le vicende del carro ne fanno vedere in esso la Chiesa quale è nel mondo, come congregazione de' fedeli che sono in terra, che devono combattere contro i nemici, là dove la chiesa trionfante è l'unione de' beati nel paradiso. Il Landino intende per il carro la *nuova chiesa*, e lo Scartazzini non sa capire perchè egli abbia dato alla chiesa cotesta appellazione di *nuova*. Esso avvisa che non possa intendersi per *nuova* che la chiesa trionfante; ma ciò non converrebbe alla visione; giacchè ella, la Chiesa trionfante ha già abbattuti i nemici e risiede nel cielo e gode di pace e serenità non mutabile. Ora pare a me che quel *nuova* del Landino dinoti in somma la chiesa cristiana senza più, succeduta alla sinagoga, che sarebbe appunto la chiesa vecchia. Nella stessa guisa è distinto il vecchio dal nuovo testamento.

Le due ruote per il Laneo indicano la vita àttiva e contemplativa; per Pietro di Dante, per l'Ottimo, per il Landino il vecchio e il nuovo testamento. Il Rambaldi espone le dette due interpretazionì e assieme un'altra: che le ruote denotino i due popoli, ebraico e gentile. Ma se si considera ch'esse hanno da essere la base a cui si appoggia e sostiene la chiesa, ne apparirà che questa base debba essere appunto l'antico e il nuovo testamento.

Dalla destra del carro tre donne, le tre teologali virtù si fanno innanzi danzando: candida la fede; verde la speranza; colorata come fuoco la carità: ora è guida la fede, ora la carità; vale a dire che prima l'uomo crede nella rivelazione e poi sentesi acceso d'amor divino, il quale amore di nuovo il trae alla credenza de' dogmi fermati dal cristianesimo.

Dalla sinistra ruota, che rappresenta il vecchio testa-

mento sono le quattro virtù cardinali, di cui la prudenza è condottiera.

Il grifone che trae il carro è Gesù Cristo; nè poteva più sapientemente simboleggiarsi la dualità delle nature, divina ed umana, che sono in una sola persona.

Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

È aquila e solleva in sino al cielo l'ali doràte; è leone e cammina sulla terra, e le sue membra sono candide e rosse, perchè purissima fu la vita umana del Cristo e tutta piena di carità. Secondo il Laneo, cui ripete letteralmente l'Anonimo pubblicato dal Fanfani, il grifone sollèva tant'alto le ali, « però che la divinità di Cristo per umano intelletto non può essere intesa: » come Dio infatti si stende all'infinito. — È una semplicissima e ragionevolissima interpretazione. Ma il Landino vuol rendersi conto a modo suo delle due ali; afferma ch'elle rappresentano l'una la giustizia, l'altra la misericordia di Cristo. Ora è da osservare come in quel chiosatore incominci già ad apparire la tendenza di spiegar troppo, di andare a ripescare sottili e lontane significazioni allegoriche che non hanno luogo affatto. Perchè le due ali hanno da denotare anch'esse qualcosa a sè? E perchè proprio la giustizia e la misericordia? Se Dante aveva posto il grifone mezzo leone e mezzo aquila, questo doveva certo apparire fornito d'ali, ciò che è proprio della natura dell'aquila; nè gli poteva venire in mente d'annettere ad esse quello speciale significato, che non apparisce del resto da alcuna simbolica analogìa.

I due vecchi in abito dispari sono intesi dal Laneo, dall'Anonimo e da Pietro di Dante per San Luca e San Paolo: Pietro di Dante aggiunge che il poeta li ha posti

dopo il carro, perchè scrissero gli avvenimenti seguiti dopo Cristo. L'Ottimo ingarbuglia un poco la cosa. Secondo lui si possono intendere Pietro e Paolo, oppure Moisè e Paolo, o vero Enoc ed Elia, che vivono nel terrestre paradiso. Il Rambaldi, dopo avere toccato i vari modi onde prendevansi questi due vecchi, oppone alla interpretazione del Laneo e di Pietro di Dante che San Luca non poteva esser tra questi due vecchi, come quello ch'è posto già prima tra i quattro evangelisti. Ed ei tiene significati San Pietro e San Paolo, i principi degli apostoli. Ma il Laneo e il Landino e il Vellutello mantengono convenientemente la contestata interpretazione; la quale è comprovata dal modo delle vesti e del portamento di quei due. « S. Luca » dice il Landino « veniva in abito di medico e come fosse uno de' discepoli d'Ippocrate, l'arte del quale è di curar gli uomini e mantenergli in vita, e Paolo veniva con la spada la quale è instrumento da tor la vita. Ecco adunque che l'abito era dispari ». La difficoltà mossa dal Rambaldi è tolta di mezzo, essendo inteso Luca come autore non dell'Evangelio, ma degli Atti apostolici; Paolo è l'autore dell'Epistole. Non intende già Dante denotare con questi simboli le persone, ma l'opere da loro scritte.

Seguono i quattro d'umile paruta, cioè, secondo il Laneo, Pietro di Dante e Benvenuto da Imola: Agostino, Gregorio, Girolamo, Ambrogio, i quattro dottori; secondo l'Ottimo: i quattro profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele. Ma non si saprebbe in vero perchè il poeta, che ha già messi innanzi al carro i libri del vecchio testamento, disponesse qui dopo Cristo e gli Evangelisti, i profeti dell'antica legge. L'Ottimo stesso nella spiegazione sommaria che dà del canto dice che siano da intendere « *quelli che fecero le Epistole*, o vero li quattro maggiori profeti ». E il Buti, il Landino, il Vellutello intendono

appunto gli autori delle quattro epistole, dette canoniche: Iacopo, Pietro, Giovanni e Giuda.

L'ultimo, il veglio solo, che s'avanza dormendo con la faccia arguta, è senza dubbio Giovanni autore dell'Apocalisse, come spiegano con Iacopo della Lana la maggior parte degli interpreti. Vero è che Pietro di Dante e il Rambaldi tengono figurato Bernardo; per altro questi mostra che consentirebbe all'altra interpretazione, ma non gli entra in mente come il poeta abbia potuto porre S. Giovanni dietro ai dottori, i quali ei precedette di tanto tempo. La quale obbiezione del Rambaldi non ha più luogo, posto che per i quattro che precedono il veglio si intendano gli autori delle Epistole. Dunque il veglio è S. Giovanni; quel verso

Venir dormendo con la faccia arguta

accenna con troppa evidenza alla visione ch'ebbe l'Apostolo, il quale è detto veglio, come quegli che aveva scritto l'Apocalisse presso ai novant'anni.

Per siffatto modo restano simboleggiati per ordine i libri del nuovo testamento; i quattro libri degli evangelisti, gli atti degli Apostoli di San Luca, l'epistole di S. Paolo, le lettere canoniche e l'Apocalisse. Adunque non può più cadere alcun dubbio intorno a tutti i simboli che circondano il carro; e infatti anche i moderni commentatori consentono universalmente in questa parte alla esposizione degli antichi.

§ 2. *La seconda parte della visione.*

Lasciando stare ora il canto XXX e XXXI passiamo al canto XXXII, dove è il maggiore, il più pieno svolgimento e la catastrofe della visione, dove sono accolti mi-

rabilmente alti concetti morali, religiosi, politici, a cui Beatrice richiama l'attenzione del poeta, ammonendolo di svelarli al mondo perturbato e guasto da miserie e peccati. I quali concetti del resto ravvolti tra mezzo alle fitte nebbie del simbolismo è assai malagevole intravvedere e discoprire. Per questo appunto sorsero tra i moderni tante e sì lunghe e varie questioni.

Consideriamo ora le interpretazioni degli antichi, che con piccoli divari ponnosi ridurre a una sola.

Il glorioso esercito, dove prima venendo incontro al poeta procedeva da levante a ponente, s'indirizza ora da occidente ad oriente. I più antichi commentatori non danno ragione di ciò. Il Buti e il Landino affermano la processione esser prima venuta da oriente a occidente, perchè partiva dall'albero dell'obbedienza; a significare la trasgressione del comandamento divino de' primi padri e della loro posterità; ora poi torna addietro e di nuovo muove verso la pianta, perchè Cristo ridusse il genere umano alla obbedienza, lo riconciliò a Dio, gli fe' racquistare la grazia. Ma questa interpretazione non si può ammettere. Perchè, come può la santa schiera essersi dipartita dall'albero dell'obbedienza? Forse che gli autori del vecchio e del nuovo testamento, la chiesa, i doni dello Spirito santo, le virtù, violarono i precetti divini? Certo che no; era il genere umano che avea perduta la grazia, che s'era dilungato dal sentiero della virtù, al quale dalla mistica processione è ricondotto.

Passando sopra adunque a questo particolare non acconciamente dichiarato dagli antichi, procediamo a considerare gli atti della simbolica schiera. Accerchiano una pianta spogliata di foglie e fiori; lamentano la caduta d'Adamo. Quella pianta è l'albero della scienza del bene e del male ed è simbolo dell'obbedienza; stende e dilata i suoi rami quanto più è su, perchè, dice il Buti, « la

scienza è infinita: che quanto l'omo più va su in essa tanto più si stende e più trova ad ampliarsi e dilatarsi ne la sua ampletudine; ma ne la sua lunghezza s'innalza in fine a Dio; più su non può montare, per ch'elli è principio e fine, ma dilatare si può in infinito, cercando la creatura nel suo essere che è come uno mare che non ha fondo. » E badando al significato allegorico dell'albero che è l'obbedienza, soggiunge: « l'obbedienza cresce tanto in alto che adiunge in infinita virtù quanto più va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende. » L'albero è spogliato di foglie e fiori, perchè, causa la disobbedienza de' primi parenti, la generazione umana aveva perduto ogni virtù vera, era scaduta dalla grazia divina.

Il grifone non scinde di quell'albero; poichè, come dice l'Apostolo, « Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. » Tutti lodano Gesù di quest'atto e lo chiamano beato: Allora egli

volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

Soggetto di questioni è l'ultimo verso di questa terzina che fu variamente interpretato. I più antichi non si fermano a dichiararlo; per primo il Rambaldi chiosa: « e quel carro che apparteneva a tal pianta lasciò legato alla pianta stessa »; il che significherebbe che la chiesa ha da esser soggetta ai comandi divini. Il Buti per contro interpreta: « E quel, cioè, timone di lei, cioè, fatto del ditto arbore. » Ne verrebbe che il carro della chiesa sarebbe fatto del legno stesso dell'albero dell'obbedienza. E qui ei reca una lunga e noiosissima leggenda, secondo la quale da un ramo di quell'albero appunto, dato da un angelo a Set figlio d'Adamo e piantato sul capo di lui, sarebbe

stata fatta la croce su cui morì il Cristo, la quale croce sarebbe poi il timone della santa chiesa. Ma il Landino che pure intende il verso al modo del Buti non accenna a quella leggenda, e solo dice che « il timone era fatto del legno della obbedienza, perchè l'obbedienza è quella che guida e conduce la chiesa e con l'obbedienza si collega ».

Ma noi preferiamo la interpretazione del Rambaldi, sebbene del resto non importi gran fatto, per rispetto al senso, accettare l'una o l'altra.

Cristo lascia dunque legata la chiesa all'obbedienza; allora l'umana generazione si rinfranca, si concilia a Dio; le virtù umane acquistano efficacia; ed ecco la pianta rinnovellarsi e rivestirsi di fronde e fiori. Il colore dei fiori è *men che di rose e più che di viole*. Il Laneo e il Rambaldi dicono che il roseo indica lo stato d'innocenza, ch'è nel supremo grado della carità, il color delle viole indica lo stato secondo felicità temporale. Dunque Dante verrebbe a dire che l'umana generazione per la morte di Cristo è dirizzata a stato spirituale sì, ma che non è più stato d'innocenza. Invece l'Anonimo, il Buti, il Landino nel colore più che di rose e men che di viole scorgono il colore sanguigno, che significherebbe la passione di Gesù, il sangue da lui sparso, in grazia del quale rifiorirono e furono accette a Dio le virtù umane. Preferiamo questa seconda interpretazione. — Che Dante abbia indicato il colore sanguigno non è dubbio, e l'ha indicato con una circonlocuzione, ma pure con sapiente esattezza e precisione fisica. I fiori dimostrano men colore di rose: vale a dire hanno meno luce, sono più oscuri che rose; più che di viole: hanno più luce, sono più chiari che viole; il loro colore è dunque sanguigno.

S'intuona un inno; Dante s'addorme, e svegliatosi scerne Beatrice, la divina verità, la pura dottrina, la

teologia, che siede a custodia del carro sulla radice dell'albero dell'obbedienza; le stanno attorno le virtù teologali e cardinali che sollevano i sette candelabri, i doni dello Spirito santo.

Il grifone, Cristo, e i simboli del vecchio e nuovo testamento salgono in cielo. Il che significa, come acutamente nota il Laneo, « che ogni spiritualità se n'è ita in cielo, e in terra è rimaso solo l'ufficio e la giurisdizione della chiesa, la quale è rimasa e rimane ne' moderni pastori ».

Quand'ecco scender dall'alto un'aquila giù per l'albero, romper della scorza, de' fiori, delle foglie, poi ferire impetuosamente il carro. Sono i primi persecutori della chiesa, i romani imperatori; si scagliano contro le virtù germogliate allora allora col cristianesimo. La scorza dell'albero è distinta dai fiori e dalle foglie nuove; ma i più antichi espositori non si curano di darne una spiegazione; il Rambaldi intende per l'una i vecchi credenti, per le foglie e i fiori i nuovi credenti; il Buti vede nella scorza figurata la costanza e la fortezza de' santi uomini, nei fiori e nelle foglie gli esempi virtuosi de' nuovi credenti. Dunque tra questi due modi di interpretazioni c'è poco divario. L'aquila ricorda quella di cui è scritto nel capo XVII di Ezechiello: « Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum et tulit medullam cedri et summitatem frondium evulsit. »

La volpe che s'avventa nel trionfale veicolo è l'eresia in genere, la quale con lo scaltrimento s'insinua tra i fedeli; ma è ben presto fugata da Beatrice, la scienza divina. Per la volpe per altro l'Ottimo dice che alcuno intendeva Maometto, e questa è anzi l'unica interpretazione che dà Pietro di Dante. Ma perchè non si saprebbe comprendere che Dante significasse sol una delle tante eresie e perchè

mostreremo Maometto essere rappresentato dal drago, conviene per la volpe intendere colla comune degli interpreti la eresia in genere.

L'aquila che riscende e lascia delle sue penne al carro denota senza controversia la donazione di Costantino a cui di que' tempi davasi pienissima fede. Dopo di che esce una voce del cielo: « Hodie diffusum est venenum in ecclesia Dei. »

Per il drago il Laneo, il Rambaldi, il Buti, il Landino, il Vellutello intendono Maometto, il quale esce di terra come uomo terreno e voluttuoso e trae parte del fondo del carro, cioè a dire induce alla propria dottrina i Saraceni, che dalla sinagoga erano novellamente venuti al cristianesimo. Esce tra' ambo le ruote che indicano il vecchio e il nuovo testamento, essendosi Maometto, come nota acutamente il Rambaldi, servito dell' uno e dell'altro nelle sue leggi, giacchè pretendevasi mandato da Dio a rivelare la legge di Mosè agli Ebrei e la legge di Cristo ai Cristiani. Se ne parte vago vago; il che viene a dire essersi esso Maometto aggirato per tutto il mondo, tirando alla sua religione Arabi, Assiri, Medi, Persiani e altri popoli. A proposito del drago l' Ottimo si contenta di dire ch' è il maggiore persecutore che la chiesa e il popolo di Dio avesse mai.

Pietro di Dante (e lo copia l'Anonimo) tiene si alluda all'Anticristo, o pure alla cupidità de' pastori della chiesa: « cupidatatem subsecutam pastorum Ecclesiae circa temporalia »; e soggiunge: « quae ut draco eos inflammat ad non observandum verbum illud Christi, quae sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo, quae sunt Caesaris reddantur Caesari ut temporalia. » Ma l' Anonimo nel ripigliare ch' ei fa l' interpretazione alla fine del canto mostra di tenere anch'egli significato nel drago Maometto. E questa è la vera interpretazione; noi torneremo nell'ultima parte a parlare

di questo simbolo; ci basti considerare ora che, se il drago rappresentasse la cupidigia delle ricchezze, la simonia, non si potrebbe dir la ragione per che ei tragga a sè una parte del carro, vale a dire della chiesa. Questa circostanza invece è pienamente dichiarata con l'altra interpretazione, perchè Maometto ridusse al suo culto parte dei fedeli che constituivano la chiesa cristiana. La quale interpretazione è comprovata dal fatto che Maometto viene appresso il periodo di Costantino e avanti ai tempi de' Carolingi, che arricchirono la chiesa.

Del resto il drago è tolto dal capo XII dell'Apocalisse: « 3. Et visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus, rufus, habens capita septem et cornua decem, et in capitibus eius diademata septem. 4. Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli et misit eos in terram. » Per il quale dragone è significato il demonio; annota poi il Martini che la coda del demonio è l'Anticristo e che figura l'Anticristo anche la testa principale del dragone.

Dopo che il drago ha levato dalla cuna del carro una parte, in un subito il carro e le ruote si ricoprono delle piume state già avanti offerte dall'aquila. I prelati e i pastori hanno l'animo tutto nelle ricchezze; allora, commenta l'Anonimo: « le scritture del testamento vecchio et del nuovo che significano le due ruote del carro, sono state ricoperte agli occhi de' pastori, che poco l'hanno procurate; et similmente il timone, ciò è il reggimento spirituale della chiesa, poco hanno studiato o procurato, solo atteso a loro cupidigia. » Il Buti vuol vedere nelle ruote e nel timone la chiesa d'Antiochia formata dagli ebrei, la chiesa nuova de' gentili convertiti alla legge evangelica e la chiesa di Roma. Anche il Landino prende le due ruote per la chiesa d'Antiochia e la romana. Ma questi due hanno dimenticato d'avere per le ruote inteso il vecchio e il nuovo testamento.

Ci pare pertanto giustissima la interpretazione dell' Anonimo fiorentino: i pastori non ebbero più innanzi agli occhi che le ricchezze; non badarono più alle sacre carte, a cui le ricchezze si sopraimposero, nè allo spirituale reggimento della chiesa.

Or ecco che l'edificio della chiesa si trasfigura, « quasi a dire », come spiega sapientemente il Laneo, « che le temporali ricchezze fanno la chiesa essere altra ch' ella non dee, e essere sotto altra forma. Che sono le tre teste bicornute sul timone? Le quattro ai canti del carro con un sol corno? A questa domanda rispondono i più antichi chiosatori, il Laneo, l' Ottimo, l' Anonimo, il Rambaldi tutti di conserto, che sono da vedere in esse teste i sette vizi capitali. Del differente numero delle corna non è chiarita sufficientemente la ragione: l' Ottimo dice che tre di que' peccati, i maggiori: superbia, ira, invidia sono contro i sei comandamenti, e per questo sulle teste stanno doppie corna, e gli altri quattro, che riguardano i beni temporali sono contro gli altri quattro comandamenti. Il Laneo (e l'Anonimo ripete parola per parola quel che il Laneo) dice che i tre primi peccati offendono doppio, cioè Dio e il prossimo, dove gli altri quattro sono rivolti solo contro il prossimo. Dal modo con cui ha prima disposti, enumerandoli, essi peccati, parrebbe che i tre primi fossero superbia, ira e avarizia; ma, come già meglio specifica il Rambaldi, hanno da essere superbia, ira e invidia; il che s' accorda anche colla spiegazione dell' Ottimo.

Pietro di Dante si riporta al canto XIX v. 104 e segg. dell' Inferno, ove cita il passo di S. Giovanni nell' Apocalisse, da cui Dante ha tolto indubbiamente la sua imagine. Il passo intero, che Pietro Alighieri riporta a frammenti è il seguente: « (Cap. XVII) 1. Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae quae sedet super aquas multas. 2. Cum qua fornicati sunt reges terrae et inebriati

sunt qui inhabitant terram, de vino prostitutionis eius. 3. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blaspehmiae, habentem capita septem et cornua decem. » — Notiamo noi qui per incidenza che, secondo la maggior parte degli interpreti, la donna è la Roma pagana, mentre per S. Agostino e S. Prospero significherebbe « l'universale massa degli empi di tutti i luoghi e di tutti i tempi. » La bestia è il demonio o l'anticristo (1). — Pietro di Dante adunqne, per tornare al nostro proposito, chiosando quel passo dell'Inferno, interpreta per la bestia il corpo della chiesa, per i sette capi le sette virtù o i sette doni dello Spirito santo, per le dieci corna i dieci comandamenti. Ora, siccome ei si rimette alla interpretazione che ha dato a quel passo, gli è chiaro che nello stesso senso prende il mostro e le teste e le corna della nostra visione.

E dalla sua interpretazione si svolsero quelle del Buti e del Landino, i quali intesero come l'Alighieri per le dieci corna i dieci comandamenti e per le teste i sette sacramenti, de' quali cresima, battesimo, penitenza sarebbero sul timone, gli altri ai quattro canti del carro. Ma noi non sappiamo comprendere da vero come potesse cadere in mente al poeta di far sorgere d'attorno alla chiesa i sacramenti e i comandamenti allora proprio che la chiesa è abbruttita, allora che la curia romana intesa alle vanità mondane si prostituisce coi re della terra. Avrebbe dovuto, se mai, farli apparire sin da prima assieme agli altri simboli, come quelli ch'erano stati al nascimento del cristianesimo instituiti e affermati. Ora per contro è il tempo in cui il papa e i pastori de' sacramenti non si pigliano tanto pensiero, non s'addanno molto de' precetti divini. E poi si noti bene: le teste sorgono sul carro per effetto

(1) Martini, nota alla traduzione della Bibbia.

delle penne onde fu donato e ricoperto; le penne sono le ricchezze, i beni mondani, che deturpano la chiesa e la difformano; le teste adunque nient'altro possono significare che vizi; e i sette vizi capitali intesero nel fatto il Laneo, l'Ottimo, l'Anonimo, il Rambaldi.

La donna che appare sul carro

> Sicura, quasi rocca in alto monte,

e la cui imagine abbiamo veduto esser tolta dalla *meretrix magna* dell'Apocalisse, è intesa per la curia romana o in senso generico o in senso particolare. Per esempio Pietro di Dante la dice: « dissolutam praelationem pastorum ecclesiae »; il Laneo, il Buti, l'Anonimo: il papa; l'Ottimo: la corte di Roma; il Landino con minore precisione degli altri: « la chiesa e il pontefice, massime Bonifacio VIII. » Del significato dunque della meretrice non è questione.

Il gigante che le siede accosto rappresenta il re di Francia Filippo il Bello; il Laneo piglia i re di Francia in genere; l'Ottimo se ne passa in silenzio, come fa d'altri simboli, forse perchè reputasse pericoloso dir cose che toccavano così nel vivo la corte romana e la casa di Francia. — È figurato Filippo in gigante, o perchè i giganti eccedano l' umano limite, come spiega il Laneo, o perchè siano dediti alle voluttà terrene, come altri intende.

Se la corte di Roma volge lo sguardo al popolo cristiano, come vogliosa di levarsi d'attorno il pertinace drudo (il che è dimostrato dall' occhiata che la meretrice dà a Dante), questi la percuote, sinchè da ultimo distoglie la chiesa dall' albero dell' obbedienza e la trae per l' oscura selva di vizi (Ottimo, Laneo, Rambaldi). Secondo Pietro Alighieri, l' Anonimo, il Buti, il Landino, il Vellutello è indicato che Filippo trasferisce in Avignone la sede pon-

tificia. Sicchè il gigante viene a reggere esso a suo grado la chiesa.

Siamo al canto XXXIII: alla trasformazione della chiesa, al suo dipartirsi dai comandamenti di Dio, le sette virtù intuonano un canto lamentoso, che è quello col quale David si condolse delle abbominazioni del tempo di Gerusalemme. « Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam et polluerunt templum sanctum tuum. (Salmo 78). » Al che la scienza divina, la addolorata Beatrice risponde con quelle parole dette da Cristo a' suoi discepoli, con cui prenunziò loro ch' ei si dilungherebbe in breve dal mondo, ma ch' eglino n'andrebbero poi alla seconda vita, ove apparirebbe in mezzo alla gloria e al trionfo.

Medicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Con che Beatrice vuol dire: mi scosto per poco da voi; non disanimatevi de' mali onde vedete gravata la chiesa; essi cesseranno; sarà fatta giustizia; io tornerò per riformarla e correggerla. E il Laneo chiosa: « Avvegnachè la chiesa sia in privazione d'obbedienza al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito d'obbedienza e così si mostrerà a tutti. » Poi Beatrice si rivolge a Dante e, come per chiarirgli il significato della mistica visione, applicando le parole di S. Giovanni nell'Apocalisse (Capo XVII, v. 8) « Bestia, quam vidisti, fuit et non est », gli dice:

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è;

e intende significare:

per l'Ottimo: « il carro fu già, ma non è ora, perocchè è trasmutato »; il che viene a dire: la chiesa fu chiesa, ma ora è cangiata.

per il Landino (anche qui copiato dall' Anonimo): « La chiesa fu già, cioè fue in suo arbitrio, ma ora non è, cioè che è suddita e serva di quelli della casa di Francia ».

per il Buti e il Landino: fu vaso e ora non è, perchè divisa e fatta in gran parte di spirituale carnale e di virtuosa viziosa.

In somma queste interpretazioni son tutte vere: la chiesa esisteva già ed ora non esiste più per sè, in sè, ma mutata, soggetta all'arbitrio altrui, spezzata, contaminata da vizi. Ci basta di non intendere, come nessuno degli antichi e alcuno de' moderni vorrebbe, queste parole di Dante, quasi ch' ei dica; vi fu una chiesa, ora non è più alcuna chiesa. — Ma su questa questione torneremo più avanti.

La giustizia di Dio, soggiunge poi Beatrice, colpirà i colpevoli. E prenunzia che l' impero non sarà senza degno erede, chè un cinquecento dieci e cinque, dal qual numero, scritto in caratteri romani, si ricava la parola DVX, come intendono tutti gli antichi, ucciderà la meretrice e il gigante, perseguirà cioè i mali pastori della chiesa e i re di Francia, e la chiesa dirizzerà al suo verace stato. Ma chi sia questo duca, messaggero di Dio non dicono gli antichi: solo trovo in Pietro di Dante questo accenno « hoc dicit per quoddam aenigma id est obscuram locutionem secundum Uguccionem.

Beatrice ricorda a Dante di narrare a' vivi quale ha vista la pianta

Ch' è or due volte dirubata quivi.

L' albero della scienza fu due volte spogliato, quando Adamo peccò e quando il gigante trasse via da lei il carro:

così spiegano il Laneo, l'Ottimo, l'Anonimo. Ma questo non è: perchè dice Dante della pianta: *è derubata due volte ora;* onde egli allude a un fatto di cui Dante era stato spettatore. Infatti secondo il Rambaldi, il Buti, il Landino, il Vellutello la pianta fu spogliata l'una volta dall'aquila che la scorticò e sfrondò, l'altra dal gigante che sciolse il carro. E questa è la vera interpretazione. Dice poi che chiunque schianti dell'albero, offende Dio, che lo creò santo a suo uso, cioè « a seguire suo vestigio e suo ordine (Laneo) », acciocchè gli rendesse culto ed onore (Landino). » Adamo per la sua disobbedienza visse in pena nel mondo e nel limbo, desiderando Cristo, che colla sua sua morte punì in sè il fallo d'Adamo. E quella pianta è così alta ed ampia nella cima per singolare cagione; la quale cagione dichiarata assai acconciamente dal Laneo, noi esponemmo nella prima parte della visione: come la scienza, così la virtù dell'obbedienza s'estende, si dilarga nell'infinito, s'eleva infino a Dio.

Dalla esposizione che noi facemmo, tolta all'intutto dagli antichi, appare che il fine della visione è più che tutto morale e religioso; politico solo per ciò ch'egli voleva dispogliato il papato delle cose temporali di cui aveva a prender cura l'impero. Ma egli si è proposto veramente di far la storia della chiesa, che desiderava fosse ricondotta alla primitiva semplicità e purezza, senza toccare per altro ciò che ne constituisce l'essenza, il dogma.

(Continua)

GHERARDO GHIRARDINI.

LA FIORITURA EPICA FRANCESE NEL MEDIO EVO

E

LA CHANSON DE ROLAND

COMPARATA COI POEMI ITALIANI CHE TRATTANO LA ROTTA DI RONCISVALLE

(Continuazione, da Pag. 90)

PARTE TERZA

Confronto della Chanson de Roland colla Spagna in rima e col Morgante maggiore di Luigi Pulci, sia rispetto al racconto, sia riguardo all' arte. — Ignoranza degli storici della letteratura italiana circa all'origine delle nostre epopee romanzesche. — La Chanson de Roland fonte prima e più grande di esse epopee.

La Chanson de Roland è una delle principali sorgenti epiche dei nostri poemi cavallereschi o romanzeschi che dir si vogliano: ma quanta non è la differenza, quante trasformazioni non sono in questi avvenute! È per altro da osservare che i modelli più vicini ai nostri autori italiani sono piuttosto stati i rimaneggiamenti della Chanson che non la Chanson stessa. Vediamo per tanto come ne differiscano le nostre epopee; e a quest' uopo prendiamo a considerare *la Spagna istoriata*, altrimenti detta la *Spagna in rima,* la quala per brevità nomineremo soltanto « la Spagna »: dopo esamineremo il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci. Non ci occuperemo dei due poemi nella

loro interezza, ma soltanto in quella parte dove essi trattano della rotta di Roncisvalle, cioè dove essi possono confrontarsi colla Chanson de Roland; e però della Spagna esamineremo gli ultimi dodici dei quaranta cantari ond'ella è composta (1); e parimente del Morgante esa-

(1) Nei primi ventotto cantari la Spagna tratta un argomento cavato dal poema di Nicolò da Padova, il quale, prendendo le mosse dalle prime origini della guerra di Carlomagno contro Marsilio, cominciò la sua narrazione dall'entrata dell'imperatore in Ispagna e cessò là dove principia il racconto della Chanson de Roland. Così che la leggenda della rotta di Roncisvalle nel poema della Spagna in rima comincia dal cantare ventesimo nono. La Spagna ci è conservata in tre manoscritti, dei quali uno appartiene alla biblioteca comunale di Ferrara, un altro alla Riccardiana, cod. 2829, mutilo e oltre modo guasto verso la fine, ed è della seconda metà del secolo XV; il terzo e più importante è posseduto dalla Laurenziana di Firenze ed ha segnato nel dosso « PL-XC-inf.-39 »: fu terminato di scrivere ai 20 maggio 1470 o 1471, chè in fine del codice non si legge chiaro la scrittura dell'amanuense.

Del codice laurenziano appunto mi sono servito per fare il confronto della Spagna. Esso è in formato grande, a due colonne, senza numerazione di cantari, e quelli che vi sono sono di mano moderna: è rilegato con assicelle di legno e con dosso di pelle. Si vede essere stato scritto da persona poco letterata, anzi rozza, nè già copiandolo da altro libro o quaderno, ma piuttosto sentendo cantare il poema ad altri, o veramente sapendolo a memoria, e questo perchè la scrittura del codice imita molto bene la pronunzia; anzi parmi che dalla scrittura di esso si possa molto agevolmente argomentare la vera pronunzia usata allora quando il codice fu scritto. Si prova nel principio alcuna difficoltà nel leggere specialmente per gl'infiniti errori ortografici del copista. Del resto, la scrittura così nell'insieme è di bell'aspetto, lo spazio nel foglio esattamente diviso e la nettezza conservata in tutto il libro, se togli qua e là qualche piccolo sgorbio: ogni colonna poi è di quattro ottave. Il poema si attribuisce ad un Sostegno Zanobi fiorentino, sebbene non sia certo; ma è sicuro che l'autore è toscano.

I versi che citerò nel fare il confronto non sono sempre precisamente come si leggono nel codice, ma leggermente modificati, per ridurli alla giusta misura di endecasillabi che spesso qui non hanno.

mineremo gli ultimi cinque canti, cioè dal ventesimo quarto al ventesimo ottavo.

Nella Spagna il tradimento di Gano avviene, con leggiere modificazioni, come nella Chanson; se non che in taluni particolari traspare in quella l'indole popolare e italiana. Di fatto nella Spagna Carlo fa cenare con sè gli ambasciatori venutigli da Marsilio e dormire nel proprio padiglione (Sp. c. 29°: 5-6), laddove nella Chanson l'imperatore fa loro erigere un padiglione a parte, nè quelli stanno con lui, ma sono serviti da due sergenti (Ch. vv. 159-161). Poi un'indole più sensuale, qual è propria del popolo italiano, si vede nella Spagna; chè gli ambasciatori saracini fra gli altri doni promettono a Carlo (c. 29: 8)

> ......mille donne fi' di cavalieri
> E da tor moglie mille giovanetti
> Chiariti e belli come specchi.

La qual indole sensuale si scorge ancora nella Spagna in prosa; imperocchè Marsilio insieme con la vettovaglia e coi vini invìa in Roncisvalle ad Orlando quattro cento donzelle, le più leggiadre che ha potuto trovare. colle quali i cristiani si danno piacere: di che per il vino, il mangiare e le donne si addormentano, e sono così assaliti dal nemico.

Altra differenza è che mentre nella Chanson Carlo non vuole che vadano ambasciatori a Marsilio nè Namo, nè Turpino, nè Orlando, perchè loro volendo bene non ama esporli a pericoli, nella Spagna al contrario la cagione sembra essere che quasi li crede inetti: poi, quando è scelto Gano, nella Chanson egli minaccia future vendette solo a Orlando, nella Spagna invece a tutti i paladini. Ancora; nella Chanson Orlando eccita via più lo sdegno di Gano ridendo; il perchè il patrigno gli dice « io non vi

amo niente »: e serba rancore agli altri paladini perchè amano grandemente Orlando; su tutti loro getta la disfida e parte molto a malincuore. Nella Spagna all' incontro la scena è un po' più brutale; chè Ulivieri quando sente Gano dire ad alta voce (c. 29°: 23)

« Costerà quest' andata ai paladini »,

gli dà così forte gotata che il sangue gli esce di bocca; onde il Maganzese vuol ferirlo, ma Astolfo gli corre addosso colla spada, nè lo avrebbe lasciato illeso se Namo non lo esortava a star quieto.

Gano non è nel principio della Chanson ancora considerato come veramente traditore: esso vede l'ambasciata pericolosa e però, poichè a ogni modo dee farla, raccomanda a Carlo sua moglie Berta e il figlio Baldovino: i quali sentimenti non appariscono del tutto nella Spagna, perchè in essa il concetto di Gano come traditore è, a cagione dei rimaneggiamenti, già troppo radicato nell'animo del poeta. Di più, havvi nella Chanson un tratto assai caratteristico e che chiaramente ci manifesta le idee superstiziose dei tempi; perocchè quando Carlo tende a Gano il guanto, insegna dell' officio di ambasciatore, il guanto cade a terra e i baroni esclamano (Ch. vv. 334-335):

...... Dio! che potrà ciò essere?
Di questo messaggio ci verrà gran perdita!

Similmente, altra bella scena è nella Chanson quella de' vassalli di Gano (egli era signore di Maganza), che, vedendolo con pericolo della vita andare alla corte di Marsilio, gli si offrono per accompagnarvelo; ma egli preferisce morir solo, e a quelli raccomanda la moglie, Pinabello suo amico e Baldovino che sarà loro novello si-

gnore. Il che è molto naturale, ma nulla di questo è nella Spagna; dove Gano è proprio traditore, ha già moltissima dimestichezza con gli ambasciatori saracini, anzi gli alloggia nel suo padiglione e alla mattina partono insieme e insieme per istrada ordiscono la trama. Nella Chanson al contrario Gano raggiunge per via gl'inviati di Marsilio ch'erano prima di lui partiti. Oltre a questo, Gano nella Spagna palesa a Bianciardino che egli in sulle prime oltraggerà Marsilio, ma poi si accorderà con lui per il tradimento. Di fatto ei lo ingiuria e Marsilio mette mano a uno spiedo; ma dopo, esortato da' suoi, si quieta e domandando perdono, nella Chanson offre a Gano pelli di martora di grande valore, mentre nella Spagna gli dice solo queste parole (c. 29°: 48):

> ...... I' voglio che mi faccia un dono,
> Che mi perdoni se t' avessi offeso.

Nè è da tacere che nella Spagna Gano giura il tradimento ponendo la mano sopra il libro di Maometto (c. 30°: 6); nella Chanson invece sono serbati i costumi con più verità, perchè Gano giura sulle reliquie della sua spada Murglaia e a sua volta Marsilio sulla legge di Maometto e Trevigante (vv. 607-615). Poi nella Spagna Gano accenna alla invulnerabilità di Orlando il quale morrà solo per il dolore di tanti suoi Francesi perduti (c. 30°: 11); dove la Chanson non accenna punto a questi particolari proprii di tempi posteriori. Il quale carattere è dalla Spagna serbato anche in un altro fatto, perocchè dopo il concertato tradimento sono in essa narrati alcuni miracoli, siccome l'acqua della fontana dove quello fu ordito che diventa rossa qual sangue e amara, e gli alberi dell'orto che con grande meraviglia dei circostanti si seccano (c. 30°: 13-14).

Tanto nella Spagna quanto nella Chanson molti baroni saracini fanno doni a Gano, e la regina Braminonda, donna di Marsilio, pur ella gliene presenta per far cortesia alla moglie di lui. Vediamolo nel poema francese (vv. 634-41).

Allora vi venne la regina Braminonda:
Io vi amo molto, sire, diss'ella al conte,
Perchè molto voi pregiate il mio sire e tutti i suoi uomini.
A vostra donna invierò due braccialetti:
Molto vi ha di oro, di ametiste e di giacinti
E valgono meglio che tutto l'avere di Roma;
Vostro imperatore sì buoni non n'ebbe giammai.
Egli li ha presi e in una borsa metteli.

E la Spagna così si esprime (c. 30°: 15):

Allor si levò ritta la reina
E una bella borsa a Gan donava
Con cinque pietre ognuna molto fina.
Questa vi dono, la donna parlava,
E fo perchè la diate a tal dottrina
Alla vostra mogliera per mia parte:
E la reina tosto si diparte.

Per vedere poi anche meglio il carattere dei due poemi possono confrontarsi i due passi in cui, avendo Gano proposto Orlando a capo del retroguardo, Carlomagno n'è malcontento. Dice la Chanson (vv. 745-47):

Quando l'ode il re, fieramente lo riguarda
E sì gli dice: voi siete il diavolo in persona;
Nel corpo vi è entrata mortal rabbia.

Le quali parole poche sì, ma che assai bene esprimono la fierezza dell'imperatore e il concetto in che ei tiene

Gano, sono magramente corrisposte da queste della Spagna (c. 30°: 24):

> E Carlo rispose: niente mi piacie
> Che Orlando rimanga a guardia fare:
> Un altro di mio baronagio veracie
> Vo' che rimanga Marsilio aspettare.

Nell' una e nell' altra Carlo vuol dare molte migliaia di soldati a Orlando, se non che il Conte non li vuole, dicendo nella Chanson che gli bastano venti mila franchi ben valenti; nella Spagna al contrario, che ama esagerare, egli ne vorrebbe soli mille (30°: 25):

> Vo' mille cavalieri solamente
> Ch' io non agio paura di morte;

ma i paladini ne propongono venti mila seicento, e Orlando si accontenta.

Bella scena ed affettuosa e piena di vita e di verità e che non ha riscontro nel poema toscano è nella Chanson quella dove Carlo appare dolente di avere lasciato il nipote esposto ai pericoli della retroguardia (vv. 879-843).

> L' imperatore se ne ripara in Francia
> E sotto al mantello nasconde il viso:
> Il duca Namo che gli cavalca a fianco
> Dice al re: di che vi pesa?
> Carlo risponde: torto fa chi mel dimanda:
> Da Ganellone sarà distrutta la Francia;
> Questa notte m'apparve in una visione d'angelo
> Che tra le mani mi rompesse la lancia
> Quegli che giudicò mio nipote al retroguardo.
> Io l' ho lasciato in una marca straniera:
> Dio! se io il perdo, giammai non ne avrò scambio!

Carlomagno non può rimanersi dal piangere;
Cento mila francesi per lui hanno gran tenerezza
E di Rolando maravigliosa paura.

Se poi eguale in entrambi i poemi è la disposizione dei corpi d'esercito saracino (1), la Chanson più avanti differisce in questo ch'ella dimentica come Marsilio aveva promesso di mandare provigioni a Orlando e a' suoi in Roncisvalle; laddove alla Spagna, che viene dopo ed imita forse da qualche rimaneggiamento, non sfugge questo particolare, il quale dà luogo a varietà nel racconto (Sp. 30: 37-38).

Chiamò allora Marsilio Bianciardino
Dicendo: i' vo' che guidi mille some
Di roba da mangiare, pane e vino
A Roncisvalle, e dàllo in mio nome
Al conte Orlando che sarà tapino.
Che non gl' incresca l'aspettar: di' come
Non posso ancora, e di' che mi perdoni
E di' che pigli queste bandigioni.
  Allora Bianciardino si diparte
Con mille some di rinfrescamento,
E cavalcando giunge in quella parte
Dov' erano i cristian pien d' ardimento.
Così le some che portava ad arte
Diede a Orlando, ed ei di buon talento
Le ricevette; e Bianciardino disse
La sua inbasciata e da lui partisse.

Molti dei cristiani si rinfrescarono e assai ve ne furono che la sera erano ebbri; il perchè Orlando e Ulivieri insieme si consigliano di fare buona guardia, alter-

(1) Esso è diviso in tre schiere, di cui la prima comandata da Falserone, la seconda da Grandonio e l' ultima da Marsilio stesso.

nandosi il faticoso officio; e, mentre Orlando sopra di un poggio sino a mezzanotte vigila, Ulivieri si dormiva alla pianura. Venuta poi la volta sua, egli stette tutto il tempo tranquillo; se non che quando il sole era già alto sull'orizzonte vide di lontano una gran turba di saracini: onde in cuor suo si addolorò di Gano e del sospettato tradimento (Sp. c. 31: 5).

Così pensoso e di dolor tremando
Andòne al padiglion del conte Orlando.
  Dicendo: lieva su, cogniato carnale
Ch' ormai è giorno e la guardia ti tocca:
Il sole per lo mondo ha aperte l'ale,
Da mezza notte in qua fatt' è la scocca.
Orlando si sentì a sermone tale:
Aperse l' occhio e simile la bocca
Dicendo: tu per cierto de' mentire;
Non è mez' ora ch' i' veni a dormire.

Ulivieri protesta ch' egli non mente, che vede davvero grande moltitudine di saraceni armati; e il Conte rispondegli (c, 31: 9 e segg.):

...... del vino de' esser ubriaco.
Il vin t' ha fatto mal che tu beesti,
Che t' ha fatto veder in visïoni
Gli uomini che dici che vedesti
Saranno capre pecore o montoni:
Gli uomini del paese, se fien desti
E usciranno fuor di lor magioni,
Per la pace ch' è fatta tra no' e loro
Le bestie metteranno fuor costoro.

Ed esso a soggiungergli che non è nè ebbro nè orbo e che conosce l' oro dal letame: il perchè Orlando levasi di letto e vuol vedere se gli è come il compagno dice (Sp. c. 31: 13).

« E quando scorse tanta gente seracina
Fra suo quor disse: Vergine Maria,
Madre di Cristo di virtù fontana,
Questa giente di che condizion fia?
Per cierto i' vedo che Gan mi tradie
Quando a Marsilio per messaggio gie. »

Originale e molto graziosa è questa scena, nella quale gli eroi diventano del tutto popolari, come li aveva conceputi il poeta o come forse glieli offrivano già i rimaneggiamenti da lui seguiti: per la semplicità poi e per la naturalezza è d'un effetto singolare. Quanto diversa è invece la rappresentazione nella Chanson de Roland! In essa il conte Orlando alle parole di Ulivieri si dà soltanto pensiero del proprio re; e, poichè bisogna combattere, si combatta valorosamente (Ch. v. 1006 e segg.).

Dice Ulivieri: sire compagno, io credo
Che dai Saracini potremo battaglia avere.
Risponde Rolando: e Dio ne la conceda!
Ben dobbiamo qui essere per il nostro re:
Per il suo signore deve uom soffrire distretta
E durare gran caldo e gran freddo,
E ne deve uom perdere del cuoio e della pelle.
Or guardi ciascuno che gran colpi qui ferisca,
Che mala canzone mai non sia di noi cantata.
I pagani hanno torto e i Cristiani hanno dritto:
Malo esempio non fia già da me dato!

Alla vista di si grande esercito saracino Ulivieri persuade il Conte a sonare il corno, perchè Carlo, avvertito, soccorra all'imminente pericolo; chè pochi sono i Francesi di fronte all'oste pagana (v. 1053).

Risponde Rolando: io oprerei da folle
E in dolce Francia ne perderei mia lode.

Del continuo farò io con Durindana gran colpi
E sanguinente ne sarà il brando sino all'oro:
I felloni pagani mal ci vennero alle strette,
E io vi giuro che tutti sono giudicati a morte.

In somma, Orlando non vuol proprio sonare il liofante nè che Francia per cagione di lui perda del suo valore; e meglio desidera morire che averne onta e far dispiacere a Carlo, il quale appunto per il suo gran valore lo ama. Nella Spagna l'eroe dice press'a poco le stesse cose, ma sempre in tuono più popolare, chè così ei parla all'amico Ulivieri (31 : 15):

Se hai paura e triemati la pancia,
La via è fatta per tornare in Francia.

Alle quali parole il Marchese risponde anch'egli in modo curioso, dicendogli che se egli combatterà con Durindana nè, col sonar del corno, domanderà soccorso, non vedrà mai più l'imperatore possente (c. 31 : 16):

Nè Alda bella con dolcie sembiante
Non bacierai e non n'arai diletto,
Chè sarai morto qui con gran sospetto.

E nuovamente, ma sempre indarno, lo conforta a sonare il corno, e a lui si aggiunge anche Turpino, il quale gli ricorda avere i cristiani ad Aspromonte vinto il saracino Almonte solo per le maggiori forze; ma ora essere pochi a petto al gran numero pagano e fare egli, col non voler sonare il corno, atto di uomo orgoglioso a cui non importa di niuno, quando gli altri non sono come lui tanto forti da non aver paura di nulla: (c. 31: 34).

Va, suona il corno, com' Ulivier dicie,
Si che Carlo venga e su' oste felicie.

Ma Orlando, che è deliberato di combattere ad ogni modo e di non sonare, stanco di sentirsi tante volte ripetere la stessa esortazione, e anche ripetergliela Turpino, più non può contenersi, e all'arcivescovo dice (31 : 35):

> ...... va cantar la messa,
> Non t' impacciar, ch' io son diliberato.

E i soldati per obbedire Orlando

> Allor tutti gridavan d' un volere:
> Mettianci a morte poi che gli è in piacere.

Ed ecco Turpino incoraggiare i Francesi: valorosamente feriscano, chiamino loro colpa, ch' ei vorragli ben assolvere; ed (Ch. vv. 1152)

> Ecco alle porte di Spagna passare Rolando
> Sopra Vegliantino, il suo buon destrier corrente:
> Armi porta che molto sono avvenenti
> E va il barone suo spiedo palleggiando
> E la punta ne va verso il cielo spingendo.
> Allacciato alla cima è un gonfalone tutto bianco
> E le frangie d' oro gli battono fino alle mani.
> Corpo ha molto gentile, chiaro e ridente il viso:
> Il suo compagno appresso lo va seguendo
> E quelli di Francia lo chiamano loro salvezza.
> Ed ei guarda verso i Saraceni fieramente
> E verso i Francesi umile e dolce.

Non andrà molto, e la battaglia sarà incominciata. La la quale descrizione della Chanson così semplice, così naturale ed evidente e fatta con poche parole ma tutte proprie è d' una bellezza singolare, e ci mette innanzi la figura grandiosa di Orlando, di quel guerriero senza paura

che affronta ogni pericolo coraggiosamente e ama di misurarsi coi terribili nemici della fede cristiana.

A questo punto, per imitare il poeta, facciamo anche noi un po' di sosta; e, tornando indietro, ricordiamoci del Pulci il quale ha anch' egli, come si disse, parlato della rotta di Roncisvalle: però vediamo come proceda il suo racconto e dove egli segua o abbandoni la narrazione dei poeti anteriori. Giova fissar bene in mente che il Pulci non si era da prima proposto di cantare la rotta di Roncisvalle, tan'è vero che nel 1481 dava alle stampe il suo poema in soli venti tre canti; ma finito in ventotto canti, com'esso è presentemente, non lo pubblicò se non nel 1484, istigato a darvi compimento forse dagli amici, fors'anche dalla signora Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo il Magnifico, prima della morte di lei avvenuta nel 1482. Di fatto il Pulci nell' ultimo canto del Morgante, dopo la solita invocazione a Dio, dice:

> Perchè donna è costì che forse ascolta,
> Che mi commise questa istoria prima;
> E se per grazia è or dal mondo tolta,
> So che tanto nel ciel n' è fatta stima
> Ch' io me n' andrò con l' una e l' altra volta
> Con la barchetta mia, cantando in rima,
> In porto, com' io promessi già a quella,
> Che sarà ancor del nostro mare stella.

Ma non ci voleva che l' ingegno e la bizzarria di lui per saper collegare così bellamente la materia trattata prima colla catastrofe di Roncisvalle. Carlomagno ha conquistato la Spagna e se n'è tornato a Parigi, dov'è giunto re Bianciardino per trattare con esso lui la pace, e dove Antea regina di Babilonia gli è venuta a muovere la guerra; la quale, s' intende, è opera di Gano. Gano dee tradire: ma in che modo? Ecco come fa il signore di Maganza.

Egli scrive a Marsilio confortandolo ad aiutare Antea contro Carlo; se non che i paladini, vedendo partire improvvisamente Bianciardino e vedendo che Marsilio raduna gran gente, poichè ascoltano Gano ciaramellare, com'ei suole, intorno a questo fatto nel consiglio dell'imperatore, si accorgono che avrà fatto tradimento: e, dicendogli ognuno la sua, Orlando gli parla così (Morg. 24: st. 39):

> O Gan, quest' ermellin sarà poi nero;
> Meglio era il primo di che tu morisse,
> Anzi nato non fussi al nostro impero.
> Quanto mal, quante guerre, quante risse
> Son per te seguitate, orrendo mostro,
> Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

E il signore di Bretagna giunge a consigliare che Gano sia impiccato senza pur chiarire se ci sia dolo o magagna; ed egli a difendersi e a lagnarsi con Carlo della troppa baldanza che con lui hanno preso i paladini; essere assai meglio non fosse andato mai alla corte imperiale, se così è maltrattato; (c. 24: 46)

> Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,
> Ch' io farò ben: chi pensa mal, mal abbia.

Di che (24: 47)

> Disse Ulivieri: ah traditor ribaldo!
> Io scoppio, Carlo, io non posso tacere
> . . . .
> E non potè per ira più star saldo
> E levossi turbato da sedere,
> E dette al conte Gano una guanciata
> Che nel viso e nel cor riman segnata.

Gano, a cui convenne per allora portar pazienza, disse a Ulivieri che gliela serbava, e a Carlo che sì basso oltraggio era a sè fatto in presenza di lui; onde l'imperatore che qui appare credulo sempre a Gano grida al marchese (24 : 49):

......Ah poca reverenzia!
Superbo, arroganton, bestiale e matto:
Io ti farò quel che tu cerchi un tratto.

E Ulivieri, il quale altro non vede che la sua ira nè ha riguardo veruno per l'imperatore, rispondegli:

......A te si vorre' dare
Tanto in sul cul che diventassi rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare
Che t' ha sempre trattato come uom grosso.

Alle quali ingiurie Carlo trae il pugnale per andargli addosso, ma n'è trattenuto da Orlando.

Come ognuno vede qui il Pulci ha seguito una tradizione diversa dalla Chanson e dalla Spagna, anzi un capriccio del suo bizzarro ingegno; nè manca di farlo notare egli stesso nella seguente stanza (c. 24: 52):

E perchè molti autor hanno qui detto
Che Ulivier diè la ceffata a Gano
Quand' e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran sire pagano
Un traditor com' era Ganellòne:
E scambian Bianciardin da Falserone.

In somma, egli ha da legare l'ultima parte del poema coi primi venti tre canti, e da Parigi, dove ha fatto asse-

diare Carlo dalla regina Antea, dee spiccare uno spaventoso salto fino a Roncisvalle; ma egli non dubita punto. Ondechè, narrato il combattimento di Antea con Orlando e la gente saracina sconfitta dai cristiani, non senza avere prima detto dei complimenti di Antea e Ulivieri (c. 24: 67-69), poi tra lei e Orlando (1), racconta come Marsilio, vista la rotta dei saracini, manda in Francia un suo ambasciatore: il quale nella Chanson e nella Spagna è Bianciardino. Ma il Pulci, che già prima l'aveva fatto venire e tornare da Parigi, qui in luogo del tradizionale Bianciardino pone re Falserone, lusingatovi forse anche dallo stesso nome di lui; imperocchè di regola l'ambasciatore saracino dovea essere un traditore. Nella Chanson al contrario e nella Spagna Falserone (2) è il comandante della prima schiera di Marsilio nella battaglia di Roncisvalle.

Comunque sia, questo Falserone nel Morgante è tanto astuto e così bene gli riesce ogni inganno che non parliamo di Carlo, ma persino Orlando (c. 24: 159)

> ....ginocchione e reverente
> Gli domandò perdon molto umilmente

di avergli ucciso in battaglia un figliuolo.

Nella Chanson e nella Spagna gli è Orlando che, consenzienti tutti i paladini, propone Gano ambasciatore alla corte di Marsilio; nel Pulci per lo contrario lo elegge Carlo stesso, il quale non solo va contro al parere dei paladini nello scegliere il Maganzese (24: 5), ma manderebbe a Saragozza perfino il nipote Orlando (24: 163).

(1) Antea combatte con Orlando più per provarsi insieme con un valoroso che per ira di saracina contro campione cristiano; e Orlando la chiama persino « madama », ed Antea a sua volta « abbracciò Orlando quanto parve onesto »: (c. 24: 115 e 118.

(2) Icil ert frère à l' rei Marsiliun: (Ch. v. 880.

Quell' Orlando poi che ne' due poemi nominati fa così grande scompiglio perchè non la pace, ma sia deliberata la guerra contro Marsilio, nel Morgante è insieme cogli altri baroni intorno a Falserone a fargli complimenti (24: 167).

Orlando e tutti i baron son d' intorno
A Falseron ch' era uom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno
E Carlo per la man l' ha accompagnato.

Dove poi negli altri due poemi Orlando è sdegnato con Gano perchè lo vede traditore di Carlo e perdere il regno e i paladini di lui, nel Pulci all' incontro appare sdegnato per ciò che Carlo non gli concede il regno di Spagna tante volte promesso, ma non datogli mai a cagione degli intrighi di Gano.

Come scorgesi trasformata la Chanson se si confronti col Morgante! Nella Chanson e nella Spagna Gano arriva a Marsilio in Saragozza insieme con Bianciardino, il quale presentalo semplicemente al suo re come ambasciatore di Carlo. Succede poi tra loro una scena piuttosto violenta perchè il Maganzese nel salutare il monarca pagano augura che il buon dio dei cristiani salvi e mantenga Carlo e abbatta il re Marsilio e ogni infedele (Ch. vv. 433-37 e segg.: Sp. c. 29: 37): nel Morgante per opposito Marsilio conosce troppo bene che Gano è traditore, ma, per dargli l'esca, si studia di fare a lui ogni più grande onore; e per ciò quando Gano s'appressa a Saragozza (c. 25: 15)

.......Marsilio si partì in persona
E ognun seguitava la corona.

(c. 25 : 16).

Quindici miglia fuor della cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone

Con tutte le sue genti ammaestrate
Che, giunti, ognuno smonti dell'arcione:
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone
E scese in terra come appresso è giunto.

E Marsilio e Gano si abbracciano, e abbraccianlo parimente tutti i baroni saracini, e anche una bellissima sopravvesta riceve il fellone dal re (25 : 18):

E messe al conte Gano indosso questa
Colle sue man con gran magnificenzia
Per dimostrar maggior benevolenzia.

Nè basta; perchè più presso alla città è venuta ad incontrare Gano la regina con assai damigelle, e Saragozza è in grandissima festa (c. 25: 23):

E tutti i moricin gridan per ciancia:
Mongioia e Carlo e San Dionigi e Francia!

Il giorno seguente poi, tenutosi consiglio, Gano fa un lungo discorso (1), nel quale le forme retoriche e la erudizione storica unita alla classica, non senza alcuna citazione latina, e qualche discussioncella scolastica, fanno capolino di mezzo a una intemerata di finte parole con cui egli tenta eziandio di fare cristiano il re saracino. Dove è da notare la soverchia prolissità del Pulci in confronto col fare schietto parco e semplice della Chanson e della Spagna, sebbene in queste il discorso di Gano sia d'altra maniera.

(1) Esso si contiene in nulla meno che dodici ottave, cioè dalla 27ª alla 38ª del c. 25°, comprendendo anche la 40ª.

Del resto, è nel Morgante assai bene osservato il particolare del rimorso che prova Gano prima di ordire il tradimento, ciò che non scorgesi nella Chanson e nè anche nella Spagna. Ma in questi due poemi Gano accecato dall'ira, non ha nè anco spazio a meditare sul misfatto che compierà tra breve; laddove nel Pulci egli è traditore per natura e in quell'istante solo gli rimorde la coscienza, unico indizio di buona dote in mezzo a quella feccia dell'animo suo (c. 25 : 48).

Ma dentro nella mente sua lavora
Un pensier ch' era amaro oscuro e fosco;
E dicea: che farò? pentomi ancora:
Questo peccato, poi ch' io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s' appressa l'ora.
Ma l'anima avea già bevuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia
Passato il segno di misericordia.

Tuttavia, sebbene assai turbato in suo segreto, quel giorno mostravasi egli più che mai allegro in volto; finchè, dopo il convito, sceso in giardino ad una fonte insieme con Marsilio, che pur lo va tentando, a lui promette la morte del Conte, ma ad un tempo non vuole parer traditore. (c. 25 : 65)

Io non ti chieggo, come Giuda, argento,
Ma vuolsi queste cose ben pensalle
. . . .
Ne vo' che sia chiamato tradimento,
Ch' io porto d' Ulivier nel viso il segno
E lecito ogni cosa è per isdegno.

Adunque, qui Gano sa che tradisce, ma non vuole che il suo fallo paia fellonìa; nella Spagna e nella Chan-

son per converso egli tradisce sì, ma tale non è l'intendimento suo, chè egli opera solo per vendetta. E tanto è oramai marcio nell'animo il Gano del Pulci, che esso in presenza di Marsilio, Bianciardino e Falserone ha il coraggio di dire (25: 67):

> .... Tante te n' ho fatte omai,
> Cristo, che questa mi perdonerai.
> L' anima mia dov' ella debbe gire
> Credo che sia l' alloggiamento or preso
> E non può la sentenzia preterire.

Ed il Pulci stesso si affretta a dire (c. 25: 69):

> Era Gan traditor di sua natura
> Prescito più che Giuda Scarïotto.

Il tradimento poi ordinato con Marsilio è quasi lo stesso nella Chanson e nella Spagna; se non che in questa (c. 30: 8) Marsilio promette di andar a trovare e ricevere Carlo in Francia il giorno di S. Michele, e nel Pulci a S. Giovanni pie' di Porto (c. 25: 70). A differenza poi della Chanson dove nulla avviene (1), nel Pulci come nella Spagna il tradimento è seguito da miracoli; ma anche qui, come sempre, la tinta ch'ei dà è molto caricata: perocchè, dove nella Spagna la fontana diventa rossa e amara e seccansi gli alberi dell' orto, nel Morgante cade la sedia su cui stava Marsilio, si turba il sole; poi tuoni, vento, grandine e tempesta, e un folgore cade ai loro piedi e un terremoto scuote l' uno e l' altro emisfero e lacque della fonte diventate sanguigne traboccano abbruc-

(1) Nella Chanson gli uragani, la tempesta, le folgori, il terremoto e l'eclissi sono presagi funesti della morte di Orlando: cfr. vv. 1423-1437.

ciando quel che toccano. Perfino gli animali, spaventati, cozzano tra di loro ed urlano, nè tuttavia di questo sconvolgimento nulla si sente nella città, ma solo in quel giardino. E sembra veramente che il Pulci si diletti del racconto ch'egli allunga a sua posta, perchè lo strano avvenimento che nella Chanson non è nè anco accennato e nella Spagna occupa solo sei versi (c. 30: 13-14) nel Morgante si stende nulla meno che per quindici ottave (c. 25 : 72-86).

Altra diversità dalla Chanson e dalla Spagna è questa che Gano nel Morgante dopo fatta l'ambasciata non ritorna subito a Carlo, ma sì mandagli una lettera, dove gli discorre di tutti i grandi presenti fatti non pure all'imperatore, ma eziandio a Orlando e Ulivieri. Al contrario nella Chanson così dice Gano a Marsilio (v. 659-60):

> ......Avviso mi è che troppo io tardi;
> Poi monta a cavallo ed entra in viaggio; »

e nella Spagna raccomanda a Marsilio gli si apparecchi il gran tributo: (30: 16)

> Chè non vorrei che il mio ser Carlone
> Per la mia stanza fellonia pensasse.

E però nel Morgante Gano ritorna in Francia soltanto allora, quando Carlo, per lettera, ha commendato l'opera di lui alla corte saracina. Prima di partire da Saragozza vuole per altro, a migliore successo del tradimento, disporre ogni cosa; ond'è che per lui l'esercito pagano, forte di seicento mila combattitori, sarà diviso in tre schiere. E così convenutosi, Gano sulla bibbia e Marsilio sull'alcorano giurano mantenere la data fede; dove abbiamo visto nella Spagna Marsilio e Gano giurare entrambi sulla legge di Macone e Trevigante.

In premio della quale fellonia niente vuole ricevere il Gano del Morgante; contrariamente alla Chanson e alla Spagna, in cui ciascun barone saracino e Marsilio e Braminonda lo presentano di magnifici doni. Arriva finalmente a Carlo in Parigi, dove gli sono fatte moltissime feste; ed a questo punto il Pulci inserisce l'episodio di Rinaldo, che non appare nella Chanson come nè anco nella Spagna, introducendolo con uno spirito tutto suo e facendo poi a questo eroe avere gran parte nell'ultima battaglia (25: 115).

Io aveva pensato di abbreviare
La istoria e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare:
Un Angel poi del ciel m' ha mostro Arnaldo
Che certo uno autor degno mi pare
E dice: aspetta, Luigi, sta saldo;
Chè fia forse Rinaldo a tempo giunto,
Si ch' io dirò com' egli scrive appunto.

Il barone, signore di Montalbano, era indi molto lungi, nelle contrade d'Egitto; ma non per questo il poeta si trova imbarazzato a farlo tostamente venire in Roncisvalle. Malagigi è un incantatore assai famoso ed esperto nell'arte della magìa, estranea ancora alla Chanson ed alla Spagna: egli è affezionato ad Orlando e non vuole ad ogni modo che il cugino di lui Rinaldo lo lasci privo della sua opera nei momenti estremi. Il perchè comanda ad un suo spirito nominato Astarotte di entrare in Baiardo cavallo di Rolando, e di portarlo in tre giorni insieme con Ricciardetto a Roncisvalle. Nè avea appena parlato, che Astarotte in Baiardo e Farfarello, altro spirito, nel cavallo di Ricciardetto subitamente si cacciano: laonde i due destrieri si danno a una sfrenata corsa, non senza posare in alcun luogo per dar agio ai baroni di fare lauta colezione da

Astarotte ammannita, e discutere mirabilmente degli antipodi e circa la teologia. Pervenuti poi a Saragozza ed entrati nel regale palazzo, si servono, non visti, delle vivande apparecchiate per la regina Blanda e per Luciana (cui già Rinaldo aveva amata), con molta meraviglia delle donne; finchè uno sternuto di Ricciardetto fa fuggire ognuno di quella sala: ma Rinaldo ha ancora modo di avvicinarsi a Luciana (c. 25: 304);

> Chè gli [le] appiccò due baci alla franciosa
> E ogni volta rimanea la rosa.

Le quali leggerìe e moine di Rinaldo, sebbene l'opera di lui sia in quel momento necessaria a Orlando, il Pulci ha voluto qui introdurre a variare la monotonia del racconto e più ad assecondare il suo bizzarro ingegno, che anche nelle cose più serie ha bisogno di spargere un po' di comico e di esilararsi con qualche stranezza da lui bellamente trovata.

Del resto, anche nel Morgante, come nella Spagna e nella Chanson, gli eroi saracini si vantano tutti a Marsilio di uccidere Orlando o Ulivieri; ma il Pulci si scosta dai due poemi quanto ai comandi dei tre corpi d'esercito di Marsilio: chè nella Chanson e nella Spagna il primo è affidato a Falserone, il secondo a Grandonio e il terzo a Marsilio stesso; nel Pulci invece il primo a Falserone, il secondo a Bianciardino e l'altro a quel Balugante il quale nella Chanson è il grande emiro babilonese, il supremo capo del musulmanesimo, di cui lo stesso Marsilio è vassallo e che viene a combattere Carlo quando esso coll'esercito fa vendetta della morte di Orlando. I quali riscontri, che sembrano a primo aspetto poco rilevanti e troppo minuti, sono nel fatto di assai importanza e, presi insieme, giovano moltissimo per vedere come il racconto primitivo coll'andare del tempo si sia trasformato.

Intanto, mentre nel Morgante i saracini si danno un gran da fare per essere pronti alla battaglia, Orlando in Roncisvalle sta ad attendere Marsilio e il promesso tributo; e, poichè niuna cura speciale in quel momento lo costringe ad operare (c. 25: 181),

> Orlando a spasso, per darsi diletto,
> Ispesso andava col suo Sansonetto.

Marsilio poi fa una lunga orazione a' suoi soldati, nella quale, come già altrove, appare l'esagerazione dal Pulci portata nel racconto; perocchè diversamente dalla Chanson e dalla Spagna ove quel re si contenta di ritogliere a Carlo il reame spagnolo, nel Pulci esso vuol conquistare mezza Europa (c. 25: 194) e fare oltre a ciò venire il pontefice romano a Saragozza sede del suo regno: chè del resto moveragli guerra e farà sull' altare di S. Pietro mangiare i cavalli a suo marcio dispetto (c. 25: 195).

In questo mentre la sua gente s' incammina verso Roncisvalle; ella non è ancora veduta, ma già taluni paladini ne hanno tristi presagi. Fra essi Guottibuoffi, famoso vecchio borgognone, ricordava ogni dì con Orlando che si dovesse rafforzare il campo, ma invano; perchè punto non l'ascoltava il Conte: il quale anzi ad Ulivieri, che aveagli narrato di un sogno difficile a interpretare e assai terribile rispondeva (c. 26: 6):

> ......chi fa col barletto
> Pensa quel che farebbe con un cogno;
> Ed aveva detto in suo linguaggio, e tosto,
> Onestamente, che sognava il mosto.

È, in parole più gentili, la stessa ingiuria che Or-

lando ha detto al Marchese nella Spagna (1); se non che il racconto nel Morgante è trasformato, perchè qui si tratta di un sogno davvero, là di un fatto reale a cui per altro Orlando non voleva aggiustar fede. Del resto, in quel sogno era pur troppo il vero; imperocchè Ulivieri, la mattina per tempo, salito sur un monte, vede l'esercito pagano armato venire minaccioso: onde corre ad Orlando, cui tutti i baroni pregano a sonare il corno. Egli senza nulla dire va con Sansonetto sul monte a riconoscere quel che veramente era; di che, volto verso Roncisvalle, pianse la sua gente dolorosa. (Morg. c. 26: 13),

E disse: o trista, o infortunata valle,
Oggi sarai per sempre sanguinosa!

Ancora due altre volte gli replicano che suoni il corno, ma Orlando nulla ne vuol sapere. (Morg. 26: 15)

Rispose Orlando: se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello
E Dario e Serse e Alessandro appresso
E Nabucco con tutto il suo drappello
E vedessi la morte innanzi espresso
Con la falce affilata e col coltello,
Non sonerò perchè e' m' aiuti Carlo,
Chè per viltà mai non volli sonarlo.

E fa subito armare il suo campo in fretta e Turpino conforta ognuno a morire volentieri per Cristo. Nella quale narrazione del Pulci è a notare, in fondo, la rassomiglianza

(1) Spagna, cantare 31°, st. 9-10
del vino de' esser ubriaco:
Il vin t' ha fatto mal che tu beesti,
Che t' ha fatto veder in visioni.

con la Chanson e con la Spagna; ma nella Chanson è solo Ulivieri che persuade Orlando a sonare il corno, laddove nella Spagna ad Ulivieri si aggiunge Turpino: nel Morgante all'incontro si uniscono tutti i paladini, il che può benissimo essere indizio dei tempi in cui viveva l'autore. Conviene di fatto osservare che colla Chanson siamo in pieno feudalesimo, dove niuno, all'infuori del fido amico o parente, può con famigliarità avvicinare il grande signore: nel Morgante al contrario già si vede l'elemento popolare, collettivo prevalente, perchè tutti danno consiglio al maggior barone, nella stessa o presso che eguale maniera che il Pulci vedea fare in Firenze; perocchè qui troppo chiaro si vede il cittadino di repubblica che porta nel suo poema le istituzioni o, al meno, le consuetudini de' suoi tempi. Il fatto poi ci mostra che i poeti nelle loro invenzioni pongono il più un fondo di vero preso dai costumi del popolo fra cui vivono. Confrontisi, per citare un solo esempio, Virgilio nel libro sesto dell'Eneide. Ivi il poeta, parlando di Enea disceso con la sibilla cumana nell'Averno, dice che non sono le sedi date a caso a ciascuno dei peccatori, nè senza giudicio prima fatto delle loro colpe; perocchè (vv· 432-433)

> Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum
> Conciliumque vocat vitasque et crimina discit.

Dove, in sostanza, Virgilio ricorre col pensiero alla istituzione romana delle *quaestiones perpetuae*, e Minosse è qui considerato come un pretore romano il quale estrae dall'urna il nome dei giudici. Nè però voglia qui taluno accusare Virgilio di anacronismo, chè moltissime volte ei dovrebbe farlo nel corso del suo poema; e dovrebbesi, del resto, apporre la stessa colpa a molti poeti.

Siamo ad ogni modo arrivati al punto che nel Mor-

gante è per incominciare la terribile mischia di Roncisvalle; e a questo istesso punto avevamo lasciato il confronto della Spagna con la Chanson de Roland. Ne sarebbe per vero assai meglio piaciuto fare ad un tempo il riscontro di tutti e tre insieme i poemi; se non che il Pulci si staccava troppo in questa prima parte dal racconto primitivo, sì che potesse, senza ninno intricamento, paragonarsi insieme con gli altri due. Ma poichè la seconda parte del grandioso dramma, cioè la battaglia tra i Cristiani e i Saracini, procede molto più uniforme, i tre poemi saranno ora insieme confrontati ad un tempo stesso. Sì, la battaglia in essi descritta è quasi uguale, salvo che differisce per parecchi episodi e per l'indole diversa delle tre poesie. Ella più che la descrizione della zuffa tra tutti i soldati dell'una e dell'altra parte è la descrizione dei singolari combattimenti tra i paladini, i baroni cristiani e i re e capi saracini; nella stessa maniera che avviene eziandio nell'Iliade, ma colla diversità che i combattenti di Omero sono moltissimo variati, nè a ben considerare havvi un eroe che muoia nello stesso modo di un altro: perocchè uno è ferito in un luogo, un altro in altra parte, qual muore boccone, quale passato il petto da una lancia e chi in altra guisa perito. Nella Chanson per l'opposto, nella Spagna e nel Morgante il modo di ferire e delle morti è più uniforme; chè gli eroi cristiani feriscono o con la lancia o con la spada, e mozzano sempre la testa, o fendono in due parti essa testa, o anche il corpo, ovvero tagliano qualche braccio o coscia. Più uniforme ancora scorgesi la Spagna, specie per l'arte poco sviluppata di quel poeta popolare, nel quale la monotonia dell'azione sembra mostrarsi via maggiormente anche per la non molta abbondanza di termini ed espressioni onde i fatti sono significati. Laddove nella Chanson il bellissimo verso; quelle proposizioni ad incisi; qnel non fare quasi uso della copula per

unire tra loro le proposizioni; l'adoperare frequentissimamente la costruzione paratattica in cambio dell'ipotattica; la lingua originalissima e certi termini d'un'armonia particolare; più, la semplicità grande e sublime del poeta francese, certi tratti spontanei e primitivi degli eroi di Carlomagno; poi quell'inveire dei paladini contro ai saraceni; quel chiamarli rinnegati, codardi, felloni con tanta ira concepita in petto e con si grande piacere di vendetta: tutto questo insieme fa non solo sparire la monotonia, ma anche ammirarla; sì, ammirarla davvero.

Nel Pulci del pari c'è ancora uniformità nei combattimenti; ma come non sa variarla egli grande poeta, egli già padrone dell'arte! Il perchè ora ti farà assalire un saracino da un cristiano con l'asta e con la spada; un'altra volta sarà un paladino che spinge rapidissimo il destriero nella mischia; ora sarà un'ingiuria di un cristiano, ora la voluttà di un saracino nell'uccidere un francese; tal volta un pagano che fa grande strage e spaventa i cristiani, tal altra qualche arrogante e spavaldo che di lontano vorrà troncare la testa ad Orlando o ad Ulivieri, ma poi, vedendoli appressarglisi, se la dà a gambe.

In somma, la monotonia insita nel modo particolare di combattere che la leggenda ha tramandato e che deriva eziandio dal voler descrivere a lungo troppi scontri parziali o fermarsi sui singoli precipui eroi avversari, è temperata dall'ingegno gagliardo del Pulci; il quale aggiunge una ricchezza di lingua così grande, così originale, così piena, con tanti bei motti, con si festevoli proverbi, con sì gaie espressioni e con tanta varietà che sei costretto a ridere con lui, ad ammirarne la fantasia potente e bizzarra: ed egli ti trasporta, ti rapisce. E, se anche sei per volerlo rimproverare della soverchia leggerezza con cui ha trattato qualche fatto o azione particolare, o della indifferenza con la quale riguarda certe cose, che talora ti fa

rabbia, massime se la metti a confronto con la sincerità e il sentimento grande della Chanson de Roland; egli ti chiude la bocca, e una nuova bellezza, un tratto originale che subito ti verrà ponendo appresso, ti fa dimenticare quel che di meno bello ond'eri disgustato.

Ma in mezzo a quelle schiere d'armati, a quella selva irta di lance e di spade, tra quei gonfaloni inalberati, tra lo strepito e lo scalpitare dei cavalli; in mezzo alle grida dei moribondi, a quel terribile ingiuriarsi vicendevole delle due parti avversarie nella fede e così diverse per valore e costumi; ecco la grande figura di Orlando. Egli combatte in ogni parte, ad ognuno soccorre e di ogni morto paladino o barone prende vendetta: un suo colpo è cagione di morte subita a chi lo riceve: egli è davvero atleta di Dio nel mondo, vero campione di Cristo, senza del quale la gregge sua è smarrita, come dice il Pulci (c. 27: 134).

Dopo lui Ulivieri, fido compagno e caro al conte Orlando, fa maggiori prove di valore tanto nella Chanson quanto nella Spagna, e direi quasi anche nel Morgante; se non che il nuovo eroe Rinaldo introdotto dall'autore gli contrasta la palma, perchè anch'esso strenuamente combatte ed anzi fa sì grande strage dei saracini, che il Pulci afferma averne insieme con Ricciardetto e Baiardo, cavallo di Ulivieri (c. 27: 76), messi a morte non meno di trenta mila.

Molto solennemente comincia la grande mischia nella Chanson; chè mentre Orlando conforta Ulivieri a ferire di sua lancia, com'ei ferirà con durindana (v. 1120)

« Fier de ta lance e jo de durendal,

Turpino, di sopra un poggio, parla al radunato esercito per inanimirlo, promettendo a chi morrà per Cristo

il « grande paradiso » (1): poi, benedetti i guerrieri, per penitenza impone loro di fortemente ferire. Anche nella Spagna questo sentimento è espresso; anzi qui ognun cristiano diceva (c. 31, st. 36):

> .... ciascuno sia fratello
> A ferir sopra a questa giente fiera,

nè si pensa ad altro che all'uccidere nemici. Nel Morgante al contrario Orlando, prima che s' impegni la battaglia, fa a tutti ordinare colezione (c. 26: 23): realismo codesto che fa vedere come il Pulci fosse tutt'altro che compreso della gravità de' fatti che sta per narrare, e, sebbene vero in effetto, troppo insignificante particolare dinanzi alla terribile pugna che occupa tutta la mente del poeta francese. Poi Orlando fa nel Morgante troppo lunga orazione e soverchia morale, confondendo insieme tradizioni bibliche, fatti romani e persino accennando a filosofi greci: si mostra anche qui un eroe più alla mano, e ancora un po' in contraddizione con sè stesso; perocchè dove prima non volea sonare il corno se pur l' avessero obbligato i più grandi eroi dell' antichità (c. 26: 15), ora per opposito (c. 26: st. 33 e 34) dice a' suoi soldati ch' egli non l'ha sonato perchè volea vedere che cosa sa far fortuna, e poi Carlo era troppo lontano per sentirlo. In somma, Orlando non è più il grande eroe della Chanson qualificato così bene nel verso 1093

> « Rollanz est pruz e Oliviers est sages »

sebbene ambidue abbiano meraviglioso valore; ma qui in

(1) Ch. vv. 1134-35.

> Se vus murez, esterez seint martir:
> Siéges avrez el' greignur pareïs.

questo passo del Pulci esso ci si mostra più riflessivo. Nè basta; perchè il grande eroe ruba in questo punto la parte anche a Turpino. Si, egli la fa da sacerdote, perchè promette egli stesso il paradiso a' suoi soldati e in fine loro dice (c. 26: 40):

Però vi do la mia benedizione.

Turpino poi li assolve; ed il Conte pigliato Vegliantino, il suo feroce destriero, salta della terra in sull'arcione.

Del resto, lasciamo che nel Pulci Orlando benedica i suoi soldati; perocchè ciò non gli toglierà di fare insigni prove di valore: ed ecco come lo dipinge stupendamente la Spagna (c. 32: 17).

Tenendo in mano Durlindana spada
Feria d'intorno di punta e di taglio,
A tutti si facea far larga strada,
Nessun dinanzi a lui facea serraglio:
Sia chi si vuol che dinanzi gli vada,
Che gli dà morte senz'altro travaglio.
Così tra' Saracin con forze e pompe
La schiera per lo mezzo apriva e rompe.

E lui imitano gli altri paladini e baroni cristiani, tutti accesi di grand'ira contro al nemico, sì che (Sp. c. 32: st. 21-22)

Da ogni parte si sentia gran duolo
Delle persone tante inaverate:
Chi vedea morto il padre e chi 'l figliuolo:
Ogniun pareva aver male derrate.
Venia dallato de' pagan lo stuolo
Tanti dardi e saette accelerate,
Che quando cade più spesso tempesta
Sare' parso niente a petto a questa.

E oh quante spade vediensi menare
Sopra le carni e gli elmi rilucienti!
Vediensi gambe e braccia e pie' tagliare
E dipartiti capi insino ai denti:
Non si poteva l'un l'altro ascoltare
Per l' anitrir de' buon destrier correnti:
Tant' era da ogni parte grandi grida
Di chi ferisce a morte e di chi strida.

Come perde di prestigio messa a canto a questa semplice, ma naturale efficace e bellissima descrizione della Spagna l'esagerazione del Pulci! Ammettiamo pure l'indole più giocosa del Morgante; concediamo alla bizzarria del suo ingegno di mescolare insieme elementi eterogenei a fine di diletto: ma niuno potrà negare che questo è un pasticcio e molto goffo (Morg. c. 26: 65):

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e il rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto che a Giove n' andò su il rimbombo
E Marte credo nel ciel si riscosse.

Ma l'indole giocosa del Pulci riesce in certi punti di grandissimo effetto e verità, come, per esempio, là ove Falserone duce della prima schiera saracina, il quale tanto avea desiderato di ritrovarsi alle mani con Orlando, allora che lo vede venire infuriato (26: 66):

Apollin, disse, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar così morire in fretta.

Se non che punto non gli giova; perocchè il Conte, caricatolo prima d'ingiurie e chiamatolo traditore insieme con Marsilio, dàgli tal colpo di lancia che lo uccide (26: 68)

Gridando: or chiama il tuo can Macometto.

E qui un miracolo non mai più visto: perocchè Falserone, sebbene morto, niente della sella si è mosso; e quando Orlando con la spada lo fa cadere, appena in terra il corpo di lui dispare in un punto, restando tuttavia l'arme sue vuote come un guscio di granchio. Nella Chanson il merito di averlo tolto di vita spetta, anzi che ad Orlando, al marchese Ulivieri; il quale sentendo a Falserone dire che la dolce Francia perderà in quel giorno il suo onore n' ha molto grande ira (v. 1225).

Il cavallo brocca con gli speroni d'oro
E vallo a ferire in guisa di barone:
Lo scudo gli frange e l' osbergo gli rompe,
Nel corpo gli ficca la punta del gonfalone
E di piena lancia l' abbatte morto dall' arcione.
Guarda a terra, e vedendo giacere il ghiottone
Sì gli ha detto in molto fiera ragione:
Delle vostre minaccie, codardo, io non ho cura.
Ferite, Francesi, chè molto bene noi li vinceremo:
Poi « Mongioia » grida, che gli è il grido di Carlo.

Nei quali versi la descrizione minuta del come Ulivieri ferisce e uccide il saracino è così evidente ed efficace che non puoi a meno di ammirarla, e va di molto innanzi al Pulci e al poeta della Spagna; il quale per altro ha saputo assai bene prendere dal vero un bellissimo tratto: ed è dove Falserone ch' era pure de' più forti tra i saracini, ferito a morte da Orlando, dà di sprone al cavallo e (Sp. c. 33: 8)

Forte mugghiando e strigniendo le zanne
Per lo stormo, si come fa 'l cinghiale,
Abbatte, e fallo solo per far male.

Ma il Conte, raggiuntolo, lo uccide e co' suoi soldati mette in fuga i saracini de' quali, di cento mila che prima erano, solo è scampato il re Malprimo per annunziare la disfatta a Marsilio. Medesimamente avviene nella Chanson, dove per altro il re apportatore della trista novella non è Malprimo, sì Margarigi (serie 122), nome che nel Morgante diventa Mazzarigi (c. 26 : 114). A differenza poi del poema francese nella Spagna e nel Morgante appena il re ha finito di parlare muore ai piedi di Marsilio, come è in generale costume dei due poemi italiani di far morire i messaggieri venuti dalla battaglia dopo esposto quel che hanno a dire. Così vedremo morire tra' Musulmani il re annunziatore della sconfitta toccata dal secondo corpo d'esercito saracino (Sp. c. 35: 12), e tra i cristiani, nel Morgante, Terigi, che portò a Carlo la nuova della morte di Orlando (c. 27 : 185).

È ben naturale che la distruzione de' suoi dovesse a Marsilio cagionare gran dolore; ma se egli è nel Morgante tutto irato e impreca al suo dio dicendogli (26: 116)

« Becco, can ribaldo!
O Macon crudelaccio e senza fede,
Maledetto sia tu e chi ti crede

. . . .

(st.. 117)

Traditor, ghiotto, pien d'ogni magagna »,

nella Chanson al contrario egli si mostra sì corrucciato, ma non dà in niuna escandescenza, e per minor male muore con la sua oste contro i francesi: lo stesso è nella Spagna. Tuttavia non basta al Pulci darci lo spettacolo di un pagano bestemmiatore de' suoi iddii, nè averci narrata la grande strage dei Saracini; perchè egli ci vuole ancor dire quale è il fine delle anime dei morti. Quelle

adunque dei pagani sono ciuffate dai due diavoli Astarotte e Farfarello, i quali per il grande numero (c. 26: 89)

......bisognò che menassin le mane
E che e' battessin tutto il giorno l'ali
A presentarle ai giudici infernali.

E come per l'abbondante preda grande è la gioia nell'inferno; così non meno grande è il giubilo in cielo, dove per le anime dei cristiani che vi doveano salire (c. 26: 91)

......si faceva apparecchio
D'ambrosia e nettar con celeste manna,
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio
Credo che molto quel giorno s' affanna:
E converrà ch'egli abbi buono orecchio
Tanto gridavan quelle anime « Osanna »
Ch' erano portate dagli angeli in cielo;
Sicchè la barba gli sudava e il pelo.

Mirabile ardire e stupendo ridicolo è questo, sebbene il Ginguenè (1) ci faccia la grazia di chiamare questi festevoli tratti « bouffonneries de mauvais goût »; che nè meno il Gravina il quale pure diceva le cose divine sacrilegamente abusate muovergli, invece di riso, indignazione ed orrore (2), avrebbe osato di esprimersi con queste parole che sono davvero buffonerie di cattivo genere.

Ma che faranno ora i Saracini dopo si avversa *fortuna*? Molto tristi sono essi della loro sciagura, ma ad un tempo questa li rianima a prendere la rivincita; e *nella*

(1) Hist. litt. d'Italie, t. IV, part. II, chap. V, pag. 228 dell'edizione milanese del 1820, presso Paolo Emilio Giusti.

(2) Della ragione poetica.

Chanson vediamo, di fatto, Marsilio aver assembrato venti schiere e innalzarsi il clangore di sette mila corni. Il perchè, udendo Orlando il grande romore di quell'esercito tumultuante, palesa ad Ulivieri il sospetto che Gano abbia qui fatto tradimento (v. 1470).

> Battaglia avremo forte e terribile:
> . . . .

(v. 1466).

> Mala canzone non dee di noi essere cantata.

E immenso è il desiderio dei francesi di venire alle mani, massime dopo che Turpino ha loro promesso il paradiso: nè vi ha alcuno il quale non gridi « Mongioia », e ognuno sprona tosto contro il nemico.

Nella Spagna è ben vero che i cristiani si schierano non appena vedono di lontano il secondo esercito dei saracini raccolti sotto Grandonio; ma prima che cominci la zuffa il poeta li fa ristorare di cibi e bevande (c. 33: 29); nella stessa guisa che il Pulci li fa rinfrescare appena finito lo stormo (Morg. 26: 104). Si vede adunque che i nostri hanno molta cura della pancia dei soldati; nè pare improbabile che il Pulci abbia tolto il fatto dalla Spagna, perchè in entrambi i poemi il rifocillarsi dei soldati è significato col verbo « rinfrescare » (1).

Ad ogni modo, cominciata la pugna, è grande e terribile il combattere in tutti e tre i poemi, e i cristiani fanno solenni prove di valore contro i saracini, e più che altrove nel Morgante; perchè il Pulci, il quale non aveva

(1) Spagna: E rinfrescarsi di mangiare e bere.
Morgante: E fece il campo rinfrescare intanto.

pazienza di far combattere uno per volta il secondo e il terzo corpo d'esercito saracino, li fa ad un tempo entrare insieme nella mischia: onde è tanta la strage che nella valle (Morg. 26: 138)

Era il sangue alto insino alle ginocchia.

In mezzo a tanta ferocia, in mezzo a tanto ferire d'aste e di spade e a così grande crudeltà di ambe le parti, ecco un episodio veramente molto bene imaginato e che muove a pietà. Gli è Baldovino figlio di Gano, il quale, riconosciuto dai Saracini alla ricca sopravvesta che Marsilio avea per lui donata al padre e che allora indossava, non è tocco da alcun pagano, sebbene molto fieramente ferisca nello stormo. Di che dolente il giovane domanda a Orlando la ragione di tanta novità; e come il Conte mostra dubitare non ancor egli sia col padre complice del tradimento e dicegli salvarlo la dipinta vesta, se la toglie il valoroso: e, corso tra la furia dei nemici, tosto n'è ucciso con sommo dolore di Orlando, che pur era stato, senza volere, causa della sua morte. Il quale episodio così pietoso non si trova punto nella Chanson de Roland; e la ragione è che al poeta francese importava solamente far conoscere il tradimento di Gano, ma nulla pensava al figlio Baldovino, che è tuttavia nominato allora quando Gano, prima di andare a Marsilio, temendo di avere in quella pericolosa corte a perdere la vita, raccomanda a Carlo il proprio figlio. (Ch. v. 314)

C'est Baldewins, ço dit, ki iert prozdoem.

Iert prozdoem? Dunque questo Baldovino che promette di essere un prode è ancora fanciullo. E come è che nella Spagna figura già un guerriero? Il passaggio

sarebbe troppo rapido, e convien dire che l'episodio non sia creazione della Spagna, ma che ella l'abbia tolto da rimaneggiamenti anteriori e assai probabilmente da poemi dell' età franco-italiana, il riscontro dei quali tornerebbe qui di assai vantaggio. Ma poichè questo non si può fare, vediamo come sia lo stesso fatto rappresentato nel Morgante. Certo che nella sostanza questo episodio è uguale all' altro della Spagna, ma subito dal principio il Pulci vi fa, sebbene leggerissime, alcune modificazioni. Perocchè nella Spagna Baldovino in persona si abbatte immediatamente in Orlando, laddove nel Morgante compare prima un tal Buiaforte figliuolo del Veglio della montagna: il quale, costretto da Orlando a palesare il tradimento, a lui rivela che il malefizio è opera di Gano e come Baldovino per avere indosso la sopravvesta di Marsilio non sarà da niuno dei saracini ferito. (Morg. c. 26: 150)

E Baldovin di Marsilio ha la vesta
Che così il vostro Gano ha ordinato;
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta,
Chè il signor nostro ce l' ha comandato.

Ecco ora le ottave della Spagna (c. 34: 9-14):

Baldovin da Pontieri va ferendo
Sopra a giente pagana di gran vaglia,
Giù del cavallo assai morti mettendo;
Nessun contro lui mena nè taglia.
Assai si meraviglia ciò vegiendo,
E così riscontrò nella battaglia
Orlando e disse: dimi, fratel mio,
Ora m'ascolta, che ti guardi iddio.
  Tutto dì d'oggi i' ho combattuto
E messi assai pagani a mal partito:
Nessuno contro a me non è venuto,

Tocco non sono stato nè ferito. (1)
Rispuose Orlando: idio l'ha voluto
E tue e 'l padre tuo che m'ha tradito;
Ben ti conoscon per amor di Gano,
E però addosso non ti pongon mano.
  Disse Baldovino: mai tradimento
Non può provar nessun che facess'io:
Se quest'è stato, gli è con sentimento
Di Gan, chè traditore è 'l padre mio:
Se scampar posso da questo tormento,
I' lo prometto a Giesù nostro iddio,
Colle mie mani ne farò vendetta
Sopra alla sua persona maledetta.
  Orlando disse: se tu 'l vuoi sapere
Per cierto se Gano ci ha ingannati,
Tratti la sopravvesta e sì il cimiere
E vestiti d'altr'arme travisati:
Allor per cierto tu potrai sapere
Se Gano ci ha a tal fine recati.
Baldovin gittò via la sopravvesta
E l'arme sue e il cimier che ha in testa.
  Di sopravvesta e di cimier mutossi
E nello stormo tosto si disciende:
Così correndo insiem con lui scontrossi
Un saracino e la sua spada prende:
Sulla testa il ferì, chè non dottossi;
Insino al petto colla spada il fende.
Quando Orlando vide Baldovin morto:
« Veggo che Gano m'ha tradito e scorto ».
  Per vendicar suo fratel Baldovino

(1) Questo verso nel codice laurenziano da cui lo riporto è veramente il 3° della stanza, e oltre a questo è scritto *feruto*, non *ferito*; ma io ho mutato per rimediare all'errore forse fatto dall'amanuense. Ecco come esso si legge nel manoscritto

« toccho nosono stato neferuto ».

Inverso del pagan che l' ha conquiso
Sprona suo destrïere Vegliantino,
Col brando in mano sanza niun riposo:
In sulla spalla ferì un saracino
Che insino in sull' arcion l'ebbe diviso;
Poi nello stormo rientrò 'l barone
Faciendo de' pagani uccisïone.

E ora confronteremo nel Morgante le stanze 4-8 del canto ventisettesimo, poi la stanza quarantesima settima.

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca pure e non trova la morte,
E riconobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto
E contro me nessun mai è venuto.
Molti pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso
Di questo fatto: stu ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso;
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.
Rispose Baldovin: se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il cuore;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggior ingiuria.
Poi si stracciò la vesta con gran furia.
E disse: io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;

Io non son traditor, se Dio mi vaglia,
Non mi vedrai più oggi se non morto.
E inverso l'oste de' pagan si scaglia
Dicendo sempre: tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Chè disperato vide il giovinetto.
Per la battaglia correa Baldovino
E riscontrò quel crudel Mazzarigi
E disse: tu se' qui, can saracino,
Per distrugger la gente di Parigi ?
O marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù nei bassi stigi.
E trasse colla spada in modo a questo
Che lo mandò dov' egli disse presto.

Intanto la mischia seguitava feroce, e Orlando che è tutto affannato a fare strage dei nemici, correndo ad un grande fracasso fatto dall'adunarsi di moltissimi saracini trova dopo alcun tempo Baldovino (c. 27: 47).

Orlando corse alle grida e 'l rumore
E trovò Baldovino il poveretto
Ch' era già presso all' ultime sue ore
E da due lance avea passato il petto;
E disse: or non son io più traditore!
E cadde in terra morto, così detto.
Della qual cosa duolsi Orlando forte
E pianse esser cagione della sua morte.

Fattolo pertanto portare al padiglione, ei se ne ritorna dove la mischia è più sanguinosa.

Certo che la narrazione del Pulci procede più spedita e svelta e, anche, più compiuta: bellissimamente imitato dal vero e d' un effetto grandissimo è il passo dove narra che Baldovino scagliandosi sull'oste nemica ripete sempre « tu m' hai fatto torto »: dal che si mostra sempre me-

glio l'anima candida del figlio di Gano e quanto gli pesasse la ingiuria di Orlando. Stupendamente drammatico e ben trovato è poi quell'abbattersi di Baldovino in Mazzarigi, quelle parole violente contro lui scagliate; laddove nella Spagna il fatto non è se non in germe; e in fine il trovare che Orlando fa di Baldovino ferito il petto da due lance, il quale gli dice « or non son io più traditore ». Ma la rapidità ed efficacia dei primi sei versi nella prima stanza della Spagna (c. 34: st. 9) sono veramente mirabili; e un affetto schiettissimo semplice e molto sentito è dove Baldovino incontrando il Conte gli parla « dimi, fratel mio: ora m'ascolta, che ti guardi iddio ». Migliore assai che nel Pulci e di molta più gentilezza è poi la risposta che Orlando fa al suo fratellastro « iddio l'ha voluto e tue e il padre tuo che m'ha tradito: ben ti conoscon per amor di Gano e però addosso non ti pongon mano ». Il Pulci invece fa rispondere a Orlando molto grossolanamente e con tal espressione che qui ti fa un po' male: « tu ti fai ben grosso di questo fatto ». Tenuto poi conto che l'autore della Spagna è un poeta popolare nel vero senso della parola e che il Pulci, o avendo sott'occhio il racconto di lui, o certo sapendolo a memoria (cosa non improbabile a quei tempi, quando cantavansi spessissimo e si ascoltavano con assai piacere così fatte narrazioni) potè lavorare sopra di quello e adornarlo dandogli forma più veramente artistica; non mi sembra arbitrario l'attribuire maggior lode al poeta della Spagna, il quale primo dei poeti che hanno scritto in lingua italiana introdusse nel suo racconto l'episodio compassionevole di Baldovino, che ricorre dopo in tutte le versioni italiane, sebbene con diversi cangiamenti.

Per tacere poi di molti particolari che pur si potrebbero paragonare con assai vantaggio, ci piace di mettere a riscontro il combattimento tra Orlando e Grandonio che

nella Ch. e nella Sp. è il comandante della seconda schiera saracina e che nel Pulci non è più tale, ma ha tuttavia grande pregio tra i capitani di Marsilio. Vediamolo prima nella Chanson (v. 1570).

> ...... Avvi un pagano nomato Grandonio,
> Figliuolo a Capuello re di Cappadocia:
> Siede sul destriero ch'ei chiama Marmorio
> Ed è più snello di uccel che voli:
> Ei gli allenta la briglia, con gli speroni lo brocca »

e va uccidendo molti francesi, che gridano: gran perdita hanno i nostri (v. 1586).

> Il conte Rolando tiene sua spada sanguinente;
> Egli ha ben udito che i Francesi si lamentano
> E si gran duolo ne ha che per mezzo crede il cuor gli si fenda,
> E dice al pagano: « Dio ogni male ti consenta!
> Tale hai tu ucciso che molto caro penso venderti ».
> Brocca il cavallo che di correre si sforza:
> Qual debba essere il vinto, scontrati si sono.
> Era Grandonio uomo prode e valente
> E coraggioso e intrepido combattitore:
> In mezzo alla via egli ha scontrato Rolando.
> Innanzi non l'avea visto, ma il conobbe certamente
> Al fiero viso e al corpo ch'egli avea gentile
> E al riguardo ed alla contenenza.
> Non può a meno di non paventarne:
> Fuggir sen vuole, ma non gli vale niente;
> Chè il Conte lo ferisce con tanto vigore
> Che sino al nasale tutto l'elmo gli fende
> E gli taglia il naso la bocca e i denti,
> E tutto il corpo e l'usbergo a maglie,
> E dell'aurea sella le due estremità d'argento
> E molto profondamente il dosso al destriero,
> Sì che senza ricoveramento l'uccise.

Onde quelli di Spagna se ne chiamano dolenti
E gridano i Francesi: ben ferisce il nostro capitano.

Grandonio è adunque un prode saracino, ma di fronte a Orlando non vale punto, chè tutto cede dinanzi al principe dei paladini. Anche nella Spagna Grandonio è valoroso e forte; anche là egli ha ucciso molti cristiani e fra essi quattro figli del duca Namo: il perchè Orlando sprona verso di lui (Sp. c. 34: 33).

Grandonio, quando il vide, già non rise,
E per fuggire via sprona il cavallo:
Orlando dietro a lui a seguitallo.
Ben duo miglia fuggì Grandonio allotta
Per scampar delle mani del cristiano;
Orlando l'ebbe giunto a una grotta.
Gridando disse: malvagio pagano,
Tu se' fuggito ben duo miglia in rotta:
Or ti darò pentimento villano
Della morte c' ha' dato a' miei compagni
Ch' eron nell' armi tanto pro' e magni.
Il pagano inver lui alzò la spada
E sopra all' elmo un gran colpo gli porse:
Orlando non istette punto a bada,
Alzò la spada ed a ferirlo corse:
Sopra dell' elmo, come a Cristo aggrada,
La testa gli partì sanza dir forse.
A terra il mette e la vita gli ha tolta,
E per tornare al campo è messo in volta.

Il saracino, come si vede, anche qui fugge e fugge molto lontano; ma in fine, vedendosi alle strette, combatte con Orlando, le cui ingiurie al nemico sono molto sentite. Nel Pulci all' incontro la figura di Grandonio diventa assai grottesca, perocchè il saracino non combatte già con lancia o spada, ma (c. 27: st. 27)

Egli aveva un baston com' una trave
Tanto che l'arme e' le stimava poco.

Se non che Durlindana valea meglio di ogni altro argomento e il Conte poteasi far giuoco del bizzarro pagano. Di fatto lo incontra, e lì un monte d'insolenze; ch'ei lo chiama « ghiotton maledetto, can, fi' di can, cocchin pagliardo »: quegli tenta fuggire, ma innanzi a Vegliantino più veloce di tigre, anzi di uccello, non si può, nè l'avrebbe difeso lo stesso dio Marte. Il perchè Orlando, coltolo sopra l'elmo, gli divise il volto, il petto e il corpo, recise per mezzo il cavallo, e la spada di lui scese con tale impeto che a Vegliantino bisognò per forza inginocchiarsi (Morg. c. 27: 32).

Tanto che quasi si ruppe le rene
E non poteva alla fine rizzarsi,
Chè Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n sasso che sotterra truova;
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.
  E con fatica Orlando la ritrasse
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse
E saltò in quattro destro come un gatto.

La quale esagerazione fatta dal Pulci ha offerto a lui il modo di darci una graziosissima pittura e dimostraci l'amore di Orlando al suo destriere, a cui si rivolge, come ad amico, affettuosamente; quale appunto era costume degli antichi cavalieri di aver molto cari il cavallo e la spada. Vedremo più innanzi come Orlando si condolga pietosamente della morte del suo Vegliantino (c. 27: 102).

Ma la perdita di un tanto eroe, com'era Grandonio tra' Saracini, mette lo scompiglio nei pagani, i quali nella Spa-

gna muoiono tutti fuori che il solito re annunziatore della strage (c. 35: 11): nella Ch. non è necessario che alcuno vada a portar le novelle al re, perocchè la strage giunge sino a Marsilio; nel Pulci poi non notasi vera separazione tra il combattimento del secondo e del terzo corpo d'esercito, giacchè, come abbiamo visto, egli ha fatto entrare dopo alla prima sconfitta tutto l'esercito saracino in campo.

Tuttavia un po' prima della morte di Baldovino si fa un grande affollarsi di saracini e trovansi allora i più valorosi e saggi capitani, tra' quali l'Arcaliffa e Balugante.

L'esercito cristiano si è anch'esso così diminuito che nella Ch. non rimangono più che sessanta dei meglio valorosi, oltre ad Orlando, Ulivieri e Turpino; nella Sp. ottant'uno e la maggior parte male feriti (c. 35: 15): per la qual cosa, essendo omai presso a morire (Sp. c. 35: 17),

> Ciascuno insieme allora sì s' abbraccia
> Piangiendo ogniuno con piatoso quore,
> Baciandosi alla bocca e nella faccia.

A questo punto la Ch. introduce un episodio che non è nella Sp. e nè anco nel Morgante; e dice di Orlando il quale, poichè vede scemati i suoi tanto che quasi più non ha nessuno, vuol finalmente sonare il corno: si oppone per altro Ulivieri con rinfacciargli essere cotesto atto codardo; e come i due eroi vengono a contrasto, Turpino si fa mediatore della pace. Scena assai curiosa, la quale ci fa vedere sì la confidenza di Ulivieri col Conte, ma non tale confidenza da scendere a parole ed ingiurie volgari, siccome abbiamo osservato nella Spagna dove Orlando dà dell'ubbriaco al Marchese: sì è la famigliarità di un amico rispettoso verso l'amico a lui superiore; è l'intendimento di distorre una cara persona da un'azione che fermamente si crede poco onorevole. Vediamolo (Ch. v. 1702).

Dice Rolando: io sonerò il liofante,
Sì l'udirà Carlo che passa alle strette
E i Francesi, vel giuro, ne torneranno indietro.
Dice Ulivieri: vergogna sarebbe grande
E rimproccio a tutti i vostri parenti,
E codesta onta durerebbe in loro vivente.
Quand' io vel dissi non ne faceste niente,
Nè ora il farete col mio lodamento.
Se voi cornate, da uomo ardito mai non farete:
Già avete ambedue le braccia sanguinenti.
Risponde il Conte: colpi ci ho fatto molto belli.

E poichè Orlando replica di voler sonare il corno a ciò che Carlo l'oda (v. 1719),

« Dice Ulivieri: per questa mia barba!
Se posso vedere la mia gentil sorella Alda,
Voi non giacerete giammai fra le sue braccia.
Dice Rolando: perchè mi portate ira?
E quegli risponde: compagno, voi lo faceste,
Chè prodezza congiunta a senno non è follìa,
E meglio val misura che non faccia stolto valore.
I Francesi son morti per vostra leggerezza
E Carlo più da noi non avrà servigio.
Se creduto m'aveste, qui sarebbe venuto il mio sire
E questa battaglia avremmo fatto e vinta,
E il re Marsilio o preso o morto vi sarebbe stato.
Vostra prodezza, o Rolando, mal per noi la vedemmo,
Nè Carlomagno di voi avrà più aita,
Nè più saravvi tal uomo da ora sino al giudizio:
Voi qui morrete e Francia ne avrà onta.
Meno viene oggi nostra leal compagnia
E innanzi sera sarà molto grave la dipartita.
L'Arcivescovo che li ode contrastare
Il cavallo brocca con gli speroni d'oro puro:
A loro ne viene e così prende a biasimarli:
Sire Rolando, e voi, sire Ulivieri,

Per Dio! vi prego, non vi contrariate.
Già di cornare non vi sarà mestieri,
Ma non di manco gli è assai meglio
Che venga il re, e ci potrà vendicare.
Già quelli di Spagna tornare non ne debbon lieti:
I nostri Francesi discenderanno a piedi,
Noi troveranno morti e tagliati,
Leverannoci in bare sopra a somieri
E sì ci piangeranno con gran pietà e doglia:
In atrii di monasteri ci seppelliranno,
Nè fia che ne mangino lupi nè cani o cinghiali.
Risponde Rolando: sire, molto voi dite bene.

E qui nella Ch. Orlando suona subito il corno, laddove nella Sp. e nel Morg. esso è sonato allora quando il Conte ha oramai perduto Ulivieri ed è egli stesso vicino a morire. Ma in tutti e tre i poemi Orlando suonalo sì forte che Carlo, tutto che lontano, l'ode e a Orlando fa il sangue, e oltre a ciò nella Ch. gli si rompono le tempia (v. 1786), e nel Morgante (c. 27: 69) il corno stesso si fende.

Ma non curiamo di questi particolari, e vediamo piuttosto la grande zuffa che dovrà fra breve annientare tutti i cristiani e fare spaventoso vuoto nelle file saracine. Ecco nella Spagna Marsilio stesso alla testa del suo esercito portarsi da prode e uccidere molti cristiani: Orlando, che il vede, gli va incontro; ma quegli fugge e a riparo della persona mette un proprio figliuoletto. Tuttavia punto non giova, che il Conte nel menare la spada taglia il manco braccio al povero fanciullo; onde il re dolente dassi a a precipitosa fuga.

Il Pulci muta un po' il racconto: chè nel Morgante il figliuolo di Marsilio non è più un bambino, sì un giovane guerriero il quale sentendo il Conte insultare e minacciare il padre suo, vuole coprirlo con lo scudo, se

non che Durlindana gli taglia e scudo e braccio, e Marsilio sparisce via come un uccello (c. 37: 36, 37). Diverso da tutti e due i racconti è poi quello della Chanson; perocchè ivi a quel Marsilio, che già per vanto avea detto (Ch. serie 144):

« Meglio voglio morire che prendere per i francesi la fuga »,

Orlando taglia il destro pugno e al biondo Iurfaleu suo figlio la testa (v. 1903-05); si che cento mila pagani fuggono precipitosamente. Ma che importa? Rimasto è l'Arcaliffa, zio del feritore, il quale è si valoroso combattitore che il poeta della Chanson ne teme per Orlando, invece che il Pulci vuol qui contare una sua barzelletta, dicendo che (c. 27; 38)

> Fece Marsilio del braccio cercare
> Acciò che questa reliquia devota
> Per le moschee si potessi mostrare.

E c'era davvero ragione di temere dell'Arcaliffa: ch'egli, di dietro, mortalmente ferisce Ulivieri, ma non per modo che al Marchese sia impedito di scagliargli a sua volta un gran colpo che lo abbatte privo di vita al suolo. Così vendicavasi quel prode; e, sebbene dalla larga ferita spicciasse gran copia di sangue, insieme con Orlando continua pur sempre a colpire nello stormo, dove per fallo ferisce della spada l'elmo dello stesso Conte (Ch. v. 1998).

> A quel colpo l'ha Rolando riguardato,
> Sì gli domanda dolcemente e soave:
> Sire compagno, fate voi questo di vostro grado?
> Io son Rolando che tanto vi suole amare:
> Per niuna guisa mi avete diffidato.
> Dice Ulivieri: voi or odo io parlare:

Io voi non veggo, che vi vegga il signore Iddio!
Ferito vi ho, ma me lo perdonate.
Risponde Rolando: naverato non son io;
Io ve lo perdono qui e innazi a Dio.
A questa parola l' uno all' altro s' inchina
E con tale amore si sono separati.

Pietosissima scena e stupendi versi pieni di affetto, nei quali meraviglia come due tanto fieri eroi abbiano sensi così delicati; ma come è terribile la loro ferocia contro al nemico, così è cordiale la loro amicizia e mirabile la ingenuità del parlare. Essi sono due eroi primitivi in cui tutto è grande, tutto, dal coraggio ai più teneri sentimenti; di guisa che Orlando, sfidatore della morte nelle più pericolose battaglie, al veder mortalmente ferito Ulivieri ne fa lamento e sviene sul proprio cavallo (Ch. v. 1988).

Nè meno bella e graziosa e piena d' ingenuo affetto è questa scena nella Spagna; dove Orlando, ricevuto il colpo, stupisce e alza gli occhi a Ulivieri (c. 36: 17),

Diciendo: dolze cogniato mio fino,
Perchè se' tu ver di me tanto rio?
Or se' tu diventato saracino
E rinnegato Giesù nostro iddio?
Disse Ulivieri: caro mio vicino,
Perdonami, chè lume non vegghi'io:
A morte son ferito sanza niego;
Onde se campi, compagnio, ti priego,
  Che mia nuora e tua sposa Alda la bella
Da mia parte ti sia raccomandata.

Dopo dimanda qui, come nel Pulci, di essere così ferito messo in mezzo allo stormo, dove aspramente combatte; finchè, uccisi molti nemici, muore nel proprio pa-

diglione. Nella Sp. poi e nel Morg. è aggiunto che il cavallo di Ulivieri, Baiardo, rientrò nella sanguinosa battaglia e fece, con dare dei calci e mordendo, orribile strage di saracini (Sp. 36: 21; Morg. 27: 70). Faccio grazia del racconto nel Pulci perchè esso è tolto di sana pianta dalla Spagna, assai meno affettuoso, quasi copiato alcun verso e accennato solamente di passaggio ad Alda la bella; la cui ricordanza negli ultimi momenti della vita è solo nella Spagna, perchè Ulivieri nella Chanson non ha alcuna parola per la sorella. Ora il Pulci, che pur volea imitare e ad un tempo non copiare la Spagna, tenne una via di mezzo; perocchè del Marchese allora allora morto dice (27: 68):

E non potè le parole espedire
Come chi parla molte volte e sogna
E bisognò quel ch'ei voleva dire
Per discrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea, la sua sorella.

Appresso Ulivieri nella Ch. e nella Sp. muore l'arcivescovo Turpino: egli ha nella Ch. ferito da quattro spiedi il corpo, ma combatte tuttavia brandendo Almacia, la spada sua d'acciar brunito, si che quattrocento attorno a lui sono trovati morti o feriti (v. 2083-2094). E l'affettuoso Orlando che così il vede gli toglie l'elmo, dislacciagli l'usbergo, ne medica le piaghe coi panni della sua veste, abbraccialo e, soavemente adagiatolo sull'erba verde, con dolce maniera così lo prega: (Ch. v. 2177)

Deh gentile uomo, datemi congedo:
I nostri compagni che avemmo tanto cari
Or tutti son morti, nè così li dobbiamo lasciare:
Io vo' andare a cercarli e riconoscere
E dinanzi a voi aggiustarli disponendoli in fila.

Dice l'arcivescovo: andate e qua rivenite:
Questo campo è vostro, la Dio mercè, e mio!
. . . .

(v. 2193).

L'arcivescovo non può a meno di piangere,
Leva sua mano e fa la sua benedizione.
Appresso ha detto: infelici foste, o signori:
Che tutte le vostre anime abbia Dio il glorioso!
In paradiso le metta fra i santi fiori:
La mia morte mi fa omai angoscioso,
Nè io vedrò più il ricco imperatore ».

Nè molto di poi il misero arcivescovo (v. 2339)

Chiama sua colpa, riguarda in alto
Verso il cielo giuntè ambe le mani,
E prega Iddio che il paradiso gli doni.
Morto è Turpino il guerriero di Carlo:
Per gran battaglie e per molto bei sermoni
Contro ai pagani fu ogni tempo campione.
Dio gli conceda la sua santa benedizione!

E Orlando, come già ad Ulivieri, fa a Turpino breve elogio; fra l'altro dicendo che dopo agli Apostoli non fu al mondo giammai tale profeta per mantenere la legge di Cristo e attirarvi credenti. Dove poi la Spagna racconta press'a poco lo stesso caso di Turpino, salvo che vi manca il compianto di Orlando e compaiono oltre a ciò gli angeli a portare in cielo l'anima del pio e prode arcivescovo (Sp. c. 36: 26); il Pulci al contrario canta (c. 27: 79):

E s'alcun dice che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza,
Ch'io proverò il contrario e com'ei visse

Insin che Carlo prese Siragozza
E questa istoria di sua mano scrisse (1).

E di fatto, se moriva a Roncisvalle, come avrebbe egli scritto la sua famosa Cronaca? Era pertanto necessario ch'ei sopravvivesse; e a questo ben provvide il Pulci. La Cronaca poi, così celebrata nelle epopee italiane, esiste davvero e fu assai volte stampata, in Italia e fuori (2). È divisa in trenta due capitoli, e dal ventesimo al trentesimo primo parla dei fatti narrati nella Chanson de Roland, finendo con la morte di Carlomagno. Ora Turpino fu veramente arcivescovo di Rheims, secondo alcuni nel 753, secondo altri nel 756; ma la cronaca a lui attribuita è opera del secolo XI o dei primi anni del XII, e può considerarsi come un tentativo di rifacimento mistico e monastico delle canzoni feudali fatto in brutto latino da un retore religioso.

(continua)

GIOVANNI RICAGNI.

(1) In effetto il Pulci fa morire Turpino nel c. 28°, st. 25, dopo che è stato punito il tradimento di Gano.

(2) La prima volta fu stampata a Francoforte l'anno 1566 nell'opera intitolata « Germanicarum rerum quatuor vetustiores chronographi ». In Italia a cura di Sebastiano Ciampi, Firenze poco dopo il 1820, col titolo » De vita et gestis Caroli magni ».

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

(Continuazione da pag. 54 parte II.)

v. 40.

Per che (perchè) (A che) non reggi, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito dei mortali?

È indubitabile che Dante mirò qui al noto passo di Virgilio (Aen. III, 58), ma non è abbastanza chiaro com' ei l'abbia inteso. La difficoltà pincipale sta in ciò che i manoscritti e le edizioni antiche, che amavano assai fondere in una sola più parole, leggono in numero infinitamente prevalente *perche*, sebbene noi rimaniamo poi perfettamente liberi di vedervi *perchè*, oppure *per che*. Nè vanno nemmeno d'accordo nell'interpretarlo coloro che vi leggono *perchè*, come l'Antico, il Landino, il Vellutello, il Daniello, e fra i moderni il Venturi, il Viviani ed il Bianchi. Crede il Venturi che Dante abbia malamente inteso il latino, prendendo *sacro* non per *esecrando*, ma per santo; così che il senso sarebbe: o tu, santa fame dell'oro, perchè

non reggi, *ben regolata*, i desiderii dei mortali? Ma egli fu già vittoriosamente confutato dal Rosa-Morando. Quasi a un di presso pensa il Buti che Dante abbia inteso bene Virgilio, ma siasi presa la libertà di dare alle parole di lui il senso: o santa fame dell'oro, *quando sta nel mezzo e non passa agli estremi;* il che tuttavia è assai artificiato.

Altri, cioè il Poggiali ed il Bianchi, prendono giustamente *sacra* per *esecranda*, ma vogliono tradurre: *perchè non reggi tu; perchè non dirigi a buon uso, non regoli tu, non contieni in giusti confini?* Il che certo non ci rappresenta l'opinione di Virgilio.

L'*a che,* accolto dalla Nidobeatina, dal Lombardi, dal Portirelli e dal Fraticelli, risponde invero alle parole di Virgilio, ma è lezione assai sospetta; e pare un glossema marginale di qualche lettore, insinuatosi di soppiatto nei manoscritti.

Altro dunque più non ci resta che seguire il Buti, il Rosa-Morando, il Dionisi, il Cesari, il Biagioli, il Costa, il Becchi ed il Tommaseo, e sciogliere il *perchè* in *per che,* spiegandolo: *per che distorte vie,* per quali vie di peccato tu *reggi?*

Rimane ancora una difficoltà, che cioè non si sa come le parole di Virgilio dirette contro l'avarizia possano far accorto Stazio, quanto sia grave la colpa della prodigalità. Se non che il Rosa-Morando ha già avvertito che Aristotile dice nell'Etica (L. IV, C. 1), che non meno dell'avaro desidera l'oro anche il prodigo, perchè ne abbisogna per isprecarlo.

---

v. 97.

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico (amico).

Se si contasse solo il numero delle testimonianze per l'una o per l'altra lezione, dovremmo senz'altro adottare *amico*, come lessero il Buti, l'Antico, Aldo e la Crusca, il Landino, il Vellutello, e molti fra i moderni. Stanno al contrario per *antico* Benvenuto, il Daniello, il Lombardi secondo la Nidobeatina, il Portirelli, il Viviani ed altri fra i recenti. Ma se si pesa la ragione recata da chi sta per *amico*, cioè che così lo nomina Stazio perchè egli al pari di Virgilio era stato poeta, la si trova invero assai debole, poichè Terenzio era stato drammatico, e per contro epici Virgilio e Dante; ed inoltre Virgilio, per aver la stessa sorte e vederlo e parlargli alla giornata, poteva benissimo chiamarlo *amico*, ma non già Stazio che non sa nemmeno ove si trovi Terenzio. Di che si parrà che debba aver la preferenza la lezione *antico*, tanto più che tutti gli altri qui nominati appartengono ai Romani antichi.

---

v. 98.

Cecilio, Plauto e Varro (Vario), se lo sai.

Tutte le edizioni, nessuna eccettuata, leggono *Varro*, oppure come due fra le più antiche, quelle cioè di Mantova e di Iesi, *Varo;* e tutti gl'interpreti dai primi agli ultimi vi ravvisarono il celebre polistore *M. Terenzio Varrone Reatino*, ch'essi talvolta però scambiano coll'epico *Publio*

Terenzio Varrone Atacino. Ma ove si osservi che di questi *Varroni* Dante ha potuto appena avere qualche notizia, e che l'eruditissimo polistore dovrebbe qui trovarsi in compagnia di Plauto e Cecilio, non può non nascere qualche dubbio, se questo nome sia in tal modo bene scritto. Quando poi si legge nell' epistola di Orazio ai Pisoni (v. 53):

> *Quid autem*
> *Caecilio Plautoque dabit Romanus udemptum*
> *Virgilio Varioque,*

allora s'acquista quasi la certezza che Dante ebbe in mira questo passo, nel quale *Vario* appare nella stessa compagnia che qui nella Divina Commedia, e perciò Dante non iscrisse *Varro,* ma sì piuttosto *Vario;* di che due delle più antiche edizioni, le quali leggono *Varo,* sono già un leggero indizio, che qui perciò si accenni *Vario* l'amico di Mecenate, Orazio e Virgilio, e collaboratore nella correzione dell'Eneide dopo la morte del Mantovano, menzionato anche da Orazio con molta lode nelle Satire (I. 10, 44). Di queste ingegnose congetture io mi protesto debitore al mio amico Witte, quantunque egli nelle sue edizioni, a' suoi principii attenendosi, non potesse far altro che mantenere la volgata.

---

v. 106.

Euripide v' è nosco ed Antifonte (*Anacreonte*)

È cosa assai facile ad intendersi come i copisti abbiano potuto l'affatto loro ignoto nome di *Antifonte* can-

giare in un altro loro ben conosciuto. Ma non così avviene di Aldo e della Crusca, e dopo di essi di un gran numero di antichi e novelli espositori, i quali non rilevarono quanto poco fosse qui conveniente l'annoverare il lirico erotico Anacreonte fra i tragici poeti. Solo osservo ancora che tutte e quattro le più antiche edizioni hanno Antifonte, e che il Buti (cosa incredibile ma vera) prese la parola *nosco* per il nome d'un poeta.

---

v. 113.

Evvi la figlia di Tiresia.

Così leggono tutti i manoscritti e tutte le edizioni; e tuttavia la cosa rimane un po' oscura. Dante nel XX dell'Inferno, ove sono puniti gl'indovini, parla nominativamente di Manto, figlia di Tiresia, qui invece la si pone nel medesimo cerchio di Virgilio, e perciò nel Limbo. Gli antichi espositori riconoscono questa contraddizione, senza tuttavia cercare di spiegarla. Primo a tentar questa impresa ci si presenta il Rosa-Morando. Egli trova in Diodoro Sic. nominata una figlia di Tiresia chiamata Dafne, ed un'altra detta Istoriade in Pausania, e crede perciò che qui si alluda ad una di queste due. Ma ciò poco giova, poichè in primo luogo non so come Dante potesse avere queste notizie che si trovano in iscrittori di cui per fermo egli appena conosceva il nome. Secondariamente è da ritenersi, che qui Virgilio non nomina che le persone menzionate da Stazio, e questi ben conosce Manto nella Tebaide, ma non le due altre; e del resto quest'interpretazione non può conciliarsi coll'espressione *la figlia,* che

non poteva usarsi in modo così assoluto, eccettochè essa fosse stata unica, e perciò sarebbe dovuto dirsi necessariamente *una figlia,* o meglio ancora *una delle figlie.* L'unica maniera di togliere quest'inconveniente sarebbe il trovare in alcuni pregiati manoscritti nominato, invece di Tiresia, qualchedun altro che avesse avuta una figlia da tutti conosciuta. Del rimanente più altro non resta che ammettere quello, che è appena credibile in poeta così assennato come Dante, cioè che egli sia qui caduto in contraddizione con sè medesimo.

---

v. 133-135.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso
Cred' io perchè persona su non vada.

I commentatori, in particolare i più antichi, hanno qui, e nel v. 138

E si spandeva per le foglia suso,

vedute assai mirabili cose, alle quali, a mio avviso, questi versi non dovevano porgere veruna occasione. Credono il Buti, le Chiose, il Landino ed il Vellutello che quest' albero volga al cielo le sue radici e la sua cima verso terra, com' è, con aiuto di disegni, rappresentato nelle antiche edizioni del Landino e del Vellutello. Il Daniello per il primo confutò questa stranezza, ma anch' egli pensa che, per impedire la salita di quest'albero, i rami ne pendano verso terra. Benvenuto e l' Antico furono i primi a co-

gliere nel segno: quest'albero non ha, come l'abete, di sotto i rami più forti che ne rendano più facile la salita, ma ha al basso i rami più sottili e deboli ed in alto i più forti (il che ne rende invero più difficile, ma non impossibile la salita); e così la intesero tutti i moderni, dal Lombardi in fuori, il quale rimane in dubbio se debba dirsi che il tronco dell'albero si faccia in alto sempre più grosso, od almeno pieghino in basso i rami. Nè meno strana è l'opinione dell'Antico, di Benvenuto e del Landino, i quali, vedendo senza alcun fondamento nell' acqua che precipita dalle rupi sugli alberi i ruscelli Eunoè e Lete del Paradiso terrestre, sostengono che il *si spandeva per le foglie suso* significhi che l'acqua avesse, come l'albero, un corso a natura contrario e risalisse in alto, *suso verso il cielo,* come dice il Buti, indietro verso la sua origine, mentre, stando anche al valore etimologico delle parole, è chiaro che *(suso) su per le foglie,* non vuol dir altro se non che si spandeva sulle foglie, appunto come nel Purgatorio (XXIII, 69): *Che si distende su per la verdura.*

Canto XXIII.

v. 27.

quando più n' ebbe tema.

Il luogo non è chiaro, specialmente perchè *tema* con piccola mutazione di pronunzia può significare tanto il timore quanto un argomento. La maggior parte dei commentatori conserva su ciò il silenzio, e quelli che cercano una spiegazione, come il Cesari, il Portirelli, il Trissino, il To-

relli ed il Romanis, stanno per *cagione, argomento,* come quello (Erisittòn) che ben n'aveva motivo. Ma di che? Non per certo di digiunare. Se non che a me sembra più giusto col Buti, col Venturi, col Poggiali, col Bianchi, col Fraticelli, col Trissino, e sovrattutto con Filalete l'intendere *tema* nel senso di timore ed orrore, perchè nulla più gli rimaneva che divorare le proprie membra.

---

v. 45.

Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

Gli espositori si contentano di una comoda *esposizione a senso: conquiso* equivale a *guasto, distrutto:* il che risponde al contesto, ma non ispiega la parola. Il senso è questo: io non l'avrei giammai riconosciuto al *viso*, cioè nel suo presente aspetto; ma nella voce (per la voce) mi si manifestò, ed io riconobbi in lui ciò che il presente *aspetto avea conquiso*, conquistato: cioè il suo presente aspetto aveva in sè annichilato il primo antico aspetto che viveva nella mia memoria. Del resto il *conquiso* altro non è che il *conquis* dei Francesi e dei Provenzali, ed il *conquistato* degl'Italiani. Osservo per incidenza essere un fatto ben constatato, che la voce degli uomini si muta assai meno che i tratti del viso.

Ma è cosa degna di meraviglia, che, mentre gli antichi commentatori, l'Antico, il Buti e le Chiose, in questo Forese riconoscono il fratello del potente Corso Donati, per contro il Landino, il Vellutello ed il Venturi lo fanno fratello del giureconsulto Francesco Accursio: e pure il v. 13 del Canto XXIV avrebbe dovuto far loro aprire

gli occhi al vero. I moderni sono tutti ritornati all' antica interpretazione.

---

v. 79.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita;
Come se' tu quassù venuto ancora (*venuto? Ancora*)
Io ti credea laggiù trovar di sotto.

La é cosa intesa ch'egli (Forese) si pentì prima della morte, perchè altrimenti non avrebbe potuto, secondo la dottrina della Chiesa, giungere al Purgatorio. Sembra poi anche che qui dica il poeta ch'egli tardò sino all'estremo, quando la malattia, all'avvicinarsi della morte, aveva reso impossibile il peccato, *la possa di peccar*, cioè la crapula. Ondechè a giusta ragione Dante si meraviglia di trovarlo già qui, appena passati cinque anni dopo la sua morte; poichè tutti coloro che sino alla morte differirono la loro penitenza, devono fermarsi nell'Antipurgatorio trenta volte il tempo di loro tardanza a pentirsi in vita (Purg., III, 136); (vedi Osserv. XXV), ed anche coloro che più presto e più puramente a Dio si volsero (Purg. XI, 90) non erano per anco a tal grado pervenuti.

Non potendosi la questione risolvere coll'aiuto dei manoscritti e delle più antiche edizioni che non ammettevano ancora il punto d' interrogazione, si chiede, se il verso 82 si deva leggere: *Come se' tu quassù venuto ancora?* oppure mettere un punto d'interrogazione dopo *quassù*, ed unire *ancora* col verso seguente. L'Antico, il Buti, il Landino, il Vellutello, il Daniello, Aldo e la Crusca, il Viviani

ed il Cesari, il Poggiali ed il Becchi seguono la volgata, ponendo il punto d'interrogazione alla fine del verso. Molti fra i moderni, il Lombardi, il Costa, il Portirelli, il Bianchi, il Fraticelli, il Trissino ed anche il Witte uniscono *ancora* col verso seguente, perchè del resto credono che esso dovrebbe altrimenti prendersi in un senso inusitato. Ma i passi dell'Inferno (X, 68; XXXIII, 121) mostrano che esso può benissimo prendersi nella significazione di *anche ora*, già, adesso; e del resto pare un po' forzata la riunione di *ancora* col seguente verso.

Canto XXIV.

v. 30.

Che pasturò col rocco molte genti

Quantunque non v'abbia dubbio di sorta che il *rocco, roccus* (ted. *Rock*) significhi quell'indumento corale che ora più comunemente si chiama *rocetto*, o *rocchetto*, è tuttavia difficile a comprendersi come questa parola possa qui avere un tal senso, attribuitole tuttavia dal Lombardi, dal Biagioli e dal Fraticelli, quand'anche il *rocco* si prendesse come segno particolare della dignità arcivescovile; massimamente perchè il *pasturò* accenna così chiaramente l'ufficio pastorale, e perciò il vincastro con cui si conducono al pascolo le pecorelle. In tal modo l'hanno intesa la maggior parte degli antichi e nuovi espositori, Pietro di Dante, il Buti, Benvenuto, il Daniello, il Venturi, il Volpi, il Cesari e molti altri. Già Pietro di Dante, e più chiaramente il Daniello danno una buona ragione speciale

per ispiegare come Dante siasi valso di questo vocabolo; perchè cioè il bastone pastorale di tutti gli altri vescovi di sopra s'incurva, mentre per eccezione quello dell'Arcivescovo di Ravenna è diritto e termina in un pomo simile alla torre, al *rocco* degli scacchi (equivalente a *rócca,* fortilizio). Strana per certo è l'interpretazione per cui il Vellutello ed il Poggiali sostengono che il *rocco* significhi la torre della cattedrale, spiegando poi così la cosa che egli nutrisse un gran numero di famigli all'ombra del campanile; o, ciò ch'è più chiaro, ei mantenesse colle entrate di quella Chiesa una gran famiglia di servi.

---

v. 37.

Ei mormorava, e non so che gentucca (Gentucca)
Sentiva io là.

Probabilmente non si riuscirà giammai a stabilire con vera certezza il senso di queste parole. Gli espositori, dai primi agli ultimi in tempo, ci presentano diverse interpretazioni, sia che prendano *gentucca* come nome *proprio,* sia come *appellativo.* I manoscritti non ci possono essere in ciò di aiuto alcuno. Il Buti, le Chiose, il Daniello, il Landino, il Vellutello e la maggior parte dei moderni leggono *Gentucca*, ed intendono per essa una giovane donzella di cui Dante s'innamorò in Lucca. Il Buti poi crede vi si tratti di amore pudico, e ritiene che la *Gentucca* sia la medesima persona di cui si parla nel v. 43: *Femmina è nata, e non porta ancor benda;* e questa è, secondo tutti gli antichi commentatori, Alagia, nipote di papa Adriano V, la quale è nominata nel v. 142 del Canto

XIX. Costei dovrà indurre Dante ad una migliore opinione sui Lucchesi, che quella da lui manifestata nell' Inferno (XXI, 41). *Ogni uom v' è barattier*. Tale è pure l' avviso del Daniello e del Troia (1), mentre i rimanenti, e specialmente i moderni, vi scorgono nient'altro che un amore ordinario, e si riferiscono anzi ai rimproveri che Beatrice muove a Dante (XXX, 124: XXXI, 59). Ma sta a rincontro il fatto che *Gentucca* non appare mai altrove come nome *proprio*, (vedi Osserv. XXVI), e più ancora che i rimproveri di Beatrice devono naturalmente riguardare il passato, e non si sa perciò perchè abbia essa qui da attribuirgli una futura infedeltà in *Lucca*, la quale, dopo tutto il resto, dovrebbe parere inconcepibile ed imperdonabile In fine, quando qui si parlasse di una persona, non si dovrebbe scrivere *che Gentucca*, ma *qual Gentucca*. Principalmente poi la è cosa che disgusta il vedere come tutti i chiosatori s' impadroniscano d' ogni occasione per imputare al Poeta i più comuni amoreggiamenti.

Questo per la prima interpretazione. L'altra, ch'è accolta da Benvenuto, dal Dionisi e dal Giudici, si risolve in due opinioni. Tutti costoro prendono *gentucca* come derivato da *gentuccia*, popolo comune, volgo; così che Benvenuto ed il Giudici vi scorgono una relazione colle anime di questo cerchio; in che per altro essi si dimenticano che queste nel v. 73 sono chiamate *la santa greggia*. Il Dionisi per contro vi vuol trovare un'allusione alla parte dei Bianchi, chiamata da Dante anche *parte selvaggia*. Bonagiunta adunque vorrebbe significargli che la sventura, la quale gli sovrastava, era da lui ben meritata per essersi addomesticato con tal popolaccio; interpretazione più che forzata, ed artificiata del tutto. Anche Filalete rigetta a ragione quest' opinione.

(1) Del Veltro allegorico di Dante. Firenze, 1826, p. 141.

Una terza interpretazione, alla quale sola io do il mio assenso, è questa: col *gentuccia* indica Bonagiunta le sovraccennate espressioni di sprezzo, di cui Dante si servì parlando di *Lucca;* il che appare dal v. 45: *come ch'uom la riprenda.* Tu cangerai d'avviso, sembra egli dire, quando imparerai a conoscere quella che è accennata al v. 43 *femmina che non porta ancor benda;* con ché s'intende un'altamente onorevole relazione con questa dama.

---

v. 61.

E qual più a gradire (*riguardare, guardare, guatare*) *oltre si mette*
Non vede più dall' uno all' altro stile.

Il senso di questi versi rimane sempre oscuro, incerto e forzato, sia che con tre delle più antiche edizioni, col Buti, col Vellutello, col Landino, col Becchi, col Viviani, col Bianchi e col Witte si legga *riguardar* (poichè *guardare e guatare,* che più di rado s'incontrano, non possono cangiare il senso); sia anche che si legga *gradire* coll'antica edizione di Mantova, coll'Antico, col Daniello, con Aldo, colla Crusca, col Venturi, e con tutti gli altri moderni. Con fatica ed istento il Buti ne trae fuori un senso tollerabile: « E qual più oltre a riguardar si mette, cioè » lo tuo dire et lo nostro, non vede più differenza dal » tuo modo di dire al nostro, che quello che detto è: che » tu vâi stretto al movimento dello spirito e noi larghi. » Spiega il Landino: la differenza è così grande che non si può più misurare; il che è una stranezza. Così pure il Viviani che interpreta: — chi ben dentro vi guardi, ne rimane

confuso; il Bianchi: — ne vede la differenza infinita; — tutte strane ed inconvenienti spiegazioni.

Coloro poi che leggono *gradire* prendono questo vocabolo in vari significati. V' ha taluni che lo intendono per desiderare di piacere, e così lo spiegano: non intende tal differenza colui che non sta pago allo stile ch' è naturale ed ispirato da amore; e tale è l' opinione del Venturi, del Daniello, del Portirelli, del Poggiali, del Fraticelli, del Costa e del Trissino. Molto meglio altri, come il Biagioli e Filalete: colui che vuol eccedere i limiti dello stile ispirato da amore, cade nell' esagerazione e nel manierato. Strana è l' interpretazione dell' Antico: *chi lauda quegli antichi dicitori, non vede più oltre, ed è ignorante e grosso.* Merita infine di essere bene esaminata l' osservazione del Tommaseo. Egli deduce *gradire* dal latino *gradior* (tutti gli altri da *gratum esse*), e perciò spiega così la cosa: chi vuole uscire di questo stile, è segno ch' ei non conosce una tal differenza. E questa interpretazione mi sembra la meno forzata.

Canto XXV.

v. 1.

Ora era onde (che) il salir non volea storpio.

La lezione *onde* riposa su così valide autorità che il *che*, accolto dal Buti, dal Bianchi e dal Fraticelli, non può considerarsi che come un tentativo per ischiarire l'alquanto oscuro *onde.* La maggior parte dei commentatori si contenta, come ad ogni modo sembra richiedere il contesto, *di*

spiegarlo per *in che, nella quale;* con che per altro non si coglie appieno il senso della parola. Direi piuttosto: era l' ora da cui *(onde)* partendo non si doveva più porre in mezzo veruno indugio, poichè da quanto segue si ricava che erano le due dopo mezzogiorno, e, come noi sappiamo dal v. 49 canto VII, la notte, che doveva cominciare verso le 6 ore, non lasciava più gran tempo al salire. La è poi cosa assai comoda, ma senza esempio, lo spiegare, con Benvenuto, *ora* per *ora tarda.* Non ho potuto scoprire chi sia l' innominato che viene citato dal Venturi, ed il quale, al pari del Giudici, prende *storpio* per sciancato, *storpio delle gambe.* Quando le troppo artificiate e forzate costruzioni non fossero molto rare in Dante, io mi arrischierei di presentare ancora un'altra interpretazione che mi sembra la più giusta. Era l'ora, *che,* quando il sole, ecc., erano cioè le 2 o le 3 dopo mezzogiorno, *onde,* il perchè il salire non ammetteva indugio. Aldo, la Crusca, il Dionisi ed il Costa, ponendo una virgola, od anche un punto e virgola, dopo *era,* pare che avessero in mira qualcosa di simile a quest'interpretazione.

---

v. 18.

Scocca
L'arco del dir che in fino al ferro hai tratto.

Se quest' imagine è desunta da un semplice arco, come dice espressamente Dante, per *ferro* non può che difficilmente intendersi altro che la punta d' acciaio del dardo, la quale, quando l'arco è ben teso, tocca l' arco medesimo; e così hanno col Buti, assai bene per quanto mi pare, interpretato questo passo quasi tutti i moderni.

Ma il Venturi ed il Biagioli amano meglio vedervi indicati i due capi ferrati d'un arco che sia così teso che essi si tocchino, e si riferiscono all' Eneide (XI, 859): *cornuque infensa tetendit, Et duxit longe donec curvata. coirent Inter se capita;* dove per altro si parla di un arco di corno che può piegarsi fino a quel punto: il che difficilmente si potrebbe sostenere d'un arco di ferro, comunque qui stia la cosa; e meglio parmi applicabile a questo passo quanto segue immediatamente in Virgilio: *et manibus jam tangeret aequis Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam;* ove l' *acies ferri* corrisponde al *ferro* di Dante. Inoltre, secondo la precedente spiegazione, starebbe manifestamente meglio *a' ferri* che *al ferro,* con che si designa un solo oggetto, cioè la punta della freccia. Solo il Venturi *per ferro* intende il *grilletto,* e scrive: « L'alle-
» goria o è tratta dalla balestra, in cui quando si carica
» convien fermare la corda a quel puntino di ferro che
» comunemente si dimanda il Grilletto, oppure, ecc. »
Ma non v' ha qui nulla che c' induca a pensar ad una balestra, piuttostochè ad un semplice arco.

---

v. 31.

Se la vendetta (veduta) eterna gli dislego (dispiego)

Le autorità per l' una e l'altra lezione sono quasi affatto eguali in numero ed in peso; e perciò si deve cercare qual delle due meglio risponda al concetto di Dante. L' obiezione del Lombardi, che *vendetta* si convenga meglio alle pene eterne dell' Inferno che non alla temporanea del Purgatorio, abbaglia bensì, ma non convince. Perchè,

ammesso che la divina giustizia (che Dante significa sovente per *vendetta*) sia eterna in sè stessa, non ripugna che essa, in un caso singolare come questo, possa restringere la sua azione ad un tempo determinato. Per contro *veduta eterna* è cosa fredda ed indeterminata. Per *veduta* si significherebbe la vista delle *cose eterne*, cioè le *anime*, od in modo meno preciso le *eterna verità*, o *questo che qui si vede*. *Vendetta* al contrario mi sembra assai meglio corrispondere allo spirito ed al linguaggio dantesco. *Dispiego*, che appare in alcuni manoscritti ed alcune edizioni, altro non è che un tentativo di schiarimento del non abbastanza intelligibile *dislego*, il quale tuttavia risponde chiaramento all' *explicare* dei Latini (vedi Osserv. XXVII).

v. 37-108.

Prima di venire alle speciali difficoltà sarà meglio dire in generale dell' occasione e del contenuto dei versi sovraccennati. Dante si trova nel cerchio di coloro che per la fame e la sete ardente (eccitate dagli alberi e dall' acqua, fanno qui penitenza della loro passata *golosità*, e si meraviglia come possa avvenire, che le ombre, le quali più non abbisognano di alcun nutrimento, tuttavia alla vista di bevande e cibi loro vietati possano così dimagrare e deformarsi. Virgilio affida a Stazio l' incarico di sciogliere quest'enimma; e questi se ne sbriga, prendendo le mosse un po' più dall'alto che non soglia far Dante in così fatte spiegazioni.

Egli comincia dal rappresentare la naturale generazione dell' uomo, ed il graduato svolgimento del feto e delle forze corporee. Una nobile parte del sangue (v. 37,

sangue perfetto) s'aduna nel cuore, scende *ov' è più bello tacer che dire*, ed ivi si mischia col sangue femminile, così che il primo porge l'elemento operante, il secondo il paziente. Così la forza generatrice diviene anima, *anima fatta*, invero da prima solo vegetativa (v. 53, *qual d'una pianta*). Essa continua ad operare, *Tanto opra poi* che acquista il sentimento, *si muove e sente* quasi animale d'inferiore natura, come *fungo marino*, diviene cioè anima sensitiva, e prende a perfezionare i suoi organi, *imprende ad organar le posse*. Si alza poscia dalla condizione animale ad essere parlante, ragionevole v. 61, *fante*); e qui di passaggio si riprova l'errore di Averrois, il quale considerò il *possibile intelletto* (v. 65), la ragione, come qualcosa di separato, *disgiunto*, dall' anima. Per contro dice Dante (v. 68): quando il cervello è giunto alla sua perfezione, *si tosto come al feto L'articolar del cerebro è perfetto*, Dio, lo *motor primo*, *spira Spirito nuovo di virtù repleto* (perciò *Creazionismo* e non *Traducianismo*), il quale tutto ciò che trova, l' anima cioè *vegetativa* e la *sensitiva*, *tira in sua sostanza*, così che se ne fa una sola anima (v. 74, *e fassi un' alma sola*). E così Dante, come in altri luoghi, prende qui occasione di dichiarare errore l' ammettere pluralità di anime nell' uomo (veggasi ad es. Purg., IV, 5).

Quando poi viene per l' uomo l' ora della morte, *quando Lachesis*, allora l'anima, sciogliendosi dalla carne, seco ne porta (v. 81) l'umano, cioè l' anima vegetativa e la sensitiva, ed il divino, cioè l' *intellettiva*. Le forze fisiche (vista, udito) sono quasi *mute*, perchè loro mancano gli organi con cui possano operare, mentre le altre (memoria, intelligènza e volontà) si fanno *più che prima acute*. Ora l'anima, se condannata all' Inferno, precipita verso le rive d' Acheronte (Inf., III, 123), se al cielo chiamata (Purg., II, 101) alla foce del Tevere, all' *una delle rive*.

Tosto che essa vi giunge, la virtù informativa, nello stesso modo che prima animava le membra (v. 90, *così e quanto nelle membra vive*), opera sull'aria circostante, e ne forma un'entità visibile (*paruta*), ch'è chiamata ombra, e questa figura si muove secondo la disposizione dell'anima (v. 97. *E simigliante poi alla fiammella*), e si forma gli organi per i sentimenti (v. 102, *organa poi Ciascun sentire infino alla veduta*), e *secondochè ci affiggon li desiri*, l'ombra stessa prende figura (v. 106). Così, dice Stazio, tu ora puoi comprendere come gl'interni affetti (qui la brama di cibo e di bevanda) determinino la figura delle anime. Del resto si sa che Dante attinse tutta la dottrina dell'anima preferibilmente da S. Tomaso d'Aquino.

Ma non è da tacersi qui di alcune difficoltà particolari che il testo ci presenta.

v. 51. *Ciò che per sua materia fe' costare* (*gestare*)

Quando si potesse trarre qualche senso ragionevole dalla lezione *gestare*, io la preferirei anche perchè più oscura; poichè in luogo di essa appunto i copisti potevano sentirsi inclinati a scrivere la più facilmente intelligibile *constare*. Del resto essa si trova presso la maggior parte degli antichi, il Buti, l'Antico, il Daniello, il Landino, il Vellutello, Aldo e la Crusca, il Venturi ed il Poggiali; ma a nessuno finora venne fatto di rinvenire un senso conveniente al contesto per questo *gestare*, che altrove non occorre. *Constare* per contro è intelligibile: si unisce insieme lo sperma maschile col femminile, si coagula, e quindi *avviva* (non *ravviva*) ciò a che, per materia di sua ulteriore operosità, quasi ha dato consistenza, *fè constare*, quasi un fluido che passi allo stato solido.

Presso l'Abate di Costanzo (1) leggiamo questa sottile osservazione: che può essere stato scritto originariamente *gostare* (non essendo raro il vedere negli antichi manoscritti scambiato il *c* col *g*), che avrebbe dovuto significare *costare*, ossia *constare;* di che l'imperizia degli amanuensi fece l'inintelligibile *gestare*. Anche una dalle quattro più antiche edizioni, quella di Mantova, contiene questo affatto strano *gestare;* ma i moderni editori hanno tutti, senza veruna eccezione, adottato *constare*.

---

v. 106.

Secondo che ci affiggon (*affigon*) (*affliggono*) *i desiri.*

Se si eccettuino fra le quattro più antiche edizioni quella di Mantova, ed il Portirelli ed il Witte, tutti gli antichi e recenti editori leggono *affiggon*. Così anche il Daniello; sebbene dalla sua spiegazione, ove parla di *anime afflitte e tormentate*, appaia ch'egli dovette propriamente leggere *affliggono*. Già il Lombardi aveva benissimo osservato che *affliggon* non può assolutamente convenire col *quindi ridiam noi*. Per me non v'ha dubbio che Dante abbia avuto in mira il latino *afficere*, destare *animi affectus* come anche l'intendono la maggior parte dei commentatori, quantunque alcuni con un po' di stiracchiamento lo prendano per il nostro trattenere, legare. È poi cosa indifferente il leggere *affiggon*, od *affigon*. Il Parenti, assai rispettabile autorità, vorrebbe restringere *affiggere* ad un fisico affissarsi, ed *affigere* ai movimenti spirituali. Ma questa non

(1) Nel quinto volume dell'edizione padovana del Lombardi, 1822.

è che privata opinione. Il Monti per contro sta fermamente per *affiggere* (1), che del resto reputo più conveniente, anche rispetto alla lingua.

---

v. 131.

Si tenne (corse) Diana, ed Elice caccionne.

Quando nella favola di Callisto (Elice) si trovasse pure una traccia che Diana ne abbia conosciuta altrove la colpa, e perciò adirata sia corsa al bosco, ov' essa colle sue ninfe abitava, per cacciarne la colpevole, io non esiterei punto a preferire la lezione *corse*, la quale darebbe un senso altamente ragionevole; fondata del resto sopra assai buone autorità, come sono il Buti, il Daniello, Aldo, la Crusca, il Dionisi, per non contare molti fra i moderni. Ma quest' interpretazione non trova il minimo fondamento nel L. XI delle Metamorfosi d' Ovidio, dalle quali Dante senza dubbio trasse questo racconto. Ci atterremo adunque alla lezione assolutamente più antica, *si tenne;* la quale s' incontra in tutte e quattro le antiche edizioni, nelle Chiose, nel Buti, in Benvenuto, nel Daniello, nel Landino, nel Vellutello, nel Becchi e nella maggior parte dei moderni, quantunque sia cosa difficile a capirsi che cosa propriamente significhi il *si tenne al bosco,* poichè le spiegazioni: essa rimase colle sue ninfe nelle selve dopo averne cacciata Calisto, oppure essa soleva abitare i boschi per guardare la sua pudicizia (come se colà non si trovassero dei Satiri), finiscono per essere schiarimenti affatto insignificanti.

---

(1) Proposta a questa voce.

v. 138, 139.

Con tal cura convien e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

Il senso di questo passo è in sè stesso perfettamente chiaro, sebbene sia dubbiosa l'interpretazione di ciascun vocabolo. In primo luogo si chiede che intenda il Poeta per *cura* e *pasti*, che devono guarire le ferite. I più col Buti, col Daniello, col Vellutello e col Biagioli veggono in *cura* il canto, e nei *pasti* gli esempi di verità citati dalle anime, il che si può ammettere. Per lo meno questa spiegazione è assai migliore di quella del Lombardi, del Costa, del Trissino e del Fraticelli, i quali prendono per *cura* il canto e per *pasti* il *fuoco purgante;* il che mi sembra assai strano. Io credo, che, come nella guarigione d'una piaga in parte si usano mezzi esterni, *cura* (qui il fuoco), ed in parte si prescrive una determinata dieta interna, così qui per *pasti* s'intendano gli esempi che confortano ed esortano alla castità; ed anche il Poggiali è di quest' opinione.

Si chiede in secondo luogo che significhi qui *piaga*. Coloro, i quali con Benvenuto, col Lombardi, col Portirelli ed alcuni altri vogliono vedervi i *P* (*peccati*) scritti dall'Angelo sulla fronte di Dante, si dimenticano di mostrare che quest' operazione deve anche aver luogo per le ombre; di che non mi è dato scoprire la minima traccia. *Piaga* mi pare stia piuttosto metaforicamente per il peccato, da cui l'anima umana è vulnerata.

Incontriamo finalmente una difficoltà nel *da sezzo*, oppure *dassezzo*. Esso è certamente un avverbio, e vale: da ultimo, finalmente, come nell'Inferno (VII, 130); e tuttavia i chiosatori tutti senza eccezione non si peritano d'interpretarlo per *sezzaio*, *ultimo*, sebbene questa costru-

zione, ch'io mi sappia, sia cosa senz'esempio. E così il Petrarca nel Trionfo d'Amore (C. IV) lo usa in modo simile: *Che fur già primi, ed ora son da sezzo,* cioè stanno qui da ultimo.

Canto XXVI.

v. 39.

Sopragridar (sopra gridar) ciascuna si affatica.

La Crusca ha, non si sa per qual ragione, accolta la strana maniera di scrivere *sopra, gridar,* sebbene l'Aldina del 1502, che fu il fondamento della loro recensione, con tutti i commentatori antichi e le edizioni dei primi tempi abbiano *sopragridar,* od almeno *sopra gridar*; il perchè il Lombardi già teneva quell' interpretazione della Crusca come uno dei molti errori di stampa che sfigurano la loro edizione: il che è tanto più verosimile, in quanto che dalla lezione della Crusca non è possibile ricavare alcun senso ragionevole. Il significato semplicissimo è questo: ciascuna delle due turbe dimostra il suo zelo nel far penitenza col cercar di sopraffare l'altra colle grida. Solo rimane inesplicabile come Dante abbia tralasciata la preposizione *di,* innanzi a *sopragridar.*

---

v. 40, 47.

La nuova gente.

Su questo terrazzo del monte si purgano nel fuoco i peccatori carnali. Il Poeta ne fa chiaramente due classi le quali si aggirano intorno al monte in direzione opposta. Essi manifestano, dolendosi, colle loro grida quale sia stato il loro peccato, poichè gli uni ricordano Sodoma e Gomorra, e gli altri Pasifae. I primi sono dunque sodomiti; il che è del resto chiaramente confermato dal v. 76. Ma gli altri chi sono? La menzione di Pasifae sembra fare indubitabilmente pensare alla bestialità; di che è anche chiara prova il v. 83: *perchè non servammo umana legge seguendo come bestie l'appetito.* Ma il Poeta chiama questa colpa *peccato ermafrodito,* il che non so come possa convenirsi ai peccati contro natura. Il perchè non solo molti fra gli antichi e fra i moderni, come il Lombardi, il Dionisi, il Venturi, anzi la massima parte dei moderni, non vi scorgono che l'unione dei due sessi, resa peccaminosa per l'esagerata ed innaturale voluttà; il che, se è in qualche modo giustificato dall'espressione *peccato ermafrodito,* non può tuttavia conciliarsi colla menzione di Pasifae (v. 87), *Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.* Il Buti procede innanzi mal sicuro, e non pensa qui che all'adulterio; e Benvenuto usa invero la parola *bestialità,* ma non intende chiaramente che quanto fu rimproverato a Cesare; con che scomparirebbe affatto l'antitesi coll'altra schiera dei Sodomiti. Soli il Portirelli, il Biagioli, il Costa ed il Trissino si dichiarano assolutamente per la *bestialità,* per l'unione cioè d'una creatura umana con una belluina; alla quale interpretazione paiono farci decisivamente inclinare tutte le espressioni del Poeta.

Ma qui si presenta una gran difficoltà. Anche nell'Inferno non si incontrano al Canto V che i peccatori carnali, e nel XV e nel XVI i Sodomiti; dovranno dunque nel Purgatorio trovarsi peccati sconosciuti nell'Inferno, e saranno di vizio così innaturale macchiati uomini che il Poeta nomina sempre con molto rispetto, come sono Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello? Io non ho veruna difficoltà a confessare che l'enimma rimane per me insolubile. Si consulti anche ciò che ho detto nel primo fascicolo di questi schiarimenti a p. 131.

---

v. 43.

Poi come gru ch' alle montagne Rife. —

È necessario avvertire che di tutti i commentatori antichi e moderni uno o due al più si sono fermati su questo passo, e fino al nobilissimo Filalete nessuno ha riconosciuta l'impossibilità di ciò che costituisce il fondo di questa similitudine. Poichè invero gli uccelli migrano in primavera verso il Nord per fuggire il calore estivo, e nell'autunno verso il Sud, ma essi, dall'istinto guidati, seguono tutti, senz'eccezione, la stessa via; ed è impossibile che di una sola specie di uccelli ad un tempo una parte cerchi il freddo e l'altra il caldo. Tutto ciò che può dirsi a scusa del Poeta si è che egli parla degli opposti voli di questi uccelli non come di un fatto, e non dice *volan,* ma piuttosto di un'ipotesi, quand'essi *volassero:* posto cioè che fosse per loro possibile il dividersi in tal modo, essi si separerebbero nella stessa guisa che qui le ombre. In ogni caso questa similitudine non può con-

tarsi fra le migliori di cui è così ricco il Poeta. Non devono del resto *le montagne rife* cercarsi in nessun paese determinato del Nord, poichè, secondo l'antica geografia, quell'espressione altro in genere non significa che una catena di montagne del settentrione.

---

v. 140, e segg.

I versi provenzali di Arnaldo Daniello.

Che questi versi in ogni manoscritto ed ogni edizione appaiano alquanto diversi e formicolino di varianti la è cosa facile ad intendersi, poichè la maggior parte degli amanuensi e degli editori non conoscevano il provenzale. Intanto però queste varianti sono di piccola importanza, ed il trattarne a disteso ci ruberebbe, senza profitto, uno spazio prezioso. Il che non può dirsi del v. 146, poichè qui le varie lezioni danno un senso affatto diverso. Esse possono ridursi a due classi principali. Gli uni leggono

Que us guida al som sens (o *ses*) *freich e sens calina,*

e questa è la lezione del Raynouard (1), uno dei più profondi conoscitori del provenzale; mentre il Galvani (2), assai pregevole autorità, legge

al som ses duol (dolore) *e ses calina.*

Io mi assoggetterei senza scrupolo a queste autorità

(1) Journal des Savants. 1830, Fév. p. 67-78.
(2) Osserv. sulla poesia dei Trovatori. p. 474.

se esse in qualche modo non fossero in opposizione col senso dominante in questa parlata. Evidentemente Arnaldo vuol dire: voi siete su tutti gli altri privilegiati, perchè raggiungete la cima del monte, senza sottostare ai tormenti di tutte le anime purganti. Ma come può egli dire: la divina potenza vi permette di arrivare alla cima senza freddo e senza calore, mentre di freddo nel Purgatorio non si fa pur parola, ed essi vi sono cosí poco risparmiati dal calore che passano, come quelle anime, a traverso alle fiamme? In che consiste il loro privilegio? Chiaramente il Raynouard si lasciò indurre a presupporre tale espressione dal noto passo dell'Inferno, che per altro non ha qui nulla che fare, (Inf. III, 86) *Io vegno per menarvi in caldo e in gelo.* Egli inoltre rigetta *scalina* ed *escalina,* perchè *calina,* calore, non è parola italiana, e perciò egli congettura che il copista abbia scambiata la parola a lui ignota coll'italiana conosciuta *scalina.*

L'altra lezione, per cui si dichiara il Diez, il nostro più grande conoscitore delle lingue romanze, e che si trova nell'infinitamente maggior numero di manoscritti, si è: *al som de l'escalina,* e questa lezione io accetto ben volentieri, tanto più perchè essa corrisponde al fatto dei poeti già così in alto pervenuti, e chiude con bella maniera le parole di Arnaldo.

Canto XXVII.

v. 15.

Qual è colui che nella fossa è messo.

Un gran numero di commentatori, fra cui il Daniello, il Landino, il Venturi, il Biagioli ed il Poggiali, intendono

così: Io era così (così pallido) come un cadavere che si pone nella fossa; il che, anche tenuto conto della soverchia esagerazione, non mi sembra corrispondere all'usato modo di esprimersi di Dante. Sovente egli scrive *Quale — tal mi fec'io*, dove si tratta di stato dell'anima; così stava il mio cuore: e tale è senza dubbio il senso di questo passo. Io mi sentiva compreso di paura e di terrore, come l'assassino (Inf. XIX, 49), che col capo abbasso è già fitto nella fossa, e sente attorno pigiarsi la terra. Si parla cioè d'un terrore ispirato da un pericolo imminente. Il che non può dirsi d'un cadavere. Così l'intendono il Buti. (Vedi Osserv. XXVIII), Benvenuto, il Lombardi, il Portirelli. il Costa, e la maggior parte dei moderni.

---

v. 51.

Guidavaci una voce che cantava
Di là —

Non sarà un fuor d'opera l'osservare che qui è menzionata una circostanza, la quale non s'incontra mai nel Purgatorio. A ciascun cerchio, o terrazzo, è dato per custode un angelo che indirizza le anime al gradino superiore. Di regola generale egli mostra la strada ai viaggiatori, accompagnandone l'indicazione con qualche benedizione; così XVII, 68: *Beati pacifici;* XIX, 50: *Qui lugent;* XXIV, 151: *Beati cui'alluma,* ecc. Una sola volta (XXVII, 8) è detto esplicitamente ch'ei cantava le parole: *Beati mundo corde.* Di altri angeli del resto non si fa punto menzione. Sovente tuttavia si accenna il canto con cui le anime che rimangono addietro prendono congedo

dai viaggiatori (Ved. XII, 110; XV, 38; XXII, 4). Qui, e qui solo, si parla di un angelo (*luce*) che dà quasi l'addio ai viandanti che passano all' altro terrazzo.

---

v. 72.

E notte avesse tutte sue dispense.

I commentatori o passano in silenzio questo verso, oppure non ne danno che il senso generale: prima che la notte siasi da ogni parte diffusa; con che non si dice che cosa significhi *dispense.* A me non pare possibile altra spiegazione che riassumere il *fatto* del v. 70 col Capocci, col Bianchi, col Fraticelli e col Trissino, e costrurre: *pria che la notte avesse fatte tutte sue dispense*, cioè avesse diffuse le sue (parti, distribuzioni) su tutta la faccia del cielo; in che tuttavia non possiamo negare incontrarsi una costruzione assai dura. Del resto il pensare col Capocci alle *stelle*, che la notte sparge nel cielo, mi pare una vera contraddizione con tutto il passo, dove in generale si rappresenta non una luce di stelle, ma un diffuso tenebrio.

---

v. 81.

Poggiato s' è, e lor poggiato (di posa) serve.

Ad eccezione del Buti, di Benvenuto, del Dionisi, del Bianchi e del Witte, tutti gli antichi e novelli chiosatori

leggono *e lor poggiato*, lezione che anch' io ritengo per la sola giusta. Che significherebbe del resto *lor di posa serve?* Forse: serve lor di punto di riposo? Ciò non istà bene, poichè sovente, durante il giorno, il pastore sta per lunghe ore appoggiato al bastone, senza che perciò il gregge cessi di arrampicarsi per le balze, e pascersi. Per contro *poggiato* dà un buon senso. Egli riposa invero, ma, quantunque *poggiato*, non cessa di servir loro, tenendole cioè d' occhio, ed all'uopo difendendole; appunto come appare al v. 84: *Guardando, perchè fiera non le sperga.* Nè ci deve mettere sopra pensiero la ripetizione del *poggiato*, imperocchè, come appare dal XIII, v. 25 dell' Inferno e da altri luoghi, sembra che Dante, piuttosto che sfuggire le ripetizioni, le avesse molto in grado.

(Vedi Osserv. XXIX).

Terminato il 21 Marzo 1865.

OSSERVAZIONI ED AGGIUNTE

DEL TRADUTTORE

I.

CANTO I, v. 23.

Quattro stelle.

Scrive lo Scartazzini che quelle quattro stelle furono semplicemente imaginate dal Poeta per rappresentare le quattro virtù cardinali, perchè ei dice non essere in verun modo probabile che Dante avesse cognizione della *Croce del Sud*, e cita in suo favore il *Cosmos* di A. d'Humboldt. Mi sia lecito avvertire qui, con tutto il rispetto verso il dotto Commentatore, che non pare punto l'autore del *Cosmos* credesse ai tempi di Dante impossibile una tal cognizione. Egli infatti nella stessa opera scriveva:

« Du temps de Claude Ptolémée, la belle étoile placée
» au pied de la Croix s'élevait encore à Alessandrie,
» dans son passage au méridien jusqu' à 6° 10′ de hau-
» teur, tandis qu' aujourd' hui, dans le même lieu son point
» culminant reste de plusieurs degrés au-dessous de l'ho-
» rizon. Pour voir actuellement α de la Croix a' 6° 10′
» de hauteur, il faudrait, en tenant compte de la réfra-
» ction des rayons se placer à 10° au Sud d'Alexandrie,

» sous 21° 43′ de latitude Nord. Les anachorétes chrê-
» tiens du IV siècle pouvaient voir encore la Croix à
» 10° de hauteur, dans les déserts de la Thebaïde ».

(V. *Cosmos*, traduit per Ch. Galusky, Milan, ed. Turati, 1849, deuxiéme partie, p. 251).

Questo scomparire delle stelle dal nostro orizzonte dipende dalla inclinazione dell'eclittica, accennata anche da Plinio nella sua storia naturale (II, 71), e da Plutarco nel proemio alla vita di Focione. E rispetto alla *Croce del Sud* la cosa fu matematicamente dimostrata dal conte Paolo di S. Robert in un'erudita memoria inserita negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (Maggio e Giugno 1866) col titolo: *Sul vero significato di una terzina di Dante.* Dove, premesso che non si può contestare il senso allegorico, sostiene doversi anche cercare il letterale, secondo il concetto di Dante, il quale stabiliva che *il senso letterale deve sempre andare innanzi;* e perciò asserisce che il Poeta in quel luogo intendeva parlare di *stelle esistenti in realtà e non soltanto nell' imaginazione*, e poi prosegue in questo modo.

« Giova anzitutto sapere, che, sebbene le stelle con-
» servino sempre fra loro le medesime posizioni, tuttavia
» esse mutano o paiono mutare, coll'andar dei secoli,
» tutte insieme di posizione rispetto ad un dato orizzonte,
» a cagione de' cambiamenti che prova la direzione del-
» l'asse terrestre, in virtù dell'azione combinata del sole
» e della luna.

« Per effetto dell'attrazione del sole sul rigonfiamento
» equatoriale della terra, l'asse di questa, invece di sem-
» pre rimaner parallelo a sè medesimo, ha un lento moto
» conico dall'oriente all'occidente, intorno all'asse dell'e-
» clittica per guisa che nel corso di circa ventiseimila anni
» descrive il cono intiero.

« Cambiandosi la direzione dell'asse della terra ri-

» spetto alle stelle, si cambia per conseguenza la posizione
» dell' orizzonte di ciascun luogo relativamente alle me-
» desime: onde nuove stelle montano sull' orizzonte, ed
» altre all' incontro diventano invisibili.

« Questo moto è così lento che nè nell' età d' un
» uomo, nè di due, non può manifestarsi al senso; ma
» richiede secoli per produrre variazioni nell' aspetto del
» firmamento.

« In questo fenomeno, chiamato *precessione degli e-*
» *quinozi*, perchè fa ogni anno *precedere* (ritornar più
» presto) l' equinozio di venti minuti e mezzo circa di
» tempo, il quale fu avvertito la prima volta, or sono
» venti secoli, da Ipparco, si trova la soluzione delle diffi-
» coltà che le parole di Dante rinchiudono. E infatti, per
» questo moto di rivoluzione dell'asse terrestre, quaranta
» secoli fa la *Croce australe* splendeva nel nostro firma-
» mento settentrionale.

« Dante conosceva di certo questo movimento appa-
» rente quasi insensibile, che fa il cielo stellato d'occidente
» in oriente, perchè ne parla esplicitamente nel Cap. IV
» del Trattato II del *Convito*, assegnandogli, come Tolo-
» meo, la velocità d' un grado in cento anni, la qual ve-
» locità è minore d' un terzo circa della vera.

« Inoltre Dante conosceva senza dubbio l' esistenza
» delle quattro stelle della *Croce australe*, poichè esse si
» trovano descritte nel catalogo di Tolomeo, ove non for-
» mano per altro una costellazione speciale, ma sono riu-
» nite alla costellazione del *Centauro* ».

Questa bella dissertazione fu anche impressa a parte dalla Stamperia reale di Torino, e contiene in un' appendice una figura e due tavole di calcoli astronomici, onde l' autore crede poter conchiudere (p. 11 e 12).

« Dall'esame di questa figura si ricava che α dalla *Croce*
» cominciò ad essere invisibile alla latitudine di 45° N. 1410

» anni prima dell'era volgare; ora essa si allontana sem-
» pre più, ma si renderà di nuovo visibile l'anno 12293,
» e rimarrà sull'orizzonte 12062 anni per farsi poi invi-
» sibile per altri 13703 anni ».

II.

C. I, v. 31-90.

Reca sorpresa il vedere qui citato Pietro di Dante due volte ed in senso contrario, mentre su ciò non ci lascia alcun dubbio il suo commento: *cum possibile sit et verisimile, Deum, qui fecit ipsum* (Catonem) *tam virtuosum, inspirasse ei credulitatem Christi filii venturi, et contritum decessisse et sic salvatum.*

(V. *Petri Allegherii Commentarium*, Florentiae apud Angelum *Garinei*, 1846, p. 298).

Del resto (cosa insolita in opera tedesca) in questo libro occorrono molte citazioni sbagliate; onde mi toccherà rilevarne, od almeno correggerne alcune altre.

Se non paresse troppo temerario questo giudizio, si potrebbe supporre che Dante avesse intorno a ciò sott'occhio qualche leggenda del medio evo, o fino a noi non pervenuta, od almeno non ancora ritrovata. Chi considera infatti la fama leggendaria acquistata in quei secoli da Virgilio, non si meraviglierà che qualcosa di simile sia accaduta anche intorno a Catone, massimamente che troviamo altro fatto analogo nella stessa Divina Commedia. Finora non pareva troppo chiaro il verso dell'Inferno (II, 32):

Io non Enea, io non Paolo sono,

perchè S. Paolo ebbe bensì una visione celestiale, ma non infernale, secondochè racconta egli medesimo. Ma alla fine l' Ozanam pubblicò a Parigi *La vision de saint Paul*, poëme inédit du XIII siècle; e quivi si descrive realmente l'Inferno.

(V. l'appendice V dell'opera: *Dante et la philosophie catholique* au treizième siècle, e la bella *Lettura* di A. D'Ancona intitolata: *I Precursori di Dante.* Firenze, Ed. Sansoni, 1874, p. 44).

III.

C. I, v. 115.

L'alba vinceva l'ora mattutina.

Non mi pare per nulla artifiziata quest' interpretazione, che trova riscontro nel C.° XXIV, v. 145-47:

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di Maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;

la quale imagine venne graziosamente riprodotta dal Tasso (III, 1).

Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora.

Non so poi come altri abbia potuto trovar l'*ombra* nell'*óra* dantesca, poichè *óra* per *aura* fu usata dall'Ali-

ghieri anche in prosa, e non ne mancano molti esempi in altri scrittori, fra i quali di nuovo il Tasso (XVI, 12):

Alterna i versi lor la musica ôra.

Ricorderò ancora che l'ôra per l'*aura* è voce viva nelle alpi, poichè mi toccò sentire nelle officine metallurgiche della valle di Macra (fra Saluzzo e Cuneo): va a dar l'*óra,* cioè apri la valvola; schiusa la quale una colonna d'acqua cadente spinge sui carboni una violenta corrente d'aria e li rende incandescenti.

IV.

C. II, v. 13.

Ed ecco qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor, Marte rosseggia.

A quest'osservazione risponde argutamente lo Scartazzini, che quel *rosseggia* altro non è che un infinito tronco dell'ultima sillaba, e cita degli esempi, fra cui uno del Pulci (Morg. XIX, 8)

Bastava dir: se 'l vuoi, vattelo a piglia (*pigliare*):

e perciò egli mantiene il *suol* della Crusca.

V.

C. V, v. 37.

Vapori accesi non vid' io si tosto
Di mezza (prima) notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole di Agosto.

Merita di esser notata questa circostanza che fa onore allo spirito osservatore del Poeta, perchè le ultime ricerche astronomiche confermarono che le *pioggie* di stelle cadenti si verificano singolarmente in due mesi dell'anno; ed uno di questi è appunto quello di Agosto.

Gli è vero che Dante non dice chiaramente che il primo di questi due fenonemi succeda anche principalmente in Agosto, ma il trovarli aggruppati insieme può far supporre ch'egli così la intendesse: ad ogni modo così le due imagini acquistano, direi quasi, una certa unità.

VI.

C. VI, v. 1.

Quando si parte il giuoco della zara, ecc.

Chi vuol vedere il passo del Buti lo cerchi nel costui commento (Vol. 2.°, p. 123, Pisa tip. Nistri, 1860): oppure nello Scartazzini, il quale lo riferisce per intiero, e nota quanto segue:

« Zara (anche *zaro*, cfr. *Poeti del primo secolo*, II,
» 255) giuoco di azzardo con tre dadi; prov. *azar*, spagn.

» e port. *azar*, catal. *atsar*, nel basso lat. *ludus azardi*,
» e *ludere ad azarum;* forse dall'ebraico *zarah*, arabo
» volg. *zehâr*, e per contraz. *zar*, dado; cfr. Diez. Etym,
» Wörterb., 3ª ediz., I, p. 41, 42 ».

Vedi eziandio il Fanfani nel *Borghini* (N. 14° 1876 15 Gennaio), ove si legge:

« È certo che la voce *Hasart* la formarono i Fran-
» cesi che erano con Goffredo di Buglione in Terra santa,
» e ce ne fa fede il Littrè, che reca quest'esempio dalla
» storia di Guglielmo da Tiro, nel francese del secolo
» XIII. « *Comment le Due Godefroi fu requis de lever le*
» *siege de Hasart, ou le jeu des dez fu trouvez. Il advint,*
» *ne demora guieres, que Rodans, li sire de Halepe* (A-
» lep) *ot contens* (querelle) *et guerre à un suen baron*
» *qui estoit chastelein d'un chastel qui a non Hasart*
» (El Azar): *et sachiez que de là vient premierement li*
» *geus de hasart, et fu trouvez li geus des dez qui ein-*
» *sint a non* (così ha nome) ». I francesi, come si vede
» manifestissimamente, alla voce araba *azar*, aggiunsero
» la *t*, perchè così portava la natura della loro lingua, la
» qual *t* si mutò poi in *d*, e se ne formò la voce fran-
» cese *Hasard*, la qual prese poi altri significati di *caso*,
» *rischio* o simili, e sopra di essa si formarono poi le
» voci *Hasarder*, *Hasardeux* ed altre, che tutte conserva-
» rono il *t* genetico della voce Hasart mutato in *d*. Gl'i-
» taliani invece, dalla parola *Azar* ne fecero *Zara*, perchè
» la natura della loro lingua non comportava quell'asprezza
» del *t*, nè il finire le parole tronche; e forse la *Zara*
» della Dalmazia era un'altra *Azar*. Quel giuoco adunque
» che per i francesi fu *hasart*, per gl'italiani fu *Zara;* e
» quando ne fecero parole derivate, fecero *zaroso* e *za-*
» *rosamente*, senza intrusione di *t* o di *d*, le quali parole
» sparirono è molto tempo dal corpo della lingua ».

VII.

C. IX, v. 1-15.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balco (balzo) d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico. ecc.

È degna d'osservazione l'interpretazione dello Scartazzini, il quale, fondandosi su un codice vaticano, invece di *Titone* legge *Titan*, cioè il sole, dolce amico di Teti, moglie dell'Oceano, e dice che costei, (cioè le onde marine), s' imbianca *fuori* delle braccia del suo dolce amico, perchè lo splendore di cui qui si parla non proviene dal sole, ma bensì dalla luna.

Svolge poi il suo pensiero in una dotta dissertazione inserita in fine del C. IX, in cui discute tutte le altre opinioni, compresa quella del Blanc, il quale, secondo lui, si era invano lusingato di aver risolta la questione; riconosce che la propria opinione non va scevra nemmeno da qualche obbiezione, ed ammette di essere stato in essa preceduto, almeno nella sostanza, dall'Antonelli nel 1871.

VIII.

C. IX, v. 16-18.

E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

Non so perchè quel *pellegrina* non possa prendersi come verbo (togliendo la virgola che segue); a che m'inclina la frase di S. Paolo: *peregrinamur a Domino* (II, Cor. V, 6), che il Cesari nelle *Giunte di Verona* cita come tradotto in *peregriniamo dal Signore.*

IX.

C. X, v. 7-9.

Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Siccome l'onda che fugge e s'appressa.

Così traduce anche il facile ed elegante poeta G. B. Mattè (Eporediae, 1874).

Per tortam in saxo scalam conscendimus instar
Hinc venientis, et hinc effugientis aquae.

La quale imagine, per quanto paia stravagante al Blanc, non può dirsi assolutamente da rifiutare da chi abbia fatta qualche pericolosa salita sui monti; allora quando al minimo movimento si sente un franare di ciottoli sotto i piedi, e più ancora un minacciarsi da destra e da sinistra sul capo una vera grandinata di sassi.

Quest'opinione del resto è anche sostenuta da Pietro di Dante e dal Fanfani.

X.

C. X, 128.

Poi siete quasi entomata in difetto.

Qui pare cosa un po' ingenua il mandar Dante a consultare nell'originale le opere di Aristotile, quasi che in Firenze, ove mancavano allora le opere di Omero, dovesse trovarsi il testo greco dello Stagirita; tanto più che la storia delle opere aristoteliche, la quale è così profondamente connessa con quella del metodo filosofico nel medio evo, ci fa argomentare il contrario.

XI.

C. XI, 97-99.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Parmi che qui il Blanc cada in errore dicendo, che, quando Dante scriveva, era già da molto tempo morto G. Cavalcanti, sia perchè corsero al più 15 anni fra la visione ed il tempo in cui l'Alighieri scrisse il Purgatorio, sia perchè il Poeta in tutte e tre le Cantiche si riportò sempre al tempo della visione (dando come profeticamente rivelate le cose ad essa posteriori); ed al tempo della visione il Cavalcanti era ancor vivo (Inf. X, 111).

Cercando poi qual sia la persona che *caccerà* dal nido i due Guidi, lo Scartazzini contraddice all'opinione comune e del Blanc, che vi ravvisano Dante stesso; in che egli si fonda principalmente sulla considerazione che il *forse* va congiunto con *nato*, e non con *caccerà*. Ciò non ostante chi legge un po' più avanti (XIV, 21),

Chè il nome mio ancor *molto non suona,*

non esiterà a riconoscervi lo stesso Alighieri.

XII.

C. XI, v. 113, 114.

La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, come ora è putta.

Non posso tacere che qui l'interpretazione del Blanc non finisce per persuadermi, perchè al senso da lui alla dato voce *putta* s'oppone l'uso, che le ha posto in fronte il suggello di parola brutta e disonesta.

XIII.

Qui il Blanc scrive come se nel Canto IX dell'Inferno si parlasse certamente d'un angelo, il che pare non si possa più fare con tanta franchezza dopo gli argomenti che il dotto Michelangelo Caetani di Sermoneta recò nelle sue *Chiose* per dimostrare che in quel luogo si allude ad Enea.

(Vedi le sue *Chiose*. Roma, ed. Salviucci, 2ª edizione, 1876).

XIV.

C. XII, v. 123.

Come fe' il merlo per poca bonaccia.

È verissima l'osservazione del Blanc intorno alla denominazione data nell'Italia settentrionale di *tre dì della merla* ai tre ultimi giorni di Gennaio. Così avviene in Piemonte; quanto alla Lombardia il *Corriere Astigiano* (2 Febb. 1876, N. 39) riferisce un articolo dal *Pungolo* di Milano.

« Dopo i tre dì della merla l'inverno rallenta i suoi
» rigori, ed il freddo si fa meno intenso. Ecco perchè
» nella campagna i *trii dì della merla* sono salutati con
» gioia, e celebrati con canti festosi. Quale sia il fatto che
» diede origine alla tradizione dei *trii dì della merla* è ciò
» che non si è potuto mai sapere. Molte son le leggende
» e le fiabe che si sono raccolte in proposito da vecchi
» cronisti. Alcuni narrano che una volta tanto fu il freddo
» in questi dì che il Po s'era gelato, ed un tal capitano
» Merlo potè attraversarlo con una numerosa compagnia
» di soldati e persino coi cannoni.

« Altri dicono che il freddo fosse così grande che ne
» agghiacciassero i merli che svolazzavano sopra il fiume,
» ma da certe tradizioni raccolte da Defendente Sacchi
» pare che più luttuoso avvenimento abbia data vita alla
» tradizione dei *trii dì della merla* ».

E qui seguita narrando come presso Stradella un giovane chiamato Merlo, uscendo dalla Chiesa colla sua diletta alla quale aveva pur allora data la fede di sposo, scivolando con lei sul Po tutto ghiacciato per condurla a casa sua, se la vide improvvisamente sfuggire dalle braccia e sprofondare nel fiume per essersi rotto il ghiaccio sotto i suoi piedi.

XV.

C. XIV, v. 31.

Chè dal principio suo dov'è sì pregno.

Ho tradotto precisamente il *nirgend sei der Apennin so hoch als in dieser Stelle,* dicendo che l'Apennino *in nessun altro luogo sorge sì alto.* Ma in realtà il Blanc ha qui esagerato il pensiero di Dante, il quale aveva scritto solamente.

Ch'in pochi luoghi *passa oltre qual segno.*

Rispetto al significato della parola *pregno,* oltre le due opinioni accennate dal Blanc, merita di essere ben considerata quella dell'Antonelli e del Camerini, i quali la interpretano per *grosso, panciuto.* Lo Scartazzini trova già questa interpretazione nel Postill. Cass.; e la conforta osservando che è difficile riconoscervi il *pieno d'acque,* perchè le sorgenti dell'Arno e del Tevere distano non meno di diciotto miglia, contate sul *crinale* dell'Apennino; e che inoltre in quel luogo l'Apennino spinge ve-

ramente a ponente ed a levante numerosi e vasti contrafforti che si vanno ramificando sino al Mediterraneo ed all' Adriatico.

XVI.

C. XIV, v. 61, 62.

Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva.

Quantunque lo Scartazzini, fondandosi specialmente sul v. 64, inclini a fare dell'*antica belva* il soggetto della proposizione, ei cita tuttavia un esempio dell'An. Fior. in cui è scritto: « Belva propriamente è ogni animale che » vive in acqua et in terra ». Del resto non è da dimenticare che in poesia si permettono molti latinismi, ed in latino *bellua*, secondo il Forcellini, *saepissime ponitur pro quocumque animali bruto.* E infatti non solo egli cita un esempio di Plauto, il quale chiamò *bellua* l'agnello, ma riporta questo magnifico passo di Cicerone: *In mari quot genera, quamque disparia partim submersarum, partim fluitantium et innantium belluarum, partim ad saxa nativis testis inhaerentium!* (2. Nat. D., 39).

XVII.

C. XIV, v. 86 e 87.

O gente umana, perchè poni il core
Là v' è mestier di consorto divieto?

Il Fraticelli e lo Scartazzini spiegano *consorto divieto* per esclusione di *consorto,* ossia compagno. Rispetto poi all'*o* disgiuntivo aggiunto dalla Crusca (lo si ammetta o no, poco importa) non mi par vero quello che scrisse il Blanc asserendo che da queste parole difficilmente si può trarre un senso ragionevole. Probabilmente egli non intese il passo della Crusca del 1595. Suppose questa che Dante volesse realmente dire *consorto o divieto;* e per l'ignoranza dell'apostrofo (mercè il quale si scriverebbe *consort' o divieto*) si finisse poi coll'eliminare uno di questi *o.* In tal guisa la Crusca non avrebbe fatto altro che ristabilire la vera locuzione dantesca.

XVIII.

C. XV, v. 114.

Con quell'aspetto che pietà disserra.

Qui occorre un errore simile a quello già notato nell'Osserv. II; cioè si attribuiscono ad un solo autore (Portirelli) due opinioni differenti.

XIX.

C. XVI, 46.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

Lombardo ai tempi di Dante non solo significava *Italiano* in genere (vedi poco dopo XVI, 126), ma anche specialmente cambista, anzi usuraio, sinonimo di *Caorsino* (da Cahors, secondo il Giuliani). Onde si spiega come in Parigi ed in altre capitali d'Europa si trovasse *la via dei Lombardi;* ed il Boccaccio facesse dire a dire Francesi parlando di un Toscano: *questi lombardi cani;* ed in Francia si appellasse di poi il *gran Lombardo* Lorenzo il Magnifico. (V. F. Tribolati. *Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio.* Pisa, Tip. Nistri, 1873, p. 73).

Che poi allora la voce *uomo di corte* si prendesse in senso onorevole, non v'ha alcun dubbio, sebbene l'Alighieri nel *Convito,* lagnandosi della decadenza dei costumi nelle Corti de' suoi tempi, dicesse non doversi più esse chiamare nido di *cortesia,* ma di *turpezza* (Tratt. II, Cap. 11). Il che non impedì, che, due secoli dopo, il Castiglione ci descrivesse ancora nel suo *Cortigiano* un nobile tipo di valentuomo.

Questo vocabolo sarebbe stato degno di un capitolo nella bella opera del Manno intitolata *La fortuna delle parole.*

XX.

C. XVIII, 94.

Tale per quel giron suo passo falca.

Intorno a questo *falcare* è notevole ciò che scrive il Cesari. « *Falcare suo passo*: *Falcare* è piegare a modo » di falce; ed è preso da cavalli che a correre si ammae» strano in un torno; come mostra Dante nella parola » sotto, *cavalca*, che compie essa metafora. Correndo a» dunque il cavallo isforzatamente a tondo, come sasso di » frombola, per ritirare lo slancio della forza centrifuga » che gli dà il correre si forte in circólo, ed egli tiene il » corpo piegato verso il centro sicchè sta fuor di bilico: » e questo è forse propriamente *falcare il passo*.

(Vedi *Bellezze della Divina Commedia*, Napoli, 1876, p. 303).

XXI.

C. XIX, v. 22.

Io volsi Ulisse dal suo cammin vago
Col mio canto.

Il Foscolo ci mostra nel poeta messinese Guido delle Colonne l'origine delle tradizioni troiane a cui attinse Dante (Vedi *Discorsi storici e letterari* di Ugo Foscolo, trad. dall'ingl. in it. da Pietro Gius. Maggi, Milano presso G. Resnati, 1843, pag. 89).

« Dante giovossi della materia trovata in Virgilio, ri-
» corse anche alle apocrife tradizioni di Guido delle Co-
» lonne che servirono pur di testo al Chaucer ed al Shak-
» speare: su questo punto i commentatori di Shakspeare
» non furono più fortunati dei loro fratelli illustratori di
» Dante....... Possiamo accertare che un manoscritto
» della storia di Guido trovavasi nell'Inghilterra mezzo
» secolo prima che il Chaucer fiorisse. Conservasi, o piut-
» tosto si conservava negli archivii della Cattedrale di
» York, e finiva con queste parole: *Factum est praesens*
» *opus anno incarnationis dominicae* 1287. Il qual *colo-*
» *fone* può credersi aggiunto alla copia; certo l'originale
» era compiuto almeno quindici anni prima perchè è de-
» dicato ad un arcivescovo di Salerno che morì nel 1272 ».

La storia troiana del poeta siciliano altro non è che una traduzione, o meglio un raffazzonamento dei racconti apocrifi di Ditti e Darete, con qualche aggiunta fatta di suo capo, o desunta da altre fonti.

Sembra che da Guido delle Colonne attingesse anche il Boccaccio, come appare dal suo *Filostrato* (V. *I Precursori del Boccaccio*, Studio di A. Bartoli, Firenze, ed. Sansoni, 1876, p. 66).

XXII.

C. XXI, v. 12.

Nè ci addemmo di lui, sì parlò pria.

Il Blanc non riuscì a trasfondere in me la sua persuasione intorno al senso di questo *sì*, che mi pare stia

invece assai bene per *sin,* cioè *sinchè;* tanto più che l'unico passo parallelo da lui citato (Inf. XXIX, 30) vien molto plausibilmente dal Fraticelli interpretato anche per *sinchè;* e così pure il *si* o *sin,* dal Blanc tacitato, del XIX, 128 dell' Inferno.

Il Blanc fu per altro seguito dallo Scartazzini, il quale tuttavia cita, come a sè contrario il *Cinonio,* che si fonda su questi passi di Dante, ed altri del Boccaccio (Vedi il *Cinonio,* cap. CCXLI, Venezia, ediz. Plet, 1835, p. 277).

XXIII.

C. XXI, v. 125, 126.

È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza (forze) (forte) a cantar degli uomini e de' Dei.

Anche qui lo Scartazzini osserva essere caduto in errore il Blanc attribuendo a Benvenuto la lezione *forza,* e lo stesso essere probabilmente avvenuto del Costa, di cui quattro edizioni leggono *forte.*

XXIV.

C. XXII, v, 4-6.

Avverte di nuovo lo Scartazzini che qui il Blanc citò, per isbaglio, il nome del Venturi.

Osservo poi io che poco dopo si cita nella traduzione

il Salmo XXXI, il quale nel testo è invece XXXII; il che è avvenuto per il diverso modo di unire e dividere i salmi, imperocchè i traduttori tedeschi della Bibbia seguono generalmente il testo ebraico, dal quale in ciò la Volgata talvolta si scosta.

XXV.

C. XXIII, 79.

Lo Scartazzini rileva qui l'errore in cui è caduto il Blanc. Quelli che tardano sino alla morte a pentirsi stanno nell'Antipurgatorio solo tanto tempo quanto vissero (Purg. IV, 130 e segg.); vi si fermano per contro trenta volte il tempo del loro indugio coloro che morirono in contumacia di Santa Chiesa (Purg. III, 136 e segg.)

XXVI.

C. XXIV, v. 37.

Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là.

Anche qui lo Scartazzini corregge il Blanc, fondandosi sulla bella dissertazione del Minutoli (nell'Opera *Dante e il suo secolo,* p. 231-232); dove non pur una ma due

Gentucche si dimostra essere esistite in Lucca, quando Dante vi si fermò a scrivere la seconda Cantica.

A prima vista parrebbe, che, secondo il Blanc, non solo il Buti, ma anche il Troia confonda Gentucca con Alagia, nipote di Papa Adriano V, ma ciò non è; poichè il Troia per contro osserva aver tanto potuto sul cuor di Dante la lucchese Gentucca, che il Poeta, il quale malmenava i Lucchesi nell' Inferno, contro di loro non aperse più bocca nel Purgatorio e nel Paradiso. (*Del Veltro allegorico.* Napoli, Stamp. del Vaglio, 1856, p. 43).

XXVII.

C. XXV, v. 31.

Se la vendetta (veduta) eterna gli dislego, (dispiego)

Lo Scartazzini accenna in questo modo una variante del Giuliani.

« Il Giuliani propone di leggere questo verso: *La*
» *veduta interna gli dislego*, cioè se gli apro il vedere
» della mente. La congettura è non solo ingegnosa, ma
» anche felice, e noi accetteremmo la variante, se essa
» avesse l' appoggio di qualche buon codice ».

XXVIII.

C. XXVII, v. 15.

Quale è colui che nella fossa è messo.

Osserva lo Scartazzini che il Buti dovrebbe per contro annoverarsi fra i sostenitori della prima fra le opinioni qui accennate.

XXIX.

Il verso citato di Dante (Inf. XIII, 25) fu imitato fefelicemente dall'Ariosto:

Io credea e credo, e creder credo il vero.
Orl. Fur. IX. 23.

Vegansi del resto altre simili ripetizioni nella Divina Commedia (Inf. I, 36; Par. V. 139; VI, 128; XIV, 136).

FINE.

IL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

(Continuazione da pag. 289, Anno X, parte 1.ª)

(1) Guido caualcanti a Guido orlandi.

100. LA bella donna, doue anchor si mostra, | ch e tanto di ualor pleno ed adorno, | tragge lo cor della persona uostra | e prende uita in far collei sogiorno. | perch assi dolce guardia la sua chiostra, | che l sente in india ciascun lunicorno; | e la uertu de l arma affera giostra, | uiçio pos dire no i fa crudel ritorno. | Ch ell e per certo di si gran ualença, | che gia non manca illei cosa da bene, | ma creatura la creo mortale. | Poi mostra che n cio mise prouedença; | c al uostro intendimento si conuene | far per conoscer quel ch allu sia tale.

Risposta di Guido orlandi a Guido caualcanti.

101. A Suon di trombe ançi che di corno, | uorria di fin amor far una mostra | d armati caualier di pasqua vn giorno; | e nauicar sança tiro d ostra | uer la gioiosa garda, girle intorno | assua difensa, non cherendo giostra | atte, chesse di gentileçççe addorno, | dicendo il uer, perch i o la

(1) Verso.

donna nostra. | Di sum ne prego con gran riuerença | per quella, di chui spesso mi souene, | ch a lo su sire sempre stea leale; | Seruando in se l onor, come s auene, | uiua con deo, chenne sostene ed ale, | ne mai dallui non faccia dipartenza.

Risponde Guido a dante | A ciascun alma.

102. UEdesti al mio parere omni ualore, | e tutto gioco e quanto bene hom sente, | se fosti im proua del sengnor ualente, | che sengnoreggia lo mondo | de l onore: | poi uiue im parte, doue noia more | e tien ragion nella pietosa mente: | si ua soaue per li sonni a la gente, | ch e cori ne porta sença far dolore. | Di uoi lo chore ne porto, ueggiendo | che uostra donna la morte chedea: | nodrila d esto chor, di cio temendo. | Quando t aparue, che sen gia dolgliendo, | fu dolce sonno, ch allor si compiea, | che l su contraro la uenia uincendo.

Guido caualcanti.

103. I Vengno l giorno atte nfinite uolte, | e trouoti pensar troppo uilmente: | allor mi dol della gentil tua mente, | e d assai tue uertu, chetti son tolte. | soleuanti spiacer persone molte; | tuttor fuggiui l annoiosa gente: | di me parlavi si coralemente, | che tutte le tue rime auei ricolte. | Or non ardiscon, per la uil tua uita, | far mostramento chettu dir mi piaccia, | ne uengo n guisa atte, che tu mi ueggi. | Se l presente sonetto spesso leggi, | lo spirito noioso, chetti chaccia, | si partira da l anima inuilita.

(1) Guido caualcanti.

104. CErte mie rime atte mandar uolglendo | del greue stato, che l me cor porta, | amor m aparue in fighura morta

(1) F. 59.

| e disse: non mandar, ch i ti rispondo. | pero chesse l amicho e quel ch io ntendo, | e non aura gia si la mente accorta, | ch udendo la ngiuliosa cosa e torta, | ch i ti fo tuttor soffrire ardendo, | Temo non prenda si gran smarrimento, | che auante ch udit aggia tua pesança, | non si diparta da la uita il chore. | Ettu chonosci bene ch i sono amore, | ch i ti lascio questa mia sembiaça, | e portone ciascun tu pensamento.

Guido caualcanti a dante.

105. SE uedi amore, assai ti priegho, dante, | im parte la ue lapo sia presente, | che non ti graui di por si la mente, | chemmi riscriui s e lo chiama amante; | et se la donna li sembla auenante, | che si le mostra uinto fortemente; | che molte fiate cosi facta gente | suol per graueçça d amor far sembiante. | Tu sai che nella corte, la ue rengna, | non ui puo seruir hom, che sia uile | a donna, che la entro sia renduta. | Se la soffrença lo seruente aiuta, | puo di leggier cognoscer nostro sile, | lo qual porta di merçede insengna.

Guido caualcanti.

106. AMore et monna lagia e guido ed io | possiamo ringraçiare vn ser costui, | che nd a partiti, sapete dacchui? | nol uo chontare per averlo in oblio. | poi questi tre piu no u anno disio, | ch eran seruenti di tal guisa illui, | che ueramente piu di lor non fui, | ymaginando ch elle fosse iddio. | Sia ringraçiato amor che se n accorse | primeramente, poi la donna saggia, | che n quel punto li ritolse il chore. | E guido ancor, chenn e del tutto fore; | e dio ancor, che n sua uertute chaggia; | se poi mi piacque, nol si crede forse.

Guido caualcanti.

107. GVata, manetto, quella scringnotuçça | e pon ben mente com e sfigurata, | e com e dirictamente diuisata, | e quello che pare quand ella s agruçça. | e s ella fosse uestita d un uçça, | con capell in chapo e di uel soggolata, | et apparisse di die achonpagnata | d alcuna bella donna gentiluçça; | Tu non auresti niquita si forte, | e non saresti si angoscioso d amore, | nessi nuolto di malinchonia, | che tu non fossi arrischo de la morte, | di tanto rider che ti farebe l core; | o tu morresti o fuggiresti uia.

(1) **Dante alleghieri.**

108. NOmmi potranno giamai fare amenda | del lor gran fallo li occhi miei fedelli, | no s acecasser, poi la garissenda | torre miraro cho risguardi belli, | e non conobber quella, malor prenda | che la maggior, de la qual si fauelli. | pero ciascun di lor uo che m intenda, | che giamai pace non faro con elli. | Poi tanto furo che cio consentire | doueano a ragion sença ueduta, | non conobber uedend onde dolenti | Sono mei spiriti per lo lor fallire: | e dico ben, se l uoler mio non muto, | ch i stesso l uccidero li schanoscenti.

Dante alleghieri.

109. COm piu mi fere amor co suo uinchastri, | piu lo fate in ubidirlo presto, | ch altro consilglio, bello ui protesto, | non ui si puo gia dar chi uuoll incastri. | poi quando fie stagion, choi dolci npiastri | fara scordar ogni tormento agresto, | che l mal d amor non e pesante il sesto, | uer ch e dolce lo ben. dunque ormai lastri | Vostro chor lo chamin per

(1) Verso.

seguitare | lo suo sommo poder, se u a si punto, | come dimostra l uostro buon trouare. | E non ui disuiate dallui punto, | ch esso sol puo tutt allegreçça dare | e suoi seruenti meritare a punto.

Dante a Bernardo.

110. BErnardo, io ueggio ch una donna uene | al grande assedio de la uita mia | irata si, ch ancide et manda uia | tutto cio che l aiuta e la sostene: | onde riman lo chor, ch e pien di pene, | sença soccorso e sença compangnia, | e per força conuen che morto sia | per un gentil desio, ch amor lui tene. | Questo assedio grande a posto morte | per conquider la uita intorno al core, | che cangio stato, quando l prese amore | Per quella donna, che si mira forte, | come colei, che si l pone in disnore, | ond asalir lo uene, si chessi more.

Messer Cino da pistoia.

111. INfin che li occhi mei non chiudon morte, | mai non auranno de lo cor riguardo, | ch oggi si miser fisi ad uno sguardo, | che ne li fuor molte ferute porte. | ed io ne son gia chiamato a corte | d amor, che manda per messaggio con dardo, | lo qual m acerta che, senç esser tardo, | di su giudici auro sentença forte. | Pero che di mia uita potestate | dice ch elli a di si altero locho, | che dire merçe non ui potra pietate. | Or piangeranno li folli occhi giocho, | ch i sento per la lor gran uanitate | a preso gia dentr a la mente focho.

(1) Dante alleghieri.

112. SOnar bracchetti, chacciatori aiçare, | lepri leuar ed isgridar le genti, | e di guinçalgli uscir ueltri correnti, |

(1) F. 60.

per belle piaggie uolger e nbocchare; | assai credo che deggia dilectare | libero chore e uan d intendimenti, | ed io fra gli amorosi pensamenti | d uno sono schernito in tale affare. | E dicemi esto motto per usança: | .eccho leggiadria di gentil chore; | per una si seluaggia dilectança | lasciar le donn e la lor ghai sembiança. | allor, temendo non che l sent amore, | prendo uergogna, onde mi uien pesança.

Dante alleghieri.

113. UOlgete li occhi a ueder chimmi tira, | perch i non posso piu uenir con uoi, | ed onoratel, che questi e cholui, | che per le gentil donne altrui martira. | la sua uertute, che ancide senç ira, | pregatel chemmi larghi uenir poi; | ed io ui dicho de li modi suoi, | cotanto intende quant uom lo sospira. | Ch elli m e giunto fero nella mente | e piangeui una donna si gentile, | che tutto mi ualor a pie le corre, | E fammi udire una boce sottile, | che dice: dunque vuo tu per neente | a li occhi tuoi si bella donna torre?

Dante alleghieri.

114. SOnetto, se meuccio t e mostrato, | cosi tosto l saluta come l uedi, | e ua correndo e gittaliti a piedi, | sicchettu paie bene acostumato. | e quando se con lui vn poco stato, | anche l risalutrai, non ti ricredi, | e posci a l ambasciata tua procedi, | ma fa che l tragghe prima da un lato. | E di: meuccio, que chett ama assai, | de le sue gioie piu chare ti manda | per accontarsi al tu coraggio bono: | Ma fa che prenda per lo primo dono | questi tuo frati, e allor si chomanda | che stean collui e qua non tornin mai.

Dante alleghieri.

115. O Dolci rime, che parlando andate | de la donna gentil, che l altre honora; | a uoi uerra, se non e giunto an-

chora, | vn, che direte: questi e nostro frate. | io ui scongiuro che nollo ascoltiate, | per quel signore che le donne namora, | che nella sua sentença non dimora | chosa, ch amicha sia di ueritate. | E se uoi foste per le sue parole | mosse a uenir inuer la donna nostra, | non u arestate, ma uenite allei. | Dite: madonna, la uenuta uostra | e per racchomandarui vn, chessi dole, | dicendo: ou e l disio delli occhi miei?

(1) **Dante alleghieri.**

116. NE le man uostre, gentil donna mia, | racchomando lo spirito, che more | e se ne ua si dolente, che amore | lo mira com pieta, che li manda uia. | Voi mi leghaste a la sua sengnoria. | si ch i non ebbi poi alchun ualore. | di poterli dire altro che: sengnore, | qualunque vuol di me. quel uo che sia. | Io so che a uoi ogni tormento spiace; | pero la morte, ch i non u o seruita, | molto piu m entra nel core amara. | Gentil mia donna, mentr i o de la uita, | e per quel ch i m era consolato im pace, | ui piacci a li occhi miei non esser chara.

Dante alleghieri.

117. CHi guardera giammai sança paura | negli occhi d esta bella pargholetta, | che m anno concio si che non s aspecta | per me se non la morte, chemm e dura? | uedete quant e forte mia uentura, | che fu tra l altre la mia uita electa | per dare asempr altru, ch uom non si metta | irrischio di mirar la sua fighura. | Destinata mi fu questa finita | da ch un uom chonuenia esser disfacto, | per c altri fosse di pericol tracto. | E pero, lasso, fu io chosi ratto | in trarre a me il contraro de la uita, | come uertu di stella margherita.

(1) Verso.

Dante alleghieri.

118. DEgli occhi della mia donna si moue | vn lume si gentil, che doue appare, | si ueggion chose, ch uom non puo ritrare | per lor alteçç e per lor esser noue. | e li suo raççi soura l me chor pioue | tanta paura, chemmi fa tremare | e dicer: qui non uolglo mai tornare: | ma poi si perdo tutte le mie proue, | E tornomi cola dou io son uinto, | riconfortando gli occhi paurosi, | che sentier prima questo gran ualore. | Quando e son giunti, lasso, ed e son chiusi, | il disio che li mena qui, e stinto; | peroproueggia il mio stato amore.

Dante alleghieri.

119. PArole mie, che per lo mondo siete, | uoi che nasceste poi ch io incominciai | a dir per quella donna, in chui errai: | uoi, che ntendendo l terço ciel mouete; | andateuene allei, che la sapete, | piangendo si ch ella oda li uostri guai: | e dite: no sian uostre, ed unque mai | piu chenno siamo, non ci uedrete. | Collei no state, che non u e amore; | ma gite atorno in habito dolente, | a guisa de le uostre antiche sorte. | Quando trouate donna di ualore, | gittateleui a piedi humilemente, | dicendo: a uoi douen noi fare honore.

(1) Guido caualcanti.

120. SE merce fosse amicha a miei disiri, | e l suo mouimento fosse dal chore | di questa bella donna, al su ualore | mostrasse la uertute a mie martiri: | d anghosciosi dilecti miei sospiri, | che nascon della mente, ou e amore, | e vanno sol ragionando dolore, | e non trouan persona, chelli miri; | Giriano algli occhi con tanta uertute, | che l forte e l

(1) F. 61.

duro lagrimar, che fanno, | ritornerebbe in allegreçça e n gioia. | Ma si e al cor dolente tanta noia, | e all anima trista e tanto danno, | che per disdengno huom non da lor salute.

Guido caualcanti.

121. Tu, che porti nelli occhi souente | amor, tenendo tre saette in mano, | questo mio spirito, che uien di lontano, | ti racchomanda l anima dolente. | la quale a gia feruta nella mente | di due saette l arciere soriano; | a la terça apre l archo, ma si piano, | che non m agiunge, essendoti presente. | Perche saria dell alma le salute, | che quasi giace infra le membra morta | di duè saette, che fan tre ferute. | La prima da piacere e disconforta, | e la seconda disia la uertute | de la gran gioia, che la terça porta.

Guido de caualcanti a frate Guittone d areçço.

122. Dappiu a uno face vn sol legismo, | i maggiore e in minor meçço si pone, | che pruoua necessario sança rismo: | daccio ti parti forse di ragione | nel profferer, che chade n barbarismo. | difecto di sauere ti da chagione: | e chome far potresti vn sofismo | per silabate charte, fra guittone? | Per te non fu giammai vna fighura, | non foria posto il tuo un argomento, | induri quando piu dissi e pon cura, | Che nteso o che componi d insegnamente | uolume, e for principio a dannatura, | fa cho no rida il tuo proponimento.

Risposta di Guido de caualcanti a Gianni degli alfani per uno mottetto, il quale udirete qui appresso.

123. Gianni, quel guido salute. | ne la tua bella e dolce salute | singuificastimi in un sonetto rimatetto | il uo-

lere de la giouane donna, | chetti dice: | fa di me quel chett e riposo. | E pero eccho me apparecchiato, | sobarcholato, | ed andrea coll archo in mano, | eccholgli strali, eccho moschetti. | guarda doue ti metti, | che la chiesa di dio | si uuole di giustiçia fio.

(1) Messer Guido guiniçœlli da bologna.

124. LO uostro bel saluto e l gentil sguardo, | che fate quando u enchontro, m ancide. | amor m assale e gia non a reguardo, | s elli face peccato ouer merçede. | che per meçço lo chore me lancio vn dardo, | che d oltre n parte lo talgla e diuide: | parlar non posso, che n gran pene ardo, | si come quelli, che sua morte uede. | Per li occhi passa, come fa lo trono, | che fere per la finestra della torre, | e cio che dentro troua, speçça e fende. | Remagno chomo statua d ottono, | oue uita ne spirito non richorre, | se non che la fighura d omo rende.

Messer Guido guiniçœlli.

125. UEdut o la lucente stella diana, | ch apare ançi che l giorno rend albore, | ch a preso forma di fighura humana, | sour ogn altra me par che dea splendore. | uiso de neue colorato iu grana, | occhi lucenti, ghai e pieni d amore, | non credo che nel mondo sia cristiana | si piena di biltate e di ualore. | E io da lo su amor son assalito | chon si fera battalgla di sospiri, | ch auanti allei de dir non seri ardito. | Cosi conoscess ella li miei disiri, | che, sença dir de lei, seria seruito | per la pieta, ch aurebbe de martiri.

Messer Guido guiniçœlli.

126. DOlente, lasso, gia non m asechuro | chettu m assali, amore, e mi combatti. | diritto al tuo rinchontro, im

(1) Verso.

pie non duro, | che mantenente a terra mi dibatti, | come lo trono che fere lo muro, | e l uento li arbori per li forti tratti. | dice lo chore agli occhi: per uoi moro, | e li occhi digen al chor: tu n ai disfatto. | Apparue luce, che rende splendore, | che passao per li occhi e l cor ferio; | ond io ne sono a tal condiçione. | Cio furo li belli occhi pieni d amore, | che me feriro al chor d uno disio, | come si fere augiello di bolçone.

Messer Guido guiniççelli a ser bonagiunta.

127. Omo, ch e saggio, non corre leggero, | ma pensa e grada si chon uuol misura : | poi ch a pensato, ritene su pensero | infino attanto che l uer l assichura. | Omo non si de tenere troppo altero, | ma de guardar su stato e sua natura : | foll e chi crede sol uedere il uero, | e non crede ch altr e ui pongha chura. | Volan per aria augelli di strane guise, | ne tutti d un uolar, ne d un ardire, | ed anno illoro diuersi operamenti. | Dio in ciascun grado natura mise, | e fe dispari senni e ntendimenti, | e pero, cio ch uom pensa, non de dire.

(1) Messer Guido guiniççelli.

128. CHi core auesse, me potea laudare, | auante ch io di uoi fosse amoroso. | ed or se facto, per troppo adastare, | de uoi e de me fero ed orgholglioso. | che souente ore me fa suariare | de ghiaccio in foco, e d ardente geloso, | e ntanto me profonda nel pensare, | che sembro uiuo e morte u o ascoso. | Ascosa morte porto a mia possança, | e tale nimistate aggio chol chore, | che pure di battalglia me minaccia. | E chinne uole auer ferma certança, | sguardemi se sa legger d amore, | ch io porto morte scritta in la mia faccia.

(1) F. 62.

Messer Guido guiniççelli.

129 Io uo del uer la mia donna laudare, | e rassembrarl a rosa ed al gilglo. | piu che stella diana sprende et pare, | et cio che lassu e bello, allei asomiglo. | uerde riuere a lei rasembro et l aire, | tutto color di fiore giano e uermiglo, | oro, argento et ricche gio perdare, | medesmo amor per lei raffina meglo. | Passa per uia adorna e si gentile, | ch abassa orgoglo a cui dona salute, | e fal de nostra fe, se non la crede. | E nolle po appressar hom chessia uile. | ancor ue ne diro maggior uirtute: | null om po mal pensar fin che la uede.

Messer Guido guiniççelli.

130. CHi uedesse a lucia vn uar chapuço | in cho tenere, et chomo li sta gente, | e non e hom de qui n terra d abruço, | che non n enamorasse coralmente. | par si lorina, filgluola d un tuço | de lamangna o de françà ueramente; | e non se sbatte cho di serpe moço, | chome fa lo meo core spessamente | A prender lei a força, ultra su grato, | e bagiarli la boccha e l bel uisaggio, | et li occhi suoi, ch en due fiamme de foco. | Ma pentomi, pero che m o pensato, | chesto fatto poria portar dannaggio, | e altrui despiaceria forse non pocho.

Messer Guido guiniççelli.

131. UOluol te leui, uecchia rabbiosa, | sturbigon te fera in su la testa: | perche dimora in te tanto nascosa, | che non te uene ad ancider la tempesta? | archo da cielo te mandi angosciosa | saetta, chette fenda, et sia presta; | che se fenisse tua uita noiosa, | aurei, senç altr auer, gran gio et festa. | che non fanno lamento li auoltori, | nibbi e corbi a l alto dio sourano, | che lor te renda? gia se lor ragione. |

Ma tant a tu sugose carni et dure, | che non se curano auerti tra mano: | pero romane, e quest e la cagione.

(1) Dante a forese de donati.

132. CHi udisse tossire la mal fatata | molgle di bicci, uochato forese, | potrebbe dir ch ell a forse uernata | oue si fa l cristallo, n quel paese. | di meçço agosto la truoue infreddata: | or sappi, che de far d ogn altro mese, | e nolle ual, perche dorma calçata, | merçe del choperto, ch a, cortonese. | La tosse, l freddo e l altra mala uolgla | noll adouien per omor c abbia uecchi; | ma per difecto, ch ella sente al nido. | Piange la madre, ch a piu d una dogla, | dicendo: lassa, che per fichi secchi | messa l aure n casa del conte Guido.

Risposta di Forese a dante

133. L Altra nocte mi uenn una gran tosse, | perch i non auea che tener adosso: | ma incontanente di fui mosso | per gir a guadangnar oue che fosse. | udite la fortun oue m adusse; | che i credetti trouar perle in un bosso, | e be fiorin choniati d oro rosso, | ed i trouai alaghier tra le fosse; | Legato a nodo, ch i non saccio l nome, | se fu di salamon o d altro saggio. | allora mi sengna uerso l leuante, | E que mi disse: per amor di dante, | sciomi; ed i non potti ueder chome, | tornai adietro e compie mi uiaggio.

dante a forese de donati.

134. BIcci nouel, filgluol di non so chui, | s i non ne domandassi monna tessa, | giu per la gola tanta rob ai messa, | ch a força ti conuien torre l altrui. | e gia la gente guarda

(1) Verso.

dallui, | chi a bors allato, la dou e s appressa, | dicendo: questi ch a la faccia fessa, | e piuuicho ladron negli atti sui. | E tal giace per lui nel lecto tristo | per tema non sia pres a n lo mbolare, | che gli apartien quanto giosep a cristo. | Di bicci e de fratei posso chontare, | che per lo sangue lor del mal acquisto | sann a lor donne buon cognati stare.

Rispuose Forese a dante.

135. BEn so che fosti figluol d allaghieri, | ed achorgomene pur a la uendecta, | che facesti di lui si bella e necta, | de l aghulglin ched e cambio l altrieri. | se talgliato n auess un a quartieri, | di pace non doue auer tal frecta, | ma tu a poi si piena la bonetta, | che nolla porterebber duo somieri. | Buon uso ci ꝭ rechato, ben til dicho, | che qual ti charicha ben di bastone, | cholu a per fratel e per amicho. | Il nome ti direi delle persone, | che u anno posto su; ma del panicho | mi recha, ch i uo metter la ragione.

(1) Messer Cino da pistoia.

136. SI m ai di força e di ualor distructo, | che piu non tardo, amor; eccho ch i moio, | e leuo parte, lasso, o chui m appoio, | del mio grauoso affanno questo fructo. | chome lusinghatore tu m ai condocto, | ed or mi fai chome uillano et croio, | e non sai la cagion perch io t annoio, | uolgliendoti piacer sempre del tucto. | Perche vuo tu, amor, che cosi forte | sia lo mio stato solo piu di pesança? | forse pero ch io senta dolce morte? | O m̃e dolente, che cotal pietança, | nommi pensa trouar nella tua corte, | che tal u a gioia, che u a men leança.

Messer Cino da pistoia.

137. PIcciolo dagli atti, rispondi al picciolo | equiuochato, | se lo ntendi punto; | et certo siei ch io non fu mai

(1) F. 63.

giunto | da cosi facti, di tal guisa uolo. | subitamente ti leuasti solo, | sança esser da me chiamato, o punto; | et bel tacer perdesti entro quel punto, | ongn uom lo dice il pregio chenn a tolo. | Si grande e la uectoria, come l uinto; | settu se cinto, melgl e ch i non apra, | che mi onor non potrebb essere pinto | di uincer te, che da follia se spinto, | in laberinto; morderia la capra, | s auesse denti, pero non se intìnto.

Messer Cino da pistoia.

138. GRatiosa giouana honora et leggi | qual vuo di quelle, che tu uedi, amore; | et solo in tanto per. lo tuo honore | lo mio sonetto in sua presença leggi. | et se poi tene chal si che li cheggi | merçe della mia uita, chessi more, | pregho che proui tanto l tu ualore, | ch ongni uertute quasi te ne nueggi. | Che nessun e per me stata possente | inuer questo signor, che m a tenuto | sotto spera di morte lungiamente. | Ed or uuol mettere sopra l cor feruto | lo spirito, che l anima dolente | chaccia ratto che ue fu uenuto.

Messer Cino da pistoia.

139. POscia ch io uidi gli occhi di costei, | non ebbi altro intellecto che d amore | l anima mia, la qual presi nel core | lo spirito gentil, che parla in lei. | et chonsolando le dice: tu dei | essere allegra, poi ti faccio honore, | ch io ti ragiono del su ualore, | onde son dolci li sospiri miei. | Perche in dolceçça d esto ragionare | si muouono da quella, c allor mira | questa donna gentile, che fa parlare. | E uedesi dallei sengnoreggiare, | ch essi ualentre, c altro non disidra, | ch a la sua singnoria subiecta stare.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

140. I No spero, che giamai per mia salute | si faccia, o per uertute di soffrença | o d altra cosa, | questa sdengnosa di pietate amicha; | Poi non s e mossa da ch ell a uedute | le lagrime uenute per potença | de la grauosa pena, | che posa nel cor, che fatica. | Pero trouando pianger la mia mente, | uo dolente cosi tutta uia, | chom uomo, che non sente, ne sa doue si sia | da champare, altro che n parte ria. | non so chi di cio faccia chanoscente | piu la gente, che la uista mia; | Che mostra apertamente come l alma disia, | per non uedere il chore partirsi uia.

Questa donna prese inimistate | allor contra pietate, | chess acorse ch era apparita | ne la smarrita figura, ch i porto. | Perchessi uede tanta nobiltate, | cosi pone in uiltate, | chemmi porse quella ferita, | la qual e ita si, che m a l chor morto. | Pietança lo dimostra, ond e sdengnata e adirata, | che per questo uede, ch ella fu risguardata | nelgli occhi, oue non crede | ch altre riguardi per uertu, che fiede | D una lancia mortale, | ch ongni fiata affilata, | che di piacer procede. | i l o nel chor portata | da poi ch amor mi diede tanto d ardire, | ch i ui mirai con fede.

Io la uidi si bella e si gentile, | et di uista si humile | che per força del suo piacere | allei uedere menar gli occhi l core. | Partirsi allora ciascun penser uile, | ed amor, ch e sottile | si che sforça l altru sauere, | al su uolere mi si fe segnore. | Dunque non moue ragione il disdegno, | ch i conuengno seguire sforçato | il disio, ch i sostengno secondo chelgl e nato, | ancor che da uertu sie scompangnato. | perche non e cagion ch i non son dengno; | ch accio uengno | chome que ch e menato; | Ma sol questo n asengno, | morendo sconsolato, | ch amor fa ragione cio chelgl e a grato.

(1) Verso.

Ser Noffo d oltrarno.

141. IN gioioso stato mi ritrouo, | che in nulla guisa prende l me chor posa, | s io no sfogo alquanto in mio parlare, | In dire e dimostrare | chomo gioioso amor m affata e tene; | ess io per abondança di gran gioia, | in mio parlare uersasse oltra misura, | pregho amore, che sempre mi difenda | da quel, chemmi riprenda; | ch io pur dico quanto di gio son cholmo.

Ma celero infra la mente mia, | per tema de li noiosi, | cosi non mostrando di fori | (1) onde gioioso sostengno tanta uita. | Eo dico che l meo gentil sengnore, | ch amor lo chiama ciascun ch a ualimento, | lo primo punto che dengno uenire, | et nel mi chor, sentire | mi fece dolcemente sua potença. | E ciascun membro fe considerare, | chore ed alma in amoroso locho, | ymaginando col dolce disire sempre fedel seruire | uer la mia donna, in cui merçe riposa.

Et, lei seruendo, amor per sua pietate | lo su ualor mi fe si gratioso, | che d ogni ben gioioso | oltra pensero fatti m a ritegno. | Or uolglio dimostrar ragione aperta | com e la gio, che dentro al meo cor giace. | ell e sourana d ongni piacimento, | pero ch a mouimento de la piu gentil mia donna gratiosa, | la qual e adorna di si nobel plagere, | che sellei guard*a* alchun d alma gentile, | che degno sia di mirarla fiso, | schorto lei, uede n uiso | humilta, chemmai non l abandona.

In quella parte, ou ella gli occhi gira | ne dengni chori, abonda vn dolçore, | che ciascun chiam*a* amore | per dilectança, ne altro non pon dire. | Ancora auen di lei piu noua chosa: | chui fa parlare degnament et onde, | non a lo chore a tal pena chomosso, | che non ne sia rimosso, | e in allegrança tuctor rinouella. | E n quella parte, ou ella passi o stea, | non a poder lo chore ne lingua humana | di ragionar,

(1) F. 64.

se non del piacimento | del su bel portamento, | che n ciaschun atto tuttora mantene.

Et nella sua labbia sempre dimora | la simile d un angel, la pietate, | chon tanta claritate, | che sempre sta gioioso chi la uede. | Dunque s al core tanta gioia m abonda, | chell anima uiue n dilectança, | adoblo piu ch i non so profferere. | non de pero parere a saggio | oppenion contrarioso; | Pero che quella, onde l gioir mi uene, | amor, per bona e dengna prouedença, | in ciascun membro le dono uertute | chon intera salute | a ciaschun chore d amor con presto dengno.

Gianni degli alfani.

142. GUato una donna dou io la scontrai, | che cogli occhi mi tolse | il cor, quando si uolse | per salutarmi, e nol mi rende mai.

Io la pur miro la dou io la uidi, | e ueggiomi collei il bel saluto, | chemmi fece allora. | lo quale sbigotti silgli occhi miei, | chelgl incierchio di stridi | l anima mia, che li pingea di fora. | Perche sentiua illui uenire umile | un spirito (1) gentile, | che le diceua: omai guata costei; | se non, tutti morrai.

Amor ui uien cola dou io lo miro, | amantato. di gioia | Nelli raggi del lume, ch ella spande. | et contami che pur conuen ch i moia | per força d un sospiro, | che per costei debbo far si grande, | Chell anima smarrita s andra uia. | a, bella donna mia, | sentira tu que guai! | chette n encresca quando li udirai.

Tu se stata oggimai sette anni pura, | dança mia noua et sola, | cercando l mondo d un chetti uestisse; | Ed ai ueduto quella, che m imbola | la uita, star pur dura | e non pregare alchun chetti coprisse. | Pero ti conuen gire allei

(1) Verso.

pietosa, | et dirle: i son tua chosa: | madonna, tu chessai, | fa ch i sia ben uestita di tuo uai.

Settu mi uesti ben questa fanciulla, | donna, usciro di chulla, | essapro s i serrai | alchuna roba uaia; sill aurai.

Gianni degli alfani.

143. DOnne, la donna mia a d un disdengno | si ferito l meo chore, che se uoi non l atate, e se ne more.

Ella l a disdengnato si forte | per chi guarda negli occhi di costei, | che afferito vn mio compagno a morte. | et sol per questo la miraro i miei; | Ond i ui dicho ch i mi ucciderei, | se l su dolce ualore non auesse pieta del mi dolore.

Questa mia bella donna, che mi sdengna, | legho si strecto il meo chor, quando l prese, | che non si sciolse mai per altra insegna, | che uedesse d amor, tanto l accese | D una fiamma del su piacer chettese | lo su archo ad amore, | col qual ne pinge l anima de fore.

Gianni degli alfani.

144. QUanto piu mi disdegni, piu mi piaci; | e quan tu mi di: taci, | una paura nel cor mi discende, | che dentro un pianto di morte u accende.

Se non t incresce di ueder morire | lo chore, chettu m ai tolto, | amor, l uccideran quella paura | Ch acciende il pianto del crudele martire, | chemmi spengne del uolto | l ardire, in guisa che non s assicura | Di uolgersi a guardar negli occhi tuoi: | pero che sente i suoi si graui nel finir, che li contende, | che nolli puo leuar, tanto li ncende.

Gianni degli alfani.

145. BAllatetta dolente, ua mostrando l mi pianto, | che di dolor mi cuopre tutto quanto.

Tutte ne andrai imprima a quella gioia, | per chui fiorença luce ed e (1) pregiata, | E quetamente che nolle sia noia, | la priegha chett ascolti, o sconsolata. | Poi le dirai affannata, | come m a tutto infranto | il tristo bando, chemmi colse al chanto.

S ella si uolge uerso te pietosa | ad ascoltar le pene, chettu porti, | Traendo guai dolente e uergongnosa, | lei piangi comelgli occhi miei son morti | Per li gran colpi e forti, | che riceuetter tanto | da suoi nel mi partire, | ch or piangne in chanto.

Pero fassi ch entri nella mente a guido, | perch elgl e sol cholui, che uede amore; | E mostrali lo spirito, ch un strido | me tra d angoscia del disfacto chore. | Esse uedra l dolore, che l distrugge, i mi uanto | ched e ne sospirra di pieta alquanto.

Gianni degli alfani.

146. DE la mia donna uo chantar con uoi, | madonna da uinegia, | pero ch ella ui fregia | d ongni adorna belleçça, che uoi auete.

La prima uolta ched i la guardai, | uolsemi gli occhi suoi | si pieni damor, chemmi preser nel chore | L anima isbigottita, si chemmai | non ragiono d altrui, | chome leggersi puo nel meo cholore. | O lasso, quanto essuto il meo dolore, poscia pieno di sospiri | per li dolci disiri, | che nel uolger degli occhi uoi tenete.

Di costei si puo dir ben chessia lume | d amor, tanto risplende | la sua belleçça adentro d ongni parte, | Che la danubia, ch e cosi gran fiume, | e l monte chessi fende, | passai e in me non ei tanta parte, | Chimmi potesse difender che marte | colgli altri sei del cielo, | sotto l costei uelo | nommi tornasser chome uoi uedete.

De, increscaui di me, donne, per dio; | ch i non so

(1) F. 65.

chemmi fare, | si son or combattuto feramente; | ch amor, la sua merce, | mi dice ch io nolle tema mostrare | quella ferita, dond i uo dolente. | I l o scontrata, e pur di por la mente | son uenuto si meno | e di sospiri si pieno, | ch i caggio morto et uoi non m acorrete.

Gianni degli alfani.

147. SE quella donna, ched i tengno a mente, | atasse il su seruente, | i sare ribandito ora annatale; | ma i son certo che nolle ne chale.

Pero, parole nate di sospiri, | ch escon del pianto, chemmi fende l chore, | sappiate ben contar de miei martiri | la chiaue, che ui serra ongni dolore, | A quelle (1) donne, ch anno il cor gentile; | si che parlando humile, | prieghin colei, per cui ciascuna uale, | che faccia tosto il mio pianto mortale.

S ella fa loro questa graçia, ch i chieggo, | cholu, che pel mi peggio | non lascia partire l anima dal male, | perdera quella pruoua doue sale.

Ser Monaldo da sofena.

148. AL cor m e nato vn disio d amoroso talento, | c ongn altro intendimento m a leuato.

Al cor m e nato vn disio, che d amoroso piacere si mantene. | Ongn altro pensamento aggio in oblio, | si coralmente mi distringe e tene | Quella, per chu m auene | no la posso obliare in alcun loco, | di si amoroso foco m a allumato.

Di si amoroso foco so allumato, | che m arde e ncende si amorosamente: | e se astutassa, nommi fora in grato, | si come consumare si dolcemente. | Ch assai e piu piacente | lo male, onde homo aspecta guiderdone, | che l bene sança ragione, ch e turbato.

(1) Verso.

Gli occhi miei, che bassando si riguardaro | la dolce cera et l amoroso sguardo, | A lo chore focho d amor rapportaro. | allora s apprese la fiamma, ond eo ardo; | Sicch eo non mai riguardo | amore, poi son dato in sua balia. | ai dio! come poria start ingrato?

Ser Monaldo da sofena.

149. DOnna, il chantar piacente, | ch eo feci dolcemente, fue adastato: | pero m e in grato | farne dimostrança.

Dimostrança in tal guisa | faccio del meo cantare | per l adastare, che fue cotanto grauoso; | E tal cosa indouisa che sua spem e fallare, | et per troppo parlare douenta gelo noioso: | Pero canto gioioso | per rallegrar mia uita cho lo chore, | e far sentore della mia innamorança.

Messere, del tu canto s allegra lo me chore, | ongni ualore in gioia mi riconforta, | E di cio mi ramanto e uiuone in gioire. | ben aggia amore, che tal gioia m aporta: | Ond eo mi sono accorta | per li maluagi, che grande astio n anno; | or fa che spande canto di grande allegrança.

Ser bonagiunta orbicciani da lucca.

150. QUando ueggio la riuera e le pratora fiorire, | e partir lo uerno, ch era, (1) et la state uenire, | E gli augelli in ischiera chantar e risbaldire, | nommi posso soffrire di farne dimostrança: | Ch i aggio udito dire ch una grande allegrança | non si po ben chourire, | chotanto s innauança. | e l amança, per usança ch o de la freschura, | elgli olori ch o de fiori rende la uerdura, | Simm inchora e m innamora. | chemmi disnatura: | ond i trouo noui canti | per sollaço degli amanti, | chenne cantin tutti quanti.

Chi troua cagione fa contra ragione, | ch or e la stagione di far messione, | Accio chessia conforto lo tempo, ch

(1) F. 66.

e passato, | di quelle, ch an diporto di chore innamorato, | che non deggia esser morto | chi di bon core e amato. | Voi, pulcelle nouelle, | si belle assai uo intendete; | maritate, ch amate | state lungamente sete dagli amanti, | dauanti cotanti piu non u attenete. | Rendete le forteççe, chenno uengnam per esse, no state piu in dureççe.

Che l alteççe son dureççe, che uo dimostrate; | effereççe et crudeleççe | quando disdengnate. | Se paresse a uoi stesse, or non u amantate, | e uiuete in allegrança, | e compiete la sperança di coloro, che n an fidança | Per l altera primauera, | che l tempo e gaudente | et la spera et la cera chiara della gente.

Messer Onesto da bolongna.

151. LA partença che fo dolorosa et grauosa, | piu d altra m ancide, per mia fede, | da uoi, bel diporto.

Si m ancide il partir doloroso, | che gioioso a uenire mai non penso: | ançi sto quasi fuor del senso | nel meo chuor mai di uita paurosa, | per lo stato grauoso e dolente, | lo qual sente. | dunqua, con faraggio? | m ancideraggio | per men discomforto.

Torto fece e fallio uer me, lasso; | ch eo trapasso ongne amante leale, | E ciascun giorno piu cresce e sale, | a l amor fui fermato nel chasso: | E non lascio per nulla increscença, | che soffrença chonuen che pur sia | chi disia l amoroso a porto.

Poi il penare in altrui non si troua, | nen s adroua in altrui for che meue; | Pianto mio, uanne a quella che deue, | rimembrerassi di mia uita poura: | Di che scoura uer me su uolere, | se n piacere gli e ch eo non senta morte, | per cui forte mi credesser morto.

(1) Ser Bonagiunta da luccha.

152. TAl e la fiamma e lo focho | la nd eo incendo | e chocho, | dolce meo sire, | che ismarrir mi fate lo chore e la mente.

Ismarrire mi fate lo chore e la mente, | si che per uoi tutto mi distruggo e disfaccio | Chosi, sichome si sface la rosa e lo flore | quando la souragiunge freddura o ghiaccio. Cosi son preso a lo laccio | per la stranianҫa nostra in promera, | chome la fera amorosa di tutta la gente.

Tanto e l foco e la fiamma che l meo core abonda, | non credo chemmi si potesse attutare. | E nonn e nullo membro, che non mi confonda, | e non ueggio per arte oue possa campare: | con quello, che cade a lo mare, | che non a sostengno ne ritenenҫa | per la ncrescenҫa dell onda, | che uede frangente.

Semmi sete si fera, com parete in uista, | e nnoiosa secondo la rea dimostranҫa, | Auccidetemi appresso: ch eo uiuo piu trista | che quand eo fosse morta, | tant o gran doctanҫa. | Se la bona speranҫa, ch eo aggio di uoi mi rinfrangesse, | s eo m ancidesse, sarestene poi penetente infra la gente.

Eo non u oso guardare ne n uiso ne n cera, | ne mostrarui sembianti, | chome far solea: | Chemmi fate una uista mortale, crudera, | com eo fosse di uoi nemica guidea. | Ed esser non douria, perch io ci colpasse, | che la cagione de l offensione | non fue che gia montasse niente.

Ser Bonagiunta da luccha.

153. S Eo sono innamorato et duro pene, | secondo che m auene sia meritato.

(1) Verso

Se meritato sono per bene amare, | o per seruir l amore interamente, | Infra gli amanti gia non auero pare | d auer gioia con disio interamente. | Ch eo son messo tutto in uoler fare | cio, che pertene a sengnore bon seruente: | ond eo spero non essere obliato.

Se m obliaste, gia non foria dengno; | uoi, cui tanto amo et cui seruo m appello: | Che seruiraggio uoi, e l cor u e pengno. | partire non po da uoi, tanto gli e bello. | E tanto gli agradisce lo uostro rengno, | che mai da uoi partir non de ello, | non fosse da la morte uoi furato.

Gioia aspecto da uoi e a uoi la chero. | merce, or non ui piaccia mia finita. | Che eo fui e sono e sempre d essere spero | uostro seruente, tanto quant auro uita. | E se tardate piu, sacciate, | io pero: tant o nel core affanno, | pena e uita; non po se non da uoi esser sanato.

(1) **Ser Bonagiunta da luccha.**

154. DOnna, uostre belleççe, che auete col bel uiso, | m anno si preso e messo in disiança, | che d altr amança gia mai non aggio cura.

Donne, uostre belleççe, ch auete col bel uiso, | mi fanno d amor cantare. | Tanto auete adorneççe, | gioco, sollaçço e riso, | che siete fior d amare; | Non si poria trouare | ne donna ne donçella tanto bella, | che con uoi pareggiasse, | chi tutto il mondo cercasse quanto el dura.

Dura lo me*o* chor*e* ardor d un foco amoroso, | che per uoi, bella, sente. | Tanto mi da splendore uostro uiso gioioso, che m adasta il talento. | S eo languisco e tormento, | tutto in gio lo mi conto, | aspectando quel punto, ch eo disio, | di cio, ch eo credo in uoi, gentile creatura.

Maritate e pulçelle, di uoi so nnamorate, | pur guardandoui mente | Gilgli e rose nouelle | uostro uiso a portare, | si smerato e lucente. | Ed eo similemente innamorato son di uoi assai, | piu che non fu tristano d isaotta. | meo chor non solda | se non uostra grande altura.

(1) F. 67.

Messer honesto da bolongna.

155. SE cho lo uostro ual mio dire e solo, | supplico lei cui siete ad ubbidença, | che ristori a tutta uostra paruença, | ch io so che uoi il cherete sença dolo. | Di uoi fe proua di gioia il ualore, | quando parue di ragione, | uer uoi fenne che ual piu gioia | acchui pena ançi uene, | e lui loda del uostro amadore, | Dicendo: questi e bon combattitore; | seruito m a facciendoli maliçia, | onde non m e mestiere farli mestiça | d alcun dilecto, ch e dengno d onore. | e amor m a dato di si conteçça, | si chaccio dir per uoi non m e graueçça.

Quando gli apparue amor, prende locho | gendo diliberato, non dimora | in cor, che sia di gentileçça fora; | come il suo plager troua, non poco | sforça pur quel chell a gia in su disio; | e tanto lui dilecta dandoli torto, | ch al sofferente fame di gioi porto, | e dolglo e pena ch a chi li seruio; | si che piangendo a la donna gio, | ed ella per pieta li die ristoro. | ai quanto uol d amor pregho ed esoro, | fa il seruo uir, perd amore la u lio. | dunqua non peccha morte in alcun lato, | se non tol quel ch e a l amore ingrato.

Conceduto a la donna che l amasse, | sugetto | che lealmente seruia, conquiso che difesa non auea, | pur ch allei lo suo seruire non gravasse: (1) | siche omai la sua mente diuide | del contraro e chanoscença dele, | quanto a chiamato morte amaro fele, | pur ui rimembri doue amor mo siede, | che l aude far d altrui el se n auede, | onde poi cresce d amor piu l aita; | lo quale io pregho che ui dea compita disiança, | che l oure arichiede: | a uoi crede che non sera piu duro, | ma per inuidia agli altri sara obscuro.

Amicho, poi che seruo ui consente | piena di graçia e uertu posare, | deno li spiriti uostri | e achordare | l alma al core e l corpo a l ubidiente. | leueçça mi pare lo uostro disire, ch amor parlando, oue nond e martire, | acchordo il uostro

(1) Verso.

chor nel su cherire, | perche tormento ne penser ui diro, | ma a uoi certo uia piu disiro. | ma so che in cio non ua la mia preghiera, | che tanto auete di gioi la manera, | che infrannoi stesso inuidia ui tiro; | ueggio ch amor ui fa cosi perfecto, ed e uuole ch i uil dicha, e amene strecto.

Plagemi d esser uostro ne la luna, | stella d amor, a qual mi son sengnato; | ell a il meo chore dal uostro furiato | e uolglo auer chenne chosa comuna. | e parmi certo che molto disualgla | gioia disfacta con martiri e guai, | se non l a chara uia | piu che mai homo, | acchi e creduto ch ella ualgla, | non ui çocchi amicho alchuno a lalgla, | ne per uostro profferere in una sorte | uolgliate alcun, ch e troppo forte | cosa il donare di quel che l cor dismalgla. | pero fate di gio bon riseruo, | che per altrui el non insoi proteruo.

Messer honesto da bolongna.

156. Ai lasso taupino, altro chellasso! | non posso dire, si sono a greue messo: | sentomi l chore a ciascun membro preso | morir si forte d oltr a morte passo. | celar non posso piu la greue noia, | tanto contr amme poia pena mortale | errea disauentura: | pero quanto piu dura la uita mia, piu souerchia il dolore. | male ad opo meo m a fatt amore.

Si mal fu creato amore all opo meo, | che m e uergogna dir cio chemm icontra. | tutto fu facto solo a mia incontra; | pero nol chiamo amore, ma amaro erreo, | perchui lo core meo | chiamo chor morto, ingiuliato a torto, | ed ancora me per lui chiamo mal nato, | perche si suenturato, | che ongni mi membro si sbatte ess adira; | pianghо nelgli occhi e l anima sospira.

Pianger li occhi e lagrimar tuttora | e di pianto bangnare tutto l meo uiso posson ben, guardando a me conquiso | e per lo corpo lasso, oue dimora (1) | l anima mia, per força sospirare | che l e morte lo stare | piu col corpo, ch

(1) F. 68.

arde piu che n focho; | e i nessun altro locho | potrebbe peggiorare sua condiçione, | simm a condocto amore contro ragione.

Ragion non fa chimm acchusa e riprende, | che contra il mio ualere | amor mi mena; | ma chi non conduole la mia pena | secondo umanita, pietate offende. | dolor sinde ciascun naturalmente, | che dovria tutta gente | per chiamar pieta a la donna mia; e quando ua per uia, | douria ciascun gridare: merçe, merçede, | che non m ancida, s eo l amo di fede.

Di fede e di pieta, cançone, uestita ua | a le donne e gettati a lor piedi, | prieghin quella che aggia mercede | un poco, per deo, della mia lassa uita. | di che deo, sicchome ama pietate, | condanna crudeltate: | la nde di cio assai piu mi dolglo | eo con fede per me deo, | che in ongne parte a messo stato bono; | ma quanto per me posso io le l perdono.

Ser lapo.

157. NEl uostro uiso angelicho amoroso | uidi li belli occhi e la luce brunetta, | che nuece di saetta, | mise pe miei lo spirito ueççoso.

Tanto uenne in su abito gentile | quel nouo spiritel ne la mia mente, | che l chor s allegra de la sua ueduta. | Dispuose giu l aspecto sengnorile, | parlando a sensi tanto umilemente, | ch ongni mio spirit allora l saluta. | Or anno le mie membra canosciuta | di quel sengnore la sua grande dolçeçça, | e l chor con allegreçça | l abraccia, poi che l fece uirtuoso.

Ser Noffo d oltrarno.

158. SE l blasmo fosse onore, | direi lo gran plagere | e lo bene amoroso, | che per temença ascoso porto infra lo chore.

Ascondo per temença la gioia e lo ualore, | che di plagere m abonda; | E uennemi uolglença | souente al chore |

di dire mia gioia gioconda. | Ma come a uento fronda, | mi trema l chor e membra | ch i non fossi blasmato | di cio, ch aggio acquistato, sforçandomi l amore.

Força d amor mi uinse, | contra di cui podere | non uale chu strecto tene; | En tale loco pinse | lo mi chor per piacere, | che certo mi mantene. | Dell amoroso bene | chi prende lo dilecto, blasmo men daria, | chi non sentisse pria | sua possança e ualore.

(1) S amorosa possança stringesse a li blasmanti | lo chore e la mente, | Non aueriano tal doctança | di far uista e sembianti | di gioio, ch o spessamente. | Ma i ueggio souente | chi non proua a blasmare, | pero doblo paruente | in far dimostramento | d amoroso ricchore.

Ser Noffo d oltrarno.

159. LA dilectança, ch o del meo disire, | uolendola celare, | mi fa lontano stare, | che uoi, madonna, | non uegno a uedere.

Volendo l meo choraggio | celare, ond e gioioso, | e fatto dubitoso | di uoi guardar, donna solamente. | E fammi gire seluaggio | di cio ch e piue amoroso, | allegro e dilectoso | sente piacere l amorosa mente. | Perche souente, sicome a fedele, | amor m inpera e uole; | e certo non mi dole | ch amor celato deggia mantenere.

Poi che gl e piacimento | d amor, madonna mia, | che mia paruença sia | di uoi stranero, | nostra gioia celando | Contra lo suo talento, | lo meo chor non poria, | e non uol ne disia gioia sentire | contra l suo chomando. | Dunque s amando | mostroui sembianti, | ch i sia di uoi stranero, | pero merçe ui chero; uer me non cangi l uostro chore e uolere.

(1) Verso.

Ser Noffo d oltrarno.

160. UOlendo dimostrar nouellemente amore | per rallegrar ciascun gentil chore, | ne la mia donna dengna fe riposo.

E perche sança pare fosse lo suo ualore, | interamente le dono ricchore, | di tanto piacimento dilectoso,

Che l anima gentile, chella mira, | in ciascun membro amor le uedesse schorto, | e di pietate sempre acompagnata | e d umilta, che mai non l abandona.

Enfra le donne par lumera di splendore, | ch a ciascun altra sempre rende honore, | tanto e l su portamento gratioso.

Chi la pote affisare, pinger si sente fore | subitamente di ciascun dolore, | e di tormento ritornar gioioso.

Ma non concede | questo amor gentile, | tant e la sua possança al cor, che uillan sia, | nulla guisa sua gran sengnoria | nel suo ualore imaginar niente.

Che in lei dimora vn acto sengnorile, | che sempre la pietança pare ch aggia innobria; | si fere ciascun, c altro disia | che gentileçça, ne la pura mente.

(1) Messer Tommaso da faença.

161. SPesso di gioia nasce ed incomincia | cio, ch aduce dolore a chore humano, | e parli gioia sentire. | E fructo nasce di dolce semença, | che d amaro sapore | spess ore l o ueduto adiuenire. | Dichol per me, che n folle pensamento | credendom auer gioia, | gaudendo cominciai amor di donna piacente e altera | Per uno sguardo, ond ebbi allegramento; | la nd eo patisco noia: | da poi che nnamorai, | stata m e sempre seluaggia e guerrera.

Ben mi credecti auer gioia compiuta, | quando lo dolce sguardo | uidi uer me giecchito e amoroso: | Ora dispero,

(1) F. 69.

poi chemm e fallita, | e de mortale dardo | sentom al chore colpo perilglioso, | Acchui per gli occhi passao | similmente, come per uetro passa, | sença lui dipartire, | e oltra luce de lo sole spera; | Chome specchio passa inmantenente | fighura, e nollo passa: | ma credo, a lo uer dire, | lo meo chore e partuto, e morte spera.

Sperando morte, oi deo, poria guerire | la mia mortal feruta, sicch eo non fosse in tutto a morte dato. | Che receuut o per folle ardire, | laudando mia ueduta, | credendome auere gioioso stato. | Spero ch ancor poria in gioi tornare | sol per una sembiança | che d amoroso core perseuerando dallei m auenisse, | Ch a pelleus la posso assimilgliare: | feruto di sua lança, | non guirria mai | s altro re con ella il loco no lo riferisse.

Dunqua m e huopo di chiamar mercede | de lo su fallimento, | e umiltate enuer di lui usare. | Ma l su grande pregio nollo mi concede dire | che tradimento potesse loco in in tal donna trouare, | In cui e senno e tutta canoscença. | pero merçe le chiamo, che fallir non poria | merçe ne senno, e tutt altre uertuti; | E non doueria dar morte a mia paruença | lo uiso, che tant amo sguardando; | ançi douria tutt altre morti guarire e ferute.

Poi ch a sperança di merce me rendo | e lo suo sengnoraggio | umilemente chore corpo e uita, | Tutto a ualore e ne la conoscença, | saccio che saluto auraggio, | e del meo male, per merçede, aita. | Che somilgliança ten del bon singnore; | quand omo, a chi combatte, | se rende per uom trato: | omni fallire e torto li perdona. | Tanto, conosco, e n ela nobil chore, | che del leone abatte orgolglio sormontato, | e nobeltate a messo illei chorona.

Ser Baldo fiorentini.

162. LAsso quando mi membra | ch amat o lungamente | acchui o dato uita core e alma, | Gia non son mie le membra, | lo chor meo, ne la mente: tutto comunemente amor m a preso e chondutto l alma. | Chome faraggio, deo,

| che gia dallei (1) non posso essere amato, | ne ben cangiato, | e tiensi lo cor meo, | nollo mi rende, allom enpregionato.

Amor m a in tal pregione | si forte inchatenato, | ch eo non trouo homo nato, | che in nulla guisa donime conforto. | Essi come l timone | la naue ae in ciascun lato, | chon om amaestrato, | chosimmi tragge amore pur in su porto; | El meo uolere non guarda, | che nommi tiri pur in su uiaggio. | lo meo coraggio | in gran foco par ch arda, | ne non s amorta, si fort e infiammato.

Chalor di fuoco m arde e ncende si forte, | chemm a quasi a la morte messo, | e tene in grande pensamento. | Per tutte membra spande, | e no e diritto ma tort e, | che soura di me porto, | dolgliosa pena con forte tormento. | Menbra che non ue dole | algli occhi per cui pena uoi no allena | lo chor chom lor lo uole; | e souraccio ciaschun fa sua possança.

Gli occhi e lo chor meo | in tal parte anno messo sperança, | che conchiuso mi tengno | e di champare in auentura. | Ma si come romeo faraggio, | che diuiso uolontate ee preso, | accio chelli contraria natura, | Se nond aue menbrança, la gioia, per cui uiuo en grande affanno, | saralli danno, s eo faccio fallança per lo suo fallo, e nolli sara honore.

Chançone mia, di lamento facta | in gran cordolgliança, | pero ch en disperança posso far conto | ben ami me medesmo, | Al uer dicer non mento, | pene, noie, pesança, traualglio e malenança, | Altro di la non o, secondo chesmo. | Dimora sempre in caldo lo meo cor doloroso, | e sto pensoso, | ond io non son mai baldo, | lasso tapino, e cosi son chiamato.

Messer Polo di lombardia.

163. LA gran nobilitate, che n uoi, donna, o trouata, | m enforça ongne fiate di trovare | e doname ardimento.

(1) Verso.

| Pero chon umilitate noua chançon trouata | o per uoi, pregiata | sour ogn altra di megloramento; | E uolgliola chantare e far cantare altrui, | gentil donna, per uoi, | sicome uccello, che per gran frescura | si dilecta in dolci uersi, chelli piace.

Io canto e me conforto, | sperando bene auere, | chom omo, ch a grande auere | campato di perilglioso locho, | Ed e arriuato a porto, ch e tutto en tuo plagere, | pensando che l nocere | li tornera in gran solaçço e giocho. | similemente auene a me, | che sono stato in mi mar tempestato; | or sono a porto (1) e gittato paro, | ma sour anchora, | che mai non sa lasciare.

Madonna, poi ui piace ch io dicha apertamente, | lo meo chore e la mente | dimorano con uoi ongni fiata. | El fino amor uerace | acchui sono ubbidiente, | mi fa di uo presente, | ch eo ui tengna strecta et abracciata. | Ben mi par quel ch eo dicho | non perche l uero sia, ch eo non uoio dir baosia, | ma façço chomo fantino, | che crede, quando sogna, | essere gran ueritate.

L adorno portamento e la gaia sembiança | mi da ferma sperança d auer uostra buona uolontate. | Pero mi rapresento a uoi con sicurança, | pensando cha onorança | se u acrescie di tale amistade. | E dico a uoi palese | ch audit o tençonare. | colui e da blasmare, | che suo pregio dannea, ed a tormento, | poi che s e messo in sua confidança.

Eo somilglo a la state, | ch aduce folgle e fiori. | diuisat a i colori | quella, per cui io sto fresco e gioioso, | C ongni gran nouitate | m apparan ti cantatori, | che danno agli amadori gran conforto, | a quale sta piu pensoso. | Vn suo dolce risguardo fa ciascuno allegrare, | qualunque uuole amare, | sia inn amore giachito e sofferente, | che place donna orgolglosa effera.

(1) F. 70.

Messer Cino da pistoia.

164. LO ntellecto d amor, ch io solo porto, | m a si dipinta ben propiamente | quella donna gentil dentro a la mente, | ch i la ueggio lontano e mi conforto; | si che resta di pianger lo cor morto | entro n quell ora l anima dolente, | ueggendola si bella, che consente | che sie ragion cio, ch a pietat e torto. | Cosi mi fa gir in nuoua sentença, | e de l altre mi diparte spesse ore | questa gentil ed alta intelligença, | In chui risplende deita d amore, | e luce a me per la somma piagença | di quella donna ch a tanto ualore.

Messer Cino da pistoia.

155. IO era tutto fuori di stato amaro, | dilecto frate, e ritornato in bono, | entro n quel tempo, che l cor mi furaro | due ladri che n figura noua sono; | ed in tal punto allotta mi destaro, | ch io non posso trouar riposo alchuno; | e s io non aggio di merçe riparo, | potrammi far di se morte gran dono. | Tu sai che di quel furto non si tene | ragione in corte del nostro signore, | che per lor tracto in segnoraggio uene. | Adunque, amico, per altro ualore, | che di pieta, scampar non si conuene | da ch i non posso mai rauer lo chore.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

166. NOuelle non di ueritate ingnude, | quant esser puon, lontane sian da gioco, | disio sauer, si ch i non trouo locho, | de la belta, che per lo dolor si chiude. | accio, ti priego, metti ongni uertude, | pensando ch enterre per te n un foco; | ma suariato t a forse non pocho | la noua usança de le genti crude; | Si ch a me, lasso, al tu pensier non

(1) Verso.

uolte. | pero m obrij, che memoria non perde | se non quel, che non guarda spesse uolte. | Ma s e del tutto ancor non si disperde, | mandam a dir, merçe ti chiamo molte, | come si de mutar lo scuro in uerde.

Messer Cino da pistoia.

167. DE, gherarduccio, chom campasti tue, | che non moristi allor subitamente | che tu ponesti quella donna mente, | di chu ti dice amor ch angelo fue? | la qual ua sour ogn altra tanto piue, | quanto gentil si uede humilemente, | et moue gli occhi si mirabilmente, | chessi fanno dardi le belleççe sue. | Dunque fu quello gratioso punto, | che li occhi tuoi la soffriro a uedere, | si che l disio nel cor t e giunto. | Cio chett incontra omai, ti dei tenere | in allegreçça, perche tu se punto, | et non morto, di quel che da morire.

Messer Cino da pistoia a Guido caualcanti.

168. QUa son le uostre cose ch io ui tolgho, | guido, che fate di me si uil ladro? | certo, bel motto uolontier ricolgo, | ma fune uostro mai nessun legiadro? | guardate ben ched ongni carta uolgho; | se dite il uero, non saro bugiardo: | queste mie chosette dou io le sciolgho, | belle fa amore, innanç a chu le squadro. | Cio e palese ch i non sono artista, | ne cuopro mia gnorança con disdengno, | ancor che l mondo guardi pur la uista; | Ma son un uom cotal di basso ngegno, | ch uo piangendo tanto l alma trista | per un chuor, lasso, ch e fuor d esto regno.

Messer Cino da pistoia.

169. OIme, ch i ueggio per entr un pensero | l anima strecta ne le man d amore, | e legata la tien nel morto chore, | battela souente, tanto e fero; | onde la morte chiamo uolentero, | tragendo guai per lo gran dolore, | che sente de

li suo colpi spesse ore, | quando dauante si uuol por lo uero, | Per trager li mie spiriti d errança | la uelli mena amor, quando ragiona | di quella donna, che la mente uede. | Ma la uertu de la sua persona | nol lascia mouer per altra certança | color, che sono ne l amorosa fede.

(1) Messer Cino da pistoia.

170. L Anima mia, chessi ua peregrina | in quelle parti, che fuor gia suoi, | quando truoua il segnor parlar di uoi, | per la uostra uirtute li s inchina: | et poi dauanti li si pon meschina, | dicendo: io uolglo, amor, cio che tu uuoi, | e piang entro n quell or pregando lui. | ch aggia merçe che l su chor, che fina. | Amor, che l pianto su dolgloso uede, | parlando in un sospiro allei si gira, | et dice che mort e quella mercede. | E poi si dol collei de la uostra ira, | perche non po trouar onde procede, | per quel che uoi sembiate a chi ui mira.

Messer Cino da pistoia.

171. SE merce non m aiuta, il cor si more, | et l anima trarra guai dolorosi, | e i sospiri vsciranno dolgliosi | della mia mente, adorni di dolori. | poi che sentier li mie spiriti amore, | di lei chiamar so stati uergognosi; | or ch essi senton di dogl angosciosi | cheron piangendo il su dolce ualore. | Io dico in uerita che se mercede | non m aiuta lo cor, che l alma trista | gira traendo dolorosi guai. | Ell e una uertute, che conquista | ogn om quando di cor gentil procede, | com i aspecto come uegna omai.

Messer Cino da pistoia.

172. IN disinor e n uergongna solamente | de li mi occhi, che sguardar altrui, | amor lo mio chor con esso lui

(1) F. 71.

| pint a per força fuor de la mia mente | quello spirito dolce, che souente | l anima mia facea membrar di uoi, | sicch i non sono stato ardito poi | di mirar donna o apparir tra gente. | Cho li miei occhi uergongnosi pare | chess indouin in ciascun comelli aue | amor trouati n fallença ed in colpa; | ma li uostri occhi amorosi li scolpa, | che feriron con lo sguardo soaue | ongni cosa, che sente innamorare.

Messer Cino da pistoia.

173. O Me, lasso, tapino, or sonui tanto annoia, | che mi sdegnate si come nemicho, | sol perch i u amo e n cio m affaticho, | ne posso disamar uoi, bella gioia? | morro, da che ui piace pur ch i moia; | che la sperança, per cui mi notricho, | mi torna in disperança oltra ch i dicho, | cosi spietata contra pictança poia. | Di tutto cio chemmi pasceua n pace | et dauami l amor dolce conforto, | mi torn or guerra, se uiuer mi face. | Ma pur conuen che di prouo sia morto, | ch ancider mi douess eo, simmi piace | uoi morir, ancor seria torto.

(1) Messer Cino da pistoia.

174. LI uostri occhi gentili e pien d amore | feruto m anno col dolce sguardare, | si ch i sent ongni membro achordare | et doler forte, perch i non o il chore, | che uolentieri il farei seruidore | di uo, donna piacent oltra pensare; | li atti e sembianti e la uista d amare, | e cio ch i ueggio n uo, mi par bellore. | Come poteo d umana natura | nascer nel mondo figura si bella, | con siete uoi? marauilgliar mi fate. | Dico, guardand a la uostra beltate: | questa non e terrena creatura, | dio la mando da ciel, tant e nouella.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

175. O Tu amor, chemm a facto martire | per la tua fe di langhor, di pianto; | dammi, per deo, de la gioia alquanto, | ch i possa vn poco di te ben sentire. | e, setti piace pur lo meo languire, | morir mi farai poi cento cotanto, | faccendo tornar sotto l amanto, | oue poi piangero pen· e gioire. | Om, che non uide mai ne ben sentio, | crede che l alma sia cosa naturale: | pero li e piu leggier, e chosi e l mio. | Quell e la uia di conducerm attale, | ch i senta l mal, secondo ch elgl e rio, | prouando l su contraro quanto uale.

Messer Cino da pistoia.

176. UInta e lassa era l alma mia | in sospirar lo cor e trager guai, | tanto che nel dolor m adormentai, | et di cio piangendo tutta uia, | per lo ficto membrar, ch i facto auia, | quand eber pianto li mi occhi assai, | in una noua uisione entrai, | ch amor uisibel parer mi uedea, | Chemmi prendea et menaua illoco, | dou era la mia gentil donna sola; | ennançi me parea che gisse un focho, | Del qual parea ch uscisse una parola, | che dicea: merce, merce un pocho; | chiccio mi spone, chon ale d amor uola.

Messer Cino da pistoia.

177. DE, nommi domandar perche sospiri; | ch i o teste una parola udita, | e suariata a tutti miei disiri. | parmi sentir chom a la morte tiri | affinc, lasso, la mia greue uita. | fuor de la terra la mia donna e gita, | ed a lasciato me pen e martiri, | e ch a l meo chore a mie occhi smagati. | Rimasi son de la lor luce schuri | si, ch altra donna non posson guardare, | ma credendoli un poco rappagare, | Veder fo loro spesso li usci e muri | de la contrata, v sono nnamorati, | dou e quella chemmi fa morire.

(1) Messer Cino da pistoia.

187. ANgelicha fighura e dilectosa, | di tutte l altre auete piu bellore, | e nessuna uoi pareggiar osa, | chotant e n uo pieta, pregi e ualore. | infra l altre siete come la rosa, | che disparer fa ciaschun fiore; | gentil donçella, fatta siete sposa, | il temporal u inuita oma d amore. | Ed eo, che lungo tempo o disiato | nel me cor ueder quella stagione, | ched i da uo poss esser meritato, | Son viuuto n questa speragione, | im placer di uoi o tempo aspectato | con sofferença di crudel pregione.

Messer Cino da pistoia

179. UEdete, donne, bella creatura, | che sta tra uoi marauilgliosamente. | uedeste mai chosi noua fighura, | o cosi sauia giouane piacente? | ella per certo l umana natura | e tutte uoi adorna similemente; | ponete agli atti suo piacenti chura, | che fan marauigliar tutta la gente. | Quanto si puote, a proua la nnorate, | donne gentili, che tutte uoi onora, | di chui per ciascun locho si nouella. | Or si parra chi a n se nobilitate; | ch i ueggio amor uisibel, chell adora, | e falle reuerença, figlia bella.

180. PEr qualunque chagione nasce la cosa, | per quella naturalmente si tolle: | che per uertu del sole nasce la rosa, | et quel medesmo fa chader le folgle. | cosi questo mondo non a posa; | cio chetti da uentura, ti ritolgle; | ma dunque, setti da uita gioiosa, | conoscila dacchi lo mondo uolge. | Quest e la uerace chanoscença, | seruar giustiçia nella sengnoria, | che per giustiçia rengna la potença. | E per lo su chontraro s umilia, | chi non oserua ben questa sentença, | di grande stato chade per follia.

(1) F. 72.

181. I Son si fatto d una uisione | pensoso, ch i non so qual uia mi prenda, | s alcun non trouo, che consi mi renda | de la sua uera interpretaçione. | ched i mi trouo nnouero en façione | un preso pappaghal a una benda, | tirato poi per una strecta tenda | su per un tapet in un gran padiglione. | Quiui sedeua su n un gran çaffiro | una libera donna in uesta honesta, | che fe de la mia presura festa. | Po ch una ghirlanda, ch auea n testa, | ella mi prese, ed i diuenni tiro, | e que, che la seruiuan, si fuggiro.

(1) **Sonetto di**

182. LO tropp orgolglo non uen da sauere, | e chi troppo s umilia non e saggio; | ed ongni troppo fare de nocere, | chi fa ben troppo, li torna dannaggio. | e ben de dir l omo lo su uolere | spess e danno di dir lo su coraggio; | da che l uom n a ben del ritenere, | se troppo tene, tenuto n e seluaggio. | Pero non uoglo esser orgolglioso, | umil troppo, tener, ne lasciare, | ne tutto riseruar, ne tutto dire. | Ma uorria esser umil e pauroso, | et uo, madonna, non credo ubliare; | se u obbriasse, crederia morire.

183. I O si gran paura di fallare | uerso la dolce gentil donna mia, | ch i non l ardischo la gioi domandare | che l mi choraggio cotanto disia. | ma l chor mi dice pur d asichurare, | perch ellei sento tanta cortesia, | ch eo non potre qual dicer ne fare | ch i adirasse la sua sengnoria. | Ma sola mia uentura mi consente | ch ella mi dengni di farmi quel dono: | sour ogn amante uiuero gaudente. | Or ua, sonetto, e chielle perdono | s io dicho chosa chelle sia spiacente; | che s io noll o, gia mai lieto non sono.

(1) Verso.

184. LA gran dolglença non posso conuenire, | lo greu afanno e la riccha pesança, | e ciascun membro face l chor sentire | quanto per uoi sostengno malenança. | ma se ui piace ch i deggia morire, | da uoi, madonna, si moue la lança, | e da null altro mi fate fedire | che nuer di uo facesse rea sembiança. | S altri ui sguarda non mi marauilglo, | tante bieltate in uo possie nature: | soura le donne parete lumera. | Ma souraccio datemi chonsilglo | chon deggia far di mie disauenture, | se per niun altro mi fate guerrera.

185. MAdonna se nuer me non dichinate | a darmi quella gioia ch i dimando, | sança dimoro morro, ben sacciate, | ne piu durar non posso disiando. | merçe, ui chero, ualgliami pietate | degli anghosciosi sospir che mando. | traetemi di pena et non tardate, | che l ben perde uertu pur astettando. | Ancor deuen d amor mirabil cosa | chi non prende su ben a temporale, | per nulla guisa mai auer noll osa. | Che non uedem ch a temporal il ben male | e la spina e laudata per la rosa; | poi si diserta et punge, nulla uale.

(1) **Sonetto di**

186. LA diuiua potente maestate | chon uolontate di far noua chosa | mostro sforçatamente la bontate | de la gran deitate che in lei posa; | si che trasnaturo l umanitate, | che di bielta e facta si forçosa | una fighura ch aue angelitate, | se ben guardate sua cer amorosa. | Dunque chi osa loda diuisare, | simile oppar di le non si troua, | perduta proua chille uol contare. | Ma chi uol far d intalglo cosa noua, | presente moua uo, donna, guardare, | poranne trar asemplo se lo sproua.

(1) F. 73.

187. Io mi lamento d una mia uentura | d un contradecto forte distinato; | ched i am una donna a dismisura, | ned i dallei niente son amato. | dicemi la sperança: ista la, dura, | non ti partir per mal sembiante dato; | per molto acerbo fructo si matura, | dolce diuenta per lungh astettato. | Dunqua ben uo credere a la sperança, | che m a donato tutto l su conforto, | si che mia donna e ben si ricch amança; | auengna ch ella m aggia facto torto, | sol in un punto mi puo ristorare.

Messer Cino da pistoia.

188. SEnça tormenti di sospir non uissi, | ne sança ueder morte sol un ora stando: | fu quando li mi occhi riguardando | a la bieltate di madonna io fissi, | chom om che non credea chettu ferissi, | amor, altrui quando l ua lusingando, | et sol per ueder marauilgliando | di cosi mortal lancia l chor m aprissi. | Ançi credea che quando tu uscissi | di si belgli occhi, portassi dolore, | non che fossi fero e crudel singnore; | Ne che n guisa cotal tummi tradissi, | che son sollaççо de lo mio dolore | le lagrime che piouon de lo chore.

Messer Cino da pistoia.

189. COn grauosi sospiri traendo guai, | donna gentil, de la uostra riuera | e contra l mio uolere m alunghai·| e l dimorar peggio che morte m era. | ma per la speme del tornar campai | e ritorna ueder uoi, donna fera, | cosi non fossi ritornato mai! | de, malann aggia quella certa spera. | Perch e contra di me chotanto strana? | dolente tapino! or son i giudeo, | che nulla ualme merçe humana? | In che uentura e n che punto nacque eo, | ch a tutto l mondo siete humil e piana | e sol uer me tenete l chor sirreo?

Messer Cino da pistoia.

190. CHome non e con uoi a questa festa, | donne gentili, lo bel uiso adorno? | perche non fu da uoi staman richesta | che ueniss a nnorar questo giorno? | uedete ch ongn uom si mette n chesta | per uederla, girandosi dintorno, | e guardan qua, la, o ua, dond a, ue sta, | po miran me che sospirar no storno. | Oggi aspectaua ueder la mia gioia | star tra uoi, e ueder lo chor meo | che allei chom a sua uita s appoia. | Eo ui pregho, donne, sol per deo, | se non uolete ch io di cio mi moia, | fate si che stasera la uegg eo.

Messer Cino da pistoia.

191. OR dou e, donne, quella in cui s auista | tanto piacer contra uo fa piacenti? | poi non c e, non ci corron le genti, | cherreuerença tutte uo acquista. | amor di cio ne lo me chor attrista, | che con uo no la menaste stasera, | ch io morro sol d amorosa sista | cherrafrenan per lei li maldicenti. | Chessi per deo e per pieta di me | ch allegreçça ongn om uederla riceue, | tant e auenante di tutto piacere. | Ma non churaste ne dio ne preghera: | di cio mi dolglo ed ongn om doler deue | che la festa e turbata n tal manera.

Noffo Bonaguide.

192. SPirito d amor chon intellecto | dentro lo chor meo sempre adimora, | chemmi manten en gran gio e n dilecto | e sança lui non uiueria un ora. | ed ammi facto amante si perfecto, | c ongn altro n uer di me d amor e fora. | non o mai pene ne sospiri getto, | cotanto buonamente m | innamora | Lo spirito d amor, ch meco parla | de la mia gentil donna e auenente: | non uoler ma piu ch amarla, | Sichom ella ama te, coralmente, | e di fin chor seruir e nnorarla, | ch ell e la gioia del mondo piu piacente.

(1) Verso.

Noffo Bonaguide.

193. LE dolorose pene che nel meo cor porto, | mi fanno si forte languire, | nascon del penser ch o del partire, | celar non posso, simmi strugge amore. | s alquanto non m aiuta lo ualore, | la sperança del tosto reddire, | uiuer non posso portando l martire, | nascon si ch orma mor di dolore. | Pero gli mostro, gentil donna mia, | per doglosi sospiri o per parlare, | e sgrauero la mente ch e affannata. | E gli occhi chon amaro lagrimare | si sfogheranno il cor, ma consumata | ed angosciosa la mia uita fia.

(1) **Noffo Bonaguide.**

194. CHom uom che lungamente sta n pregione | in força di sengnor tanto spietato, | che non ama dirictura nerragione, | ne merçe ne pieta no li e n grato, | tener si pote a fera chondiçione, | se nnaltra guisa non cangia su stato; | in simil loco amor lunga stagione | m auea tenut, ond era disperato. | Or m era per ingengno dipartuto | del perilglioso loco ch aggio decto, | e de la pena n gran gio riuenuto. | Piu che dauante tenemi distrecto, | or come fa raggion questo punto? | lasso me, dolente, che son distructo.

Noffo Bonaguide.

195. GIorno ne nocte non fino pensando | di fero ed angoscioso pensamento, | sicche niente son for di tormento, | a tal condocto m a l amore amando. | che mprimamente presemi guardando, | et poi mi nnamoro di piacimento | di quella per cui tanta pena sento | ch a morte mi conduce sospirando. | Ai me lasso! che dolce e dilectoso | incominciai l amor, che tant e amaro. | mi sembla or su sauor uelenoso. | Ai dio! merçe, auro giamma riposo | o troueraggio inuer l amor riparo? | si, se pieta de auer d om amoroso.

(1) F. 71.

Messer Cino da pistoia.

196. POi chede t e piaciuto ched i sia, | amor, sotto la tua gran potestate, | piacciati omai ched io troui pietate | nel cor gentil, checci e la uita mia. | ch i mi ueggio menar gia per tal uia, | ch i temo di trouar crudelitate, | ma sofferendo, amicho d umiltate, | spero cio che la mente disia, | Merce chiamando sempre ne sospiri | ch escon di for quando l alma si uede | agli occhi suoi celar il lor signore. | Quest e lo spiritel da cui procede | ogni gentil uertu e di gran ualore, | che fa al me chor prouar martiri.

Messer Cino da pistoia.

197. UNa gentil piaceuol giouanella | adorna uen d angelicha uertute, | in compangnia di si dolce salute, | che que che la sente poi d amor fauella. | ella m aparue agli occhi tanto bella, | che per entr un penser al cor uenute | son parolette che dal cor uedute | abbian la uertu d esta gioia nouella. | La quale a presa si la mente nostra | e chouerta di si dolce amore, | ch ella non puo pensar se non di lei. | Vedi com e soaue il su ualore, | ch agli occhi nostri apertamente mostra | come tu dei auer gran gio dallei.

(1) Messer Cino da pistoia.

198. QUesta donna ch andar me fa pensoso, | porta nel uiso la uertu d amore, | la qual fa disuelglar altrui nel chore | lo spirito gentil che ui e nascoso. | ella m a facto tanto pauroso | poscia ch io uidi il dolce singnore | negli occhi suoi con tutto l su ualore, | ch i le uo press e riguardar noll oso. | E s auien cio ched i quest occhi miri, | io ueggio in quella parte la salute | oue lo ntellecto mio non

(1) Verso.

ui puo gire. | Allor si strugge si la mia uertute, | che l a-nima che moue li sospiri, | s acconcia per uoler del cor fuggire.

Messer Cino da pistoia.

199. UOi che siete uer me si giudei, | che non credete l meo dir sença proua, | guarda se presso a madonna me troua | quel gentil amor che ua collei. | chom abandona li spiriti miei, | ne ualor ne riman che li occhi smoua! | or ueggio che s enfresca essi rinoua | quella feruta, la qual riceuei | Nel tempo che degli occhi suo si mosse | uno spirito fer e pien d ardore, | che passo dentro si che l cor percosse. | Ond e sospir miei parlan dolore, | perche l alma giamma non si riscosse | che tramorti allor per gran tremore.

Messer Cino da pistoia.

200. LA bella donna, che n uertu d amore | pegli occhi mi passo entro la mente, | irata et disdengnosa spessamente | si uolge in quella parte ou e lo chore. | et dice: s io non uo di quinci fore, | tunne morrai, s i posso, tostamente. | e quei si stringe paurosamente | che sente ben quant e il su ualore. | Ell anima che ntende este parole, | si leua trista per partirsi allore | dinançi allei che tant orgolglo mena. | Ma uen dinançi amor chellin dole, | e dice: tu non te ne andrai anchora, | e tanto fa chella ritene a pena.

Messer Cino da pistoia.

201. UOi che per noua uista di fereççe | ui sforçate di tormi quel disio, | che nacque allor che l ardimento mio | fu prima di guardar uostr adorneççe; | sapete che lo chor n a tai uagheççe, | che uolse prima, poi che lo sentio, | morire innançi ch auerlo in oblio, | di tal uertute en uostre

gentileçça. | Pero, madonna, quando pur uolete | torre e farmi obliar si gentil cosa, | foui asapere che uoi mi auccidete. | Non perche uoi di cio siate dolglosa; | ch i ueggio ben che uo ui sforçerete | d esser sempre feroc e disdengnosa.

(1) Messer Cino da pistoia.

202. LO fin piacer di quello adorno uiso | compuose il dardo che gli occhi lanciaro | dentro dal meo chor, quando giraro | uer me, che la sua belta guardaua fiso. | allor sentio lo spirito diuiso | da quelle membra, chessene turbaro; | e que sospiri che dentro gli andaro, | dicean piangendo che l cor er anciso. | Lasso! di poi mi pianse omne pensero | nella mente doglosa, chemmi mostra | sempre dauanti il suo uoler faro. | Per lo quale, se merce ad amor chero, | dice pieta: non ei la uertu nostra, | che tu lo troui; et pero mi dispero.

Messer Cino da pistoia.

203. SIngnori, i son colui che uidi amore, | chemmi feri si ch i non camperoe; | et sol pero cosi pensoso uoe | tenendomi la man presso a lo chore. | ch i sento in quella parte tal dolore, | che spesse uolte dicho: ora morroe. | e li atti e sembianti ched io foe, | som come d om che n grauitate more. | I moro in uerita, ch amor m ancide | chemm asalisce con tanti sospiri, | chell anima ne ua di fuor fuggendo. | E, s i la ntendo ben, dice che uide | una donna apparire a miei disiri | tanto sdengnosa, che ne ua piangendo.

Messer Cino da pistoia.

204. OMo smarruto, che pensoso uai; | or che a tu, chesse chosi dolente | e che uai ragionando con la mente, |

(1) F. 75.

traendo ne sospiri spesso guai? | ched e non par chetti uedessi mai | di ben alcun che core n uista sente, | ançi par che mori duramente | negli atti enne sembianti che tu fai. | E settu non ti conforti, tu chadrai | in disperança si maluagiamente, | che questo mondo e l altro perderai. | De, or uuo tu morir cosi uilmente? | chiama mercede, ettu camperai. | e questo mi dice la pietosa gente.

Messer Cino da pistoia.

205. DE! con sarebbe dolce compangnia, | se questa donna e amore e pietate | fossero insieme in perfecta amistate, | secondo la uirtu ch onor disia. | e l un dell altro auesse sengnoria, | e sua natura ciascun libertate, | perche lo chore a la uista vmiltate | simile fosse solo per chortesia. | S io uedesse cio, sicche nouella | ne portasser li occhi e l alma trista, | uoi udireste bene il lor chantare, | Spolgliata del dolor che la conquista. | e ascoltando vn penser chenne fauella, | sospirando s e ito illui apposare.

(1) Messer Cino da pistoià.

206. BEn e forte cosa il dolce sguardo, | che fa criar del bel piacere amore, | che ua si chiuso per ferir lo chore, | che non ne puo l uom auer riguardo. | pero lo chiamo lo nuisibil dardo, | ch entra per li occhi e non si par defore; | morte del chore e de l alma dolore, | che, po c ogni soccorso e giunto, e'tardo. | Formasi dentro in forma ed in sembiança | di quella donna, per la quale pone | lo spirito d amore in souerchiança. | Et non po stare in meçço per ragione | che d ongni piacer tragge igual possança | da poi ch e giunto ed a perfectione.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

207. UNa donna mi passa per la mente, | ch a riposar si ua dentro nel chore; | ma truoua lui di si poco ualore, | che della sua uertu non e possente. | si chessi parte disdengnosamente, | ellasciaui uno spirito d amore, | ch empie l anima mia si di dolore, | che uien negli occhi in figura dolente | Per dimostrarsi allei, che canoscente | si faccia poi de li miei martiri; | ma non puo far pieta ch ella ui miri. | Pero ne uiuo sconsolatamente, | e uo pensoso ne li miei disiri, | che son coloro chelleuan li sospiri.

Messer Cino da pistoia.

208. AMore e uno spirito ch ancide, | chennascie di piacer e uien di sguardo. | e fere il cor si come face un dardo | che l altre membra distrugg e conquide; | da la qual uita e ualor diuide, | non auendo di pieta riguardo, | sicome dice la mente ou io ardo | e l animo smarrita, che lo uide. | Quando s assichuran li occhi miei tanto | che guardaro una donna, ch i scontrai, | chemmi feri l chore in ongni canto; | Or fossi morto, quando la mirai, | che non e poi se non dolore e pianto, | e certo son ch i n auro giammai.

Messer Cino da pistoia.

209. O Lasso! ch io credea trouar pietate, | quando si fosse questa donna accorta | de la gran pena, che lo meo chor porta, | ed i trouo disdengno e crudeltate, | e ira forte illocho d umiltate, | si ch io mi chuso gia persona morta; | ch i ueggio che mi sfida e mi sconforta | cio che dar mi dourebbe sicurtate. | Pero parla vn penser, chemmi rampogna com io piu uiuo no sperando mai | che trallei e pieta pace si pongna. | Dunque morir pur conuiemmi omai, | et posso dir che mal uidi bolongna | e questa bella donna ch io sguardai.

(1) Messer Cino da pistoia.

210. TU chesse boce che lo chor conforte, | e gridi im parte oue non pote stare | l anima nostra, cui parole porte; | non odi tu l singnor illei parlare | e dir che pur conuen che mi dea morte | questo nouello spirito, ch appare | in una gentil uertu, ch e si forte, | che qual fere no ne puo schampare? | Tu piangera con lei, s ascolti bene | ch escie per força di noui martiri | d esto su locho chessi spesso more. | E for degli occhi miei piena ne uene | de le lagrime ch eschon de sospiri, | ch abondan tanto quanto fa l dolore.

Messer Cino da pistoia.

211. SE non si muor, non trouera ma posa, | si l tenete fortemente in ira | questo dolente, che per uoi sospira | nell anima, che sta nel cor dolglosa | e de la pena sua tanto angosciosa, | che pianger ne douria ciascun che l mira, | per la pieta ch appar allor che gira | li occhi che mostrau la morte nascosa. | Ma poi u agrata, non uol gia salute, | n e ridott al morir chome choloro, | li qua son forti nel terribil punto, | Pelli occhi uostri chessi accorti fuoro, | che trasser del piacer una uertute, | che nforça il cor essendo n morte giunto.

Dino di frescobaldi.

212. DOnna, dagli occhi tuoi par chessi moua | un lume, chemmi passa entro la mente; | e quando egli e con lei, par che souente | si metta nel disio ched e si troua. | di lui u appare una fighura noua, | chessi fa loba e trouasi possente, | e sengnoria ui ten si aspramente, | ch ogni fereça al cor par che ui pioua. | Pieta non u 'e, ne merçe, ne ca-

(1) F. 76.

lere: | perche si fa crudel chom ella puote | e disdengnosa della uita mia. | Li spiriti che nol posson sofferire, | ciascun si tien d auer maggior uirtute | qual puo dinanç alle partirsi uia.

Dino di frescobaldi.

213. AMor, settu se uagho di costei, | tu segui bene la piu diricta uia: | che, sol per acquistar sua sengnoria, | ti fa crudel uie piu ch i non uorrei. | e poi, s i ueggio te uenir con lei, | tu apri tosto vn archo di soria, | e per la fine della uita mia | ti metti a saettar per li occhi miei. | Queste saette giungon di tal força, | che par c ogni mi spirito si dolgla, | chotanto trae diricto presto e forte. | Cosi di quell onde l disío mi sforça, | mi conuen sofr incontra mia uogla, | tremando per paura de la morte.

(1) **Dino di frescobaldi.**

214. TAnta e l angoscia ch i nel cor mi trouo, | donde la mente tremando sospira, | che spesse uolte in sul penser mi tira, | nel qual pensando assą lagrime pioue. | che quell auersita ch i allor mouo, | mi mostra il tempo oue morte grira, | e la uertu che la uita disidra, | ueggio distrugger cho martir ch ĩ proue. | Questi martiri che nel cor passaro, | prouando lor uertu naturalmente, | uenner di tanta força essi possente, | Che li miei spiriti tutti tremaro, | po non sostenne chemm abandonaro, | lasso, fuggendo sbigottitamente.

Dino di frescobaldi.

215. UNa stella di noua belleçça, | che del sole cito l ombra la sua luce, | nel ciel d amor di tanta uirtu luce, | che m innamora de la sua chiareçça. | e poi si troua di tanta

(1) Verso.

ferecça, | uedendo chome nel chore mi traluce | ch a preso con que raggi che la nduce | nel fermamento la maggior altecça. | E come donna questa noua stella | sembianti fa che l mi uiuer le spiace | e per disdengno chotanto e salita. | Amor che ne la mente mi fauella, | del lume di chostei saette face | e sengno fa de la mia pocha uita.

Dino di frescobaldi.

216. QUest e la giouanetta ch amor guida, | ch entra per li occhi a ciascun che la uede; | quest e la donna piena di merçede, | in cui ongne uertu bella si fida. | vielle dinançi amor che par che rida, | mostrando l gran ualor dou ella siede; | e quando giunge dou umilta la chiede, | par che per lei ogni uiçio s uccida. | E quando a salutar amor la nduce, | onestamente li occhi moue alquanto, | che danno quel disio checci fauella. | Sol dou e nobilta gira sua luce, | el su contraro fuggendo altrectanto, | questa pietosa giouanetta bella.

Dino di frescobaldi.

217. POscia ch io ueggia l anima partita | di ciascheuna dolorosa aspreçça, | diro chome la mia noua uagheçça | mi tiene in dolce e in soaue uita. | che per lei m e nella mente salita | una donna di ghaia giouaneçça, | che luce illume della sua belleçça | come stella diana o margherita. | Questa mi par cho le suo man nel core | un gentiletto spirito soaue | che pilgla poi la sengnoria d amore. | Questo a d ongni mi spirito la chiaue, | acompagnato di tanto ualore, | che star non po collei spirito graue.

(1) Sonetto di

218. UOmi richiamare a tutta gente | de la pene ch i pato a lo gran torto: | ch i amo una pulçella piu piacente,

(1) F. 77.

| piu bella che la rosa dell orto, | e seruola tanto giecchitamente. | e quella leua gli occhi ed ammi morto; | dice: non ti dolor, so che non ti dole, | che di me non ti poi tu blasmare. | Chettu m auest a tutto l tu uolere, | e lasastim per mie merçe chiamare; | or chemmi uole, nommi poi auere. | Quand ai l tempo, saccielo, pilgliare. | ne lo tu chor tutti doue pensare, | monacha ne romita non mi doua fare.

219. AMor, i non so acchu mi ridolgla | del gran torto chemmi fa sança ragione, | di quella che nuer me par un leone, | ed i tremo per lei come fa la folgla. | anchor chosa fai che piu mi cordolgla, | che sança colpa m alleui chagione, | ond i son fermo n quest upinione, | che tutto l mal ch i o, e per tua uolgla. | Ma per ch i so che tutto l mondo guidi, | e mal a mi uopo la tua gran possança, | delle mie pene ti beff etti ridi. | Dacche pur chonuen ch i tramuti dança, | nel mi pianto faro tali stridi, | che de l angoscia dira: to tu amança.

Maestro Rinuccino.

220. AMore, si chome credo, a sengnoria | e força e potestate inuer la gente, | e non chura ricchore ne gentilia, | ne uassallaggio ne signor potente. | e ong om ten chon paragio n sua balia: | quest e d amor lo proprio conuenente, | pur che d amor chominci l ome la uia | con puritate essia ubbidente. | E gia non era lo mio intendimento | ch amor guardasse ricor ne potestate, | che uale piu che l core innamorato. | Ma con pari grado stesse lo talento | de due amanti com pura amistate; | di quello il deo d amor auea pregato.

Maestro Rinuccino.

221. GUarda crudel giudicio che fa more | di me, che per pieta non fu intesa, | quando dissi a madonna ch era

presa | la mente mia per lo su gran ualore. | elgli a spolgliato lo dolente chore, | ed auante m a la uita impesa | si fieramente, chome face accesa, | che ua tormentando l anima che more. | Qoesta fera sentença, che fu data | per crudeltate della donna mia, | come tu uedi, ad effecto e portata. | E mai no spera ch altro di me sia, | se uertu noua de lo ciel mandata | nonn e per la pieta che lassu cria.

(1) **Maestro Rinuccino.**

222. OI dio! come s accorse in forte punto | per me dolente quella che m ancide, | che l dolce amor ne su occhi ride, | m auea lo chor per sua bilta e punto. | ch ogni fero uoler fu si ratto giunto | nel suo chor quand ella se n auide; | e di lei nascie cio che pieta conquide, | emme fa andar consumat e difunto. | E porto, non so come stando amante, | per força d amor, vn disio gnudo | che mai non si senti di buon sembiante. | Oi lasso! quante lagrime n o spante! | e l suo core e uer me si fero e crudo, | che non sofferiscie ch i la piauante.

Maestro Rinuccino.

223. QUesta leggiadra donna, ch io sento | per lo su bel piacer nell alma entrata, | non uuol ueder la feruta, ch a data | al chor, che proua ongni tormento. | ançi si uolge di fero talento | fortemente sdengnosa e irata | e con questi sembianti m acommiata, | si ch io mi pato di morir contento, | Chiamando per souerchio di dolore | morte, come fosse lontana, | ed ella mi responde de lo chore. | Allor che odo che e si prossimana, | lo spirito achomando al meo sengnore, | poi dico allei: tummi par dolc e piana.

(1) Verso.

Maestro Rinuccino.

224. COnuiemmi dir, madonna, e dimostrare | come m a preso l uostro piacimento. | diro chom io sauro ma in chantare, | ch enna ltra guisa non agi ardimento. | che qual si dona in sengnoria d amore, | souente dott a dir lo suo talento, | ed i chessono nfiammato di uoi dire, | non celero di cio dacch i m atento. | Ond io cantando uo priego d amore, | e la merçe che uoi, donna, prenda, | ch aumiliasse l uostro gran ualore. | E nuer di me per cortesia s arrenda; | che nançi senta parte del dolçore, | che lo foco d amor tutto m incenda.

Maestro Rinuccino.

225. GEntil pulçella di pregio nomata, | dengna di laude e di tutto honore, | che par di uoi non fu anchor nata | nessi compiuta di tutto ualore; | par che n uoi dimori ongni fiata | la deita dell alto dio d amore. | di tutto compimento siete ornata, | d adorneççe et di tutto bellore. | Che l uostro uiso da si gran lumera, | ched e nonn e neuna c aggia beltate, | ch a uoi dauanti non s oscuri n cera. | Per uoi tutte belleççe son affinate, | e ciascuna fiorisce n sua manera | il giorno quando uo ui dimostrate.

(1) Maestro Rinuccino.

226. IO non fui facto per mia uiltate, | ne perche n questo mondo auessi bene; | deggio seruire e non trouar pietate, | a chi m ofend amor uol ch agia spene. | cosi le mie uertu son ordinate, | che piu d altrui che di me mi souene, | e chimmi ferma n questa uolontat e | la donna, ch a in se cio che conuene. | Molti son che nascono n tal punto, | che tutto tempo li conuen languire | e per ben fare campan ta-

(1) F. 78.

lora. | O lasso! ch io non son di quel chonto, | che quanto piu mi sforço di seruire, | piu m e crudel chu me core adora.

Maestro Rinuccino.

227. DOlglomi, lasso, piu ch i non so dire, | in tale stato m allochato amore. | e dolglomi di cio che adiuenire | ueggio a la donna mia stando in errore. | e talor dolglo, che damme partire | sento lo spirito, che uiuendo more; | e uie piu doglo, perche meo seruire | e sentençiato da chi fa fallore. | Pero checcio che dolglo mi richiamo | e fo preghera a chi me puo gradire, | ched a suo uiso | non cangi colore. | Che la rosa ch appare al uerde ramo, | chi piu la biasma in se men a sentire, | cosi deuen del uostro gran ualore.

Lo mperadore federigho.

228. POI chetti piace, amore, | ch eo deggia trouare, | faronne mia possança | ch io uengn*a* a compimento. | Dato aggio lo meo core in uoi, madonna, amare, | e tutta mia sperança in uostro piacimento. | E nommi partiraggio da uoi, | donna ualente, | ch eo u amo dolcemente, | e piace a uoi ch eo aggia intendimento. | ualimento mi date, donna fina, | che lo meo core adesso a uoi s inchina.

S i u inchino, ragione aggio di si amoroso bene: | cha spero e uo sperando | che anchora deio auere | Allegro meo choraggio e tutta mia spene. | fui dato in uoi amando | e in uostro uolere, | E ueggio li sembianti di uoi, | chiarita spera, | ch aspecto gioia intera ed o fidança | Mio seruire a piacere di uoi, chessiete fiore, | sor l altre donne auete piu ualore.

Valor sor l altre auet*e* e tutta canoscença, | null uomo non poria uostro pregio chontare, | Deo! tanto bella siete. | secondo mia credença, | non e donna che si*a* alta, si bella pare, | Ne ch aggia insengnamento di uoi, donna sourana. | la uostra cera umana | mi da conforto e fammi allegrare. | Allegrare mi posso, donna mia, | piu conto me ne tengno uita mia.

(1) Re Enzo.

229. AMor mi fa souente lo meo chor pensare, | dammi pene e sospiri. | E son for temente | per lungo adimorare | cio che poria adiuenire. | Non ch aggia dubitança | ch a la dolce sperança | inuer di me fallança ne facesse, | Ma mi tene in doctança | la lungha dimorança | e cio ch adiuenire mi potesse.

Pero n aggio paura, e penso tutta uia | a lo su gran ualore; | se troppo e mia dimora, | Eo uiuere non poria, | cosi mi stringie amore | E ammi cosi preso, in tal guisa | conquiso, | che in altra parte non o pensamento; | Ma tuttora m e uiso | di ueder lo bel uiso, | e tengnolomi in gran confortamento.

Confortomi e non aggio bene; | tanto e lo meo penare, | ch io gio non posso auere. | Sperança mi mantene | e fammi confortare, | e spero tosto agire | la u e la piu auenente, | l amorosa piacenta, | quella che m aue e tene in sua balia. | non falsero niente | per altro al me uiuente, | ch io la terro per donna in uita mia.

Messer Rinaldo d aquino.

230. GUiderdone aspecto auer da uoi, donna, | chui seruire non m e noia, | Ancor chemmi siate altera, | sempre ispero d auere intera | d amor gioia. | Non uiuo in disperança, | ancor chemmi disfidi | la uostra disdengnança: | che spesse uolte uidi ed e prouato, | omo di poco affare | per uenire in gran locho, | se si sape auançare, | moltiplicare lo poco ch a acquistato.

In disperança non mi gitto, | ch io medesmo m inprometto | d auer bene. | Di bon chore la leança ch i ui porto, | e la sperança mi mantene. | Pero non mi scoraggio d amor che m a distrecto; | sichom omo saluaggio | faraggio.

(1) Verso.

chome o decto ch·ello face, | per lo reo tempo ride. | sperando che poi pera | lo laido dire, che uen da donna troppo fera, | aspecto pace.

S io pur ispero pieta in allegrança, | fina donna, pietança in uoi si moua. | fina donna, non mi siate fera, | poi tanta belta in uoi si troua. | Cha donna ch a belleçça | ed e sença pietate, | chom omo | ch a richeçça | e usa scharsitate | di cio ch aue; se non e bene apreso | nodrito ed insengnato, da ongn uomo n e ripreso | orrato e dispregiato e posto a graue.

Fina donna, ch eo non perischa, | s eo ui priego, non u increscha mia preghiera, | le belleçça che n uoi pare, | mi distringe; e lo sguardare de la cera | la figura piacente lo chore m dirancia; | quando uoi tengno mente, | lo spirito mi mancha (1) e torna in ghiaccio. | ne micha mi spauenta l amoroso uolere | di cio chemm atalenta, | ch eo no lo posso auere, ond eo mi sfaccio.

Messer Rinaldo d aquino.

231. IN amoroso pensare e in gran disiança | per uoi, bella, son miso | Si ch eo non posso posare, | tanto aggio tempestança; | uostro amor chemm a priso | Al chore, tanto coralmente | mi distringe e distene | la uogla e la spene | e donami martiri, | ch io nol poria mai dire | chome m auete preso fortemente.

Fortemente m innauança e crescie tuttauia | lo meo innamoramento. | Perche m ai miso in errança, | omai la uita mia non a confortamento | Di uoi, piu gentil criatura, | chemmi siete piacente e ghaia e auenente, | acchui mi son dato, | distrecto ed abracciato, | perch eo son tuttor uostro e in quell ora.

In quell ora, ch eo uidi uoi dançare | gioiosamente, ed eo con uoi dançando, | Pensando lo meo core crede che cosi

(1) F. 79.

breuemente | morro pur disiando, | Che lo meo chore a me medesmo sperde. | aggiatene pietança, | e sença dubitança, | e chi bene uol fare, | non douria tardare: | homo che tempo aspecta, tempo perde.

Messer Rinaldo d aquino.

232. Biasmomi de l amore, chemmi dona ardimento d amare si alta amança. | Di dire o tal timore, che sol del pensamento | mi trouo in disiança. | Ma si faccio achordança di dire | e poi mi scordo, | tutto inframme mi scordo; | simmi dice e m acordo | ch io dimandi pietança, | Ma tutto cio m e niente, | che ntenda in tal parlare, | chell altro chor m intença.

Dice, chom e dolente! non puo tanto durare, | che uinche per soffrença. | Se fa di me partença, | da lo suo bel piacere | giammai non poria auere | gioia, ma pur dolgliença. | Che tant a di ualença, che melglo m e soffrire | le pene e li martiri, | che nuer lei dir fallença.

Cosi amor m a miso in due contençioni, | ciascuna m e guerrera | Che l un a me diuiso | di dire mia ragione, | e l altra mi par fera. | Ma s eo faccio preghera, | tema aggio e uo pensando, che allei non dimando, | perch ell e tanto altera. | pero in tal manera | d amor mi uo blasmando, che simmi strige amando, | dottando ch eo non pera.

Ben amo follemente, s eo pero per doctança | di dir lo meo penare. | E morro certamente, | s eo faccio piu tardança, | tante pene o portate. | Come non uolglo mostrare | le pene, ch eo tanto aggio, | a quella ch eo douraggio | tuttor per lei amare, | Ond eo mi uo (1) prouare di dir l amor ch eo aggio | a lo suo sengnoraggio, e nol uo piu celare.

Pero mi torno a uoi, piacente criatura, | che eo sia per uoi inteso. | Che gia non posso piu soffrire la pena dura | d amor, che m a conquiso. | S eo pero son si preso, l amore ne biasimate | e la uostra beltate, | chemm a d amor si preso.

(1) Verso.

Certo, madonna mia, ben seria canoscença | ch amor uoi distringesse; | Che tanto par chessia in uoi piena piacença, | ch a l altre da mancheçç e. | Pero se uoi tenesse | amor distrectamente, | ben so che doblamente uarriano uostre belleççe, | Ed ancho a uostre alteççe | biasmo seria paruente, | poi siete si piacente, | s amore in uoi fallisse.

Messer Rinaldo d aquino.

233. PEr fino amore uossi allegramente, | ch i n aggio ueduto homo che di gioia mi posso apparilgliare; | E parmi che falli malamente homo ch a riceuuto bene | da singnore, | e poi lo uol cielare. | ma io nol celeraggio, | chom altamente amor m a meritato: | Ch m a dato a seruire a la fiore di tutta canoscença | e di ualença, ed a belleççe piu ch i non so dire. | Amor m a sormontato | il chore in molte guise, | e grande gioia n aggio.

Aggio gioia piu di null uomo certamente: | ch amor m assi arricchuto da che li piace ch i la deggia amare. | Poi che de le donne e la piu gente, | si alto dono o riceuuto, | d altr amadore piu deggio in gioia stare, | e null altro coraggio non po auer gioia | uer chore innamorato. | dunque sença fallire | null altra gioia intença, | ne o credença ch altro amadore potesse unque auenire | per suo seruire a grato de lo su fino amore, al ml coraggio.

Para non aueria, sisse ualente, | che lo mondo a cresciuto il pregio tuo, | si lo sape auançare. | pregio d amor non ual niente, | poi donna riceuut a un seruidore, | c altro uoi pilgliare. | Che l amoroso usaggio | non uol chessia per donna meritato | piu d uno, ne arritenere: | che altrui ingannare e gran fallença, | a mia paruença. | chi fa del suo seruire due partite | quello ch assai e stato sença mal fare, | mal fa sengnoraggio.

Sengnoria uol ch eo serua lealmente, | chemmi fie ben renduto buon merto | ch eo non saccia blasmare; | Ed eo mi laudo che piu altamente ch i non o seruito, | amor m a cominciato a meritare. | E so ben che faraggio quando saro d amor cosi

nalçato. | pero uorria chomplere come de fare | chi si ben comincia: | Ne o (1) credença ch unque gia auenisse | ma per meo uolere, s io d amor sono aiutato, | i o piu d acquistato ch eo non seruiraggio.

Notaro Giachomo da lentino.

234. Amando lungiamente, disio ch io uedesse quell ora ch io piacesse, | chom io ualesse a uoi, donna ualente. | Marauigliosamente mi sforço s io potesse, | chom i o contato ualesse, | ch a uoi paresse lo mio affare piacente. | Vorria seruire a piacimento | la ou e tutto piacere, | e conuertire lo meo parlamento | accio k io sento: per intendença de le mie parole | ueggiate chome lo meo chor si dole.

Non dole ch aggia dolgla, | madonna, in uoi amare; | anti mi fa allegrare | in uoi pensare l amorosa uolgla. | Chon gioi par chemm acolgla | lo uostro innamorare, | e per dolce aspectare | ueder mi pare cio chemmi s orgolgla. | Ma d una chosa mi chordolglo, | ch eo non so in ueritate, | che uoi sacciate lo bene ch eo ui uolglo. | accio mi dolglo: | non posso dire di cento parti l una | l amore ch eo porto a la uostra persona.

Se l amore ch eo ui porto, | non posso dire in tutto, | ualglami alcun bon motto; | che per un fructo piace tutto un orto, | E per un bon conforto | si lascia un gran corrotto | erritorna in dosdocto. | accio non docto, tale sperança porto. | E se alcun torto mi uedete, ponete mente a uoi, | che bella piu che per argolglo siete: | che sapete ch orgolglo | non e gioia, | ma uoi conuene, | e tutto quanto ueggio a uoi sta bene.

E tutto quanto ueggio mi pare auenanteçe, | somma di belleçce; altre riccheçce | ne gioia non disio. | E nulla donna ueggio, c aggia tante adorneçce | chelle uostre alteçce, non basseçce, laonde innamor io. | E se, madonna mia, amasse io uoi | e uoi meue, | se fosse neue foco mi parria, | e notte

(1) F. 80.

e dia e tuttauia | mentra ch aueraggio amore, | e chi bene ama ritorda in dolore.

Non so chom eo ui paro, | ne che di me farete: | ancider mi potrete, | e non mi trouerrete chore uaro. | Ma tuttauia d uno airo cotanto mi piacete, | e morto mi uedete, | se non m aurete al uostro riparo. | Al conforto di pietança, | che incoççi al core, | elgli occhi fore | piangano d amança, | e d allegrança chon abondança; | de lo dolce pianto lo bel uisaggio bangni tutto quanto.

Notaro Giachomo da lentino.

235. AMor, dacchui si moue | pregio, largheçça e tutta beneuolença, | e uen d omo ualente e insengnato, | Non si poria diuisare lo bene, | chenne nasce e uene | acchi a leança: | ond eo ne sono in parte tralasciato. | (1) Massi diro chom ello m a allochato | e onorato piu d altro amadore | per pocho di seruire; | ess eo uolglio uer dire, | di si gran guisa m aue facto honore, | che s e slochato e messo m a n su stato.

Stato riccho ad altrui non fue dato | per si pocho seruire, | al meo parere; | la nd eo men tengno bene auenturoso. | E ueggio ben ch amor m a honorato piu | infra gli altri amadori certamente; | ond eo m allegro e uiuo piu gioioso. | Che m a donato a quella che per uso | belleçç e adorneççe e piacimento, | onore e canoscença | illei sença partença | fanno sogiorno; | senno la guida e fin pregio amoroso.

Pregio e ualore adesso lei auançi, | ed e si amisurata di gran guisa | d auere in tutto bene prouedença. | Che nuer di me attutta sperança, | la canoscença, sença lunga intesa, | me meritao de la sua benuolglença. | Pero ual meglo vn pocho di bene sença brigha, | e noia e affanno acquistato, | ch al riccho per ragione, | poi che passa stagione. | ma lo

(1) Verso.

meo ricchore de esser laudato, | pero che non o facto penetença.

Penitença nonn o facto niente, | al meo paruente, | e pur aggio seruito; | e tuttauia seraggio seruidore | Di tutto ch amor m a facto gaudente: | per cui chanto e son di gioia guaruto, | e tengno me sour ongn altro amadore. | E non uorria esser signore di tutto l mondo | per auer partita la sua beniuolgliença, | ch aio sença temença, | chemme mantene in amorosa uita | enfin che fie contento lo meo chore.

Notaro Giachomo da lentino.

236. Poi tanta canoscença | a compimento di tutto bellore | sença manchare | natura gli a dato; | No me uenne increscença penare | lungamente per su amore: | quanto piu peno piu saro inalçato. | In si gran sicurança amor m a messo | el suo gran ualore, | di chui so nnamorato | ed infiammato di su benuolere, | chom albore che d ellere son preso.

Lo ueder mi sottrasse, | come l ferro fa la calamita. | chosi parue ch amor ni sottraesse. | Parue chemme sottrasse | subitamente chore, corpo e uita; | ch eo non son meo quant un agho pungiesse. | Enn amar mess o tutto l meo pensare, | e n sua suggeççione, | acchui sono tuttor dato | ennaltero di mia oppinione, | che uolglio morire e parmine ben fare.

Somene a tal morire per força, | ed eo medesimo mi c inuio, | e la mia morte me fara uedere. | Non o tanto d ardire, | ch eo potesse sforçar lo meo disio | ch ello (1) m a tolto amore onne podere. | Accio mi dona gran confortamento | chontra lo meo penare, | ch io son dallei amato, | e cominciato m ae a meritare: | bon fine aspecta bon chominciamento.

Si alta incomincialgla, amor m a onorato | di uenire, chon piu d aquistato | non o meritato, | Non m a giochato a fal-

(1) F. 81.

gla, | come souente ueiome auenire, | amare fortemente e no e amato. | Ma illei e tanto di chanoscimento e d amore, | che la ntença per me fa rallegrare, | sicome de fare chi si ben chomincia, | chome a piu delle donne insengnamento.

Notaro Giàchomo da lentino.

237. IN un grauoso affanno | ben m a gittato amore, | E nol mi tengno a danno | amar si alta fiore. | Ma di cio non sono amato, | amor fece pecchato, | che n tal parte dono mio intendimento. | Conforto mio sperança, | pensando che s auança: | buon sofferente aspecta compimento.

Percio non mi dispero d amar si altamente. | Adesso merçe chero, | seruendo umilemente. | Ch a pouero omo auene, | per auentura a bene, | che monta ed aue assai di ualimento. | Percio non mi scoraggio, | ma tuttora seruiraggio | a quella ch aue tutto insengnamento.

Dat o la mia intença, giamma non si rimoue, | E seruo in allegrança ch ellei merçe troue. | Solo questo mi faccia, | s i l amo nolle dispiaccia, | e tengnolomi n gran consolamento. | Chom uomo, ch a disagio | aspecta d auer agio, | pocho di bene pilglia per talento.

Tanto m e in plagere d auer sua sengnoria, | Ch eo non disidro auer altra donna chessia. | Come quelli che crede saluarsi per sua fede, | per sua legge uenire a saluamento. | A mene cosi pare, | non credendo mai scampare, | sed ell a me non dona consolamento.

Mia cançone di gran giecchimento, | ua la ou e il piacimento, pregio e honore | tutto vi s agença; | Ed iui e l compimento | di tutta la ualença, | sença nessuna intença, | la oue la mia donna fa dimoramento. | Dille chemmi perdoni | s aggio fallato in dire, ch io non posso chourire | ch io di lei non ragioni.

Ch amore ed ella m an fatto credente, | che piu gioia chelloro non sia neente.

(1) Messer Semprebene da bolongna.

238. SE trouasse pietança d incarnata fighura, | merçe le chereria, ch a lo meo male | desse alleggiamento. | E ben faccio accordança infra la mente pura, | chę l preghar me uarria, | ueggiendo lo meo humile agiecchimento. | Che dicho: o me lasso! spero n trouar merçede! | certo l meo chor non crede, ch eo sono isuenturato | plu d omo innamorato; | so che per me pieta uerria crudele.

Crudele e spietata seria per me pietate | encontra sua natura, | secondo cio che l mostra il meo destino. | E merçede adirata piena d enpitate, | deo! ch e o tal uentura, | che pur diseruo la oue seruir non fino. | Per meo seruire non ueggio | che gioia mi sene acresca, | nanti mi si nenfrescha | pena e dolglosa morte | ciaschun giorno piu forte: | onde morir sente lo meo sanare.

Eccho pena dolglosa che ne lo cor m abonda | e sparge per li membri, | si ch a ciascuno ne uen souerchia parte. | Giorno non o di posa, | come nel mare l onda: | core, che non ti smenbri? | esci di pena e dal corpo ti diparti. | Molto ual melglo un ora morire, | che pur penare; | poi non po mai campare | omo che uiue in pene, | ne giocho nol souene, | ne pensamento a chi di ben s aprenda.

Tutti quei pensamenti, ch e mie spiriti diuisa, | son pene e dolore sanç allegrare | che nolli s acompagna. | E n tanti tormenti abbondo en mala guisa, | che l natural colore tutto perdo, | tanto l cor si sbatte e langna. | Or si po dire d amanti, checcio che non si more, | poi ch e sangnato, | al cor responde, chi lo sangna | en quel momento stangna, | non per meo ben, ma proua sua uertute.

La uertute chill aue da ucciderme e guarire, | allingua dire noll auso | per gran temença ch aggio no lo sdengni. | Ond io prego soaue pieta che moua a gire | e faccia in lei riposo, | e merçe umilmente se gli alingni, | Si che sia pie-

(1) Verso.

tosa uer me, che non m e uoia | morire, s ella n a gioia. | che sol uiuer me place | per suo seruir uerace, | e non per altro gioco che me n auengna.

Messer Semprebene da bolongna.

239. COme lo giorno quando e dal matino | claro e sereno ed e bello a uedere, | Elgli augelletti fanno lor latino, cantare fino | ch e dolce ad audire; | E poi a meçço giorno cangia e muta, | e torna in pioggia | la dolce uenuta che mostraua; | lo pellegrino che securo andaua | per la sperança del bel giorno, | diuenta fello e pien di pesança; | cosi m a facto amore a mia certança.

(1) Cosi m a facto amor certamente, | ch allegramente im prima mi mostrao | sollaçço e tutto bene da l auenente, | a la piu gente lo cor li cangiao. | Credendome de trare tutta mia uita | sauio, cortese, di bella partita, | e gire baldo per quella, che passa giacinto e smeraldo | ed aue belleçça ond eo disio; | e saccio e crio, | che follia lo tira, | che lauda l giorno dauanto che sia sera.

Assai ual melglio lo no inchomençare, | cha poi lo fare | non ual ripentança. | per uoi m a messo, bella, | amore in mare; | fame tornare, | no a porto d allegrança. | Che uoi m auete tolto remi e uela, | e traualgla lo meo chore. | spera ei, donna mia, | poi m ai leuata la tua compagnia, | rendetelami, donna, tutta enn una; | che non e in fortuna | tuttauia lo faro, | e presso a nocte uene giorno chiaro.

Lui bella par la mare e piu sollaçça, | quand e n bonaçça | che quand ell e turbata. | la uostra cera, che l meo core allaçça, | par ch a uoi plaçça che m e curuççata: | Che non e donna che sia tanto bella, | che s ella mostra uista e gronda fella, | che non desdicha. | pero ui priego, dolce mia enemicha, | da uoi si moua merçede e pietança, | si che d errança mi traggiate, | donna; che di mia uita uoi siete colonna.

(1) F. 82.

Ser Montucci fiorentini.

240. AI doloroso, lasso! piu non posso | celar ne courire lo meo dolore mortale. | le pene e l afanno, ch anno | colore di lor uertu, | m e dato in ciascun menbro | Che l alma e l core u e compreso e mosso; | che solo un punto non posso | me retrarne, tant e l souerchio. | conuen dimostrarne | enn una cançone, | poi non son cio ch eo sembro | E suariato son d ongn altro corpo, | for di natura son d ongn animale | e solo amore m a condocto a tale, | che n sua propria natura | tuttor resta lo meo effecto, | ed ammi dato uesta | de si uedere omai chent esser po.

Po si compreso m a, che men adasta, | in tutto la onor ualemi disuario, | e s alcun ben disio o l contrario, | lo uolere doue l aggia fiore no i chappe. | Chi dicesse: amor, de chette passe? | respondo: di sospiri e di dolori, | di pena e d afanno e di martiri, | tienem in foco con ardente uanpe. | Malinconia, ira con tutti guai, | tempesta piena on or non mi lascia, | di cotal gioia amor tutto mi fascia, | si chemmi fa parer la uita morte | ed ancor peggio, si tormento forte. | creder mi fa non auer fine mai.

Chi dicesse; che non ti parti, folle? | non o l podere, ch amor mi tene riposto, | en fera sengnoria m aue apposto, | sich assai cierto son percio che guaste. | Cor (1) tesia, sauere, tutto mi tolle, | che ongn ora ria per força seguisco; | ma questo fo, di planto mi nudrisco, | c altro argomento non m auria basto. | Piu ch eo non dicho son certo a mal passo; | obbedire, seruire tal me conuene, | no auer peggio seria fuor di pene, | e tutta gente par me mostri a dito, | cosi disorrato e aunito | per te, amore, simm ai condocto, oi lasso!

Conosco bene il reo passo oue sono, | ma sichom eo aggio disopra podere, | non aggio ne uita ne ouera in me, | che poss auer uita largha. | Pero fa fallo ch i di me porto

(1) Verso.

sono en dispregio, | poi uincendo lo mal ch abbo; | ma questo paghamento ne torrabbo | de quer lo prouerbio ched alargha. | Che gia non posso contradiar nul huomo; | ma chi sapesse chom eo son condocto, | contra di me non parlerebbe motto, | non mi sarebbe si crudel nemicho; | che de le cento parti l una non dicho | di dolorosi mali oue chonsumo.

Chi nuocer uuolme, n a ben gran campo, | poi tutte dingnita per me son uote. | facciami male ciaschun uom che puote, | ch amor uuole ch eo sia or morto in tomba. | E n tal sentença som, mai nonne scampo; | di si mortal guisa amor m a cholmo, | che gia trabboccho che ne ue le scolmo, | ed in molte parti gia solo ne rimbombo. | Poi d esta morte, faccio come l nibbio; | chi me sentença certo fa mal troppo, che contra amore gia non ual rintoppo; | che cui stringe con piu si contende, | piu forte sotto si lo legha e prende, | doloroso manto adosso ne n afibbio.

Pero tema ciascuno ch amor nol leghi; | de suoi pericoli alquanto foui cerna, | nel passo oue conduce chui gouerna; | gia non seria null uom uer me si acerbo | pieta nol mouesse di me affar prieghi. | Meo lamento, moui, e sài acchui parla, | all innoiosi riprenditori attorto; | e di che naue talor, pòi giunge a porto, | di gran tempesta pere e ua affondo. | Chosi d amore poriamo auer lo pondo, | non pecchin piu di tal sentençia darla.

Messer Piero da le uingne.

241. LA dolce cera piacente elgli amorosi sembianti | lo chore m allegra e la mente, quando le son dauanti. | Si uolontieri la ueggio quella chui eo amai, | la boccha ch eo basciai, | anchor l astetto e disio.

L aulente boccha e le menne | de le pecto le tocchao, | a le mie braccia la tenne, | basciando m adomandao: | Messere, se uenite a gire non facciate adimorança, | che non e bona usança | lasciar l amare e partire.

(1) Allotta ch eo mi partio e dissi a deo u acchomando, | la bella guardo inuer di me | sospirando e lagrimando. | Tant erano li sospiri, che a pena mi rispondea: | la dolcie donna mia non mi lasciaua partire.

Io non uo si lontano che l meo amor non u obriasse, | Ne non credo che tristano isaotta tanto amasse. | Quand i ueggio uenir l aulente infra le donne | e apparere, lo chor mi trae di martiri e allegrami la mente.

Maççeo del riccho di messina.

242. GIoiosamente eo chanto e uiuo in allegrança, | che per la nostra amança, | madonna, gran gioia i sento. | S eo traualgliai cotanto, | or aggio riposança; ben aggia disiança, | che uene a compimento. | E tutto mal talento torna in gioia | quandunqua l allegrança uen di poi; | ond eo m allegro di gran ualimento, | un giorno uen chenne ual piu di cento.

Ben mi deggio allegrare, ch amor inprimamente | commosse la mia mente | d amar uoi, donna fina. | Ma piu deggio laudare | uoi, donna chanoscente, | perche lo meo chor sente la gioia chemmai non fina. | E se tutta messina fosse mia, | sença uoi, madonna, niente mi parria: | che tutte gioie mi paion niente, | quand eo non son con uoi, donna auenente.

Ben passa rosa e fiore la uostra frescha cera | lucente piu che spera, | e la boccha aulitosa, che rende maggio odore | che non fa d una fera, | Ch a nome la pantera, | che in india nascie ed usa. | soura ongne acqua, | Amorosa donna, siete | fonte chemm a tolta ogniunque sete: | perch eo son uostro piu leale effino ch a l suo sengnore non a l assessino.

Maççeo del riccho di messina.

243. LA ben auenturosa innamorança | tanto mi distringe ettene, | che d amoroso bene m assichura. | Dunqua

(1) F. 83.

non fa lo meo chore souerchiança | s ismisuratamente | di uoi, donna ualente, s innamora. | Chesse omo dismisura, conseruando leança, | non fa dismisurança si chessia da blasmare: | ongni cosa si puo giudicare | perfecta e buona in sua natura.

Dunqua sichom io uso ismisurança | in uoi, madonna, amare, | eo non son da blasmare per ragione. | Pero, madonna, sola una fallança | non mi douria punire: | poi ch a lo meo fallire | ebbi cagione. | Sença riprensione pote hom folleare | e talor senno usare, | ch e peggio che follia : | pero, madonna, ongn uom doueria | sauere (1) e esser folle per stagione.

Da uoi, madonna, fu lo nascimento | de la mia innamorança; | onde o ferma sperança in uostro amore. | Cha lo bon pintore e tanto da laudare, | quanto fa somilgliare | tutta la sua puntura, | sicchessia naturale la fighura: | pero di uoi aspecto la milgliore.

Maçço del ricoho di messina.

244. LO core innamorato, messere, si lamenta | e fa pianger gli occhi di pietade. | Da me este allungato, | e lo meo chor tormenta, | uenendo a uoi il giorno a mille fiate. | Auendo di uoi uolgla, | lo meo chor ui mando, | ch ello uene e con uoi fa sogiorno. | E poi a me non torna, | ond eo a uoi l racchomando, | nolgli fate gelosia ne dolgla.

Bella, semmi mandate lo uostro dolce chore | innamorato sicchome lo meo; | Sacciate in ueritate, | che per uerace amore | inmantenente ui mando lo meo, | Perche ui deggia dire | chom eo languisco e sento | gran pene per uoi, rosa colorita. | Ch eo non aggio altra uita, | sennon solo talento, | chom eo potesse a uoi, donna, uenire.

Messere, se talento auete di uenire, | ond eo son cento tanto disiosa, | Questo congiungnimento mi conduce al morire, quant eo piu u amo e piu ne son gelosa. | E o sempre paura,

(1) Verso.

che per altra intendença | lo uostro chor non faccia fallimento: | Ond eo tuttor tormento, | s eo non o sighurança | ch d altra donna non aggiate chura.

Il saladino.

245. TAnto di fino amor son gaudente,* | ch omo uiuente non credo chessia | ne gio ne sengnoria cosi gioioso. si chom eo ch amo | l alta fiore aulente, | chemm innauança | di gioia tuttauia: | laond eo mi tengno amante auenturoso.

Tanto di fino amor son gaudente | a tuttore, che sour ongne amadore | d allegro chore deggiomi allegrare. | Amando l alta fiore, | donna di gran ualore, | quella che da splendore, | come la raggia albore a lo sguardare. | Lo suo bel uiso par tralucente | la stella d oriente dou eo mi miro, | sour ongne giro mi fa dilectoso.

Dilectoso mi face la sua uerace pace, | pero l meo cor non tace, | che d alta amança uiuo sença pare. | Tant o d amor uerace | c ongne gio mi piace, | madonna, che (1) disface le donne belle quand ella ci appare. | Siccome l mare ongni agua sengnoreggia, | cosi madonna mia fiore e di bellecçe e d adorneçce e di core amoroso.

Lo suo amoroso chore, acchui son seruidore, | mi dona gran baldore, | che n alto locho m a posto in su stato. | Deo! che ben aggia amore, | che fue trameççatore di me e dell alta fiore, | chemm a si altamente meritato. | Aggio obbiato lo grauoso affanno | e lo gran danno e lo mal sofferire | chemmi face sentire dilittoso.

Messer Cino da pistoia.

246. HOmo lo chui nome per effecto | porta pouerta di gioi d amore, | riccho di trestiçia e di dolore, | ci manda a uoi come pieta u a decto. | il qual uenuto nel uostro conspecto | sarebbe uolontier, s auesse l chore. | ma l minac-

(1) F. 84.

ciaua di uilta tremore, | perche lo ngonbra angoscia entellecto. | Se uoi uedeste presso la sua uista, | farebbeui nel chor tutte parlare | tant e illui uisibile a pietate. | Madri di merçe, madonne, siate; | che per la speme ch a di uoi campare, | di uita pasce l anima sua trista.

Messer Cino da pistoia.

247. DIlectomi di uoi, chemmi parete | nel mondo la lumera dilectosa | ed auetemi preso in uostra rete, | come si prende a l alber l antiliosa. | perch io nol dicha uoi lo sauete, | ch i amo uoi sour ogn altra chosa, | membrando che tutto dato m auete | a sengnoria uostra gio amorosa. | Mille merçe a uoi, che u e piaciuto, | di tanto ben m auete facto dengno, | che non fu mai di null uom proueduto. | E di maggior auer riccho mi tegno, | chess i auesse quant a l massamuto | e per agiunta di cecilia il rengno.

Messer Cino da pistoia.

248. SIngnore, non passo mai peregrino, | ouer d altra manera uiandante | cholgli occhi si dolenti per cammino | ne chosi greue di pene chotante, | chom i passa per lo mont appennino, | oue pianger mi fe il bel sembiante, | le treccie biond e l dolce sguardo fino, | ch amor con l una man mi pone auante. | E coll altra nella mente pinge, | a simil di piacer, si bella foggia, | che l anima guardando se ne stringe. | Questa dagli occhi mie men una pioggia, | che l ualor tutto di mia uita stringe, | s i non ritorno da la nostra loggia.

(1) Messer Cino da pistoia.

249. AUengna che crudel lancia ntrauersi | nel mi cor questa giouen donna e gente, | cho suo belli occhi molto

(1) Verso.

focho uersi | nell anima, che m arde duramente; | no staro di mirarla fisamente; | ch ella mi par si bella in que suo persi, | ch i non cheggio altro che poner la mente | po di trouarne rime e dolci uersi. | E se di lei m a preso amor non pocho, | laudar lo deggio quando imme si mise, | che par si bell anchor nessun n uccide. | E se giammai alcun morendo rise, | cosi debb io tener la morte a giocho, | dacche mi uene di chosi alto locho.

Re Enço.

250. TEmpo uene chi sale e chi discende, | tempo da parlare e dattacere; | tempo d ascoltare e da imprendere, | tempo di minaccie non temere, | tempo d ubbidire chitti riprende, | tempo di molte cose prouedere, | tempo di ueghiare chi t affende, | tempo d infingnere di non uedere. | Pero lo tengno saggio e canoscente | que cheffa i fatti con ragione, | et chol tempo si sa chomportare; | E mettesi im piacere della gente, | che non si troui nessuna cagione, | che lo suo facto posso biasimare.

Iachopo di caualcanti.

251. PEgli occhi miei una donna e amore | passar correndo e giunser ne la mente | per si gran força, che l anima ne sente | andar la donna a riposar nel core. | onde dicho: senti che l su ualore | non a uertu chelgli ualgla neente. | pero si moue a dir: sospir dolente, | uacci fuor tu ch udisti quel dolore. | Che n força tutta se di crudeltate, | e tua dolceça non credo che ui ualgla, | ch i ueggio ch e sbandita umiltate, | e di tue pene pocho le ne chalgla; | ançi a le tue uertu pres e schiantate | e quelle ch ella non po, amor le talgla.

Iacopo di caualcanti.

252. AMore, gli occhi di colei mi fanno | aprender dentr al chor, si chess accende, | una fiamma amorosa, che discende

| a le membra mie angosciose, che stanno | uinti e distructi per paura, ch anno | di questa donna mia, che merçe fende, | onde pero la mente mia intende | pianti e sospiri e dolgle che diranno: | Vertu d amor, per cortesia m aiuta: | che questa bella donna chon disdengni, | s i son tu seruo, pregoti che dengni, | Non assalischa l anima inuilita, | non si diparta, che uedut o i sengni | che questa mia dolente e ndebolita.

(1) Iacopo caualcanti.

253. IO udita nominar merçede | chome somma potença il suo ualore, | e chome presta subita d onore, | secondo chemmi chonta chilla uede. | ma l chor mio lasso che spesso la chiede, | non uede ancor che da sperança fiore | aggia conforto *o* dilecteuole ore, | ne che ui ueggia lo penser che crede. | S a tanta possa quanto conta quelli, | proui le sue uertu contra colei, | che uiue de le mie pene chantando. | S ella s arrischia contra li occhi felli, | uolgla di pregio allor ben crederei; | se ui si mette, a dio la racchomando.

Messer Cino da pistoia.

254. SE l chor uostro de lo nome sente, | non udirete mai chiamar merçede; | ançi mi uedrete, per mia fede, | andar pensoso e lagrimar souente, | infin che morte ch assi fatta gente | suol apparir da poi si chessi uede, | non interra nel locho doue siete, | uita n auro se non seluaggia mente. | Cosi m a preso la beltate uostra; | se uoi mi disdengnate, morto sono, | ch amor di pur uolermi uccider mostra. | E dice spesso che di uoi ragiono: | poi ch ella uinse li occhi tuo di giostra, | conuien tengni dallei la uita n dono.

(1) F. 85.

Messer Cino da pistoia.

255. SAper uorrei s amor, che uenne acceso | e folle molto di nouel ualore, | quando uidi madonna a tormi l core, | se nançi lei l meno legato e preso;. | e s a merçe neente stat e inteso | lo fedel, dricto elleal seruidore, | et della sua sentença lo tenore, | se l preghio di pieta noll a difeso. | Di cio ch i uo saper forte ridocto: | ch ell e tanto leggiadra alta e ueççosa, | che nnançi allei pieta non fara motto. | S amor noll asicura, c ongne cosa | lusingha e uince; e puo far, si e docto, | una seluaggia fera esser pietosa.

Messer Cino da pistoia.

256. OGn allegro penser ch albergha mecho, | sicome pelegrin giunge e ua uia, | esse ragiona de la uita mia, | intendol si con fa l tedescho l grecho. | amor, chosi son chostumato techo, | che l allegreçça non so chessi sia, | e semmi mande allei per altra uia, | piu dolor sempre al còr dolente recho. | Ed onde dentro allui souerchio tanto, | che tutto quanto per le membra corre | essi disuia in me per ongne chanto. | Ai doloroso me! chimmi soccorre? | ben ueggio chemmi conuien morir del pianto, | che non si puo per nulla cosa torre.

(1) Messer Cino da pistoia.

257. CIo che procede di cosa mortale, | conuien prouar naturalmente morte. | contra la qual uoler neente uale, | se non beltate nonn e uer lei forte. | ed e questo crudele e duro male | che uita stringe d esta humana sorte, | che spesse uolte giouentute assale, | ed a ciascuna eta rompe le

(1) Verso.

porte. | Non si puo racquistar mai con preghera, | ne con tormento di dogla e di pianto | cio che diuora esta spietata fera. | Pero, dopo l dolor, che u a cotanto | facto bangnar di lagrime la cera, | ben ui doureste rallegrare alquanto.

Messer Cino da pistoia.

258. FA de la mente tua specchio souente, | se uuoli campar guardando l dolce uiso, | lo qual so che u e pinto il suo bel riso, | che fa tornar gioioso cor dolente. | tu sentirai chosi di quella gente | allor come non fossi mai diuiso; | ma se lo imaginar sera ben fiso, | la bella donna t appar al presente. | Da poi che tu starai si dolcemente, | rimembrati di me, che non ti celo | il quale parte el tesoro mio. | E pregho chemmi scriui tostamente | quel ch amor ti dira quando l disio | degli occhi miei uedrai sotto n un uelo.

Messer Cino da pistoia.

259. DOnna, i ui miro e non e chi ui guidi | ne la mia mente parlando di uoi, | tant a paura l anima d altrui, | che non troua pensero in chui si fidi. | onde pur chonuen ch i piangha e gridi | dentro dal core e ne sospiri suoi | per quella donna, de la qual i fui | si tosto preso chome io la uidi. | Ella mi tiene li occhi n su la mente | e la man dentro al cor sicome fera | nemicha di pietate, crudelmente. | Non si puo atare in nessuna manera, | chesse esser potesse solamente, | sareste uoi e non piu quell altera.

Messer Cino da pistoia

260. UN anel chorredato d un rubino, | lo qual fue, a non dicer bugia, | del riccho imperadore di romania: | o uer un altro di carbonchio fino, | che fue di quello ch ebbe in dimino | tutta quasi la saracinia, | ui posso dar, ched io l

aggio in balia, | se l don non ui paresse piccholino. | Ma se piu u agradisse una ritropia, | perche la sua uertu ui fa mestieri | si tosto come aueste dodici anni, | Tosto la ui darei e uolentieri, | e si sappiate, ched ella fu propria | primeramente del presto giouanni.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

261. AL mi parer non e chi n pisa porti | si la talgleute spada d amor cinta, | chome l bel chaualier, ch a oggi uinta | tutta la sembiança de piu forti. | e quei che de suo colpi non son morti, | ne septon del su amor l anima strinta, | campan percio che dou egli an dipinta | quella figura, non an li occhi accorti. | Cosi, come li mie con gran freccia | fermati fuoro in essa, quando aparue | di si noua belta c ongn altra sparue, | I non so dir quel che ueder mi parue | del caualieri de la bionda treccia, | se non che io porto nella mente teccia.

Messer Cino a Dante.

262. DAnte, i o preso l abito di dogla | e nnançi altrui di lagrimar non curo, | che l uel tinto, ch i uidi, e l drappo scuro | d ongni allegreça e d ongni ben mi spogla. | e lo chor m arde in disiosa uolgla | di pur doler mentre che n uita duro, | facto di quel che docta ogn uom sicuro, | sol che di ciascun dolor in me s accogla. | Dolente, uo pascendomi sospiri, | quanto posso nforçando l mi lamento | per quella chessi duol ne miei disiri. | E pero settu sai nouo tormento, | mandalo al disioso dei martiri, | che fie albergato di coral talento.

(1) F. 86.

Messer Cino da pistoia.

263. LO fino amor cortese, ch amaestra | d umil soffrença ogni su diritto seruo, | mi mena co la sua dolce man destra | che l suo uolere tutto conseruo. | ma per seruir allui quella diseruo, | che sue moschette nel cor mi balestra; | la qual, poi che d amar lei no disneruo, | m e chara sol di stare a la finestra, | Perch io di lei ueder non mi rallegri, | ançi perda l disio chemmi notricha, | e poi del tutto amor per lei disdicha. | Ma questa proua l alta mia nemicha | pur perdera, si sono in essa integri | li miei pensieri a malgrado de neri.

264. SE uoi udiste la uoce dolente | de miei sospiri, quand escon di fuore, | non gabbereste la uista e l colore, | ch i cangio allora ch iui son presente. | ançi se uoi m odiaste mortalmente, | passerebbe pieta nel uostro chore | essouerrebbe a uoi del mio dolore, | ueggiendone cagion uoi solamente. | Pero che uegnon dal distructo loco, | cioe dal cor meo, che piange, lasso, | tanto si sente auer di uita pocho, | l anima dice allui: ora ti lasso, | perche m incontra cio che riso e giocho | ui fa menar, quand auanti ui passo.

(1) Messer Cino da pistoia.

265. APparuemi amor subitamente | nel sonno che notrica mortal uita, | una animetta di nouo partita | mostrommi dal suo corpo innocente, | dicendo: filgluole, auresti a la mente | chi e costei che uedi seguita | da li angeli di ciel in requie nfinita, | oue dimora iddio nipotente? | Allora guardando imaginai | ch era discesa dalla somma luce, | che dio per graçia attanto auançata. | A la qual uidi la faccia bangnata | d acqua che l core algli occhi conduce, | ond io per lo dolor di cio mi suegliai.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

266. O Giorno di tristiçia e pien di danno! | ora e punto reo chennato fui | e uenni nel mondo per dare altrui | essemplo di pene d amore e d affanno! | se le pene e l arma e lo fermo anno | fossero vn corpo lo qual uenisse poi | nel mondo, gia non si uedrenno illui | tante pene, quante in me stanno. | Solo amor m a messo in tale stato | e facto di me fonte di martiri, | di malenanç e | di tresliçia locho. | Fammi dimorar in ghiaccio e n focho, | di pianto, d angoscia e di sospiri` | pasce l meo chor dolente, disperato.

267. SE que che suol auer ed a perduto, | si dol e chiama guai, no mi marauiglo, | e non bisongn a que chieder consiglo, | pero ch e tratto innançi ueduto; | ma tuttauia s i auessi chonosciuto | tanto innançi non seria n perilglo, | sicchom i son, | s i nommi rappilglo | accio che gia per me fu posseduto. | Ma se la mia uentura e tanta e tale, | ch i possa tornare nel primo stato, | mai non fui sengnor com io saraggio. | Ch i passero ong uom di gran uantaggio, | al me parer | non l aggia alchun per male, | per ch i parli vn pocho disoluto.

268. MOlte fiate il giorno piango errido, | e son dolgloso e d allegreçça chanto, | ma quando gio di parte uene in pianto, | per poco de le mie man non m auccido. | e mantenente auen ch eo canto e grido | e non poria celar lo ben ch o tanto | e poi ch a dimorato mecho alquanto, | damme si parte, ond i languisco e strido. | Onde m auene si fera discordança, | che giorno notte mia uita dimena | in tale stato sança dimorança. | Amor, pieta ti prenda di mia pena; | o uita o morte, poi chenn ai possança, | mi da, che piu durar non aggio lena.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

269. LI doloroso, non poria dir quanto | o pena e schianto angoscia e tormento, | el martorio ch io soffrisco e tanto, | chemma non canto e altra gio non sento. | e ciaschun giorno rinouello in pianto | e son afranto d ongni allegramento, | di greue pena adosso porto manto; | ben saria santo, se stessi chontento. | Ch i non talento mai altro che morte, | perche tort e mia uita se dura, | in tal ranchura l amor mi sostene. | Perche m auene si crudel sorte, | che troua forte la mia natura, | chemm asichura, la morte non uene.

Messer Cino da pistoia.

270. L Affiro che del uostro uiso raggia, | si fortemente li occhi m innamora, | ch elli si fanno miei singnori allora | ch i aspecto amor che di morte m inguagia. | se tal sorte m incontra ch i non aggia | merçe da uoi, onde chouen ch i mora, | lasso! che nel cor uostro non dimora | pietate che del mio martirio chaggia. | Siete uoi gentile, accorta e saggia | ed adorna di cio che donna honora; | ma quest e quel che piu m ancide anchora, | Da ch io ui ueggio d ogni pieta fora,. | tanto che guai conuien che di uoi traggia, | come d una crudel fera seluaggia.

(Continua)

(1) F. 87.

IL DIALETTO VENETO NEL SECOLO DI DANTE

Nel volume VI di questo Giornale diedi in luce una dissertazione *Sul dialetto di Verona nel secolo di Dante.*

Sette erano i documenti del dialetto veronese di quel secolo, i quali aveva sottoposti a filologico esame. 1. Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna. 2. Iscrizione scaligera sopra una lapide al Ponte delle navi, dell'anno 1375, ora nel museo di Verona. 3. Supplica delle suore minori di s. Paolo di Campo Marzo in Verona, dell'anno 1375. 4. Istanza di Pietro da la Scala vescovo di Verona a Bartolomeo e Antonio Scaligeri, del 1379. 5. Istanza delle monache di s. Caterina di Tomba, del 1379. 6. Statuto dei Capitani di Verona, del 1380. 7. Il libro di Theodolo, o la Visione di Tantalo (1). Vidi poi quattro Saggi d'antico volgare veronese dall'anno 1373 al 1379 (2) coi quali furono ribadite le conclusioni della mia dissertazione. Anche questi quattro saggi sono documenti della Signoria scaligera in Verona.

(1) Questi sette documenti sono contenuti nelle Dispense CV e CXII delle *Scelte Curiosità Letterarie dal secolo XIII al XVII* edite dal Romagnoli a Bologna.

(2) Sono nell'*Archivio Veneto* Tomo XI parte I, 1876.

L' Archivio veneto Tomo XI parte prima dell' anno prossimo passato pubblicò una Istanza dei cittadini di Pola alla Signoria veneta contro un magistrato Nicolò Zen da essa mandato a governarli, dell'anno 1353. O fu scritta a Pola nel dialetto che usavano colà le persone gentili, affatto simile a quello che si parlava a Venezia, e dissimile dall' istriano condannato severamente nel *Volgare eloquio* da Dante: o, come sembrami più verisimile, per commissione degli accusatori cittadini di Pola, che la sottoscrissero, fu scritta nel dialetto dei magistrati di Venezia, che dovevano pronunciare sentenza sopra l' accusa. È documento autorevolissimo del dialetto della celebre capitale della repubblica nel secolo decimoquarto.

Testè l' editore dell' *Archivio veneto* prof. Rinaldo Fulin, pubblicò *La Cronaca di Raffaino Caresini tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV (Venezia, tip. Visentini* 1877*)*. Considerata solamente quale documento filologico, è preziosissima. Il nome del traduttore è ignoto. Opino coll' editore, che non sia lo stesso Caresini, il quale essendo pienamente in possesso della materia, sarebbe nella versione stato meno ligio, per non dire pedissequo servile, e talvolta traditore del suo testo latino. Credo col medesimo editore, che l'anonimo traduttore fosse contemporaneo del Caresini. « Che questo traduttore (scrive il prof. Fulin) fosse contemporaneo del Caresini, può dimostrarlo il codice stesso. Membranaceo e in foglio piccolo, è decorato di miniature parecchie. L' iniziale P del proemio, ornata di fregi d' oro e rabeschi, ha nel seno una miniatura col doge e varii patrizii e il cancelliere in piedi. Le iniziali delle singole Vite portano ciascuna il ritratto in mezza figura del doge. Di questi ritratti non dirò nulla, avendone udito giudizii troppo discordi. Ad ogni modo sono vicinissimi ai tempi, e, per esempio, quello di Marino Falier potrebbe avere qualche importanza, non solo

per essere unico (l'impronta dello zecchino non è un ritratto); ma eziandio perchè i tratti della fisonomia paiono corrispondere al carattere noto di questo doge (1): se non che l'iniziale A della Vita di Antonio Venier, ultima del codice, porta una miniatura del codice simile a quella della iniziale prima: qui per altro il doge e i patrizii stanno in piedi, e il cancelliere (2) è in ginocchio dinanzi al doge, ed in atto di offerirgli il suo libro. Potrebbe argomentarsi da ciò, che questo esemplare fosse presentato al doge Venier; e questa circostanza ci spiegherebbe perchè la cronaca non trovisi intera in questo volgarizzamento, compiuto nei primi anni del doge a cui sarebbesi offerto. »

Aggiungo che il traduttore si dà a vedere di sovente uomo di poche lettere e trascurato. Egli è così migliore testimonio del volgare che a que' giorni a Venezia era usato dal popolo, scrivendolo come l'aveva naturalmente sulle labbra, anzi che per arte. È trascurato e frettoloso quando volta alla lettera dal latino, senza badare alquanto a ricercare l'equivalente frase del suo idioma, che non gli poteva mancare. Traduce per esempio: se erze, *se erigit:* decernì, *decrevit:* se ave', *se habuit:* cernando, *cernens:* suppeditava: a tanta necessità perdusse: destituida de le proprie forze: evocando. Non voglio tener conto dei latinismi, che proprii erano del tempo, per esempio *stuolio* o *estolio*, oggi *stuolo*, lat. *stolum: alturio* ed *alturiare*, oggi *ajuto* ed *ajutare*, lat. *adjutorium*, e molti altri. Era

(1) Nella serie dei ritratti dei dogi di Venezia della sala del gran Consiglio nel palazzo ducale, manca quello del Falier; e sulla tela che dovrebbe mostrarlo è dipinto un velo nero sul quale si legge: *Hic est locus Marini Faleri decapitati pro criminibus.*

(2) Il Caresini era gran cancelliere della serenissima repubblica. La Cronaca narra dal 1342 al 1388. Il cronista morì nel 1390.

uomo di poche lettere, perchè traduce *mezando justixia*, il latino *mediante justitia*, quantunque possa sospettarsi qualche errore dell'amanuense, trovandosi altrove tradotte a dovere le medesime parole. È ciò non pertanto imperdonabile strafalcione, che vale per mille ed uno, questo a pag. 61 « Quelli offerisse a nuy la citade de Cloza *e la sal e le galie* e li navilii e la municion de le arme » Il latino dice: *ac saltem galeas*. È versione in verità da Zanni!

Intorno a quel latinismo *Cloza* per *Cioza* del vernacolo (oggi *Chioggia*, lat. *Clodia*) si noti a buon conto, come il traduttore, in ciò al tutto concordando coll'Istanza di Pola citata, non solo scriva *gladio*, *plusor*, *plaxere, plaxa;* ma altresì *lolde, blada, Plave, sclata* ecc. per *lode, biada, Piave, schiatta* ecc. quando a ciò non lo solleticava l'esempio latino. Anche Dante nel canto XX dell'Inferno ha la *mattia di Casalodi*, che altri scrivono *Casaloldi*. Abbiamo esempi altresì di *Bonacolsi, Bonacorsi*, e *Bonacossi*, ed altri assai. In questa Cronaca, ed in altri scritti contemporanei, è pure frequente *oldir, olde, oldiva, oldito*, per *udire*, *ode*, *udiva*, *udito*. Il fatto vuol essere notato da chi tien conto dei fenomeni fonetici non meno che degli etimologici nella storia delle lingue, e dell'influenza che hanno gli uni sopra gli altri nelle loro metamorfosi.

Altro enorme scerpellone, che accusa l'ignoranza o la negligenza del traduttore, e che non può, secondo l'usato, gittarsi in groppa all'amanuense, è questo a pag. 23. Il notissimo verso: *Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur*, è voltato: « Perchè el no è alguna fe' nè pietade a i omeni che *siegue le forteze!* » Perchè non insegnarne, se a piedi a cavallo o in barca le seguano? Sarebbe arte militare novissima.

Codesti imperdonabili farfalloni provano, a tutta evi-

denza, che il Caresini non potè essere il traduttore della sua Cronaca. Sarebbe stato traditor di sè stesso.

Confrontati questi documenti di Venezia e di Verona del secolo XIV, debbo alla regione veneta in generale estendere le conclusioni che nella dissertazione aveva da alcuni di essi dedotte per la sola Verona.

Nel secolo di Dante in questa regione parlavasi un dialetto si copioso di vocaboli e si corretto in grammatica, da potersi agevolmente in iscritto trattare con esso questioni civili, come si pare dalle carte scaligere e di Pola; tradursi dal latino una svariatissima leggenda in servigio delle persone devote qual è il Teodolo, una lunga cronaca qual è questa del Caresini, un trattato di letteratura per la splendida corte dei Cani di Verona qual è quello di Gidino; e perfino dettarsi un'epigrafe in versi, qual è la veronese citata (1).

Confrontati i dialetti di Venezia e di Verona di quel secolo, ammiriamo fra essi la medesima somiglianza e dissomiglianza che oggi. Sono tanto simili, da ravvisarsi fratelli alla prima intuizione: sono tanto dissimili, da costituire due persone diverse, l'una distinta dall'altra.

Determinata fin da quell'epoca la fisonomia dell'idioma, la riscontriamo inalterata pur oggi. È l'amico, il quale abbiamo lasciato fanciullo, e poi rivedendolo nella sua virilità, lo raffiguriamo ben tosto, direbbe il Petrarca, alle fattezze conte. È prova incontrastabile della dottrina filologica sulla quale abbiamo fondato il nostro edificio (2)

(1) È illustrata nel *Propugnatore* Vol. X, ed in questo.

(2) I dialetti di Venezia e di Verona dell'ottocento, sono affatto simili a quelli del trecento. Così deve essere accaduto anche nel dialetto di Pola. Ma la citata Istanza di Pola nel trecento, ha dialetto eguale al veneziano, e dissomigliantissimo dal polano presente. Dunque fu scritta in dialetto veneziano e non polano. Questo dimostrai nell'*Archivio veneto Tomo XIV parte I*, 1877.

« In qualunque epoca ne facciamo a considerare una lingua, la troviamo completa nelle sue qualità essenziali e caratteristiche. Essa può ricevere maggior perfezione, divenire più ricca, e di costruzione più svariata; ma le sue proprietà distintive, il suo principio vitale, il suo spirito, se con tal nome ci è permesso di chiamarlo, si manifesta integralmente formato, ed è immutabile. Se ha luogo un'alterazione, è solamente per lo nascimento di una lingua novella, la quale esce, come la fenice, dalle ceneri di un'altra. Quando pure cotal successione è avvenuta, come dell'italiano succeduto al latino, dell'inglese succeduto all'anglo-sassone; un misterioso velame è disteso sopra la metamorfosi. Questo dialetto sembra invilupparsi come il baco da seta per passare allo stato di crisalide. Noi lo ammiriamo quando sbuccia, tal fiata più e tal altra men bello, ma sempre organizzato pienamente, ed immutabile. Riguardandolo da vicino, riscontreremo che il primitivo ente racchiudeva in sè già tutte preparate le parti, e gli organi, che dovevano un giorno dar forma e vita all'altro destinato a succedergli (Nicolò Wiseman, Disc. II) ».

Confrontando questi dialetti del secolo decimoquarto coi presenti del secolo decimonono, ci bàlzano agli occhi parecchie parole e forme antiquate, oggi affatto cadute in oblio. Per avventura ne udimmo alcune nella nostra gioventù con qualche sogghigno, pronunciate da qualche buon vecchio, e più da qualche vecchierella, le quali, come notava Cicerone, nella casalinga loro vita conservano assai più degli uomini le frasi dell'antico parlare. Nei quartieri più lontani della città, e però meno accessibili ai forestieri ed alla civiltà, come il prof. Fulin osserva intorno all'antiquata parola *alturio* del veneziano dialetto, ed a qualche altra, alcune di cotali forme e parole sopravvivono ancora. È manifesta la naturale propensione di questi dialetti a identificarsi colla lingua nazionale, dalla

quale differiscono assai poco. Oggi è frutto in gran parte delle scuole, dei teatri, dei libri, dei giornali, non mai tanto moltiplicati quanto nel secolo nostro. Così colla correzione della lingua fra il popolo si propagasse la correzione dei costumi!

La grammatica è in sostanza quella della nuova lingua volgare e delle sue sorelle. Ha per altro anomalie, in gran parte comuni alla famiglia dei dialetti veneti, le quali dichiarai nella dissertazione sul dialetto veronese. È speciale quella di usare la terza persona singolare dei verbi costantemente per la terza plurale. L'anonimo traduttore del Teodolo, e questo della Cronaca del Caresini a fronte della lingua latina che la distingue sì chiaramente, usano senza posa cotal solecismo, stranissimo anche per altri dialetti. Per esempio, il traduttore della Cronaca del Caresini nelle prime linee del primo periodo « azò che queli che *à* ben dito e ben fato e la republica *sia* exaltadi cum degne loldi. »

Non può credersi, che gli scrittori latini, o toscani del secolo stesso, avessero molta influenza sopra di questi dialetti. Facciamo eccezione per le poesie di Gidino, in quanto ne sono imitazione, e l'autore volle dettarle in lingua « volgare o toscana » com'egli dice, comecchè inciampi ad ora ad ora, senza addarsene punto, nel suo nativo dialetto. Negli altri documenti il popolo favella il suo idioma indigeno appreso sulle ginocchia materne. È quello che usa anche oggi. La cultura classica degli autori, eccettuato Gidino, e dei traduttori, è pochissima. Nel voltare dal latino sciorinano errori badiali. Vedemmo un paio di quelli del traduttore della Cronaca del Caresini. Ne aggiungiamo uno solo di quelli del traduttore del Teodolo. L'inciso del Vangelo dove parla dei magi, passato già in motto proverbiale, *per aliam viam reversi sunt in regionem suam*, lo volta « Noi dovemo redire per altra via in la *resom nostra!* »

Analizzando i documenti di questi dialetti, rinveniamo vocaboli e forme che ora sono proprie di altri della medesima famiglia, e quali strane, o almeno rustiche si riprenderebbero in essi. Questo può procedere da ciò, che allora in un caos filologico errassero sulle labbra del volgo scomposti e disordinati gli elementi dei dialetti, prima che passassero stabilmente secondo la loro omogeneità a costituire parziali dialetti. Nei più antichi scrittori della nostra lingua, per la medesima ragione riscontriamo tante forme provenzali e francesi. Il patrimonio delle lingue sorelle era allora in gran parte a tutte comune: la propria parte a ciascheduna in singolo non era stata ancora con atto legale assegnata. Può essere d'altra parte avvenuto, perchè in tanta anarchia filologica, prima che stabili norme fossero dall'uso e dall'autorità degli scrittori fermate, gli autori liberamente dall'uno e dall'altro vernacolo scegliessero le parole, e frasi, o che prime loro venivano alla memoria, o che giudicavano per isvariate ragioni migliori. Nella divina Comedia fu già notato lo *strupo* piemontese, in significato di *drappello, truppa,* anzi che contorsione di *stupro* come fu interpretato da altri: *rosta,* veneto, per *argine*, *diga: co'* e *ca'* lombardi, per *capo* e *casa,* e molti altri. D'*arsenà* pretto veneziano, vedremo fra poco. Questo può essere anche avvenuto, perchè gli scrittori dettassero nel dialetto del luogo dove abitavano, conservando qualche reminiscenza dell'idioma di altra provincia dove prima avevano soggiornato, o dove erano nati. L'idioma nativo, se altro non fosse, nella pronuncia, affatto affatto non si smette mai. La fruttivendola ateniese conobbe per un idiotismo che il divino Teofrasto era forestiere. *La tua loquela ti fa manifesto,* disse nell'Inferno, canto X, Farinata a Dante. *Loquela tua manifestum te facit,* (*Matth.* XXVI, 73) aveva gittato in faccia la procace fantesca a Simon Pietro, quando negava di es-

sere Galileo. L'aveva conosciuto a qualche idiotismo di vocaboli o di pronuncia.

Credo più probabile la prima ipotesi. Nella versione di Teodolo e della Cronaca del Caresini, e nei documenti scaligeri, sono frequentissime alcune desinenze in *m*, che ora sono proprie del dialetto di Trento e di qualche provincia lombarda, e disgustano come stonature gli orecchi veneti quantunque nel secolo decimoquarto per questi documenti dobbiamo crederle qui usate con frequenza. Quelle degli scrittori veronesi sono registrate nella dissertazione citata. Nella traduzione della Cronaca del Caresini leggiamo fra le altre, *Milam*, *Cam grando dalla Scala*, *Trevisam*, *Fossam*, *Conegliam*, *Morenzam*, *Venexiam*, *Zustignam*, *Padoam*, *Maram*, *Lugnam*, *Turim*, *cadaum*, *algum*, *negum*, *adeviem*, *viem*, *velem*, cui aggiungiamo *steva* per *stava*, *feva* per *faceva*, che si odono altresì oggi nel Trentino.

Nella versione della Cronaca veneziana mi sorprese nei verbi questo fenomeno, per me inaspettato. Il passato perfetto nei veneti dialetti può dirsi scomparso, o per avventura mai non apparve. Si usa in luogo di esso, fatte poche eccezioni, il verbo ausiliare col participio passato. Da labbra venete non si ascolta dire *io amai*, *io volli*, *io credetti*, *io finii*; ma sibbene *mi ho amà* o *amado*; *mi ho volù voludo* o *volesto* (1); *mi ho credù credudo* o *credesto*; *mi ho finì finido* o *finìo*. Il traduttore nei verbi della prima conjugazione (alla quale li trascina quasi tutti, come allora usarono i dialetti veneti) (2) sostituisce la desinenza

(1) In uno strambotto popolare, il marito risponde alla moglie, che avevalo sposato credendolo ricco, e dolevasi della parca mensa:

M'etu volesto?
Magna de questo.

(2) In tutti questi documenti ad ogni volger di pagina incontriamo: *stagando*, *siando*, *digando*, *credando*, *comenzando*, *vegnando* ecc. ecc.

a della terza persona del singolare presente, alla desinenza *ò* della terza persona del singolare o plurale passato perfetto. Per esempio, nel principio della Cronaca a pag. 2 « Fu l'anno del Signor MCCCXLV una pestilentia:.... in tanto teribilmente *smania* (latino *dilatata est*), *che nessun luogo scampa da quela.* »

Dubitai che quelle desinenze in *a* fossero del tempo presente, quali dovrebbero essere secondo la comune grammatica, insegnando la natura e la rettorica a trasportare nel calore della orazione al tempo presente le narrazioni del passato, di tal guisa presentandole quasi innanzi agli occhi di chi ascolta o legge, convertendo per poco l' uditore o lettore in testimonio od attore. Ma oltre il riscontro col testo latino, come nell' esempio testè riferito, quando nel periodo medesimo sono altri verbi incontrastabilmente di tempo passato, non possiamo supporre che altri siano di tempo - presente. Il buon senso ripugna all'ipotesi. Chi direbbe: Achille sfidò Ettore: lo assale, lo gittò a terra, lo ferisce, lo uccise, gli toglie l'elmo dal capo, gli levò la corazza e l'altra armatura dalla persona, attacca il cadavere per i garetti dietro alla biga, e lo trascinò attorno alle mura di Troja? Cotale balbettare di un bimbo da pappa e dindi, sarebbe assai frequente nella traduzione della nostra Cronaca. Per esempio a pag. 38: « Le nostre galie, per aver victuarie de le quale sumamente le *abexognava*, *andè* in Puia, le qual victuarie rezevude, le *remisa* plu presso che le *potè* verso Zara, e de là i non *trova* algune galie de nemixi. » (1)

Sospettai fosse errore dall'amanuense, ma non è ammissibile un errore tanto frequente, in vocaboli svariatissimi, e sempre nella medesima *a* finale dei verbi di terza

(1) *Remisar*, *remizzar*, *remeggiare*. Ricorda il *remeggio dell' ali* di Vincenzo Monti, *remigium alarum* del classico latino.

persona del tempo passato perfetto, e non mai pure una fiata nelle altre innumerabili *a* della lunga Cronaca.

Sospettai un accorciamento del vocabolo legittimo. Come l'italiano accorcia *amarono* in *amaron*, *amaro, amàr;* il veneziano poteva fognar la *r* in quest'ultima forma, e farne *amà*. Nell'esempio citato se mutiamo *andè* in *andèr*, *remisà* in *remisàr*, *potè* in *potèr*, e *trovà* in *trovàr*, tutto procede a meraviglia secondo la comune grammatica nel numero dei più.

Sospettai vi potesse essere fognato, o come si voglia compenetrato nella voce, l'ausiliare *ha*, e dove leggesi *amà* per *amò amarono,* si dovesse intendere *ha amà,* come vorrebbe il solecismo divenuto legittimo per consuetudine da tempo immemorabile. Nella filologia codesti guazzabugli sono comunissimi, ed essa ne è l'interprete.

Comunque spiegare lo si voglia, il fatto è tale, e merita peculiare attenzione.

Degli avverbi è ad osservare la miniera inesausta che allora se ne possedeva. Oltre i veronesi trascritti nella dissertazione, leggiamo in questa Cronaca nella prima pagina, e nel bel primo periodo, *multiplichevolmente,* appresso *seriadamente* (lat. *seriose*), *subsequentemente*, e molti altri di simile conio, che non abbiamo accettato nella eredità linguistica dei nostri avoli, di buona memoria.

In questi avverbi sono frequenti le *e* mute, che ora ommettiamo, come in *celeremente, nobelemente,* e simili.

È singolare la desinenza in *entre*, anzi che in *ente*, spesso usata. Per esempio: *mirabelmentre, audacementre, veramentre, desiderosamentre, miracolosamentre, notabelementre, prestamentre,* e vattene là. Fra questi è *insembre* per *insieme,* onde *assembrare* ed *assembramento,* che trovasi pure nei classici trecentisti. Fra questi è *domentre*. che stimo prezioso. Del comune *mentre,* latino *dum,* ove pescare l'etimologia? Ma nell'antico veneziano *domentre,*

eccovi netto il *dum* radicale, colla desinenza *entre.* Al vocabolo tagliò l'uso capricciosamente la testa, e conservò solamente la coda. Oh quanto bizzarro è l'uso, che della lingua è messere, come sentenziava il Varchi!

In qualche paese della provincia di Vicenza, odesi ancora in qualche avverbio la desinenza *entre.*

Per quanto spetta agli avverbi di tempo, abbiamo nella Cronaca *ampuò*, o *ampò*, oggi rilegato nelle ville, in significato di *benchè, quantunque, con tutto che, anche dopo ciò,* e potrebbe essere una storpiatura di *etiam post hoc* (1): *adonqua: mo adesso, ancora mo, mo* per *ora*, perfetta ripetizione del *modo* latino: *daspuò, daspò mo.*

La voce *fiada* per *fiata*, è nei modi usatissimi, *tre fiade, a le fiade, in quela fiada, plu fiade, molte fiade, spesse fiade, plusor fiade.* Ci ricordano il petrarchesco: *Quante fiate, o bella mia guerriera;* e il dantesco: *Per più fiate gli occhi ci sospinse quella lettura.* (2)

Abbiamo *Nè an,* per *nè anche, nè pure,* come nella Epigrafe scaligera verso 4: *plu oltra: infina che,* (3) potrebbe scriversi italianamente *in fin a che*: *o* per *ove, 've 'u: mo* per *ma: como* per *come*: *al postuto*, per *al postutto, al tutto: driedo* per *dietro, drieto. Segondo como,* è inutile duplicazione, che leggesi più volte. Per esempio a pag. 8. « Segondo como la varietade del mondo offerisse » Odesi nel rustico veronese *cosita,* cioè *sic ita: ora*

(1) Il modo *ne' tampoco,* è letteralmente in latino *nec etiam paucum.* Dell'*etiam* qui rimane *tam*, cioè un *t* solo più che in *ampò.*

(2) Questo *fiada*, doveva essere assai comune anticamente nelle provincie venete, perchè nella tavola di moltiplicazione, dove altrove si legge per esempio 2 *volte* 2 *fanno* 4, qui si legge *due fia' due fa quattro*, ed in alcuna provincia chiaramente *due fiate due fa quattro.*

(3) Nel rustico veronese si pronuncia *co' modo.* Ecco il latino *quo modo.*

al presente: po' dopo. Abbiamo pure nella lingua comune *ambi-due, oggi-dì: oggi-giorno* (latino *hodie*, cioè *hoc die*).

Nel verbo *essere*, oltre l'infinito *fir* di quell'epoca, abbiamo frequentissimo *siando* per *essendo: fo* per *fu: iera* per *era,* dai veneti oggi pronunciato dove *gera* o *jera,* e dove *ghera: ièremo* per *eravamo,* come *tenèvemo, credèvemo, avèvemo,* per *tenevàmo, credevàmo, avevàmo*: uscita di verbo, che altresì nell'*Arcadia* del Sannazzaro miriamo accentuata sulla terz'ultima sillaba per comodità della rima sdrucciola: *stàvamo, cantàvamo, andàvamo.*

È notabile la forma *avè*, per *ebbe*, *andè,* per *andò, vivé,* per *visse, cognossè,* per *conobbe, nascé,* per *nacque, exiè* passato perfetto da *escire,* che oggi odonsi nel dialetto rustico di qualche provincia di Lombardia, e specialmente a Modena. Questa uscita dei verbi era pure nell'antico dialetto di Verona, ed è registrata nella dissertazione accennata.

Sono identici ai presenti, i cognomi delle famiglie patrizie, i nomi topografici e personali: *Zan, Zorzi, Almorò, Aponàl, Piero, Polo, Grigòl, Domènego, Pantalòn, Ambrosio,* ciò sono *Giovanni, Giorgio, Ermolao, Àpollinare, Pietro, Paolo, Gregorio, Domenico, Pantaleone, Ambrogio.* I nomi dei mesi e dei giorni, *zenèr, avril, mazo, zugno, luio, avosto: luni, marti, mèrcore, zuoba, domènega. Paron (de barca), scrivan, òmeni* (soldati gregarii) *do* (due), *caligo* (nebbia), *intriego* (integro), *mare* (madre), *mujèr* (moglie), *fradelo, fio, sorèla, balote* (palle per le votazioni), *sèmola* (crusca), *mior* migliore, *maor* maggiore (come nel veronese antico Monmaor, Montemaggiore).

Richiamarono la mia attenzione i vocaboli:

Lenzeda, inguine, nome del quale non trovai l'origine.

Dogare, esercitare l'ufficio di *doge*, come *regnare, imperare, capitanare,* da *re, imperatore,* *capitano.*

Insir, insiva, insidi, contorsione di *uscire.*

Quelor, *quelui,* coloro, colui, chiarisce meglio l'etimologia.

Vezudi, desavezudi, vezando, veduti, disavveduti, vedendo, come il veronese antico in Teodolo e documenti scaligeri (1).

Boxadro, e *boxaro,* bugiardo, come nel veronese antico (2).

Rufianar la sorela propria.

Descaminando, deviando, uscendo del retto cammino.

Tastar i cuori.

Fredura per freddo, come nel veronese antico.

Astorica, l'*Osterrich* di Dante, Austria: più ligio all'etimologia, perchè più vicino all'origine del nome.

Assunare, dal greco σὺν, radunare (3).

Desmesedadi, veronese *desmissiadi,* scossi dal torpore, dal sonno, latino *excitati* (4).

A furton, latino *furtim,* di nascosto (5).

(1) Ecco la scala discendente: *vedendo, vedando, veggiando, vezando.* Anche *lèggere*, *leggeva*, *leggendo*, pronunciasi *lézer*. *lezeva*, *lezendo.*

(2) Anche nella Crusca sono esempi di *bugiadro*, che dovette essere comune, come *isquattro* di Dante, sbranare in *quattro* parti. Le forme eccezionali *bugiardo* e *squartare* detronizzarono le regolari *bugiadro* e *squattrare.* Di *quattro* resta *squadrare*, e *squadrone.* Di *buxadro* il dialetto conserva *buxaron*, e *buxarona*, donna da bordello che è bugiarda per necessità di mestiere.

(3) Nei Tredici comuni veronesi ascoltiamo: *sunare i pomi, i grani,* cioè *radunare.*

(4) La radice è *sedere*, nel senso generale di *star fermo*, come in *obsidere* latino, e *sentinella. Desmessedare*, significa costringere al moto, scuotere dallo star fermo, dal giacere in *sedimento.*

(5) Nel *furto* è inchiusa l'idea di osservare di nascosto, e con *furberia,* Tra *furo* e *furbo* è stretta attenenza. Se ogni furbo non è ladro, ogni ladro è furbo.

Arcoreva, veronese rustico *argoieva*, raccoglieva. *Plezado*, oggi pieggiato (1).

Arsenà, immortalato da Dante.

Chiuderò significando un dubbio, che la lezione della Cronaca sia errata a pag. 8: *Puochi passadi*, latino *Paucis diebus interjectis*. La lezione genuina potrebbe essere *Pochi dì passà*, ovvero *Pochi passà dì*, o *Pochi dì passadi*. A pag. 19 *prega*, latino *lenta*. La lezione genuina potrebbe essere *pegra* pigra, come si ode nel rustico veneto.

Di tal guisa da nuovi documenti editi nel 1877, sono riconfermate le dottrine da me pubblicate nel 1873. Confido che nuove pubblicazioni in breve le ribadiranno.

LUIGI GAITER.

---

(1) Francese *plege*, basso latino *plegius*, *plegium*, *plegiare*, simile a *Warantizzare*, guarentire.

ANCORA DELL' EPIGRAFE SCALIGERA

SUL PONTE DELLE NAVI A VERONA

Sul *Propugnatore* anno X dispensa I, diedi in luce una mia interpretazione dell' epigrafe scaligera dell' anno 1375, che era sul Ponte delle navi, ed ora giace al museo lapidario già raccolto dal celebre Scipione Maffei a Verona.

Il vocabolo più incerto dell' epigrafe, è nel quarto verso *meyziri*. Fu dicifrato *menziri* arzigogolando che alludesse alle famose costruzioni di Osiri o di Serse: fu letto *me usciri* fantasticando, che *uscire* significar potesse *edificare, erigere:* fu interpretato *mei ziri*, quasi che *ziri* volesse dire *giri*, *archi del ponte.* Proposi di leggere *me issiri*, nel senso comune di *essere, esistere.*

Il prof. Raffaele Castelli di Mazara del Vallo, in una gentile sua lettera riconosce vera la mia interpretazione. Mi fa osservare, che l' infinito siciliano *essiri* ovvero *issiri*, in alcune provincie non ha l'accento sulla penultima sillaba, ma sibbene sulla precedente, per cui altresì gli infiniti *venìre, sedère, cadère* si pronunciano *vèniri, sèdiri, càdiri.* Alla quale obbiezione per altro egli stesso risponde, che se in alcune provincie, come a Mazara del Vallo, in tal modo si pronuncia; in altre, come a Marsala, si pronuncia *essìri*, e non *èssiri.*

Quest' obbiezione dileguasi pertanto da sè. Aggiungo, che la pronuncia dell' anno 1877, non può provarsi fosse

quella medesima del 1375, quando fu scolpita l'epigrafe scaligera. Abbiamo esempi di molti vocaboli del trecento, la pronuncia dei quali oggi è mutata, e ne ragionai altrove (*Propugnatore* Vol. VI. *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*) Di alquanti l'accento è diverso nelle varie nostre provincie pur oggi; avvegnachè dove alcune pronunciano *règime. prèpara, pàlpebre, vègner, còncime;* altre pronunciano *regìme, prepàra, palpèbre, vegnèr, concìme*, e vattene là.

Quale fosse la pronuncia degli infiniti dei verbi di forma siciliana a Verona nel 1375, si pare negli altri infiniti di forma siciliana, che leggonsi nella medesima epigrafe. Come la prosodia comanda che si legga *inìri* e non *ìniri* nel nono verso, e *finìri* e non *fìniri* nel dodicesimo; comanda che si legga *issìri* e non *ìssiri* nel quarto. L'obbiezione giovò meglio all'interpretazione.

Il cortese professore mi avverte di tre altre forme siciliane dell'epigrafe, che aggiungono evidenza alla mia interpretazione. È forma siciliana *tri* per *tre*, e *po* per *puoi*. A queste due forme non posso dare grande valore, essendo comuni a molti altri dialetti anche veneti e lombardi, vicini a Verona dove fu scolpita l'epigrafe. Di grande rilievo è la terza. Il *feci* per *fece* del nono verso, che per noi è stranissimo, ha desinenza siciliana. Tutto questo prova, come da quel dialetto possiamo direttamente credere derivate altre forme della scaligera epigrafe, ed in ispecie l'*issiri* per *essere*: molto più, quando l'interpretazione riesce facile e piana come ho dimostrato.

La parola *ne an* del quarto verso, che primo il Maffei interpretò *nè anche*, ora posso provare che nel trecento era comune alle provincie venete. Nella *Cronaca di Raffaino Caresini, tradotta in volgare veneziano del secolo decimoquarto* testè pubblicata in Venezia dal prof. Rinaldo Fulin, a pag. 60, linea 1, è scritto: « *Ne an* per questo

lo invictissimo doxe per algun modo se volse partir. »
Nel dialetto nobile delle città venete era allora usata questa frase, ora nel contado di qualche provincia posta a confine.

Mentre altri si affatica a demolire il passato, ed a fabbricare sulle nuvole la religione, la filosofia e la poesia dell'avvenire; con unanimi studii dall'Alpi al Lilibeo affatichiamoci ad illustrare in servigio dei vivi i monumenti dei tempi che furono. Sul nostro umile sepolcro potrà scriversi come su quello dei trecento caduti alle Termopili: Morirono combattendo contro i barbari, convinti di fare il loro dovere.

LUIGI GAITER.

BIBLIOGRAFIA

Della vita e degli scritti del dottor Iacopo Sacchi. Commentario di D. Filippo Lanzoni. — Faenza, tip. Conti, 1877.

La bennata gioventù di Faenza, alla quale con paterna cura di frequente si rivolge l'autore di questo Commentario, avvezzo com'egli è a conversare ogni giorno con essa nel patrio ginnasio al quale degnamente presiede, assai grata esser gli deve per questa sua dotta elegante ed affettuosa produzione. Raccontando e commentando per filo e per segno la filantropica e studiosissima vita del suo concittadino Iacopo Sacchi, nato nel 1800 e defunto nel 1876, come avventurosamente gliene viene il destro, eruditamente svolge la storia letteraria e morale di Faenza. La gioventù, che per naturale istinto ghiottamente sempre ascolta chi bene racconta; ne ha occasione e stimolo di grande profitto.

In triplice quadro egli ci presenta vivo e parlante innanzi degli occhi il cittadino, il medico, l'uomo di lettere.

Dall'infanzia alla vecchiaia narrandoci la vita del cittadino, rammenta gli uomini egregi che lo circondarono. Il padre suo Bernardino, celebre medico, e lo zio materno Dionigi Strocchi, celebre letterato, può dirsi che nel fan-

ciulletto Iacopo istillassero l'amore per la medicina e per li classici studi, ch'egli esemplarmente coltivò per tutta la lunga e non travagliata sua vita. Giovinetto ha i primi rudimenti delle lettere nella sua patria, e trova ottimi precettori colle debite laudi qui registrati, e valentissimi condiscepoli, quali i due fratelli Ferrucci, che a lui oggimai provetto medico e letterato, da Pisa in forbiti distici latini ricorderanno i comuni studi della prima età, e quel virtuoso affetto di emulazione e di amicizia, che sentito dai nobili spiriti nel tirocinio scolastico, non si estingue poi nè pure nella gelida vecchiaia presso presso al limitare della tomba. All'università lo accompagniamo ad apprendere medicina, seguendo le illustri orme del genitore, attorniato ancora da valenti compagni, ammaestrato da rinomati professori, fra' quali giganteggia il Tommasini. Scrivendo a suo padre, il grande medico si congratula di riconsegnargli insignito della laurea con singolare applauso ottenuta suo figlio, per poco ad esso invidiando la fortuna di averlo procreato, se egli pure non sentisse la compiacenza di averlo colle sue lezioni generato non tanto alla scienza d'Ippocrate, quanto alla filantropia. Sono i vili, che hanno invidia dei buoni che sorgono, e malignamente loro impediscono il cammino. I grandi maestri, nei quali non minor della mente è il cuore, si rallegrano ed esaltano per li rigogliosi rampolli, che veggono lietamente fiorire, e promettere frutti preziosi alla scienza ed alla patria. Posto pure che per inaspettata loro sventura allevassero degli ingrati, o, come Socrate, dei parricidi; non mai per questo hanno giusta cagione a rammaricarsi del beneficio dell'istruzione ad essi impartita, e delle ben concepite, comunque mal riuscite speranze.

Il padre, colla vita del quale la sua ebbe particolare riscontro fin nella malattia senile che lo tenne prigioniero più anni in una stanza, e poscia immobile sopra una

scranna; gli aperse col suo splendido esempio la via all'esercizio dell'arte salutare. La patria lo ebbe carissimo: sempre lo onorò: quantunque per amore della scienza e degli uomini egli professasse la medicina, e non mai per sordida cupidigia dell'oro; liberalmente sempre, superando anche le sue speranze e le sue domande, lo retribuì. Magnanimo egli donò per molti anni, fino a che furono meglio provveduti, a' poveri medici del contado una parte del suo stipendio. Oltre essere valentissimo nella medicina, era cordialissimo amico de' suoi ammalati. La gravità del morbo anzi che la ricchezza del censo egli guardava. Fatti edificantissimi ci sono ricordati, i quali ci fanno per poco rivivere a' tempi antichi per virtù e sapienza più decantati della Grecia e d' Italia. Con esempio assai raro, la patria a lui diede l' intero stipendio assegnato al suo ufficio, quantunque compiuto non fosse il numero di anni di servigio dalla legge prescritto. Con esempio più raro, all' ufficio di medico primario dell' ospitale spontaneo egli rinunciò, quantunque pregato a conservarlo, quando per senile indebolimento di forze sentì non poter più fare a vantaggio dei poveri infermi quanto doveva e voleva. Terenzio Mamiani, allora che fu ministro di pubblica istruzione, comecchè sul nostro Sacchi pesassero sessanta anni di età, lo invitò ad una cattedra ch' egli non accettò, sapientemente giudicando che non l' audacia procace dei ragazzi di primo pelo, ma la sapienza sperimentata dei canuti, la gravità anzi che la leggerezza del costume, e le guarentigie del passato anzi che le lusinghe sull' avvenire, possano rendere fruttuoso e decoroso il pubblico insegnamento. Felice l' Italia risorta, se nel conferimento delle cattedre si sapesse vincere la modestia dei meritevoli che rifiutano, e l' immodestia degli immeritevoli che agognano, pretendono, e per coperte vie usurpano, soppiantando e gittando sul lastrico chi dopo molti anni di onorato servigio cre-

devasi in diritto di godere in vecchiaia dell' intero pane cogli studi suoi guadagnato! *Veh victis!* si grida ai soppiantati. Se essi domandano giustizia, in un governo costituzionale alle loro istanze si risponde con un derisorio silenzio. Sembrano fatti incredibili, ma sono verissimi. Chi scrive, lo sa.

Eletto due volte deputato al parlamento, da vero patriota corrispose alla fiducia de' suoi elettori. Volesse la nostra fortuna, che deputati simili al Sacchi fossero eletti sempre nei nostri collegi; e non solo più numerosi, ma più pesati fossero i voti! Volesse la nostra fortuna, che i deputati, come il Sacchi, della santità del loro ufficio fossero tutti e sempre compresi! Allora potremmo con gloria ripetere, che risorta dalle sue ceneri è veramente l' Italia. Il grande patriota Massimo d' Azeglio non avrebbe ancora dal suo sepolcro a rimproverarci, che l' Italia è fatta, ma bisogna far gli Italiani: fattura, di cui è molto difficile rinvenire il modello.

Il padre suo Bernardino, lo zio materno Dionigi Strocchi, i primi suoi educatori in Faenza sua patria, nel vergine suo animo accesero quell' amore per li classici studi, che in tutta sua vita come il suo genitore egli nudrì, del quale diede in luce frutti maturi, ed il quale, come aveva sentenziato il filosofo oratore di Arpino, fu sua consolazione non tanto nella vecchiaia, quanto nella lunga e penosa infermità che lo incarcerò parecchi anni nella sua stanza. Per poco prevedendo tanta sciagura, l' aveva fornita di onesti agi, e di un prossimo giardino con serre molteplici di piante e di fiori, ed uccelliere sovrabbondanti di musici e variopinti abitatori. La vita per tal modo, in mille diversi aspetti sorrideva a lui, che tanto aveva lottato contro la morte. Tanto gli bastò la vita, e la serenità della mente, immobile quale era sopra una scranna, che potè compiere, e correggere le bozze tipografiche

del suo ultimo libro. *Non omnis moriar*, avrà esclamato con Orazio, nel dare l'ultima mano appunto a' suoi studi critici sopra questo poeta.

Egli è merito in primo luogo dei nostri, che per la stampa nuovamente fra noi importata, i classici furono impressi. Ma quantunque letterati valenti vi dessero mano, nè i codici scelti furono sempre i migliori, nè le correzioni che essi vi fecero, sono sempre da accettarsi. Quando l'arte tipografica passò in balía di mercenari; la repubblica letteraria fu gabbata in maniere infinite. Ottenute a poco prezzo le stampe, i codici rimasero dimentichi nelle biblioteche. Moltiplicate le edizioni, si moltiplicarono gli errori delle prime, aggiungendone talvolta per soppprassello di nuovi. Si provvide più al lusso, od al buon mercato dei libri, che alla filologica loro correzione. Alcuni errori, anche madornali, nei classici, come alcune ingiuste sentenze di pretore, contro le quali non si reclamò in giudizio di appello, passarono, secondo la frase dei legulei, in giudicato, e godono del raro dono dell'immortalità. Quanti sbagli e strafalcioni di goffi amanuensi, esaltaronsi quali squisitezze di stile! I Tedeschi si accinsero alla correzione dei testi, fino a volerli rifare. Ogni soperchio rompe il coperchio. Fra i nostri non mancarono mai valenti filologi. Anzi noi insegnammo la filologia ai Tedeschi, perchè noi emulavammo i classici, quando essi non sapevano pure che esistessero. Il Sacchi seguì le norme luminose dei nostri. Le sue correzioni ai testi di Catullo, di Persio, e di Orazio, esposte con molta evidenza dal prof. Lanzoni in questo suo Commentario, sono veramente, almeno nel maggior numero, commendevoli. Egli ebbe altresì la buona ventura di vedere i suoi studi apprezzati quanto meritavano, e di fare di alcuno fin la terza edizione.

Di altre sue pubblicazioni parla il suo elogista. Noi per brevità ne tacciamo. Questo però non passeremo in

silenzio, che sempre vissuto secondo la morale cristiana, morì serenamente fermo nella sua fede, avendone egli stesso dimandato i conforti divini. Il suo parroco, ora vescovo, mons. Gioachino Cantagalli, in belle epigrafi che adornavano il suo feretro, ne commendò la cristiana virtù — *Oh viva il suo nome in terra, come il suo spirito fra gli Immortali* — era scritto in una di esse. Si specchino una volta in questi sfolgoranti esempi, que' rinnegati filosofanti, che rinfrescare vorrebbero nella patria di Dante le bestiali dottrine del materialista Epicuro!

Lode sincera a D. Filippo Lanzoni, che sì bella corona di fiori veramente italiani depose sopra un sepolcro tanto onorato, ad eternare la scienza e la virtù di uomo sí benemerito. Lodando chi fu tanto degno di lode, meritò al tempo medesimo la maggior lode a sè stesso.

Verona, settembre 1877.

LUIGI GAITER

FRANCESCO CORAZZINI, I COMPONIMENTI MINORI DELLA LETTERATURA POPOLARE ITALIANA NEI PRINCIPALI DIALETTI. Benevento, 1877, in 8.° Di pagg. XII—506.

Il professore Francesco Corazzini, autore di più opere sue originali, illustratore di svariati antichi testi, fondatore di Accademie letterarie e Istitutore della Società Dialettale, ha testè messo fuori il sopra allegato libro. Nel compilare sì dotto lavoro si propose di offerire un saggio della letteratura dialettale e popolare d'Italia, perchè si veda, dice egli, come il sentimento e il pensiero delle nostre genti si estrinsechi con la parola. Il proposito suo, pare a noi, ottenne pieno trionfo, e ci offerse ben 1006 Canti, de' quali 768 inediti. Dividesi l'opera in quattro libri: il primo contiene *Canti fanciulleschi* concernenti *Ninne-Nanne, Giuochi, Feste, Divertimenti* e *Filastrocche*. Il secondo, *Canti d'Amore*, ove comprendonsi *Addii* e *Saluti*, *Stornelli*, *Rispetti*, *Matrimoni*, *Canzonette*, *Contrasti*, *Fatture*, *Romanze* e *Storie*. Il terzo Libro contiene *Canti varii*, che consistono in *Satire*, *Narrativi*, *Indovinelli*, *Scherzi*, *Scongiuri*, *Brindisi*, *Feste popolari*, *Orazioni*, ecc. ecc. Il quarto Libro si compone di *Novelle*, le quali sono in num. di 22 con una specie d'appendice d'altre sette. A più chiara intelligenza dei diversi vernacoli stanno in principio, dopo gli opportuni Preliminari, due *Tavole* contenenti vocaboli della lingua fanciullesca, ed in fine un *Glossario generale*.

Coteste non sono ciancie, ma lavori utilissimi, che assai giovano a conoscere gli svariati costumi della Nazione e l'indole speciale d'ogni paese: assai rado escono fuori libri di tanta utilità ed erudizione. Lodi pertanto al chiar. sig. prof. Corazzini che riuscì da valentuomo, quale egli è, anche in questa sua nobile fatica, e il quale meriterebbe assai migliore fortuna di quella che gode.

Bibliografia Petrarchesca del prof. Giuseppe Iacopo Ferrazzi. Bassano, Tipografia Sante Pozzato, 1877, in 8.° di pagg. XXVIII-306.

Non è cotesta una bibliografia del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, come chi non vide il prezioso volume potrebbe a prima giunta avvisarsi, ma bensì una diligentissima serie delle opere sue minori e di tutto ciò che fu pubblicato in onore di lui da molti illustri letterati italiani e stranieri. È preceduta da una eruditissima Prefazione, in cui l'esimio Autore rende conto del suo lavoro, e seguìta da alcune indispensabili annotazioni; a queste tosto succede la serie dei biografi del Petrarca; e così via via difilato procede ai *Sommari cronologici*, alla *Bibliografia Biografica*, alle *Monografie Biografiche* ec. ec. È senza fine la erudizione sparsa per entro a quest' opera, condotta con tanto ordine e assennatezza da rimanercene edificati.

Bene a ragione dice il benemerito autore: Il lavoro che imprendo, per quanto io sappia, è sin qui intentato; chè il Marsand ci diede solo la Bibliografia delle edizioni del Canzoniere e di alcuni scritti che lo riguardano, e l' Hortis dell' edizioni della Rossettiana di Trieste. Più largo campo corre la mia. — E altrove: Tanto più mi sentii animato alla non agevole impresa al ripensare come i più non ammirano nel Petrarca che l' Autore del Canzoniere, quasicchè solamente in esso fosse riposta tutta la sua gloria, nè altri titoli avesse alla nostra riconoscenza.

Oh quanto grandemente ne guadagnerebbero i gravi studii se un po' più di frequente uscissero così fatti lavori! Or chi fra gli studiosi propriamente delle nostre lettere, e in singolar modo del Petrarca, non vorrà possedere questo libro?

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell' Emilia. — Nuova Serie, Vol. I. Modena, Tipi di G. T. Vincenzi e Nepoti, 1877, in 8.° di pagg. XLIII—246.

Fra le Istituzioni più utili fondate dal Governo Italiano, che non sono poche, debbonsi annoverare eziandio le multeplici *Deputazioni di Storia Patria*, che riseggono e fioriscono in tutte le Provincie della Penisola. Per opera energica delle medesime noi vediamo continuamente uscir fuori qua e là Storie preziosissime, Annali, Diari, Statuti, Memorie, Lettere e Documenti senza fine. Le quali suppellettili tolte dall' oblivione e dall' oscurità in cui si giacevano tuttavia dimentiche e polverose negli scaffali delle Biblioteche e degli Archivi si sarebbero rimase ancora, se il provvido Governo non v' avesse per tale modo riparato. La operosità di cotesti Sodalizi è grande, e maggiore ancora tornerebbe se gli assegnamenti a loro conceduti fossero più splendidi; il che senza dubbio avverrà, io mi penso, allora che il tesoro della Nazione sia per bene aggiustato.

Fra i parti di coteste sollecitudini, a questi ultimi giorni mi venne alle mani il sopra annunziato volume, che cupidamente lessi da capo a fine. Onde volendone qui dare un breve cenno, dirò che il volume è preceduto da un *Sunto delle Tornate della R. Deputazione per le Provincie di Romagna nell'Anno Accademico* 1874-75. Poi segue una *Relazione* delle cose operate dalla medesima Deputazione dall' anno 1872 al 1875, scritta dalla nobil penna del prof. Giosuè Carducci, segretario. A questa tengon dietro le *Note per gli studii sull' Architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI del Conte Commend. Senatore G. Gozzadini*, presidente della suddetta Deputa-

zione, uomo degnamente celebre per più opere conosciutissime non meno in Italia che in Germania, in Inghilterra ed in Francia. Quivi egli svolge rapidamente e chiaramente tutto quello che concerne il suo proposito: togliesi dalla pag. 1 e va sino alla 36. Alla 37 incomincia un'altra importantissima *Relazione* sui *Documenti Borgiani dell'Archivio di Stato in Parma* del Comm. Amadio Ronchini, Sopraintendente degli Archivi di Stato nelle Provincie Emiliane, il cui nome è un elogio e per virtù cittadine e per dottrina profonda: dalla pag. 51 alla 73 si riportano opportuni documenti. L'illustre sig. Achille Neri adornò pure questo libro, dalla pag. 75 alla 98, di alcune *Notizie e Lettere di Pietro Gazzotti e le sue Relazioni colla Corte di Torino e la Repubblica di Genova.* E non è meno da apprezzarsi la *Relazione* che segue dalla pag. 99 alla 124 del Conte Orazio Guicciardi intorno alla *Corte di Torino nel* 1708. Le *Memorie sui Musicisti bolognesi del secolo XVI,* che vengon poscia, raccolte ed esposte dal Prof. Cav. Gaetano Gaspari, dalla pag. 125 alla 205, formano uno de' più begli ornamenti di questo libro, vuogli per la felice esposizione, che per la diligenza ed erudizione rara usata, e le diverse lettere che all'uopo furono inserite. La *Memoria* che segue appresso delle *Cose operate in Mosca da Aristotile Fioravanti,* scritta dal signor Carlo Malagola, che si toglie dalla pag. 207 e va sino alla 232 (compresa la *Nota Bibliografica delle Opere stampate che trattano di Aristotile Fioravanti*), niente *lascia a desiderare,* tanto copiose vi sono le notizie e tanto scioltamente e sobriamente dichiarate. Quanto valga cotesto valentissimo giovane si vedrà fra non molto in un forte suo lavoro, che presentemente ha in corso di stampa: *Della Vita e delle Opere di Antonio Urceo detto* **Codro.** Chiudono in fine il volume i *Cenni Biografici intorno a Domenico Paganelli Architetto ed Ingegnere, raccolti dal Sa-*

cerdote Gian Marcello Valgimigli, Bibliotecario Municipale di Faenza, e con essi chiuse gli occhi al secolo cotesto valentissimo ed operosissimo faentino, la cui perdita, benchè prete, non cesseranno i buoni di piangere lungo tempo.

LE FANCIULLE CELEBRI E L'INFANZIA DELLE DONNE ILLUSTRI D'ITALIA ANTICHE E MODERNE DEL PROF. CAV. FRANCESCO BERLAN. Milano, 1878 (1877), in 8.° di pagg. XVI-480.

Il professor cav. Francesco Berlan nostro collega nella Commissione è un nome carissimo alle lettere italiane. Egli è autore di assai opere originali ed illustratore di più antichi testi da lui con finezza di critica e con erudizione profonda resi di pubblica ragione. Di questi ultimi prova ne sia quella parte della *Bibbia* che egli imprese a pubblicare in Venezia nel 1846. Dissi una *parte*, perchè essendo di que' benemeriti che si adoperavano a redimere l'Italia e torla di sotto al giogo incomportabile degli stranieri (non già per gittarla poi nel fango e nell'indigenza), dovè fuggirsene e altrove, siccome esule, ricoverare. Ma di coteste sollecitudini qual premio n' ebbe poi? Io non so: so tuttavia che oggi egli è Preside del Liceo di Rovigo. Utile è assai la sopraccitata opera, ove bellamente si passano in rivista tutte le celebri donne che furono dai tempi più antichi sin quasi al dì d' oggi. Libro che serve di mirabile emulazione ad ogni ben disposta femmina. V' è la classe delle *Ispiratrici;* quella delle *Sante*, delle *Benefattrici*, delle *Scienziate*, delle *Eroine della castità;* le *Artiste*, le *Letterate* e le *Poetesse;* le *Patriote;* insomma nulla all' uopo lascia a desiderare, se non che fosse stato alquanto più copioso nella Serie delle Poetes-

se, delle quali oggi vanta pure dovizia la Nazione. Come ricordò alcune delle viventi tra le artiste, così poteva fare il simigliante delle letterate; ma ciò fece per avventura avvisatamente, mosso da ragionevole prudenza e avvedutezza. Del resto sono ottimamente scritte in quella lingua che oggi si vorrebbe escludere e che è posta dagli scioli in beffe. Tutto è condotto con precisione, con ordine e con chiarezza all'intelligenza di qualsivoglia leggitore; e la moralità a larga mano v'è sparsa; la quale ultima suprema dote dovrebbesi pur tenere in gran conto.

PROGRAMMA D' ASSOCIAZIONE

LUIGI GIUSFREDI

A' SUOI BENEVOLI CONCITTADINI

La Tipografia Cino nacque in Pistoja per opera mia: come direttore, e come assiduo lavoratore, ho speso in essa il miglior tempo della vita, quaranta e più anni! ed ora, per cagioni che qui non accade ricordare, ma senza mia colpa, me ne trovo fuori, vecchio come sono, senza pane e senza lavoro. I miei amici e benevoli si sono accorati di tal mia disgrazia, ed hanno fatto di tutto per rendermela meno acerba, procacciandomi nuovo ricapito e nuovo lavoro; nè sono state senza frutto le loro amorevoli cure, effetto delle quali è stato; prima, che il buono e solerte tipografo Niccolai mi ha raccolto amorevolmente appresso di sè; e poi che il nostro concittadino signor Pietro Fanfani, senza chiedere verun compenso, ha proposto di fare una nuova edizione critica delle Rime di Messer Cino da Pistoja, preparata già sono molti anni da lui e da monsignor Enrico Bindi. Il lavoro costò a' due letterati lungo studio, e fatica gravissima, per il diligente riscontro di infiniti codici, e lo aveva comprato l' editore Felice Le Monnier; il quale, non potutolo sino adesso dar fuori per cagioni non sue, ha ora consentito di cederne la libera proprietà al signor Fanfani medesimo: e

il Fanfani mi dona tutta l'opera, acciocchè ne sia fatta una edizione che dia lavoro a me, e che riesca nel tempo medesimo ad onore e decoro di questa nostra città.

Ma il benefizio del Fanfani sarebbe inefficace, se voi, miei amici e benevoli, non vi unite a lui in mio aiuto; e però anche a voi tutti mi raccomando, che non vi paia grave dare il vostro nome a questa mia impresa, la quale sarà condotta nel modo che vedrete nella pagina appresso. La mia fiducia sarà ella vana?

Pistoia a dì 28 Ottobre 1877.

Le Rime di M. Cino da Pistoia ridotte a più schietta lezione ed illustrate da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

Sarà un bel volume in sedicesimo grande, di circa 450 pagine in buona carta, ed in bei caratteri; e costerà Lire 4. 50 per gli associati. Si stamperà alla Tipografia Niccolai.

Raccomandiamo caldamente questo volume a tutti gli amatori delle antiche nostre glorie letterarie: il nome dell'Autore e quello del Fanfani, che se ne rende illustratore, pur solo bastano a raccomandarlo.

La Direzione

INDICE

BIBLIOGRAFIE